This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

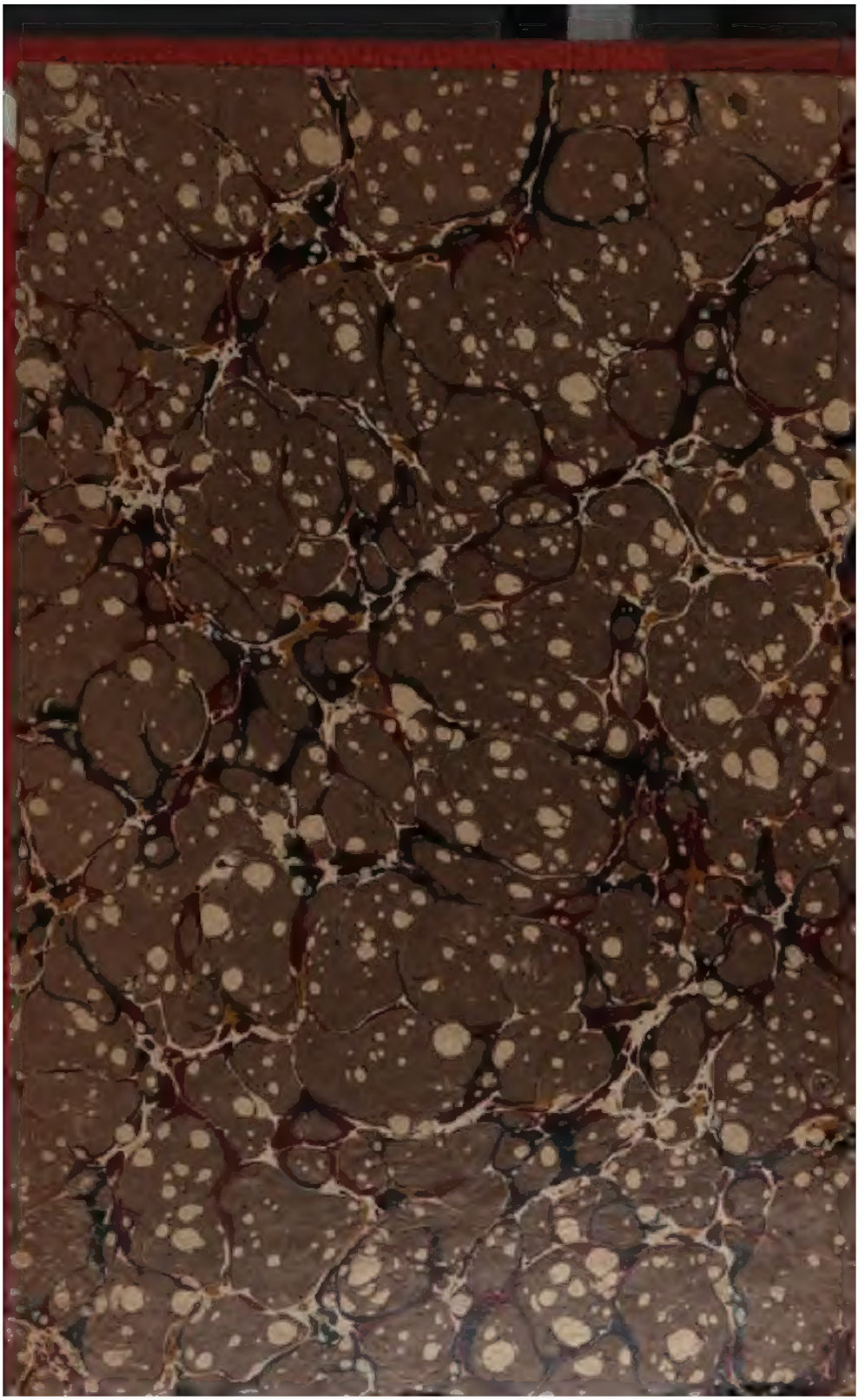
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

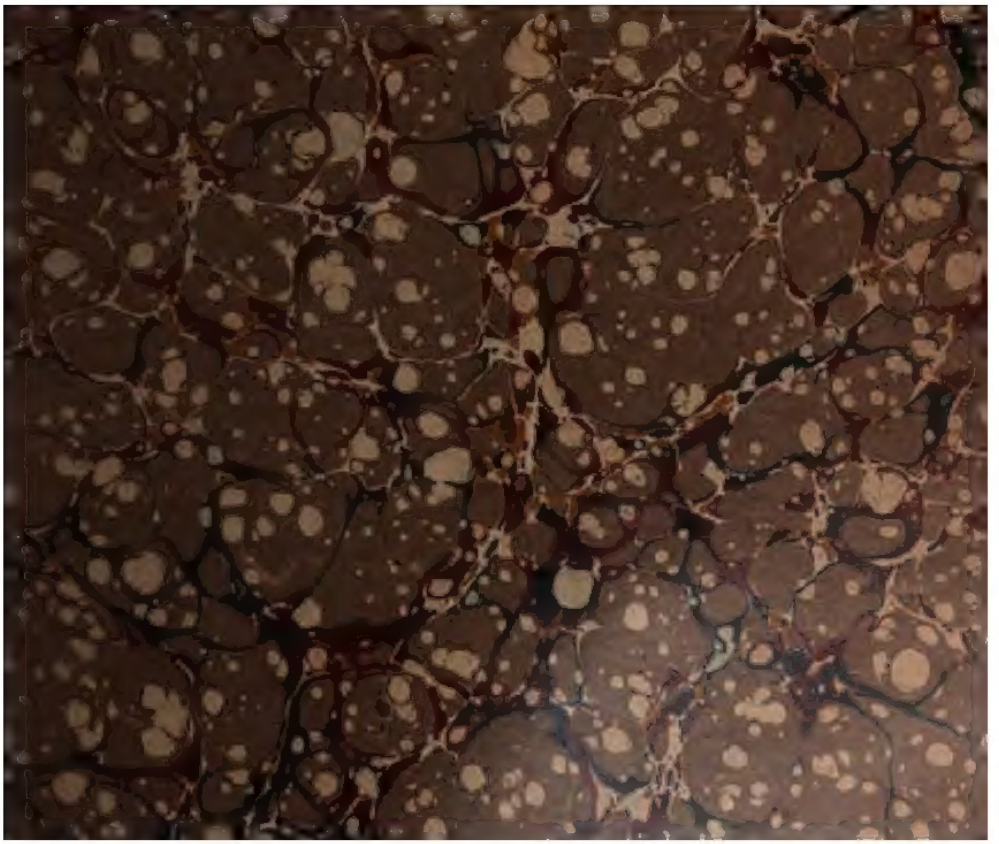
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

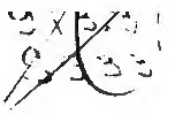
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com







3489-28946

STUDI STORICI

PER L'ANTICHITÀ CLASSICA

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO DA

ETTORE PAIS

VOLUME I

PISA
ENRICO SPOERRI, EDITORE

1908

DG401
S9
v.1

PROPRIETÀ LETTERARIA

135788

NEW YORK LIBRARY

Pisa, Tip. del Cav. Francesco Mariotti, 1909.

INDICE DEL VOLUME I

PROGRAMMA . . . . . Pag. 1

MONOGRAFIE.

GIULIO BELOCH *I Duci dei Sanniti nelle guerre contro Roma* . . . . . Pag. 5

GIOVANNI NICCOLINI *La così detta Retra di Licurgo* „ 14

— *Gli strateghi della lega Achea* . . . . . „ 224

VINCENZO COSTANZI *Sulla cronologia della prima guerra Macedonica* . . . . . „ 31

— *Il frammento di prosa storica testè trovato a Oxyrhynchos* . . . . . „ 253

— *Le relazioni degli Etoli coi Romani dopo la pace di Fenice* . . . . . „ 420

GIORGIO PASQUALI *Antifonte?* . . . . . „ 46

ARTURO SOLARI *Delle guerre dei Romani coi Liguri per la conquista del territorio Lunese-Pisano* „ 58

— *Per la topografia Lunese-Pisana* . . . . . „ 465

ETTORE PAIS *L'autobiografia ed il processo "Repetundarum" di P. Rutilio Rufo* . . . . . „ 85

— *Per la storia di Gela* (a proposito degli scavi di Paolo Orsi) . . . . . „ 562

ROBERTO DE RUGGIERO *Nuovi documenti per la storia del matrimonio e del divorzio nell'Egitto greco-romano* . . . . . „ 161 e 317

ALBERTO PIERRO *La porta Ventosa di Napoli antica* „ 199

LUIGI CANTARELLI Ἡγεμὼν ἀμφοτέρων . . . . „ 284

CAROLINA LANZANI *Studi di politica delfica. - La pentecontaetia* . . . . . „ 394 e 492

EMANUELE CIACERI *Il nucleo storico nella tradizione della congiura di Catilina* . . . . . „ 511

RECENSIONI.

Biblioteca di Geografia Storica pubblicata sotto la direzione di Giulio Beloch. Vol. I-III (Roma 1906-1907) in 8.° Ettore Pais . . . . . Pag. 123

Basile Modestov *Introduction à l'histoire Romaine.* Traduit du Russe par Michel Delines, préface de M. Salomon Reinach (Paris, Félix Alcan Edit. 1907) pp. XIV-474. Vincenzo Costanzi . . . . . „ 126

G. De Sanctis *Storia dei Romani* (Torino 1907) I pp. 458 II pp. 575 in 8.° Ettore Pais . . . . . „ 132

Ronald M. Burrows *The discoveries in Crete and their bearing in the history of ancient civilisation* (London, J. Murray 1907) pp. 244 in 16.° . . . . .

Angelo Mosso *Escursioni nel Mediterraneo e gli Scavi di Creta* con 187 incisioni e 2 tavole fuori testo (Milano, Treves 1907) . . . . . .

Paolo Orsi *Nuovi elementi della civiltà premicenea e micenea in Italia* nell'*Ausonia* I. Ettore Pais . „ 137

Ancient Records of Egypt; Historical Documents from the Earliest times to the Persian conquest, collected, edited and translated with commentary: James Henry Breasted Ph. D. 4 vols. (Chicago U. S. A. London and Leipzig 1906) . . . . . .

A History of Egypt from the earliest times to the Persian conquest: James Henry Breasted Ph. D. (New York 1905 pp. XXX) pp. 634. David L. Patterson „ 289

Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli, approvata dal Ministero della Pubblica Istruzione, compilata da D. Bassi, E. Gabrici, L. Mariani, O. Marucchi, G. Patroni, G. De Petra, A. Sogliano, per cura di A. Ruesch (Richter et C.° Editori, Napoli senza data) pp. 500 in 16.° Ettore Pais . . . . „ 292

A. Strong *Roman Sculpture from Augustus to Constantine* (London Duckworth and C.° New York. Charles Scribner 's sons 1907) pp. XVI-408 in 16.° con 130 tavole. Ettore Pais . . . . . „ 443

Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana e *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare* pubblicate dal Ministero della Marina (Roma, Officina Poligrafica Ital. 1905, 1906) pp. 398 e pp. 440 in 4.° E. Ciaceri . . . . Pag. 447

Th. Sokolow *Zur Geschichte des dritten vorschristlichen Jahrhunderts* in *Klio* III, IV e V (1903-1905). G. Niccolini . . . . . „ 450

G. Corradi *Le potestà tribunizie dell'imperatore Traiano Decio*. Dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* vol. XVI fasc. 9-10 (1907). G. Niccolini . . „ 452

G. Colin *Rome et la Grèce de 200 à 146 avant Jésus-Christ* (Paris, Fontemoing 1905) gr. in 8.° G. Niccolini „ 596

G. D Azambuja *La Grèce ancienne* avec une préface par Edmond Demolins (Paris 1906) gr. in 8.° G. Niccolini „ 597

Emil Szanto *Ausgewählte Abhandlungen herausg. von Heinrich Swoboda* (Tubingen 1907) in 8.° pp. XXIV-420 con 2 tav. Piero Ciapessoni . . . . . „ 598

Notizie . . . . . Pag. 141-158, 303-315, 453-463, 600-605

STUDI STORICI

PER L'ANTICHITÀ CLASSICA

PROGRAMMA

Esortato da vari compagni di studio e sostenuto dalla coraggiosa iniziativa del mio antico editore Enrico Spoerri, riprendo la pubblicazione dei miei « Studi Storici ».

La nuova serie si presenta però al pubblico con un programma alquanto diverso. Gli « Studi Storici per l'Antichità Classica » non saranno esclusivamente destinati alla pubblicazione di ricerche mie o di miei allievi, ma accoglieranno anche quelle degli studiosi italiani e stranieri che mi hanno promesso la loro valida collaborazione.

Gli « Studi Storici » si propongono infatti di contribuire, sia pure in modesta misura, all'incremento della cultura internazionale, rispondendo ai caratteri della scienza che non conosce diversità di paesi e di stirpi. E per meglio riuscire in questo intento, seguendo un costume, che si va man mano diffondendo in tutte le più autorevoli riviste, le memorie degli stranieri potranno essere pubblicate nella loro lingua nazionale.

Gli « Studi Storici » non esporranno con angustia di vedute le sole idee di una data scuola, ma saranno aperti a tutti coloro che, quali possano essere le personali convinzioni scientifiche, nello studio del passato portano serena oggettività di ricerca e serietà di metodo.

La storia, concepita nel senso più largo e che meglio risponde alla sua essenza, non è ricerca di un sol lato del-

l'attività dello spirito umano, ma questo indaga in tutte le sue manifestazioni e tutte in fine le comprende quando miri ad una esposizione sintetica.

Prendendo quindi ad illustrare ad es. argomenti di carattere storico-filologico e storico-geografico, accoglieremo ben volentieri anche quelle ricerche che si riferiscano alla storia del diritto, dell'economia politica e della religione, o che interessino in qualsiasi modo i problemi della cultura scientifica, letteraria ed artistica del mondo antico.

Le memorie accolte nel nuovo periodico, sia che espongano vedute personali sopra un complesso di fatti, o che raccolgano materiali per ulteriori ricerche, saranno sempre frutto di indagine originale. Nondimeno, alcune pagine di ciascun fascicolo verranno destinate a dare notizia delle più notevoli pubblicazioni italiane e straniere.

Tenendo però conto della esuberanza di periodici che si propongono in modo particolare porgere ampie notizie bibliografiche e della precipua utilità che un giornale scientifico italiano può oggi offrire nei rispetti internazionali, noi discorreremo in modo particolare di quegli scritti, qualunque ne sia la mole, che rappresentino un notevole ed effettivo progresso nel cammino degli studi.

Per queste stesse considerazioni, data la minore facilità pei libri italiani di esser ben conosciuti all'estero, saremo alquanto più larghi nel dar notizia del movimento nazionale.

Gli « Studi Storici per l'Antichità Classica » otterranno, spero, nella nuova serie quel medesimo favore che già conseguirono per il passato. E nutro fiducia che non torneranno sgraditi a coloro che, vivendo in luoghi dove scarseggiano mezzi di studio, vi potranno, quando lo credano, illustrare quei fatti e documenti di indole locale, che essi meglio di ogni altro sono in grado di conoscere.

Ettore Pais.

ELENCO DEI COLLABORATORI.

Fr. Fr Abbott Università di Chicago.
Th. Ashby « British School » Roma.
E. Babelon « Membre de l'Institut » Parigi.
G. Beloch Università di Roma.
P. Bonfante Università di Pavia.
G. W. Botsford « Columbia University » New-York.
Fr. Buonamici Università di Pisa.
J. B. Bury « King's College » Cambridge England.
R. Cagnat « College de France » Parigi.
L. Cantarelli Università di Roma.
G. Cardinali Università di Genova.
G. Carle Università di Torino.
J. B. Carter « American School » Roma.
V. Casagrandi Università di Catania.
L. Cesano Università di Roma
A. Chiappelli Università di Napoli.
C. Cichorius Università di Breslavia.
E. Ciaceri Università di Catania.
P. Ciapessoni Collegio Ghislieri Pavia.
A. Cima Università di Padova.
G. M. Columba Università di Palermo.
M. E. Cosenza « City College » New-York.
E. Costa Università di Bologna.
G. Costa Roma.
V. Costanzi Università di Pisa.
C. D. Curtis New York.
E. De Ruggiero Università Roma.
R. De Ruggiero Università di Cagliari.
H. Dessau Università di Berlino.
L. Duchesne « Ecole Française » Roma.
J. C. Egbert « Columbia University » New-York.
F. Eusebio Università di Genova.
Ph. Fabia Università di Lione.
S. Ferrari Università di Genova.
P. Giacosa Università di Torino.
P. G. Goidanich Università di Bologna.
G. Grasso Università di Messina.
W. Helbig Roma.
G. F. Hill « British Museum » Londra.
O. Hirschfeld Università di Berlino.
L. Holzapfel Giessen.
Ch. Huelsen « K. Deutsches Arch. Institut » Roma.

E. Kornemann Università Tubinga.
J. Kromayer Università Czernowitz.
C. Lanzani Milano.
P. S. Leicht Università di Siena.
W. Liebenam Università di Jena.
W. Lundström « Hoegskolan » Goeteborg.
G. Mariotti Museo Nazionale Parma.
Ed. Meyer Università di Berlino.
O. Meltzer « Wettiner Gymnasium » Dresda.
D. C. Munro « University of Wisconsin » Madison.
F. Muenzer Università Basilea.
G. Niccolini Università di Pavia.
H. Nissen Università di Bonn.
G. N. Olcott « Columbia University » New-York.
G. Pacchioni Università di Torino.
F. de Pachtere « École Française » Roma.
E. Pais Università Roma.
G. Pasquali Roma.
D. L. Patterson « University of Wisconsin » Madison.
H. Peter Meissen.
B. Pick Università di Jena.
A. Piganiol « cole Française » Roma.
A. Pirro Università di Napoli.
Fr. Poland « Wettiner Gymnasium » Dresda.
R. Poehlmann Università di Monaco.
Fr. Préchac « École française » Roma.
V. Puntoni Università di Bologna.
R. von Scala Università di Innsbruck.
R. F. Scholz « University of Wisconsin » Madison.
Fr. Schupfer Università di Roma.
V. Scialoia Università di Roma.
G. Semeraro Università di Roma.
E. Serafini Università di Pisa.
M. S. Slaughter « University of Wisconsin » Madison.
G. Sigwart Stuttgart.
H. A. Sill « Cornell University » Ithaca N. Y.
A. Solari Università di Pisa.
G. Stara-Tedde Roma.
P. Sticotti Museo Civico Trieste.
A. Tartara Università di Pisa.
R. Troiano Università di Torino.
I. Toutain « École des hautes tudes » Parigi.
D. Vaglieri Università di Roma.
G. Vailati Torino.
P. Varese Roma.
U. v. Wilamowitz Università Berlino.

I DUCI DEI SANNITI NELLE GUERRE CONTRO ROMA.

Il nome di Brenno ci richiama alla mente la presa della Città da parte dei Galli nell'anno dell'era varroniana 364 (= 390 av. Cr.). Eppure è certissimo che nessuna tradizione aveva conservato il nome del duce dei barbari che in quell'anno occupavano Roma. Brenno infatti si chiamava il capitano che nel 279 condusse i Celti contro il tempio di Delfi; e poichè questo avvenimento si svolse in un'età di piena luce storica, e fu narrato da molti scrittori contemporanei, non si può mettere in alcun dubbio che il duce gallico avesse veramente questo nome.

Sarebbe una coincidenza stranissima se si fosse chiamato così anche il conquistatore di Roma; la probabilità sarebbe minima, da potersi ragguagliare addirittura a zero. Si è voluto sostenere che Brenno non fosse un nome proprio, ma il titolo di una carica pubblica; tale opinione però non è sostenibile dal punto di vista linguistico (H. Zimmer e U. Wilcken nell'*Enciclopedia* Pauly-Wissowa III 1, 829 a.). Ne segue che gli annalisti, volendo dar un nome al vincitore dell'Allia, e non trovandone nella tradizione, si sono serviti senz'altro di quello del duce gallico più celebre, che aveva compito un'impresa analoga. Ciò pareva un fatto oramai da tempo acquisito alla scienza

storica, tanto da sembrare quasi un luogo comune (cfr. Mommsen *Röm. Forsch.* II 303); nè mi sarei trattenuto a rilevarlo, se il De Sanctis, nella sua recente *Storia dei Romani* (II 160), non avesse sostenuto il contrario, asserendo che il nome di Brenno risalisse ad una leggenda sulla presa di Roma. Ma una « leggenda » simile non è mai esistita; i ricordi che si avevano a Roma sull'invasione gallica si limitavano al *dies Alliensis*, all'occupazione della Città, alla storia di Manlio Capitolino ed al riscatto del Campidoglio a prezzo d'oro; il nome di Brenno, non c'entrava per nulla, ed appartiene agli « abbellimenti » che a questi ricordi ha portato l'annalistica. E la riprova di ciò sta appunto nel nome di Brenno, che è stato preso dalla storiografia greca, quindi estraneo alla leggenda popolare.[1]

Non si comprenderebbe infatti, anche *a priori*, come il ricordo di nomi di capitani nemici si fosse potuto conservare a Roma in un tempo anteriore di oltre un secolo a qualunque tradizione storiografica. Fa eccezione, s'intende, il caso di *spolia opima*; l'iscrizione della corazza di Larte Tolumnio re veiente, conquistata dal console A. Cornelio Cosso, può aver mantenuta viva a Roma la memoria di

---

[1] Colgo l'occasione sempre a proposito di quanto scrive il De Sanctis (II 168, 1), per dire una parola della battaglia dell'Allia. Giovane ancora, in una seduta dell'Istituto Archeologico a Roma, nel 1877, sostenni, fondandomi sul racconto di Diodoro e l'asserzione di Livio che gli avanzi dell'esercito romano sconfitto si fossero rifugiati a Veio, che la battaglia si fosse svolta sulla destra del Tevere. L'Henzen, ignaro di critica storica come di qualunque altra cosa che non riguardasse la interpretazione materiale delle epigrafi latine, si scagliò allora violentemente contro di me. Ma, a farlo apposta, pochi mesi dopo apparve, nell'*Her-*

quel re; ma di tali *spolia opima* non si ha altro esempio in tutto il tempo trascorso da Romolo a M. Marcello. Un'altra eccezione è costituita dal νομος ἐπ' ανδρι (come avrebbero detto i Greci), del quale abbiamo un esempio nella *lex perlata* dal tribuno della plebe C. Elio *in Sthenium Stallium Lucanum qui Thurinos bis infestaverat* (Plin. *N.H.* 34, 32). Ma tali leggi non si potevano fare, s'intende bene, che contro individui appartenenti a popoli alleati. Lo stesso può osservarsi per quel Lollio Sannita, che dopo la sottomissione del Sannio in seguito alla partenza di Pirro, riunì una banda di briganti nel paese dei Carecini, banda che fu distrutta nel 269 (Zonar. VIII 7, I 380 a. b. cfr. Dion. Hal. XX 17), sebbene ora si sia di già in un tempo in cui la tradizione comincia a divenire più copiosa. Un caso analogo potrebbe essere quello di Vitruvio Vacco di Fondi, che si sarebbe ribellato ai Romani nel 330 av. Cr., in un tempo cioè quando la sua patria godeva già del diritto di cittadinanza *sine iure suffragii*. Se non che è molto dubbio se abbiamo da fare qui con un personaggio storico: si potrebbe trattare anche di una leggenda simile a quella di Sp. Melio (cfr. Cic. *de domo sua* 38, 101).

---

mes un articolo del Mommsen, in cui era propugnata la stessa opinione che avevo sostenuto io, e in seguito l'Hülsen ed Edoardo Meyer si pronunciarono nel medesimo senso. Mi trovavo adunque in ottima compagnia. Eppure avevo torto. Ma non già, ben inteso, per le ragioni addotte dall'Henzen. Tutte le relazioni che abbiamo intorno alla battaglia infatti non sono che un parto della fantasia di annalisti che scrissero due o tre secoli dopo, di storico non c'è che la sconfitta stessa, ed il nome dell'Allia. E siccome non v'ha il minimo dubbio che questo fiumicello scorresse sulla sinistra del Tevere, la battaglia deve essere avvenuta su questa sponda.

Cicerone in fatti, dopo aver ricordato appunto Sp. Melio, continua: *in Vacci pratis domus fuit M. Vacci, quae publicata est et eversa, ut illius facinoris memoria et nomine loci notaretur*, cosa ricordata anche da Livio VIII 19 sg.

Stando così le cose, non credo che vi sia più alcuno, che voglia sostenere che sieno storici i nomi dei duci volsci o equi del V secolo prima dell'era nostra. Invece si ritengono tali, da tutti, per quanto io mi sappia, i nomi dei duci Sannitici, che avrebbero combattuto nelle grandi guerre con Roma. Eppure basta una riflessione semplicissima per convincersi che anche questi nomi non sono altro che un'invenzione degli annalisti. Si tratta, se non erro, di non più di quattro nomi: Papio Brutulo, C. Ponzio, Gellio Egnazio e Stazio Gellio (Liv. IX 44), o come lo chiama Diodoro (XX 90, 4), Γέλλιος Γάιος.

Che Livio e Diodoro, quanto a quest'ultimo, parlino del medesimo personaggio, non vi può essere alcun dubbio per chi legga, nell'insieme, i due passi; e siccome la tradizione dei nomi propri, specialmente italici, nei manoscritti di Diodoro è pessima, ed invece abbastanza buona in quei di Livio, è chiaro che anche presso Diodoro debba leggersi Γέλλιος Στάτιος. Caduta infatti la prima sigma di Στάτιος a causa della sigma finale di Γέλλιος, rimaneva ΓΑΤΙΟC, che da copisti ignoranti doveva quasi necessariamente mutarsi in ΓΑΙΟC.

Ora i gentilizi di questi quattro capitani sono identici a quelli dei quattro principali capitani Sannitici nella guerra marsica: Papio Mutilo, Ponzio Telesino, Mario Egnazio e quello Στάτιος ὁ Σαυνίτης, che a dire di Appiano (*civ.* IV 25) πολλὰ Σαυνίταις ἐν τῷ συμμαχικῷ πολέμῳ κατειργασμένος, διὰ δὲ περιφάνειαν ἔργων καὶ διὰ πλοῦτον καὶ

γενος εἰς τὸ Ῥωμαίων βουλευτήριον ἀνακεκλημένος, ὀγδηκοντούτης ὢν ἤδη καὶ διὰ πλοῦτον προγεγραμμένος mise fuoco alla propria casa e cercò la morte nelle fiamme. Ciò avvenne al tempo del secondo triumvirato, nel 43 av. Cr. Il Wesseling, non sapendo che cosa farsi di questa storia, propose di leggere Πάπιος, credendo che si trattasse di Papio Mutilo, console degli Italici nell'anno 90 (ad Diodor. t. II p. 539). Questa congettura, arbitraria dal punto di vista paleografico, lo è anche più dal punto di vista del contenuto, perchè Papio Mutilo trovò la morte durante le proscrizioni sillane (Liv. *per.* 89, Gran. Licinian. p. 39 Bonn., cfr. Mommsen *Münzwesen* p. 589 seg.). È chiaro pertanto che bisogna tener ferma la lezione Στάτιος data dai manoscritti di Appiano, ancorchè noi non sappiamo null'altro di questo personaggio. La nostra conoscenza della guerra marsica infatti pur troppo è molto incompleta.

Cosa segue da ciò? Non certo che i duci della guerra sociale fossero discendenti di quelli delle guerre sannitiche; una tale ipotesi sarebbe assurda, e basterebbe per dimostrarlo uno sguardo ai nomi dei duci romani in quelle guerre, dei quali nessuno forse ricorre più tardi nella guerra sociale. Ma allora dal momento che non si può trattare evidentemente di una semplice coincidenza casuale, non resta che una sola via d'uscita. Dobbiamo ammettere, che gli annalisti dell'età sillana, che scrissero sotto l'impressione dei grandi avvenimenti della guerra marsica, si siano serviti dei nomi degli eroi di questa guerra, per dare maggior vita al racconto delle guerre sannitiche. È lo stesso sistema che essi hanno seguito dovunque. E vale la pena di rendersi ragione dei criteri da cui si son lasciati guidare. Ponzio Telesino fu il duce sannita, che

spingendosi fino alla porte di Roma si era reso più temibile ai Romani nella guerra italica, e per ciò il suo nome fu dato a colui che nelle guerre sannitiche aveva inflitto la più grave sconfitta ai Romani. Papio Mutilo fu, per quello che riguarda il Sannio, l'autore principale della defezione da Roma; di Papio Brutulo — anche il cognome ricorda quello del console italico dell'anno 90 — Livio (VIII 39, 2) racconta: *vir nobilis potensque erat, haud dubie proximarum indutiarum ruptor*. E come Papio Mutilo, per non cadere nelle mani degli sgherri di Silla, si vide costretto al suicidio, così anche Papio Brutulo: *ipse morte voluntaria ignominiae se ac supplicio subtraxit* (Pais I, 2, p. 496). Mario Egnazio cadde combattendo nella battaglia dell'Ofanto, come Gellio Egnazio, secondo gli annalisti, in quella di Sentino. E c'è forse ancora un'altra analogia fra i due, benchè la nostra conoscenza incompleta della guerra marsica non ci permetta di asserirlo con piena certezza. Noi non sappiamo infatti chi fu il comandante del corpo di Italici, che nell'inverno 90/89 andò in Umbria per fare insorgere questa regione e l'Etruria contro Roma; ma un accenno di Floro, in cui è detto che Egnazio aveva sotto di sè gli Etruschi (II 6, 6), ci farebbe credere che fosse appunto lui il capo di quella spedizione. Stazio infine non è menzionato nelle nostre fonti della guerra marsica: ma nulla impedisce di ritenere che egli abbia avuto una parte prominente nella difesa di Bovianum contro Silla, come il suo omonimo in quella della stessa città contro i consoli del 305.

La più antica menzione di C. Ponzio vincitore di Caudio nella letteratura antica a noi conservata si trova nei frammenti di Q. Claudio Quadrigario (19, 21 cfr. 18

Peter), scrittore come è noto, dell'età immediatamente successiva a Silla. Sembra dunque che sia stato proprio lui, che introdusse questo nome, e quindi probabilmente anche quelli degli altri duci, nella storia delle guerre sannitiche. È vero che Cicerone, nel *Cato Maior* (12, 39-41) riassume un discorso, che Nearco Tarentino avrebbe fatto nel 349, in presenza di Platone a C. Ponzio Sannita, padre del vincitore di Caudio; tale discorso sarebbe stato riferito a Catone, quando egli, giovanissimo si trovava a Taranto nel 209 come ufficiale dell'esercito di Q. Fabio Massimo, da Nearco Tarentino suo ospite. Lo stesso discorso vien menzionato anche da Plutarco nella vita di Catone (c. 2). Ma, come ha veduto lo Zeller, in tutto ciò, per quanto riguarda Catone, non c'è nulla di storico, prescindendo da ogni altra considerazione, perchè Catone ha imparato il greco soltanto nell'età matura (Plut. l. c.). Si tratta di un'invenzione di Cicerone, che volendo mettere in bocca a Catone quelle parole d'Archita,[1] doveva pur spiegare come Catone ne fosse venuto a conoscenza. Da Cicerone poi dipende Plutarco (cfr. Zeller *Philosophie der Griechen* III² 2, 83. 1). Quanto al discorso stesso, esso è probabilmente derivato da un dialogo, in cui Archita sosteneva la parte principale. Se questo dialogo fosse di Aristosseno, come vuole lo Zeller (I³ 313, 2), oppure di un pitagorico, come è forse più probabile, è cosa di poco momento: l'autore potrebb'esser appunto quel Nearco Taren-

[1] Il Pais *Storia di Roma* I 2 p. 678, 1, con il quale mi trovo in sostanza d'accordo, sospetta tuttavia che Cicerone abbia tolto il riassunto di questo discorso dallo stesso Catone. Non si possono portar prove decisive a favore della sua tesi anzichè di quella dello Zeller alla quale io mi attengo.

tino, che, secondo Cicerone e Plutarco, ne avrebbe riferito il contenuto a Catone. Nulla per altro impedisce che questo Nearco sia vissuto veramente al tempo della guerra d'Annibale: ma potrebbe anch' essere che quel dialogo fosse un prodotto della rifioritura della scuola pitagorica al principio del I secolo prima dell' era volgare. E dato il vivo interesse che queste dottrine destavano presso i popoli italici, non c'è alcun motivo di mettere in dubbio che uno degli interlocutori di quel dialogo fosse un sannita di nome Ponzio. È evidente per altro che il dialogo, essendo posto nel tempo di Archita, non poteva contenere nessuna allusione alla battaglia di Caudio; ma una volta dato il nome di Ponzio al vincitore di quella battaglia, la congettura si offriva da sè che il personaggio del dialogo fosse il padre di lui, visto che, per ragioni cronologiche, non si poteva trattare del vincitore medesimo. Dal nostro dialogo pertanto, anche se fosse più antico della guerra sociale, non si potrebbe inferire in nessun modo che l'autore di esso abbia conosciuto il nome del vincitore di Caudio.

I *Paralleli Minori* ascritti a Plutarco contengono un accenno alla vittoria di Fabio Gurgite sui Sanniti ὡς Ἀριστείδης Μιλήσιος ἐν τρίτῳ Ἰταλικῶν (p. 306 *d*). È noto che le citazioni che si fanno in questo scritto sono molto sospette; ed anche se ciò non fosse, resterebbe sempre dubbio se quest'Aristide sia identico al celebre autore delle favole milesie. Dell'età in cui visse questo scrittore, sappiamo soltanto, che le sue favole furono tradotte in latino da L. Cornelio Sisenna, pretore nel 78, morto nel 76; di guisa che, anche se le Ἰταλικά fossero opera del romanziere, potrebbero esser benissimo posteriori alla guerra sociale. Comunque ciò sia, va notato che mentre Livio

(*per.* 11, chiama C. Ponzio il duce dei Sanniti fatto prigioniero in quella battaglia, Aristide dice semplicemente che Gurgite αἰχμαλωτον λαβὼν τον βασιλέα εἰς Ῥώμην ἔπεμψε.

Se in quanto ho esposto fin qui io ho veduto il vero, ne verrebbe la conseguenza che tutte le fonti che menzionano nomi di duci sanniti sono posteriori alla guerra sociale e dipendono, direttamente o indirettamente, da Q. Claudio Quadrigario. L'uso di una fonte di questo tempo è generalmente riconosciuto per Livio, Dionigi e Dione Cassio; ma molti, senza dubbio, sentiranno con sorpresa che lo stesso debba applicarsi anche al fonte di Diodoro. Certo, siamo ben lontani dal tempo in cui si credeva che questo fonte fosse Fabio Pittore; è opinione comune tuttavia che l'annalista seguito da Diodoro non sia posteriore al tempo dei Gracchi.

Per altro in questi ultimi anni tale opinione è stata un poco scossa; si comincia a comprendere che quello che per noi è il fonte migliore non dev'essere perciò necessariamente il più antico, e mi richiamo a quanto, a questo proposito, ha scritto il Pais. E quanto al racconto della presa di Bovianum, in cui è menzionato Gellio « Gaio » cioè Stazio, è chiaro anche per altre ragioni che esso è derivato da un fonte non troppo antico; basta a dimostrarlo il fatto che vien ricordata la presa di 20 σημεῖαι (*signa militaria*), e che si danno le cifre dei prigionieri e della forza dell'esercito nemico. Ma non è questo luogo di investigare sulle fonti che Diodoro usufruì per la storia della seconda guerra sannitica.

Roma. GIULIO BELOCH.

LA COSI DETTA RETRA DI LICURGO.

Plut. *Lyc.* 6: Διος Συλλανίου καὶ Ἀθηνᾶς Συλλανίας ἱερὸν ἱδυσαμενος (leg. -ον), φύλας φυλάξαντα καὶ ὠβὰς ὠβάξαντα, τριάκοντα γερουσίαν σὺν ἀρχαγέταις καταστήσαντα, ὥρας ἐξ ὥρας ἀπελλάξειν (leg. -ζειν) μεταξὺ Βαβύκας τε καὶ Κνακιῶνος, οὕτως εἰσφέρειν τε καὶ ἀφίστασθαι· γαμωδαν γοριαννημην (leg. δάμω δὲ ταν κυρίαν ἦμεν) καὶ κράτος· αἰ δὲ σκολιὰν ὁ δᾶμος ἔροιτο (op. ἔλοιτο), τοὺς πρεσβυγένεας καὶ ἀρχαγέτας ἀποστατῆρας ἦμεν.

Questa retra, o responso delfico, che sarebbe stata data a Licurgo, Plutarco ha attinto da Aristotele, il quale l'aveva pure commentata. Gli appellativi Συλλανίου e Συλλανίας sono di solito cambiati in Ἐλλανίου e Ἐλλανίας, ma forse con più fortuna paleografica che storica. Συλλάνιος è stato avvicinato anche a Σελλάνιον, nome di una località fra Epidauro e Corinto;[1] ma con pari fortuna. Io credo invece che l'appellativo Συλλάνιος possa derivare da συλάω = depredare, fatto che dal lato glottologico non trova ostacolo alcuno;[2] e

[1] Così Meyer *Forsch. z. alt. Gesch.* I 264 u. 1. Il Neumann *Histor. Zeitschrift* 96 N. F. 60 (1906) p. 67 fa la sostituzione addirittura.

[2] Da Ταλως — ὁ ἥλιος si ha Τάλετον, nome di una punta del Taigeto e gli appellativi di Zeus Ταλετίτας e Ἰαλλάιος (vedi Wide *Lakon. Kulte* p. 18). Il nome Ὀρικοί derivato da ὄρις, donde ὀρικίζειν e ὀπικίζειν — βαρβαρίζειν. Si hanno pure le forme du-

così avremmo divinità analoghe a Jupiter Feretrius, a Mars Gradivus dei Romani. Non si può negare che l'ἱερόν di Giove e di Atena richiami il pensiero ad un passo di Senofonte, *resp. Lac.* XIII 2-3, in cui si dice che i διαβατήρια erano offerti a queste due divinità; e si potrebbe trovare pure una relazione fra questa cerimonia e il confine dell'antica πολιτικὴ χώρα, dove un βωμός costruito a tale scopo sarebbe andato pressochè in disuso per il continuo estendersi dei confini del territorio lacone.[1] Si avverta che Sparta formata di cinque villaggi non aveva mura, ma la difendevano intorno le pendici rocciose del Taigeto e del Parnone, per cui il territorio fra quelle contenuto non era soltanto il patrimonio dei cittadini (ἀρχαία μοῖρα), ma una specie di pomerio della città. Il che permette di intendere pure il modo in cui più sotto nella retra stessa è indicato il luogo dove doveva adunarsi l'apella, cioè fra il ponte Babica e il Cnacione (oggi Magula), i due punti estremi a nord e a sud dei villaggi, nello spazio interposto fra questi e che fu l'ἀγορά.[2] In tal guisa si trova più strettamente legata la

---

plicate Ἀσίναρος e Ἀσσίναρος, Σελασία e Σελλασία, κάναθρον e κάνναθρον. In latino abbiamo p. e. le due forme Apulus e Appulus; in relazione con Amyclae è posta Amunclae o Amynclae. Vedi poi BRUGMANN *Kurze vergleichende Gr. der indg. Spr.* (1904) § 314.

[1] Un ricordo di questo stato di cose può essere il fatto che nel 405/4 Sellasia era considerata come città di confine (XENOPH. *hell.* II 2, 13), pure essendo perieca e molto lontana dai confini dell'Arcadia. D'altro lato l'accoppiamento di Giove e Atena si trova in molti luoghi di Sparta, all'infuori dell'acropoli, ma in nessuno con l'appellativo σύλλανος, qualunque ne sia la correzione e l'interpretazione, mentre dalla retra si apprende che tali divinità con il loro ἱερόν stanno in stretto legame con la πολιτικὴ χώρα.

[2] Cfr. PLUT. *Pelop.* 16: ὁ μεταξὺ Βαβύκας καὶ Κνακιῶνος τόπος (= Sparta). XENOPH. *Hell.* III 3, 5.

retra con l'ordinamento economico politico degli Spartani nel periodo storico; così si trova confermato il carattere locale delle φυλαί e delle ὠβαί ivi rammentate.[1]

La retra poi registra i due organi principali dello Stato, la gerusia e l'apella: quella era costituita di trenta membri coi re e incaricata di preparare le leggi; a questa, nelle sue periodiche adunanze, era dato il potere di approvarle o respingerle; se però il popolo avesse per via di soppressioni e di aggiunte, come spiega Plutarco o la sua fonte, modificato le proposte di legge, i geronti e i re avrebbero potuto sciogliere l'assemblea. Vorrei porre in rilievo come gli archegeti siano nella forma della retra quasi incorporati nella gerusia, pur dovendosi intendere che presidenti e della gerusia e dell'apella erano i re.

La così detta retra di Licurgo era in generale ritenuta un documento autentico o molto antico,[2] quando E. Meyer nel 1887[3] ne impugnava l'autenticità e ne fissava la data al principio del IV secolo. Secondo l'insigne critico questa retra non sarebbe uno schema su cui si sarebbe modellato l'ordinamento dello Stato spartano, ma piuttosto conterrebbe formulato tale ordinamento al tempo in cui la retra fu composta. B. Niese[4] ritenne invece la così detta retra di Licurgo più antica dell'eforia, la cui origine egli pone intorno alla metà del VII secolo. Alle idee del Meyer si è

---

[1] Ne parlai in *Riv. di St. Ant.* 9 (1904) p. 103 sgg.

[2] Busolt *Griech. Gesch.* I² 511 n.

[3] *Rhein. Mus.* 42 e poi in *Forsch. z. alt. Gesch.* I p. 261 sgg.

[4] *Histor. Zeitschrift* 62 N. F. 26 (1889) p. 81-83. Ora il Niese in *Hermes* 42 (1907) p. 440 sgg. crede alla personalità storica di Licurgo, il quale sarebbe esistito nel VII sec.; ritiene dunque autentica la retra?

accostato G. Busolt.[1] K. J. Neumann[2] in uno studio sulla costituzione licurgea ha preso in esame questa retra e con una dimostrazione diversa è venuto al medesimo resultato di lui. Io credo che nella sostanza la dimostrazione del Meyer debba riscuotere definitivamente l'approvazione di tutti gli studiosi: soltanto in qualche parte, specie nella cronologica, si può dissentire; ed è ciò che desidero sottoporre ad esame.

Ma sulla costituzione di Sparta apprendiamo da Eforo che sarebbe stato dato a Licurgo un altro oracolo; è necessario quindi estendere il nostro esame anche a questo.

L'oracolo è il seguente:

Δὴ γὰρ ἀργυρότοξος ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων
κρυσοκόμης ἔχρη πίονος ἐξ ἀδύτου,
ἄρχειν μὲν βουλῆς θεοτιμήτους βασιλῆας,
οἷσι μέλει Σπάρτης ἱμερόεσσα πόλις,
πρεσβυγενεῖς δὲ γέροντας, ἔπειτα δὲ δημότας ἄνδρας
εὐθείαις ῥήτραις ἀνταπαμειβομένους
μυθεῖσθαί τε τὰ καλὰ καὶ ἔρδειν πάντα δίκαια
μηδέ τι βουλεύειν (op. ἐπιβουλεύειν) τῇδε πόλει [σκολιόν op. τι κακόν?],
δήμου τε πλήθει νίκην καὶ κάρτος ἕπεσθαι·
Φοῖβος γὰρ περὶ τῶν ὧδ' ἀνέφηνε πόλει.[3]

Secondo il Meyer,[4] Eforo avrebbe attinto gli oracoli di Licurgo allo scritto del re Pausania, il quale voleva rovesciare l'eforia, e l'oracolo surriferito, poichè rispecchierebbe le tendenze di lui, sarebbe stato invenzione del tempo suo. Il Meyer si è fondato specialmente sul noto passo di Strabone (VIII 5, 5, p. 366): [Παυ]σανίαν τε τῶν Εὐρυπωντιδῶν

[1] o. c. p. 511.
[2] *Histor. Zeitschrift* 96 N. F. 60 (1906).
[3] Diod. VII 12 (Vogel).
[4] *Forsch.* I 215 sgg.

ἐκπεσον[τα...]οικίας ἐν τῇ φυγῇ συντάξαι λόγ[ον.... Λυκούρ]γου νόμων ὄντος τῆς ἐκβαλλούσης..... ἐν ᾧ καὶ]τοὺς χρησμοὺς λέγει τοὺς δοθέντας αὐτῷ περὶ τῶν πλείστων.[1] Il Neumann,[2] pur convenendo col Meyer nell'essenza della questione, ha dissentito da lui nel contenuto dello scritto del re Pausania, per cui il Niese[3] ha tentato di confutare entrambi, concludendo che, date le mutilazioni del passo di Strabone, le loro induzioni non hanno fondamento.

Che il passo sia gravemente mutilato, ognun vede; il ricavarne però che il re Pausania fosse mandato in esilio ed ivi avesse composto un λόγος intorno alle leggi di Licurgo e raccolto in quello gli oracoli dati a lui sulla maggior parte dei suoi istituti, non mi sembra troppo arbitrario. Così mi sembra abbia ragione il Meyer a sostenere con nuovo vigore[4] che Eforo avesse attinto gli oracoli licurgei allo scritto del re Pausania, perchè appunto egli, che voleva confutare Ellanico sulla paternità della costituzione spartana, adduceva questi come prova, che naturalmente doveva esser per lui irrefragabile.

Non credo per altro, come altra volta ho fatto valere,[5] che l'oracolo fosse opera del tempo del re Pausania, ed eccone le ragioni.

Eforo tolse l'oracolo dallo scritto di Pausania; di ciò penso non si possa dubitare. Orbene che questo re avesse inventato gli oracoli, non possiamo affermare con sicurezza:

---

[1] Do la lezione più corretta accettata dal MEYER *Forsch.* I p. 233.

[2] o. c. p. 55 sgg.

[3] *Nachrichten der Gött. Ges. d. W.* 1906 p. 138 sgg.

[4] *Hermes* 42 (1907) pag. 134 sgg.

[5] *Riv. di St. Ant.* 9 (1904) p. 122 sg.

ma che egli avesse raccolto quelli che meglio facessero ai casi suoi e per lo stesso motivo non si fosse astenuto da una qualche elaborazione, non mi sembra arrischiato il supporre. Erodoto (I 65) infatti riporta un oracolo delfico che consta di quattro versi e contiene soltanto la risposta alla domanda se Licurgo fosse o non fosse un dio, risposta che secondo lo storico proverebbe l'autorizzazione per Licurgo a legiferare; presso Eforo (Diod. XII 12) invece troviamo questo medesimo oracolo accresciuto di due versi per dire che la costituzione licurgea era data da Apollo. Così, se confrontiamo la retra di Eforo coi versi addotti da Plutarco (*Lyc.* 6), i quali, come vedremo, hanno maggior diritto di esser ritenuti autentici, troviamo che il primo distico è aggiunto apposta per rendere possibile la credenza che l'oracolo fosse stato dato a Licurgo.

Ma nessuno può negare il carattere parenetico che informa la poesia conservataci da Eforo e come la nota principale sia di non recar danno con tentativi di novità allo Stato. Orbene, poichè il re Pausania aveva soltanto interesse di dimostrare che la costituzione poteva fare a meno dell'eforia, ed abbiamo le prove che egli non ristette dal manomettere gli oracoli, perchè non operò tutto quanto era in suo potere? Egli avrebbe potuto sopprimere i pentametri, cancellando così la forma elegiaca e ottenendo un oracolo più fedele nella forma e più rispondente al suo scopo.[1] Perchè non l'ha fatto? Io credo che non lo potesse, perchè la poesia era nota e, conservata nella sua

[1] Il Bergk *PLG.* II[4] p. 11 ha messo insieme l'oracolo coi soli esametri 3, 5, 7, 9. Che l'oracolo originale fosse così, può darsi: ma non possiamo dire nulla con certezza. Ad ogni modo il Bergk ha separato egregiamente i δημότας ἄνδρας dalla βουλή.

integrità, poteva meglio dar credito agli elementi di oracolo che essa conteneva.

E la poesia era di Tirteo; almeno ce lo dice Plutarco, il quale (o per lui la sua fonte) ha voluto citarla per avvalorare l'illustrazione della retra prosastica; ciò che ha dato sospetto si trattasse di versi spuri. Ma la citazione è proprio opportuna, è proprio calzante? Sono tre distici, dei quali due corrispondono ai versi 3-6 conservati da Eforo, il primo è diverso e suona così:

Φοίβου ἀκούσαντες Πυθώνοθεν οἰκαδ' ἐνείκαν
μαντείας τε θεοῦ καὶ τελέεντ' ἔπεα.

Presso Plutarco la retra è divisa in due parti, una spettante a Licurgo, l'altra come aggiunta, spettante ai re Polidoro e Teopompo, i quali avrebbero secondo esso disposto che se il popolo avesse per via di soppressioni e di aggiunte alterato le proposte di legge, i geronti e i re avrebbero potuto sciogliere l'assemblea. Ora, i versi sono citati per illustrare quest'ultima parte; ma chi non vede che fra questa e quelli non vi è altra relazione che la concordanza dei nomi dei re col verbo al numero plurale? E la citazione è così poco a proposito da lasciare la più ampia facoltà di credere che nella poesia non si fosse fatta menzione dei due re.[1] È un vano tentativo di mettere insieme la elegia con la retra; essa esisteva indipendentemente. Se la poesia poi potesse per la forma appartenere a Tirteo, rimando volentieri alle osservazioni del Busolt, *Gr. Gesch.* I[2] 544 n. 2.

---

[1] A. Oeri *de Herodoti fonte Delphico* (diss. Basileae 1899) p. 52 sgg. crede invece questo, come se la paternità alla parte aggiunta della retra fosse data dalla poesia di Tirteo; ma ciò è molto dubbio e poi non è necessario.

Concludo dicendo che un oracolo delfico molto probabilmente era stato parafrasato dal poeta, e poichè dobbiamo ritenere che quell'oracolo, se fosse esistito nella forma genuina, sarebbe stato riprodotto tale da Eforo, è più che verosimile che nel medesimo metro elegiaco fosse raccolto nello scritto del re Pausania; che dunque fonte di tale oracolo era con ogni probabilità la poesia di Tirteo.

L'oracolo e la retra hanno subito la medesima sorte, perchè hanno di comune la mancanza degli efori. Ma che proprio era necessario che questi ci fossero? Erodoto (I 65) narra che gli Spartani ritenevano per autore della loro legislazione Licurgo, il quale la aveva presa in Creta. Ma come di solito, sulle cose di Sparta si parlava anche fuori della Laconia, ed Erodoto racconta che alcuni dicevano la legislazione licurgea derivata da Delfi. Così un più giovine contemporaneo di lui, Ellanico, si faceva eco di una versione che dava la paternità della costituzione spartana ai re Euristene e Procle.[1] Tutta questa discordanza fa supporre che anche il modo come la costituzione venne formata fosse narrato diversamente. Ma, senza troppo indagare altrove, limitiamoci alla versione laconica. Che cosa vi si dice di più particolare che questo: μετέστησε τὰ νόμιμα πάντα καὶ ἐφύλαξε ταῦτα μηδένα παραβαίνειν? Le notizie specifiche che vengono dopo, enomotie, triacadi, sissizi, efori e geronti, sono aggiunte in guisa da generare sospetto, per cui lo Stein le ha espunte; ma, anche se si accettassero, non ci darebbero molto lume. I cenni generici di Erodoto possiamo trovar chiariti presso Senofonte, che del resto rappresenta le medesime idee.[2] In Senofonte

[1] Strab. VIII 5, 5 p. 366.

[2] *resp. Laced.* VIII. Senofonte in *apol. Soc.* 15 rammenta

si dice che Licurgo prima di introdurre gli efori volle avere d'accordo i potenti, i quali convennero dell'utilità di una magistratura con autorità illimitata, perchè avevano conosciuto che l'ubbidienza era un grandissimo bene e nella città e nell'esercito e nella famiglia. Capisco che questo è tutto un ragionamento dello storico; ma si vede che sull'origine dell'eforia non ne sapevano di più in Sparta, oppure quanto sapevasi permetteva tale ragionamento, ed infatti Senofonte ci presenta gli efori nella loro qualità peculiare di alti ispettori e punitori.[1] Orbene tale magistratura non poteva entrare a far parte del fondamento politico della costituzione; la funzione legislativa era qualche cosa di estraneo all'eforia, la quale vi penetrò in mezzo a poco a poco durante il periodo storico, lottando contro il regno che mantenne sempre vive le proprie pretese e con esse il ricordo degli antichi diritti. Fosse pure ritenuto autore dell'eforia Licurgo, bisognava sempre accomodarsi alla natura di essa nell' inventare la leggenda.

Il Neumann[2] ha forse inteso di prevenire queste considerazioni sostenendo che gli efori furono istituiti insieme con le φυλαί locali: essi erano i capi delle φυλαί e furono chiamati ispettori, perchè dovevano esercitare la ispezione sulla divisione delle ὠβαί, sulla spartizione dei campi. Egli però ha immaginato tutto questo, come se veramente esistessero delle mappe catastali nell'VIII sec. per la Laconia; egli non ha dato il dovuto peso alla notizia che i cleros

---

su Licurgo il medesimo oracolo di Erodoto; nel medesimo luogo e in *reip. Laced.* VIII 5 si trova illustrata l'espressione di Erodoto ἐφυλαξε ταῦτα κτλ.

[1] *reip. Laced.* VIII 4; VIII 5.

[2] op. cit. pag. 44-45.

venivano assegnati ai neonati dai πρεσβύτατοι τῶν φυλετῶν,[1] perchè questi, fra l'altro, per la loro età meglio conoscevano i confini dei patrimoni. Naturalmente, quando sorgevano contestazioni, si ricorreva agli efori; non già perchè essi fossero omniscienti, ma perchè fungevano da arbitri, e ciò facevano non solo per le contestazioni patrimoniali, ma per quelle di ogni genere. Quanto all'ufficio di ispettori, questo richiede una sorveglianza diretta sulle persone, e quindi ha piuttosto un carattere cittadino. È vero però che gli efori estendevano la loro vigilanza fino a tutto il territorio perieco; anzi dirò che i cinque ἀγαθοεργοί, che probabilmente sono da identificarsi coi cinque efori ἐλάττους dei lessici,[2] erano i loro rappresentanti dentro e fuori della Laconia: ma la ispezione si riferiva più che altro al costume. Gli efori poi sono cinque in corrispondenza del numero delle côme, perchè le côme erano naturalmente separate, e gli arbitri si sogliono scegliere fra le persone più ragguardevoli nell'ambito delle proprie conoscenze; così

---

[1] PLUT. *Lyc.* 16.

[2] TIMEO (*Lex. Plat.* p. 128 s. v. ἔφοροι) dice che gli efori erano πέντε μείζους καὶ πέντε ἐλάττους. Si metta in relazione con ciò il passo di ERODOTO (I 67) sugli ἀγαθοεργοί: οἱ δὲ ἀγαθοεργοί εἰσι τῶν ἀστῶν, ἐξιόντες ἐκ τῶν ἱππέων αἰεὶ οἱ πρεσβύτατοι, πέντε ἔτεος ἑκάστου τοὺς δὴ τοῦτον τὸν ἐνιαυτόν, τὸν ἂν ἐξίωσι ἐκ τῶν ἱππέων, Σπαρτιητέων τῷ κοινῷ διαπεμπομένους μὴ ἐλινύειν ἄλλους ἄλλῃ, e quanto dicesi della natura del loro ufficio (BEKKER *Anecd.* 333): ἔστι δὲ καὶ ἀρχή τις ἐν Λακεδαίμονι οἱ ἀγαθοεργοί· ἄρχουσι δὲ καὶ τῶν ἐν πόλει καὶ τῶν ἔξω τῆς πόλεως παρανομησάντων, ὡς φησι Δίδυμος ἐν τῇ τροπικῇ λέξει. Essi, mentre non erano dei veri e propri colleghi degli efori, potevano però sempre essere detti σύναρχοι, a quella stessa guisa dei σύναρχοι che ebbero poi i patronomi. Da tutto ciò si comprende come gli efori minori non si vedano rammentati mai, anche perchè avrebbero avuto un altro nome.

l'ordinamento delle cinque φυλαί trovò in quelle la condizione naturale. E il locago conserverà nel V sec. un residuo della primitiva indipendenza, e gli efori osserveranno sì la collegialità nella funzione politica, non mai nelle altre. Possiamo dire che i rappresentanti delle côme, esercitando la loro funzione di giudici nell'ἀγορά, dove si maturava la vita civile e politica degli Spartani, riuscirono con la perfetta unificazione dello Stato l'unica alta e potente magistratura. Ma, comunque, nella retra non si indicano che le condizioni essenziali per esser cittadini e i conseguenti poteri legislativi con le loro competenze.

Nella retra si potrebbero scorgere degli elementi abbastanza antichi. Quel ξωμος di Giove e Atena che avrebbe segnato i confini della più antica πολιτικὴ χώρα, può trasportarci ad un tempo anteriore alla conquista della Messenia; quasi allo stesso modo potrebbe forse interpretarsi il porre come base dei diritti di cittadinanza il cleros, senza fare menzione degli obblighi che, sebbene impliciti in quello, vennero imposti dall'ἀγωγη, quell'ἀγωγὴ che probabilmente non era ancora completa ai tempi di Tirteo. Ma vi è però una parte che può sembrare più recente e forse potrebbe spiegare il giudizio degli antichi che dividevano in due la retra: la cosidetta aggiunta dei re Polidoro e Teopompo.

Fra i versi di Tirteo e la retra prosastica vi è una certa distanza di tempo. La poesia, se ben si osserva, non corrisponde esattamente alla retra neppure in quei punti in cui l'analogia sembra più stretta. Tirteo dice che gli uomini del popolo votino le proposte che sieno giuste e non procurino con le loro deliberazioni alcun danno alla città, poichè la sovranità del popolo è assoluta. Ciò è ben diverso dall'affermazione contenuta nella retra di un di-

ritto dei re e dei geronti di impedire la votazione dell'assemblea popolare: i versi 6-8, contenenti un'esortazione del poeta, meglio si addicono allo stato di cose in cui non vi era alcun mezzo legale di impedire quelle che potevano ritenersi aberrazioni del popolo; si è ormai oltrepassata non solo la fase costituzionale dell'età omerica in cui il re aveva il diritto di *veto*, ma altresì quella più tardiva ed ultima in cui il veto non aveva più valore,[1] allorquando non rimaneva che ricorrere ad un espediente di natura sua irregolare e violento, ma che col tempo doveva finire, come la retra insegna, con essere riconosciuto normale e legittimo. Era un momento, in cui i re, come la retra pare indicarci ed io ho rilevato in principio, avendo perduto molto dell'autorità personale, trovarono sostegno nella gerusia.

Si è osservato che il nome di retra, che significa legge o proposta di legge, non poteva adoprarsi per indicare la parola dell'oracolo.[2] A me sembra che non si debba troppo sottilizzare: nei riguardi di una città dove non esistevano leggi scritte, ma avevano grande influenza i detti dell'oracolo, i suggerimenti o ordini della Pizia potevano considerarsi come proposte che divenivano leggi o come leggi essi stessi. La identificazione non era difficile, ed infatti corrisponde anche la fraseologia comune: φράσαι αὐτῷ τὴν Πυθίην τὸν νῦν καταστεῶτα κόσμον = τὰ νόμιμα πάντα.[3] Anche sulla forma prosastica della retra non credo sia facile sentenziare, perchè non si può presumere che un falsificatore,

[1] Fanta *der Staat in der Ilias und Odyssee* (Innsbruck 1882) p. 89 sgg.

[2] Meyer *Forsch.* I p. 267.

[3] Herdt. I 65.

il quale aveva l'unico scopo di presentare documenti in apparenza autentici, avesse commesso l'errore grossolano di tradirsi nelle cose esteriori. Il dialetto delfico infine, se non dà alla retra una remota antichità,[1] può essere indice della provenienza del documento. Che Aristotele non volle accettare l'oracolo offertogli da Eforo, credendo di avere nella retra un documento autentico,[2] può affermarsi con sicurezza. Si sarà egli ingannato? Certo la sua preferenza si può spiegare con l'essere evidente il rimaneggiamento dell'oracolo. Si nota però che Aristotele si ingannò altra volta, prendendo per il legislatore spartano quel Licurgo nominato sul disco di Ifito, e gli si rimprovera di avere accolto fra le sue fonti per la storia della costituzione di Atene uno scritto uscito dalla cerchia dei partigiani di Teramene.[3] Ma l'iscrizione del disco è stata ritenuta sinora antica ed anche autentica,[4] mentre l'altro scritto ha ben poco che fare con la sostanza della nostra questione.

Vi sono altre tre retre minori conservateci da Plutarco e che sembrano anch'esse derivate da Aristotele: 1ª μὴ χρῆσθαι νόμοις ἐγγράφοις; 2ª οἰκία πᾶσα τὴν μὲν ὀροφὴν ἀπὸ πελέκεως εἰργασμένην ἐχῇ. τὰς δὲ θύρας ἀπὸ πρίονος μόνου καὶ μηδενὸς τῶν ἄλλων ἐργαλείων; 3ª τὴν κωλύουσαν επὶ τοὺς αὐτοὺς πολεμίους στρατεύειν, ἵνα μὴ πολλάκις ἀμύνεσθαι συνεθιζόμενοι πολεμικοὶ γένωνται.[5] I critici sono concordi nel

---

[1] Meyer *Forsch.* I p. 267.

[2] Meyer *Forsch.* I p. 262.

[3] Neumann o. c. p. 68.

[4] Meyer *Forsch.* I p. 275; Busolt *Griech. Gesch.* I² p. 575. Il Beloch *Griech. Gesch.* I p. 9 non scende più in basso del VII sec. Vedasi in ultimo anche Niese in *Hermes* l. c.

[5] Plut. *Lyc.* 13; *Ages.* 26; *de esu carn.* II 6.

ritenere che queste retre minori debbano andare insieme con quella maggiore e, ove si possa dimostrare che queste siano tardive, quella pure debba giudicarsi tale.[1] Ebbene, basta osservarle, per scorgere in esse un carattere di relativa arcaicità che poco si conviene al IV secolo. Esse in generale ci trasportano al tempo in cui si volle cominciare a impedire qualunque infiltrazione di elementi stranieri nella costituzione di Sparta, al tempo in cui l'interesse politico persuase gli Spartani non solo di circondare le cose loro di una impenetrabilità assoluta, ma anche di invigilare sui loro concittadini che si trovavano fuori, affinchè non trascurassero le leggi patrie. Dopo il VII secolo cessano gli stranieri, come Terpandro, Taleta, Alcmano, di importare istituti e si vedono in funzione gli ἀγαθοεργοί.[2] Una disposizione di non usare leggi scritte in un periodo maturo quale era quello dopo la guerra del Peloponneso non aveva ragion d'essere, non era quello il momento di consacrare una consuetudine che ormai non avrebbe più portato nessun effetto pratico, se violata. La legge di Epitadeo voluta dai conservatori, la legge sull'uso della moneta quale strappo avevano portato alla consuetudine? Questa retra ci attesta ormai la formulazione del diritto consuetudinario, mentre nelle altre parti della Grecia già esistevano leggi scritte.[3] Le leggi scritte mancavano in Sparta nell'interesse della aristocrazia dominante che voleva consolidarsi così contro le correnti democratiche interne, come

---

[1] Meyer *Forsch.* I p. 268.

[2] È notevole l'aneddoto del re Agasicle (prima metà del VI sec.) il quale avrebbe affermato di non volere apprendere nulla dagli stranieri (Plut. *apopht. Lac. Agasicl.* 1).

[3] Cfr. Busolt *Griech. Gesch.* I² 512 n. in fine.

contro il movimento democratico generale di tutta la Grecia. Al medesimo tempo non può non appartenere l'altra retra, che le case dovessero avere tetti fatti con l'ascia e porte fatte con la sega soltanto. Ci è pervenuto un aneddoto che ha tutto l'aspetto di essere antico, perchè, fra l'altro, è attribuito ad un re della lista più antica e autentica degli Euripontidi tramandataci da Erodoto, Leotichide I. Questi trovandosi ospite in una casa a Corinto si sarebbe meravigliato di vedere un tetto laqueato e magnifico;[1] e ciò sta in relazione col racconto serbatoci da Erodoto di quel Lica che nel VI sec. recatosi a Tegea ammirò in una officina di fabbro la lavorazione del ferro.[2] È il tempo in cui si volle affermare quella rozza semplicità di costumi e di vita che doveva rendere così caratteristico il popolo lacone. La terza retra parrebbe suonare un rimprovero agli Spartani e particolarmente ad Agesilao di aver voluto troppo insistentemente combattere i Tebani, dai quali avrebbero finito con l'avere la peggio. Ma se tale retra veniva invocata contro Agesilao, ciò non vuol dire che proprio in questo tempo fosse inventata.[3] La

[1] PLUT. *Lyc.* 13. Che Leotichide ὁ πρεσβύτερος fosse quello della fine del secolo VII, il predecessore di Agasicle, si apprende dal fatto che qui evidentemente si parla di re, mentre quel terzo Leotichide cui fu impedito di salire al trono da Agesilao, scompare nella storia. Il medesimo aneddoto è attribuito pure ad Agesilao (PLUT. *apopht. Lac. Agesil.* 27); ma basta il semplice confronto per dire che questo è derivato da quello.

[2] HERDT. I 68. Da questo passo di Erodoto e da altri il Pais si ripromette di poter dimostrare che la prima età del ferro in Europa non è in generale così antica, come dagli archeologi comunemente si crede.

[3] Da taluno potrebbe esser posto in relazione con queste retre minori, per dimostrarne la recentezza, anche il passo di SENO-

guerra risponde alle gravi esigenze di un popolo, principale quella della propria conservazione, e Sparta aveva dato larghe prove di sapienza politica, ora combattendo a lungo ora brevemente secondo l'opportunità. Era una massima quella indispensabile per un popolo guerriero il quale aveva bisogno di mantenere la sua superiorità militare, essa pure richiama il tempo in cui i Lacedemoni avevano coscienza di essere costituiti in modo diverso dagli altri popoli.

Se riprendiamo la narrazione di Erodoto, I 65, troviamo che alcuni, i quali non potevano essere che i Delfi, dicevano avere la Pizia dato a Licurgo la costituzione; questo in opposizione ai Lacedemoni, i quali credevano che egli l'avesse derivata da Creta; nella prima leggenda di Licurgo Apollo non c'era, ma i Delfi cercarono di rivendicarsi l'onore.[1] Ma come potevasi far ciò, se non con l'emettere oracoli? Si potrebbe anche supporre che, se non furono essi gli autori delle retre, ne fosse stata questa almeno l'occasione: ma non mi sembra che le retre fossero composte senza veruno interesse. Ad ogni modo l'età d'Erodoto mi sembra possa servire da *terminus ad quem*.

Stando così le cose, si potrebbe in fine formulare una ipotesi sulla ragione che avrebbe indotto il re Pausania a non valersi della retra. Di sensi democratici e desideroso

FONTE *Ages.* VIII 7, in cui si parla della casa e della porta di Agesilao; ma le due retre che si possono riferire a questo re, avrebbero due intenti diversi, uno di lode, l'altro di biasimo, per cui, ove non si trattasse di coincidenza fortuita, esse potrebbero essere invece ritenute anteriori: può sembrare con ogni verisimiglianza che le norme in esse contenute fossero state già formulate

[1] Cfr. OERI o. c. p. 53-57. Non giustamente il NIESE in *Hermes* 42 p. 442

di rovesciar l'eforia, non avrebbe avuto in quella un documento intieramente rispondente ai suoi fini. Nel conflitto fra l'eforia e il regno, la gerusia non restò minimamente sacrificata: anzi con l'acquisto del κράτος ἐν τῷ προβουλεύειν, allorquando gli efori ottennero il diritto di presentare le leggi, essa assunse una vera e propria funzione legislativa; anch'essa dunque aveva tratto il suo vantaggio dalla vittoria sul regno. Orbene la retra, se richiamava al tempo in cui ancora convocavano l'apella i re, affermava pure un diritto che legittimava alla gerusia l'acquisto della nuova funzione, non si poteva ormai più sopprimere l'eforia senza recar nocumento alla gerusia; ciò che infatti avverrà nel III secolo.

Pavia. GIOVANNI NICCOLINI.

SULLA CRONOLOGIA DELLA PRIMA GUERRA MACEDONICA.

I.

Livio pone l'alleanza dei Romani con gli Etoli nell'anno 211 a. C., e non solo l'inquadramento di essa nell'anno consolare di Sulpicio e di Centumalo, ma l'allusione alla presa di Capua (XXVI 20 7) e al ritorno di Marcello dalla Sicilia (*ibid.* 21 11), che sarebbero avvenuti *per idem tempus* ai maneggi di Levino (XXVI 24), conferma che, secondo lo schema cronologico di Livio, Levino avrebbe concluso il trattato sulla fine del 211. Poichè, siccome altra volta (XXXI 32 3) lo stratego etolico afferma l'incostituzionalità di un atto diplomatico di questo genere in un'assemblea che non fosse il *Panaetolium et Pylaicum*, cioè quella tenuta a Termo in autunno (Niesen *Kritische Untersuchungen* etc. p. 127; Niese[1] II p. 599 n. 2), è presumibile che contro la tesi dello stratego etolico non si potesse opporre alcun precedente di fresca data. Considerando quanto Livio abbia largamente fatto uso delle storie di Polibio, a prima vista saremmo tentati di supporre che Livio abbia di peso tolto da Polibio il racconto con tutte

[1] Quando senz'altro è citato Niese, intendo riferirmi alla sua *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Chaeronea.*

le indicazioni cronologiche; ma la necessità che Livio aveva di adattare allo schema annalistico il materiale polibiano, e gli evidenti errori cronologici che Livio commette nella narrazione della prima guerra, offrendo con la menzione occasionale delle Olimpiche e delle Nemee il modo di rettificarli, giustificano una cauta diffidenza sull'esattezza dei suoi dati cronologici anche per ciò che riguarda il principio di questa guerra. Esaminiamo attentamente il tenore dell'esposizione liviana. [1]

Levino, dopo aver promesso di aiutare gli Etoli alla conquista dell'Acarnania e di metterli in condizione da condurre una guerra offensiva sullo stesso territorio macedone, conclude l'alleanza con gli Etoli, intendendosi soprattutto con lo stratego Scopa e con Dorimaco, che era sempre uno dei più autorevoli uomini politici della lega. [2] A questa alleanza potevano accedere Attalo, re di Pergamo, Scerdiledo e Pleurato, principi illirici associati nel regno. Gli Etoli secondo le condizioni del trattato dovevano essere padroni della zona compresa da Corcira in giù, i Romani della preda che sarebbero per fare. La pace con Filippo dovrebbe essere conclusa solo con l'accordo delle potenze alleate. Levino prende subito Zacinto, poscia assalta Eniade e Naso e le aggrega alla lega etolica: finalmente stimando che Filippo fosse abbastanza assorbito dalla guerra con le potenze limitrofe, torna a

---

[1] Cfr. Liv. XXVI 31; 39; XXVIII 14.

[2] Liv. XXVI 24, 7: *haec dicta promissaque a Romano imperatore Scopas, qui tum praetor gentis erat, et Dorimachus, princeps Aetolorum, adfirmaverant auctoritate sua, minore cum verecundia et maiore cum fide vim maiestatemque populi Romani extollentes.*

Corcira, affinchè Filippo non potesse rivolgere lo sguardo all' Italia e profittare dell'alleanza con Annibale (XXVI 24. 8-16). Questo, omesse alcune circostanze accessorie, il racconto di Livio, il quale, quantunque non dica che Levino si portò a Corcira per il sopraggiungere dell' inverno, lo fa abbastanza rilevare dal seguito della sua narrazione. Poichè subito dopo egli riferisce (XXVI 25) che a Filippo svernando a Pella fu recata notizia della violazione del trattato di Naupatto.[1] Seguiamo ancora il corso degli avvenimenti secondo il filo della narrazione liviana.

Annunciata a Filippo l'attitudine bellicosa degli Etoli, quantunque[2] al cominciar della primavera volesse portare guerra in Grecia, fece subito una spedizione contro Orico e Apollonia. Devastate alcune regioni illiriche, si porta subito nella Pelagonia, e di qui a Sintia, che occupa, per impedire di colà l'irruzione dei Dardani in Macedonia.

[1] Così va intesa l'*Aetolorum defectio* di XXVI 25, 1. Cfr. WEISSENBORN n. a. l.

[2] Il testo di XXVI 25, 2 è: *Itaque, quia primo vere moturus exercitum in Graeciam erat, ut Illyrias finitimasque eis urbes ab tergo metu quietas Macedonia haberet, expeditionem subitam in Oricinorum Apolloniatasque fines fecit...* A me sembra che non ci sia con questo testo nesso logico o nel discorso di Livio o nella condotta di Filippo. Il *quia* è con tutta probabilità una corruttela di *quamquam*. Con questa correzione abbastanza banale si comprende meglio la marcia di Filippo contro Apollonia e contro Orico, e le altre operazioni militari. Queste dovevano assorbire un tempo abbastanza lungo, e in quelle inclementi regioni non potevano facilmente svolgersi durante l'inverno (NIESE II p. 470 nota). Se dunque doveva guerreggiare sopra una zona così vasta, non poteva *primo vere* giungere in Grecia. A questo proposito osservo che nella seconda parte di quest'articolo accennerò alla questione della corrispondenza del calendario romano col corso delle stagioni.

« His raptim actis memor Aetolici iunctique cum eo Romani belli per Pelagoniam et Lyncum et Bottiaeam in Thessaliam descendit: ad bellum secum adversus Aetolos capessendum incitari posse homines credebat. » (XXVI 25, 1-5) Quindi lascia il generale Perseo [1] alle fauci della Pelagonia, e muove contro i Medi di Tracia, di cui prende la capitale Jamforina.[2] In questo momento gli giunge la notizia che gli Etoli avevano invasa l'Acarnania per mezzo dei messaggeri della medesima, che, avendo mandato in Epiro i vecchi e i fanciulli, chiedevano il soccorso di Filippo (*ibid.* 25, 6-15). Filippo a grandi marce procede verso il mezzogiorno, ma gli Etoli, sentendo l'approssimarsi di Filippo, si ritirano: Filippo non avanza oltre più e torna a Pella. Quantunque Livio non dica che volgeva al suo

[1] Perseo non è certamente il principe ereditario, il quale non aveva forse allora nemmeno un anno. Cfr. BELOCH in *Rivista di Storia Antica* VI 1 p. 6-7. È dubbio se l'incongruenza cronologica che è sfuggita anche al NIESE (II 478) e corretta poi (III 31, 3), sia apparsa a TITO LIVIO che nomina Perseo senz'altra determinazione. Il nome di questo generale e l'altro, Περσεύς, del generale di Antigono Dosone (PAUS. I 8 4; VIII 8 3) non distrugge certo l'argomento del BELOCH (*ibid.* 8) che il nome Perseo possa essere stato imposto al figlio di Policratia, perchè questo si poteva ritenere discendente dell'eroe Perseo; ma mostra che questo nome e i derivati non erano insoliti tra i Macedoni.

[2] Livio chiama la città ripetutamente (XXVI 25 8 e 15) *Jamphoryna*, o, secondo i migliori codici, *Jamphorynna*. Presso POLIBIO (IX 45, 3 apd. STEPH. BYZ. Φόρυννα) è menzionata Φόρυννα. Ad una corruttela nel testo di Livio non si può pensare, e d'altra parte non sappiamo se presso Polibio non fosse nominata anche una città Ἰαμφόρυννα, che fosse la vera capitale, mentre Φόρυννα potrebbe essere la denominazione del territorio, malgrado che Stefano la chiami πόλις Θρᾴκης. Ma anche se Φόρυννα fosse veramente una città, potrebbe stare a Ἰαμφόρυννα come Θεσσαλὸς a Παλαιφάρσαλος, Λίσσος ad Ἀκρόλισσος.

fine la stagione propizia alla guerra, ciò si ricava dal contesto della sua esposizione, perchè subito dopo (XXVI 26, 1) egli attesta che Levino al principio della primavera fa un colpo di mano su Anticira nella Locride (intendi: Focide, cfr. Salvetti *Studi* del Beloch II 120);[1] e siccome aggiunge che gli fu portata la notizia della sua elezione a console, non può esservi dubbio che la primavera, in cui sarebbe stata presa Anticira, sia quella del 210, anno in cui fu console M. Valerio Levino.

Se Livio però raggruppa nell'anno consolare 211 tutta questa serie di avvenimenti, è senza dubbio in contraddizione con se stesso (vedi appresso); e se la prima fase della guerra andasse posta nel 211, sarebbe indubitato che la seconda fase si dovrebbe riportare al 210. Ma poichè Levino nel 210 fu in Sicilia, s'impone l'induzione che la prima fase abbia avuto luogo nel 212.[2] Questa è senza dubbio la data esatta come si ricava da altri indizi di grande momento. Fino dal tempo in cui fu preso l'Exapilo a Siracusa, cioè forse l'aprile del 212 (Tuzi in *Studi* del Beloch I p. 90), i Romani cercavano l'alleanza degli Etoli, come lo prova la deferenza loro usata con liberare

---

[1] Livio (XXVI 25, 17), dice. *Inde (Dio) cum audisset reditum Aetolorum ex Acarnania, et ipse Pellam rediit.* Questa può essere una causa per cui Filippo non ritenne opportuno spingersi oltre, ma meno forte che il sopravvenire della cattiva stagione, poichè egli non poteva credere che gli Etoli avrebbero desistito dal ripetere gli attacchi. Se allora si fosse stato in primavera o in estate, Filippo avrebbe continuato la sua marcia e presa l'offensiva contro gli Etoli, prima che potessero venire rinforzi dai Romani.

[2] Questa data stabilisce anche il NIESE (II 476-7); ma, come si vedrà dal corso del mio ragionamento, in molti punti, e capitali, la mia ricostruzione diverge da quella dell'illustre storico.

lo spartano Damippo, inviato a Filippo dai Siracusani. *Huius utique redimendi et Epicydae cura erat ingens, nec abnuit Marcellus, iam tum Aetolorum, quibus socii Lacedaemonii erant, amicitiam affectantibus Romanis* (XXV 23, 9).[1] Dalla primavera all'autunno i Romani, che avevano bisogno d'un appoggio in Grecia per rintuzzare l'ardimento di Filippo, difficilmente saranno rimasti inerti. Ma v'ha ancora di più. Filippo, dopo l'insuccesso con Levino nel 214, torna in Macedonia, e Levino si porta ai quartieri d'inverno (Liv. XXIV 40, 7; Clementi *Studi* del Beloch I 62-64). Sappiamo che Filippo si recò in seguito, certo l'anno dopo, nel Peloponneso, e ritentò inutilmente un colpo di mano su Itome (Polyb. VIII 14; Plut. *Arat* 51-52). Plutarco narra l'avvelenamento di Arato, ma tace di ogni impresa ulteriore di Filippo, e si comprende: infatti non servirebbe a lumeggiare alcun aspetto

[1] Sarebbe erroneo ravvicinare questo luogo a quello in cui Levino, che sta per concludere l'alleanza, elogia la condotta degli Etoli (XXVI 2, 3): *Aetolos eo in maiore futuros honore quod gratiam transmarinarum in amicitia primi venissent.* Invece Levino allude evidentemente ad anteriori relazioni d'amicizia significate da Polibio dopo aver narrato la pace di Naupatto conclusa per opera d'Agelao (V 105; 5-8), quantunque non menzioni espressamente gli Etoli. È significante l'altro luogo di Polibio (V 107, 5-7) in cui dice che gli Etoli furono in principio soddisfatti del trattato di Naupatto, ma οὐδένα χρόνον διαλιπόντες δυσχεστοῦν καὶ κατεμέμφοντο τὸν Ἄγελαον ὡς ὑποτεταμένον τοῖς αὐτῶν τὰς ἔξωθεν ὠφελείας καὶ τὰς εἰς τὸ μέλλον ἐλπίδας, e pur avendolo rieletto per l'anno 217 „, non lo rielessero più, come implicitamente si ricava da Polibio. Così gli Etoli, almeno fino dal 216, facevano ai Romani proteste d'amicizia, e l'alleanza formale fu certamente ritardata prima dall'insuccesso di Canne, poscia dall'incertezza se coi Romani, i quali non ancora si erano rivalsi sui Cartaginesi, si potesse concludere efficacemente un'alleanza.

del personaggio di cui tesse la biografia. Ma Polibio, dopo aver narrato anche lui l'avvelenamento di Arato, nello stesso libro (VIII 15) narra la spedizione di Filippo contro Lisso ed Acrolisso. Questa spedizione da qualche critico è posta nel 213 (Niese II p. 474), da altri si inchina a porla nell'anno seguente, pur non escludendo la possibilità che avesse luogo nel 213 (Clementi *ibid.* p. 65-78). Ma Plutarco (*Arat.* 53) attesta che Arato morì essendo stratego la diciassettesima volta. Ora essendo Arato stato stratego la prima volta nel $245/_4$, e avendo rivestito questa dignità con l'alternativa costante, turbata una sola volta nel $218/_{17}$, in cui ad Arato iuniore seguì Eperato, bisognerebbe ammettere che Arato, anticipando una pratica più tardi invalsa, fosse stratego negli anni $214/_3$ e $213/_2$. Così la morte d'Arato e quindi la presenza di Filippo nel Peloponneso dovrebbe essere posteriore di qualche tempo al maggio del 213 (Polyb. IV 37, 2; V 1). Questo caposaldo rimane intatto se col Beloch (III 2 p. 177) riteniamo ragionevolmente che Plutarco sia caduto in errore computando nel numero delle strategie d'Arato anche quelle d'Arato iunore del $219/_4$.[1] Per conseguenza, se Filippo du-

[1] Il Niese pone la morte di Arato nell'anno $214/_{13}$, accettando il dato plutarcheo che rivestiva la strategia per la diciassettesima volta (II 472). Ma in seguito alla ricostruzione del Beloch (op. cit.) questo computo evidentemente non regge più. Molto meno si può sostenere che l'ultima strategia di Arato cada nel $214/_3$ come stabilisce il Niese (*ibid.*), rappresentando in un nesso di continuità il ritorno di Filippo dalla spedizione illirica del 214 e la seconda impresa messenica: di guisa che la spedizione contro Lisso e Acrolisso secondo il medesimo storico (*ibid.* p. 474) cadrebbe nel 213. A questo proposito faccio notare che Livio (XL 6, 4) assegna nel 182 a Perseo l'età di trent'anni;

rante l'estate del 213 era ancora nel Peloponneso, è molto improbabile che abbia avuto il tempo di condurre una spedizione in Illiria. Appare quindi oltremodo verisimile che la spedizione testè ricordata abbia avuto luogo nella buona stagione del 212, che limita l'ambito del libro ot-

---

e questa cifra si accorda col computo, secondo cui nel 213 avrebbe avuto luogo la seconda spedizione messenica; dopo la quale Filippo sarebbe tornato in Macedonia conducendo seco Policratia, moglie di Arato minore (BELOCH in *Rivista di Storia Antica* V I p. 4-6). Ma il dato cronologico di Livio sembra poco accordarsi con quello di Polibio, il quale narrava i fatti, che dettero occasione a menzionare l'età di Perseo (cfr. XXIV 8^{a}-8^{b}), prima della sfortunata spedizione di Filopemene contro Messene (XXIV fr. 8 -8^{4}-9 cfr. pure fr. 10). Il BELOCH (*ibid.* p. 6 n. 1), accettando le conclusioni del NISSEN *Kritische Unters.* etc. p 226 sq. p. 274) per la cronologia liviana dei libri XXXIX-XL, ritiene che Polibio abbia effettivamente nel 183 compresa la materia che Livio adatta all'anno 182, e che quindi la cifra di trent'anni abbia solo un valore approssimativo. Tuttavia l'indicazione della differenza d'età tra i due fratelli — Demetrio è dato come *quinquennio minor* — raccomanda poco quest'ipotesi. La conoscenza imperfetta sull'economia dei libri frammentari di Polibio ci consiglia una discreta cautela prima di stabilire una divergenza sistematica tra Livio e il suo autore per la cronologia. È opportuno notare che POLIBIO in XXIV n. 7 descrive l'ambiente di sospetti e gelosie nella casa reale contro Demetrio, al suo ritorno da Roma in Macedonia, che LIVIO XXXIX 53 pone nel 183. Nella narrazione di Polibio non troviamo niente affatto continuata l'esposizione di questo dramma di famiglia, ma in XXIV fr. 8 sono ricordate le violenze di trasferimenti di barbari Traci nell'Emazia e di sloggiamenti degli abitanti (= LIVIO XL, 3 ann. 182). Nei frammenti 8^{a} e 8^{b} dello stesso libro polibiano ci sono conservati frammenti del discorso pacificativo di Filippo ai figli (= LIV. XL 8). Ora questa discontinuità nello svolgimento dello stesso ordine di fatti presso Polibio trova una probabile spiegazione nella cronologia, e così Polibio può bene aver parlato dell'età di trent'anni di Perseo riferendosi al 182 come Livio.

tavo di Polibio. Oltracciò dall'*hibernanti* di Livio si riceve l'impressione che Filippo si fosse ridotto a Pella dopo una campagna, e le ragioni cronologiche consigliano di identificarla con quella condotta in Illiria contro Lisso e Acrolisso, menzionata da Polibio. Se ci fossero conservate integralmente le storie del Megalopolitano, noteremmo in esse quel collegamento che in Livio manca, perchè all'impresa illirica, di cui non vedeva il nesso stretto con la guerra annibalica, ha sorvolato, lasciando tuttavia nel participio *hibernanti*, che probabilmente rende il παραχειμάζοντι di Polibio, una traccia preziosa per un lavoro d'integrazione.

Del resto altri argomenti cospirano per la cronologia da noi propugnata. Se ammettessimo che Filippo nel 211 avesse compiute tutte le imprese dall'assalto di Apollonia e Orico sino alla presa di Jamforina, e nella primavera fosse venuto in Tessaglia, come vuole il Clementi (*ibid.* p. 67-68),[1] ci creeremmo difficoltà che il testo di Livio,

[1] Clementi *ib.* 67: « E questo modo di procedere [di non notare la parentesi dell'inverno tra le imprese di Filippo nel 211 e la discesa in Tessaglia nella primavera del 210] non ci deve far meraviglia; egli doveva tener innanzi a sè uno storico greco, il quale computando il tempo secondo l'uso nazionale, detto che le operazioni di Filippo avvennero nella stagione invernale, aveva già detto abbastanza, mentre per Livio che seguiva l'anno consolare romano, sarebbe stato necessario il distinguere la parte dell'inverno corrispondente agli ultimi mesi dell'anno a. C. 211 da quella corrispondente al principio dell'anno 210. » A p. 33 n. 2 abbiamo rilevato quanto sia inverisimile l'inizio d'una campagna nella Tracia durante l'inverno. Inoltre Livio, quantunque scriva in epoca in cui l'anno consolare cominciava con le calende di gennaio, non commette mai l'anacronismo di proiettare le circostanze del nuovo calendario in tempi in cui l'anno cominciava a marzo, e non trascura che eccezionalmente di notare il sopravvenire dell'inverno.

inteso senza preconcetti, non presenta minimamente. Livio non conosce alcuna discontinuità nell'azione militare di Filippo, che abbiamo sopra ricordata: onde risulta perfettamente arbitrario inserire la parentesi d'un inverno.

Del resto questa congettura è suggerita solo dal presupposto che sia corretta la cronologia di Livio, quando attesta che Levino prese Anticira nel 210; poichè Filippo avrebbe lasciato Jamforina in seguito alle richieste degli Acarnani oppressi da Scopa: d'altra parte tra l'invasione di Scopa nell'Acarnania e la presa di Anticira per parte di Levino — ammessa per un momento la successione data da Livio — non si può ragionevolmente supporre l'intervallo d'una stagione, malgrado che la disposizione di Livio obbligherebbe ad ammetterlo. (Clementi, *ibid.* pag. 66-67). Ma la cronologia di Livio, che abbiamo già dimostrata confusa e incoerente, è gravemente infirmata col confronto delle reliquie polibiane, che ci permettono, per la loro relativa ampiezza, un sicuro controllo sul suo derivatore. Nel discorso di Licisco acarnano (Polyb. IX, 32-39) che era andato a Sparta a perorare la causa della neutralità contro Clenea etolo, che vi era andato per eccitare i Lacedemoni all'alleanza cogli Etoli, (XI, 28-31) troviamo questa allusione ai primi effetti dell'alleanza etolo-romana (IX 39, 2) ἤδη παρήρηνται μὲν Ἀκαρνάνων Οἰνιάδας καὶ Νάσον· κατέσχον δὲ πρώην τὴν τῶν παλαιπώρων Ἀντικυρέων πόλιν, ἐξανδραποδισάμενοι μετὰ Ῥωμαίων αὐτήν. Appresso, in altro frammento (fr. 40) troviamo menzionato l'episodio dell'assalto dato agli Acarnani e ricordata l'esecrazione di costoro contro chi si sottraesse alla morte sul campo di battaglia, da cui ha attinto Livio (XXVI 25, 11-13). Il silenzio su questa contingenza nel

discorso di Licisco prova ad esuberanza che l'ordine dei frammenti è regolare e che Polibio nel fr. 40 espone secondo l'ordine cronologico, non per digressione. Così l'ordine degli avvenimenti narrati da Livio deve essere capovolto, e siccome tra la presa d'Anticira e l'invasione di Scopa nell'Acarnania è decorso uno spazio di tempo sufficiente per mandare in giro per la Grecia delle ambascerie, la cronologia liviana per la presa d'Anticira si sosterrebbe solo nel caso che nell'estate, o almeno a primavera inoltrata del 210 si ponesse l'invasione nell'Acarnania operata dagli Etoli. Ma l'assurdità di questa collocazione appare manifesta, ove si pensi che Filippo nel 210 conduce una campagna fortunata in Tessaglia e nelle adiacenze, espugnando Echino (Polyb. IX 42)[1] inutilmente difesa dai Romani e dagli Etoli; e Publio Sulpicio oltre che all'assedio d'Echino, spiegò la sua azione nella presa di Egina e di Dime.[2]

[1] Era allora stratego Dorimaco e non Scopa. Il CLEMENTI (*ibid.* pag. 57) elimina Dorimaco dalla lista degli strateghi, osservando che « il vocabolo στρατηγός non sta ad indicare il capo della lega, ma il capitano della soldatesca che la lega manda ad Echino ». Quest'argomento avrebbe una parvenza di plausibilità col confronto di Liv. XXVI 24, 7 citato a p. 32 n. 2; ma le ragioni esposte nel testo rendono superflua quest'ipotesi. Ciò ha ben visto il NIESE (II 474 nota) che dà questa lista degli strateghi etolici:

212 $_{11}$ Scopa
211 $_{10}$ Dorimaco
210 $_{?}$ Pirria

[2] La presa d'Egina col conseguente riscatto è menzionata espressamente da POLIBIO (IX 42). Che anche Dime sia stata espugnata in quest'anno, ha visto il NIESE (II 483 6). Secondo PAUSANIA fu proprio Sulpicio che conquistò e saccheggiò Dime (VII 17, 5), i cui abitanti furono venduti schiavi (Liv. XXXII 22, 10) e poscia riscattati da Filippo. Si può dubitare se l'espugnazione di

ammettendo che Sulpicio, durante lo stesso suo consolato, si portasse in Grecia.[1] Invece è presumibile che la fonte annalistica di Livio narrasse la presa d'Anticira, dove Levino, costretto a rimanervi in seguito a una malattia che sembra essere stata abbastanza lunga,[2] prese quartiere, e senza determinare la distanza di tempo, aggiungesse che era ancora colà quando gli giunse l'annuncio dell'elezione a console. La ricerca a chi spetti, se a Livio o alla sua fonte, la responsabilità dell'avvicinamento, non è nè facile nè utile; ma è certo che quest'avvicinamento è stato fatto, e tanto più è certo che per salvarlo bisognerebbe sacrificare la versione dello storico più autorevole degli avvenimenti svoltisi in Grecia: al qual sacrificio non ci sentiamo disposti.

---

[1] Che Levino fosse stato nominato console assente contro l'opinione del Niese (*ib.*), il quale ritiene che fosse stato già dentro l'anno 211 mandato il console Sulpicio in Grecia, e Levino fosse stato presente all'elezione, si ricava da Livio XXVI 22, 13, il quale luogo discende da una fonte annalistica romana.

[2] Liv. XXVI 26, 4: *Ceterum diuturno ibi morbo implicitus serius spe omnium Romam venit.* Questa testimonianza che ha tutto l'aspetto dell'autenticità va intesa nel senso che Levino si ammalò poco dopo la presa d'Anticira, non già solo poco prima che gli fosse portato l'annuncio della sua elezione a console. Il dato di Livio va corretto solo nel senso che non venne da Corcira ad Anticira *principio veris* (dell'anno 210). In ogni modo la durata del viaggio di ritorno e la lunga dimora a Roma di Levino (Liv. XXVI 28), messe in relazione con la quantità d'imprese compiute in Sicilia (XXVI 40, 26) da cui tornò prima della fine dell'anno consolare, non si conciliano con un ritorno dalla Grecia a stagione troppo inoltrata. Che se Livio (*ib.* 40, 1) pone la venuta di Levino in Sicilia *iam magna parte anni circumacta*, è conseguente alla sua cronologia, ma implicitamente si contraddice.

Ricapitolando i risultati della nostra ricerca, possiamo presentare questa serie di fatti nella loro successione:

Anno 212 (autunno). Stipulazione del trattato d'alleanza tra Etoli e Romani.

— Levino assalta Eniade e Naso e le annette alla lega etolica.

— (inverno). Filippo sverna a Pella dopo la presa di Lisso e Acrolisso.

— 211 (primavera). Gli Etoli con un esercito invadono la Tessaglia Macedonica.

— Filippo viene a grandi marce in Tessaglia e lascia un presidio con Perseo ai valichi della Tessaglia.

— Gli Etoli si ritirano nel loro paese.

— (estate). Filippo conduce guerra contro i Medi di Tracia, ed espugna Jamforina.

— Concordata tra gli Etoli e i Romani convergenza delle operazioni, Levino prende Anticira nella Focide.

— Ambasciata a Sparta e ad altre potenze.

— (principio dell'autunno). Scopa assale l'Acarnania.

— 210 (primavera). Levino che era acquartierato ad Anticira, riceve la notizia della sua elezione a console.

Pisa VINCENZO COSTANZI

ANTIFONTE?

J. Nicole ha pubblicato recentemente [1] da un papiro di Ginevra, che risale alla fine del secondo o al principio del terzo secolo dell'era volgare, frammenti di un discorso giudiziario attico. L'oratore, logografo di professione (II 17 συνέγραφόν τε δίκας ἄλλοις καὶ... [2] ἐκέρδαινον ἀπὸ τούτου), si

---

[1] *Apologie d'Antiphon ou* λόγος περὶ μεταστάσεως. (Genève-Bâle Georg 1907) 55 pp. in-8.

[2] Il supplemento del NICOLE [τ]ὸ ε (cioè τὸ πεμπτον) ἐκερδαινον è impossibile per ragioni diplomatiche (accennate dal WILAMOWITZ *Deutsche Litzeit.* 1907, 2521), ma anche per ragioni interne. Lasciamo pure stare che non è testimoniato altrove che al logografo toccasse, come quota costante, il venti per cento della somma di cui si contendeva; ma per certe cause penali, p. e. per processi che potevano finire con la condanna a morte, il calcolo era, non come ammette l'editore (p. 26) più complicato, ma impossibile. Se si deve prestar fede alla fotografia, ciò che per i papiri è sempre dubbio, il primo ε di ἐκέρδαινον sarebbe certo, e così pure l'ε precedente, la lettera cioè che secondo il NICOLE vorrebbe dire πεμπτον; ma dell'ο non rimarrebbe che un piccolo vestigio in alto, il quale potrebbe attagliarsi bene a quasi ogni altra lettera. Ora a III 12 c'è un ε di troppo; (ε)φερ[ε] δὴ, se anche qui l'ε si dovesse espungere? e allora verrebbe in mente [ἀ]π(ε)εκέρδαινον. Nell'altro luogo, dove il NICOLE ha creduto di riconoscere numerali, il senso torna anche meno bene: VI 4 [ἐ]πειδὴ δὲ [εγω ε]ιρκασαμην ου τεχνη ξη ὅλας dovrebbe voler dire « lorsque j'en eus fait soixante-huit en tout (di navi) non en homme du metier »: è chiedere un po' troppo al buon volere di chiunque sappia un po' di greco. E da notare che lo pseudo-PLUTARCO (*vit. X orat.* 832 f)

scolpa da un'accusa d'indole politica, mostrando ch'egli da un mutamento della costituzione di democratica in oligarchica aveva non a sperar vantaggi ma a temer danni. Che il discorso sia stato veramente pronunciato dinanzi a un tribunale attico, non par dubbio [1]; i nomi di Θηρα[με]νης

---

parla di sessanta triremi che Antifonte equipaggiò (il verbo è πληροῦν, e non di sessantotto che avrebbe costruito. Che poi le avesse fabbricate, o fatte fabbricare, non come mastro carpentiere ma come uomo di stato, non c'era bisogno che Antifonte lo dicesse, quand'anche οὐ τέχνῃ potesse voler dire qualcosa di simile.

[1] Che si tratti di una tarda imitazione, non si può escludere assolutamente, ma non sembra probabile. Composizione ellenistica non sarà, perchè come mai un esercizio scolastico avrebbe continuato a essere ricopiato per secoli e secoli, a meno che, caso poco probabile sebbene non da escludersi a priori), non fosse inserito per isbaglio tra le orazioni di uno scrittore celebre? Diverso è il caso di *Hibeh Pap.* I 15: lì il manoscritto (prima metà del III sec. av. C.) dev'essere di pochi anni posteriore alla composizione. Questo non si può supporre per il nostro discorso: chi mai avrebbe saputo nel tempo imperiale rifar così bene la prosa del quinto secolo? Poi, l'ortografia serba nell'iscritto un vestigio di antichità poco spiegabile (cfr. NICOLE p. 7), se non in un edizione di classico. Anche la scrittura fa pensare a un esemplare destinato alla diffusione libraria. Così la strettezza della colonna, che ricorda quel manoscritto di lusso, ch'è il commentario al Teeteto.

Ancora: come mai a un retore romano sarebbe venuto in mente di nominare un personaggio secondario (a noi è ignoto) del governo dei Quattrocento Πει[σίσ]τρατος (VI 17)? Correggere Πεισανδρος non va, lasciando stare che nel pap. è ϊ, Πεισίστρατος e non καί, come per svista scrive l'editore, il supplemento del NICOLE μερ[ε δὲ οὐ]κ εἰ ὑμῖν [Φ]ράνιχος ὁ Πεισανδρος δί[καας] καλὰ[ς] ἔσεσθαι è impossibile. Già l'errore materiale si vendica (ϊ è nel contesto addirittura assurdo); e poi di δίκαι καλαί non si può parlare che ironicamente, nè il popolo aveva tanto da gloriarsi della vendetta esercitata su Pisandro, che aveva perduto i beni, ma era riuscito a mettersi in salvo (cfr. THUC. VIII 98, 1).

(IV 6) e di [Φ]ρύνιχος (VI 17) dimostrano ciò che i termini di δημοκρατία e ολιγαρχία, messi in opposizione l'uno all'altro nel fr. 1, rendevano già sommamente probabile, che cioè parli un cittadino incolpato di aver preso parte al governo dei Quattrocento. Il Nicole ha creduto di riconoscere il λόγος περὶ μεταστάσεως di Antifonte, e il Wilamowitz [1] approva. Indizi certo non ne mancano. Un logografo, che ebbe mano negli avvenimenti politici ai tempi dei Quattrocento; qual altro se non lui? Di chi Teramene fu più nemico? Θηρα[μέ]νης δς ἐμοῦ [κατ]ηγόρησεν (IV 8), e poco importa che non sia attestato che Teramene abbia mai presentato un'accusa giudiziaria contro Antifonte: κατηγορησεν ha senso più lato. Anche un vestigio nella tradizione diplomatica sembra confermare l'identificazione: in basso, sull'orlo destro del fr. I è, dice il Nicole, un grande κ: resto, secondo lui (p. 13), del titolo Ἀ[ντιφῶντος περὶ μεταστάσεως]. Ricerche di storia letteraria aggiungerebbero peso alla conclusione: Lisia nella δήμου καταλύσεως ἀπολογία (or. 25, l'autore del discorso per Polistrato (Lys. or. 20), Isocrate nel discorso per la pace (§ 133) imiterebbero il nostro testo; un'orazione, dunque, che aveva già grande fama nel volgere tra il quinto e il quarto secolo.

Eppure Antifonte non può essere. Il nostro oratore intende a provare ch'egli non ebbe parte nella rivoluzione oligarchica: questo, e non altro, significa πῶς εἰκό[ς] ἐστιν [ε]με ολ[ι]γαρχικ̣ς ἐπιθυμεῖν; (III 13). E non altro vuole la lunga serie di interrogazioni, che precede questo passo:

[1] Nell'art. citato a n. 2. Da notare, per ovviare a confusioni, che nella numerazione delle colonne del testo del Nic. si sono insinuati errori. A p. 28, invece di III, leggi IV; a p. 38, invece di IV, leggi VI.

l'accusato enumera tutte le ragioni che possono spingere un cittadino a desiderare, a favorire cioè, un mutamento dello stato in oligarchico, e chiede se alcuna si attagli a lui. Questo modo di difesa non ha senso, se non per chi asserisca, per chi possa asserire di non essere stato nel governo oligarchico. Potè adoperarlo colui a cui è messa in bocca l'orazione XXV di Lisia, perchè infatti sostiene di non avere esercitato funzioni pubbliche nè durante i Quattrocento nè durante i Trenta (cfr. § 14 οὔτε τῶν τετρακοσίων ἐγενόμην... οὐδ' ἐπειδὴ οἱ τριάκοντα κατέστησαν, οὐδείς με ἀποδείξει οὔτε βουλεύσαντα οὔτε ἀρχὴν οὐδεμίαν ἄρξαντα). Lo potè Polistrato, che occupò magistrature pubbliche, ma fu sempre (questo si legge tra le righe) uomo di second'ordine, e non esercitò mai influsso decisivo; ma Antifonte? Antifonte fu il capo della congiura oligarchica (Thuc. VIII 68); fu uno (Tucidide lo nomina primo, forse non a caso) degli ambasciatori inviati per concludere a qualsiasi costo la pace con gli Spartani (Thuc. VIII 90); fu della parte dei Quattrocento che afforzò l'Ἱππωνεία (ibd. ibd.); fatti tutti che avvennero pochi mesi prima del processo, di cui, secondo il Nicole, il papiro sarebbe documento.[1] Antifonte fu probabilmente capace di dire qualsiasi bugia, ma una menzogna così spudorata, come l'asserzione di non avere avuto mano nel governo oligarchico, sarebbe stata non una colpa, ma un'ingenuità che non avrebbe giovato se non a irritare gli animi degli Ateniesi. E come si spiegherebbe l'ammirazione di Tucidide (VIII 68), buon giudice credo, per un monumento di così singolare

[1] Il processo è, com'è noto, datato dallo ψήφισμα in [PLUT.] *vit. X orat.* 833 de ἐπὶ Θεοπόμπου ἄρχοντος).

inabilità, come sarebbe stata la nostra ἀπολογία ἐν δίκῃ θανάτου?

Ancora: il nostro accusato domanda (I 15): ἀλλ'ὡς [χ]ρή ματα ἀ[φεί]λεσθε ἐμοῦ [πολλ]ά, ὡς τῶν [π]ρογόνων [τῶν] ἐμῶν κα[κόν] τι εἰργα[σμένων ὑμᾶς;].[1] Questo non poteva dire, s'intende, se non uno che fosse di un γένος caro al πλῆθος Ἀθηναίων; non poteva Antifonte. Sappiamo da Arpocrazione (*s. v.* στασιώτης = Antiph. apol. fr. 1 Bl.) che Apolexis accusò appunto lui e il nonno di essere stati faziosi, e ch'egli nell'Apologia, in quella vera, ribattè l'accusa. La citazione περὶ τοίνυν ὧν Ἀπόλεξις κατηγόρηκεν, ὡς στασιώτης ἦν ἐγὼ καὶ ὁ πάππος ὁ ἐμός e il passo riportato di sopra dal papiro non possono stare nello stesso discorso[2], neppure forse in due discorsi diversi di una stessa persona.

Gli indizi raccolti dal Nicole perdono, credo, ogni valore di fronte a queste considerazioni. Alcuni già di per sè non avevano gran peso. E in primo luogo le somiglianze letterarie non contano tanto quanto sembra credere il Nicole: esse sono determinate piuttosto dalla natura degli argomenti e da consuetudini particolari degli oratori

[1] ἀλλ' ὡς il Wilamowitz con la maestria, di cui ha dato anche questa volta così belle prove nella revisione della fotografia· ἄλλως il Nicole, senza senso; eppure l'editore ci fonda su un ragionamento e dimostra (p. 22) che Antifonte ebbe a subire la condanna a un'ammenda dopo la caduta dell'oligarchia; non ne avrebbe avuto, si può dire, il tempo.

[2] Il nonno dovè essere, o almeno fu secondo Apolexis, un seguace dei tiranni, cioè, poichè Pisistrato è troppo antico, dei due Pisistratidi. Altro che servigi resi alla patria! Il Nicole (p. 25) non ha inteso il passo; Antifonte (cfr. Harpocr. ibd., ribatteva che, se il nonno fosse stato un δορυφόρος dei tiranni, ne sarebbe stato punito dal popolo d'Atene; δορυφόρος sarà in senso traslato, dispregiativo, un seguace, meglio ancora un ufficiale.

ateniesi che da imitazione. È naturale che nell'età sofistica, quando p. e. Tucidide (cfr. Beloch, *Gr. Gesch.* I 517, 2) attribuisce alle azioni di Pericle motivi nient'altro che egoistici, un cittadino si difendesse dall'accusa di avere voluto l'oligarchia, mostrando che non aveva nessun interesse a che essa fosse instaurata. Chi anche non voglia pensare all'indole particolare della cultura di quell'età, c'è da scommettere che un argomento di questa sorta persuaderebbe anche giudici o giurati di ora, giudici o giurati di tutti i tempi.

E infatti di persone che, per mostrare che non hanno commesso un delitto, provano che non avevano interesse a commetterlo, c'è buon numero nella raccolta lisiana; p. e., oltre che nelle due orazioni, delle quali si discute, in VII 13. Quest'esempio è assai importante, perchè l'accusato non si contenta di usare lui dell'argomento, ma asserisce che esso è abituale e ne dà, in certo modo, la trattazione teoretica. Incolpato di aver distrutto un tronco di olivo sacro, invita i giudici (VII 12) a ricercare tra l'altro, ὅ τι κέρδος ἐγίγνετο ἀφανίσαντι. E prosegue (§ 13) πάντες γὰρ ἄνθρωποι τὰ τοιαῦτα οὐχ ὕβρεως ἀλλὰ κέρδους ἕνεκα ποιοῦσι, καὶ ὑμᾶς εἰκὸς οὕτω σκοπεῖν, καὶ τοὺς ἀντιδίκους ἐκ τούτων τὰς κατηγορίας ποιεῖσθαι, ἀποφαίνοντας τίνες ὠφέλειαι τοῖς ἀδικήσασιν ἐγίγνετο. E non c'è bisogno, quando il luogo comune è adoperato due volte in due occasioni diverse, in processi dello stesso genere, di supporre che vi debba essere un modello e un imitatore. Del resto Lisia XXV 10 sgg. assomiglia ancor più a Lisia VII 13 che al brano ch'è presunto antifonteo; che cosa di meno diverso dal passo citato di sopra, che espressioni come questa (XXV 10) οὐ περὶ πολιτείας εἰσὶν αἱ πρὸς ἀλλή-

λους διαφοράς, ἀλλὰ περὶ τῶν ἰδίᾳ συμφερόντων ἑκάστου. χρὴ οὖν χρὴ... δοκιμάζειν τοὺς πολίτας... ζητοῦντας .. εἴ τις αὐτῶν ἐγίγνετο ὠφέλεια τῶν πραγμάτων μεταπεσόντων? E s'intende bene che tra le condizioni che muovono a desiderare l'oligarchia siano in Lisia (§ 11) e l'ἀτιμία e l'ἀποστέρησις τῶν ὄντων, che non mancano neppure nelle prime colonne del papiro; senza che per questo Lisia abbia dovuto di necessità avere in mente il nostro testo. E il passo citato dal Nicole dell'orazione per Polistrato ([Lys.] XX 2-3) assomiglia al passo citato dell'or. 25 del vero Lisia ancor più che alle prime colonne del così detto Antifonte. E anche il posto, che le considerazioni di questo genere occupano nei due discorsi, lisiano e pseudolisiano, subito dopo l'esordio nella δήμου καταλύσεως ἀπολογία, proprio in principio nell'Ὑπὲρ Πολυστράτου, confermano la nostra opinione, chi ripensi quanto spesso nella logografia attica i proemi siano luoghi comuni.

Dell'appoggio, che offrirebbe la tradizione diplomatica, non mette quasi conto parlare. In primo luogo non è niente affatto certo che l'x di gran formato, che si leggerebbe sotto al frammento primo del papiro, a destra, sia veramente la prima lettera del titolo. Titoli ce n'erano, si sa, finali e iniziali [1], ma non s'intende un titolo in mezzo, a che cosa potesse servire. Si potrebbe, è vero, a rigore, pensare che il titolo in lettere non solo, come quell'x, grandi, ma spazieggiate [2], cominciasse sotto alla terza colonna e continuasse poi sotto altre fino ad arrivare sotto

[1] Cfr. W. SCHUBART *Das Buch der Griechen u. Römer* (Berlin Reimer 1907) 87-90.

[2] Come nelle intestazioni (p. e. θεοί di molte epigrafi, p. e., attiche.

la colonna ultima. Ma il frammento primo, se l'analogia di altre orazioni e la natura stessa degli argomenti insegnano qualcosa, dev'essere ancora lontano dalla fine del discorso. E poi il titolo finale o *subscriptio* è sempre, che io sappia, contenuto nell'ultima colonna. A indicazioni sommarie del contenuto, come sono nel papiro di Didimo cfr. *Berl. Klassikertexte* I, p. XI) e in quello di Ierocle (cfr. *Berl. Klassikertexte* IV, p. VII), si potrebbe, sì, pensare, ma non si spiegherebbero ancora il formato maggiore e la posizione sotto invece che sopra al testo. A ogni modo, posto anche che con α cominciasse un titolo, non è nient'affatto certo che la prima parola fosse il nome dell'autore. Il rotolo poteva p. e. contenere più orazioni di uno stesso scrittore, e allora il nome di questo, posto una volta in testa al papiro, non sarebbe stato ripetuto dinanzi a ogni discorso; così è p. e. spesso nei codici medievali. α si potrebbe allora integrare p. e. con ἀ[πολογία] (cfr. Lys. XXI ἀπολογία δωροδοκίας) o ἀ[δικημάτων] (cfr. Lys. XVII δημοσίων ἀδικημάτων) o in mille altri modi.

Il meglio sarà dunque rinunziare per ora a sapere chi sia l'autore. Non è del resto nient'affatto sicuro che l'orazione debba essere stata pronunciata subito dopo la caduta dei Quattrocento. Le allusioni sono, è vero, tutte da riferirsi a quella che per eccellenza è l'ὀλιγαρχία, ma il papiro non ci ha reso se non scarsi frammenti, e dei Trenta si poteva parlare nella parte perduta. E il nuovo testo ci renderebbe testimonianza di un altro fra i tanti processi che dopo la rivoluzione del 403 furono intentati a persone politicamente sospette. Ma anche questo non è se non meramente possibile.

Che del resto l'oratore sia un logografo, che Teramene

sia (o sia stato prima) tra gli accusatori o per lo meno tra i nemici che lo diffamano, che non si possa pensare a un meteco[1], riduce singolarmente le possibilità. Con tutto ciò a me non è riuscito di trovare il nome: invero, potrebbe trattarsi di un uomo di second'ordine, di cui non avremmo traccia nella tradizione. Il Beloch ha pensato per un momento a Crizia, a cui molto certo converrebbe: così l'inimicizia di Teramene, la vita condotta in disparte dalla cosa pubblica fino al tempo dei Quattrocento,[2] la nobiltà della famiglia. Il pericolo corso al tempo del processo degli Ermocopidi non conterebbe, perchè Crizia ne era uscito bene[3] e poteva dire di non avere di che lagnarsi del popolo. All'oligarchia non aveva preso parte, o poteva almeno asserire di non avervi avuto mano, poichè non era stato dei capi dei Quattrocento.[4] E ben si spiega

---

[1] Quest' ipotesi pare esclusa da ciò che si dice dei προγονοι (I 18) e che non s'intende se non in bocca di un cittadino di buona famiglia. La menzione dell'ἀρχή (I 1) e delle ἐξουσιαι (I 4) potrebbe di per sè sola essere interpretata ironicamente così: « ma io, come meteco, non avevo a sostenere magistrature nè a render conto dell'ufficio, ero in certo modo in condizione privilegiata ». Ma a Lisia non si potrebbe a ogni modo pensare per ragioni evidenti: qui, tra l'altro, parla uno che, prima che sotto i Quattrocento, ha vissuto in democrazia, e, s'intende, nella democrazia ateniese.

[2] Questo è requisito necessario, per ciò ch' è detto in principio della prima colonna del nostro papiro. Che Crizia frequentasse Socrate, per acquistare capacità politiche, SENOFONTE stesso presenta come sua induzione (*memor.* I 2,16).

[3] Era stato, com' è noto, liberato grazie alle rivelazioni del suo parente Andocide: cfr. ANDOC. I 47,68.

[4] Se fosse stato, lo sapremmo da Tucidide. οἱ περὶ Κριτιαν (i fortificatori dell' Eetioneia) in [DEMOSTH.] LVIII 67 è equivoco troppo facilmente spiegabile perchè metta conto di parlarne, chi consideri anche la qualità della fonte.

che accenni con orgoglio alla sua nobile progenie; poco importa che Cleofonte (cfr. Aristot. *Rhet.* 1375 *b*, 31) accusasse i suoi maggiori di essere stati ἀσελγεῖς proprio nel discorso, a cui il nostro frammento, se fosse di Crizia, risponderebbe. L'espressione, come dimostra il testo poetico che citava, mirava più che altro a far ridere il pubblico alle spalle dell'imputato [1]; che un πρόγονος avesse, ragazzo, dato occasione a un amico di famiglia di ricordargli in versi il dovere dell'ubbidienza al padre, non poteva costituire una ragione seria di accusa contro il tardo nipote. Ma i versi di Solone provavano che la casa era insigne fin da tempi lontani, e, in fondo, erano per Crizia un titolo di gloria: a lode infatti di Crizia e della sua famiglia se ne servì più tardi Platone (*Tim.* 20 E, dove si allude evidentemente anche a Solon fr. 20 Bergk [2]).[3]

Eppure un particolare importante non conviene a Crizia. Non m'indurrebbe ancora a rinunziare a quest'ipotesi la considerazione che di lui non furono conservati discorsi giudiziari: questo è per me meno certo che per il Wilamowitz (*Aristot. u. Ath.* I 175, n. 78). Che Ermogene (*de id.* II 388, 10 p. 416, 2 Sp.) non attesti se non δημηγορικὰ προοίμια è vero; ma non basta a escludere l'ipotesi contraria. Certo le vite dei dieci oratori (*vit.* X *orat.* p. 832 *d*) ricordano Crizia come scrittore di διαλογικοὶ λόγοι [4] in compagnia di Antifonte, di Alcibiade, di Lisia, di Archino.

Alla notizia, presa di per sè, non darei gran peso, ma

---

[1] Per un altro esempio del genere di eloquenza proprio di Cleofonte cfr. Aristot. *Rhet.* III 1408 *a* 15.

[2] Molto diversa era la condizione di Antifonte, nipote di uno στασιώτης dei tiranni: v. sopra.

[4] Non altrimenti si può intendere il passo. Dopo aver detto

la coincidenza con Cicerone (*de orat.* II 93 *multa Lysiae scripta sunt, nonnulla Critiae, de Theramene audimus*) ha pure la sua importanza. Crizia è qui in compagnia di veri oratori, non di compositori di modelli retorici. Nè si può pensare che egli intenda Crizia presso Senofonte (*Hell.* II 3, 24-34 e 51), come poche righe più sopra cita, secondo ogni probabilità, Pericle e Alcibiade presso Tucidide (I 140-44, II 35-46, 60-64; e VI 16-18), perch'egli qui distingue bene le orazioni conservate per tradizione diretta da quelle di cui si aveva notizia indiretta (*de Theramene audimus*). E supporre che egli citi Crizia tra veri oratori per intender poi con *nonnulla scripta* i προοίμια retorici, sarebbe ipotesi artificiosa e assurda. Appar quindi probabile che tra gli scritti di Crizia, che Erode Attico rimise di moda (cfr. Philostr. *vit. soph.* II 1,564, p. 244,5 Kays.^{2}) fossero anche orazioni, cioè discorsi giudiziari. Ed è da notare che il nostro papiro è su per giù del tempo della vecchiezza del celebre sofista.

La difficoltà è un'altra: nella nostra tradizione non c'è il menomo appiglio a che crediamo che Crizia abbia mai fatto il logografo; se avesse esercitato quella professione, probabilmente lo sapremmo. Si potrebbe tuttavia osservare che l'oratore del nuovo testo dice solo che gli avversari avevano asserito questo (II 14 ἀλλὰ μὲν δὴ λέγου-

---

τῶν γοῦν πρὸ αὐτοῦ (scil. Ἀντιφῶντος) γενομένων οὐδενὸς φέρεται δικανικὸς λόγος, ἀλλ' οὐδὲ τῶν κατ' αὐτὸν e aver dichiarato le ragioni di ciò, lo Pseudoplutarco prosegue ὅσους μέντοι ἴσμεν ἐπὶ τὸ παλαιότατον ἀναφέροντες ἀπομνημονεῦσαι τὴν ἰδέαν τῶν λόγων ταύτην μεταχειρισαμένους, τούτους εὑροι τις ἂν ἐπιβεβλημένους Ἀντιφῶντι πρεσβυτῇ ὄντι, οἷον Ἀλκιβιάδην Κριτίαν Λυσίαν Ἀρχῖνον. Quale ἰδέα se non appunto i δικανικοὶ λόγοι?

σιν οἱ κατήγοροι ὡς κτλ.), e che non è certo ch'egli accetti per vera quest'affermazione; forse adopera una figura retorica di concessione, intende, cioè, a provare che, se fosse, come gli accusatori sostenevano, vero ch'egli scrivesse orazioni per altri, tanto più doveva ragionevolmente essere interessato al mantenimento della democrazia. È anche vero che, se non sappiamo nulla di Crizia logografo, questi presenta nella nostra tradizione un carattere di quasi professionale, cui converrebbe bene questo lineamento ignorato: che a quei tempi un cittadino di buona famiglia, un signore, sia pur decaduto, scrivesse a pagamento orazioni giudiziarie, sarebbe strano, ma non è meno strano che questo stesso pubblicasse esercitazioni retoriche. Pure l'*argumentum ex silentio* ha qui grande valore, sì da impedire che si ribattezzi « l'Anonimo del Nicole ».

Roma. GIORGIO PASQUALI.

DELLE GUERRE DEI ROMANI COI LIGURI PER LA CONQUISTA DEL TERRITORIO LUNESE-PISANO.

È noto che la conquista romana nel territorio Ligure dominato specialmente dalla popolazione degli Apuani,[1] limitato a Nord dalla Magra e a Sud dall'Arno,[2] fu saldamente assicurata nel 155, o meglio poco prima, quando i Romani, soggiogati i Liguri d'Italia, si erano volti con-

---

[1] Liv. XXXX 41, 3: *Fulvius secunda et quarta legione adortus a Pisis Apuanos Ligures, qui eorum circa Macram fluvium incolebant in deditionem acceptos* etc. Cfr. ib. 38, 3; XXXIX 2, 5. Ne rimane anche oggi il ricordo nell'appellativo dato alla catena dell'Appennino Ligure-Toscano. Alcune notizie sui Liguri Apuani e sulle guerre da essi sostenute furono raccolte da Gio. Targioni Tozzetti *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* Vol. X p. 443 segg.; e da Gaetano Poggi *Le due Riviere ossia la Liguria marittima nell'epoca romana* (Genova 1901) pag. 118 segg. V. anche Nissen *It. Landeskunde* I p. 466 segg.

[2] Del resto ai tempi di Polibio (II 16, 2) l'Arno dalla parte del mare costituiva il limite fra l'Etruria propriamente detta e la Liguria; il passo in questione: . . . παρὰ θάλατταν μὲν μέχρι πόλεως Πίσης, ἣ πρώτη κεῖται τῆς Τυρρηνίας, sta a indicare una divisione amministrativa piuttosto che etnografica. Infatti durante la guerra Ligure-Romana Pisa è considerata una sola provincia con la Liguria, v. Liv. XXXVIII 35, 7; XLI 14, 8.

tro i Liguri Eleati,[1] e a testimonianza della vittoria dei Romani sui Liguri i Lunesi eressero un monumento al Console romano, trionfatore dei Liguri,[2] M. Claudio Marcello. Nè breve fu il periodo di cotesta guerra coi Liguri, nè d'altra parte sicuro, giacchè le varie tregue e i vari accordi conchiusi, se rivelano da una parte costanza e valore guerresco in codeste popolazioni, ci mostrano dall'altra parte le difficoltà e i pericoli cui andarono soggetti i Romani per assicurarsene la definitiva soggezione.[3] E solo credettero essere sicuri i Romani che i Liguri Apuani non sarebbero tornati alla riscossa, quando in massa furono trasportati via dal loro territorio,[4] giacchè nè la fame, nè il fuoco, nè il ferro, erano sufficienti a domarli.[5]

Certo una ragione precipua della lunga resistenza e accanita opposta all'espansione Romana, fu la vita semplice e semi-selvaggia di queste popolazioni, che anche in un'età di civiltà progredita, quale era il III coi primi decennî del II secolo, si tenevano fedeli alle antiche consuetudini dei loro padri.[6] Ma parimente non è a trascurarsi che i

---

[1] V. *Fast. Triumph.* ad anu.

[2] *C I L.* XI 1, 1339.

[3] La descrizione che fa Floro I 19 della guerra Ligure, quantunque molto breve e difettosa, è nelle linee generali giusta.

[4] Liv. XL 38, 6: *traducti sunt publico sumptu ad quadraginta milia liberorum capitum cum feminis puerisque; in deditionem acceptos, ad septem milia hominum in naves impositos praeter oram Etrusci maris Neapolim transmisit. inde in Samnium traducti* etc.

[5] Flor. l. c.: *tandem Fulvius latebras eorum ignibus saepsit, Baebius in plana deduxit, Postumius ita exarmavit ut vix reliquerit ferrum quo terra coleretur.*

[6] Flor. l. c.: *Ligures imis Alpium iugis adhaerentes inter Varum et Macram flumen implicitosque dumis silvestribus maior*

Liguri, non esclusi quelli che abitavano i dorsi dell'Appennino, non erano in fin dei conti sforniti di arte tattica, di prudenza militare, di valore guerresco, nè inferiori, come lo dimostrano i fatti, ai Romani. E tale potenza militare derivava loro specialmente dall'essere uniti in una confederazione politica, come si può ricavare in principal modo da due luoghi di Livio, XXXIV 56 2, e di Strabone, IV 203; dal primo dei quali chiaramente apparisce una deliberazione presa dalla comunità generale a danno di Roma: *Ligurum viginti milia armatorum coniuratione per omnia conciliabula universae gentis facta;* e dal secondo pure si rileva facilmente che si tratta di una deliberazione presa da tutte le genti; giacchè si tratta di accordare ai Romani una via lungo la costa larga 12 stadî, invano da tanto tempo cercata di ottenere con la forza e non mai ottenuta: ὀγδοηκοστὸν δ' ἔτος πολεμοῦντες (cioè i Romani) διεπράξαντο

---

aliquanto labor erat invenire quam vincere. Tutum locis et fuga, durum atque velox genus, ex occasione latrocinia magis quam bella faciebant. V. in particolare per le dimore dei Liguri Apuani, Liv. XXXIX 32, 3: *hostes montem antiquam sedem maiorum suorum* (i Liguri), *ceperunt, et inde superata locorum iniquitate proelio deiecti sunt;* XL 38, 3; 41, 2. Si può notare inoltre che cura dei condottieri degli eserciti Romani nelle guerre dei Liguri è sempre di strapparli dai loro monti e ridurli al piano. V. ad es. Liv. XXXIX 2, 7 (a. 187): *M. Aemilius alter consul agros Ligurum vicosque, qui in campis aut vallibus erant, ipsis montes duos Ballistam Suismontiumque tenentibus, dessit depopulatusque est. deinde eos, qui in montibus erant, adortus primo levibus proeliis fatigavit, postremo coactos in aciem descendere iusto proelio devicit..... omnes* (cioè i *Friniates Ligures*) *Aemilius subegit armaque ademit et de montibus in campos multitudinem deduxit;* e così all'a. 180 (XL 38, 2) e 179 (XL 53, 3).

μόλις, ὥστ' ἐπὶ δώδεκα σταδίους τὸ πλάτος ἀνεῖσθαι τὴν ὁδὸν τοῖς ὁδεύουσι δημοσίᾳ.[1]

Varie inoltre sono le prove della loro perizia militare terrestre, e non pochi sono i fatti d'arme che ci rivelano come i Liguri avessero pratica e conoscenza di ordinamenti militari e di regole tattiche e strategiche: tutto ciò probabilmente ricavato dal contatto che per parecchio tempo ebbero con gli Etruschi e coi Focesi di Massalia;[2] pur senza considerare i rapporti che i Liguri poterono avere con gli altri Greci, i quali, e particolarmente quei di Focea, avevano una non indifferente espansione commerciale nel bacino superiore del Tirreno.[3] Le varie fasi della guerra e le sconfitte toccate dai Romani indicherebbero di per sè che questi, nonostante fossero una grande potenza militare e conquistatrice, ebbero a trovarsi di fronte ad una popolazione di ugual valore militare. Nel luogo citato di Strabone si mette in evidenza lo sforzo (ὀγδοηκοστὸν δ' ἔτος πο-

---

[1] V. a questo proposito Liv. XXXIX 32, 2 (a. 185): *Sempronius a Pisis profectus in Apuanos Ligures vastando agros urendoque vicos et castella eorum aperuit saltum usque ad fluvium Macram et Lunae portum.* Il fatto è identico, salvo che il colorito è diverso, dovuto nel caso di Livio ad una fonte annalistica, secondo il solito, glorificatrice di Roma. Cfr. anche sull'unione politica Ligure Liv. XXXVI 38, 1 (a. 191): *sub idem fere tempus Ligures lege sacrata coacto exercitu* etc., e XXXXI 12, 1 (a. 177): *Sub Histrici finem belli apud Ligures concilia de bello haberi coepta.*

[1] Tendenziosa è l'osservazione in Plut. *Paul. Aem.* VI: ....μάχιμον καὶ θυμοειδὲς ἔθνος (i Liguri), ἐμπειρίας δὲ πολεμεῖν διδασκόμενον ὑπὸ Ῥωμαίων διὰ τὴν γειτνίασιν.

[2] V. Pais *Per la St. di Pisa nell'Antichità* in *Studi Storici* II p. 211 segg.; *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* p. 280 segg.

λεμοῦντες διεπράξαντο μόλις) che i Romani dovettero fare per aprirsi una via di terra nel territorio litoraneo fra l'Arno e la Magra, non che la lunghezza del tempo impiegato in tale conquista. Si aggiunga a ciò che dal canto loro i Romani mettevano in opera tutte le loro forze, le quali affidavano ad ambedue i Consoli, a cui era destinata la Liguria sempre in questo periodo di lotta provincia consolare. [1]

Nè potrebbe aver molto valore l'obiezione che da alcuno potrebbe farsi sulla natura di questo valore militare e sulla portata delle vittorie dei Liguri, le cui geste, secondo una frase non giusta nè precisa di Floro, l. c., somigliavano più a *latrocinia* che a *bella*. [2] Giacchè se nelle guerre fra i Liguri e i Romani non sono rari gli agguati e le imboscate, [3] proprie di chi non si vuole esporre ad un

---

[1] V. Liv. XXXVIII 42, 8 (a. 187); XXXIX 1, 1 (a. 187); 32, 1 (a. 185); 45, 3 (a. 183); XL 1, 1 (a. 182); 16, 4 (a. 182): *Ligures, quae tum una consularis provincia erat;* 35, 8 (a. 180); 36, 7 (a. 180); 38, 2 sgg. (a. 180), 41, 1 (a. 180), 53, 1-4 (a. 179); XLI 14, 8 (a. 176); XLII 1, 1 (a. 173); 10, 11 (a. 172). È notevole l'osservazione che il console Marco Emilio Lepido faceva al Senato (a. 187) quando egli ed il collega Gaio Flaminio ebbero tutti e due assegnata per provincia la Liguria: *indignum esse..... consules ambos in valles Ligurum includi* Liv. XXXVIII 42, 10.

[2] Anche il proconsole L. Emilio Paolo nel suo discorso all'esercito, stretto d'assedio per un tranello dei Liguri Ingauni (a. 181), rileva *ab Ligaribus latronibus verius quam hostibus iustis, Romanum exercitum obsideri* Liv. XL 27, 10. Da tutto il discorso del console naturalmente traspare l'intento di dipingere i Liguri come una popolazione atta solo alle imboscate e non a combattere in campo aperto.

[3] Notevole fra le altre la sconfitta dell'esercito (a. 186) col console Q. Marcio nel luogo aspro e boscoso, che in ricordo di tale disfatta Romana conservò il nome di *saltus Marcius* Liv. XXXIX 20, 5-10. E pochi anni avanti, nel 193, un altro eser-

cumento decisivo ed aperto, e d'altra parte abituali a chi è favorito dalle condizioni dei luoghi selvaggi e per natura forti, che in un certo modo suppliscono alla mancanza dei mezzi militari di un popolo più progredito e alla deficienza di arte e ordinamenti guerreschi; non però mancano quei fatti d'arme che ci danno prova appunto che il valore militare e la preparazione tattico-strategica delle popolazioni Liguri erano ben altrimenti progrediti che le loro istituzioni civili e sociali.[1] Nel 193 a C. Pisa venne assediata da 40 mila Liguri, e poco mancò che non cadesse in loro potere, pericolo che fu scongiurato dall'apparire del console romano A. Minucio, Liv. XXXV 3:[2] sedici anni dopo

---

cito romano comandato dal console Minucio poco mancò che non soffrisse la medesima onta di Caudio, che si potè evitare in grazia di uno strattagemma degli ausiliari Numidi Liv. XXXV 11 = Oros. IV 20, 17: *Minucius a Ligaribus in extremum periculi adductus et insidiis hostium circumventus vix Numidarum equitum industria liberatus est.*

[1] Quando i consoli Bebio e Cornelio nel 180 decisero di trasportare in massa gli Apuani nel Sannio, nulla questi potevano offrire per scongiurare il grave pericolo di mutar sede, che le armi; Liv. XXXX 38, 4: *Ligures saepe per legatos deprecati, ne penates, sedem in qua geniti essent, sepulcra maiorum cogerentur relinquere, arma obsides pollicebantur.* Anche dal trionfo che i due consoli celebrarono in Roma, si ricava quanta fosse la deficienza materiale ed economica, giacchè fu un trionfo vuoto di bottino: *tantum hostiae ductae ante currum, quia nec quod ferretur neque quod duceretur captum neque quod militibus daretur quicquam in triumphis eorum fuerat.* Per il contenuto di questo passo Liviano ctr. l'altro XXXI 49, 3 in cui si accenna al trionfo Gallico a. 200) del pretore L. Furio: *neque captivi ulli ante currum ducti neque spolia praelata neque milites secuti.*

[2] Per l'importanza e i resultati di questo assedio Ligure a Pisa, v. lo stesso Liv. XXXV 40, 4: *ab altero consule ager Ligurum late est vastatus castellaque aliquot capta unde non praeda*

valendosi della loro pratica nell'espugnare le città, i Liguri s'impadroniscono della colonia di Modena che pochi anni prima i Romani avevano fondato.[1] Si aggiunga che già assai prima avevano conquistato a danno degli Etruschi, sempre per via d'assedio Luni; giacchè quando dai Romani fu dedotta nel 177 la colonia in questo territorio, questo apparteneva ai Liguri (XLI 13, 5). Nè del resto mancano notizie, per quanto sporadiche, che ci indichino in qualche modo la conoscenza nei Liguri di regolari ordinamenti militari. Strabone, forse sull'autorità di Posidonio, ci esalta la valentia dei soldati Liguri, sia di quelli armati alla leggiera, sia di quelli con grave armatura, e non tralascia di mettere in evidenza la singolarità del loro scudo, *scutum Ligustinum*, per cui, aggiunge, alcuni li credono di origine greca.[2] Nè i Romani mancarono di prendere dai

---

modo omnis generis cum captivis parta, sed recepti quoque aliquot cives sociique, qui in hostium potestate fuerant. Inoltre v. ib. XXXVI 38, 1; XL 25, 1 segg. (a. 181) l'assalto all'accampamento del proconsole romano L. Emilio: *summa vi totum diem obpugnarunt* (i Liguri) *ita ut ne efferendi quidem signa Romanis spatium nec ad explicandam aciem locus esset: conferti in portis* (i Romani) *obstando magis quam pugnando castra tutabantur.*

[1] V. anche il fatto d'arme al fiume Scultenna, avvenuto poco prima Liv. XXXXI 12, 7 segg.

[2] Strab. IV 202. Cfr. Liv. XXXXIV 35, 19; Diod. V 39, 7. Il luogo citato Straboniano ha. ἀπὸ δὲ τοῦ χαλκάσπιδας εἶναι τιμαίρονταί τινες Ἕλληνας αὐτοὺς εἶναι. Certamente l'induzione degli antichi era errata; ma d'altra parte che al contatto dei Greci avessero adottato, tra le altre cose, lo *scutum*, nulla di più probabile. La civiltà Etrusca da un lato e i rapporti coi Greci dall'altro, senza dubbio devono avere lasciato traccia sulle popolazioni Liguri, specialmente negli ordinamenti militari, di cui abbisognavano per difendersi dai nemici che continuamente e senza

Liguri lo *scutum*, di cui si valsero utilmente nelle battaglie, Liv. l. c. Pol. XXIX 14, 4.

All'abilità militare terrestre dei Liguri fa riscontro la loro capacità navale, ond'erano veramente una potenza marittima e atta a incutere gran timore nelle altre che ambivano forse al predominio del Tirreno. Che i Liguri, infatti, abbiano avuto per un certo tempo se non assoluto almeno grande predominio su tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, si rileva chiaramente dagli scrittori, che incidentalmente ne parlano. Ed è pure il caso di ripetere quello che già osservammo per le imprese terrestri dei Liguri, cioè che anche le loro imprese marittime sono paragonate a geste di pirati. Plutarco, *Paul. Aemil.* VI, c'informa delle loro scorrerie navali del 181, che miravano solo a pirateggiare e a derubare le navi mercantili che veleggiavano nel Tirreno, spingendosi talora fino alle colonne d'Ercole.[1] A queste notizie Plutarchee ben determinate cronologicamente, fa perfetta corrispondenza la descrizione Diodorea, V 39, 8, in cui si accenna al valore dei Liguri, alle loro imprese marittime, e alla loro espansione.

Lo storico di Agirio infatti ci riferisce che i Liguri a scopo di commercio navigavano il mare Sardo e il Li-

---

posa li avranno molestati ed alla cui soggezione aspiravano. Si può notare anche che per quanto si riferisce agli ordinamenti militari, i Liguri non mancarono di imitarli e di adottarli in qualsiasi occasione. Così, secondo una notizia di Posidonio (?) in Diodoro V 39, 7, modificarono o meglio mutarono le loro armi appena vennero a contatto coi Romani: τινὲς δ' αὐτῶν διὰ τὴν ἐπιμιξίαν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας μετεσχημάτισαν τὸν ὁπλισμόν, ἐξομοιοῦντες ἑαυτοὺς τοῖς ἡγουμένοις. Cfr. PLUT. *Paul. Aem.* VI l. c.

[1] τότε δὲ καὶ τῆς θαλάττης ἁψάμενοι σκάφεσι πειρατικοῖς ἁρπαζόντο καὶ περιέκοπτον τὰς ἐμπορίας ἄχρι στηλῶν Ἡρακλείων ἀναπλέοντες.

bico, e fa rilevare i mezzi navali di cui si valevano per traversare per lungo e per largo il mare Tirreno, o meglio tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, servendosi di leggieri e insufficienti scafi, aggiungendo, con maraviglia e ammirazione, i pericoli a cui si esponevano e che superavano, non essendo così meno forti e valorosi in guerra che abili e audaci nel commercio marittimo: Θρᾷσσῆς δ' εἰσὶ καὶ γενναῖοι οὐ μόνον εἰς πόλεμον, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὰς ἐν τῷ βίῳ περιστάσεις τὰς ἐχούσας δεινότητας. Del resto di tale potenza marittima Ligure non dovevano naturalmente essere molto contenti quei di Marsiglia, che avranno desiderato aperto e libero il loro mare, e così neppure i Romani quando cominciarono a metter mano alle imprese oltremare e a cercare d'assicurarsi il dominio del mare Tirreno. Perciò non rare sono le notizie nei nostri scrittori che accennino ai lamenti dei Massalioti e a provvedimenti dei Romani per dare la sicurezza alle città poste lungo la costa dalla Campania a Marsiglia. Livio, XL 18, 5 (a. 181), ci informa che in quell'anno *Massilienses de Ligurum navibus querebantur;* e che i Romani risposero ai loro lamenti provvedendo che uno dei duoviri navali sorvegliasse la costa dal *Promontorium Minervae* fino a Marsiglia; e parimenti, XLI 17, 7 (a. 176) solo cinque anni dopo dovettero ricorrere a un simile provvedimento per l'identico motivo: *senatus .... iussit, et duumviros navales cum classe Pisas ire, qui Ligurum oram, maritimum quoque terrorem admoventes, circumvectarentur.* [1]

[1] Non è improbabile che anche il provvedimento invocato nel 193, dal prefetto del presidio in Pisa, M. Cincio, di cui ci parla Livio XXXIII 56, 3 sia stato provocato dalle solite spedizioni marittime dei Liguri a danno delle città costiere. Giac-

Non è quindi da far maraviglia se i Romani abbiano cercato nei primi tempi di cattivarsi l'amicizia dei forti vicini, i quali potevano essere a loro di aiuto nelle guerre coi popoli settentrionali, e specialmente con quel popolo che situato fra il Lazio e la Liguria era divenuto potente per mare e per terra tanto da espandersi a nord fino alla Magra;[1] ragione forse non ultima per cui i Liguri si unirono ai Romani, trattandosi di liberarsi da un comune nemico potente.[2] Dell'amicizia, o meglio dei buoni rapporti fra i Romani e i Liguri, indizio ne abbiamo nelle circostanze riferite tanto da Diodoro quanto da Plutarco (ll. cc.), del miglioramento degli ordinamenti militari dovuto al reciproco contatto o meglio, diremmo noi, allo scambio di

---

chè nella lettera informatrice di Cincio, si diceva che i Liguri dopo aver devastato l'*ager Lunensis* e quello *Pisanus, omnem oram maris peragrasse*. Erano del resto le solite escursioni ricordate nei luoghi citati di Diodoro, di Livio, di Plutarco, che i Liguri facevano nel mare Tirreno fino alle spiagge Libiche a scopo di commercio: ἐμπορευόμενοι (l. c. di DIOD.) γὰρ πλέουσι τὸ Σαρδόνιον καὶ τὸ Λιβυκὸν πελαγος, ἑτοίμους ἑαυτοὺς ῥιπτοῦντες εἰς ἀβουλήτους κινδύνους. Del resto anche il provvedimento deliberato nel 181 fu appunto per impedire che al proconsole L. Emilio, già in cattive condizioni col suo esercito per terra, fosse chiusa la via di avere aiuto dalla via di mare: *duumviri navales creati C. Matienus et C. Lucretius, navesque iis ornatae sunt, Matienoque cuius ad Gallicum sinum provincia erat, imperatum est, ut classem primo quoque tempore duceret in Ligurum oram, si quo usui esse L. Aemilio atque exercitui eius posset.*

[1] LIV. XLI 13, 4 (a. 177) circa la fondazione della colonia di Luni: *de Liguribus captus ager erat; Etruscorum antequam Ligurum fuerat*. Sulla potenza marittima Etrusca e sul predominio Etrusco nel Tirreno v. AUGUSTIN. *adv. Pelag.* IV 78; VAL. MAX. IX 2 ext. 10; SERV. *ad Aen.* VIII 479; 485.

[2] Sui rapporti poco amichevoli dei Liguri cogli Etruschi, v. in particolare STRAB. V 223.

relazioni.[1] Di più il contegno che le popolazioni dell'*ager Pisanus, Lunensis* e *Lucensis* tennero verso i Romani durante la guerra Annibalica[2] e durante la guerra cogli Apuani, condotta che spesso fruttò loro danno e rovina per parte degli altri Liguri, rivela ancora una volta la buona amicizia che la stirpe Ligure, se non tutta, un tempo aveva avuto col popolo Romano. E di tribù Liguri federate espressamente Livio parla come degli Statielli, *qui uni ex Ligurum gente non tulissent arma adversus Romanos*, XXXXII 8, 5; ai quali sono da aggiungere gli Auamari e Genua.[3] Plutarco, di cui la fonte è Polibio *(Aem. Paul. VI)*, ci dice il criterio politico dei Romani nell'alleanza ligure, ma probabilmente la notizia non è completa, e ad integrarla non sarà tanto difficile il mezzo.

Il console Paolo Emilio, così Plutarco, nella guerra del 181, trattò i Liguri umanamente, usando moderatamente della vittoria, οὐ γὰρ ἦν βουλομένοις τοῖς Ῥωμαίοις παντάπασιν ἐκκόψαι τὸ Λιγύων ἔθνος ὥσπερ ἕρκος ἢ προβόλον ἐμποδὼν κείμενον τοῖς Γαλατικοῖς κινήμασιν ἐπαιωρουμένοις καὶ περὶ τὴν Ἰταλίαν; quindi si tratta di valersi di essi per combattere i nemici, che appunto in questo momento, poichè siamo nei primi decennî del secolo II, sono i Galli. Ma quando si pensi alla temuta potenza Etrusca, che ebbe il tracollo finalmente nel 295 alla battaglia di Sentino, ond'ebbero a giovarsene anche i Liguri con la riconquista di

---

[1] Diod. dice: διὰ τὴν ἐπιμιξίαν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας; Plut.: ἐμπείρους δὲ πολεμεῖν διὰσκόμενον ὑπὸ Ῥωμαίων διὰ τὴν γειτνίασιν.

[2] V. Liv. XXI 59, 10: Pol. I 17, 4; 67, 7; III 33, 16; XI 19, 4; XV 11, 1.

[3] Per quest'ultima v. Liv. XXI 32, 5; XXX 1, 9; XXVIII 46, 7 segg. Cfr. anche *CIL.* I p. 73.

tutto il territorio Lunese-Pisano, non è assurdo l'ammettere che questi fossero adoprati dai Romani per combattere gli Etruschi, i quali in primo luogo minacciavano l'espansione Romana a nord, e dopo di essi, i Galli. Insomma i Liguri dovevano servire ai Romani come mezzo per soggiogare quelle popolazioni della parte settentrionale della penisola che più delle altre si opponevano all'espansione Romana. Tale criterio politico, che sarebbe poi tornato a danno degli stessi Liguri, che avrebbero dovuto, una volta sottomessi i Galli, essere essi stessi assoggettati, non potè a lungo rimanere nascosto alle popolazioni Liguri, che allora appunto pensarono di dover provvedere ai casi loro. La potenza Romana è sempre inflessibile nell'applicare le norme della sua politica; cerca di sbarazzarsi di chi è a Lei d'impedimento con l'aiuto di chi poi alla sua volta sarà sottomesso. I Romani, con l'aiuto dei Liguri, sottomettono gli Etruschi e cercano con l'aiuto loro di vincere i Galli; ma a suo tempo presteranno orecchio e porgeranno aiuto ai Focesi di Marsiglia, che si lagnavano dell'invadenza dei confinanti Liguri.[1] Adunque ragioni di dissenso dopo la conquista Etrusca non saranno mancate tra Romani e Liguri; onde la necessità di questi di far causa comune con quelli che avevano con essi comunità di inte-

---

[1] Oltre i ll. cc. di Livio v. anche del medesimo *per.* LX; Flor. I 37; *Fasti triumph.* ad a. 123. Del resto uno dei *duoviri navales* del Tirreno, aveva l'incarico, l. c., di sorvegliare e difendere la costa *usque ad Massiliam* (a. 181). Sull'amicizia fra i Massalioti e i Romani v. in particolare Liv. XXI 20, 8; 25, 2; 26, 4. XXII 19, 5; XXVI 19, 13; *per.* XXXVII. Pomp. Trog. ap. Iust. XLIII 3, 4.

ressi[1] e il desiderio degli altri di sottometterli. E certo una di queste cause di dissenso e quindi di guerra fu quella zona di terra limitata a sud dall'Arno e a nord dalla Magra.

Se le nostre fonti non ci aiutano ad accertarci degli inizi delle ostilità dei Liguri coi Romani, pur ci è dato di determinare con certezza come la cronologia della fine di esse, così quella dei vari periodi in cui può la guerra distinguersi per i successivi progressi delle armi romane e il relativo rafforzamento nel territorio Lunese-Pisano. Livio, XXXIX 32, 2, ci informa che nel 185, dopo parecchi anni di guerra, i Romani poterono finalmente aprirsi una via per l'interno del territorio che conducesse *usque ad flu-vium Macram et Lunae portum*, notizia che ci conferma

---

[1] *Bella Ligurum Gallicis semper iuncta fuisse; eas inter se gentes mutua ex propinquo ferre auxilia* Liv. XXXVI 39, 6. Infatti nella prima metà del sec. II a. C. li vediamo accomunati coi Galli nella guerra che facevano agli uni e agli altri i Romani, v. Liv. XXXIV 48, 1 (a. 194); XXXV 4, 1; 6, 1 (a. 193); XXXVI 38 (a. 191); XXXVII 2, 5 (a. 190). Si può anche osservare che i Fasti trionfali registrano quasi sempre il trionfo sui Galli e sui Liguri come un unico trionfo; e che quando nel 191 il console Cornelio Scipione, dopo avere vinti i Galli Boi, chiese il trionfo, nonostante la bella vittoria riportata, non potè ottenerlo, opponendogli il tribuno della plebe P. Sempronio Bleso l'unità della guerra Gallo-Ligure e quindi la necessità della duplice vittoria, perchè veramente se ne potesse menare il trionfo. Aggiungeva il tribuno che il Senato ordinasse *consulem cum legionibus redire in provinciam, dare operam ut Ligures subigantur, nisi illi cogantur in ius iudiciumque populi Romani, ne Boios quidem quieturos: aut pacem aut bellum utrobique habenda, revictis Liguribus, paucos post menses proconsulem P. Cornelium mul-torum exemplo, qui in magistratu non triumphaverunt, triumphaturum esse.*

Strabone, documentandola col dato cronologico, giacchè aggiunge che la guerra che i Romani facevano ai Liguri durava da ottanta anni (l. c.). A questo fatto che segna il chiudersi del primo periodo della guerra, ne segue a poca distanza un altro, 180-177, che assicura ancor più il possesso del territorio ai Romani, cioè la fondazione delle due colonie di Lucca e di Luni,[1] conseguenza legittima del trasporto dei 47 mila Liguri nel Sannio (a. 180). Ma nonostante che i Romani si avessero assicurato il territorio colla deduzione dei coloni nell'agro Lunese-Pisano, il completo asservimento degli Apuani si dovette solo al 155, data ricordata nei Fasti trionfali (*CIL.* I² ad a.) per il trionfo del Console, e celebrata e perpetuata dai Lunesi con l'erezione di una statua al trionfatore; con la quale data ha veramente fine il non breve periodo delle ostilità dei Romani coi Liguri Apuani: le guerre coi Liguri si protraggono ancora fino agli ultimi decennî del sec. II, giacchè nei Fasti trionfali all'a. 117 si nota il trionfo del proconsole Q. Marcio Rex sui Liguri Stenei: *de Liguribus Stoeneis.*

Or bene, con certezza possiamo determinare non solo la cronologia della fine delle ostilità dei Romani coi Liguri, ma anche quelli delle singole e non poche campagne dei primi: ma non ci è dato di determinare con altrettanta precisione le origini di esse ostilità: tanto più che varie ragioni c'inducono a ritenere che *ab antico* gli uni fossero legati agli altri da vincoli di amicizia e d'interesse. Il primo trionfo che troviamo registrato sui Liguri fu quello

---

[1] Liv. XXXX 43, 1; XLI 13, 5. Sulle questioni topografiche cui han dato luogo questi due luoghi, v. tra gli altri, Beloch *Ital. Bund* p. 147 segg.; Bormann *CIL.* XI 1 p. 295.

di Cornelio Lentulo nel 236 [1] a cui tennero dietro in pochi anni quello di Quinto Fabio del 233 [2] e l'altro di Publio Furio del 223. [3] Si aggiunga a tale determinazione cronologica la circostanza ricordata da Livio, *per.* XX, che *adversus Ligures tum primum exercitus promotus est;* secondo la quale le guerre dei Romani coi Liguri avrebbero avuto precisamente principio in quell'anno; [4] così il princi-

[1] V. *Fasti Triumph.* ad a.; ETR. III 2.

[2] Quando accenno ai trionfi mi riferisco sempre in primo luogo ai *Fasti trionfali* dell'a. in questione. V. anche AUCT. *de vir. ill.* XLIII 1, PLUT. *Fab.* II.

[3] La lista dei trionfi successivi sui Liguri, conservataci nei Fasti è la seguente:

di Minucio (a. 197); cfr. LIV. XXXIII 23, 8.
» Emilio Paolo (a. 181); cfr. LIV. XL 34, 7, VELL. PAT. I, 9, 3; AUCT. *d. v. ill.* LVI 1.
» Cornelio e Bebio (a. 180); LIV. XL 38.
» Fulvio Flacco (a. 179); LIV. XL 59.
» Claudio Pulcro (a. 177); LIV. XLI 13.
» Emilio Lepido e Mucio (a. 175); LIV. XLI 19.
» Claudio Marcello e Sulpicio (a. 166); LIV. *per.* 46.
» Fulvio Nobiliore (a. 158); LIV. *per.* 47.
» Claudio Marcello (a. 155); LIV. *per.* 47.

Di tale lista all'infuori dei trionfi di Emilio Paolo dell'a. 181 su i Liguri Ingauni, e di Claudio Marcello dell'a. 166, di Fulvio Nobiliore dell'a. 158 sugli Eleati, gli altri si riferiscono tutti agli Apuani. Del resto non era una lotta speciale rivolta solo contro gli Apuani, ma contro i Liguri tutti, e quindi non è difficile che il trionfo talora si riferisca, o meglio comprenda, quantunque determini la popolazione vinta, anche altre popolazioni liguri.

[4] Il passo di Frontino III 2, 1. *Domitius Calvinus, cum obsideret Lucrium oppidum Ligurum* etc., importante per la topografia e l'etnografia della nostra regione e per la determinazione dei confini dell'Italia, si riferisce probabilmente a Lucca e ad una rappresaglia (a. 53) di Domizio Calvino per vendicarsi

pio delle ostilità per gli uni e per gli altri coinciderebbe con la fine della prima guerra con Cartagine.

Già accennammo alle ragioni dell'amicizia, che un tempo deve esservi stata fra i due popoli, e alla cui esistenza deve avere non poco contribuito il timore della potenza Etrusca, la quale tanto i Liguri quanto i Romani miravano ad abbattere. Ma dopo che il popolo Etrusco fu vinto, i Romani per necessità di cose si trovarono in lotta con coloro che un tempo erano stati loro di aiuto non solo contro gli Etruschi, che si trovavano fra gli uni e gli altri, ma anche contro i Galli, che ora invece sono uniti ai Liguri nella difesa dei comuni interessi. E lo strappo che si fece per primo al territorio Ligure fu la zona limitata dalle Alpi Apuane e poi la breve catena del monte Pisano a est, dalla Magra a nord, dal bacino superiore del Tirreno ad ovest e a sud dal corso inferiore dell'Arno. Ed è notevole che tale territorio che i Liguri si ripresero nella rivincita sugli Etruschi,[1] fu subito la prima aspira-

---

della città fedele a Cesare, suo rivale, e al suo partito. V. su ciò la mia memoria *Sulla storia di Lucca nell'Antichità* in *St. Storici* XIV 3 p. 282 segg. È assurdo il pensare al console Domizio del 320 a. C. (Liv. VIII 17, 5: *Cn. Domitius;* Dion. XVII 62, 1: Γναῖος Δομέτιος) quando i Romani erano in amichevoli rapporti coi Liguri, e probabilmente nè *Luca* nè *Luna* (sia che il passo si corregga nell'uno o nell'altro modo) era *oppidum Ligurum*, giacchè il territorio fino alla Magra era occupato dagli Etruschi. Ma su tale passo e sulle questioni relative avrò occasione di tornare fra breve.

[1] Di tale fatto credo non si possa dubitare, come del resto può ricavarsi dalla circostanza del *foedus* esistente tra gli abitanti del territorio in questione e i Romani, e della guerra che questi dovettero sostenere coi Liguri per assicurarsi il luogo. Di più la tradizione storico-letteraria di questo periodo, dal III sec.

zione della conquista Romana. Del resto era cosa naturale che i Romani arrivati con la loro conquista all'Arno cercassero l'espansione del loro territorio più oltre, tanto più che probabilmente le popolazioni di Pisa, Lucca, Luni, si mantenevano fedeli al *foedus*, cui una volta erano legati tutti i Liguri. E dell'attaccamento a questo *foedus* ne fa prova non solo la concessione che i Pisani nel 180 a. C. fecero di una parte del loro territorio a Roma per la fondazione della colonia latina di *Luca*,[1] fatto che invero per esser lontano dagli inizî della guerra, non avrebbe per questo rispetto grande importanza, ma soprattutto alcune circostanze della guerra, che nella seconda metà del sec. III i Romani sostennero contro i Galli e i Cartaginesi, per le quali non ci pare che si possa dubitarne. Nel 225 il Console C. Atilio, tornando dalla Sardegna, sbarca a Pisa, e da

---

fino alla 2ª metà del II, da Timeo [Arist.] *de mir. ausc.* 94, Iust. XX, 1, 11 a Pol. II 16, 2, è concorde nel dire ligure Pisa col territorio settentrionale attiguo. Aggiungasi anche la tradizione Liviana che comprende il nostro territorio *cum Liguribus* e il fatto che Pisa non è ricordata fra i popoli dell'Etruria i quali nel 205 aiutarono P. Scipione Africano, quantunque fra questi oltre ai *Perusini*, agli *Arretini*, ai *Clusini*, siano ricordati i *Caerites*, i *Populonienses*, i *Tarquinienses*, i *Volaterrani*, i *Rusellani*, i principali popoli Etruschi della costa del Tirreno; fra cui, non vi è dubbio, era compresa Pisa al tempo del dominio Etrusco oltre l'Arno. V. su tale questione Pais *Per la St. di Pisa* p. 215 segg.

[1] Liv. XL 43, 1: *Pisanis agrum pollicentibus quo Latina colonia deduceretur, gratiae ab Senatu actae; triumviri creati ad eam rem Q. Fabius Buteo M. et P. Popillii Laenates.* Sulla fondazione della colonia di Lucca, v. Vell. Pat. I 15 dove evidentemente è una fusione involontaria di due notizie cronologicamente diverse, dovuta alla quasi omonimia di *Luca* e *Luna* e per trovarsi esse l'una accanto all'altra.

questa città muove per combattere i Galli e coglierli, con l'aiuto dell'altro Console, in mezzo;[1] nel 218 il Console Sempronio, sconfitto alla Trebbia, si ritira col suo esercito in Lucca, mentre Annibale coi suoi si ritirava fra i Liguri;[2] e nell'ultimo decennio del sec. III, probabilmente nel 204, a Luni sostava con l'armata Catone nel suo ritorno dalla Sardegna a Roma.[3]

Ed in questo *foedus* appunto sta la ragione dell'accanimento degli Apuani contro l'*ager Lunensis-Pisanus*,[4] men-

---

[1] Pol. II 27, 1.

[2] Liv. XXI 59, 10. La stessa diversità di condotta rivela appunto la fedeltà dei Liguri nostri, mentre gli altri in massa avevano prestato aiuto ai Cartaginesi; Pol. I 17, 4; 67, 7; III 33, 16; XI 19, 4; XV 11, 1.

[3] Del resto sull'amicizia di Luni per Roma si è conservata la tradizione in Silio Italico VIII 482 segg., dove si parla di aiuti Lunesi ai Romani contro Annibale. Quanto alla cronologia di questa fermata di Catone in Luni, può indursi dal particolare della visita nel porto di Luni di Ennio che si trovava nelle file dell'esercito Romano in Sardegna durante la questura di Catone: sulla dimora di Catone per l'a. 195 nel porto di Luni v. Liv. XXXIII 8, 4 segg.

[4] Vera importanza storica Lucca l'assunse quando per concessione di Pisa divenne colonia latina. In Livio si nota solo l'*ager Lunensis* e l'*ager Pisanus*, v. ad es. Liv. XXXIV 56, 2; XXXV 21, 7; XXXIX 2, 5; XL 1, 3. Dalla parte della costa Tirrena i due territori si toccavano, l'uno continuava di seguito all'altro, non essendovi interposta quella striscia di territorio Lucchese, che dall'interno univa Lucca al mare Strab. V 222: μεταξὺ δὲ Λουνης καὶ Πίσης ὁ Μάκρας ἐστὶ χωρίον; Plin. *n. h.* III 50: *colonia Luca a mari recedens*. Cfr. pure il passo Liviano citato XXXIV 56, 2: *Ligurum viginti milia armatorum . . . . . Lunensem primum agrum depopulatos, Pisanum deinde finem transgressos* etc. Solo nel Medio Evo (1081) potè avere Lucca un tratto di terra che la unisse alla costa, v. Iung *Die Stadt*

tre era non solo interesse, ma anche dovere dei Romani, di difendere a tutta possa quelle popolazioni che ad essi si erano date e si erano mantenute fedeli. I vari scontri, quantunque non manchino accenni a provvedimenti[1] per tutelare la costa da qualsiasi assalto anche per mare, furono sempre terrestri. Dopo la prima serie dei trionfi ricordati negli Atti e con qualche accenno negli autori (v. p. 72), da cui null'altro conosciamo che il nome del Console e quello del popolo vinto, la prima guerra Ligure-Romana fu quella che occupò gli anni 193-191 e che si svolse intorno a Pisa,[2] e che terminò, stando alla relazione del proconsole Minucio, con esito favorevole; giacchè, pur negatogli il trionfo (Liv. XXXVII 46, 2), *iam confectam provinciam scripserat et Ligurum omne nomen in deditionem venisse.* Ma, a dire il vero, se liberò Pisa da un assedio dei Liguri e se riuscì a cacciarli dai dintorni di Pisa,[3] poco mancò che coi suoi soldati non avesse a rinnovare l'onta di Caudio,

---

Luna und ihr Gebiet in *Mittheil. des Inst. für oester. Geschichtsforsch.* XXII p. 221 n. 1. Non è forse estraneo al desiderio dei Lucchesi di essere liberi anche dalla parte del mare, il passo corrotto di Livio XLV 13, 10 dove si accenna a questioni sorte fra Lucchesi e Pisani per delimitazioni di confini territoriali.

[1] Liv. ll. cc. XL 18, 5 sgg. (a. 181); 26, 8 (a. 181); XLI 17, 7 (a. 176). Non credo che la cattura delle 32 navi fatta dal duumviro Gaio Mazieno nel 181 si debba considerare come conseguenza di un combattimento navale Liv. XL 28, 7.

[2] Già precedentemente per una notizia frammentaria Liviana XXXIII 43, 5 segg. (a. 195) sappiamo che il punto primo di contesa fra gli uni e gli altri fu Pisa: *P. Porcius Lacca Pisas, ut ab tergo Liguribus esset;* e parimente: *Et Porcio Laccae circa Pisas decem milia peditum et quingenti equites ex Gallico exercitu decreti.*

[3] Liv. XXXV 3; 21, 7 segg.

perchè sorpreso fra due gole di monti, ne uscì soltanto per un stratagemma dei cavalieri Numidi, che si trovavano quali ausiliari nelle file dell'esercito Romano (193 a. C.); senza dire che due anni dopo di nuovo i Liguri rinnovarono l'assalto al campo Romano.[1] E della sterilità della campagna di Minucio si può avere una prova nella circostanza che il Console Quinzio nel 192, proprio subito dopo che Minucio era riuscito a fugare da Pisa i Liguri, in una spedizione contro di questi, riuscì non solo a far molta preda, ma a liberare alquanti dei prigionieri, fra i quali vi erano *cives sociique*.[2]

Più feconde certo di conseguenze utili ai Romani furono le guerre che si combatterono fra il 188 e il 185, se poterono i Romani assicurarsi l'interno del territorio con l'aprirsi la via Pisa-Luni. L'infelice tentativo di Minucio, di attaccare i Liguri nelle loro dimore, fu continuato[3] e con esito non infelice almeno pei consoli Gaio Flaminio e M. Emilio (a. 187) i quali vinsero e domarono, almeno

---

[1] Liv. XXXV 11; XXXVI 38, 1-4.

[2] Liv. XXXV 40, 2 segg.

[3] L'anno del Consolato di M. Valerio (a. 188) passò senza che questi avesse fatto nessun progresso nelle guerre coi Liguri (Liv. XXXVIII 42, 1), i quali, naturalmente, non mancavano di approfittare di tutte le circostanze per danneggiare la potenza Romana ed opporsi al suo progredire. Infatti l'a. prima, 189, i Liguri assaltarono distruggendolo un esercito Romano che col pretore L. Bebio stava per muovere verso la Spagna. Liv. XXXVII 57, 1 = Oros. IV 20, 24. Mette conto notare l'osservazione di quest'ultimo: *unde adeo ne nuntium quidem superfuisse constat, internecionem ipsam Romae Massilienses nuntiare curaverint.* Tanto più quindi inesplicabile ci pare l'inerzia del Console Valerio, mentre sappiamo con certezza che i Liguri si preparavano alla guerra: *in Ligaribus magni belli et gliscentis in dies magis fama erat.* Liv. XXXVIII 42, 8.

assicurato, ma non ancora potevano dirsi sicuri i Romani della condizione dei Liguri, i quali tuttavia pensavano alla riscossa, tanto che l'anno dopo la vittoria di Claudio[1] assaltarono e presero Modena, *colonia civium Romanorum* dedotta nel 183 (Liv. XXXIX 55, 7).

È vero che la Colonia fu subito riguadagnata da Gaio Claudio; ma nell'anno stesso (176), nonostante che questi avesse scritto al Senato assicurandolo che al di qua delle Alpi non vi era nessun nemico del popolo Romano,[2] e questo dopo aver soggiogato i Liguri che si erano impadroniti di Modena, questi di nuovo si ribellarono. Secondo il solito furono vinti e cacciati dai loro monti, il *Letus* e il *Ballista*, i quali insieme col *Suismontius* costituivano la parte dell'Appennino più vicino a Luni, e quindi una parte della regione montuosa degli Apuani.[3] Dopo tale vittoria che costò la vita del Console Quinto Petilio, si ricorda in Livio (XLI 19, 1-2) molto brevemente l'anno successivo (175) un altro fatto d'arme felicemente riuscito contro i medesimi Apuani, i quali invero, quantunque il provvedimento energico del 180 ne deportasse un buon numero nel Sannio, rimasero ancora nelle loro sedi, come ne fa prova anche il trionfo che nel 155 ri-

---

[1] Liv. l. c.: *quindecim milia caesa, plus septingenti aut in proelio aut in castris, nam ea quoque expugnata sunt, capti, et signa militaria unum et quinquaginta capta Ligures, reliquine caedis, in montes refugerunt passim, populantique campestris agros consuli nulla usquam apparuerunt arma.*

[2] Liv. XLI 16, 7 sgg.

[3] Che i tre monti costituissero una catena continuata si può con certezza ricavare da Livio XXXIX 2, 7; XL 41, 2; XLI 18, 1 e 9.

portò su di essi il Console Claudio Marcello.[1] Le guerre coi Liguri continuarono ancora, nè manca lo storico di notarle; ma sono con ben altre popolazioni Liguri, che abitavano di là dalla Magra e dall'Appennino. Pure il ricordo del trionfo di Claudio Marcello sugli Apuani ci induce a ritenere che questi forse approfittando delle condizioni della regione ormai dipendente dai Romani, non mancavano di alzare la testa e tentare di scuotere il giogo, sotto il quale mal si piegavano.

Nè piccola fu l'importanza della conquista del territorio Lunese-Pisano per i Romani e per gli abitanti di esso, quantunque la sua storia cominci veramente da quando Roma n'ebbe assicurato il possesso. Luni e Pisa, i due centri maggiori della regione ebbero a risentirne gli effetti immediati, divenendo le due città più importanti del Tirreno superiore[2] sia per il commercio e l'industria, come per importanza politica. Roma, dall'altra parte, non solo ebbe esteso il suo dominio oltre l'Appennino e la Magra, ma ebbe nei porti di Luni e di Pisa due scali marittimi di grande comodità per la sua flotta, e nei prodotti dell'una e dell'altra città, principalissimi il marmo e il legname, di cui abbondava la regione, un mezzo potente per l'aumento dell'armata e per l'abbellimento dell'urbe. Il luogo citato da Strabone, in cui si accenna all'uso che

[1] *Fasti Triumph.* ad. a. Liv. *per.* 46.

[2] V. Strab. V 222 (di Luni): λοῦνα πόλις ἐστὶ καὶ λιμήν, . . . ὁ δὲ λιμὴν μεγιστός τε καὶ κάλλιστος, ἐν αὐτῷ περιέχων πλείους λιμένας, ἀγχιβαθεῖς πάντας, οἷον ἂν γένοιτο ὁρμητήριον θαλαττοκρατησάντων ἀνδρῶν τοσαύτης μέν θαλάττης τοσοῦτον δὲ χρόνον. ib. di Pisa: δοκεῖ δ' ἡ πόλις εὐτυχῆσαί ποτε, καὶ νῦν οὐκ ἀδοξεῖ διὰ τε εὐκαρπίαν καὶ τὰ λιθουργεῖα καὶ τὴν ὕλην τὴν ναυπηγησίμων, ἣ τὸ μὲν παλαιὸν ἐρρώντο τοὺς τοὺς κατὰ θάλατταν κινδύνους.

al suo tempo facevano i Romani del legname dei boschi del territorio Pisano, non può essere preso molto alla lettera; νῦν δὲ τὸ πλέον εἰς τὰς οἰκοδομὰς ἀναλίσκεται τὰς ἐν Ῥώμῃ, κἂν ταῖς ἐπαύλεσι βασίλεια κατασκευαζομένων Περσικά, se Claudiano,[1] quantunque vissuto assai più tardi, ci dice che le navi che componevano l'armata che allestì Stilicone contro Gildone furono costruite nei cantieri Pisani, e se fra gli artefici in Pisa e in Luni si ricordano specialmente i *Centonarii*, i *Fabri tignarii* e i *Fabri navales*.[2] Insieme col legname che abbondantemente traeva dai boschi della regione,[3] Roma si arricchì di marmo tratto da Luni e dal suo territorio. Il rinnovamento edilizio romano compiuto sotto l'imperatore Augusto si dovette senza dubbio alle *lapicidinae* lunesi. Non sono parole quanto egli affermava di Roma, *marmoream se relinquere quam latericiam accepisset* (Suet. *Aug.* 28): giacchè indirettamente trovano una conferma in uno scrittore contemporaneo di Augusto, il quale ci descrive particolareggiatamente il modo di trasportare a Roma i grandi blocchi marmorei che a quella volta partivano da Luni, non mancando di rilevare che la massima parte delle più belle opere in Roma ed anche nelle altre città si deve al marmo cavato da questi luoghi.[4] Non vi ha dubbio che la industria marmifera del territorio Lunese assai progredì, dopo che Roma potè assi-

[1] *de bel. Gild.* 415-418 e 479-485.

[2] Per Luni v. *CIL.* XI 1 1354, 1355 a; per Pisa ib. 1436.

[3] Strab. V 222 καὶ τὴν ξυλείαν τὴν εἰς τὰς οἰκοδομὰς σελμάτων εὐθυτάτων καὶ εὐαγκεστάτων ἡ Τυρρηνία χορηγεῖ πλείστην, τῷ ποταμῷ κατάγουσα ἐκ τῶν ὀρῶν εὐθύς. Cfr. Rutil. Namat. I 621.

[4] Strab. V 222 ὥστε τὰ πλεῖστα τῶν ἐκπρεπῶν ἔργων τῶν ἐν τῇ Ῥώμῃ καὶ ταῖς ἄλλαις πόλεσιν ἐντεῦθεν ἔχειν τὴν χορηγίαν.

curarsene il possesso. In un frammento di Cornelio Nepote conservatoci da Plinio il vecchio si ricorda lo sfarzo del palazzo del Formiano Mamurra, il quale aveva sontuosamente decorato la sua splendida abitazione con marmo Lunese,[1] incrostandone le pareti e adornandola di colonne.[2] Tale notizia forse non avrebbe molta importanza di per sè, ma conferma ancora una volta i vantaggi che reciprocamente i Liguri e i Romani trassero dal nuovo assetto del paese Ligure, dando vita ad una industria locale di primaria importanza, utile agli uni e agli altri, e ignota agli indigeni forse fino allora.[3] E naturalmente fra gli effetti della romanizzazione del territorio fu notevole quello di assicurare la viabilità e render celeri le comunicazioni mediante buoni percorsi stradali che assicurassero le comunicazioni di Roma coi nuovi possessi. Nel 109, dovuta ad Emilio Scauro, si ebbe la costruzione della via Emilia, che lungo il litorale passava per Pisa e internandosi un po' per

---

[1] PLIN. *n. h.* XXXVI 48: *primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totos domus suae in Caelio monte Cornelius Nepos tradit Mamurram*; e poco dopo. *namque adicit idem Nepos primum latis aedibus nullam nisi e marmore columnam habuisse, et omnes solidas e Carystio aut Lunensi.*

[2] Sulla qualità e la grandezza delle lastre marmoree v. STRAB. V 222: μετὰλλα δὲ λίθου λευκοῦ τε καὶ ποικίλου γλαυκίζοντος τοσαῦτά τ' ἐστὶ καὶ τηλικαῦτα, μονολίθους ἐκδιδόντα πλίνθους καὶ στύλους κτλ.; ciò che si accorderebbe con la decorazione parietale del palazzo di Mamurra.

[3] PLIN. *n. h.* XXXVI 14: *multis postea candidioribus* (marmi) *repertis, nuper vero etiam in Lunensium lapicidinis.* Si può anche osservare che tutti gli accenni ai marmi Lunensi e alla loro candida bellezza si trovano in eruditi e poeti non anteriori al primo secolo dell'era volgare, cioè sono posteriori assai alla romanizzazione

Lucca, giungeva a Luni, continuando la già esistente via Aurelia;[1] nè mancò poi la costruzione di altre vie, quali quella per Parma, e l'altra per Firenze e la Gallia Cisalpina.[2]

Ma nonostante la nuova civiltà che senza dubbio ebbe molto influsso sulla vita privata e pubblica degli abitanti del territorio, e nonostante che varie vicende naturali e artificiali modificassero assai la topografia dei singoli luoghi di questo, pur il contrassegno etnografico rimase impresso alla zona, quantunque su di essa la potenza Etrusca non lievi orme lasciasse del suo passato, tanto quasi da farne dimenticare le origini primitive,[3] ragione non ultima del dualismo che si trova a questo proposito nella tradizione letteraria.[4]

Pisa. ARTURO SOLARI.

---

[1] V. AUCT. *de vir. ill.* 72 = STRAB. V 217. Cfr. la colonna miliaria in *CIL.* XI 1 p. 273.

[2] Cfr. *CIL.* XI 1 p. 296.

[3] *Praeda Etrusca* è detta la preda fatta dai Liguri nel territorio Pisano. LIV. XXXV 21, 10 (a. 192); il quale ricorda gli *Etrusci campi, qui Faesulas inter Arretiumque iacent* XXII 3, 3; territorio Ligure come giustamente osservava POL. II 16, 1-2. Non credo che ci sia ragione di credere il passo guasto. Si noti inoltre che finalmente Augusto ufficialmente comprendeva tutto il territorio nella regione settima v. *Discriptio Italiae* in PLIN. *n. h.* III 48 e 50.

[4] Cfr. BORMANN *CIL.* XI 1 p. 259 e 273.

L'AUTOBIOGRAFIA ED IL PROCESSO « REPETUNDARUM » DI P. RUTILIO RUFO.

I. - Storia della vita di Rutilio Rufo — II. - I frammenti dell'Autobiografia — III. - Il processo.

I.

In una mia anteriore memoria relativa all'autobiografia di M. Emilio Scauro ed alla « lex Varia de maiestate », ho cercato dimostrare come siano state sinora trascurate diverse notizie, le quali giovano a dare un'idea più complessa di quel personaggio e della di lui attività politica e letteraria.[1] Nelle seguenti pagine io spero di giungere ad analoghi risultati rispetto a P. Rutilio Rufo, di Emilio Scauro rivale e nemico, che con voce concorde fu dagli antichi proclamato il miglior cittadino del suo tempo.[2]

La storia della vita e del processo intentato contro P. Rutilio Rufo ci è riferita in modo uniforme dalla tradizione. I moderni, ogni qual volta hanno occasione di

[1] E. Pais *I frammenti dell'autobiografia di M. Emilio Scauro e la lex Varia de maiestate* nei *Rendiconti dei Lincei* 1901 p. 50 sgg.

[2] Cicerone *de orat.* I 115; *pro Font.* 38; *de deor. nat.* III 80;

parlare di questo insigne personaggio, sono quindi naturalmente obbligati di ripetere in modo più o meno stereotipato le stesse notizie. Coloro invece, che hanno sin ora raccolti i frammenti dell'autobiografia di lui, non hanno tenuto conto delle notizie più importanti che da questo scrittore certamente derivano e ne definiscono il carattere. E forse a formulare il processo contribuirono alcuni elementi politici, di cui non si è ancora tenuto conto.

Per chiarire la natura ed il valore di questo scrittore, è necessario che anche io incominci con il riassumere le notizie relative alla vita di lui, riassunto che non sarà ozioso, se mi riuscirà registrare qualche notizia sfuggita agli eruditi che mi hanno preceduto ed a scartare qualche vecchia inesattezza od errore.

La gente Rutilia non figura nei fasti consolari prima del nostro personaggio. E noi non sappiamo, per quanto ciò possa apparire probabile, se allo stesso ramo del nostro P. Rutilio siano appartenuti quei P. Rutilii che nel 169 e nel 136 furono tribuni della plebe.[1] Ignoriamo pure le

pro Rabir. Post. lo proclama ripetutamente *innocentissimus* e *sanctissimus*.

Livio *ep.* 70 dice: *vir summae innocentiae*; Velleio II 13, 2: *virum non saeculi sui sed omnis aevi optimum*.

Rutilio è uno degli esempi dell'uomo giusto ingiustamente punito, che suol frequentemente essere citato da Seneca, accanto a Catone e Socrate, ad es. *dial.* I 3, 4; 7; VI 22, 3; IX 16, 1; *de ben.* V 17, 12; VI 32, 7; *ep.* VII 5 (67) 7; X 3 (79) 14; XI 3 (82) 11; XVI 3 (98) 12; cfr. Oros. V 17, 12.

[1] V. il materiale apud Niccolini *Fasti tribunorum plebis* (Pisis 1898) p. 214; 222. Non sappiamo se fosse tribuno della plebe anche quel M. Rutilio plebeo, autore di una sedizione avvenuta negli anni anteriori alla seconda guerra punica, Liv. XX fr. 12 W.

vicende dei suoi primi anni. Lo troviamo menzionato per la prima volta nel 134 a. C. come tribuno militare a Numanzia sotto gli ordini di Scipione Emiliano in compagnia del tribuno militare C. Mario che gli doveva divenire così fiero nemico.[1] Ed al pari di C. Mario fu più tardi legato di Q. Cecilio Metello nella guerra contro l'antico loro commilitone Giugurta (107-105 a. C.). Egli ebbe parte cospicua in varie operazioni militari come alla battaglia di Muthul, e fu Rutilio che, in nome di Metello, fece la consegna dell'esercito a Mario eletto console (107 a. C.).[2] Negli anni precedenti egli aveva vanamente tentato di essere eletto tribuno della plebe.[3] Era invece riuscito nelle cariche curuli ed avea raggiunto la pretura (non dopo il 118 a. C.).[4] Nel 116 tentò di essere eletto console. Superato dal competitore Q. Emilio Scauro che gli intentò processo di broglio elettorale, Rutilio cercò alla sua volta ripagar costui con la stessa moneta.[5]

La buona riputazione acquistatasi nella guerra contro Giugurta: la protezione del partito di Cecilio Metello, che

---

[1] App. *Ib.* 80, cfr. Cic. *d. r. p.* I 11, 17.

[2] Sall. *Iug.* 50, 52; 87.

[3] Cic. *pro Planc.* 21, 52.

[4] Della pretura di P. Rutilio non parlano il Wehrmann *Fasti Praetorii* (Berolini 1875), il Peter *Veter. hist. rell.* p. 261. Ne fa invece ricordo fra gli altri il Bremer *Iurispr. antehad. quae supersunt* I p. 43. L'anno della sua pretura credo cada verso il 18 a. C. Sul che dico più oltre.

[5] Cic. *Brut.* 30, 113; cfr. *de orat.* II 69, 180 ove si riferisce un aneddoto rispetto al secondo processo ed all'innocenza di Rutilio; cfr. Tac. *ann.* III 66.

Il Neumann *Geschichte Roms waehrend des Verfalles der Republik* I p. 392 fissa questi processi nel 107 a. C. Ma nessuna notizia suffraga questa data.

in seguito a questa medesima guerra veniva proclamato Numidico, contribuì a fargli finalmente raggiungere il consolato nel 105 a. C. Fu anno di tumulto e di guerra. Il collega di lui Gn. Manlio veniva vergognosamente sconfitto dai Cimbri, e si temette che i barbari invadessero subito l'Italia. Rutilio, acciocchè nessuno degli Italiani atti alle armi, che non avesse raggiunto i 35 anni, abbandonasse la Penisola,[1] escogitò perfezionamenti nell'arte di agguerrire i legionari,[2] e, per quello che sembra, prese parte ad operazioni militari fatte nell'intento di sorvegliare i barbari e di impedirne l'arrivo in Italia.[3]

I precedenti militari di Rutilio avrebbero dovuto assicurargli il comando militare anche nell'anno seguente. Le sue attitudini militari parrebbero dimostrate dal fatto che Mario, potendo scegliere fra i due corpi di veterani educati da Metello e da Rutilio, preferì il secondo, sebbene fosse per numero inferiore.[4] Ma il nome di Mario offuscava quello di tutti gli altri duci. La guerra di Giugurta era stata terminata da lui l'anno precedente. E in tempo di rivoluzione il favore popolare preferiva il figlio del campagnuolo di Arpino ai generali del partito ottimate.

Gli anni seguenti furono celebri per le imprese contro i Teutoni ed i Cimbri di Mario console ormai per ben sei volte (104-100). Ma alla fine della guerra succedevano le agitazioni popolari, a cui è sopratutto collegato il nome del tribuno Appuleio Saturnino. Rutilio Rufo fu in questa occasione uno dei consolari che insieme ad Emilio Scauro,

---

[1] Gran. Licin. fol. VIII 2, p. 28 Camozzi.
[2] Val. Max. II 3, 2.
[3] [Front.] IV 1, 12.
[4] [Front.] IV 2, 2.

a Lutazio Catulo, a Muzio Scevola, l'augure, prese parte al mantenimento dell'ordine,[1] e naturalmente fu uno di coloro che negli anni successivi 99-95 contribuì al ristabilimento dell'autorità del governo ottimate, per quanto possa affermarsi che egli non prese personalmente parte alle violenze della restaurazione.

Egli apparteneva a quel gruppo di ottimati che, accanto al sentimento dei propri diritti, aveva alto anche quello dei propri doveri. Sino dalla prima giovinezza era stato educato in quella società, di cui Scipione Emiliano e lo storico Panezio erano i centri politici e filosofici. A questo gruppo avevano appartenuto Lelio, Q. Tuberone e lo storico Fannio. Rutilio Rufo era stato diligentissimo allievo di Panezio e passava per un perfetto conoscitore delle dottrine stoiche.[2] Come i più notevoli Romani di quel tempo, Rutilio accolse tali dottrine tenendo conto della loro applicazione rispetto allo Stato ed all' « ius civile ». Egli contribuì, come è noto, alla formazione dell' « ius honorarium »; la « formula Rutiliana » per cui l' « intentio » era fatta nel nome del debitore e la « condemnatio » in quello della persona di cui si vendevano i beni, trae, per quel che pare, nome dal nostro personaggio. Anzi a lui si attribuiva addirittura l'istituzione pretoria della « bonorum venditio ».[3] L'equità che informava i suoi criteri giuridici è

[1] Cic. *pro Rab. perd. reo.* 7-21.

[2] Cic. *d. r. p.* I 11, 17, 99; *ad Att.* IV 16, 2; *de off.* III 2, 10, 10; *de orat.* I 114; *Brut.* 113. Sui rapporti di Panezio con gli uomini Romani qui citati v. Schmekel *Die Philosophie der mittl. Stoa* (Berlin 1891) p. 304 sgg. Susemihl *Geschichte der griech. Litt. in Alexandrinerzeit* II p. 63 sgg.

[3] Gaius IV 35.

dimostrata dal suo editto pretorio, in cui aveva fra l'altro frenato gli abusi dei patroni e limitati i loro diritti rispetto ai doveri dei liberti.[1] Rutilio Rufo era un ottimate convinto. Ma era un uomo onesto che non sacrificava la sua condotta morale alle vedute di un partito. S'intende quindi come egli si fosse stretto di amicizia con Q. Mucio Scevola il pontefice massimo, che passava per il più profondo conoscitore del diritto civile, e che anche più tardi era considerato come uno dei fondatori della sapienza giuridica dei Romani.[2]

Il proconsolato di Q. Mucio Scevola nell'Asia fu assai breve; durò soli nove mesi. Ma lasciò traccia onorevole e duratura nella storia dell'amministrazione Romana. È appena necessario accennare brevemente a fatti noti.

I provinciali erano abituati ad una feroce e violenta spoliazione da parte degli agenti dei pubblicani, i quali rivaleggiavano in sevizie e crudeltà con i loro padroni. Gli appaltatori appartenevano in sostanza a quell'ordine sociale da cui uscivano; cavalieri che sfruttavano in modo indegno i vantaggi che ad essi aveva sopratutto assicurato la costituzione Graccana. Il fatto poi che i pubblici giudicii a Roma erano in mano dei cavalieri, e che davanti ad essi venivano trascinati i magistrati che avevano amministrate le provincie, facea si che l'ordine senatorio venisse nel fatto ad essi assoggettato. O, per dirlo più semplicemente, ciò produceva l'effetto che buona parte dei magistrati chiudesse uno, se non tutti e due gli occhi, davanti alle

---

[1] *Dig.* XXXVIII 2, 1. Di una « Rutiliana constitutio » si parla anche nel *fr. Vat.* 1. Sui frammenti dei suoi responsi v. in Bremer op. cit. I p. 44.

[2] V. i frammenti in Bremer op. cit. I p. 48 sgg.

violenze degli appaltatori, che avevano modo di ben compensare la adattabilità dei proconsoli e dei loro adiutori.[1]

Rimarrà sempre una delle più nobili pagine dell'amministrazione romana la storia del proconsolato di Mucio Scevola e di Rutilio, che fu il più autorevole e costante compagno di lavoro di lui e che lo sostituì sino al tempo in cui giunse il nuovo governatore della provincia.[2] Mucio Scevola non solo prese sopra di sè, alleggerendone i provinciali, il peso del mantenimento del suo seguito, ma stabilì principi di diritto costituzionale ed amministrativo, che vennero dal Senato additati come norme da seguirsi dai successori di lui nel governo dell'Asia.[3] Essi vennero pure seguiti da Cicerone nel suo proconsolato della Cilicia.[4] Ai Greci permise di valersi fra loro delle proprie leggi. Gli agenti che solevano angariare i provinciali potevano da quelli essere tradotti davanti ai tribunali e furono carcerati. Taluni furono condannati a morte. Fra questi un

---

[1] Sui furti degli appaltatori romani le notizie che possediamo sono raccolte da V. Chapot *La province romaine proconsulaire d'Asie* p. 19 sgg.

[2] V. il cospicuo passo di Dion. XXXVII 5: τὸν ἄριστον τῶν ἡμῶν σύμβουλον Κόιντον Ῥουτίλιον μετ' αὐτοῦ συνάρχειν βουλευόμενος καὶ πάντα διατάττων καὶ κρίνων τὰ κατὰ τὴν ἐπαρχίαν.

Lo Chapot op. cit. p. 316 segue una vecchia ed erronea indicazione del Waddington *Fastes d'Asie*, ove al governo di Rutilio Rufo in Asia assegna come data probabile il 111 o 110 a C.

L'errore trae origine dal fatto che Pomponio apud *Dig.* I 2, 40 ricorda: *Publius Rutilius Rufus, qui Romae consul et Asiae proconsul fuit.* Un analogo errore è quello del Pseudo Ascon. II p. 120 Or., secondo il quale Rutilio Rufo fu questore di Mucio Scevola.

[3] Val. Max. VIII 15, 6.

[4] Cic. *ad Att.* VI 1, 15.

tale, che, facendo assegnamento sul frutto di tali estorsioni, aveva in anticipazione mercanteggiata dai pubblicani la sua emancipazione dalla schiavitù. [1]

I provinciali dell'Asia, non abituati a simili trattamenti, resero celebri e durature, con l'istituzione delle feste dette « Mucia », le benemerenze del proconsole. [2] Queste rimasero così profondamente scolpite nell'animo loro, che circa tre lustri dopo, lo stesso Mitridate, perseguitando e distruggendo le vestigie del governo romano, mantenne le festività ed il nome del magistrato in cui onore erano state istituite. [3] Le onoranze che gli Asiani fecero a Rutilio Rufo, allorchè ritornò fra essi, mostrano come e quanto questi abbia coadiuvata e proseguita l'opera del suo amico. [4]

Le benemerenze, che Rutilio s'era conquistate nell'Asia verso lo Stato ed i provinciali, valsero naturalmente a addensargli sul capo una grave tempesta, che scoppiò poco dopo il suo ritorno a Roma. La circostanza che egli surrogò per qualche tempo il proconsole, fornì il pretesto legale [5] per intentargli un processo di peculato. Ma, come è generalmente riconosciuto, il vecchio onorando chiamato in giudizio a rispondere dell'amministrazione sua dovè rispondere indirettamente anche di quella del suo amico Mucio Scevola.

È stato osservato che Mucio Scevola apparteneva ad

---

[1] Diod. XXXVII 5, 2.

[2] Cic. *Verr.* II 21; 51. Pseud. Asc. ad. l. Le varie iscrizioni greche che fanno ricordo di codeste Μούκια sono raccolte da P. Foucart nella *Revue de Philologie* XXV (1901) p. 85 sgg.

[3] Cic. *Verr.* II 21, 51.

[4] Val. Max. II 10, 5; Cass. Dio f. 97.

[5] Cic. *ad Att.* V 17, 5.

una famiglia ricca, illustre e potente, che aveva ampie relazioni, mentre Rutilio era *homo novus* privo appunto di tali aderenze. L'osservazione è giusta solo sino ad un certo punto. Potenza, nome e ricchezza non valsero in quegli anni ad allontanare simili processi e condanne dai più illustri rappresentanti del partito ottimate. Nè può dirsi che a Rutilio Rufo mancassero del tutto relazioni con famiglie potenti. Egli aveva impalmata una Livia; sua sorella era entrata nella casa degli Aurelii Cotta. Per giunta Mucio Scevola lo assistette, Antonio e Licinio Crasso, i più illustri e facondi avvocati di Roma, si offrirono a difenderlo. La verità è che Mucio Scevola, come pontefice massimo, era persona sacra e privilegiata. Non potendosi colpire con un pubblico giudizio il più alto rappresentante del culto nazionale, si diressero i colpi al suo principale collaboratore.

Più che dalle aderenze del suo partito, Rutilio Rufo si credeva difeso dalla propria innocenza e dalla rettitudine con cui aveva atteso per tanti anni all'ufficio di patrono e di magistrato. Egli forse si illuse sulla efficacia della verità, sulla gratitudine dei cittadini, che egli aveva assistiti con l'opera e con la sua dottrina giuridica [1] e sul concetto in cui credeva di essere tenuto nella pubblica opinione. Nel fatto non esiste mai pubblica gratitudine per l'uomo solo ed innocente che è assalito o che cade vittima della coalizione di nemici numerosi e potenti, e la pubblica opinione nell'antica Roma, come nei tempi moderni, era spesso formata o diretta da quattro faziosi o furfanti.

---

[1] Che Rutilio Rufo fosse diligente rispetto al *magnum munus de iure respondendi* si ricava da Cic. *Brut.* 113.

I pubblicani ed i cavalieri avevano bisogno di dare una buona lezione a chi aveva distrutto il prestigio della loro onnipotenza ed aveva ferito i loro interessi. Essi disponevano di denaro, e quindi della volontà dei giudici scelti tra coloro, che erano personalmente interessati al loro trionfo. Fecero una trama, accusarono il più santo ed innocente cittadino, di peculato. Lo presentarono come un uomo corrotto dai doni ricevuti nella legazione asiatica. E la sfacciataggine e la perversità dei suoi nemici giunse persino a far comprendere che l'uomo, che aveva menata vita pura ed austera era invece dedito alle libidini e si era persino reso colpevole di stupri.[1]

Il vero autore del processo e della condanna fu lo stesso C. Mario; il miserabile che accettò il tristo ufficio di accusarlo fu quel cavaliere Apicio, il cui nome è passato alla posterità come simbolo di dissolutezza e di dissipazione.[2]

Se Rutilio Rufo fosse stato uomo di opinioni politiche popolari, avrebbe forse trovato meno difficile la via dello scampo. Ma la rigidità delle sue vedute morali e politiche rispondeva all'austerità della sua vita. Egli apparteneva a quella categoria di uomini che in causa della loro *horrida virtus* finiscono per diventare impopolari ed antipatici alla folla.

Gli antichi dicono ed i moderni ripetono che Roma gemette per la condanna del più giusto dei suoi figli. Ciò va inteso forse per gli adepti migliori del partito oligarchico, che non poterono salvarlo, oppure per quei non pochi che in tutte le età rappresentano la media della cittadinanza,

---

[1] Cass. Dio f. 97; Cic. *pro Fonteio* 17, 38.

[2] Posid. apud Athen. IV p. 168 *d*.

che non ha modo di farsi valere di fronte alla prepotenza ed all'audacia dei pochi che sogliono determinare il volere dei più. Questa notizia ci è per giunta riferita da chi esprimeva i suoi giudizi circa un secolo dopo la condanna. Essa ci è data da quello stesso Velleio, che non lo giudicava soltanto il cittadino migliore del suo tempo, ma di tutta la romanità.[1] Ma dal confronto dei vari passi in cui Cicerone loda Rutilio, si vede che la calunnia riuscì, come sempre in questi casi, a ferire la riputazione dell'uomo onesto. Cicerone, nelle scritture posteriori al 55 a. C., ebbe elogi incondizionati per Rutilio e parole di biasimo feroce per i giudici miserabili che lo avevano condannato. Ma nel 69 a. C., difendendo M. Fonteio, pure accusato di peculato nell'amministrazione della Gallia Narbonense, si limitava a dire che Rutilio, sebbene fosse stato condannato, *a lui sembrava* doversi collocare fra gli uomini ottimi ed innocenti.[2] Rutilio con la sua rettitudine si era resi nemici uomini potenti nel campo avverso ed anche fra quelli del suo partito. Egli aveva assalito Pompeio Strabone, il padre di Pompeio Magno, e quest'ultimo più tardi se ne vendicava facendo lacerare la fama di lui dal suo storiografo Teofane di Mitilene.[3] Nel 69 a. C. in cui Cicerone pronunciava l'orazione « pro Fonteio », Pompeio Magno era al colmo della popolarità e degli onori. Era fresco delle vittorie nella Spagna e contro Spartaco, era

---

[1] Vell. I 13, 2. *P. Rutilium virum non saeculi sui sed omnis aevi optimum interrogatum legi repetundarum maximo cum gemitu civitatis damnaverunt.*

[2] Cic. *pro Fonteio* 17, 38 cfr. con *in Pison.* 95; *pro Rabir. Post.* 27, *Brut.* 114; *de deor. nat.* III 80.

[3] Theoph. apud Plut. *Pomp.* 37.

stato console (70 a. C.), era il più popolare e potente cittadino di Roma. Cicerone nel 70 a. C. accusando Verre aveva per Pompeio la più calda ammirazione, nel 69 e negli anni seguenti era sotto le ali di lui; anzi prendendo occasione dall'appoggiare le leggi sull'imperio straordinario di Pompeio, Cicerone cominciò la sua carriera di grande ed influente oratore politico (66 a. C.).[1] Dieci anni più tardi (59 a. C.) Cicerone si raccomandava a Teofane, onnipotente presso Pompeio, affinchè lo inviasse ambasciatore in Egitto.[2]

Il volgo crede più al vizio che alla virtù e gode ogni qual volta può gettare il fango su quanti hanno fama di essere da lui diversi. Le parole di Cicerone nell'orazione « pro Fonteio » non rappresentano un semplice e convenzionale giro di frasi, ma il modo misurato con cui un uomo onesto, ma non ancora assoluto padrone del foro, esprimeva la sua opinione personale di fronte alle traccie di quei rancori e di quelle inimicizie che non erano del tutto scomparse circa cinque lustri dopo il processo. La miglior prova del resto che le accuse presero radice è data dal fatto che Rutilio Rufo si dolse della cattiva opinione che i suoi concittadini si erano fatti della sua vita e che appunto per ciò scrisse la sua autobiografia.[3]

Al successo dell'intrigo e dell'accusa dei cavalieri contribuì, come è noto, il modo che Rutilio tenne nel difen-

---

[1] Plut. *Pomp.* 22, 23; cfr. Cic. *in Verr.* I 15, 44; cfr. *de imp. Cn. Pompeii* 4, 10 et passim.

[2] Cic. *ad Att.* II 5.

[3] Sen. *ep.* III 3 (24) 4: *damnationem suam Rutilius sic tulit tamquam nihil molestum aliud esset quam quod male iudicaretur.*

darsi. Forte del sentirsi puro, egli non accettò la difesa di Antonio e di Licinio Crasso, gli avvocati principi del tempo, celebri più per l'arte forense che per la dottrina giuridica, ma imitando Socrate, come già notavano gli antichi,[1] espose modestamente il vero, facendo assegnamento solo sull'efficacia, che veniva dalla esposizione dei fatti. Rutilio non aveva certo le qualità di un buon avvocato penale. La sua potenza oratoria era scarsa, il suo modo di porgere era triste e severo e non era fatto per commuovere l'animo degli uditori.[2] Lo stoico odiava « l'irrazionale commozione degli animi » (il πάθος). Egli concesse, è vero, che Mucio Scevola, che era stato proconsole della provincia, ed Aurelio Cotta, figlio di sua sorella, prendessero parte alla difesa. Ma Mucio Scevola era un civilista di grande valore, tutt'altro che adattato ad una causa politica e penale di tal natura, ed Aurelio Cotta avvocato diligente e sobrio, onesto sino allo scrupolo, non aveva nemmeno egli le qualità che occorrevano a commuovere i giudici.[3] Ci voleva un penalista di polso, più eloquente che dotto, e che,

---

[1] Cic. *de orat.* 54, 231: *imitatus est homo Romanus et consularis veterem illum Socratem*; Sen. *dial.* III 3, 4; VI 22, 3; IX 16, 1; *ep.* III 24, 4; VII 67, 7; X 3, 14; XVI 98, 12; Quint. XI 1, 12.

[2] Sul genere dell'eloquenza di Rutilio v. le esplicite dichiarazioni di Cicerone *Brut.* 30, 113: *Rutilius autem in quodam tristi et severo genere dicendi versatus*; 118 extr.: *eloquentiam... ne in Rutilio quidem magnam.*

[3] Sul metodo tenuto nella difesa v. Cic. *Brut.* 115; *de orat.* I 129. Cass. Dio f. 97; Oros. V 17, 12. Sulle attitudini oratorie di Q. Scevola: Quint. XI 1, 12 (cfr. Cic. *de orat.* II 231) Cic. *de orat* I 228; *Brut.* 30, 116; cfr. invece *de orat.* I 180; *Lael.* I 1. Sulle attitudini di C. Aurelio Cotta Cic. *de orat.* I 129 II 98, III 31. *Brut.* 55, 203, sgg.

secondando i costumi politici di allora, scotesse l'animo dei giudici. Rutilio disprezzava questo costume. Egli si era di già espresso più volte in modo assai severo a proposito di Sulpicio Galba, che, ricorrendo agli affetti ed all'eloquenza di Crasso, si era fatto assolvere.[1]

Fedele alle sue convinzioni stoiche, non volle assumere l'aspetto esterno e le maniere del reo che supplice chiede l'assoluzione. Egli offese quindi l'amor proprio dei giudici abituati a ricevere questi vili omaggi e si assicurò, per così dire, la condanna. Egli stesso del resto previde l'esito del processo. Non si sentiva più ad agio nell'ambiente politico dei suoi concittadini e forse, prevenendo la condanna, si recò tosto nell'Asia.[2]

Confiscatigli i beni, si vide che egli possedeva molto meno di quello che egli avrebbe portato via dalla provincia che aveva amministrata e si dimostrò l'origine onesta e la legittimità dei suoi averi.[3]

Rutilio sopportò con dignità l'esilio, si recò fra i suoi antichi provinciali. Ogni città dell'Asia fece a gara per averlo seco. Tutte rammentavano i tempi della sua buona amministrazione.[4] Egli prescelse Mitilene e vi si fermò sino agli avvenimenti del 90 a. C. Quando Mitridate dette ordine che in un sol giorno tutti i Romani venissero senza

---

[1] Cic. *de orat.* I 53, 227.

[2] Così mi sembra si possano interpretare le parole dell'estratto di Cassio Dione f. 97, 2 ed Boss: ἐξεμώσατο μηδενὸς ἀναγκάζοντος κτλ. che in sè stesse contengono un errore. Su altre inesattezze dei moderni determinate dalla cattiva interpretazione di questo frammento discorro più oltre.

[3] Cass. Dio a f. 97, 2. Un podere di Rutilio a Formiae è ricordato da Cicerone *de deor nat.* III 86.

[4] Val. Max. II 10, 5.

distinzione uccisi, egli travestito [1] trovò scampo a Smirne, dove festosamente accolto, fu inscritto fra i cittadini, e dove fra gli studi passò serenamente gli ultimi anni della vita in compagnia di dotti amici. [2] Ivi lo seguì il filosofo, retore e grammatico Aurelio Opilio, che nello stesso anno in cui Rutilio veniva condannato, era stato forse colpito dall'editto censorio del 92 a. C., con il quale si cacciavano da Roma i retori latini. [3] A rendergli la vita men dura contribuì la munificenza delle città asiane. Avevano fatto a gara per ospitare il loro antico protettore, ed ora lo misero in condizioni economiche assai migliori di quelle in cui si trovava prima che i beni gli fossero tolti. [4] La sua proverbiale sobrietà dovette fargli forse apparire ancora più cospicue ed abbondanti le liberalità degli amici. [5]

Pochi anni dopo la sua partenza da Roma gli era stato fatto intendere che assai presto sarebbe per lui venuto il giorno del ritorno; e questo gli venne offerto finalmente da Silla, al quale non sarebbe parso vero di coprire in parte le nefande sue persecuzioni con una riparazione di questo genere, offerta al più onesto cittadino romano. Ma Rutilio Rufo non si lasciò smuovere, sebbene sapesse che a Silla, come ben osserva Seneca a questo proposito, « nulla si potesse negare ». [6] Le ferocie della reazione Sillana giudicava esecrabili al pari di quelle del partito Mariano, e

---

[1] Cic. *pro Rab. Post.* 10, 27; Cass. Dio l. c.

[2] Cic. *pro Balbo* 11, 28; *Brut.* 22, 85; *d. r. p.* I 8. 13; Oros. l. c.; Sen. *ep.* III, 24, 4; Tac. *ann.* IV 43.

[3] Suet. *de gramm.* 6; *de rhet.* 1. Gell. *n. A.* XV 11.

[4] Cass. Dio l. c.

[5] Athen. VI, 274 e

[6] Quint. XI 1, 12; Sen. *ep.* III 24, 4; *dial.* I 3. 7; cfr. *de benef.* VI 37, 2.

a chi gli parlava di un futuro ritorno Rutilio disse che preferiva che Roma avesse a dolersi del suo esilio, anzichè a vergognarsi del suo rimpatrio.[1] Da Ovidio apprendiamo che egli rinunziò ad un ritorno datogli condizionalmente[2] e Valerio Massimo ci dice che egli preferì l'esilio, *ne quid adversus leges faceret.*[3] Le norme morali del filosofo seguace di Socrate concordavano in questo caso con il principio fondamentale del diritto pubblico romano sulla irrevocabilità della sentenza dei giurati.

Ciò non toglie per altro che Rutilio Rufo anche durante gli anni dell'esilio avesse cercato di giovare da buon cittadino alla sua patria. Lo mostra l'ambasceria che nell'85 gli fu affidata dallo stesso Silla presso Fimbria. Rutilio, pur accettando tale ufficio dal futuro dittatore, si faceva messo di patti inspirati a mansuetudine, offrendo a Fimbria un salvacondotto per abbandonare l'Asia.[4]

Sino a che anno si sia protratta la vita di Rutilio non sappiamo. Allorquando Cicerone nel 78 si trovava per studi nell'Asia ebbe per parecchi giorni occasione a Smirne di discorrere con l'illustre vegliardo che gli raccontò i particolari della sua vita sia rispetto al processo per omicidii intentati contro agli appaltatori della pece delle selve della Sila,[5] sia alle conversazioni che, durante le ferie latine del 129 a. C., erano state tenute negli orti di Scipione Emiliano dal gruppo politico-filosofico a cui egli apparteneva.

---

[1] Sen. *de benef.* VI 37, 2.

[2] Ovid. *ex Ponto* I 3, 63 sqq.

[3] Val. Max. VI 4, 4; cfr. Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 482.

[4] App. *Mithrid.* 60; cfr. Th. Reinach *Mithridate Eupator* (Paris 1890) p. 208 n. 1.

[5] Cic. *Brut.* 22, 85.

Discorsi che fornirono la trama del trattato ciceroniano sulla repubblica.[1]

Rutilio sopravvisse al ritorno di Cicerone a Roma avvenuto nel 77 a. C.[2] L'anno della nascita di Rutilio non è posteriore al 156 a. C. Quando lo vide Cicerone, egli era pressochè ottuagenario.[3] A lui sopravvisse, per quel che pare, la moglie Livia, che raggiunse il 97° anno di vita.[4]

[1] Cic. *d. r. p.* I 8, 13.

[2] Cic. *de deor. nat.* III 32, 80 cfr. con *Brut.* 91, 313 sqq.

Rutilio Rufo era già *tribunus militum* nel 134 a. C. Dunque aveva cinque anni di servizio militare (Polyb. VI 19, 2), che uniti ai 17 anni necessari per entrare nella milizia, portano a 22 anni almeno e quindi a non più tardi del 156 a. C.

Con ciò combina interamente quanto lo stesso Rutilio raccontava a Cicerone sull'invito che ebbe da parte degli appaltatori delle selve della Sila di andare da Sulpicio Galba il dì del giudizio, per ricordargli che v'era la causa e per condurlo al tribunale. Cic. *Brut.* 22, 85 sqq. Rutilio diceva di essere allora « adulescentulus ». Ciò avvenne nel 138 a. C. Avrebbe avuto adunque un 13 anni. Stando al passo già citato di Polibio, Rutilio non potè divenire questore prima del 129 a. C. (= dieci anni di servizio militare), e poichè egli pose la sua candidatura a console nel 116, è evidente che la sua pretura fu anteriore di almeno due anni secondo la regola tenuta costantemente in codesti anni, v. Mommsen *roem. Staatsrecht* I[2] p. 508, regola che certamente non tentò di infrangere Rutilio, uomo rispettosissimo delle leggi, anzi di esse acerrimo difensore, anche quando avrebbe avuta l'opportunità di violarle a suo vantaggio.

Il Peter op. cit. p CCLXIV non calcola esattamente ove suppone che Rutilio sia giunto almeno al 74° anno di età, mentre dal 156 al 77 ce ne sono 79. E non è escluso che Rutilio avesse più di 13 anni nel 138 a. C., fosse nato qualche anno prima del 156.

Non riesco poi a vedere donde il Chapot op. cit p. 120 ricavi che Rutilio Rufo morì il 62 a. C.

[3] Val. Max. VIII 13, 6.

II.

L'ingiustizia patita da Rutilio Rufo rimase proverbiale. Da Cicerone a Livio a Velleio a Seneca ad Orosio, il processo contro di lui rimase esempio non di errore giudiziario, bensì di perfidia dei giudici e di ingiustizia fatta all'uomo più onesto, che avesse fatto parte della cittadinanza romana.[1]

Alla formazione di questo giudizio contribuì naturalmente la reputazione che Rutilio si era fatta con i suoi costumi e con tanti anni di vita pubblica. Ma esso fu favorito e perpetuato dall'autobiografia, che egli scrisse negli anni dell'esilio. Ci è infatti affermato che Rutilio Rufo sopportò assai meglio l'esilio che la reputazione che a lui venne fatta dai suoi nemici.[2] Nell'autobiografia egli esponeva pertanto quanto aveva fatto a favore dei suoi concittadini, mostrava quanto ingiusta fosse stata l'accusa di peculato. Il filosofo fedele ai principî della filosofia stoica dava prova della illibatezza dei suoi costumi. Ed in quest'opera infine egli doveva ampiamente confutare le calunnie di Mario, di Apicio e degli altri cavalieri romani.

Allo stato della tradizione superstite noi non siamo in

---

[1] Parlando dei giudici Cicerone li dice « scelerati » cfr. *in Pison.* 39, 95. Cfr. Cass. Dio *l. c.*; Oros. V 17, 13. *perturio iudicum condemnatus*; cfr. Sen. *dial.* I 3, 7; Quint. V 2, 4.

[2] Sen. *ep.* III 24, 4: *damnationem suam Rutilius sic tulit tanquam nihil illi molestum aliud esset quam quod male iudicaretur. Metellus fortiter; tulit Rutilius etiam libenter.*

grado di risolvere in modo definitivo se la storia scritta in greco da Rutilio comprendesse anche la sua autobiografia,[1] o se l'opera latina « de vita sua », che era composta per lo meno in cinque libri, fosse una scrittura del tutto indipendente. Non mancano tuttavia argomenti a favore dell'ipotesi che ambedue queste opere facessero parte di un solo scritto. E seppure vi fu una speciale redazione in latino della autobiografia, i fatti precipui di questa non vennero probabilmente esclusi dalla storia redatta in greco nota a Posidonio.[2]

La presenza di una scrittura latina accanto ad un'altra distesa in greco non è infatti per sè sola argomento di valore assoluto per ammettere che le due opere avessero contenuto diverso. Si intende infatti come un uomo versato nella letteratura greca, che in due periodi della sua vita partecipò alla vita romana ed ellenica e che fu cittadino di Smirne, abbia sentito il bisogno, fra i suoi amici d'Asia non meno che di Roma, di fare due diverse redazioni della stessa opera. L'ampiezza della sua vita latina, la quale non conteneva soltanto la sua autodifesa nel noto processo; la circostanza che i frammenti attribuiti alla storia di Rutilio accennano agli anni in cui egli stesso visse o si riferiscono ad argomenti che con la sua vita erano più o meno direttamente connessi, mostrano la rela-

---

[1] La sostanziale identità delle due opere è stata sostenuta ad es. dal NISSEN *Krit. Untersuch. z. d. Quellen d. IV u. V. Dekade des Livius* p. 41 sgg. seguito ad es. dal TEUFFEL-SCHWABE *Geschichte d. roem. Lit.* I⁵ p. 233. Per l'opinione opposta è invece H. PETER op. cit. CCLXVII; cfr. SCHANZ *Geschichte d. roem. Lit.* I p. 135.

[2] POSID. apud ATHEN. IV p. 168 *d*.

zione esistente fra le due scritture, fossero o no fra loro distinte o facessero parte di una stessa opera. L'estensione dell'opera « de vita sua » ci fa poi ammettere come cosa assai probabile se non certa che Rutilio, seguendo il costume di Catone e di Scauro, vi pubblicasse pure per esteso le orazioni che egli aveva pronunciate.

Il più dotto e diligente raccoglitore degli avanzi delle storie greche di Rutilio Rufo, Ermanno Peter, esponendo i suoi dubbi sull'esteso uso di Rutilio da parte di Livio, di Appiano e di Plutarco, si attenne sopratutto al sistema di raccogliere i frammenti che appartengono con certezza al nostro autore. Essi sarebbero secondo lui i seguenti:

1. Rutilius scribit, Romanos instituisse nundinas, ut octo quidem diebus in agris rustici opus facerent, nono autem die intermisso rure ad mercatum legesque accipiendas Romam uenirent, et ut scita atque consulta frequentiore populo referrentur, quae trinundino die proposita a singulis atque uniuersis facile noscebantur. Macrob. I 16, 34.

2. Scipionem et Polybius et Rutilius hoc anno [*M. Claudio Marcello Q. Fabio Labeone*] mortuum scribunt. Liv. XXXIX 52 1, ad a. 183 a. C.

3. Animaduersa eadem tripertita uarietas est in tribus philosophis, quos Athenienses Romam ad senatum [populi] legauerant impetratum, uti multam remitteret, quam fecerat is propter Oropi uastationem. ea multa fuerat talentum fere quingentum. erant isti philosophi Carneades ex academia, Diogenes stoicus, Critolaus peripateticus. Et in senatum quidem introducti interprete usi sunt C. Acilio senatore, sed ante ipsi seorsum quisque ostentandi gratia magno conuentu hominum dissertauerunt. Tum admirationi fuisse

aiunt Rutilius et Polybius philosophorum trium sui cuiusque generis facundiam. uiolenta, inquiunt, et rapida Carneades dicebat, scita et teretia Critolaus, modesta Diogenes et sobria. Gell. *n. A.* VI 14, 8; cfr. Macrob. I 5, 15 ad a. 155 a. C.

4. Ὡς δὲ Ῥουτίλιος ἱστορεῖ, τὰ μὲν ἄλλα φιλαλήθης ἀνὴρ καὶ χρηστός, ἰδίᾳ δὲ τῷ Μαρίῳ προσκεκρουκώς, [φησὶν ὡς] καὶ τῆς ἕκτης ἔτυχεν *(Mario)* ὑπατείας ἀργύριον εἰς τὰς φυλὰς καταβαλὼν πολὺ καὶ πριάμενος τὸ Μετέλλον ἐκκροῦσαι τῆς ἀρχῆς. Οὐαλλέριον δὲ Φλάκκον ὑπηρετὴν μᾶλλον ἢ συναρχοντα τῆς ὑπατείας λαβεῖν. Plut. *Mar.* 28 ad a. 100 a. C.

5. Θεοφανὴς δὲ καὶ Ῥουτιλίου λόγον εὑρεθῆναί φησι (nelle lettere di Mitridate trovate da Pompeio) παροξυντικὸν ἐπὶ τὴν ἀναίρεσιν τῶν ἐν Ἀσίᾳ Ῥωμαίων. ὃ καλῶς εἰκάζουσιν οἱ πλεῖστοι κακοήθευμα τοῦ Θεοφάνους εἶναι, τάχα μὲν οὐδὲν αὐτῷ τὸν Ῥουτίλιον ἐοικότα μισοῦντος, εἰκὸς δὲ καὶ διὰ Πομπηίου, οὗ τὸν πατέρα παμπόνηρον ἀπεδείξεν ὁ Ῥουτίλιος ἐν ταῖς ἱστορίαις. Plut. *Pomp.* 37.

6. Διαβόητος δ' ἦν παρὰ Ῥωμαίοις καὶ Σίττιος ἐπὶ τρυφῇ καὶ μαλακίᾳ, ὡς φησὶ Ῥουτίλιος. Athen. XII p. 543 *a*.

È stato affermato che il primo di questi frammenti non può riferirsi se non al periodo dell'età regia.[1] Ma non è giusto. Non vi sono argomenti per credere che Rutilio si sia occupato della più vetusta storia di Roma, anzichè dei tempi a lui più vicini, di quelli in cui egli visse. Rutilio, parlando dell'età sua, non potè fare a meno di accennare alla lex Caecilia e Didia del 98 a. C., per effetto della quale fu stabilito che si osservasse il trinundinum fra la presentazione e la votazione delle leggi.[2]

---

[1] Peter op. cit. p. CCLXVII.

[2] Cic. *Philipp.* V 8; *pro Sextio* 135; *ad Att.* II 9, 1; *pro domo* 20.

Rutilio può ben aver avuto occasione di accennare in questa od in un'altra occasione analoga la natura e lo scopo del trinundino. Con questa spiegazione collimano le parole: « ut scita atque consulta frequentiore populo referrentur, quae trinundino die proposita a singulis atque universis facile noscebantur ».

Nel frammento secondo egli faceva menzione della morte di Scipione Africano nel 183 a. C. e concordava con la indicazione di Polibio, che al pari di lui faceva parte del circolo di Scipione.[1] Ma Livio, che per la memoria di Rutilio ebbe grande rispetto,[2] che ne consultò senza dubbio l'autobiografia e che ebbe in particolare amore agli studi oratori, può aver avuto occasione di togliere tale notizia tanto dalle storie greche come dalle rimanenti scritture latine di lui. I buoni rapporti di Rutilio con il secondo Africano, la somiglianza fra il destino di lui con quello, il primo Africano del pari accusato di peculato, al par di Rutilio esule più o meno volontario dalla patria, possono aver offerte a Livio mille opportunità di accennare a questo avvenimento.[3]

Con altrettanta, se non con maggiore probabilità, può essere attribuito all'autobiografia, come ad altro scritto di Rutilio, il passo di Gellio, in cui si parlava della legazione di Carneade, di Critolao e di Diogene. Rutilio, che passava per uno stoico perfetto,[4] non mancò certo di accennare alla

---

[1] Su tale concordanza v. NISSEN op. cit. p. 42.

[2] LIV. *ep.* LXX.

[3] Il confronto fra i destini del primo Africano e quelli di Rutilio è già fatto da QUINTILIANO XI 1, 12 cfr. SEN. *de ben.* 17, 2.

[4] CIC. *Brut.* p. 164: *Panaetii auditor prope perfectus in stoicis;* cfr. 116, 118.

sua educazione scientifica, ai suoi rapporti con Panezio, all'efficacia di costui sul circolo filosofico di cui egli faceva pur parte. Rutilio potè quindi avere occasione di discorrere della introduzione degli studi filosofici in Roma, dell'efficacia che oltre allo stoico Diogene vi avevano esercitato Carneade e Critolao, le cui dottrine (come è noto) erano state prese in considerazione anche dal suo maestro Panezio.[1]

Non credo necessario insistere nel dimostrare come debbono essere addirittura attribuiti all'autobiografia i frammenti 4 e 5. Rutilio, costante nemico di Mario, doveva certamente censurarlo in codesta scrittura. E nell'opera destinata anche alla sua autodifesa non poteva fare a meno di respingere sdegnosamente l'accusa di favoreggiatore di Mitridate nemico di Roma. Sulla natura di queste accuse avremo daccapo occasione di discorrere.

Resta il frammento relativo alla vita molle di Sittius. Ma anche questa notizia può aver fatto parte della autobiografia. Essa va messa a riscontro a quella serbataci da Posidonio sulla mollezza dei costumi di Apicio.[2] È infatti naturale che alla sua sobrietà Rutilio contrapponesse la vita lussuriosa di chi l'aveva accusato di essersi dato alle libidini ed agli stupri.

I frammenti dell'autobiografia di Rutilio Rufo raccolti da E. Peter sono poi i seguenti:

Libro I

1. P. Rutilius Rufus de uita sua libro I: Pompeius elaborauit, uti populum Romanum nosset eumque artificiose salutaret. Charis. II p. 195 K.

[1] V. i dati apud Schmeckel op. cit. p. 304 sgg; Susemihl op. cit. II p. 68.

[2] Athn. IV p. 168 *d*.

Libro II

2. P. Rutilius de uita sua II: Animo, inquit, constante. Charis. I p. 125 K.

Libro III

3. P. Rutilius de uita sua libro III: Pro Lucio familiare ueniebam. Charis. I p. 130 K.

Libro IIII

4. Vectigalium — P. quoque Rutilius de uita sua libro IIII: Vectigalium se minus fructos. Charis. I p. 146 K.

Libro V

5. Sed et Publium Rutilium de uita sua V: Ex orbi terrarum. Charis. I p. 139 K.

6. Aedile, ab hoc aedile, non aedili, P. Rutilius de uita sua V: . . . . *aedile* . . . . et Varro de originibus scaenicis II: A. Claudio Pulchro aedile. Charis. I p. 120 K.

Frammenti di libri incerti

7. Lecticae siue plutei lecti, de quibus Rutilius Rufus de uita sua: Primum, inquit, contra consuetudinem imperatorum ipse pro lectis lecticis utebatur. Isid. *orig.* XX 11, 4.

8. Publius Rutilius de vita sua: quid si me invitum abire sivissent. Diomed. I p. 374 K.

9. P. Rutilius de vita sua: Uni una ostentata est. Diomed. I p. 376 K.

Queste poche e monche parole mostrano come per i grammatici Latini l'autobiografia di Rutilio Rufo offrisse debole interesse. E questo scarso valore rispetto alla lingua ed allo stile è pure la causa per cui attraverso gli estratti dei grammatici non ci sia giunta qualche notizia rispetto al contenuto di questo scritto analoga a quella che gli stessi

grammatici ci hanno serbato ad es. a proposito degli estratti di Catone o di Sisenna. L'unico dato di contenuto storico che si presti ad una sicura interpretazione è quello relativo al padre di Pompeio Magno, avido di popolarità ed abile circa il modo di procurarsela.[1]

Ma se in questo come in mille casi analoghi la conservazione o la perdita delle migliori opere letterarie più che dal merito intrinseco e sostanziale sia dipesa dalla forma e dal favore dei grammatici, ciò non toglie che l'autobiografia di Rutilio abbia avuto un'importanza di primo ordine come scrittura politica e che essa sia stata usufruita da tutti i successivi storici dell'antica Roma. L'efficacia di tale scrittura fu certo assai più grande di quello che non appaia dai miseri estratti dei grammatici; e la maggior parte anzi delle notizie relative al nostro autore a noi pervenute per altra via derivano con tutta probabilità dalla scrittura di lui.

Prima però di investigare quali fra le notizie sparpagliate nell'antica letteratura possano venire attribuite a Rutilio occorre ricordare assai brevemente quale fosse in generale la tendenza di codesto genere letterario e quali circostanze avessero indotto il nostro autore a narrare le gesta da lui compiute.

---

[1] Il DRUMANN *Geschichte Roms* IV p. 307 riferisce il frammento a Pompeio console del 141 a. C. *callide improbus* nel *foedus Numantinum* v. CIC. *de fin.* II 54; *de off.* II 109. H. PETER l. c. al padre di Pompeio Magno. Ma è notevole che quanto si diceva da Rutilio è pur riferito al figlio di lui da PLUTARCO *Pomp.* 23 ad a. 69, 68 a. C. Era dunque un'arte di famiglia (comune del resto a tutti coloro che salgono per via di elezioni e di blandizie) ereditata di padre in figlio.

Nell'ultimo secolo lo scrivere le memorie personali divenne così comune come per l'età precedenti lo era stato narrare le gesta delle singole famiglie. L'individualismo si andava sempre più svolgendo, ed alle memorie di Rufo si accoppiarono o si seguirono in breve tempo quelle di Scauro, di Lutazio Catulo, di Lucullo, di Silla, infine di Cesare. Erano scritti più o meno tendenziosi, destinati a far prevalere le vedute degli scrittori od a ricordare ciò che essi credevano di aver fatto nell'interesse dello Stato. Era una letteratura apologetica, la quale poteva sorgere in età di libera costituzione politica, ma che non rispondeva più alle condizioni del tempo di Tacito, quando il timore del principe obbligava tutti ad una servile ipocrisia e ad occultare i pregi oltrepassanti quella piccola sfera di azione che era concessa ai privati. Tacito, che si trovava a disagio nell'atto di narrare le gesta di Agricola di già morto, rimpiangeva i tempi migliori della libera republica, quando gli scrittori senza incorrere nella taccia di immodestia avevano potuto apertamente dire quanto essi avevano fatto di bene. Come esempio di codeste oneste autoglorificazioni Tacito ricorda appunto le scritture di Scauro e di Rutilio. Costoro, nel narrare le proprie gesta, avevano seguito fiduciosi, egli dice, il costume del tempo, senza temere di essere accusati di arroganza. A nessuno sarebbe venuto in mente di dubitare delle cose da essi dette o di rimpiccolirne malevolmente il valore.[1] Quanto Tacito dice rispetto alle autobiografie di Emilio Scauro e di Rutilio Rufo risponde interamente ad una delle schiette

[1] Tac. *Agric.* I: *ac plerique suam ipsi vitam narrare fiduciam potius morum quam adrogantiam arbitrati sunt: nec id Rutilio et Scauro citra fidem aut obtrectationi fuit* cet.

caratteristiche dell'antica romanità e dei Romani di oggi. Vantarsi delle proprie gesta era costume tanto delle genti quanto dei singoli magistrati. Ciò che ogni magistrato credeva di aver compiuto era da lui stesso esposto sia ove ambiva ad una nuova carica, sia quando si trattava dell'ovazione o del trionfo. Questa franca espressione dei propri meriti figura tanto nelle *Origini* di Catone, ove lesinando i meriti agli avversari metteva in particolare rilievo i propri, quanto nelle parole di Livio Druso che nell'atto di morire esclamava: « quando la città avrà un cittadino simile a me! »

La particolare rettitudine di Rutilio e le altre virtù proprie agli stoici, che egli non solo professava in teoria ma metteva in pratica, lo frenarono certamente dal cadere in una vanitosa glorificazione delle sue gesta. Ma Rutilio era uno schietto romano e l'amore del vero non lo avrebbe spinto a passare sotto silenzio quanto di buono e di utile aveva fatto per la sua città. L'esposizione delle sue virtù doveva anzi spronare altri a seguirne l'esempio; il combattere i vizi della sua età e degli uomini che la corrompevano non equivaleva all'abbandonarsi ad un' ἄλογος παρὰ φύσιν ψυχῆς κίνησις, ma rientrava nella morale dello stoico. [1]

Le teorie filosofiche a cui Rutilio si mantenne fedele non avrebbero d'altra parte impedito a lui di essere figlio del suo tempo e di colorire dal punto di vista di uno schietto romano la sua condotta pubblica. Muovere processi a propri rivali era uno dei fondamenti dei doveri

---

[1] Zen. apud Laert. Diog. VII 110 = Cic. IV 9: *aversa a recta ratione contra naturam animi commotio.*

civili della carriera politica romana. Non ostante tutta la sua moderazione, Rutilio intentò a Scauro un processo di broglio, e difendendo sè stesso nella sua autobiografia attaccò i suoi nemici. S'intende quindi come in alcune notizie che fanno capo a lui si laceri la reputazione di C. Mario e del padre di Pompeio Magno detto uomo del tutto malvagio (παμπόνηρος). Che non ostante tutta la sua rettitudine e moderazione filosofica Rutilio non risparmiasse i suoi nemici è espressamente detto da Plutarco, il quale, dopo aver riferito che, stando a Rutilio, Mario avrebbe comprato i voti che gli procurarono il sesto consolato (100 a. C.), osserva che Rutilio in tutto il rimanente era uomo amante della verità ed onesto, ma che era animato da sentimenti di inimicizia verso il suo rivale.[1]

A mettere del resto in evidenza i propri meriti ed a contrapporvi le colpe ed i vizi dei propri rivali e nemici, Rutilio era spinto da un particolare sentimento che alla sua autobiografia dava un'impronta speciale. Seneca, come abbiamo già veduto, notava che Rutilio aveva sopportato senza dolore la condanna e che aveva trovato piacevole l'esilio, ma che non aveva potuto patire di essere male giudicato. La sua opera era pertanto un'autodifesa, nella quale era spinto a fare la glorificazione delle proprie virtù.

Tenendo conto pertanto dell'indole di questa scrittura e del complesso delle notizie pervenuteci rispetto alla vita del nostro personaggio, possiamo riconoscere che in essa fra le molte altre cose si discorreva delle seguenti cose:

I. Vita di Rutilio sino al tribunato militare a Numanzia.

---

[1] PLUT. *Mar.* 7.

II. Rapporti di Rutilio con i grandi avvocati ed oratori del tempo, come Sulpicio Galba, e sopratutto con Scipione Emiliano, con Muzio Scevola e con tutti i componenti il gruppo degli amici ed allievi dello storico Panezio.

III. Storia della sua legazione in Numidia. Parte che egli ebbe nella guerra contro Giugurta. Sue relazioni con Q. Cecilio Metello e con C. Mario.

IV. Storia della sua attività come pretore.

V. Storia della sua operosità come patrono e come oratore. Discorsi da lui pronunciati contro Scauro e per moderare la mole degli edifici.[1]

VI. Vicende del suo consolato. Perfezionamenti da lui recati alle armi romane. Contegno tenuto rispetto al proprio figlio. Provvedimenti presi per la salvezza d'Italia durante l'invasione cimbrica.

VII. Parte che Rutilio ebbe nelle interne sedizioni. Suo contegno di fronte al moto di Appuleio ed agli altri più influenti uomini politici di quegli anni, come Pompeio Strabone e C. Mario.

VIII. Legazione in Asia con Q. Mucio Scevola. Criteri giuridici ed amministrativi seguiti da Scevola e da lui rispetto ai provinciali ed agli appaltatori. Sua onorevolezza ed incorruttibilità.

IX. Ritorno a Roma. Storia del processo intentatogli. Refutazione delle accuse mossegli da Mario, da Apicio e dai cavalieri.

X. Suo esilio. Accoglienza trionfale fattagli dalle città dell'Asia. Fuga da Smirne.

---

[1] Sul discorso di Rutilio contro Scauro v. Cic. *Brut.* 30, 113; sulla orazione *de modo aedificiorum* v. Suet. *div. Aug.* 89.

XI. Sue occupazioni a Mitilene. Rapporti con Silla al tempo di Valerio Flacco e di Fimbria.

Considerando il carattere strettamente personale di alcune di codeste notizie; tenendo presente che talune di esse non possono essere derivate che da uno scritto autobiografico, io reputo assai probabile che ai frammenti delle storie e delle autobiografie già raccolti dal Peter si debbano pertanto con sicurezza aggiungere anche i seguenti:

1. Il passo di Appiano *Ib.* 88 in cui si parla della ritirata di Rutilio e di Scipione Emiliano dal piano Copianio presso Pallanzio. Il fatto che in codesta operazione la parte degna di lode spetta a Scipione, che avrebbe salvato Rutilio, non mostra che il racconto non derivi da quest'ultimo. L'amore del vero, il rispetto di Rutilio per il suo duce, possono bene averlo indotto a riconoscere quanto egli gli doveva. La esplicita dichiarazione che di questa guerra scrisse poi Rutilio Ῥουτίλιον Ῥοῦφον συγγραφεα τῶνδε τῶν ἔργων viene a conferma di quest'opinione. Ed una ulteriore prova è data dalla circostanza che, sia pure per mezzo indiretto, Appiano in questo libro direttamente od indirettamente attinse a Posidonio il quale, come vedremo tosto, ampiamente si valse di Rutilio.[1]

2. Deriva da Rutilio il lungo estratto di Dione Cassio fr. 97, ove fra le altre cose si accenna a Mario come al vero autore della condanna di lui. I particolari sulla vita di Rutilio a Mitilene ed a Smirne, sulla liberalità degli amici, sono tutte note peculiari, che paiono derivare da

[1] Schwartz s. v. *Appianus* in Pauly-Wissowa *Realencyclop.* p. II col. 222

una biografia anzichè da una storia generale. Forse dall'autobiografia derivano alcune analoghe notizie sul processo riferite da Orosio V 17, 12.

3. L'estratto *de virt. et vit.* p. 610 di Diodoro = XXXVII 5, dove si parla dell'amministrazione asiatica di Q. Mucio Scevola e di P. Rutilio Rufo, che deriva con tutta probabilità da Posidonio.

4. Il passo di Posidonio apud Ath. IV p. 168 *d*, dove si discorre della vita lussuriosa di Apicio.

5. In stretta connessione con questo frammento sta pure il passo di Ateneo VI p. 274 *d*, in cui si discorre della semplicità della vita di Tuberone, di Rutilio e di Mucio Scevola. Questi tre soli Romani, stando all'interlocutore di Ateneo, avrebbero rispettati i dettami della legge Fannia sumptuaria 161 a. C.). Tuberone comperava le galline dai suoi stessi contadini non più che ad una dramma l'una. Rutilio dai suoi pescatori si procurava una sola libra di pesce pagandola tre oboli e usava solo la salsa Turiana. Anche Mucio si atteneva a codesti umili prezzi, allorchè acquistava i viveri che gli procuravano i suoi clienti. Ora tutti e tre questi personaggi, nota l'interlocutore di Ateneo, erano stoici. L'esame di tutto il passo in correlazione con le precedenti notizie e con altri testi di Posidonio dimostra all'evidenza che tali notizie derivano da questo storico.[1]

Il contegno opposto di Apicio e di Rutilio rispetto alle leggi sumptuarie che furono abrogate nel 98 a. C.

---

[1] Sui rapporti di Rutilio e Posidonio v. Cic. *de off.* III 2, 10. Su quelli dell'opera storica di Appiano con quella di Diodoro v. Bi SOLT negli *Jahrbucher f. class. Phil.* 1890 p. 333; cfr. anche gli autori citati dal SUSEMIHL op. cit. II p. 129; 143.

dovette avere una ripercussione nelle cause che determinarono il processo contro Rutilio come diremo in seguito.

6. Da Rutilio deriva per lo meno il seguente frammento di Granio Liciniano: *Cn. Mallius ob eandem causam quam et Caepio L. Saturnini rogatione e civitate plebiscito eiectus. Rutilius consul collega Manli solus supererat reipublicae. Itaque cum metus adventantium Cimbrorum totam quateret civitatem, ius iurandum a iunioribus exegit, ne quis extra Italiam quoquam proficisceretur. Missisque per omnes oras Italiae atque portus qui praedicerent ne ullum minorem XXXV annorum in navem reciperent...* fol. VIII 2, p. 28 Cam.[1]

7. Dall'autobiografia di Rutilio parrebbe pure derivare l'estratto del Pseudo-Frontino IV 1, 12: *P. Rutilius consul cum secundum leges in contubernio suo habere posset filium, in legione militem fecit.* Il contegno di Rutilio rispondeva interamente a quello del suo amico Mucio Scevola, che durante la sua amministrazione di Asia aveva sostenuto a sue spese e non aveva fatto pesare sui provinciali il mantenimento del suo seguito. Il Pseudo-Frontino attinse questa notizia dall'autobiografia di Rutilio così come da quella di Scauro tolse quella che immediatamente succede relativa alla sorte del figlio di costui.[2]

8. Pure da Rutilio parrebbe derivare quest'altro estratto: *C. Marius cum facultatem eligendi exercitus haberet ex duobus qui sub Rutilio et qui sub Metello ac postea sub se ipso meruerant, Rutilianum, quamquam minorem, quia certioris disciplinae arbitrabatur, praeoptavit* [Front.] IV 2, 2.

---

[1] Le prime lettere dei frammenti di Granio Liciniano sono: RHITURTILIUM. Che vi si nomini Rutilio è stato più volte sospettato. Ma è vano insistere su congetture prive di valore.

[2] Pais *I frammenti dell'autobiografia di M. Rutilio Scauro* p. 51

Allo stesso modo sono derivati dalla scrittura di Rutilio i quattro seguenti estratti di Valerio Massimo. Valerio ci riferisce pure estratti assai notevoli della autobiografia di Scauro. Per la stessa natura della sua collezione di aneddoti relativi alle virtù ed ai vizi dei personaggi di cui discorre, Valerio era obbligato di tener conto precipuo delle scritture di codesto genere:

9. *Armorum tractandorum meditatio a P. Rutilio consule Cn. Malli collega militibus est tradita: is enim nullius ante se imperatoris exemplum secutus ex ludo C. Aurelii Scauri doctoribus gladiatorum arcessitis vitandi atque inferendi ictus subtiliorem rationem legionibus ingeneravit, virtutemque arti et rursus artem virtuti miscuit, ut illa impetu huius fortior, haec illius scientia cautior fieret.* II 3, 2.

10. *P. Rutilio conspiratione publicanorum perculso auctoritatem adimere non valuerunt. Cui Asiam petenti omnes provinciae illius civitates legatos secessum eius opperientes obviam miserunt.* II 10, 5.

11. *P. autem Rutili verba pluris an facta aestimem nescio: nam utrosque aeque admirabile inest robur; cum amici cuiusdam iniustae rogationi resisteret atque is per summam indignationem dixisset: « quid ergo mihi inquit opus est amicitia tua, si quod voga non facis! » respondit « immo quid mihi tua, si propter te aliquid inhoneste facturus sum! »* VI 4, 4.

A queste parole Valerio aggiunge la storia del contegno di Rutilio nel suo processo ed il rifiuto dato a Silla di ritornare in patria *ne quid adversus leges faceret.* VI 4, 4. Nessuno meglio di Rutilio può aver serbato memoria di quei motti ed arguzie, che testimoniavano la sua prontezza di spirito. E che ci fosse il costume che gli stessi autori

le raccogliessero prova forse la raccolta dei motti di Catone.[1]

12. Per questa stessa ragione, ed anche per quella del contenuto, può essere derivato dallo stesso Rutilio il motto riferitoci da Seneca, il quale ebbe sempre presente Rutilio e la sua autobiografia:

Rutilius noster animosius, cum quidam illum consolaretur et diceret instare arma civilia, brevi futurum ut omnes exules reverterentur: quid tibi inquit mali feci, ut mihi peiorem reditum quam exilium optares? Malo ut patria exilio meo erubescat, quam reditu maereat. » *de ben.* VI 37, 2.

13. Da Rutilio deriva la seguente notizia di Appiano *Mithrid.* 60. Fu Fimbria che invitò a colloquio Silla, il quale in vece sua mandò Rutilio.

Ἐφ' οἷς ὁ Φιμβρίας πάντα ἀπόγνους ἐπὶ τὴν τάφρον προῆλθε καὶ Σύλλαν αὐτῷ παρεκάλει συνελθεῖν ἐς λόγους. Ὁ δὲ ἀνθ' αὐτοῦ Ῥουτίλιον ἔπεμψε. καὶ τότε πρῶτον ἔλυπει τὸν Φιμβρίαν οὐδὲ συνόδου διδομένης καὶ τοῖς πολεμίοις, ἀξιωθέντα. δεομένω δ' αὐτῷ συγγνώμης τυχεῖν εἴ τι νέος ὢν ἐξήμαρτεν ὁ Ῥουτίλιος ὑπέστη Σύλλαν ἀφήσειν ἐπὶ θαλάσσαν ἀπαθῆ διελθεῖν εἰ μέλλοι τῆς Ἀσίας ἧς ἐστιν ὁ Σύλλας ἀνθύπατος ἀποπλευσεῖσθαι. ὁ δὲ εἰπὼν ἑτέραν ὁδὸν ἔχειν κρείττονα ἐπανῆλθεν ἐς Πέργαμον καὶ ἐς τὸ τοῦ Ἀσκληπιοῦ ἱερὸν παρελθὼν ἐχρήσατο τῷ ξίφει. οὐ καιρίου δ' αὐτῷ τῆς πληγῆς γενομένης ἐκέλευσε τὸν παῖδα ἐπερεῖσαι. ὁ δὲ καὶ τὸν δεσπότην ἔκτεινε καὶ αὐτὸν ἐπὶ τῷ δεσπότῃ. App. *Mithrid.* 60.

La corrispondenza di questo racconto con quello che era dato da Livio è già stata rilevata dall'Arnold, il quale

---

[1] Cic. *de off.* I 29, 104; cfr. Plut. *Cato Maior* 2, 7.

con assai probabilità ha supposto che la fonte comune sia stata Posidonio.[1]

L'autobiografia di Rutilio Rufo non era soltanto pregevole come storia della vita di un uomo dotto e virtuoso, che era salito alle più alte cariche dello Stato. Essa era pure documento veridico e prezioso per comprendere e valutare la storia delle agitazioni politiche, di cui Roma era stata preda negli ultimi anni. Il carattere severo dell'autore, la pesantezza e l'austerità delle sue orazioni, non contribuivano certo a far divenire popolare la sua autobiografia. Tuttavia per la sua importanza essa dovette essere letta o consultata da tutti gli scrittori contemporanei e posteriori.

Non abbiamo modo di asserire se Cicerone, che tiene a far sapere dei colloqui avuti a Smirne con l'illustre vegliardo e che delle cose a lui dette si vale per il disegno del trattato *de re publica*, abbia pure attinto per tale suo libro alle opere di Rutilio. Così non è chiaro se dallo stesso Rutilio abbia tolto ciò che narra sul modo con cui il processo di lui fu tenuto (*de orat.* I 53, 229).

È tuttavia probabile che egli possa aver più volte attinto alla autobiografia di lui, ove ricorda che travestito fuggì da Mitilene, sicchè un consolare che era stato documento di prudenza e di virtù « soccos habuit et pallium » (*pro Rab. Post.* 10, 27).

Noi rimaniamo del pari incerti rispetto all'affermazione se Rutilio fu o no usufruito da Sallustio nella Giugurtina,

---

[1] Arnold *Untersuchungen über Theophanes von Mytilene* negli *Jahrb. f. Phil. Supplementband* XIII (1882) p. 143 estr

dacchè quel poco che di lui dice Sallustio può anche averlo appreso da altre fonti. Certo nulla v'è in questo libro che tradisca uno speciale uso del nostro autore. Vi è, è vero, messo in luce sfavorevole il carattere di Emilio Scauro nemico di Rutilio (*Iug.* 15): ma Scauro aveva troppi nemici ed in tutti i partiti, perchè ciò sia indizio sicuro di una fonte anzichè di un'altra.

Possiamo invece affermare che Rutilio fu letto ed usufruito da Livio. La somiglianza di ideali, l'alta intonazione morale comune alle loro opere, contribuì certo a far sì che Livio lo leggesse e lo stimasse. Livio parlando di Rutilio (*ep.* 70) ne parlava con i sensi del più grande rispetto e riferiva quella versione della sua condanna per opera dei publicani, che è pure data da Diodoro e da Cassio e che deriva dall'autobiografia. Traccie di codesto uso da parte di Livio l'abbiamo pure nel passo sopra citato, ove si riferiva la morte di Fimbria avvenuta in seguito al colloquio di costui con Rutilio e dove si affermava che Mario si era procurato il sesto consolato comprando i voti (*pecunia per tribus sparsa, emerat. ep.* 69). Ora noi sappiamo che tale accusa era stata espressa con le stesse parole da Rutilio: ἀργύριον εἰς τὰς φυλὰς καταβαλὼν πολὺ καὶ πρίαμενος. (Plut. *Mar.* 28).[1]

Plutarco, notando che Rutilio, pur essendo uomo veridico e giusto, in questo caso si era lasciato guidare da privato risentimento, mostra come tale accusa non fosse accolta da tutti gli scrittori del tempo. Viceversa l'into-

[1] Il confronto fra questi due passi fu già fatto dal Kiehrs *De scriptoribus aetatis Sullanae* (Berolini 1876) diss. p. 47 sg. il quale vorrebbe ricavare che Plutarco conobbe Rutilio non direttamente, bensì attraverso Livio.

nazione di Livio, ove discorreva di A. Nunnio competitore di Saturnino ucciso *adiuvante C. Mario* e dove si dichiara che C. Mario era *homo varii et mutabilis ingenii consiliique semper secundum fortunam*, dà adito al sospetto che in buona parte del libro 69 o del successivo di questo autore, ove si narravano le sedizioni civili, fosse stata ampiamente usufruita la scrittura del nostro Rutilio.

Allo stato della tradizione ci manca il modo di stabilire se da Livio o da altri scrittori o da semplici collezioni di estratti derivino i frammenti di Rutilio serbati in Valerio Massimo, nel Pseudo-Frontino, in Orosio. È tuttavia lecito esporre il sospetto che a Rutilio direttamente abbiano attinto Granio Liciniano e lo stoico Seneca, che sebbene dissimile nella vita, l'opera e l'esempio di Rutilio ebbe sempre presente.

Che gli scrittori addetti alle dottrine storiche avessero sempre presente la autobiografia di Rutilio è ben naturale. E si comprende come ad essa abbia largamente attinto, nella sua storia, lo stoico Posidonio che lo conobbe di persona.

Nel 49 libro delle sue storie, come abbiamo veduto, Posidonio discorreva del processo di Rutilio (apud Athen. IV p. 265 *a*) e da lui deriva quella buona parte dei frammenti che crediamo dovere aggiungere alla raccolta del Peter, in cui si parla della parte che Rutilio ebbe nella guerra di Numanzia (n. 1), della legazione asiana e del successivo processo (n. 3), dell'osservanza della lex Fannia e della semplice vita del nostro personaggio (n. 4), infine della sua ambasceria a Fimbria (83). Anche questa parte dell'opera di Posidonio fu consultata da Diodoro e per via diretta od indiretta penetrò nella compilazione di Appiano. Allo stato delle no-

stre cognizioni dobbiamo però rinunciare a discutere se da Posidonio anzichè da Livio derivi il largo estratto di Dione. Il contenuto di tale estratto, non ostante qualche errore dovuto all'epitomatore, deriva, come già notammo, per via indiretta dall'autobiografia di Rutilio Rufo.[1]

In un passo della vita plutarchea di Pompeio che dal Peter è stato già usufruito nel raccogliere i frammenti delle storie greche di Rutilio, rispetto al fatto che questo scrittore chiamava pessimo uomo il padre di Pompeio Magno, si dice che Rutilio, era stato accusato di aver delittuose relazioni con Mitridate Eupatore. Nel campo del re fuggiasco Pompeio Magno avrebbe trovato una lettera con cui Rutilio lo avrebbe eccitato ad uccidere i Romani dimoranti in Asia.[2]

Quest'ultima notizia, per quello che io so, non è stata ancora usata nei rispetti della nostra autobiografia. Ora a me sembra che un ulteriore esame di essa ci metta in grado di meglio intendere il carattere di tale scrittura, e di approfondirci nello studio delle cause e dei pretesti che dettero materia al processo di peculato.

Roma. ETTORE PAIS.

(Continua)

---

[1] Lo stato delle nostre conoscenze rispetto a Cassio Dione è esposto dallo SCHWARTZ s. v. in PAULY-WISSOWA op. cit. III col. 1684, 155. Il fatto che, accanto a Livio, Cassio usa Dionisio e Polibio, non esclude che abbia tenuto presente Posidonio continuatore di quest'ultimo. Ma non è il caso di insistere su ipotesi incerte.

[2] PLUT. *Pomp* 37 — f 4 P. Θεοφάνης δὲ καὶ Ῥουτιλίου λόγον εὑρεθῆναί φησι παραξυντικὸν ἐπὶ τὴν ἀναίρεσιν τῶν ἐν Ἀσίᾳ Ῥωμαίων.

RECENSIONI E NOTIZIE

Biblioteca di Geografia Storica pubblicata sotto la direzione di Giulio Beloch vol. I-III (Roma 1906 1907) in 8°.

Giulio Beloch, che ha di già pubblicato vari volumi di *Studi di Storia Antica*, ossia una raccolta dei migliori lavori su questa materia scritti dai suoi allievi dell' Università di Roma, inaugurò l'anno scorso una serie di pubblicazioni altrettanto importanti, destinata a dare i migliori frutti.

Sebbene dal Rinascimento in qua siano stati fatti molti studi sulla Geografia storica della penisola italiana, pure la mancanza di metodo e la non rigorosa educazione scientifica hanno fatto si che raramente si abbiano avute ricerche veramente utili ed esaurienti. Chi si dedica a tali ricerche trova infatti il terreno ingombro di una ampia letteratura piena zeppa di errori, di malintesi, di congetture assurde. D'altra parte l'esame di codesta letteratura locale si impone, poichè gli scrittori delle singole regioni e località, pur ripetendo alla sazietà vecchi errori e fantastiche concezioni, non hanno talora mancato di esaminare fatti e documenti importanti, che sfuggono a chi faccia ricerche d'indole più generale. La difficoltà di sceverare il buono dal cattivo, il vero dal falso, in codesta ricca letteratura storico geografica locale, è la ragione per cui di essa tenne poco conto Enrico Nissen nella sua *Italische Landeskunde*. E d'altra parte è anche ovvia l'osservazione che, se per vari rispetti l'opera del Nissen è degna

del soggetto e del nome illustre dell'autore, d'altro lato per varie questioni di assieme ed anche pei problemi d'indole particolare, vi è ancora molto cammino da percorrere.

La conoscenza perfetta dell'Italia dall'età preagustea sino all'alto Medio evo (un concetto che oltrepassava le vedute ed i propositi del Cluverio e del Nissen) è un vero *desideratum* della scienza. E a colmare codesta lacuna occorre la partecipazione di molti studiosi.

Giulio Beloch ha pensato di contribuire a questo vuoto dando vita ad una Biblioteca di geografia storica, dove i suoi migliori allievi con unità di educazione scientifica, di metodi e di intenti, investigano i singoli problemi, studiando le origini delle singole città italiane, la fondazione dell'età classica, gli avanzi monumentali, i dati topografici, seguendo le sorti di ciascun luogo sino a quel periodo del Medio-evo, in cui si trovano dati riferibili ad età più vetuste, od almeno che del periodo antico sono la continuazione e la trasformazione.

Guidati da codesti concetti e dall'esperta guida del Maestro, di già il Raimondi ed il Melchiori avevano dato due studi, uno sui Frentani (Camerino 1906), l'altro su Forum Novum in Sabina (Foligno 1905); e l'Jacobone nel 1905 aveva pur pubblicato un egregio studio sulla storia e la topografia di Canosa antica.

In questa Biblioteca di Geografia storica inaugura ora la serie delle nuove ricerche Giovanni Colasanti con due studi su Fregellae (Roma, Loescher 1906 p. 225) e su Pinna (Roma, Loescher 1907 p. 125). Segue ad essi il terzo volume di Eliseo Grossi su Aquinum (Roma 1907, p. 210).

Nello studio su Fregellae il Colasanti tratta diligentemente della topografia e della storia della città italica sino al tempo in cui ad essa si sostituì la moderna Ceprano, che egli crede abbia avuto nome da una famiglia romana *Caeparia*; e lo studio di lui si chiude con un'estesa ricerca sulla estensione dell'agro fregellano. La memoria su Pinna, oltre all'esame delle varie

questioni topografiche, contiene uno studio della parte che la celebre città ebbe nella guerra sociale. La ricerca di Eliseo Grossi, dopo un minuto esame di tutti i dati relativi alla topografia dell'antica città, contiene pure una ricerca sull'agro di essa, determinandone i confini, ed una esposizione della storia politica della città nella età più vetusta e nel Medio-evo. Tanto le memorie del Grossi quanto quelle del Colasanti, sono ornate di utili tavole geografiche e topografiche, in cui sono indicati i risultati ottenuti.

A questi volumi seguiranno fra poco le ricerche del Colasanti su Fabrateria Nova, di G. Boccolini su Mevania, di A. De Lella su Telesia, di I. Raimondi su Historium, e fra poco sarà pubblicato lo studio di G. Napoletani su Cupra Maritima.

Il concetto del Beloch di dirigere ed usufruire tante giovani energie per una piena conoscenza dell'Italia Antica è sotto ogni aspetto eccellente. Giovani professori, che, dopo aver terminati gli studi all'Università ed essere stati sorretti dal consiglio dei maestri con abbondanti mezzi bibliografici, vengono per così dire esiliati in piccole città di provincia, dove quasi sempre l'ambiente non ha interesse per questioni scientifiche e dove mancano i primi strumenti della ricerca, si scoraggiano facilmente e finiscono talvolta per perdere l'amore e l'abito allo studio. Ove però siano state sapientemente guidate all'esame dei problemi locali, ed ammaestrate circa il modo di trar partito dei dati statistici e monumentali, codeste giovani forze non saranno smarrite, ma costituiranno un fascio potente di energie che potranno rendere alla scienza i più grandi servigi. L'Italia dal lato topografico-geografico e monumentale è infatti un libro inesauribile, che porge materia di studi a legioni di ricercatori. E si contribuisce assai più allo studio ed alla glorificazione dell'Italia antica con codeste ricerche metodiche riunite su singoli dati di fatto, che con le declamazioni retoriche di vecchi vanti appresi da fanciulli sui banchi di scuola, che si sogliono poi volgarmente ripetere in tutte le occasioni.

Al prof. Beloch ed ai suoi allievi diamo pertanto il plauso più sincero per l'opera intrapresa che reca e recherà grandi vantaggi alla conoscenza dell'Italia antica.

ETTORE PAIS.

BASILE MODESTOV *Introduction à l'histoire Romaine.* Tradnit du Russe par MICHEL DELINES, préface de M. SALOMON REINACH. (Paris, Félix Alcan éditeur 1907) pp. XIV-474.

L'autore nel proemio *(avant propos)* espone come gli è sorta e gli si è maturata nella mente l'idea informatrice di questo libro. Durante la sua lunga dimora in Italia ha potuto esaminare il doviziosо materiale archeologico e paletnologico, il cui studio gli indicava sempre più remoto il punto di partenza della storia romana. « Ainsi peu à peu je suis arrivé à la conclusion qu'il faut commencer à étudier l'histoire de Rome dès la première apparition de l'homme dans la vallée du Tibre, pour rentrer dans la ville de Romulus non pas les mains vides, non pas avec des contes légendaires et mythiques, transmis et en partie inventés par les anciens historiens et mis à *toutes sauces* par les historiographes modernes, mais avec des faits de la vie préhistorique qui s'est développée successivement en Italie sous des influences civilisatrices venues du dehors pendant des siècles. » (p. X). Nobilissime e attraentissime ricerche, chi lo nega? Ma perchè l'attività spiegata in esse debba convolgere una condanna unita ad una sprezzante commiserazione per la critica delle fonti e l'esegesi dei miti e delle leggende, non si riesce ad intendere. All'incontro a una mente non viziata dalla unilateralità di giudizi appare evidente la cospirazione efficace delle indagini nei due materiali, il letterario e il monumentale. E da un'armonica contemperanza dei due ordini di studi, si trae motivo a sperare nel progresso della scienza storica. Ma andiamo avanti. Egli ripete quel che dichiarò alla Società di filologia classica e di pedagogia

a Pietroburgo, poter solo l'indirizzo da lui seguito metter fine alla fantasia arbitraria, con cui gli epigoni della scuola critica, fondata così gloriosamente dal Niebhur « ont transformé les premiers siècles de l'histoire romaine en une arène où le subjectivisme le plus effréné s'est donné libre carrière et s'est intitulé, comme par dérision, critique scientifique » (pag. XI). Vedremo se queste parole abbiano una sostanza di contenuto pari al titillamento esercitato sugli organi acustici.

Prima di tutto si ripete anche in quest'opera la deplorevole confusione tra la finalità dello storico e quella dell'antropologo intorno alle ricerche etniche (p. 120), e l'autore dichiara che il metodo linguistico è insufficiente per determinare la razza dei Liguri, ripetendo l'aforisma tanto usato e abusato che la lingua è spesso un imprestito. Purtroppo è una questione dibattuta e ancora lontana dalla soluzione quella della lingua parlata dai Liguri: ma se fosse dimostrato che apparteneva al gruppo ariano, lo storico con tutto il diritto ascriverebbe i Liguri al ceppo ariano. Di ciò è implicitamente così convinto il Modestov, che consacra parecchie pagine a combattere la tesi che le reliquie della lingua ligure presentino nella struttura e nei singoli vocaboli carattere ariano, interpretando in modo molto discutibile i dati della toponomastica. Inoltre il Modestov mostra di avere una fiducia incrollabile nelle conclusioni etnografiche del Sergi, fondate sul criterio craniologico, nonostante la diffidenza, per non dire scetticismo, con cui sono accolte da molti reputati antropologi: onde si vede quali fondamenti pericolanti abbiano le induzioni che ne trae il Modestov. Egli che ha, non senza una punta di sarcasmo, espresso tanta sfiducia verso i tentativi di ricostruzione dovuti ai continuatori della scuola critica del Niebhur, in base a risultati così incerti come i craniometrici del Sergi arriva a stabilire che la razza iberica (p. 112) penetrò in Italia, quando questa era ancora unita all'Africa. Altro che storia e preistoria! Siamo in pieno campo geologico! Inoltre, notando la somiglianza di oggetti adoperati pel

tatuaggio (*pintaderas*), per poco non arriva a scoprire la parentela degli Americani del Messico, Nicaragua e Venezuela coi Liguri e cogli Iberi! (p. 138). Con questo ragionamento la scrittura geroglifica riscontrata in Egitto e nel Messico potrebbe far pensare a una comunanza d'origine degli Egizi coi Messicani. E i seguaci di questo indirizzo hanno il coraggio di accusare chi mette in dubbio una tradizione assurda o scorge un ingenuo lavoro di combinazione nella storiografia antica, d'audacia ipercritica! *Vera vocabula rerum amisimus!*

Veniamo a qualche questione particolare. I Siculi e i Sicani sono due popolazioni distinte e nessuna delle due è ariana; ma i primi sono Liguri, i secondi Iberi. La connessione etimologica col latino *Sica* è contestata in base alla diversa quantità (*Sĭca, Sĭculi* e *Sīcani.*; le parole schiettamente latine conservateci dagli scrittori sono importate p. 130 1); l'italicità dei nomi personali come *Ducetius* (tralasciamo *Mamercus* che era quasi certamente un osco) non è degnata nonchè di confutazione, nemmeno di menzione. Un'iscrizione arcaica sopra un vaso di Centuripe, interpretata dal Thurneysen come italica (*Zeitschrift fur Sprachforschung* XXXV 1889 pp. 212-221 , è come non esistesse Dato e non concesso che questi popoli non fossero ariani, rimarrebbe sempre la questione se fossero rami di uno stesso ceppo, cosa che egli — come abbiamo rilevato — nega, ammettendo solo la parentela nel prearianismo, nell'affinità ligure-iberica e nell'origine africana. Ma abbiamo una concessione preziosa p. 136) che i Sicani erano assimilati ai Siculi nel periodo eneolitico in tutte le manifestazioni della vita sociale. E perchè non nella lingua, se Gela, città sicana per eccellenza, ha un nome di schietta impronta italica, cosa che non sfuggì nemmeno agli antichi? Inoltre il Modestov dimentica un popolo, che avrebbe pur meritato qualche osservazione: gli Elimi, del cui idioma ci è conservata qualche traccia sulle monete, e che non si è riusciti ad aggregare a nessuna famiglia linguistica conosciuta. Soltanto si ricava che le pa

role incise erano nomi propri o delle città di Segesta ed Erice o di etnici da essa derivati; il tentativo di ridurli a forme greche, che arrise una volta anche al riferente, non è stato molto fortunato; sicchè tutto ci induce a vedere negli Elimi il fondo della primitiva popolazione. E allora nella civiltà affine a quella che costruiva i *dolmen*, invece che riconoscervi quella dei Sicani, non sarebbe almeno probabile riconoscervi quella degli Elimi?

Non voglio entrare in merito quanto alla soluzione della questione etrusca, ritenendola, malgrado la poco invidiabile sicurezza professata da molti dell'origine orientale di questo misterioso popolo, che esercitò un influsso tanto profondo su molte manifestazioni del genio romano, ancora immatura. La probabilità dell'origine orientale degli Etruschi non è da escludersi, ma il consenso unanime degli scrittori classici (p. 444) prova solo l'unità della fonte, non già la veracità della tradizione. Questo argomento abbastanza volgare, già portato da Edoardo Brizio (*Nuova Antologia* 1892 p. 133), sarebbe stato desiderabile che non si ripetesse in un'opera che ha le pretese dell'interpretazione storica, poichè è facile l'applicazione del *crimine ab uno disce omnes*, la quale non si fa troppo aspettare. Infatti poche pagine appresso (p. 348-349) l'A. ripete pedissequamente la confutazione del Brizio (*ibid.* p. 133) a Dionigi d'Alicarnasso, che sosteneva la diversità di civiltà etnografica fra i Lidi e gli Etruschi. « Mais il oublie que la Lydie de son temps, c'est-à-dire 1000 ans après l'emigration présumée de colons en Italie, avait une autre population qu'au temps du roi Athys: c'était une Lydie hellenisée par la civilisation et ethnographiquement. Cette Lydie ne connaissait plus la langue lydienne, comme nous le savons par Strabon.... » Se gli scrittori avessero κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα biblioteche a disposizione, come Orione le armi per inseguire le belve egualmente che in vita, inviterei il Modestov a rileggere Strabone (p. 631), da cui si ricava l'opposto di quello che egli, ligio inconsiderata-

mente all'autorità del Brizio, ne trae .[1] All'obiezione poi dell'ellenizzamento della Lidia al tempo di Dionisio si risponde che questi, essendo d'Alicarnasso, un po' di greco, grazie a Dio, doveva saperlo, ed era quindi in grado di sceverare le sovrapposizioni elleniche dall'elemento indigeno nella lingua lidia! Inoltre è curioso vedere che pel Modestov le fonti letterarie meritano tanto rispetto, quando s'accordano con le sue tendenze critiche: sono del tutto neglette quando gli creano materia d'imbarazzo. Vi è qualche traccia nella tradizione che gli Etruschi fossero una volta alieni dal mare (Strab. p. 219; che Tages, una delle più tipiche figure delle leggende etrusche, nacque dalla terra percossa dal vomere dell'aratro. Questi cenni dovrebbero pure impressionare, quando si noti che Roma, per qualche tempo sottomessa agli Etruschi, non ha desunto dalla loro lingua nemmeno un vocabolo nautico. Ma il Modestov da altèro *praetor* non cura questi *minima*. Una prova contro l'origine orientale degli Etruschi io non la vedo nella versione di Xanto in disaccordo manifesto con l'erodotea. ma è naturale che il Modestov, ritenendo che gli Etruschi abbiano emigrato dalla Lidia portando quasi integralmente il loro patrimonio di civiltà, e quindi dopo il sorgere della storiografia, trovi strano che Xanto, il quale di questa migrazione avrebbe dovuto trovare qualche traccia nelle tradizioni indigene, mostri di esserne perfettamente all'oscuro. Ebbene, egli ricorre all'espediente (p. 350) di segnalare che noi abbiamo non l'originale di Xanto, ma il ritacimento del ciclografo Dionisio Scitobrachione. Quasichè l'autenticità sostanziale dei frammenti di Xanto non fosse accertata! Ed è credibile che una genealogia scolorita come quella di Xanto, fosse stata sostituita da un tardo scrittore a quella d'Erodoto, più rispondente al gusto alessandrino e ormai degnata di quasi universale consenso?

---

[1] Questo punto ho toccato nell'ultima nota di un mio lavoro *La tradizione sull'origine degli Etruschi presso Erodoto* che uscirà nel prossimo numero di *Ausonia*.

Il Modestov ritiene i caratteri sepolcrali inerenti alle razze, e su quest argomento s'appoggia in gran parte la sua tesi dell'origine orientale degli Etruschi. Ma egli non ha alcuna difficoltà ad ammettere che i Sabini abbiano tolto dai popoli soggetti il rito dell'inumazione, per sostenere che i Latini erano il popolo delle terramare, incalzati poi dagli Umbro-Sabellici. Non intendo fare un riassunto dell'opera del Modestov, contento di mettere in rilievo quei punti che ci dànno un'idea esatta dei suoi criteri storici ed etnografici; ma prima di terminare mi piace riferire una sua conclusione molto eloquente. La civiltà di Villanova si sarebbe svolta sotto l'influenza d'una popolazione oltremarina; e fin qui nulla da obiettare. Ma quale era questa popolazione? Il nome di Ἰόνιος κόλπος dato al mare Adriatico mostra chiaramente, secondo il Modestov, che i Joni esercitarono il loro influsso sulla civiltà di Villanova. Quest'argomentazione è impagabile! Egli che nella diversa quantità tra *Sica* e *Siculus* aveva visto un ostacolo alla nota etimologia dei nomi *Siculi* e *Sicani* (malgrado che con *sĕdeo* siano etimologicamente connessi *consĭdo* e *consīdo*) trova naturalissimo derivare Ἰόνιος da Ἴωνες, mentre almeno il *Javan* della Bibbia avrebbe dovuto metterlo in sospetto! Tralasciamo di considerare l'inverisimiglianza che un mare si denominasse da un concetto etnografico così privo di interesse agli occhi degli Itali, come la pertinenza a una delle tre divisioni tradizionali del popolo ellenico: poichè l'analogia di *mare Siculum, mare Tyrrhenum* malamente si invocherebbe nel caso presente, mentre sarebbe all'incontro appropriata, qualora veramente sulle coste dell'Illiria avesse abitato una popolazione chiamata Ἴονες. (Wilamowitz nei *Sitzungsberichte d. Berl. Akademie* 1906 p. 72, n. 2): notiamo solo come sopra un'etimologia avventata e grossolana si edifichi una teoria sgangherata, destinata ad aver la vita della cicala.

Veda dunque il lettore a chi spetti l'accusa di sfrenato subbiettivismo: se ai così detti epigoni della scuola niebhuriana, animati

d'una certa diffidenza verso tradizioni, di cui è sospetta l'integrità e l'antichità, o a questi assertori della novissima critica, che screditano con le loro cervellotiche interpretazioni gli studi paletnologici; e giudichi con quanto diritto costoro assumano fastidioso tono di commiserazione e di rampogna verso coloro che non sanno rassegnarsi a credere che l'esame delle tradizioni e dei monumenti letterari meriti minore attenzione della classificazione dei cocci e dei monumenti muti. Certo la memoria del Modestov, la cui esistenza è stata troncata in terra italiana, merita di essere proseguita da noi Italiani con viva simpatia, perchè non piccola parte della sua vita egli spese nello studiare le forme e le fasi della nostra civiltà. Con l'analisi dei difetti di metodo riscontrati in quest'opera tanto magnificata da qualcuno in Italia, noi abbiamo avuto intenzione di mettere in luce quale sia il senso storico di molti che blaterano contro l'*ipercritica*.

VINCENZO COSTANZI.

G. DE SANCTIS *Storia dei Romani* (Torino 1907) I pp. 458 II pp. 275 in 8°.

L'opera del prof. De Sanctis, più che una concezione originale in base a precedenti ed originali ricerche, è una selezione ed un collegamento degli studi del Mommsen, del Beloch, di Ed. Meyer, del Pais, del Busolt, del Niese e di tanti altri critici. Idee originali non sono frequenti o si hanno rispetto a teorie assai discutibili, come quella dell'esistenza originaria di un corpo di tre pretori, dei quali quello che si sarebbe occupato particolarmente della giurisdizione civile avrebbe mantenuto questo titolo (I p. 405). Ad ogni modo in questo come in molti altri casi l'A. non tiene conto della tradizione; anzi i dati di questa mette da parte e li sostituisce con ipotesi interamente diverse od opposte, come ad es. dove in luogo dei Romani (che secondo Teofrasto avrebbero spedito 25 navi in Corsica) fa menzione degli

Etruschi, dicendo che Teofrasto sostituì al nome degli Agillei o dei Tirreni quello dei Romani (I p. 455). Così egli non solo con il Beloch ed il Mommsen nega l'esistenza di una Paleopoli accanto a Napoli, attestata da Livio, ma dice inventati tutti i particolari nei quali si parla delle operazioni dell'esercito romano frapposto fra le due città (II 301 segg.). Questo e molti altri punti in cui l'autore, per periodi perfettamente storici, si distacca dalla tradizione antica recano alquanto stupore, dacchè il De Sanctis dichiara espressamente sino dalle prime pagine della sua opera che mira ad evitare tanto gli errori di un cieco tradizionalismo, quanto quelli di un'esagerata ipercritica (cfr. anche I p. 225). Ora un esame minuto della sua opera mostra che egli, pur discostandosi spesso in piccoli e talora insignificanti particolari dagli autori che critica e talora aspramente censura, nel fatto prende assai spesso, per non dir sempre, le mosse da codesti stessi autori, che dalla numerosa schiera dei nostri a-critici si sogliono battezzare con il nome di ipercritici. Talora anzi, come ad es. rispetto alla storia dei rapporti fra Roma e Capua (II p. 270), egli non si avvede forse che riproduce teorie degli autori per cui non ha che censure. Vi è infatti nell'autore la spiccata tendenza a mettere più in evidenza ciò in cui egli dissente dai suoi predecessori, anzichè quello che egli loro debba. Questo spirito di acrimonia lo spinge pure talvolta a maltrattare gli antichi. Io non credo che il De Sanctis trovi ad es. chi lo segua ove afferma: *nell'opera di Livio non v'è ombra di pensiero* (I p. 40). Giudizio che male si accorda con quanto egli stesso poco dopo afferma dicendo che Livio *ha fatto un'opera d'arte meravigliosa* (p. 42). Riesce infatti difficile comprendere come un'opera d'arte meravigliosa possa essere priva di pensiero!

L'contegno molto più benevolo in generale, pur differenziando qua e là nei particolari come nelle conclusioni, l'A. tiene verso le ricerche preistoriche o di archeologia primitiva che dir si vogliano. Il riassunto che egli fa degli studi che fra noi ebbero già

attivi rappresentanti nel Brizio e nel Pigorini, e che oggi con maggior corredo di cultura e rigore di metodo sono continuati dall'Orsi, dal Colini e dal Pinza, è fatto in modo largo ed accurato. Nella storia di queste ricerche il De Sanctis cade però in un errore, ove afferma che la parte che W. Helbig ebbe in questi studi fu di divulgare le teorie del Pigorini. È ben risaputo come il celebre libro dell'Helbig sugli Italici nella valle del Po, ebbe invece il merito di formulare scientificamente il problema, di allargare fra noi il campo di tali studi e di far conoscere all'estero ricerche italiane che erano sconosciute o poco apprezzate.

Ma a parte ciò, a me sembra che l'Autore accolga troppo facilmente e come definitive opinioni formulate rispetto a scienze che sono ancora in via di formazione, e che, fatta eccezione per alcune ricerche veramente serie, sono assai discutibili.

Sotto questo punto di vista, se il libro del De Sanctis riuscirà gradito a quel piccolo gruppo degli archeologi di cui esprime le idee, non varrà a dissipare del tutto la diffidenza dei cultori della storia propriamente detta che sanno quanto occorra essere cauti verso conclusioni premature. Così ad es. il De Sanctis non troverà, credo, tutti concordi con lui nel sostenere che l'antico storico Filisto *errò* dicendo che i Siculi erano Liguri, perchè il nome Siculo viene da *sica* pugnale (Siculo = *sicarius*) e che tale etimologia mostra che essi erano *Arii*. A parte la bontà dell'etimologia, il De Sanctis in questo caso non riflette che spesso i popoli sono stati chiamati non con il nome che essi davano a sè stessi, bensì con quello che ricevettero dai vicini. E dubito pure che i cultori di storia troveranno essere argomentazione seria per provare che le palafitte della valle del Po furono fatte dagli Etruschi *la cura che gli Etruschi hanno del proprio corpo e l'uso persin soverchio del rasoio, ha riscontro nelle terramare di cui il rasoio è uno degli istrumenti più caratteristici* (I p. 127). Con tale criterio anche i Messapi e tutti i popoli di occidente che, stando a Teopompo si radevano il corpo, sarebbero Etruschi.

Con tale argomento apparterrebbero ad un solo gruppo etnografico tutti i popoli antichi e moderni che usano il tatuaggio o si radono i baffi!

Nel complesso le pagine assai numerose con cui l'A. discorre sulle popolazioni Arie, sulla origine etnografica dei Liguri, sulla provenienza degli Etruschi, paiono a me basate su teorie non bene sicure, su risultati non bene assodati; e rispetto a quest'ultima questione sono tutt'altro che prive di valore le obiezioni che al De Sanctis ha di recente mosso Pericle Ducati nell'*Atene e Roma* 1907 p. 244 segg.

Il concetto di far precedere alla Storia dei Romani un riassunto sulle razze e stirpi italiche è giusto. Non mi sembra si possa dire altrettanto circa il modo con cui l'A. ha fuso la storia dei Romani con quella degli Italioti e dei Siciliоti. La storia della Magna Grecia e della Sicilia precedette in ordine di tempo quella dei Romani, e la loro attività politica contribuì a svilup pare e a determinare quella dei secondi. Ma la connessione fra le due storie dal De Sanctis è concepita, secondo il mio modo di vedere, in modo non esatto.

Non mi soffermo a dare un resoconto minuto delle singole parti destinate alla narrazione ed alla critica delle vicende storiche, dacchè, come abbiamo già detto, la storia dei Romani del De Sanctis è un'opera di compilazione di fatti e di teorie già note. Osservo tuttavia che la parte meno felice dell'opera è quella relativa alle istituzioni di diritto pubblico e privato. L'A. segue talora le teorie del Mommsen, altre volte se ne allontana. Ma evidentemente in tutto ciò egli non ha avuto ancora modo di formarsi convincimenti organici e personali. Migliori sono invece le pagine dedicate allo studio della religione romana. Anche qui non v'è grande novità di vedute e di risultati, ma v'è accuratezza ed organismo di idee. Evidentemente il fenomeno religioso attrae l'anima del prof. De Sanctis. Ciò spiega come in un trattato di storia politica l'A creda necessario dare una definizione di ciò

che sono culto e dogma (I p. 84). Solo è a deplorare che su questo lato le sue concezioni siano limitate e rese anguste da preconcetti che sono pur troppo per lui criteri fondamentali. Sicchè ad es. I p. 49, si legge: *che primo dovere della ragione è di riconoscere i propri limiti* Altrove I p. 327 dice: *la lotta fra i Greci ed i Fenici è un episodio della grande lotta fra Arii e Semiti, di cui abbiamo pagato la vittoria definitiva accogliendo troppi elementi semitici nella nostra civiltà, dai quali duriamo fatica a liberarci.* E giunto in fine della sua opera II p. 537, parlando della graduale evoluzione del popolo Romano, il De Sanctis la spiega per mezzo: *di quella forza che lo scienziato cristiano designa con il nome di Provvidenza.*

Ma se l'umanità avesse concordemente riconosciuto tali limiti e non avesse costantemente cercato di rimuoverli non vi sarebbe stata storia; l'umanità sarebbe tuttora sotto l'impero della forza bruta e della superstizione.

Il De Sanctis non pare tenga poi presente che il fondamento della nostra religione sono il *Decalogo* ed il *Vangelo* frutto della coscienza semitica; che il fondamento morale dei più insigni giuristi ed uomini di Stato di Roma va spesso ricercato nelle dottrine della Stoa, che ebbe a fondatore un altro Semita. La grandezza di Roma e dell'Italia dipende dall'aver accolto e fuso l'attività ed il pensiero di tutte le stirpi.

Ma queste mie osservazioni non sono forse del caso. Noi non abbiamo il diritto di pretendere da un autore più di quello che egli ha inteso darci. Esponendo l'evoluzione della « Storia dei Romani » dal punto di vista di uno « scienziato Cristiano » il prof. De Sanctis è stato evidentemente sorretto dalla speranza di riuscire utile in modo speciale ai compagni di studio e particolarmente di fede. Ed io non dubito che la sua compilazione sarà lietamente accolta dalla gioventù cattolica, che studia nei Seminari e nelle nostre Università.

ETTORE PAIS.

Ronald M. Burrows *The discoveries in Crete and their bearing in the history of ancient civilisation* (London, J. Murray 1907) pp. 244 in 16°.

Angelo Mosso *Escursioni nel Mediterraneo e gli Scavi di Creta* con 187 incisioni e 2 tavole fuori testo (Milano, Treves 1907).

Paolo Orsi *Nuovi elementi della civiltà premicenea e micenea in Italia* nell'*Ausonia* I.

Il problema delle origini cretesi continua ad agitare le menti degli studiosi ed ha una grande ripercussione rispetto alle italiche. Il Burrows, professore a Cardiff, riassume con molta chiarezza e precisione in forma semplice e piana i risultati degli scavi.

Sebbene egli faccia larga parte alla discussione delle dottrine di A. Evans, le controlla con quelle dei molti archeologi ed antropologi, che hanno trattato questo argomento. Per i cultori della storia propriamente detta, riescono importanti i capitoli in cui si cerca trovare l'origine e la diffusione di codesta arte « minoa » e di stabilirne la cronologia. La lettura del volume lascia però la persuasione che tutte codeste teorie sono premature, e che per giungere a risultati sicuri occorre attendere la scoperta di altri documenti nelle regioni da cui codesta arte cretese ebbe origine ed in cui si diffuse.

Analogo carattere ha pure il libro del Mosso, il quale è stato in questi giorni tradotto in inglese, in cui si divulga sopratutto quanto in questi ultimi anni fu fatto dall'Halbherr e dagli allievi della scuola archeologica italiana. Il libro del Mosso è riccamente illustrato. È questo un vantaggio assai grande, che mette il lettore in condizione di facilmente orizzontarsi; ed il Burrows giustamente lamenta che a lui non sia stato consentito di fare lo stesso.

Il Mosso non è archeologo di professione, bensì un fisiologo

di gran nome. Egli porta un notevole contributo di osservazioni di carattere antropologico e scientifico rispetto alla vita sociale e materiale degli antichi popoli di Creta, di cui i futuri ricercatori dovranno tener conto anche in seguito.

Dalla similarità di dati somatologici si possono certo ricavare conclusioni rispetto alle razze ed all'antropologia. Tuttavia pare assodato che, fino dalle origini, in Creta si trovassero stirpi diverse, e la varietà dei criteri già usati e poi sostituiti dai vari antropologi (p. es. *Creta* di Burrows p. 164 sgg.) ci consiglia ad essere assai cauti anche per questo lato. Illazioni eccessive di carattere antropologico possono condurre ad esagerazioni e ad errori simili a quelli a cui sono giunti linguisti ed archeologi. È stato giustamente messo in rilievo che un popolo può cambiare lingua così come può mutare foggia di abiti e di utensili. È il caso di aggiungere che analogie fisiche fra vari popoli possono condurre a supposizioni sull'origine comune delle razze, ma non portano affatto alla sicura conclusione che uno dei popoli si sia da una regione recato in un'altra importandovi gli stessi prodotti.

Per vero dire, il fatto che le analogie craniologiche fra le stirpi di Creta e della Sicilia trovano pure riscontro in quelle delle suppellettili dei due paesi, suggerisce l'ipotesi che i Cretesi si siano recati in Sicilia prima ancora dell'arrivo dei coloni Greci. E questo risultato parrebbe probabile anche per il fatto che i Greci che fondarono le colonie di Gela, di Agrigento e di Eraclea Minoa, dicevano che ivi, prima del loro arrivo, erano già venuti i Cretesi condotti da Minosse. E con il Cretese Minosse fu pure collegato il nome e la fondazione di Eraclea Minoa.

Questo modo di vedere è rappresentato da noi, ad es., da Paolo Orsi a cui siamo debitori di tante scoperte rispetto alla più antica civiltà siciliana.

Secondo l'Orsi questi dati della leggenda meritano fede nel senso che ad antichissime genti Cretesi va appunto attribuita la suppellettile analoga a quella rinvenuta a Creta. Ma sia detto con

buona pace del diligentissimo esploratore della Sicilia Orientale, questi ragionamenti non riposano su validi argomenti. Lascio da parte il fatto che le analogie somatologiche non sono tali da provare che i più antichi abitatori della Sicilia appartenessero ad una popolazione giunta da Creta anzichè dall'Italia, come gli antichi sostenevano, o che sieno venuti magari da qualche altra regione; mi soffermo sul criterio della somiglianza delle suppellettili. Ma che cosa prova che codesti oggetti anzichè all'arrivo dei Cretesi siano dovuti a commerci preellenici? Qual fatto dimostra che la civiltà che alcuni vogliono chiamare « minoa » non sia invece derivata da un altra regione, e che Creta, anzichè il centro di irradiazione, sia stato invece uno dei tanti ricettacoli di una civiltà estesa in tutto il bacino dell'Egeo? A Creta come in Sicilia si sono trovati sarcofagi di terra della stessa forma e grandezza. Ma anche in Etruria si sono trovati sarcofagi di fattura greca, arcaica. Dovremo da ciò ricavare che l'Etruria fu popolata da Greci? E poichè anche gli Etruschi, a giudicare da alcune delle loro tombe, non parrebbero essere stati di statura molto elevata dovrebbero per ciò esser considerati della stessa razza a cui appartenevano i Cretesi?

Sta bene che i Greci di Gela ed Agrigento dichiaravano che i fondatori delle loro colonie erano stati preceduti dai Cretesi e da Minosse; ma codesti Greci venivano anche essi in parte da Creta. Nulla di strano quindi che sulle coste della Sicilia essi abbiano localizzato racconti relativi alla loro madre patria. L'Orsi è degno dei più grandi elogi allorchè attende alle sue esplorazioni, ma non mostra di essere troppo al corrente degli studi di critica storica e di conoscere la genesi ed il valore dell'antica tradizione, ove accennando alle vedute degli storici moderni rispetto a tali questioni, le considera come il prodotto dell' « ipercritica ».

Questa imperizia nel giudicare il valore della antica tradizione spiega anche come mai, frantendendo in modo singolare il signi-

ficato delle parole di E. Maass, trovi argomenti in favore della sua tesi dai fatti addotti dal valente critico tedesco, il quale mediante lo studio dei nomi propri mira invece a ritrovare traccie della colonizzazione greca nella Gallia del Sud.

Del resto è un vero peccato che l'Orsi tanto benemerito nel ritrovare le antiche necropoli della Sicilia Orientale disperda una parte della sua preziosa attività nell'interpretazione storica per la quale egli notoriamente non ha nè la necessaria cultura, nè attitudine.

Accettando del resto senza criterio, come fa P. Orsi, codeste tradizioni elleniche, correremmo rischio di creder vero che i fondatori di Camico in Sicilia trovarono le ceneri del Cretese Minosse. Seguendo questo modo di ragionare, dovremo pure ammettere che la leggenda dell'arrivo di Enea in Sicilia e nel Lazio, anzichè frutto di localizzazione di miti omerici, è reale indizio dell'arrivo dei Frigi nel Lazio. Tutti codesti racconti vanno invece messi alla stessa stregua di quelle pie leggende per cui a S. Pietro ed agli Apostoli venne attribuita quella divulgazione del Vangelo che fu frutto di parecchi secoli di attività.

L'Orsi in questo articolo mostra di volersi attenere ad una cronologia più moderata. E di ciò merita lode. Aggiungiamo tuttavia che la cronologia della civiltà cretese non ci pare abbia ancora conseguita la necessaria stabilità. Le ricerche di Ed. Meyer in base allo studio della cronologia egiziana hanno certo giovato a temperare le fantasie troppo accese degli archeologi, i quali, senza forse rendersene conto, danno qualche volta anche con ciò una prova delle loro tendenze regressive e tendono per quanto possono a retrocedere nel tempo. Tuttavia da codesti risultati che sono approssimativi non viene ancora nessuna luce rispetto alla cronologia delle più antiche civiltà della Sicilia e dell'Italia. Noi non abbiamo ancora termini precisi che ci aiutino a stabilire quando la civiltà del bacino dell'Egeo cominciò a diffondersi verso l'Italia. Per il momento basti riconoscere che il movimento di uomini

e di cose per cui la civiltà dell'Egeo penetrò fra noi, è anteriore alla colonizzazione greca dell'VIII secolo. Di quanto, è per ora un mistero. ETTORE PAIS.

G. M. COLUMBA *I porti della Sicilia.* Estratto dalla Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare pubblicata dal Ministero della Marina (Roma, Poligrafica Italiana 1906) pp. 134 in 4°.

È un libro in tutto degno della nota dottrina e competenza dell'autore.

Le condizioni etnografiche della Sicilia generalmente, e in particolare gli stanziamenti dei Fenici e dei Greci sono presi in dotto ed accurato esame nel primo capitolo. Stabilito quali fossero le prime conoscenze sulla configurazione della Sicilia, quali gli errori della geografia sistematica, sono studiate le coste sicule in rapporto alla navigazione antica del Mediterraneo. Raffronti molto opportuni colla storia medioevale illustrano lo studio topografico sotto il rispetto militare, politico e commerciale. L'opera, che è adorna di interessanti fototipie e di una bella pianta del porto antico di Palermo, termina con un'appendice, che contiene l'esposizione delle questioni topografiche intorno alla città e al porto di Messina, una relazione sul così detto Porto del Tindaro; un elenco dei Portolani citati. C. L.

Papyrus Grecs publiés sous la direction de PIERRE JOUGUET. Tome premier, fascicule I (Paris, Ernest Leroux).

Più che per i documenti sinora compresi in questo fascicolo, la nuova pubblicazione è degna di nota per lo sviluppo che gli studi papirologici vanno prendendo in Francia. L'Università di Lilla fonda infatti un Istituto Papirologico, isti-

tuisce una cattedra di papirologia e l'affida al prof. Jouguet, il quale inaugura con il presente fascicolo la pubblicazione dei testi trovati in due campagne di ricerche in Egitto, intraprese nella regione detta Ghorân a tre quarti d'ora dalle rovine di Medinet Ma'adi.

Il presente fascicolo a cui hanno collaborato i proff. J. Lesquier e M. Xoual, contiene, fra l'altro, un piano rispetto a lavori di canali e dighe verso il 259-8 a. C., un frammento di misurazione di terre del tempo di Tolomeo Filadelfo, una corrispondenza relativa a cleruchi, un ordine di distribuzione di semenze, la dichiarazione di un tal Petesouchos rispetto ad un furto a suo danno, la petizione di un tal Dionysodoros al re Tolomeo rispetto al proprio arresto.

Gli editori, seguendo il metodo tenuto da dotti inglesi, particolarmente da Grenfell e da Hunt, non si limitano alla pura riproduzione dei testi, ma li fanno seguire da versioni in francese e da brevi ed utili commenti. Ciò che desidereremmo si facesse da tutti gli editori, poichè il metodo tenuto in Italia e talvolta anche in Germania, di pubblicare i nudi testi e congetture di puro carattere filologico, se può bastare ai filologi, non giova a far conoscere estesamente i nuovi materiali agli altri studiosi che ne possano trarre profitto, ad es. ai giuristi. Il sistema di render la scienza accessibile ad un piccolo cerchio di iniziati, di non divulgare e facilitare le cognizioni acquisite a gruppi di persone, che hanno anche esse nozioni strettamente tecniche in altro ordine di studi e di idee, non risponde alle esigenze che richiede il vero progresso del sapere ed è pura pedanteria. E. P.

Ausonia Rivista della Società Italiana di Archeologia e Storia dell'Arte, Vol. I II (Roma 1907). Richiamiamo l'attenzione dei lettori su questa Rivista destinata a recare buoni frutti per la scienza internazionale. Sino ad oggi, prescindendo dai Monumenti dell'Accademia dei Lincei, pubblicazione eccessivamente

costosa e non accessibile ai più degli studiosi, l'Italia ufficiale ha provveduto alla divulgazione dei tesori che escono dalle viscere della terra con le *Notizie degli Scavi*, raccolta farraginosa di materiale indigesto, che sinora era redatta per cura sopratutto di F. Barnabei noto nel mondo scientifico per la formazione del Museo di Villa Giulia, che dette luogo a così gravi censure.

Il nuovo periodico *Ausonia* si propone parlare dei monumenti che vengono man mano alla luce, come di altri già pubblicati. Comprende tanto i tempi primitivi (quelli che chiamano preistorici) quanto i monumenti del Medio-Evo e del Rinascimento.

Fra i vari articoli notiamo, come quelli che hanno maggiori rapporti con gli studi che noi facciamo, i seguenti:

D. Comparetti *Iscrizione Arcaica Cumana*. È un'epigrafe del V secolo a. C., che per mia cura fa parte della collezione epigrafica del Museo Nazionale di Napoli. Essa segnava a Cuma il recinto riservato ad iniziati. È discutibile se quanto il Comparetti osserva rispetto ai misteri bacchici ed orfici sia riferibile a questo documento. Ma certo egli ha ragione da vendere allorchè, come l'Haussoullier, interpreta il testo: *non è lecito seppellire qui se non un iniziato*. Giustamente il Comparetti rileva la ridicola e grottesca interpretazione di A. Sogliano, il quale al morto faceva dire: *non è lecito a me iniziato giacere qui!*

Ch. Huelsen *Il praefectus praetorio Furius Victorinus* rivendica con molta dottrina l'autenticità di un'epigrafe condannata già come falsa dal Borghesi, pubblicata fra le false nel *Corpus Inscr. Latin.*

I due fascicoli finora usciti contengono accurati bullettini bibliografici, dei quali alcuni sono utili anche per gli studiosi della storia e del diritto antico. Accenno cioè a quelli di G. Cardinali e di L. Cantarelli relativi alla epigrafia ed alle antichità greche e romane

E. P

E. Ciaceri *Esame critico della Storia delle guerre in Sicilia* (II sec. a. C.). Estratto dall'*Archivio storico per la Sicilia Orientale* (Catania, Giannotta) Anno IV fasc. II III, 1907 pp. 72 in 8°.

L'autore si propone di dimostrare che « non è del tutto provato ciò che si suole comunemente ripetere, che le condizioni della Sicilia sieno peggiorate repentinamente a causa delle guerre servili; nè è da respingersi senz'altro il sospetto che la dominazione romana sia riuscita disastrosa, prima e dopo, in proporzioni continue e progressive. Quelle guerre danneggiarono il paese in misura assai limitata ».

La dimostrazione di questa tesi, che l'autore fa con argomenti solidi, lo porta a premettere uno studio sulle fonti, da cui si apprende, come, per interesse da un lato e per vanità dall'altro, l'importanza delle guerre servili fosse notevolmente esagerata; tanto è vero che il racconto della prima non sarebbe che un'amplificazione della seconda e la durata di essa dovrebbe esser ridotta ai più angusti limiti dei quattro anni 135-132 a. C. Il lavoro, molto originale, merita di esser preso in grande considerazione. G. N.

Vincenzo Costanzi *Saggio di Storia Tessalica.* Parte I. (Pisa, Tipografia Vannucchi 1906).

L'autore raccoglie, ordina, discute accuratamente i materiali per una storia della Tessaglia a partire dai tempi preistorici fino alla guerra sociale in una trattazione divisa in 14 capitoli. Viene premessa una introduzione sulle relazioni della Tessaglia cogli altri popoli della Grecia, e si stabilisce che la Tessaglia è circondata da popoli di stirpe ellenica. Ciò risulta anche dai numerosi riscontri onomatologici tra le località della Tessaglia e gli altri paesi della Grecia continentale e delle isole. Ecco i titoli dei singoli capitoli:

I. Relazione della Tessaglia con le altre regioni della Grecia sotto il rispetto etnografico. — II. La Tessaglia nella preistoria. — III. La Tessaglia e l'epos omerico. — IV. Sviluppo della vita politica e sociale della Tessaglia agli albori della storia. — V. Struttura della costituzione tessalica fino al V secolo. — VI. La Tessaglia dalla metà del VI secolo alla fine delle guerre persiane. — VII. La Tessaglia dalla fine delle guerre persiane alla dominazione degli Aparidi. — VIII. L'intervento macedonico in Tessaglia. — IX. La Tessaglia al tempo dell'incremento di Fere — X. La Tessaglia dalla guerra di Corinto sino ad Alessandro di Fere. — XI. L'ingerenza di Tebe nelle cose di Tessaglia. — XII. La Tessaglia dalla morte di Pelopida fino alla guerra sacra. — XIII. La Tessaglia sotto Filippo e sotto Alessandro. — XIV. La Tessaglia dalla morte di Alessandro alla fine della guerra sociale. C. L.

A. E. Post *Giurisprudenza etnologica*. Parte generale. Vol. I. Traduzione con prefazione e postille dei proff. P. Bonfante e C. Longo (Milano, Società Editrice Libraria 1906).

Lo studio del diritto comparato si è reso ormai indispensabile per risolvere moltissimi problemi storici e giuridici, e il libro del Post, che riassume e coordina in vasta sintesi tutto il materiale raccolto e studiato fino al 1893, è l'unico che ci possa dare un sussidio così prezioso. I traduttori quindi si sono resi altamente benemeriti della cultura nazionale, cercando di diffondere tra di noi questa eccellente opera.

La traduzione fatta sotto la direzione dell'insigne romanista di Pavia è pregevolissima: il pensiero dell'autore è sempre reso fedelmente e italianamente, i concetti giuridici sono bene intesi e meglio espressi. Nelle aggiunte poi i traduttori hanno tenuto conto di tutto quanto si è ulteriormente pubblicato sulla materia, per cui questo libro assume quasi l'importanza di una seconda edizione dell'opera fondamentale del Post. G. N.

A. Bouché-Leclercq, la cui opera fu così proficua verso la scienza, grazie ai suoi studi sui pontefici romani, al suo manuale di antichità romane, alla sua storia della divinazione nell'antichità e a tante altre ricerche, accresce queste insigni benemerenze con una *Histoire des Lagides* (Paris Leroux), di cui i due primi volumi contenenti la storia politica uscirono nel 1903-1904, i due ultimi relativi al diritto pubblico sono comparsi nel 1906 e nel 1907.

Dire che in quest'opera il dotto professore di Parigi tien conto di tutto il materiale, accresciutosi per le recenti scoperte papirologiche, è dir poco. Nè basta rilevare che l'autore ci dà prova di quella veramente sorprendente facilità di stile proprio della sua stirpe. Noteremo invece che l'A. vi mostra senno critico, felicità di intuito politico, e che, pur essendo lungi dalla miopia intellettuale di alcuni filologi, che non vedono una riga oltre al testo, non si abbandona d'altra parte a pericolose ipotesi, che si possono facilmente sostituire con altre.

Nel volume IV ed ultimo, recentemente uscito, sono contenute le seguenti materie: L'armata, il diritto civile, il diritto penale. Sono trattazioni non esaurienti, ma utili ed abili tentativi di ricostruzione. Il materiale infatti è tuttora frammentario. L'opera del Bouché-Leclercq ha il merito di offrire una notevole traccia di lavoro di assieme che sarà perfezionata in una futura edizione, quando per certi casi in luogo di sunti di singoli documenti si potranno offrire principî generali desunti da molti testi.

L'A. modestamente esprime la speranza che i critici non trovino che egli in tutto quest'anno ha perduto il suo tempo. Ma la critica troverà che l'opera del Bouché-Leclercq è una delle più proficue che sieno uscite in questi ultimi tempi, e di cui largamente faranno uso storici e giuristi

E. P.

Luigi Cantarelli *Le serie dei Prefetti di Egitto da Ottaviano Augusto a Diocleziano.* (Roma, tipografia d. R. Accademia dei Lincei 1906) pp. 78 in 4°.

È la prima parte di un lavoro che dovrà estendersi fino al 642 d. Cr. cioè fino al tempo in cui Alessandria cadde in potere dell'arabo « Amr ebn el Asi ». Raccogliendo il materiale ricco e disperso in pubblicazioni specialmente epigrafiche e papirologiche l'A. continua e completa l'opera del Labus che per primo stabilì sopra basi scientifiche la successione dei prefetti d'Egitto. L'A. presenta la serie, per ordine cronologico, degli ottantotto prefetti, da Cornelio Gallo (a 30-27 a. Chr.) a Celerinus (A. D. 282-283), illustrandoli singolarmente con un dotto commento storico insieme ad un ricco apparato di note.

C. L.

Arturo Solari *Ricerche Spartane* (Livorno, Giusti 1907) pp 303

Le memorie che nel giro di parecchi anni e in vari periodici aveva pubblicate sulle due magistrature di Sparta, l'eforia e la navarchia, l'autore con intento lodevole ha raccolte in un volume, fornendo così un mezzo più comodo a chi voglia continuare lo studio di quei problemi, alla cui soluzione egli ha non poco contribuito.

Diamo il titolo dei singoli studi:

I. La Navarchia a Sparta e la lista dei Navarchi. — II. *De extremae Spartanorum ephoriae chronologia* (244 a. Ch. — 184 a. Ch). — III. Osservazioni sopra un passo di Pausania II 9, 1. IV. *Fasti ephororum Spartanorum* (Ab a. ante 500 ad a. 184 a. Ch — V. Sul progressivo passaggio del potere regio negli efori. VI. *De Spartae patronomia.* — VII. Sul numero degli efori spartani. — VIII. Ancora sulla locuzione οἱ ἐν τέλει relativa a Sparta.

IX. Intorno all'*ad quem* del potere criminale degli efori spartani. — X. L'elezione di Agesilao e i partiti politici a Sparta. XI. Osservazioni sulla pretesa potenza marittima degli Spartani. XII. Τὰ ἀρχαῖα καλούμενα ἐφορεῖα Paus. III 11, 8. — XIII. A proposito della Σκυτάλη spartana. — XIV. Questioni su un frammento di Antifane M. *FCG*. III p. 22. — XV. Ancora sulla Navarchia a Sparta.

Il volume contiene ricco materiale ed osservazioni utili a chiunque intenda fare studi sulla storia di Sparta.

C. L.

E. Ciaceri *La festa di S. Agata e l'antico culto di Iside in Catania*. Estratto dall'*Archivio storico per la Sicilia Orientale*. Anno II fasc. III (Catania 1905).

Col presente lavoro di carattere storico ed antiquario, l'autore indaga nella festa di S. Agata, che si celebra ogni anno in Catania, elementi di riti e costumi che la riconnettono con l'antico culto di Iside. Studio fine ed acuto che conferma la speciale competenza del prof. Ciaceri nella storia dei culti antichi della Sicilia. G. N.

Plinio Fraccaro *Studî Varroniani — De gente populi Romani libri IV* (Padova, A. Draghi 1907) pp. 293 in 8°.

È un lavoro che oltrepassa per contenuto, importanza e mole, quelli che generalmente sogliono pubblicare da noi i giovani studiosi. L'A. tratta delle fonti di Varrone, tenta la ricostruzione dei libri *de gente Romana*, ne discute la cronologia. L'ultimo capitolo espone i criterî tenuti dal dotto polistore romano.

Varrone è tanta parte della tradizione antiquaria romana, che uno studio di questo genere non può non riuscir utile. E l'A vi attende con molta diligenza e con buona dottrina. Accresce

l'utilità del volume la raccolta dei frammenti dei quattro libri *de gente Romana*.

È tuttavia sfuggito al Fraccaro, come, credo, a tutti i suoi predecessori, il frammento seguente: *Varro de vita populi Romani l. I: etiam pellis bubulas oleo perfusas percurrebant ibique ceruntabant, a quo ille versus vetus est in carminibus: ibi pastores ludos faciunt coriis Consualia.* NONIUS *de propr. serm.* I p. 29 M.

E. P.

Miscellanea Salinas (Palermo, Virzì 1907) pp. 428 in 4° con molte illustrazioni nel testo e quattro tavole.

Ricorrendo il 40° anno di insegnamento di Antonino Salinas, professore dell'Università e direttore del Museo Nazionale di Palermo, numerosi colleghi dediti a studi diversi ed anche disparati, hanno inteso onorarne l'attività e le benemerenze scientifiche.

La prima parte di questo splendido volume è dedicata all'antichità classica e si riferisce tanto alla storia dell'arte, alla numismatica, all'epigrafia, quanto alla storia ed alla geografia storica.

Fra i molti e notevoli lavori, per cui il volume si raccomanda all'attenzione degli studiosi, notiamo un egregio commentario sugli « Arcana Cerealia » del Diels; un lavoro di W. Doerpfeld su Trinacria-Thrinakia; una memoria di G. M. Columba sulla Sicilia e l'Odissea. Il Beloch cerca determinare la sede di Herbita. Notevole è pure la diligente ed interessante ricerca di F. Eusebio sulle mura di Alba.

Rispetto alla storia dell'arte, oltre agli scritti di P. Orsi e dello Schreiber, notiamo la pubblicazione di un busto di marmo del gabinetto archeologico di Pavia, che rappresenta un duce ellenistico. Di tal personaggio si ha un altro celebre ritratto nel Museo Nazionale di Napoli. Era da molto tempo abbandonata l'errata opinione che tal busto rappresentasse Arato l'astronomo di Soli, e giustamente vi si riconosceva un duce dell'età ellenistica. Senza nessun

buon motivo il Patroni pensa tuttavia che il busto porga le sembianze di Lisimaco. Le monete che egli cita in suo appoggio porgono argomenti contrari alla tesi di lui.

Giudicato nel suo complesso, questo volume produce un'eccellente impressione; raccoglie materiale ed osservazioni utili alla scienza, ed è una degna testimonianza di stima resa ad un uomo che tutta la vita ha dedicato allo studio dei monumenti della gloriosa isola di Sicilia. E. P.

G. Sigwart *Römische Fasten und Annalen bei Diodor* (Greifswald 1906) pp. 56 in 8°.

Il Sigwart prende le mosse dalle conclusioni date dal Pais nella sua storia di Roma, sebbene in vari punti se ne allontani.

Egli dimostra che Diodoro riproduce la tradizione più antica, sebbene riconosca essere questione separata l'attendibilità delle notizie di lui. L'A. giunge alla conclusione che, per ciò che concerne i fasti, non si può parlare di liste consolari anteriori alle tavole dei pontefici esposte nella Regia. Dopo la guerra di Veii i fasti cominciarono a divenire più sicuri; per ciò che riguarda gli annali, dobbiamo rinunziare a credere all'esistenza di una tradizione storica della costituzione di Roma per sec. V e IV a. C. G. N.

Corolla Numismatica. Numismatic essays in honour of Barclay V. Head (Henry Frowde London — New-York, Toronto 1906) pp. 388 con un ritratto e 18 tavole

Il 30 giugno 1906 l'Head, il benemerito direttore del Medagliere del *British Museum*, si ritirava a vita privata. Una numerosa schiera di numismatici e di ammiratori dell'insigne erudito gli preparava in omaggio questo splendido volume, il quale contiene trenta dissertazioni numismatiche.

Notiamo fra esse una di E. Babelon su un obolo di Ippia, di H. B. Earle Fox sulla più antica monetazione della Grecia, di N. A. Grueber sulla comazione di Lucera, di E. J. Haberlin sul tipo di Roma nelle monete della repubblica romana, di G. F. Hill sui Driopi ad Asine.

Interessanti dal lato della cronologia sono pure gli studi di Ch. Joergensen sulla più antica monetazione di Turi, di C. Oman sulle serie monetarie di Corinto, di R. Weil su Temistocle signore di Magnesia.

Il ricco volume, splendidamente pubblicato, contiene pure ricerche di A. Sambon su intagli italioti, del Dressel sul tempio di Matidia, del Wroth sulla numismatica bizantina, ed una breve comunicazione di E. Gabrici del Museo Nazionale di Napoli su alcune rare monete conservate nel Medagliere di quell' Istituto.

Vero è ciò che il Gabrici ivi afferma, che molti acquisti notevoli di quel Medagliere sono tuttora ignorati. La responsabilità ricade naturalmente su coloro che, succeduti al Fiorelli, per un quarto di secolo, non curarono far noti agli studiosi quei tesori. Ma a torto il Gabrici, dopo aver ricordato le grandi benemerenze di Giuseppe Fiorelli rispetto al Medagliere Napoletano, osserva: « dell'opera grandiosa, che riscosse il plauso universale, resta oggi dolorosamente il solo ricordo ». Ciò non risponde esattamente al vero. Nel mio riordinamento generale del Museo Nazionale, rispetto al Medagliere io conservai in massima l'opera del Fiorelli. Siccome però il Fiorelli aveva esposto una per una le monete, rendendone difficile la custodia e facendo spreco di spazio, rimisi i numeri dentro le custodie chiuse, lasciandone solo un saggio alla pubblica esposizione.

Ora il metodo da me adottato è precisamente quello che si usa nel British Museum, nel Cabinet des Médailles di Parigi e nel Berliner Museum.

E. P.

Gustavo Glotz *Études sociales et juridiques sur l'antiquité grecque* (Paris, Hachette 1906) pp. III-303 in 8°.

L'Autore, già favorevolmente conosciuto nel campo delle antichità giuridiche greche, ha raccolto sotto questo titolo diverse sue pubblicazioni sparse nei periodici, ritoccandole e correggendole qua e là, non senza il vantaggio d'una maggiore esattezza e sobrietà. ne ha così composto un volume, al quale se manca una vera e propria unità organica, un piano delle proporzioni rigorosamente calcolate e seguite, non fa certamente difetto una costante tendenza « à reconnaitre », come l'A. stesso s'esprime, « le passé sous le présent dans les institutions qui évoluent. »

Il volume s'apre con una conferenza: *la Religion et le droit criminal* (pagg. 1-67). Nella sua opera principale: *la solidarieté de la famille dans le droit criminal en Grece* (Paris, 1904), l'A. s'era già mostrato profondo conoscitore del diritto criminale greco e ne aveva lucidamente messo in chiaro lo sviluppo storico. Qui, col sussidio della storia dei principii giuridici, cerca di provare che l'influenza della religione, per molti secoli esclusiva e benefica, si è andata sempre restringendo man mano che il diritto ha acquistato coscienza della propria utilità, finchè non si è ridotta che uno sterile residuo. Questo principio generale riceve maggiore dimostrazione da due esempii svolti in due saggi successivi: l'*Ordalie* (pagg. 69-97), il giudizio reso nella società primitiva dalla potenza folle e fatale degli Dei ovunque presenti (argomento che l'A. ha più ampiamente svolto in una sua precedente pubblicazione: *L'Ordalie dans la Grèce primitive* Paris 1904); e le *Serment* (pagg. 99-185), di cui si fa nell'epoca classica un uso molteplice.

Nel saggio l'*exposition des enfants* (pagg. 188-227) studiata nella sua universalità in Grecia, ne' suoi motivi e nell'atteggiamento assunto dalla legislazione e dalla filosofia di fronte a que-

sta pratica secolare, si riscontra che il diritto di vita e di morte, ann esso un tempo alla patria potestà, si è perpetuato sotto l'influenza di pregiudizii economici e politici. Uno studio di storia politica, condotto sopra una sottile interpretazione di testi omerici, è il saggio: *la marine et la cité de l'epopée à l'histoire* pagg 229-253, in cui si cerca dimostrare su quali basi si fondarono i primi governi delle città storiche. Nessun interesse speciale presenta l'articolo: *les jeux olympiques* (pagg. 255-276); ma vuole essere particolarmente notato quello su *l'étude du droit grec* (pagg. 277-300) in cui, pur con qualche facile esagerazione, s'insiste nell'importanza del diritto Greco, sia sotto il punto di vista pratico, che puramente scientifico; articolo questo che va degnamente aggiunto alla ormai numerosa serie di scritti tendenti a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un campo di studi che per il passato fu a torto trascurato.

Il nuovo volume di Gustavo Glotz si raccomanda anche per quello *charme* proprio della lingua in cui è redatto, e che l'A. possiede meravigliosamente e usa con vivacità e con efficacia.

P. C.

B. Camillus Bondurant *Decimus Junius Brutus Albinus* (Chicago. The University of Chicago Press 1907) diss. pp. 113 in 8°

E un'estesa dissertazione condotta sotto la esperta guida del prof. Fr. Fr. Abbott, nella quale, ripigliando in esame la materia che fu già oggetto di speciale ricerca per parte di M. Paulus *de Decimo Junio Bruto Albino* cet. (Muenster 1889), si raccolgono e discutono minutamente tutte le notizie relative a questo noto personaggio sino al tempo in cui prese parte alla cospirazione contro Cesare. L'A. tratta successivamente della parte che Decimo Bruto ebbe in tale congiura, della amministrazione di lui nella Gallia Cisalpina, e della guerra contro M. Antonio. Egli

ha curato in uno speciale indice la cronologia dei fatti che ha preso ad esaminare ed ha tenuto esatto conto dei lavori moderni sull'argomento.

Fr. Vonder Muehll *De L. Appuleio Saturnino tribuno plebis* diss. (Basileae 1906) pp. 106 in 8°.

Dopo aver discusso accuratamente del valore delle fonti (Cicerone *pro C. Rabirio perd. reo*, Livio, Plutarco, Appiano) l'A. discute la cronologia degli avvenimenti relativi al celebre tribuno e viene quindi a parlare dei tumulti del 101 a. C., delle leggi di Appuleio, dell'esilio di Q. Metello Numidico, della fine di Saturnino. Il lavoro è degno di speciale attenzione anche dal lato cronologico.

L'Accademia di Vienna ha incaricato I. Kromayer, professore all'Università di Czernowitz, di fare studi topografici e militari sulle campagne di Annibale in Italia ed in Africa. Il professore Kromayer, coll'aiuto del capitano Veith dello Stato Maggiore austriaco e del maggiore Pittaluga di Firenze, aggiuntogli per cortesia del Ministero della Guerra italiano, ha cominciato i suoi studi nel mese di settembre pel campo di battaglia della Trebbia, continuandoli per studiare il passaggio dell'Appennino ed i campi di battaglia del Trasimeno e del Metauro. Il Kromayer nel mese di gennaio andrà in Sicilia ed Africa e ritornerà in Italia per finire le sue ricerche sul campo di battaglia di Canne.

Gli eruditi locali favoriranno certamente gli studi del dotto professore assai favorevolmente noto nel mondo scientifico per le sue ricerche storiche militari dei campi di battaglia nel mondo antico.

È finalmente uscito il primo fascicolo della tanto attesa seconda edizione della classica *Geschichte des Altertums di* Edoardo Meyer. Ne discorreremo in uno dei prossimi fascicoli.

È uscito da poco (Leipzig, Reisland 1908) il primo fascicolo del secondo volume dell'opera di H. Lipsius *Das attische Recht und Rechtsverfahren*: comprende lo studio dei vari generi di accuse. Il bisogno di un manuale di diritto attico si faceva sentire anche dopo che il Lipsius stesso aveva pubblicato una nuova edizione del ricchissimo, ma ormai antiquato, libro del Meyer e dello Schomann sul processo attico.

Lo Hitzig ha testè pubblicato (Zurich, Orell Füssli 1907) uno studio sugli *Altgriechische Staatsverträge über Rechtshilfe*. L'A. è noto per tanti altri lavori; basti pensare all'edizione di Pausania ed al libro sull'antico *Pfandrecht*.

L'ottima recentissima traduzione francese dall'originale danese rende più accessibile al pubblico colto l'opera utilissima di Sophus Muller *L'Europe préhistorique* (Paris, Lamarre 1908) corredata di 161 incisioni e tre tavole a colori. Il pregio di questa traduzione, per cui va data lode al dottor Emanuele Philipot, consiste soprattutto nella collaborazione dell'autore alla nuova edizione, talchè ha un considerevole vantaggio sull'originale. L'A., oltre che pel merito di esporre la materia con ordinata precisione, per cui il lettore si trova facilmente orientato, merita lode per una certa assennata cautela che spesso negli archeologi fa difetto. Ogni capitolo ha la sua bibliografia: più comodo sarebbe stato un indice alfabetico in fondo al volume.

Nella collezione *Beiträge zur Rassenkunde* è stato pubblicato un fascicolo *Herkunft der alten Volker Italiens und Griechenlands* per cura di Karl Penka. Venticinque pagine apparranno poche per un soggetto così vasto, sebbene le questioni siano trattate con sicura conoscenza dell'argomento. Nè sempre si è soddisfatti della soluzione che l'autore ne dà. Credo

infatti ben difficile che incontri molta fortuna l'attribuzione delle palafitte e delle terramare agli Illiri, cui l'A. attribuisce nientemeno che la nazionalità dei così detti popoli minoici.

Camille Julian ha da pochissimo tempo pubblicato in due volumi *Les Histoires de la Gaule* (Paris, Hachette 1908): il primo, intitolato *Les invasions gauloises et la colonisation grecque*, contiene un esame accurato della regione e fa la storia del paese sino alla vigilia dell'espansione romana: il secondo, intitolato *La Gaule indépendante* è una specie di storia interna, concernendo la struttura sociale ed economica della popolazione. Uno sguardo fuggevole basta a mostrare l'alta importanza di quest'opera, di cui si spera rapida la continuazione.

Su Ponzio Pilato Procuratore della Giudea si è tanto favoleggiato nell'antichità come nei tempi moderni, che val la pena di leggere l'articolo di H. Peter nei *Neue Jahrbuecher fuer die klass. Altertum*. 1907, I Lipsia Teubner. In esso il dotto critico, dopo aver esaminato minutamente gli Acta, le testimonianze di Giustino Martire, di Tertulliano, di Eusebio, e così di seguito, viene alla conseguenza che chi voglia conseguire risultati storici, deve attenersi esclusivamente ai pochi dati degli Evangeli.

I sindaci delle città di Spoleto, Terni, Foligno, Rieti, Norcia e Poggio Mirteto, espongono in un memoriale (Spoleto 1907, *la necessità di istituire un Museo Nazionale Umbro-Sabino nell'Umbria Meridionale*. Essi fanno voti che coloro che riceveranno tale memoriale ne diano ulteriore notizia e sostengano le idee in esso contenute. Ciò che facciamo ben volentieri, considerando le varie ragioni storiche, geografiche e monumentali che militano a favore della creazione di un museo ad es. a Spoleto, i cui monumenti sono stati rivendicati dall'oblio grazie all'opera dotta ed infaticabile del prof. G. Sordini.

È anzi il caso di esprimere il voto che a sede del Museo venga scelto lo storico castello posto sull'antica rocca soprastante alla città. È infatti una vergogna che un simile monumento cinto dall'aureola della storia, e che ricorda tanti avvenimenti di primaria importanza, sia tuttora usato come carcere.

P. Groebe continua la pubblicazione della seconda edizione della classica *Geschichte Roms* del Drumann. Il terzo volume (Leipzig, Gebrueder Borntraeger) contiene la storia dei Domitii, dei Gabinii, degli Hirtii, degli Hortensii, degli Julii. Tengono dietro vari studi speciali su Giulio Cesare, sul suo esercito, sulle sue marcie e sul calendario degli anni 65-43 a. C.

Il fatto che settant'anni dopo la comparsa della prima edizione si senta la necessità di questa seconda, è la prova migliore del grande valore dell'opera, frutto di un'esistenza dedicata all'esame minuto e profondo dei fatti.

Ciò mostra anche una volta che, dopo tutto, gli studiosi finiscono per studiare ed apprezzare le opere di indole veramente scientifica, e non si lasciano distrarre dai voli acrobatici dei saltimbanchi.

Nei Rendiconti dei Lincei, Gennaio 1907, W. Helbig pubblica una interessante ricerca sull'*hasta pura* degli antichi Romani, mostrando che era un rozzo palo *sine ferro*, che diventò uno dei doni militari, e che restò simbolo dell'*imperium*.

Il 66° programma in onore di Winkelmann contiene una accurata raccolta delle monete di Terina fatta da Kurt Regling (Berlin, Reimer 1906). Alla raccolta segue un diligente commento numismatico.

La ditta Weidmann di Berlino annunzia, fra le altre, le seguenti pubblicazioni:

F. Knoke *Neue Beitraege zu einer Geschichte der Roemer kriege in Deutschland.*

Th. Mommsen *Gesammelte Schriften* IV Band.

A. Schulten *Numantia.*

H. Nissen *Orientation Studien zur Geschichte der Religion.*

Fra le pubblicazioni della ditta Teubner di Lipsia della fine del 1907 o che vedranno la luce al principio del 1908, notiamo:

Stahelin *Geschichte der Kleinasiatischen Galater* 2ª edizione.

Weber *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrianus.*

Excerpta historica iussu imp. Constantini Porphyrogeniti confecta edid. U. Ph. Boissevain, Th. Buettner-Wobst, C. De Boor vol. II p. I, vol. IV. Erano già usciti il vol. I pars 5, e il vol. III.

La stessa Ditta ha di recente pubblicato l'interessante opera:

J. Kromayer *Antike Schlachtfelder in Griechenland* II Band pp. XII-452.

La Università di Chicago, così benemerita per lo sviluppo delle scienze, pubblica ora un rifacimento del noto libro di J. P. Mahaffy *Greek World under roman Sway*, sotto il titolo *The Silver age of the Greek World* (Chicago 1906).

Il libro ebbe grande successo, sia per il merito intrinseco dell'opera, sia per la forma spigliata. Nè il successo può mancare a questo rifacimento ove molte cose sono dette meglio o corrette dopo vari anni di riflessione, in seguito alla comparsa di nuovi materiali e studi.

GIUSEPPE TOGNINI *Gerente responsabile.*

NUOVI DOCUMENTI
PER LA STORIA DEL MATRIMONIO E DEL DIVORZIO NELL' EGITTO GRECO-ROMANO

***

Ἄγραφος ed ἔγγραφος γάμος.

La storia dell' istituto matrimoniale nell' Egitto greco-romano, di cui io tentai anni or sono d' illustrare e risolvere alcuno dei punti più controversi,[1] si è arricchita dopo quel mio primo scritto di nuovi documenti preziosi. La luce che essi portano non è già sì abbondante da rischiarare tutte le tenebre e da fugare ogni dubbio intorno ad ogni singolo particolare: purtroppo, io credo che ancor oggi non si possa, nonostante il materiale abbastanza copioso, nè scriverla tutta codesta istoria nè (ciò che a me soprattutto preme) stabilir nettamente quali influenze abbiano reciprocamente esercitato in questo campo il diritto nazionale degli egizi e il greco da un canto, il diritto romano dall' altro. Ma appunto perciò io ritengo utile riprender la penna sull' argomento: il sottoporre ad esame critico il nuovo materiale, che le collezioni di

[1] *Studi papirologici sul matrimonio e sul divorzio nell' Egitto greco-romano* in *Bull. dell' Ist. di dir. rom.* XV p. 179-282.

papiri nostrane e straniere ci hanno fornito negli ultimi quattro anni, gioverà intanto a controllare i risultati ottenuti col materiale già studiato e a completare qua e là le cognizioni già acquisite, rendendo sempre meno disagevole quella ricostruzione generale dell' istituto, cui per ora non è consentito accingersi.

Il punto fondamentale, attorno a cui s' accentrano tutte le altre questioni maggiori o minori del matrimonio greco-egizio, rimane tuttora quello della doppia forma dell' *ἄγραφος* e dell' *ἔγγραφος γάμος* e della vera differenza che corre tra l' una e l' altra: il che più propriamente si riduce a saper che cosa sia, quale validità giuridica abbia e quali diversi effetti produca l' *ἄγραφος γάμος*, dappoichè per quanto riflette l' *ἔγγραφος* si può dire che dubbi seri, almeno circa la sua sostanziale natura, non vi sieno.

La soluzione ch' io aveva proposto al quesito differiva alquanto da quella che il Mitteis, il Wilcken ed altri insigni illustratori dei papiri avevan fornito prima: doversi, a mio avviso, l' *ἄγραφος γάμος* ritenere una forma meno perfetta di matrimonio per l' assenza di ogni apporto dotale e derivare il suo nome dall' assenza di tavole nuziali, le quali solo allora si compilavano quando rapporti patrimoniali dovessero regolarsi tra gli sposi. [1] Ciò io deduceva soprattutto dal carattere proprio degli atti matrimoniali conservatici dai papiri, contenendo tutti costantemente, accanto alle convenzioni di natura morale circa la condotta e gli obblighi reciproci dei

---

[1] *Studi* cit, p. 249. Accoglie la mia tesi V. ARANGIO-RUIZ *La successione testamentaria secondo i papiri greco-egizi* (Napoli 1906) p. 44 sgg. Cfr. anche SICILIANO VILLANUEVA *Diritto bizantino* (Estr. dall' *Enc. giur. it.* Milano 1906, p. 21 segg.

coniugi, provvisioni di natura patrimoniale, tra le quali vien sempre in prima linea l'apporto dotale, e il regolamento suo sia durante il matrimonio sia dopo lo scioglimento, avvenga questo per divorzio o per morte. E poichè la dote (come ogni altro apporto patrimoniale che gli sposi facciano alla novella società familiare) esige un contratto scritto, se ne doveva inferire che se l'*ἔγγραφος* è il matrimonio con dote, *ἄγραφος* è quello non concluso mediante un contratto scritto, appunto perchè non accompagnato da dote [1].

---

[1] La doppia forma *ἄγραφος* ed *ἔγγραφος* è applicata spessissimo nel diritto greco e nel bizantino ai negozi giuridici e sempre essa vi ha lo stesso significato di atto che può compiersi mediante scrittura o senza: il criterio distintivo è, in altri termini, dato dalla scrittura, non da un altro requisito, di guisa che lo scritto passi in seconda linea. Così ad es. per fermarsi al diritto dell'Ecloga di Leone e Costantino, oltre che del matrimonio *ἄγραφος* ed *ἔγγραφος* (II 1; 3, 8; cfr. *Studi* cit. p. 250-251), vi si parla di sponsali (*μνηστεία*) che possono contrarsi *δι' ἀρραβώνων ἤγουν ὑποβολῶν ἢ δι' ἐγγράφων* (II 1; 2) cioè o mediante la dazione di arre o mediante scrittura; di seconde nozze (*δευτερογαμία*) che si contraggono ad imitazione del matrimonio *εἴτε ἐγγράφως εἴτε ἀγράφως* (II 10) vale a dire con intervento di contratto dotale o senza; di quietanza di dote che può avvenire con scritti o senza scritti (III 1); della donatio simplex (*ἁπλῆ δωρεά*) che può attuarsi *ἀγράφως* ed *ἐγγράφως*, richiedendosi sempre o cinque o tre testimoni (IV 1; 2; 61; di testamento fatto *ἐγγράφως* (V 2) o *ἀγράφως* (V 3; cfr. V 4, 7); di nomina di curatori fatta dai genitori ai figli (VII, 1), di compravendita (IX 1), di mutuo (X 1), di società (X 5), di locazione conduzione (XIII 1) che possono farsi nell'una o nell'altra forma. In nessun caso però si può scorgere che dalla doppia forma abbiano a discendere effetti giuridici disuguali e particolarmente che la forma scritta sia considerata come più perfetta - per ciò che riguarda la efficacia giuridica dell'atto - della forma non scritta, come avviene invece per l'*ἄγραφος* o l'*ἔγγραφος γάμος* dei papiri. Anzi la contrapposizione dell'una all'altra ha costantemente questo solo significato, che ambedue sono egualmente

Contro il Nietzold,[1] che, osservando come il carattere sostanziale di questi atti fosse il loro contenuto economico, aveva avanzato l'ipotesi se in essi - e precisamente in quelli in cui le provvisioni patrimoniali prendono tanto il predominio sulle altre da divenir quasi esclusive - non dovessero ravvisarsi dei semplici istromenti dotali, separati o comunque indipendenti dal contratto matrimoniale propriamente detto, io aveva obbiettato che i nostri documenti sono insieme contratti matrimoniali e istromenti dotali. E neppur ora, dopo aver riflettuto sui nuovi testi pubblicati, credo di dover mutare opinione. Tuttavia, a precisar meglio il valore che, a mio giudizio, hanno tutti questi atti, osserverò che essi, se contengono convenzioni e provvisioni di natura morale, sono posti in essere evidentemente pel precipuo scopo di regolare i rapporti patrimoniali, primo tra tutti la dote, sono cioè contratti nuziali.

---

ammesse, con parità d'efficacia giuridica. Ciò che ne risulta in modo positivo è che il criterio distintivo è dato esclusivamente dall'elemento della scrittura la quale, se generalmente è considerata come non indispensabile (dal che appunto discende che l'atto si possa compiere con o senza scrittura), assume carattere di elemento essenziale dell'atto in quei negozi di cui il contrapposto è non la semplice assenza della scrittura, ma una determinata altra forma. La contrapposizione dunque ha, in questo campo, tutt'altro valore: è mera contrapposizione di forma esterna, non di sostanza, siccome invece avviene nel matrimonio greco egizio: il negozio si può attuare con o senza scrittura, *ἀγράφως* ed *ἐγγράφως*, ma ha sempre la stessa efficacia giuridica, non esistendo dello stesso negozio un tipo *ἄγραφος* che abbia valore o contenuto diverso dal tipo *ἔγγραφος*. - Si cfr. ancora Harmenop I 10.2; II 4.21; IV 1.2; IV 10, 14. Proch.; Bas. XIV 1, 3; Proch. sec. C Vat. Gr. 845 ed. Brandileone e Puntoni XXIII 46; ecc. ecc. - V inoltre sulla *ὁμολογία ἔγγραφος* Waszynski, *Die Bodenpacht* (Leipzig 1905) I p. 33

[1] *Die Ehe in Aegypten* p. 32 n. 1

che in tanto vengono stipulati, in quanto il regolamento degli interessi patrimoniali dei coniugi lo esige. In altri termini, al contratto nuziale dà la spinta il bisogno di assicurare mediante un atto scritto la reciproca posizione degli sposi in ordine al patrimonio familiare, e stabilire la responsabilità loro, soprattutto del marito, in relazione ai beni che l'uno e l'altro portano: ma in occasione di queste stipulazioni di natura economica gli sposi formano convenzioni anche per gli altri rapporti del coniugio, dichiarando in particolar modo quali sono gli atti vietati e quali quelli che eventualmente possano dar facoltà al marito di ripudiar la moglie o alla moglie di separarsi dal marito. Il matrimonio ἄγραφος non aveva dunque bisogno di atto scritto, perchè non v'erano rapporti patrimoniali da regolare per l'assenza della dote: il matrimonio ἔγγραφος era accompagnato invece dall'istrumento dotale, ma questo non limitavasi ormai più ad un mero regolamento della dote: il suo contenuto estendevasi anche a convenzioni extrapatrimoniali, diventando così contratto matrimoniale propriamente detto ed istromento dotale ad un tempo.

A questa tesi, che ancor oggi mi par degna d'essere sostenuta, e a cui danno conferma i documenti nuovi che più innanzi esaminerò, si sono opposti alcuni studiosi del diritto egiziano sul fondamento soprattutto dei documenti demotici. Limitate al periodo greco-romano, le indagini mie furono già e saranno anche qui portate esclusivamente sui papiri greci, che ci offrono applicazioni del diritto nuovo in conflitto o per lo meno in contatto col diritto nazionale locale. Tuttavia, poichè dai documenti demotici non si può prescindere del

tutto, gioverà, prima di esaminare le nuove fonti, soffermarsi sugli argomenti addotti in contrario dagli egittologi.

L'argomento maggiore sarebbe pôrto dalla esistenza di taluni contratti nuziali in demotico, i quali per la speciale forma delle convenzioni che vi hanno luogo si contrapporrebbero nettamente a tutti gli altri contratti demotici matrimoniali già noti e costituirebbero il tipo originario nazionale egizio dell'*ἄγραφος γάμος*. Questo tipo particolare di atto matrimoniale è stato dallo Spiegelberg[1] rilevato in tre papiri del tempo di Evergete II scoperti a Tebtunis (Cat. Cairo 30607, 30608, 30609) oltrechè in uno della Bibl. Nat. di Parigi (n. 224), e sarebbe caratterizzato dall'apporto che fa la donna di una somma destinata alla sua « alimentazione », nonchè dalla provvisorietà del vincolo coniugale. Il matrimonio con essi contratto sarebbe un vero matrimonio di prova *(Probeehe)*, decisamente contrapposto al matrimonio definitivo e perfetto di tutti gli altri documenti demotici, il quale si deve identificare coll'*ἔγγραφος γάμος*.

Ricostruendo infatti lo schema degli uni e quello degli altri, lo Spiegelberg rileva che mentre in questi ultimi *(ἔγγραφος γάμος)* le convenzioni hanno il seguente contenuto:

1. dichiarazione del marito d'aver preso la donna in moglie
2. dono del prezzo d'acquisto *(Morgengabe)*
3. quetanza e descrizione della dote, che è assicurata anche in caso di divorzio alla moglie

---

[1] *Demotische Miscellen* in *Recueil de travaux rel. à la philol. et à l'arch. ég. et ass.* XXVIII p. 190-195.

4. obbligazione del marito di mantenere la moglie
5. chiamata del primogenito alla eredità comune
6. pene convenzionali a carico del marito nel caso di ripudio;

negli altri invece *(ἄγραφος γάμος)* esse sono così concepite:

1. quietanza del marito della somma ricevuta per « alimentazione » della moglie
2. comunione dei beni tra i coniugi o destinazione di essi ai figli nascituri
3. obbligazione del marito di prestare gli alimenti e garanzia relativa su tutti i beni di lui
4. facoltà della moglie di reclamare in ogni tempo gli alimenti.

La differenza sostanziale sarebbe data dunque dalla mancanza, nel secondo tipo, sia della dichiarazione del marito di prender la sposa in moglie, sia della dote, e del dono del prezzo d'acquisto (dal che si desume che in questo matrimonio il marito non compra la moglie), sia da ultimo di ogni convenzione relativa al divorzio, perchè l'*ἄγραφος* è una forma libera di matrimonio, ed il divorzio in esso non è neppur concepibile. Il carattere provvisorio d'un siffatto matrimonio sarebbe provato poi dalle sottoscrizioni di quei tre papiri del Cairo, nelle quali è attestato che il marito « ha rimandato la moglie »: il che significa che, cessato il periodo di prova, il vincolo s'è sciolto conformemente alle finalità sue. Anzi in uno di essi tale dichiarazione risulta fatta circa un anno dopo l'atto matrimoniale, donde si può desumere confermata l'ipotesi che la prova durasse appunto un anno.

Io spero, come s'augura lo Spiegelberg, che dalla pubblicazione integrale delle versioni di quei documenti e dalla

edizione di altri papiri demotici più espliciti possa tutta la questione ricevere una soluzione definitiva. Ma, allo stato degli atti, confesso che non mi sembra ancor raggiunta la prova.[1] Già lo stesso Bouché-Leclercq,[2] che sulla vera distinzione tra ἄγραφος ed ἔγγραφος γάμος nel periodo greco-romano secondo le indagini mie ed altrui si mostra incerto, solleva dubbi circa i formulari dello Spiegelberg. « Il y entre - scrive - beaucoup d'arbitraire et d'idées préconçues. La 'somme pour alimentation' donnée par la femme dans l'ἄγραφος, sans restitution prévue, et le *morgengabe* donné par le mari dans l'ἔγγραφος, me paraissent placés à contre - sens. » Quegli schemi di tipi nettamente distinti ch'egli tenta di ricostruire e che dovrebbero corrispondere a due forme distinte del matrimonio egiziano, non reggono di fronte alla grande varietà di formulari che nei contratti demotici compariscono. La varietà è sì grande da offrirci, come scrive lo stesso Bouché-Leclercq,[3] « una scala graduata di unioni più o meno strette, dalla vendita della donna che si dà come concubina o dal matrimonio senza domicilio comune ai due coniugi fino al matrimonio di prima categoria, con cui è costituita padrona della casa la donna che possegga una dote o controdote riconosciutale dal marito e da lui esigibile in caso di divorzio ». Cosicchè non è possibile inquadrare nei due tipi schematici tutti i numerosi contratti difformi tra loro che ci son pervenuti. E questa dif-

---

[1] Il Mitteis *Zeitschr. der Savigny-Stiftung* Roem. Abth. XXVII p. 342 pensa invece ch'essi portino un qualche sostegno alla sua opinione, ma si riserva ogni giudizio definitivo.

[2] *Histoire des Lagides* (Paris 1907) IV p. 81 n. 1.

[3] *Op. cit.* p. 85-86.

ficoltà non si dissimula lo stesso Spiegelberg, allorquando s'imbatte in un contratto (Pap. Leid. n. 185) del 40° anno di Evergete II (130 a. C.), ove formule e convenzioni proprie dello schema del matrimonio perfetto par che s'intreccino con formule proprie di quello provvisorio. L'atto sarebbe sostanzialmente intonato al tipo dell'*ἔγγραφος*, perchè si apre con la dichiarazione del marito di aver fatto la donna sua moglie (« ich mache dich zur Ehefrau »). Ma vi è una obbligazione alimentaria del marito che s'impegna a prestarla nel luogo in cui voglia la moglie esigerla, e questo sarebbe un elemento del tipo *ἄγραφος*. Manca il pagamento della *morgengabe*, ma in compenso la donna apporta una somma maggiore, che è trattata siccome dote, poichè ne rimane assicurata alla donna la restituzione in caso di divorzio, sia che il marito la ripudi, sia che la moglie liberamente abbandoni lui. Dati pertanto i due tipi fissi, poichè nè all'uno nè all'altro esso può assegnarsi, egli ha creduto di poter uscir dall'imbarazzo, avanzando l'ipotesi che qui si tratti di un *ἄγραφος γάμος* che si trasforma in *ἔγγραφος*.

Un tal processo di evoluzione dall'*ἄγραφος* all'*ἔγγραφος* per effetto d'una « contaminazione delle due forme matrimoniali » è però lungi da ogni verisimiglianza, se anche dopo e per lungo tempo si mantengono distinte e contrapposte le due forme, perpetuandosi nei due tipi matrimoniali che imperano pur nell'epoca romana. Più verisimile è invece pensare a formulari diversi, che, data la libertà consentita alle parti di regolare a lor modo l'unione, dovevano essere svariati e disparati tra loro, non solo per regioni diverse (com'erano,

secondo il Revillout, i formulari tebani e menfitici),[1] ma anche nella stessa regione o nella medesima città. Laonde l'aver esemplari di contratti, che stando in mezzo ai due tipi estremi raccolgono in sè elementi dell'uno e dell'altro, potrebbe esser conferma della inesistenza di quelle due forme fisse, che lo Spiegelberg vuol porre in rilievo.

Ma l'obbiezione più grave non già contro la teoria dello Spiegelberg, del quale io non intendo negare (nè ne ho la competenza) in modo assoluto la classificazione, sibbene contro le deduzioni che se potrebbero trarre agli effetti della distinzione tra *ἄγραφος* ed *ἔγγραφος γάμος* nei papiri greci, sta in un altro punto. Dati siccome certi i due tipi fissi di contratto matrimoniale, i quali sono tra l'altro denominati anche in modo diverso ('Alimentationschrift' pel matrimonio provvisorio, 'Schrift der Ehefrau' pel matrimonio definitivo), dove si poggia la identificazione ch'egli fa tra il primo e l'*ἄγραφος γάμος*, tra il secondo e l'*ἔγγραφος*? Nei documenti demotici, per quel ch'io ne so, non è fatto mai accenno a distinzione tra matrimonio scritto e non scritto, nè comunque a quella terminologia, che soltanto nei documenti greci comparisce per la prima volta. Che se quella che si ritiene la natura specifica dell'*ἄγραφος* e rispettivamente dell'*ἔγγραφος γάμος* corrisponde nella sostanza, press'a poco, alle caratteristiche proprie del matrimonio « per alimentazione » e del matrimonio definitivo egiziano, non è con ciò detto che l'atto d'un matrimonio « per alimentazione » sia senz'altro quello dell'*ἄγραφος γάμος*. L'esservi adunque documenti scritti di quel

[1] La distinzione è accolta, ma con beneficio d'inventario, dal Bouché-Leclercq *op. cit.* p. 88-89.

tipo di matrimonio egizio, che dell'*ἄγραφος* devesi considerare il precursore, non è una prova che l'*ἄγραφος* fosse redatto per iscritto.

L'opinione che in proposito esprime il Bouché-Leclercq è molto meno decisa. È sua convinzione che la linea di separazione tra l'*ἄγραφος* e l'*ἔγγραφος* sia assolutamente incerta e imprecisabile.[1] Anzi, poichè alle parti è data la più grande libertà e i formulari di cui si giovavano gli scribi egizi potevano esser mutati a piacimento dei contraenti, egli crede addirittura inutile tentar di stabilire dei tipi fissi, nettamente differenziati, dell'*ἄγραφος* e dell'*ἔγγραφος*.[2] Quale utilità se ne può trarre, argomenta lo scrittore, se « dal punto di vista morale, il più interessante per lo storico, non v'ha grande differenza tra il matrimonio di prova o tal'altra varietà dell'*ἄγραφος γάμος*, rassomigliante al concubinato, e il matrimonio di pieno diritto o *ἔγγραφος γάμος*, potendo ancor questo essere sciolto in qualsiasi momento a volontà dell'una o dell'altra delle parti ed essendo l'eventualità del divorzio preveduta o sottintesa in tutti i contratti »?[3] Così egli è condotto a negare, pel diritto egizio, ogni importanza alla distinzione tra l'una e l'altra forma di matrimonio, ammettendo soltanto l'esistenza di formulari diversi. Ma contrappone tuttavia nettamente il matrimonio di diritto egizio a quello di diritto greco.

Il matrimonio egizio, svincolato da ogni impedimento di sangue o di parentela, non presenta nella sua forma più an-

---

[1] *Op. cit.* p. 85
[2] *Op. cit.* p. 88.
[3] *Op. cit.* p. 85.

tica apporti patrimoniali per parte della donna: è l'uomo soltanto che dà alla donna dei beni che o son prezzo dell'acquisto o indennizzo della virginità. Nei rapporti coniugali la moglie ha uguali diritti del marito ed è come lui libera di sciogliere il vincolo sempre che le piaccia: anzi non par neppure che stavi per lei l'obbligo della coabitazione. Nei rapporti patrimoniali è invece il marito il solo che si obbliga: e s'egli vuol ripudiare la moglie, non può farlo che sottostando a responsabilità patrimoniali. Quando la forma arcaica si evolve, si vengono determinando tipi diversi: il tipo tebano (che più conserva le tradizioni antiche) in cui il marito dà doni nuziali, convertendo il più spesso in dono il prezzo d'acquisto, e la moglie non fa apporto alcuno, o al più si limita a recar seco il corredo; il tipo menfitico (che s'accosta al greco-romano), in cui la moglie porta la dote (vera o fittizia) e questi beni le sono assicurati con ipoteca a carico del marito. Forma speciale del matrimonio egizio è il matrimonio « a prova », il quale dopo un certo termine o si scioglie o si converte in matrimonio definitivo. Questo matrimonio provvisorio corrisponderebbe all'*ἄγραφος γάμος*, che è il più prettamente indigeno e che è sconosciuto al diritto ellenico o greco-egizio.

Nel matrimonio di tipo greco per contro la donna apporta sempre una dote; e se la dote sostituisce i doni e il prezzo, essa è fittizia, perchè proviene dal marito. Gli obblighi, morali e patrimoniali, sono sia nell'una che nell'altra parte; è affermata decisamente la monogamia ed è bandita la concubina; è imposta alla moglie la coabitazione nella casa maritale; ed il divorzio è regolato come una mera eventualità.

Ora, confrontando l'unione a tipo egizio, qualunque sia la forma specifica che assume negli atti, col matrimonio ellenico o greco-egizio egli rileva come tutto - mancanza dell'obbligo di coabitazione, risolubilità del vincolo a libito delle parti, mancanza di stabilità nel rapporto coniugale, carattere di affar lucrativo che il matrimonio assume per la donna - induca a ritener che il matrimonio prettamente egizio sia un matrimonio provvisorio, accanto a cui col tempo viene a porsi il matrimonio definitivo.

Su queste basi il Bouché-Leclercq contesta che, almeno pel periodo tolemaico, la differenza tra *ἄγραφος* ed *ἔγγραφος* sia costituita dalla scrittura e dalla presenza della dote. Egli riconosce quanto al primo requisito che la logica grammaticale è a mio favore, ma obbietta che nell'Egitto ogni contratto esige la forma scritta, poichè tutto vi si scrive. E quanto al secondo, invoca il P. Par. 13, il tanto discusso P. Oxy. II 267 e il nuovo BGU. IV 1045, deducendo da essi che anche per l'*ἄγραφος* poteva esservi dote.

Ma tutti questi argomenti non valgono. Troppo generico è infatti quello che, per la scrittura, si trae dalla larga consuetudine egizia di ridurre in iscritto ogni atto. Quando pur esso avesse valore, non si deve dimenticare che la distinzione tra *ἄγραφος* ed *ἔγγραφος* è a noi rivelata dai documenti di diritto greco-egizio, e che sotto l'impero del diritto nuovo dobbiamo ricercarla e tentar di spiegarla. Se più tardi il matrimonio provvisorio egizio di identifica con l'*ἄγραφος γάμος*, non è ancor detto perciò che gli atti demotici contenenti matrimonio nazionale egizio ci diano attestazione di matrimonio *ἄγραφος*.

D'altro canto nulla depongono contro la tesi che l'*ἔγγραφος* è caratterizzato dalla dote i tre papiri succitati.

Il P. Par. 13 non attesta punto che l'*ἄγραφος γάμος* fosse acompagnato da dote, come il Bouché-Leclercq farebbe credere. È nota la spiegazione che di esso han dato il Mitteis,[1] il Wilcken,[2] il Nietzold.[3] Tolomeo, figlio di primo letto di Asclepiade, promuove azione per ottenere che i beni che Asclepiade ha apportato al suo secondo marito, siano a lui restituiti cogli interessi. Egli afferma che la madre unendosi in matrimonio ad Isidoro aveva recato dei beni in dote e che tra i due coniugi erasi convenuto di fare il contratto di matrimonio definitivo entro il termine d'un anno. Intanto i due coniugi avrebbero vissuto « come marito e moglie » col regime della comunione. Ma venuta a morire Asclepiade prima del termine, il contratto non ha potuto stipularsi, e Tolomeo reclama quei beni, rivendicandoli a sè come dote della madre. Ora dal fatto che Tolomeo designi come *φερνή* i beni che la madre aveva consegnato al marito nell'*ἄγραφος γάμος*, dedurre che un tal matrimonio comportasse dote, è erroneo, secondo il Mitteis, perchè qui si tratta non già di dote, bensì di donatio: l'attore, nel ricapitolar l'atto in cui dal padre era rilasciata quietanza di essi, erroneamente designa come *φερνή* una donazione. Il matrimonio, che le parti si ripromettevano di trasformare in *συνοικέσιον* (= *ἔγγραφος γάμος*) è un *ἄγραφος γάμος*, ma accompagnato da *donatio*, non da dote.

---

[1] *Arch. f. Papf.* I p. 345.
[2] Ib. I p. 487, 489.
[3] *Die Ehe in Aegypten* p. 4.

In luogo di siffatta interpretazione del papiro parigino io credo invero di poterne suggerire altra più logica e meno sforzata; ma anche questa è tutta contro la presunta prova di un *ἄγραφος γάμος* con dote. La nuova interpretazione mi è stata suggerita dallo studio di uno degli atti matrimoniali di recente venuti in luce e precisamente di BGU. IV 1045, che il Bouché-Leclercq adduce contro la teoria da me difesa, e che ne costituisce invece una prova, come dirò più innanzi.

È bene aver sott'occhio il testo del papiro parigino:

[P. Par. 13.]

Ποσειδωνίῳ ἀρχισωματοφύλακι καὶ στρατηγῷ,
παρὰ Πτολεμαίου τοῦ Ἀμαδόκου θρακός.
Τῆς μητρός μου Ἀσκληπιάδος συνούσης
Ἰσιδώρῳ τινὶ τῶν ἐκ Πίτου, καθ' ἣν ἔθετο
αὐτῇ συγγραφὴν ὁμολογίας, δι' ἧς
διομολογεῖται ἄλλα τε καὶ ἔχειν
παρ' αὐτῆς ἣν προσενήνεκτο φερνὴν
χαλκοῦ ταλ. β καὶ περὶ τοῦ θήσεσθαι αὐτῇ
ἐν ἐνιαυτῷ συνοικεσίου· μέχρι δὲ τούτου
συνεῖναι αὐτοῖς ὡς ἀνὴρ καὶ γυνή,
κυριευούσης κοινῇ τῶν ὑπαρχόντων.
Ἐὰν δὲ μὴ ποήσῃ καθότι γέγραπται,
ἀποτίνειν αὐτὸν τὴν φερνὴν παραχρῆμα
σὺν τῇ ἡμιολίᾳ. Ἐν δὲ τῷ μεταξὺ
μετηλλαχούσης τῆς Ἀσκληπιάδος
καὶ τῶν ἐκείνης ἐμοὶ καθηκόντων,
καὶ μετὰ ταῦτα δὲ καὶ τοῦ Ἰσιδώρου,
ἐπελθόντες Ἀντιβίος τις καὶ Ἰσιδώρος
καὶ Εὔδημος ἐπὶ τὰ καταλελειμμένα

ὑπάρχοντα καὶ ἀντιποιησάμενοι, κρατοῦσιν
οὐκ ἀναπέμψαντες τὴν φερνήν. Ἀξιῶ οὖν,
ἐὰν φαίνηται, συντάξαι ἀνακαλεσάμενον
τοὺς δηλουμένους συναναγκάσαι
τὰ δίκαια μοι ποιῆσαι ὑπέρ τε τούτων καὶ
ὑτὲρ ὧν τυγχάνω εὐχρηστηκὼς αὐτῷ
ἐπὶ τόκῳ χαλκοῦ ταλ. βυν καὶ τόκον πγ,
ὑπὲρ ὧν καὶ ὁμοί[ως/ἐνέτυχον ἤδη ἐπὶ Νικάνορος
τοῦ ἐπιστάτου τῆς κώμης. Τούτου δὲ γενομένου
ἔσομαι τετευχὼς τῶν δικαίων.

Εὐτύχει.

Ritenuto per fermo che dopo *συνοικεσίου* si deve integrare *συγγραφήν*,[1] è indubitato che qui il reclamante invoca a suo favore una *ὁμολογία*, in cui sua madre Asclepiade recando dei beni al marito Isidoro ne riceveva quietanza *(δι' ἧ διομολογεῖται ἄλλα τε καὶ ἔχειν παρ' αὐτῆς)*. Il contenuto dell'atto è dal figlio sommariamente riassunto: « nel termine di un anno sarebbesi compiuta la *συγγραφὴ συνοικεσίου* e nel frattempo i due avrebbero vissuto insieme *ὡς ἀνὴρ καὶ γυνή*; che se Isidoro non avesse agito com'era convenuto nello scritto, avrebbe dovuto sborsar subito quei valori, aggiuntovi l'*ἡμιόλιον*. » E in base ad esso, poichè la madre è morta e i beni di lei spettano al figlio, questi agisce per ottenere la consegna di quelli che Isidoro aveva ricevuto, e ch'egli costantemente designa come *φερνή*. Ora pur convenendo col Mitteis nel ritener siccome inesatta la designazione che ne fa l'attore, io credo che non a donazione si debba pensare, ma a beni che effettivamente la donna

[1] Cfr. Oxy. II p. 245; Nietzold *op. cit.* p. 6; Bouché-Leclercq *op. cit.* p. 84 n. 2.

aveva portato seco con la intenzione di costituirseli in dote nel momento in cui il matrimonio provvisorio sarebbesi trasmutato in definitivo. Asclepiade s'era congiunta *ἀγράφως* ad Isidoro e nell' unirsi aveva recato con sè dei valori per due talenti consegnandoli anticipatamente al marito nell' attesa che spirato l' anno (o anche nel corso di esso) il matrimonio si mutasse in *ἔγγραφος*. E il marito ne aveva rilasciato quietanza, ma non a titolo di dote, che non era ancor costituita. Qual maraviglia che in attesa del matrimonio definitivo la donna recasse già fin da prima i suoi beni con sè? Il regime che così costituivasi era quello della comunione *(κυριεύουσιν[1] κοινῇ τῶν ὑπαρχόντων)*, salvo a trasformarsi in regime dotale quando il matrimonio fosse diventato *ἔγγραφος*. Così spiegasi perchè il figlio, nel richiamarsi all' atto di quietanza, li designasse senz' altro come dote. Sebbene a tal titolo non fosse rilasciata quetanza, pur di dote è probabile che Isidoro vi parlasse come di cosa futura; laonde il figlio scambiando la destinazione futura dei beni, secondo le intenzioni delle parti, con lo stato giuridico attuale, si serve o per errore o anche soltanto per brevità di discorso del termine *φερνή* e come tali reclama i beni della madre. Uno scambio siffatto mi sembra di gran lunga più probabile che non quello tra dote e donazione. E che i beni destinati a costituir la dote nel matrimonio scritto potessero esser consegnati anche prima, in pendenza del matrimonio non scritto, è a priori da ammettersi, ed è confermato da BGU. IV 1045; nè il veder

[1] Così appunto è corretto il *κυριανούσης* dal WILCKEN *Arch. f. Papf.* I p. 489 n. 2.

Isidoro obbligarsi in quell'atto a restituire i beni con l'*ἡμιόλιον*, cioè con l'accrescimento penale che è costante in tutti i casi di costituzione di dote, deve far dubitare, poichè l'*ἡμιόλιον* è la misura normale della pena convenzionale in in ogni specie di obbligazione, ed era qui comminata al marito in caso di inadempienza dell'obbligo da lui assunto di dar vita all'*ἔγγραφος γάμος* (previo il verificarsi delle condizioni insite nella stessa natura dell'*ἄγραφος*) entro il termine prefisso.

Tuttavia qualcuno potrebbe essere indotto a trarre argomento da questo testo per negar la teoria della non scrittura dell'*ἄγραφος*, e veder nell'atto cui Tolomeo fa richiamo a sostegno della sua azione un vero atto di matrimonio *ἄγραφος*. L'argomentazione sarebbe infondata. La dichiarazione di Isidoro - risulta chiaramente dal riassunto che ne fa l'attore - non era già un atto matrimoniale, ma una semplice quietanza rilasciata per sua sicurezza ad Asclepiade, o al più una mera scrittura di convenzione in cui accanto alla quietanza dei due talenti il marito avrà assunto obblighi pel futuro matrimonio definitivo. Il matrimonio contratto *ἀγράφως* non era accompagnato ancor da istromento dotale, tuttochè i beni, che la dote avrebbero costituita, si fossero già introdotti nella casa maritale: a stipular l'istromento i coniugi dovevano provveder dopo, secondo l'accordo preso, quando cioè fosse esaurita la prova.

Il secondo atto invocato dal Bouché-Leclercq è il P. Oxy. II 267, che ha veramente affaticato molto i papirologi. [1]

[1] V. nei miei *Studi* cit. p. 216 sgg. il testo e le varie spiegazioni del Mitteis e di Grenfell e Hunt.

lo stesso ne proposi una spiegazione nuova, ravvisandovi un atto di prestito tra due coniugi uniti *ἀγράφως*, mentre altri lo aveva interpretato o come vero atto matrimoniale accompagnato da donatio ante nuptias (dote fittizia) o come uno speciale e provvisorio regolamento dei beni della donna fatto in contemplazione del periodo di prova Ora, quando pur quella mia spiegazione dovesse siccome troppo malsicura respingersi,[1] un'altra è tuttavia possibile, che accostandosi

---

[1] Sulle obbiezioni cui essa può dar luogo rinvio all'accurata critica del BORTOLUCCI *Il matrimonio nell' Egitto greco romano* in *Arch. giur.* LXXII p. 152 sgg Cfr. anche ARANGIO RUIZ *La successione* p. 45 n. 2. Ma, s'io non m'inganno, un nuovo documento potrebbe ora invocarsi, in appoggio di quella congettura. È questo il pap. Tebt. II 386 appartenente all'a 12 a. C. e contenente la data e la sottoscrizione in greco ad un contratto demotico composto di 11 linee, che però per essere tutte incomplete alla fine non han potuto essere decifrate. Il che crea qualche incertezza per la interpretazione della natura dell'atto, essendo nella sottoscrizione troppo sommariamente riassunte le convenzioni contenute nel contratto demotico. Partuttavia questo è chiaro, che un tal Pakemis, persiano e abitante di Hiera, dichiara d'aver ricevuto dalla propria moglie Tameische la dote sua e insieme le vesti per un valore complessivo di 24 dramme d'argento, obbligandosi a restituirle ed assumendo particolare impegno, nel caso in cui i coniugi abbiano a divorziare, di farne il disborso entro i 30 giorni da quello della richiesta, senz'alcun ritardo o sotterfugio:

[P. Tebt II 386]

ἔτους ιη Καίσαρος Παῦνι ιβ̣, κεχρημάτισται
διὰ Ἡρώδου συναλλαγματογράφου, α . . ( )
(2.ª m.) *Παχῆμις Παχήμιος τῶν ἀπὸ Εἰρα-*
ν τῆς Πολέμων[ο]ς μερίδος Περσης τῆς
ἐπιγονῆς ἔχω τὸ δάνημον παρὰ Ταμεισ-
χε . . . τῆ[ς] Σ]οκ[ο]νεύπιο, τῆς γυναικός μ[ου
φερνὴν σὺν ἱματισμῷ ἀργυρίου δραχμ-
ὰς εἴκοσι τέσσαρ[α]ς ἃ[ς] καὶ ἀπο[δ]ώσ[ω.
ἐὰν δὲ χωρισμὸς γένηται ἀπ' [ἀ]λλή-

alla congettura formulata da Grenfell ed Hunt, ammette un riferimento dell'atto a beni portati dalla donna nel coniugio, ma esclude ch'esso sia uno speciale regolamento dotale e

---

ἰων ἐκτίσω ἐν ἡμεραις τριάκοντα ἀ-
φ' ἡς ἐάν μοι παραγγίλῃ ἄνευ πάσης
ἐπηρίασεως καὶ εὐηκολογίας καθότι
προγέγραπται, καὶ τεθεμαι την συν-
25. *γραφην κυρίαν παρα Πτολεμαίῳ. ἐ-*
γραψεν ὑπερ αὐτοῦ Ἰασ[ι]ας ? Ἱππ[ί]ου
ἀξιω[θε]ὶς διὰ το φάσκειν [μ]ὴ ἐπίσ-
[τασθαι γ]ρ[α]μματα.

Gli editori (op. cit. p. 240) accolgono il documento tra gli atti di prestito; e soggiungono che esso presenta analogie o richiama alla mente da un canto CPR. 25 e BGU. 1045, nei quali si converte in *ἔγγραφος* un *ἄγραφος γάμος*, dall'altro P. Oxy. II 267. Dichiarano probabile che non si tratti di un ordinario contratto di matrimonio, ma pensano che forse, similmente a CPR. 25 e BGU 1045, anch'esso ricordi la conversione di un *ἄγραφος γ.* in *ἔγγραφος*. Ad un contratto matrimoniale infatti si è indotti facilmente a pensare per la dichiarazione di quietanza della dote da parte del marito *ἔχω παρα Ταμιουχε . . . . φερνήν* e per la clausola relativa all'obbligo della restituzione di essa, ove avvenga il divorzio, nel termine di 30 giorni, *ἐαν δὲ χωρισμος γενηται ἀπ' ἀλλήλων ἐκτίσω ἐν ἡμεραις τριάκοντα*, che è normale nei contratti di matrimonio; e con la ipotesi di una trasformazione di *ἄγραφος* in *ἔγγραφος* concorderebbe la circostanza d'esser la Tameische già moglie a Pakemis nel momento in cui la quietanza è rilasciata *παρα Ταμιουχε. . . τῆς γυναικός μου*, il che esclude necessariamente che con questo atto avvenga la prima unione agrafica dei coniugi. Ma la singolarità della formula con cui il marito accusa ricevuta della dote deve far respingere l'ipotesi che si tratti di atto matrimoniale o anche semplicemente dotale. Affatto inusitata è in tutti i documenti relativi al matrimonio la formula *ἔχω τὸ δαιμον.... φερνην*, la quale non può in alcun modo interpretarsi come quietanza pura e semplice siccom'è quella che costantemente è adoperata per la dote.

Ora se dalle parole *τὸ δάιμον* che non son soggette ad alcun dubbio di lettura non si può prescindere, e la dichiarazione di quietanza del marito è emessa a titolo di prestito, sembra a me

neppure un vero atto di matrimonio *ἄγραφος*. L'atto potrebbesi interpretare - soprattutto dopo la lettura di BGU. IV

---

evidente che con quest'atto la moglie dava in mutuo al marito la propria dote, composta non sappiamo bene come, ma verisimilmente di danaro e di vesti, e che il marito si obbligava a restituire il valore di essa (24 dramme d'argento) entro un termine presumibilmente già fissato nel contratto, e anche prima, cioè entro i 30 giorni, se fosse tra i coniugi avvenuto il divorzio.

Soltanto con tale interpretazione è spiegabile l'*ἔχειν τὸ δάνηον*, che difficilmente si concilierebbe altrimenti con una quietanza per dote; e si spiega altresì l'*ἀποδώσω* a cui nel contesto dell'atto dovevano esser di complemento e il termine della restituzione e le altre convenzioni accessorie circa gl'interessi. Se si trattasse di mera quietanza per dote, che significato avrebbe l'*ἀποδώσω*, dal momento che il solo caso che normalmente si prevede per la restituzione di essa è quello dello scioglimento del matrimonio e subito dopo appunto è preveduta la restituzione in caso di divorzio? Ben s'intende invece un mutuo della dote, dati i limitati poteri che ha il marito su di essa nel diritto greco-egizio; nè deve maravigliare un mutuo comprendente, oltre il danaro, anche cose non fungibili, essendo per queste conferita implicitamente la facoltà di vendita, siccome avveniva anche nel diritto romano (cfr. ad es. fr. 11 pr. D. 12. 1). — Anche di una dote data a mutuo, però non al marito ma ad un terzo, si tratta nel pap. 444 di questo stesso volume. Il breve frammento (che appartiene al 1° secolo) non lascia intendere chiaramente la cosa: *ἃς ὀφίλω καὶ ἔλαβα φερνῆς τῆς γυναικός σ(ο)υ Θαήσι(ο)ς τῆς Πατύνεος ἀκ(ο)λούθως ᾗ ἔχει τοῦ γάμο[υ] συνγραφῇ ἐκ πλήρους τὰ δ[ιὰ] τῆς συνγραφῆς δετακιομένα (l. δεδικαιωμένα) κεφάλαι(α) ἄνευ δίκης καὶ κρίσεως καὶ πάσης εὑρησιλογίας, τῆς πράξεως οὔσης τῇ γυναικ[ί] σοι (l. σου) Θαήσι ἐκ τε ἐμοῦ*... Certo è che qui si ha una dichiarazione di debito per cose dotali, rilasciata da un terzo al marito della dotata, con riferimento al contratto dotale e con obbligazione nel terzo di pagare integralmente i capitali ricevuti senz'uopo di giudizio e con piena buona fede, salva sempre a favore della donna l'azione esecutiva sui beni del terzo debitore. Forse il marito, come amministratore dei beni della moglie, ne aveva collocato a mutuo i capitali e il mutuatario con quest'atto se ne dichiara debitore.

1045 [1] - come alcunchè di simile a quello che in P. Par. 13 è riassunto dall' attore : Saraeus unendosi *ἀγράφως* a Trifone reca con sè i suoi pochi beni che vengono conferiti nel patrimonio coniugale, con riserva di costituirseli in dote quando, dopo il periodo di prova, il matrimonio si trasformerà in *ἔγγραφος*. Il marito gliene rilascia quietanza, evitando con cura di designarli come *φερνή*, e promettendone la restituzione entro il termine di cinque mesi : il che significa che questo breve termine fu ritenuto dai coniugi sufficiente pel periodo di prova. Ciò che nel P. Par. 13 è espressamente convenuto (doversi cioè entro l' anno porre in atto la *συγγραφή συνοικεσίου*), qui è sottinteso prefissandosi un periodo più breve. Venendo meno a quest' obbligo della restituzione, il marito subirà la pena del pagamento dell' *ἡμιόλιον*. Senonchè i coniugi prevedono che durante il decorso di quei cinque mesi possa avvenir la loro separazione, che (è naturale) manderebbe in fumo ogni possibilità di rendere definitiva l' unione per ora provvisoria. E questa ipotesi dà luogo ad una doppia e diversa obbligazione di Trifone; egli sarà tenuto a restituir solo una parte degli oggetti (gli orecchini del valore di 12 dramme), ritenendo il resto evidentemente in compenso delle spese sostenute pel mantenimento della moglie, se questa non sarà incinta, sarà obbligato a qualcos' altro (e qui la lacuna del papiro non permette induzioni sicure, ma è da supporsi un contenuto più gravoso della obbligazione) [2] nel caso di pregnanza. L' aver i coniugi prospettato il caso di pregnanza, (e non quello di nascita d' un figlio) conferma la

[1] Anche il Wilcken *Arch. f. Papf.* III p. 507 ha ravvicinato questo papiro a Oxy. II 267 pensando ad una spiegazione analoga.

[2] Cfr. ad es. P. Oxy. III 486 l. 10 riprodotto più innanz..

supposizione che l'atto di quietanza è stato scritto nel momento in cui i due s'univano in matrimonio, non durante l'unione: in un periodo di cinque mesi non potevasi prevedere nascita di figli! E non sarebbe obbiezione seria l'osservare che la ritenuta che Trifone è autorizzato a fare delle 60 dramme in compenso delle spese di mantenimento non è ripetuta anche nel caso di non separazione, mentre anche in tal caso, al termine di cinque mesi, il marito avrà sostenuto quelle spese. È chiaro: se la separazione non avviene, allo spirar del termine il matrimonio si consolida e la moglie, divenendo l'unione *ἔγγραφος*, si costituirà in dote gli stessi beni che già sono nelle mani del marito: la dote lascerà, in altri termini, i rapporti patrimoniali nello stato attuale, salvo soltanto un nuovo regolamento giuridico. Col verificarsi della separazione invece si scioglierà ogni vincolo e sarà giusto che la donna risarcisca al marito le spese sofferte per la unione.

Che cosa sia avvenuto allo spirar del termine, noi purtroppo non sappiamo; ma o si supponga esaurito al termine dei cinque mesi il periodo di prova, o lo si supponga prorogato d'accordo, e in tale ipotesi susseguito o pur no dalla *συγγραφὴ συνοικεσίου*, è sempre spiegabilissimo il fatto di una quietanza rilasciata circa sette anni dopo dalla moglie. Siano stati imbarazzi finanziari di Trifone che l'abbiano costretto a chiedere una dilazione, sia stato desiderio degli stessi coniugi prorogare il periodo di prova, ovvero incuria loro di regolare il rapporto, la quietanza di saldo di Saraeus ha potuto essere emessa tanto se il matrimonio non siasi convertito in *ἔγγραφος*, quanto nel caso opposto. Ma la congettura più naturale è per questa seconda ipotesi (nè deve stupir che il

marito, contraendosi il matrimonio definitivo con costituzione di dote, esigesse dalla moglie una liberazione dalla obbligazione cui rimaneva esposto); meno si raccomanda l'altra che, implicando separazione, avrebbe dato luogo alla ritenzione a favor del marito, ed è certo che questa non ha avuto luogo, se la moglie dichiara di aver ricevuto tutto il capitale *(τὸ προκείμενον κεφάλαιον)*. Quanto all'elemento della scrittura, la stessa considerazione che ho fatto più sopra per P. Par. 13 va qui ripetuta: il nostro atto è lungi dall'aver forma e contenuto di contratto matrimoniale; è semplice ricevuta del marito, e non potrebbe esser quindi addotta come esempio di scrittura dell'*ἄγραφος γάμος*.

Da ultimo, non è punto probante BGU. IV 1045, come dirò più innanzi. Ed è inesatto quanto il Bouché-Leclercq[1] scrive, avere, in base ad esso, il Wilcken rinunziato alla teoria che la *φερνή* fosse elemento essenziale e caratteristico dell'*ἔγγραφος*. Il Wilcken[2] al contrario ha nettamente affermato che la consegna dei beni, costituenti la futura dote, fatta in pendenza dell'*ἄγραφος* non distrugge nè intacca la dottrina da lui sempre sostenuta.

Io non credo adunque che si possa seguire il Bouché-Leclercq nella conclusione finale cui perviene, che cioè, data la grande libertà dei contraenti, sia per essere irrilevante il ricercare caratteristiche differenziali fisse tra l'*ἄγραφος* e l'*ἔγγραφος*. Al più il riserbo può essere giustificato pel diritto nazionale egizio; ma pel diritto greco-egizio la distinzione,

---

[1] *Op. cit.* p. 81 n. 4.
[2] *Arch. f. Papf.* III p. 507.

fatta negli stessi documenti, non può non essere apprezzata; e dev'esser fondata su quegli elementi della dote e delle tavole nuziali.

***

I nuovi papiri venuti in luce danno tutti una conferma delle ipotesi già formulate intorno a questo punto. Come già in quelli precedentemente illustrati, così in questi non si trova un solo atto di matrimonio che non abbia contenuto dotale. Il che, se non costituisce la prova diretta che non possano esservi matrimoni scritti senza l'apporto dotale, fornisce tuttavia indizi abbastanza gravi a favor di quella tesi: se è requisito dell'*ἔγγραφος γάμος* la presenza della dote e se tutti i documenti matrimoniali scritti che ci son pervenuti sono matrimoni con dote, il non essersi finora ritrovato alcun atto di matrimonio ove la dote non figuri, è argomento non trascurabile per ritenere che l'*ἄγραφος γάμος* sia caratterizzato non pur dall'assenza della dote, ma anche dalla mancanza della scrittura.

Dei nuovi documenti interessanti l'istituto matrimoniale, sei[1] sono costituiti da tavole nuziali. E fra essi, tre (BGU.

---

[1] P. Oxy. III 496, 497; BGU. IV 1015, 1050, 1051, 1052. Di altri due contratti matrimoniali (Oxy. IV 705 del tempo di Diocleziano, e Oxy. IV 736 del tempo di Traiano) non si son conservati che piccolissimi frammenti, nei quali è cenno di dote portata dalla donna nel primo, di oggetti parafernali nel secondo. Anch'essi adunque contenevano costituzione di dote e dovevano esser quindi atti di *ἔγγραφος γάμος*. In Oxy. III 705 si legge *γενομένη κατὰ τοὺς τῆς χώρας νόμους*; ma l'interesse del breve passo svanisce

IV 1050, 1051, 1052) sono singolarmente notevoli, per la forma breve e succinta in cui sono redatti, e che li distacca dagli altri atti sinora a noi noti. Appartengono tutti al tempo d'Augusto e, salve lievi differenze, sono affatto simili tra loro sia per le disposizioni contenutevi, sia per lo stile, sia per l'indirizzo al *πρώταρχος*; sicchè devonsi ritener calcati su un unico formulario in uso a quel tempo. Le disposizioni sono, fatta eccezione da quelle proprie delle *συγγραφοδιαθῆκαι* che qui non compariscono, sostanzialmente identiche a quelle che, in forma più diffusa, ci erano già note negli atti di data anteriore o posteriore a questa. Previa la dichiarazione che i due sposi hanno stretto l'unione matrimoniale *(συνχωροῦσιν συνελήλυθέναι ἀλλήλοις πρὸς βίου κοινωνίαν)*, lo sposo da quietanza della dote, che è sommariamente descritta, ed assume le solite obbligazioni di fornire alla moglie *κατὰ δύναμιν* e come si conviene *γυναικὶ γαμετῇ* tutto il necessario alla vita, di non insultarla nè maltrattarla nè discacciarla di casa nè d'unirsi ad altra donna,[1] sotto pena della restituzione

---

data l'incertezza della materia cui quel richiamo alle leggi si riferisce. Di altri due frammenti del II sec. (P. Tebt. II 456; 514, nei cui resti si riconosce la dichiarazione di ricevuta da parte dello sposo di varie vesti della donna) gli editori non danno il testo. Solo ora, mentre licenzio le bozze, ho potuto vedere l'antichissimo contratto Elephantine, Pap. 1 (a. 311 a. C.); dirò di esso in fine.

[1] Sulla formula *μηδ' ἄλλην γυναῖκα ἐπεισάγειν* vedasi il suggestivo ravvicinamento fatto dal Lumbroso *(Arch. f. Papf.* IV p. 70) con Giustino 24, 2: « Ptolemaeus Ceraunus sumptis in manus altaribus, contingens ipsa simulacra.... adiurat se sincera fide sororis matrimonium petere .. *neque in contumeliam eius se aliam uxorem aliasve quam filios eius liberos habiturum* ». L'introduzione nei contratti matrimoniali di questa clausola che mira alla protezione della donna, deve spiegarsi col riferirla al tempo in cui era al marito riconosciuta dalla legge - in un ordinamento poliga-

della dote con l'*ἡμιόλιον*, pel che è data alla moglie azione esecutiva contro di lui e sui suoi beni. A sua volta la moglie s'impegna a non recar danno alla casa, a non allontanarsene nè di giorno nè di notte senza il consenso del marito [1] e a non congiungersi con altro uomo, sotto pena della perdita della dote, indipendentemente da ogni altra penalità cui possa esser tenuto il contravventore.

Riprodurrò di essi uno solo. E scelgo il n. 1052 che è integralmente conservato: reca la data 15 aprile dell'a. 13 a. C.

---

mico - la libera facoltà di congiungersi ad altra donna e di procrear con essa altri figli, limitandosi così con convenzione gli effetti di quel sistema: cfr. BOUCHÉ-LECLERCQ *op. cit.* p. 79. - Non ricomparisce nei nuovi documenti una clausola singolare che si legge in Tebt. 104, 1, 21 e in P. Gen. 21 + P. Oxf. + P. Münch. (cfr. WILCKEN *Arch. f. Papf.* III p. 387) «*μηδ' ἄλλην οἰκίαν οἰκεῖν ἧς οὐ κυριεύσει Ἀπολλωνία (Ἀφροδή)*. A proposito della quale il pensiero ricorre alla clausola romana '*ubi tu Gaius et ego Gaia*', e alle parole di Plutarco '*ὅπου σὺ κύριος καὶ οἰκοδεσπότης, καὶ ἐγὼ κυρία καὶ οἰκοδέσποινα* (cfr. ROSSBACH *die röm. Ehe* p. 355), che inducono a qualche cosa di più che un semplice raffronto.

[1] Il divieto *μήτε ἀπόκοιτον μήτε ἀφήμερον γίνεσθαι ἀπὸ τῆς οἰκίας* fatto alla donna ha mere ragioni di buon costume o riposa su un altro principio, quello cioè della coabitazione come elemento necessario di un matrimonio perfetto? Forse ha rapporto con l'una e l'altra cosa; ad ogni modo non col fatto dell'adulterio, pel quale v'è nelle convenzioni un divieto speciale *(μηδ' ἄλλῳ ἀνδρὶ συνεῖναι)*. Ricordo a questo proposito la cost. di Teodosio e Valentiniano in § 3 C. 5. 17, a. 449 che restringendo le facoltà di divorzio ammette però il marito a chiederlo contro la moglie «ipso invito sine iusta et probabili causa *foris* scilicet *pernoctantem*».

[BGU. IV 1052]

Πρωτάρχωι
Παρὰ Θερμίου τῆς Ἀπίωνος μετὰ κυρίου
τοῦ Ἀπολλωνίου τοῦ Χαιρέου καὶ παρὰ Ἀπολ-
λωνίου τοῦ Πτολεμαίου. Συνχωροῦσιν Θέρμιον
καὶ Ἀπολλώνιος Πτολεμαίου συνεληλυ-
θέναι ἀλλήλοις πρὸς βίου κοινωνίαν, ὧ δὲ αὐ-
τὸς Ἀπολλώνιος Πτολεμαίου εἰληφέ-
ναι παρὰ τῆς Θερμίου διὰ χειρὸς ἐξ οἰ-
κου φερνάριον ἐνωτίων χρυσῶν ζεύ-
γος τετάρτων τριῶν καὶ ἀργ(υρίου) ....
ἀπὸ τοῦ νῦν τὸν Ἀπολλώνιον Πτολεμαίου
χο[ρηγ]ε[ῖ]ν τῇ Θερμίῳ τὰ δέοντα πάντα
καὶ τὸν ἱματισμὸν ὡς γυναικὶ γαμετῇ
κατὰ [δ]ύναμιν τῶν ὑπαρχόντων καὶ μὴ
κακ[ουχ]ῖν αὐτὴν μηδὲ ἐγβάλλειν μηδὲ
ὑβ[ρί]ζιν μήδ' ἄλλην γυναῖκαν ἐπισάγειν
ἢ ἐκτίν[ειν] παραχρῆμα τὸ φερνάριον
σὺν ἡμ[ιολίᾳ] τῆς πράξεως γινομένης
ἔκ τε [αὐτο]ῦ Ἀπολλωνίου τοῦ Πτολεμαίου
[καὶ] ἐκ τῶν ὑπαρχόντων αὐτῷ πάν-
[των κα]θάπερ ἐγ δίκης, καὶ τὴν δὲ Θέρ-
[μιον ...]τιλιν[1] τὰ πρὸς τὸν ἄνδρα καὶ
[τὸν κοι]νὸν βίον δίκαια καὶ μήτε ἀ-
[πόκοι]τον μήτε ἀφήμερον γίνεσθαι
[ἀπὸ τῆ]ς οἰκίας ἄνευ τῆς Ἀπολλωνί-
[ου] το[ῦ Π]τολεμαίου γνώμης μηδὲ φθείρειν

[1] L'editore, Schubart, non crede possibile integrare *ἐπι]τελῖν*, che però darebbe un buon senso.

[μηδὲ] καταβλάπτειν τὸν κοινὸν οἶκον
[μηδ' ἄλ]λῳ ἀνδρὶ συνεῖναι ἢ καὶ αὐτὴν
τούτ[ω]ν τι διαπραξαμένην κριθῖσαν
στέρεσθαι τοῦ φερναρίου χωρὶς τοῦ
τὸν παραβαίνοντα ἐνέχεσθαι καὶ τῷ
ὡρισμένῳ προστίμωι.
(ἔτους) ιξ Καίσαρος Φαρμοῦθι κ

È notevole in questo atto come le parti riconoscano esse stesse la esiguità dell'apporto della donna che non cessa perciò d'essere una dote *(φερνάριον)*: essa è infatti costituita appena da un paio d'orecchini e forse da altro lievissimo valore. Una formula nuova e più larga, per quanto riguarda i doveri della moglie verso il marito e in genere gli obblighi a lei imposti nella società coniugale, sarebbe l'*ἐπι[τελῖν τὰ πρὸς τὸν ἄνδρα καὶ [τὸν κοι]νὸν βίον δίκαια*, cui tuttavia si fanno susseguire gli obblighi specifici usualmente espressi di non mandare in rovina l'azienda domestica, di non violare la fede coniugale e così via. Ma ciò ch'è soprattutto importante è la clausola finale in cui esplicitamente si dichiara qual fosse la sanzione ch'era accordata al marito contro i trascorsi della moglie. Avevamo infatti, dagli altri documenti, notizia dei diritti concessi alla moglie contro il marito contravventore dei suoi obblighi; ma pel caso opposto tutti gli atti precedenti non fornivano elementi. Il Wilcken [1] aveva congetturato che, restituita subito la dote, il marito potesse discacciar la moglie. A me [2] non parve possibile ammettere questa restituzione

[1] *Arch. f. Papf.* I p. 490. Cfr. ora *Arch.* III p. 510.
[2] *Studi* cit. p. 186.

immediata, che normalmente comparisce come un aggravamento della responsabilità del marito in colpa. Ora siamo informati (e la informazione possiamo ritener sicura, poichè la clausola si ripete in tutti e tre gli atti dell'epoca augustea) che la donna perde addirittura la dote, previa dichiarazione giudiziale della sua colpa *(ἢ καὶ αὐτὴν τούτων τι διαπραξαμένην κριθεῖσαν στέρεσθαι τῆς φερνῆς)*.[1] A questa disposizione fa seguito una clausola che allude a pene convenzionali in cui s'incorre per la violazione delle obbligazioni assunte: ma la formula adoperata è in parte oscura: *χωρὶς τοῦ τὸν παραβαίνοντα ἐνέχεσθαι καὶ τῷ ὡρισμένῳ προστίμῳ*. Il *πρόστιμον* di cui qui si parla (la frase ritorna stereotipa in 1051) è una penale di cui è fatto già cenno nell'atto? e quale? ovvero s'allude ad altra penalità non espressamente menzionata? Per la stessa perdita della dote non è escluso il dubbio, s'essa colpisca la donna in ogni caso, anche quando cioè non sia stata espressamente convenuta, nella quale ipotesi la clausola contenuta negli atti avrebbe valor di mera conferma d'una disposizione generale del diritto. D'altra parte è pur certo che nel caso di colpa della moglie, oltre la perdita della dote, rimaneva sempre al marito il diritto dell'*ἀποπομπή*, di cui le parti non avevan d'uopo di fissar preventivamente l'esercizio, essendo esso naturalmente inerente all'istituto e quindi sempre sottinteso.[2]

---

[1] Se in questo punto sia lecito istituire un qualche rapporto tra il diritto greco-egizio ed il romano non oserei affermare. Dal punto di vista della mera comparazione si può però ricordare il *iudicium de moribus*, che nei tempi antichi poteva assorbire anche tutta la dote.

[2] È notevole però che in nessuno dei tre documenti compa-

A queste convenzioni che son comuni ai tre atti, i pap. 1050 e 1051 aggiungono una clausola finale, che manca nell'atto riprodotto qui sopra. Si legge infatti nel primo (matrimonio tra Isidora e Dionusio), l. 24 sgg.: *θέσθαι [δ]ὲ | αὐτοὺς καὶ τὴν ἐφ' ἱερουθιτῶν περὶ γάμου | συνγραφὴν ἐν ἡμέραις χρηματιζούσαις πέντε ; ἀφ' ἧς ἂν ἀλλήλοις προείπωσιν καὶ ᾧ ἐνγραφήσε- | ται ἤτε φερνὴ καὶ τἆλλα τὰ ἐν ἔθει ὄντα καὶ | τὰ περὶ τῆς ὁποτέρου τῶν γαμούντων τελευ- | τῆς, ὡς ἂν ἐπὶ τοῦ καιροῦ κοινῶς κριθῆι λα.*[1] E, più brevemente nel secondo, l. 35 sgg.: *περὶ δὲ τ[ῆς συν-] | [γραφῆς] ἐν ἡμέραις χρημ[ατιζούσαις ε] | [ἀφ' ἧς ἂν] ἀλλήλοις [προείπωσι]* ... Ciò che manca (vi son tracce di due linee) è con tutta probabilità da integrarsi come alle ultime linee del pap. 1050.

L'accenno che qui è fatto ai sacrificatori *(ἱερουθῦται)* nonchè al termine di cinque giorni pel deposito e la registrazione della *συγγραφὴ περὶ γάμου* richiama alla mente la legge matrimoniale tolemaica di cui nel ben noto P. Fay. 22; le disposizioni ivi contenute circa l'intervento di questi magistrati sacerdotali nel matrimonio e circa la registrazione e il deposito di tali contratti negli archivi pubblici ricevono conferma e luce.[2] Ma ciò ch'è notevole in queste clausole

---

riscano le solite convenzioni pel caso di divorzio, e manchi quindi ogni pattuizione in ordine alla restituzione della dote.

[1] Nell'ultima linea le correzioni *ὡς ἂν* e *κοινῶς* son dovute al WILCKEN *Arch. f. Papf.* l. cit

[2] Sulla questione delle funzioni religiose che dovettero accompagnare il matrimonio in Egitto non abbiamo notizie complete. Cfr. per l'epoca tolemaica BOUCHÉ LECLERCQ op. cit. p. 101-103 e per le cerimonie del matrimonio greco COLLIGNON in *Dict. di Daremberg e Saglio* v. Matrimonium p. 1647. Quanto alla registra-

è l'accenno a disposizioni fatte in contemplazione della morte di ciascun dei due coniugi e ai *τἄλλα τὰ ἐν ἔθει ὄντα*. Di disposizioni mortis causa e di altre provvisioni secondo il costume non vi ha traccia nel pap. 1050! Pensare ad un altro atto matrimoniale compiuto *ἐφ' ἱεροθυτῶν* e diverso da quello che ci è pervenuto, mi pare del tutto inammissibile. Dev'esser dunque così caratterizzato quello che abbiamo sott'occhio, o meglio quello di cui il documento in esame è un estratto. Perocchè su ciò possiamo star tranquilli: ed è che i nostri tre documenti non sono nè copie, nè tanto meno gli originali dell'atto di matrimonio, ma semplici istanze *(ὑπομνήματα)* indirizzate al *πρώταρχος*, nelle quali l'atto originario è sommariamente riassunto. L'opera della riassunzione, al pari di quella della materiale scrittura (siccome risulta dal confronto con altri estratti rinvenuti incollati di seguito a questi) deve attribuirsi agli stessi funzionari del *πρώταρχος*; e ciò spiega ancor meglio non solo la singolare brevità dei tre atti, ma anche la notevole uniformità loro.

Ora il matrimonio, di cui questi atti accertano la conclusione, era contratto *ἐγγράφως*, ed era tale a mio avviso perchè lo accompagnava la costituzione della dote e la redazione dell'istromento dotale. Ciò non è detto in alcuno di essi; come in nessun luogo è esplicitamente affermato, che *ἄγραφος* sia il matrimonio senza dote e ad un tempo senza tavole nuziali. Ma se di contro a questi documenti si ponga un altro esemplare di contratto matrimoniale della stessa collezione berlinese, ogni ulteriore dubbio dev'essere abbandonato.

---

zione e alla tassazione cfr. Nietzold op. cit. p. 35-40 e Bouché-Leclercq p. 103 e 145 sgg.

Si tratta di un istrumento del 24 settembre 154 d. C. (BGU. IV 1045) col quale il liberto Hermes dichiara alla propria moglie Isidora, cui è già congiunto *ἀγράφως*, di aver ricevuto la dote composta di oggetti d'oro, di vesti e di danaro, e il paraferno costituito dalla tradizionale statuetta d'Afrodite e da altre suppellettili d'uso femminile. Emessa la quietanza, i coniugi stipulano le solite convenzioni circa le reciproche obbligazioni, e dettano le norme che dovranno disciplinare il divorzio, ripetendo anche qui, come in tanti altri atti consimili, il patto della restituzione immediata della dote nel caso di *ἀποπομπή*, di restituzione entro il termine di tanti giorni nel caso di *ἐκουσία ἀπαλλαγή*.

[BGU IV 1045]

Col. I.

Ἀντίγραφον συν[γραφῆς] [1]

Ἔ[τ]ους δ[κτ]οκα[ι]δεκά[του] Αὐτοκράτ[ορος] Καίσαρος Τίτου Αἰλίου

Ἀδρ[ιαν]οῦ Ἀντω[ν]ίν[ου] Σεβα[σ]τ[οῦ] Εὐσεβοῦς μην[ὸ]ς Ἀπελ[λαίου] α[

Φαῶφι α διὰ γραφε[ί]ο[υ] Ἀλα[β]ανθ(ίδος) τ[ῆ]ς Ἡρακλ(είδου) μερ(ί)δ(ος) τοῦ Ἀρσινοίτου.

5. *Ὁμ[ο]λογεῖ Ἑρμῆς ἀπελεύθ[ερ]ος Σκύλακος τοῦ Σκύλακο[ς] ἀ[ναγρα-*

φόμε[ν]ος ἐπ' ἀμφόδου [.]ουνσα.... ωνος ὡς ἐτῶν τεσσαρά-

[1] Il Wilcken *Arch. f. Papf* III p. 507 sottintende aggiunto *συνοικισίου*, quando pur non sia da integrarsi più semplicemente *Ἀντίγραφον συν[οικισίου]*.

κοντα ἑπτὰ [ἄσ]ημος τῇ [προούσῃ [1] κ[αὶ συν[ού]σ[ῃ]
αὐτῷ ἀγρά-
φως γυ[ν]αικ[ὶ Ἰ]σιδώρᾳ Σ[ατύρου ὡς ἐ]τῶν τεσσερά-
κοντα πέντε
[ἄσ]ημ[ο]ς με[τὰ κυρ]ίου το[ῦ] σ[υγγενοῦς] Εὐδαίμ[ο-]
νος τοῦ Διδύμου
ὡς ἐτ[ῶ]ν εἴ[κ]οσι τε[σσ]ά[ρ]ω[ν οὐ]λ[ὴ προ]σώπῳ μέσῳ
ἔχιν παρ' αὐ-
τῆς ἐφ' ἑ[αυ]τ[ῆς] ἔτι π[άλαι τὴν φερ]νὴν [χρ]υσίου δο-
κ[ι]μίου τετάρτων
[τ]έσσα[ρ]ες.... [.....χ]ρυσὸς δεναρίων δύω κα[ὶ] δακτύ-
λιον δ.ωτω..... [.....] σων[..]ω καὶ ἀργυρίου δραχμ[ῶν]
ἑ[κ]ατ[ὸ]ν [ο]ὐ[σῶ]ν ἰ[μ]άτ[ια ἐν συν]τιμήσ[ι] καὶ ἐν πα-
φέρνο[ι]ς Ἀφ[ρ]ο-
δ[ί]τη[ν.....]η χυτ[.].. πάντα χαλκὰ μυροθ[ή]κη
ζα. θηκην [.....]...[.....]. αὐτήν. Συνβιο[ύ]τωσαν οὖν ἀλ-
λήλοις ὅ τε Ἑ[ρμῆς καὶ ἡ Ἰσιδώρα ἀμέ]μπτως καθότ[ι]
καὶ πρότε-
ρον ἐπιχορη[γοῦντος μὲν αὐτοῦ τὰ δέον]τα πάντα καὶ τὸν
ἱματισ-
μὸν καὶ τἄλ[λα ὅσα προσήκει γυναι]κὶ γαμετῇ κατὰ
δύναμιν
καὶ αὐτῆς δὲ [Ἰσιδώρας.....].. καὶ ἀκατη[γ]όρητον ἑαυτὴν
παρεχομένη[ς ..... Ἐὰν δὲ] διαφορᾶς αὐτοῖς γενομέ-
νης χωρίζω[νται ἀπ' ἀλλήλων, ἀπο]δώσιν τὸν Ἑρμῆν τῇ
Ἰσ[ιδ]ώ-
ρᾳ τὴν προ[ῖ]κ[α.....]χιον ἐν τοῖς α[ὐ]τοῖς κοσ[μ]α-

---

[1] Sostituito dal WILCKEN l. cit. in luogo di παρούσῃ integrato dal Lesquier.

ρίοις ἄγω[ντα τὴν αὐτὴν δλκήν[1] ἐπὶ] μὲν τῆς ἀπο-
πο[μπ]ῆς πα[ρα-]
χρῆμ[α] ἐ[πὶ] δὲ [τῆς ἐκουσίας ἀπαλλ]αγῆς ἐν ἡμέραι[ς..]
ἀφ' ἧς ἐ[άν]
[ἀ]παιτηθῇ γι[νομένης τῇ Ἰσιδώρ]ᾳ τῆς πρά[ξ]εως ἔ[κ τ]ε
τοῦ [Ἑρμοῦ]

Col. II.

καὶ ἐκ τῶν ὑπαρχόντων
αὐτῷ πάντων καθάπερ
ἐκ δί[κης.] Ὑ[πογρ]αφέως[2]
τοῦ Ἑ[ρ]μοῦ Ἡρακλίδης
Διδύ[μ]ου ὡς (ἐτῶν) ν οὐ(λὴ) ὑπ' ὀ-
φρύι ἀριστερᾷ. Ἑρμῆς ἀπε-
λεύθερος Σκύλακος τοῦ
Σκύλ[α]κος ὁμολογῶ ἔχιν
παρὰ τῆς π[ρο]ούσης καὶ συνού-
σης μοι ἀγ[ρά]φως γυναικὸς Ἰσι-
δώρας ἐφ' ἑαυτῆς ἔ[τ]ι πάλαι τὴν
φερνὴν χ[ρ]υσίου δοκιμίου τε-
τάρτας τέσσαρες κ[α]ὶ ἀργυ-
ρίου δρα[χ]μὰς ἑκατὸν οὔσας
ἱμάτια [ἐ]ν συντιμήσι καὶ τὰ
παράφερ[ν]α, ἅπερ ἅπαντα
ἀποδώ[σω] ἐπὶ τῷ ἐσομένης[3]

---

[1] Così supplisce opportunamente il LESQUIER sull'esempio di CPR. I 22 l. 23 e I 24 l. 29-30.

[2] Leggi ὑπογραφεύς.

[3] Secondo il WILCKEN l. cit. il testo manifestamente corrotto potrebbe correggersi così: ἀποδώ[σει] ἐπὶ τῆς ἐσομένης αὐτῶι ⟨διαφορᾶς⟩.

αὐτῶι καθὼς πρόκειται. Ἔγραψα
ὑπὲρ αὐτοῦ μ[ὴ] ἰδ[ότος γ]ράμματα
Ἡρακλίδης Διδύ[μο]υ. [Ἰ]ο[ι]δ[ώ]ρα Σα-
τύρου μ[ετ]ὰ κυρίου τοῦ συνγενοῦς
Εὐδαίμ[ο]νος τοῦ Διδύμου.
Ἐντέ[τ]ακ[ται] διὰ γραφί[ου]
Ἀλ[α]βανθίδος.

In virtù di questo atto il matrimonio, ch'era già stato contratto *ἀγράφως*, vien dalle parti trasformato in *ἔγγραφος*. L'esempio non è nuovo: già BGU. I 183, 251, 252 e CPR: I 28 ce ne avevano offerti altri. Ma la importanza di questo nuovo esemplare è di gran lunga maggiore, poichè esso ci attesta due fatti, dei quali prima avevamo dovuto limitarci ad sospettar la esistenza, mentre ora essi si posson dire provati. Il primo è che il precedente rapporto conugale, cui la convenzione del 154 trasmuta in *ἔγγραφος γάμος*, è espleitamente caratterizzato siccome *ἄγραφος*, laonde dev'esser rimossa ogni dubbiezza circa la natura di quel vincolo, che non è nè una mera unione di fatto, nè un concubinato, ma vero e proprio matrimonio. L'altro sta nella prova fornitaci come non sia il solo apporto dotale sufficiente a rendere *ἔγγραφος* il matrimonio, ma occorra in aggiunta la stipulazione dell'istrumento dotale: il che chiarisce appunto di questo la finalità e la efficienza giuridica. Hermes dichiara infatti di aver ricevuto da Isidora la dote e il paraferno già da alcun tempo: *ἔχιν παρὰ τῆς προούσης καὶ συνούσης μοι ἀγράφως γυναικὸς Ἰσιδώρας ἐφ' ἑαυτῆς ἔτι πάλαι τὴν φερνὴν...καὶ τὰ παράφερνα.* Questa attestazione, dalla quale risulta che i valori formanti la dote erano stati consegnati al marito già durante l'*ἄγραφος*

γάμος, non indurrà certo alcuno a credere che la dote potesse adunque esistere anche nel matrimonio ἄγραφος. Gli oggetti, ch' erano stati consegnati già prima, vengono costituiti in dote soltanto ora, in virtù dell' istromento del 154, poichè ora il marito se ne dichiara debitore a tal titolo ed assume rispetto ad essi quelle speciali obbligazioni, che la dote porta con sè. È questo l' avviso espresso pure dal Wilcken, il quale ne trae l' insegnamento che la consegna degli oggetti, che debbono costituir la dote, non è necessario coincida con la conclusione dell' ἔγγραφος γάμος. Ma io credo sia lecito fare ancora un passo ulteriore e ritener ormai sicura caratteristica dell' ἄγραφος il periodo di prova.

Se infatti è elemento indispensabile dell' ἔγγραφος la costituzione della dote, che cosa mancava qui al liberto e alla sua sposa prima dell' a. 154 per potersi unire ἐγγράφως? Tutti i beni della donna, sia dotali sia parafernali, esistevano già durante la prima unione ed è anzi ragionevolmente da supporre che nella casa coniugale essi siano stati introdotti fin dal momento in cui fu contratto il matrimonio non scritto. Il pensar che il piccolo suo patrimonio la donna abbia potuto accumular soltanto dopo la prima unione, se non è assolutamente da escludere, par tuttavia poco probabile: la statuetta d'Afrodite avrà verosimilmente propiziato il talamo sin dalla prima notte nè le vesti, più o meno ricche, saranno mancate ad Isidora nel giorno delle prime nozze. Che cosa dunque ha impedito che il matrimonio si stringesse ἐγγράφως? e che si stipulasse l' istromento nuziale? [1] La risposta non può esser

[1] Che la redazione dell' istromento dotale sia stata impedita da circostanze estrinseche o differita per particolari motivi dagli

dubbia; all'istromento dotale, mediante il quale soltanto il matrimonio diviene perfetto, i due sposi addivengono dopo esaurito il periodo di prova, che caratterizza l'*ἄγραφος γάμος*.[1]

(continua)

ROBERTO DE RUGGIERO

---

stessi sposi, non è inammissibile, ma è meno probabile. Non può certo avervi influito la condizione giuridica di Hermes in quanto egli, che nel 154 comparisce manomesso, fosse all'atto della conclusione dell'*ἄγραφος* ancora schiavo di Skylax; perchè o s'immagina il suo stato giuridico governato dalla legge nazionale egizia, e questa permetteva agli schiavi di costituire una famiglia legittima (cfr. REVILLOUT *Precis du dr. ég.* p. 1102; BOUCHÉ-LECLERCQ *op. cit.* p. 118) e quindi anche di contrarre l'*ἔγγραφος*; o si pensa alle innovazioni portate dai diritti di Grecia e di Roma, che fanno della unione tra schiavi un semplice *contubernium* (cfr. pel diritto ateniese BEAUCHET *Hist. du dr. pr. de la Rép. Ath.* II p. 450), e si deve conchiudere che come l'*ἔγγραφος* così gli sarebbe stato inibito di contrarre anche l'*ἄγραφος γάμος*, che è matrimonio pienamente legittimo. - Quanto alla consegna anticipata dei beni, è anche ammissibile che Hermes abbia rilasciato alla moglie prima del 154 una quietanza simile a quella di cui è cenno in P. Par. 13 e che nel momento della conclusione dell'*ἔγγραφος* egli si sia cautelato esigendo dalla moglie la controquietanza.

[1] Su questo punto resta sempre sub iudice la questione se il periodo di prova durasse un anno. In favor dell'anno potrebbe ora addursi la sottoscrizione del papiro demotico Cair. 30607 da cui risulta che il matrimonio ha durato quasi un anno giusto (cfr. SPIEGELBERG *Demot. Miscellen* l. cit. p. 193). Ma col Nietzold anch'io credo che il periodo potesse durar più o meno dell'anno: al più l'anno potrebbe assumersi come termine normale, poichè è nell'anno che potrà nel più dei casi constatarsi la non sterilità della donna: cfr. ora BOUCHÉ-LECLERCQ *op. cit.* p. 84 n. 4. Su una forma analoga, riscontrata presso legislazioni primitive, di matrimonio a prova, in cui le nozze restano sospese fino al pagamento integrale del prezzo della sposa da parte dello sposo e che può dar luogo ad uno stato di regolare concubinato perpetuantesi per lunghi anni, si veda POST *Grundriss. etnologica* I (trad. it. di Bonfante e Longo) p. 261-262; cfr. anche p. 48-49.

LA PORTA VENTOSA DI NAPOLI ANTICA

Come era situata la porta Ventosa nella cinta murale di Napoli antica? Che questa porta stesse nella strada di Mezzocannone, poco più su del vicoletto del medesimo nome,[1] non v'è dubbio alcuno; invece si vuol fare questione sul modo, in cui essa trovavasi collocata, se cioè rivolta con la sua fronte verso est, oppure verso sud. Siffatta questione non è, come vedremo, di lieve importanza e per la topografia in sè di Napoli antica e per le conseguenze che derivano, dando alla porta Ventosa l'una o l'altra delle suddette posizioni.

Noi, sulla base di vari argomenti e sulle testimonianze dei patrî scrittori, abbiamo sostenuto che la porta Ventosa non potesse stare altrimenti che attraverso la strada Mezzocannone, rivolta a mezzogiorno, aperta verso il mare:[2] tuttavia, si continua ancora ad insistere nell'opinione che quella si trovasse lungo il muro occidentale di Mezzocannone diretta ad est, sicchè, per scendere poi da essa al mare, bisognasse girare di fianco, portando la faccia a sud. Proprio così si vede disposta nella Pianta della Napoli greco-romana

---

[1] V. le nostre *Piante* nelle Parti I e II delle *Origini di Napoli* Salerno 1905 e 1906. Queste *Piante* ci studiammo di eseguire con la massima cura e chiarezza, per rendere ben agevole e comprensibile la lettura del testo quanto alla topografia napoletana.

[2] V. *Origini di Napoli* I, p. 8 *sg.*

del De Petra,[1] il quale anche recentemente è tornato a confermarsi nella sua ipotesi, credendo questa tanto ben fondata, da gratificare senz'altro di sofismi le nostre argomentazioni in contrario.[2] Siamo perciò obbligati a riprendere in esame la questione, sicuri che il lettore serenamente obiettivo, libero da qualsiasi preconcetto, vorrà riconoscere che nella nostra trattazione non ci siamo affatto allontanati, per seguire false idee, dal giusto, rigido e sano procedimento critico.

Cominciamo dal considerare le ragioni topografiche, che inducono a ritenere la porta Ventosa situata verso sud e non verso est. Già abbiamo notato che il nome stesso di Ventosa costituisce di per sè un argomento molto valevole a favore della nostra tesi, e che quel nome, appropriato alla porta, si spiega solo se questa trovavasi in tale posizione da essere battuta dal vento, che le spirava di contro.[3] Difatti tutti i patri scrittori sono d'accordo nel dire che quella porta ebbe il nome di Ventosa appunto perchè esposta ai venti. Fabio Giordano, fra gli altri autorevolissimo, in chiari termini afferma di essa: *quandoque Licinij ob Licinij monumenta proximo in marmore insculpta, quandoque ventosae ob ventos a mare per eam vehementissime efflantes denominationem accepit.*[4] Ugualmente il Lettieri, come riferisce il Summonte,[5] giudica che la porta fu detta Ventosa « da i venti che

[1] V. in Capasso *Napoli greco-romana* Napoli 1905.

[2] *Le Sirene del Mar Tirreno* (dagli *Atti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti* vol. XXV) Napoli 1906 p. 20 n. 5.

[3] Cfr. *Origini di Napoli* I p. 8.

[4] V. *ms.* della Biblioteca Nazionale di Napoli fo. 28 tg.

[5] *Historia della Città e Regno di Napoli* (Napoli 1675) vol. I p. 88. Il Summonte toglie la notizia da « certi pochi scritti a pen-

dal mare all'hora qui spiravano ». Così a sua volta il Celano : [1] « detta Ventosa, per lo vento che di continuo vi si sentiva, venuto dal mare, che le stava dappresso », ed il Carletti : [2] « perchè il Mare stavale di poco lontano, e la *direzione di sua posizione trovavasi a seconda del vento Scirocco*, che nelle nostre Regioni suol essere incomodo, perciò dissesi ne' tempi appresso Porta *Ventosa* ». Or dunque, è chiaro che la porta stava attraverso la Via di Mezzocannone, di fronte al mare, altrimenti come poteva dirsi che trovavasi *a seconda del vento Scirocco*, e più esplicitamente, che *per eam* soffiavano *vehementissime* i venti del mare?

È poi da escludere del tutto che la porta Ventosa appartenesse originariamente alla cinta murale dell'antica Palepoli, situata a S. Giovanni Maggiore secondo l'ipotesi del De Petra, [3] e restasse ancora in piedi quando la Palepoli, sempre conforme a quell'ipotesi, si fuse nel 326 a. C. con la città di Napoli, che già le era sorta vicino, sul colle ad est. Data pure la preesistenza di una città a S. Giovanni Maggiore, la qual cosa noi abbiamo negato per un complesso di varie ra-

na » del Lettieri; nella Relazione dello stesso Lettieri pubblicata dal GIUSTINIANI nel *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli* (Napoli 1803) vol. VI p. 382 sg. non si trova quella notizia.

[1] *Delle notizie del Bello, dell'Antico e del Curioso della città di Napoli* (Napoli, 1724) Giorn. IV, p. 42.

[2] *Topografia universale della città di Napoli* (Napoli 1776) p. 122.

[3] V. *Le Origini di Napoli* (dagli *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* Napoli 1903) p. 17 e 29; cfr. in CAPASSO *Napoli greco-romana* p. 148 e *Le Sirene del Mar Tirreno* p. 24 sg.

gioni,[1] è mai presumibile che i fondatori di Palepoli aprissero nel muro orientale di essa una porta al punto, in cui trovavasi la Ventosa, cioè proprio ai piedi di un'altura, quella dell'Università a quota m. 24.9, mentre la porta giù a valle è a m. 12.50 ?[2] Fra l'altura e la porta sarebbe intercedùta al massimo la distanza rappresentata dall'angusta strada di Mezzocannone, e neppure questa, qualora si accettasse l'opinione recentemente espressa dal De Petra, che cioè la moderna via di Mezzocannone si sia formata proprio là dove sorgeva l'antica muraglia, per modo da indicare di questa quasi intera la spessezza.[3] In tal caso la porta con la muraglia verrebbe a rasentare addirittura la base del colle dell'Università, rendendosi la cosa ancora più inverosimile. Una porta di città, è ovvio e naturale, richiede sempre dinanzi a sè una via libera e piana, di maniera che siano agevoli e comodi l'accesso e l'uscita, invece la porta Ventosa, per singolare prerogativa, già dalla sua prima costruzione avrebbe avuto di fronte il pendio scosceso d'un colle. Basterebbe da sola questa considerazione a mostrare quanto noi siamo lontani dalla via dei sofismi! Nè è da supporre che la prominenza dell'Università non sia di formazione originaria, ma di terreno di risulta, di

---

[1] V. le nostre *Origini di Napoli* I p. 9 sg.; II, p. 42 sg. Quantunque noi abbiamo dimostrato che le indicazioni topografiche date da Livio per Palepoli non permettano collocare questa a S. Giovanni Maggiore, mentre convengono bene ad essa situata a Pizzofalcone, nondimeno il De Petra, in forma tutta assiomatica, asserisce: « La topografia di Palepoli è data da Livio con elementi riferibili a S. Giovanni Maggiore e a Pizzofalcone » (v. *Le Sirene del Mar Tirreno* p. 25, n. 1).

[2] Cfr. la nostra *Pianta* nella Parte II delle *Origini di Napoli*.

[3] V. *Le Sirene del Mar Tirreno* p. 21.

riporto; ciò resta escluso, oltre che dalla struttura stessa di quell'altura, anche dal fatto, che nel vicolo, per cui prima *si saliva* da Mezzocannone al Collegio di Gesù, poi Università, si vedevano ancora al tempo del Celano parte dell'*antiche muraglie*.[1] Il colle dunque dell'Università esisteva fin nei tempi antichi, all'epoca greca, e segnava il termine dell'altipiano, costituendo al sud quelle rupi, a cui accenna anche il Pontano,[2] e per cui lo stesso colle fu poi detto lo *Scagliuso*.[3] Di più non si comprende come possa il De Petra attribuire la porta Ventosa ad una città, cioè Palepoli, situata sul colle, secondo lui, di S. Giovanni Maggiore,[4] se egli ha sempre sostenuto che la murazione di cinta sorgeva sul declivio del colle:[5] come mai allora la porta, che senza dubbio doveva seguire l'andamento del muro, veniva a trovarsi in fondo alla valle?

Per quanto abbiamo detto, apparisce chiaro che le ragioni topografiche fortemente si oppongono all'ipotesi del De Petra circa la situazione della porta Ventosa. Vediamo ora che altro si ricava dai patrî scrittori, sempre contro quell'ipotesi ed a favore invece del nostro assunto, e cominciamo anche qui dal

[1] *Op. cit.* Giorn. IV p. 42; cfr. le nostre *Origini di Napoli* I p. 20 e p. 25 sg.

[2] *De bello neapolitano* lib. VI p. 593-4 (nel vol. II delle *Opera* Basileae 1538).

[3] V. Giustiniani *op. cit.* vol VI p. 200-201.

[4] Abbiamo già notato (v. *Le Origini di Napoli* II p. 43 n. 3) che impropriamente la leggiera elevazione di S. Giovanni Maggiore dicesi colle, e che da V.coletto Mezzocannone alla scala di S. Giovanni Maggiore (v. la *Pianta*) il terreno è tutto di riempimento, di riporto.

[5] V. in Capasso *Napoli greco-romana* p 132; cfr. *Le Sirene del Mar Tirreno* p. 19

Giordano. Questi,[1] parlando delle porte di Napoli che *ad mare vergebant*, nomina prima quella che trovavasi fra il tempio di S. Agostino e la R. Zecca, poi l'altra *sub clivo quem Beati Georgii ab eius Divi templo appellamus*, che usciva ad *Sellariam plateam*,[2] ed in ultimo *eodem in latere* la porta Ventosa, riferendo a proposito di questa il passo del Pontano, in cui si dice che *ad mare ferebat*.[3] Dunque il Giordano poneva anche la nostra porta nel lato meridionale del muro di città, in quello stesso, in cui si trovavano le altre due nominate precedentemente, che pure *ad mare vergebant*, cioè erano rivolte verso sud. Se al contrario Fabio Giordano avesse ritenuta la porta Ventosa situata al modo che la vuole il De Petra, in direzione di est, e non di sud, non l'avrebbe certo indicata fra quelle che guardavano il mare (si noti il *vergebant* usato dallo scrittore), bensì fra le altre del lato *occidentale*, trovandosi in quel caso nella stessa linea delle porte di S. Domenico Maggiore, di S. Pietro a Maiella, e di S. Sofia.[4] E la cosa risulta tanto più sicura, tenendo conto che il Giordano per ogni lato della città designa solo tre porte,[5] e che le altre due messe insieme da lui con la porta Ventosa erano indubbiamente aperte verso il mare. Altra conferma in proposito ci porge lo stesso Giordano là dove riferisce che questa porta stava prima *inter Santi*

[1] V. *ms. cit.* fo. 23 tg.

[2] Cfr. la nostra *Pianta* nella Parte II delle *Origini di Napoli*.

[3] *Op. cit.* p. 594.

[4] Cfr. la nostra *Pianta*.

[5] V. *ms. cit.* fo. 22 tg.: *Vetustae Neapolis portae tum in ipsis maioribus plateis a superiori inferiorique ipsarum parte, tum in vicorum frontibus ternae per quoslibet urbis latus propugnaculis subiacebant.*

Angeli et Santae Mariae rotundae aedicolas, e che *deinde* fu trasferita *paulo inferius ad medium clivum quem a fontis siphone vulgo medij cannonis appellamus*.[1] Sicchè, collocandola originariamente tra le chiese di S. Angelo e di Santa Maria Rotonda, che si trovano l'una dirimpetto all'altra, a principio della via Nilo,[2] è evidente che egli pensava la porta rivolta verso il sud, e dicendo che più tardi fu traslocata *paulo inferius*, senza aggiungere altro, fa ben intendere che essa conservò la medesima direzione verso il mare, altrimenti ne avrebbe notata la nuova situazione, e non l'avrebbe più annoverata fra le porte del lato meridionale, che *ad mare vergebant*, bensì, ripetiamo, fra quelle del lato occidentale.[3] Ugualmente il Tutini, che segue Fabio Giordano, pone la porta Ventosa tra le antiche che erano in Napoli « *dalla parte del mare* », e insieme con essa, come il Giordano, nomina quella di S. Giorgio e l'altra di S. Agostino, indicandone una quarta nella strada dei Ferri vecchi sempre dalla stessa parte.[4] Ed il Tutini pure, sulla medesima porta, dice inoltre: « Nella strada di Fontanola, hoggi detta Mezzo Cannone, era la Porta Ventosa, *donde si usciva alla marina*, e all'antico borgo di Napoli, che era di sotto la Chiesa di S. Giov. Maggiore ».[5] Adunque è evidente che, se la porta non fosse stata rivolta verso sud, non si sarebbe potuto as-

[1] V. *ms. cit.*, fo 23 tg

[2] V. la nostra *Pianta*.

[3] A parte la questione se la porta stessa dapprima all'inizio di via Nilo (Cfr. SUMMONTE *op. cit.* I pp. 38, 52), a noi preme qui solo rilevarne la posizione anche in quel luogo.

[4] *Dell'origine e fundatione de Seggi di Napoli* (Napoli 1644) p. 15.

[5] Ivi p. 14.

scrire così esplicitamente ed assolutamente che di là si usciva al mare, come il Pontano non avrebbe affermato senza alcuna restrizione che *ad mare ferebat*, e meno ancora il Giordano l'avrebbe posta fra quelle che *ad mare vergebant*, usando un'espressione che esclude per sè stessa qualsiasi dubbio. Non diversamente il De Rosa: « dove (a Mezzocannone) era la porta ventosa *verso il mare* »,[1] ed il Carletti: « porta inverso del Mare ».[2]

L'accordo quindi dei patri scrittori su questo punto non potrebbe essere maggiore, e tale accordo ha una particolare importanza, del tutto decisiva nella questione, in quanto il giudizio di detti scrittori fondavasi sulle reliquie della porta stessa, che esistevano ancora al tempo del Carletti, e che dovevano naturalmente esser prova, segno sicuro della posizione della porta verso il mare, e non verso altra parte.

Quali erano queste reliquie della porta Ventosa? Il Lettieri in proposito riferisce: « et poco sotto di essa (la cappella di S. Angelo a Porta Ventosa) è uno pilastro grande di marmore, con lettere che dicono *Licinii* et uci è anco un poco de la volta de detta porta anticamente detta Porta Ventosa ».[3] Il Summonte con maggiore determinazione: « e chi ben mira, fin'hoggidì vi si veggono in detto luogo i vestigij di due Archi al muro ove stava la detta porta, i quali vestigij son tanto discosti l'un dall'altro, che dimostrano esser stati gli Archi del portico, o per meglio dire della Lamia, che doveva

---

[1] *Ragguagli Storici della Origine di Napoli* (Napoli 1702) p. 55.

[2] *Op. cit.* p. 15.

[3] *Op. cit.* p. 385. Anche il GIORDANO (v. sopra a p. 162) fa menzione del pilastro di marmo riferentesi a Licinio.

essere dietro della Porta ».[1] Il Tutini: « e di questa porta si veggono alcune reliquie attaccate al muro del Monastero delle Monache di S. Girolamo, e anticamente si chiamava Porta Licinia ».[2] Il Celano: « e fin'ora di questa porta se ne vedono le vestigia, come *chiaramente* osservar si possono ».[3] Ed in ultimo il Carletti: « Le vestigia di questa Porta anche in oggi si osservano nel disegnato luogo ».[4] Riassumendo, il Lettieri accenna ad *un poco de la volta*, il Tutini, il Celano ed il Carletti a vestigia in generale, mentre il Summonte dà maggiori particolari di queste vestigia, ossia di due archi al muro di S. Geronimo delle Monache. Questo passo del Summonte costituisce appunto l'argomento più forte per il De Petra in sostegno della sua tesi, ricavandosene, secondo lui, che « entrambi i piedritti con una porzione dell'arco soprastante rimanevano attaccati al muro del monastero, e stavano a tale distanza fra loro che si riconosceva chiaramente avere sostenuta la volta o androne della porta ».[5] Sicchè, a giudizio del De Petra, sul muro di S. Geronimo stavano due porzioni di arco, l'una di fronte all'altra, in modo da indicare la curvatura della volta o dell'androne. Ma proprio così devono essere intese le parole del Summonte? Notiamo subito che le vestigia di quei due archi, se fossero state nella posizione creduta dal De Petra, avrebbero mostrato con tutta evidenza che la porta Ventosa aprivasi nel lato occidentale di via Mezzocannone, non già trovavasi attraverso

---

[1] *Op. cit.* p. 38 sg.
[2] *Op. cit.* p. 14.
[3] *Op. cit.* p. 42.
[4] *Op. cit.* p. 122.
[5] *Le Sirene del Mar Tirreno* p. 21 n.

di questa, che cioè era rivolta ad est, non al mare. E come allora, domandiamo noi, nessuno dei patri scrittori avrebbe rilevata la cosa, e tutti sarebbero caduti nel medesimo errore, mentre la più semplice e fuggevole osservazione di quegli avanzi di archi sarebbe valsa ad indicare la vera situazione della porta? Come mai lo stesso Fabio Giordano, che pur vedeva quelle tracce della porta Ventosa, avrebbe potuto metterla fra le altre che *ad mare vergebant*? Qui non trattasi, si badi, di opinioni di scrittori, le quali potrebbero essere anche discutibili, ma di una precisa e concorde asserzione, avente la sua base in un dato concreto, in quelle vestigia, che per sè appunto non dovevano dar luogo ad alcuna incerta interpretazione Ma esaminiamo un po' più da vicino il passo del Summonte, e cerchiamo di definire se esso si presti davvero alla tesi del De Petra, o se invece il Summonte non abbia anch'egli guardato quegli avanzi con gli stessi occhi degli altri scrittori, traendone la stessa convinzione degli altri sulla disposizione della porta Ventosa. Il Summonte parla di vestigi di *due* archi, vestigi tanto discosti l'uno dall'altro da dimostrare d'essere stati quelli *gli archi* del portico, o per meglio dire, egli aggiunge, della lamia che doveva esser dietro della porta. È notevole qui l'abbondanza di particolari e di specificazioni che il Summonte dà intorno a quei resti, per determinarli esattamente, e per rendere più chiaro il suo pensiero. Se quegli avanzi si fossero trovati sul muro di S. Geronimo collocati in modo, che integrati nel loro giro avessero designato l'arco del portico, cioè il sesto, l'ampiezza di volta, sarebbe bastato dire senz'altro ch'erano i vestigi, ossia due pezzi dell'*arco* del portico, e tutti avrebbero capito perfettamente. Perchè invece il Summonte, esprimendosi al plu-

rale, accenna a *due archi*, a *gli archi* del portico, e non pago di ciò, temendo quasi di non essersi ben spiegato, continua: « *o per meglio dire* (si noti) della Lamia che doveva essere dietro della Porta » ? Sono queste parole soltanto una inutile amplificazione, oppure servono ad una più esatta indicazione, per non lasciar campo ad ambiguità, ad equivoco? I due archi, di cui il Summonte fa menzione, sono da intendere l'arco anteriore e quello posteriore della lamia, che stava dietro la porta, discosti tra loro appunto quanto la lunghezza della lamia, sicchè dalla distanza di quei due ruderi, che conservavano in sè traccia di quei due archi, potevasi ben argomentare la lunghezza del portico, non già l'ampiezza della volta, come nel caso, in cui quei vestigi fossero stati disposti sul muro di S. Geronimo alla maniera del De Petra. Abbattuta la porta, rivolta verso sud, erano rimasti attaccati al muro di S. Geronimo due pezzi, due frammenti della parte della lamia, che stendevasi lungo quel muro, cioè della parte sinistra di essa (guardando dal sud), e quei due pezzi appartenevano l'uno al principio, l'altro al termine della lamia stessa, sicchè in quei vestigi restavano, come abbiamo detto, un avanzo dell'arco anteriore della lamia e un altro di quello posteriore (ossia gli avanzi di due archi), sempre dalla stessa parte sinistra lungo il muro di S. Geronimo, discosti tanto fra loro da mostrare di quanto allungavasi il portico, la lamia dietro la porta, la quale per conseguenza doveva stare attraverso la via di Mezzocannone, aperta al mare. Così acquista il suo significato quel particolare della distanza fra i due archi, di cui parla il Summonte, come anche l'altro della lamia, « che doveva essere dietro della Porta ». È quindi il Summonte d'accordo con gli altri scrittori patri nel collo-

care la porta Ventosa verso il mare, se per lui la lamia della porta stendevasi per un lato lungo il muro di S. Geronimo, e segnatamente col Lettieri, il quale dice che su questo muro restava *un poco de la volta*, cioè vestigi di quel tratto della volta che ripiegava verso il muro di S. Geronimo. Non v'è dunque nella informazione del Summonte nulla di diverso da quello che affermano in proposito gli altri scrittori, i quali, come abbiamo dimostrato, dicono tutti unanimemente la medesima cosa, il che è assai notevole, in quanto, ripetiamo, essi si riferiscono a un dato sicuro, agli avanzi della porta stessa, che, secondo il Celano, « *chiaramente* osservar si possono ».[1] Come si vede, questi avanzi, invocati contro la nostra tesi, non fanno che confermarla pur essi nel modo più pieno ed assoluto, e tolgono al De Petra proprio quell'argomento che egli credeva decisivo per la sua dimostrazione.

Ma, per il De Petra, sul muro di S. Geronimo sarebbero rimasti della porta anche i due piedritti, oltre ad una porzione, per ciascuno di essi, dell'*arco* soprastante.[2] In verità, di questi due piedritti come ancora esistenti non si trova memoria nei patrî scrittori, che li avrebbero certo ricordati insieme con gli avanzi dei due archi. Il Giordano ed il Lettieri menzionano un solo pilastro grande con l'iscrizione a Licinio

[1] V. sopra a p. 169.

[2] È notevole, in conferma di quanto abbiamo detto sopra (p. 170), che per dichiarazione dello stesso De Petra i frammenti sul muro di S. Geronimo sarebbero appartenuti ad *un solo arco*, mentre il Summonte parla di vestigi di due archi, degli archi del portico. Evidentemente, anche il Summonte avrebbe dovuto designare quegli avanzi come due porzioni di un medesimo arco, cioè dell'arco di volta, se fossero stati nella posizione voluta dal De Petra.

Alfio,[1] il quale pilastro fu pure tolto al tempo del Summonte, come precedentemente gli altri tre, che sostenevano gli angoli del portico di porta Ventosa.[2] D'altra parte, anche se non l'escludesse il Summonte, non v'è ragione di dover ammettere la permanenza di quei due piedritti, perchè gli avanzi dei due archi, attaccati com'erano al muro di S. Geronimo,[3] non avevano affatto bisogno dell'appoggio dei piedritti. Così resta anche priva di base l'opinione del De Petra,[4] che quei due piedritti fossero ridotti a stalla di cavalli dai maniscalchi di rimpetto, e non già la sepoltura della cappella di S. Angelo presso porta Ventosa, come asserisce il Lettieri[5] e come noi pure abbiamo giudicato.[6] A questo proposito il De Petra, per dare appunto una prova dei nostri sofismi, replica con siffatto argomento: « Perchè se devesi ricorrere a questa enormità, che la terra santa o sotterraneo d'una cappella aperta al culto, in una città cattolicissima come Napoli, sia stata dai maniscalchi ridotta a stalla di cavalli, non occorre altro per dire, che si è sopra una falsa via ».[7] Enormità! Falsa via! Ma davvero? Innanzi tutto osserviamo che se qui v'è qualcuno in peccato, non siamo certo noi i primi colpevoli, bensì il Lettieri, il quale scrive queste testuali parole: « et iuxta dicta porta è quella Cappella nominata Sto Agnelo ad Porta Ventosa, quale sta a fronte li menesche-

---

[1] V. sopra a p. 168.
[2] *Op. cit.* p. 39.
[3] Cfr. sopra a p. 169 quanto dice il Tutini.
[4] V. in Capasso *Napoli greco-romana* p. 188.
[5] *Op. cit.* p. 385.
[6] V. *Origini di Napoli* I p. 7 n. 1.
[7] *Le Sirene del Mar Tirreno* p. 21 n.

chi dar mezzocannone, che dela *sepoltura di essa* nci è fatta stalla de cavalli, et la cappella stava llà dove al presente si vede, etc. ».[1] Si può essere più chiari, più espliciti di così? È la sepoltura di S. Angelo a Porta Ventosa, o sono i piedritti della porta ridotti a stalla di cavalli? Dove si parla qui di piedritti? Ha forse errato il Lettieri, o era egli interessato ad offendere il sentimento religioso dei Napoletani? Trattandosi di uno scrittore autorevole quale il Lettieri, tenuto tale dallo stesso De Petra, e d'altra parte di una notizia data per pura incidenza, di un fatto cioè che per il Lettieri non aveva alcuna speciale importanza e che del resto chiunque poteva osservare e controllare, c'era poco da sbagliare, e non c'era per nulla ragione di dire intenzionalmente una cosa per un'altra. Ma vediamo se c'è modo di assolvere il Lettieri, e noi pure, da tanto sacrilegio, e di rassicurare anche il De Petra che nessuna empietà commise in ciò la cattolicissima Napoli. Era proprio *aperta al culto*, come crede ed afferma il De Petra, la cappella di S. Angelo a Porta Ventosa, quando la terra santa o il sotterraneo di essa trovavasi adibito a stalla di cavalli? Riguardo a questa cappella il Capasso informa quanto segue: « esisteva verso la metà del secolo XVI e dicevasi posta *intus jardenum comitis Golisani*, il cui sito non ho potuto accertare. Nel 1580 affermasi che era *olim constructa in platea de mezzocannone intus domum d. Luce de Villaut*, anche ignota, e che, *essendo già profanata*, il beneficio era stato trasferito dentro la chiesa di S. Maria dei Meschini a Portanova ».[2] Di qui ben chiaro emerge che già

---

[1] *Loc. cit.*

[2] V. *Archivio Storico per le Provincie Napoletane* XVII (1892) p. 701.

prima del 1580 la cappella *olim constructa* era *profanata*, e perciò non v'è proprio da meravigliarsi e gridare allo scandalo che nel 1560, in cui scriveva il Lettieri, [1] la sepoltura di essa fosse usata per stalla di cavalli. Dov'è mai la enormità notata dal De Petra, se quel sotterraneo non era più terra santa? Difatti, che la profanazione debba risalire al tempo del Lettieri, ce ne accerta lo scrittore stesso, il quale, dopo aver detto che « dela sepoltura di essa nci è fatta stalla de cavalli », aggiunge subito, appunto per allontanare qualunque idea men che riverente, « et la cappella *stava* llà dove al presente si vede ». Quell'imperfetto *stava* dimostra molto luminosamente che, quando scriveva il Lettieri, se si vedeva ancora il luogo dove trovavasi la cappella, questa, rispetto all'esercizio del culto, non più funzionava, ed era stata trasferita nella chiesa di S. Maria de' Meschini. Lo stesso conferma anche il Summonte, contemporaneo del Lettieri: « et era questa porta (la Ventosa) non a S. Angelo a Nido, come vogliono i sopradetti, ma più in giù nella strada di mezzo Cannone, appresso la Cappella di Sant'Angelo vicino quella di San Basilio, e proprio all'incontro ove al presente stanno i Menescalchi che per tal cagione era detta Sant'Angelo a Porta Ventosa, la qual Cappella *nella mia eta* è stata trasferita dentro la Chiesa di Santa Maria dei Meschini ». [2] Non v'è dunque da negar fede al Lettieri riguardo alla sepoltura della cappella ridotta a stalla di cavalli, e tanto meno

[1] *Op. cit.* p. 394

[2] *Op. cit.* p. 38. Il SUMMONTE, di cui s'ignora l'anno preciso della nascita, morì nel marzo del 1602 (Cfr. la *Vita* premessa all'edizione del 1748 della sua Storia, e SORIA *Memorie storico-critiche degli storici Napoletani* (Napoli 1781-82).

da pensare ad una confusione da lui fatta tra quella sepoltura e i piedritti della Porta Ventosa, anche perchè il Lettieri riferisce che uno di quei piedritti stava più giù della cappella: « et poco sotto di essa è uno pilastro grande di marmore, con lettere che dicono *Licinii* ».[1] Il Lettieri quindi distingueva perfettamente la sepoltura della cappella dai piedritti della porta, di cui quell'unico da lui menzionato fu pure tolto presto dal suo sito, come, ripetiamo, attesta il Summonte.[2]

Con ciò noi crediamo d'aver raggiunta la prova completa e irrefutabile circa la situazione della porta Ventosa, e di essere stati nel vero fin dalla prima volta, quando sostenemmo che essa doveva stare attraverso la via di Mezzocannone, e non sul lato occidentale, come supponeva il De Petra. Ragioni d'indole topografica, testimonianze accertate dei patrì scrittori, e avanzi monumentali, un complesso insomma di argomenti tutt'altro che sofistici, infirmano l'ipotesi tanto caldeggiata dal De Petra, e abbattono così l'ultimo puntello, a cui egli s'appoggiava per affermare ancora che a S. Giovanni Maggiore vi fosse una città, prima che sul colle ad est sorgesse la Napoli di pianta regolare e simmetrica. Già era stato rinnegato il muro occidentale di Mezzocannone come appartenente alla città più antica su S. Giovanni Maggiore;[3] non restava in memoria di questa che la porta Ventosa con la sua fronte verso est, ma essa pure, come abbiamo dimostrato, non può stare in quella posizione, e deve invece guar-

---

[1] *Op. cit.* p. 385.

[2] *Op. cit.* p. 38.

[3] Cfr. *Napoli nobilissima* XV (1906) p. 47 n. 1 (2ª col.); cfr. *Le Sirene del Mar Tirreno* p. 20.

dare al sud, e non all'est.[1] Così situata la porta Ventosa, cioè verso il mare, trova bene la sua ragion d'essere nel fatto che apriva, ne siamo sempre convintissimi, la via di comunicazione della città, posta sull'altipiano, col mare, la qual via era munita e difesa da una doppia muraglia lungo la strada odierna di Mezzocannone, a simiglianza delle mura di Falero ad Atene.[2] Che la città di Napoli potesse essere congiunta al mare con lunghe mura l'aveva il Beloch sospettato appena, e noi, secondo la nostra costante abitudine, ci facemmo un dovere di citare persino le parole dello scrittore.[3] Perciò forse il De Petra crede di potere concludere, in merito alla nostra ricerca, che noi veniamo a « rinverdire un'opinione assai rimessamente espressa dall'illustre prof. Beloch nel 1879 *(Campanien* pg. 77), quando non erano ben noti nè il materiale, nè la tecnica del muro greco di Napo-

---

[1] Altro argomento alla sua tesi trae il De Petra *Le Sirene del Mar Tirreno* p. 22 da un vasellino di bucchero ellenico, rinvenuto nelle fondamenta del vecchio palazzo universitario. Da esso, indizio di una tomba, egli deriva l'esistenza di un sepolcreto di uno stabilimento vicino, e quindi quella di una città greca a S. Giovanni Maggiore. Ma bisogna pur riconoscere che un bucchero isolato, senza che sia apparsa in quel luogo alcun'altra traccia di tomba, non offre contributo sufficiente a provare che ivi stava una tomba, e di più tutto un sepolcreto all'intorno, per dedurre in ultimo addirittura una città a S. Giovanni Maggiore. Che forse un bucchero, pur essendo oggetto destinato alle tombe, non può trovarsi anche indipendentemente da una tomba? Importa forse per sè stesso, col fatto solo della sua presenza, la necessità di una tomba?

[2] Rileviamo ancora una volta che l'unica strada di comunicazione tra la città di Napoli, situata sull'altipiano, ed il mare era appunto quella di Mezzocannone, prima che si aprisse l'altra del Duomo. Cfr. le nostre *Origini di Napoli* II p. 9 n. 2.

[3] V. *Origini di Napoli* I p. 80 n. 1.

li ».[1] Proprio questo, non altro che questo è in fondo il costrutto del nostro lavoro? Eppure, esso è stato notato specialmente per i suoi risultati originali! Come già osservammo,[2] il Beloch, accennando vagamente alla possibilità che Napoli fosse congiunta col porto per mezzo di lunghe mura, non determina nè dove nè come la comunicazione si effettuasse, e neppure mette in relazione quelle mura con la *Φαλήρου τέρσις* di Licofrone, tanto dibattuta e controversa.[3] Ora, ci sia lecito domandare, chi prima di noi ha cercato di stabilire che la porta Ventosa, creduta dal Beloch non dell'epoca della fondazione di Napoli, ma del tempo dell'ampliamento di questa,[4] dovesse invece risalire fin alle origini della città, e servisse appunto ad aprire, lungo l'odierna strada di Mezzocannone, la via di comunicazione col mare, chiusa fra una doppia muraglia, che dai due lati di essa scendeva giù ad unirsi con le fortificazioni del porto? E chi, prima di noi, ha trovato in questa particolarità della muratura di Napoli, che richiama così bene le mura di Falero ad Atene, la spiegazione più plausibile della *Φαλήρου τέρσις* di Licofrone, in cui a torto s'è voluto vedere una città preesistente a Napoli, e non la stessa città di Napoli?[5] Questa è la parte sostanziale, la ragione vera della prima metà del nostro studio sulle *Origini di Napoli*, e di questa, che senza dubbio

---

[1] *Le Sirene del Mar Tirreno* p. 19 n. 3

[2] V. *Origini di Napoli* II p. 9 n. 1.

[3] Cfr. quel che dice a proposito del nome Falero il Beloch *Campanien* (Breslau 1890) p. 28 sg.

[4] *Op. cit.* p. 68: « Die Porta Ventosa gehört erst der erweiterten Stadt an ».

[5] V. le nostre *Origini di Napoli* I p. 31 sg.; II p. 3 sg

non è sfuggita all'attenzione del De Petra, e che certo non può dirsi un rinverdimento, avrebb'egli dovuto, se mai, darci vanto, piuttosto che attribuircene uno che non ci spetta, ed anche con una tal quale intonazione sarcastica, che non sappiamo quanto sia opportuna nè quanto ci tocchi, ossia quello « di cancellare definitivamente la duplice muraglia di Mezzocannone, che si era malamente insinuata nella topografia napoletana ».[1] Tutt'altro che cancellare definitivamente la duplice muraglia di Mezzocannone è stato il nostro proposito; anzi noi ci siamo studiati di dimostrare appunto la necessità di quella doppia muraglia fin dall'epoca greca. A tale scopo abbiamo discusso, molto obiettivamente e serenamente, tutte le varie opinioni emesse sul muro orientale e su quello occidentale di Mezzocannone, venendo alla conclusione che sì l'uno come l'altro, se malamente, è vero, s'insinuavano nella topografia napoletana per le dette opinioni, si spiegavano invece bene con la nostra ipotesi, che cioè dalla porta Ventosa procedessero parallele sino al mare, stabilendo con questo una via

---

[1] *Le Sirene del Mar Tirreno* p. 19 n. 3. Tra gli altri titoli enumerati dal De Petra (ivi) per tributarci il vanto suddetto, v'è anche quello d'aver noi *ripescato* (?!) nel Grande Archivio il vol. 5053 delle *Scritture dei Monasteri soppressi*, di cui il Capasso, per mero caso, dava l'indicazione del numero sbagliata, e riproduceva con una lacuna il brano relativo alla muraglia antica di S. Aniello (v. le nostre *Origini di Napoli* I p. 23 sg.). Osserviamo solo che il De Petra, se avesse rintracciato (noi non diciamo *ripescato*) quel volume tra i moltissimi delle *Scritture dei Monasteri soppressi*, e avesse quindi integrato il passo citato dal Capasso, avrebbe certamente evitato, anche senza vedere lo schema del muro scoperto all'Egeziaca all'Olmo, di attribuire alla cinta murale di Napoli la peculiarità insostenibile dei contrafforti-cunei (cfr. le nostre *Origini di Napoli*, *loc. cit.*). Non ne valeva forse la pena?

fortificata di comunicazione, e restando così distinte dal rimanente della murazione, che svolgevasi sull'altipiano e faceva capo, nel lato meridionale, alla stessa porta Ventosa. Contro tale ipotesi invano si fa questione di materiali e di tecnica. Noi abbiamo già detto, e qui ancora ripetiamo, che, se i frammenti scoperti del muro greco sono di tufo e di una determinata costruzione,[1] non resta perciò escluso che la doppia muraglia di Mezzocannone, dovendo limitare una via di traffico, non richiedesse, almeno nelle pareti interne, un materiale più solido del tufo, il piperno, di cui si vedono tuttora grossi quadroni in quella strada, e magari una tecnica diversa, meno complicata, appunto per la maggiore consistenza del materiale, e concorrendo alla maggiore difesa delle due mura le fortificazioni, che vi erano all'esterno. Donde poi si desume che i Greci a Napoli usassero *soltanto* il tufo, e non potessero servirsi all'occasione anche del piperno?[2] Abbiamo inoltre sostenuto che la nostra ipotesi regge ugualmente pure a prescindere da quei quadroni di piperno,[3] in quanto la doppia muraglia di Mezzocannone viene imposta, come preesistente, dalla conformazione del muro meridionale nell'ampliamento romano-medioevale. Invero, la rientranza, che questo muro fa spezzandosi in due e risalendo con due tratti paralleli lungo Mezzocannone fino alla porta Ventosa, non trova migliore spiegazione, se non con l'ammettere che quei due tratti pa-

---

[1] V. *Origini di Napoli* I p. 25 n 2

[2] Cfr. quanto a tal proposito diciamo in *Origini di Napoli* II p. 5 sg.

[3] Del resto il LETTIERI *op. cit.* p. 385 riferisce che ancora ai giorni suoi nella piazza di Mezzocannone vi erano « le Muraglie antiche piene de alcuni piedi de rapperi ».

ralleli già preesistevano, e che all'estremità di essi andasse poi a congiungersi, dall'una parte e dall'altra, il muro di ampliamento. [1] Così la porta Ventosa con la doppia muragha di Mezzocannone rientra acconciamente nel piano di fondazione di Napoli, il quale piano crediamo d'aver dimostrato anche noi per i primi (è una semplice constatazione di fatto, non un vanto), che risponde in tutto e per tutto allo schema d Ippodamo di Mileto. [2]

Questo schema, bisogna pur riconoscerlo, se da molti se n'era parlato, da nessuno però s'era precisato in che propriamente consistesse, non potendosi certo ridurre soltanto a vie diritte intersecantisi fra loro ad angolo retto. In tal caso nulla di nuovo avrebbe apportato Ippodamo nel sistema di costruzione delle città, esistendo, come si sa, già prima di lui città con strade disposte a quella maniera, e per conseguenza non s'intenderebbe perchè da Aristotele si dicesse *νεώτερος τρόπος* la teoria di Ippodamo. [3] Determinato invece da noi tale schema nelle sue singole particolarità, ed assodato che ad esso appunto si conforma perfettamente la pianta di Napoli greca, [4] abbia-

---

[1] Cfr. le nostre *Origini di Napoli* II p. 7 sg.

[2] Ivi p. 16 sg

[3] Ivi p. 18.

[4] I ruderi di mura ultimamente scoperti all'angolo di S. Agostino fra il Rettifilo e Forcella (cfr. *Pianta*) appartengono, come abbiamo già detto (v. *Origini di Napoli* II p. 25 n. 4), all'*ingens propugnaculum*, alla fortificazione, che per testimonianza del Giordano (ivi) sorgeva in quel punto, e che s'apriva da un lato con la porta Basana e dall'altro con quella di Forcella (ivi, cfr. *Pianta*). È fuor di proposito considerare tali mura come costruite posteriormente per aggiungere alla città l'area da esse contenuta, e quivi collocare i Partenopei di Pizzofalcone o anche i Campani, ammessi a Napoli quali cittadini (v. De Petra *Le Sirene del Mar Tirreno* p. 26 n. 1).

mo dedotto per legittima illazione, che questa città non potè sorgere prima dell'età d'Ippodamo, e ne abbiamo quindi fissata la data di fondazione intorno al $433/_2$ a. C. [1] È bene poi richiamare quanto abbiamo già notato, [2] che cioè la ricostruzione da noi fatta di Napoli secondo i principi di Ippodamo ha la sua vera base e trova pieno riscontro nella pianta della Napoli moderna, sia per le distanze sia per la disposizione delle strade, sicchè per questa parte abbiamo un dato esatto e sicuro che ci obbliga a non andare oltre il tempo d'Ippodamo. [3] D'altro lato, poichè non si può dubitare dell'esistenza di Napoli avanti quello stesso tempo, si risolve bene pure la questione di Palepoli, in quanto Palepoli non è che la Napoli originaria di fondazione cumana, detta Palepoli allorchè non lontano da essa, posta a Pizzofalcone, come tutto induce a ritenere, [4] fu costruita più tardi, per opera princi-

---

[1] V. *Origini di Napoli* II p. 33 sg.

[2] Cfr. *Origini di Napoli* II pp. 18, 19, 24.

[3] Di ciò a noi sembra non tenga conto G. De Sanctis *Storia dei Romani* (Torino, Bocca 1907) I p. 336 n. 1, quando asserisce: « La regolarità del piano (di Napoli) non prova nulla contro la sua antichità, come non prova nulla contro l'antichità di Selinunte ». Certamente, se però la regolarità di Napoli non fosse in istretta dipendenza dal piano d'Ippodamo, come abbiamo dimostrato. Anche noi avevamo detto che « il criterio della regolarità e della simmetria non basta di per sè a provare che Napoli risponda effettivamente allo schema d'Ippodamo, poichè, com'è noto, diverse città, anche greche, prima d'Ippodamo avevano una disposizione normale di vie intersecantisi ad angolo retto » (v. *Origini di Napoli*, p. 17). Perciò appunto, raccolti gli elementi specifici della teoria d'Ippodamo, e applicatili alla pianta di Napoli, mettemmo in evidenza con la nostra ricostruzione geometrica che la città fu tracciata proprio conforme a quella teoria (v. *Origini di Napoli* II pp. 18-32).

[4] Cfr. n. 1 a p. 164

palmente dei Calcidesi, la Napoli a sistema ippodameo [1] I Palepolitani adunque sono, per noi, quelli che abitavano Palepoli, a Pizzofalcone, e se l'appellativo di Palepolitani è dato ai Sanniti nel trionfo, che seguì alla guerra del 327 a. C., è chiaro che essi sono i Sanniti, i quali allora occupavano Palepoli. Questi Sanniti di Palepoli noi abbiamo cercato di provare che sostennero la guerra con Roma, e non già Napoli, come generalmente si accetta, non accordandosi col fatto stesso della guerra il *foedus Neapolitanum*, che è un *foedus aequum*, concesso da Roma. [2] Così non può neppure conciliarsi questo *foedus* col trionfo *de Samnitibus Palaepolitanis*, qualora, tenendosi sottintesa la copulativa *et* fra *Samnitibus* e *Palaepolitanis* e negandosi inoltre l'esistenza di Palepoli, si considerino i Palepolitani come la primitiva popolazione osca di Napoli, e si facciano risiedere insieme coi Napoletani e coi Sanniti nella medesima città di Napoli, parteggiando i Napoletani coi Romani, mentre a questi sarebbero stati contrari i Palepolitani uniti coi Sanniti. [3] Anche con siffatta ipotesi restano sempre, a noi pare, valevoli le ragioni che abbiamo opposte alle altre soluzioni date, che cioè i Napoletani ed i Palepolitani fossero due diversi elementi etnici e politici, rivali fra loro e stabiliti in due quartieri distinti, Napoli e Palepoli, che formavano una sola *civitas*, [4] oppure soltanto due partiti politici, l'uno favorevole ai Romani e l'altro no, così a Napoli come a Palepoli, due frazioni di un unico

---

[1] V. *Origini di Napoli* II p. 35 sg.
[2] Ivi p. 54 sg.
[3] V. De Sanctis *op. cit.* II p. 301 sg.
[4] V. *Origini di Napoli* II p. 57 sg.

comune.[1] Oltre che, per le ragioni da noi esposte,[2] l'esistenza di Palepoli, in quanto questa rappresenta la Napoli cumana, risulta pienamente provata, non si toglie poi la difficoltà del *foedus aequum* accordato a Napoli dopo lunga e contrastata guerra, e neanche l'altra che, trattandosi di cittadini di una stessa città, non sarebbe stato consentaneo nè pratico allearsi con una parte di essi e trionfare sull'altra.[3] Invece la cosa si chiarisce e si appiana, ammettendo, come noi abbiamo fatto, che Napoli al 327 a. C., anzichè entrare in guerra con Roma, stringesse con questa il *foedus*, a patti assai vantaggiosi, contro i Sanniti, che già occupavano Palepoli e che, vinti in ultimo, furono oggetto del trionfo *(de Samnitibus Palaepolitanis)*.[4]

---

[1] Ivi p. 58 sg.

[2] Ivi p. 35 sg.

[3] Ivi p. 59 sg.

[4] Ivi p. 65 sg. Il De Sanctis *op. cit.* II p. 303 n. osserva che contro questa nostra teoria sta il fatto che i nomi di Carilao e Ninfio, *principes civitatis* secondo Livio (VIII 25, 9), non sono inventati, ma fededegni. Ma ciò a noi pare non tolga che, pur essendo Carilao e Ninfio nomi autentici e *principes civitatis* a Napoli, questa città abbia potuto stringere alleanza con Roma invece di farle guerra. La tradizione accettata da Livio, senza levar credito a quei nomi, avrebbe soltanto trasferito da Napoli a Palepoli la residenza dei due governanti, appunto perchè, come abbiamo notato (v. *Origini di Napoli* II p. 67 sg.), la guerra per Livio è sostenuta non da Napoli, ma da Palepoli, dove, secondo lui, al 327 a. C. era ancora *summa rei Graecorum* (Liv. VIII 26, 6). Questa tradizione, come abbiamo pure dimostrato (*Op. cit.* II. p. 56 sg.), contiene in sè le prove evidenti dell'invenzione, non potendo in niun modo Palepoli al tempo di quella guerra essere la parte più notevole della *civitas* napoletana, e non si spiega se non facendola derivare dallo stesso Atto trionfale *de Samnitibus Palaepolitaneis*, per cui, giudicandosi omessa la copulativa *et*, si pensò che la guerra, oltre che ai Sanniti, fosse fatta pure ai Palepolitani e che su questi altresì trionfassero i Romani (*Op. cit.* II p. 67 sg.). Quindi, ritenendo Carilao e Ninfio come veri personaggi storici, e

Concludendo, noi crediamo di poter affermare con sicura coscienza, che ben fondate e vagliate erano fin da principio le argomentazioni da noi addotte in sostegno della nostra tesi, e che contro di esse troppo immeritamente s'è voluta dal De Petra lanciare l'accusa di sofismi: [1] vogliamo credere altresì, che di ciò si sia persuaso, insieme con noi, anche il De Petra.

Napoli, Novembre 1907.

ALBERTO PIRRO

---

anche come demarchi della città di Napoli (cfr. DE SANCTIS, *op. cit.* II p. 300 n. 1), può Napoli ugualmente bene concludere per suo conto il *foedus Neapolitanum* con Roma, mentre questa muove guerra non a Palepoli, come riferisce Livio, ma ai Sanniti di Palepoli, detti perciò Palepolitani negli Atti trionfali.

[1] Ben altro giudizio è espresso sul nostro lavoro dal GERLAND nella *Berliner philol. Wochensch.* (12 ottobre 1907, n. 41): « Hiermit schliesst die Abhandlung, die wegen ihre exakten Beweisführung und der Bedeutung des Gegenstandes die Aufmerksamkeit auch der deutschen wissenschaftlichen Kreise verdient ».

GLI STRATEGHI DELLA LEGA ACHEA

La lega achea sorse per l'unione di Dime, Patre, Tritea e Fare nella Ol. 124, durante la spedizione di Pirro in Italia, primavera 280 a. C. (Ol. 124.4 — 281 0).[1]

È interessante rilevare come la cronologia della lega proceda quasi regolarmente di anno in anno secondo il calendario giuliano, ed infatti i supremi magistrati di essa entravano in carica al tramontare della Pleiade, ossia al cominciar dell'estate, nel maggio press'a poco:[2] Polibio, il quale non può dirsi male informato, notava che gli Achei contavano il tempo così.[3] Data la stagione comune dell'origine della lega e dell'entrata in carica degli strateghi, a me sembra scorgere tra i due fatti un legame strettissimo: entrata in carica che non mancò di far sentire i suoi inconvenienti, come quando Arato dovette nel 220 per esigenze militari anticiparla di cinque giorni, e che in seguito, probabilmente dopo la morte di Arato, fu modificata, venendo trasferita all'equinozio di autunno. Il modo come è espressa la data della fondazione della lega posto in relazione con altre notizie, specie quella

[1] Polyb. II 41, 11 sgg. Quando non indico espressamente altre edizioni d. Polibio, cito sempre quella recente di Th. Büttner-Wobst

[2] Polyb. IV 37, 2. V 1, 1, 91, 1.

[3] Polyb. V 1, 1.

dell'Ol. 140, 3, con la quale si indica la battaglia del Trasimeno, 217 a. C., ci induce ad ammettere che Polibio conti gli anni dell'olimpiade da un ottobre all'altro [1] e che gli strateghi achei vengano, al pari dei consoli romani, assegnati a quell'anno olimpico nel quale entrano in carica, finchè il loro anno, quando essi entreranno in carica all'equinozio di autunno, non venga a combaciare con l'anno olimpico stesso. Il Niese [2] ha voluto fare delle riserve per il tempo anteriore alla seconda guerra punica; e sia. Ma riflettiamo bene: Polibio ha da un lato l'anno romano, dall'altro l'anno etolico che comincia dall'equinozio di autunno; degli anni achei la prima serie si accosta all'anno romano, la seconda all'anno etolico; e prima che cominci questa seconda serie egli ha ridotto l'anno olimpico all'anno etolico e l'ha posto in ragguaglio con l'anno romano; non so come si possa pensare che almeno per tutto il periodo dell'esistenza della lega achea egli non abbia seguito il medesimo sistema cronologico. [3] Del resto non si può non ammettere che Polibio non avesse davanti a sè una tavola dei magistrati achei, e questa, come doveva regolare lo storico, così deve a noi pure servire di norma. [4]

---

[1] Cfr. Mommsen *Rom. Forsch.* II p. 355

[2] *Hermes* 35 (1900) p. 53 n. 4

[3] Su ciò vedi pure Nissen in *Rhein. Mus.* 40 (1885) p. 355. Rilevo come il Büttner-Wobst nella sua ediz. di Polibio abbia accettato questo criterio

[4] In fondo al presente lavoro aggiungo una tavola degli strateghi composta secondo questi criteri cronologici. La tavola parziale di F. Aucr in Beloch *Studi di Storia Antica* fasc. II 1893 p. 142 è errata; esatta invece è quella pure parziale del Beloch *Griech. Gesch.* III 2 p. 177

Riguardo alla successione degli strateghi, dobbiamo ritenere che l'anno della magistratura fosse rigorosamente rispettato, se si è creduto notare che una volta fu per necessità abbreviato di cinque giorni;[1] la continuazione della carica o rielezione, se non era proibita, di solito non si faceva: ne conosciamo un solo esempio;[2] ma se uno stratego moriva, subentrava nel suo posto per legge lo stratego dell'anno precedente fino a compiere l'anno di carica.[3]

Circa cinque anni *(μάλιστά πως ἔτει πέμπτῳ)* dopo la fondazione della lega avvenne l'annessione di Egio, e successivamente di Bura e Carinea.[4] Se si pensa che Polibio facesse il computo secondo gli anni olimpici, il quinto anno, dopo il 281·0 sarebbe il 276,5, e l'azione militare sarebbe stata condotta dai sesti strateghi, da quelli cioè che entrarono in carica nella primavera del 275 a. C. Ma questo computo, qualora rimanesse sotto qualche rispetto incerto, non altererebbe la parte essenziale della presente dimostrazione.

Nei primi venticinque anni la costituzione della lega fu di un *γραμματεύς* e due *στρατηγοί*; dopo si elesse uno *στρατηγός* solo.[5] A me pure sembra ovvio che questi *πρῶτα* venticinque anni debbano intendersi fin da principio; non si può supporre infatti che la lega fosse sorta senza forma co-

---

[1] Plut. *Arat.* 47.

[2] Liv. XXXVIII 33. Il Gilbert *(Griech. Staatsalt.* II p 112), il Clementi *(La guerra annibalica in oriente* in Beloch *Studi di Storia Antica* fasc. I (1891) p. 58) e il Beloch *(Griech. Gesch.* III 2 p. 173) dicono che non era permessa dalla costituzione, ma evidentemente ciò non è esatto.

[3] Polyb. XXVIII 15.

[4] Polyb. II 41, 13.

[5] Polyb II 43, 1 sg.

stituzionale, e questa di cui si parla è la prima. Naturalmente si tratta di venticinque anni di olimpiade i quali vanno dal 281,0 al 257 6, ma devono esser pure venticinque le coppie degli strateghi, perchè non si può escludere che Polibio nel fare il computo non li abbia tenuti presenti. Di guisa che Margo di Carinea, il primo stratego solo, entrò in carica nella primavera del 255, corrispondendo per gli anni olimpici al 256 5.

La liberazione di Sicione avvenne nel quarto anno dopo il primo stratego *(τετάρτῳ δ' ὕστερον ἔτει τοῦ προειρημένου στρατηγοῦντος)*, cioè sotto il quinto stratego, il quale doveva essere entrato in carica al maggio del 251 per l'anno olimpico 252 1, e otto anni dopo fu eletto stratego per la seconda volta Arato, *(ὀγδόῳ δὲ πάλιν ἔτει στρατηγὸς αἱρεθεὶς τὸ δεύτερον)*,[1] cioè nel 243 per l'anno olimpico 244 3. E questo passo corrisponde all'altro di Polibio, che la battaglia delle Egadi avvenne un anno dopo, cioè nel 243 2; difatti essa fu combattuta nel maggio del 242. E poichè Arato tenne la strategia un anno sì e uno no,[2] egli fu per la prima volta stratego nel 245 per l'anno olimpico 246 5. A noi grandemente interessa insistere in questo punto, in cui anche quei critici che dissentono nel resto, sono d'accordo: ad Arato spetta sicuramente l'anno giuliano 243, egli prende quindi l'anno dispari.

L'annessione di Argo alla lega achea si fece dopo la morte di Demetrio il Macedone e questa avvenne nell'anno in cui i consoli L. Postumio e Cn. Fulvio portarono guerra

---

[1] Polyb. II 43, 3 sg.

[2] Plut *Ar.* 24. 30. 38; *Cleom.* 15.

agli Illirii 229 a. C.:[1] in quest'anno era stratego Arato e difatti egli doveva conservare il suo anno dispari. L'anno successivo all'annessione di Argo fu eletto stratego colui che era stato tiranno di quella città, Aristomaco,[2] e poichè immediatamente prima aveva alternato con Arato tre strategie Lidiada, già tiranno di Megalopoli parimente annessa,[3] si ha che Lidiada fu stratego nel 234, 232, 230 e Aristomaco nel 228. L'anno appresso è stratego Arato non per la duodecima volta, come dice Plutarco (*Arat.* 35), ma per la decima.

In uno degli anni pari anteriori a quelli di Lidiada, poco prima dell'annessione di Megalopoli, può essere avvenuta l'annessione di Erea per opera dello stratego Dieta, forse nel 236.[4]

Fin qui nessuna difficoltà o per lo meno nessuna discrepanza fra i più recenti critici riguardo ai risultati.

Durante la decima strategia di Arato avviene la battaglia presso il monte Liceo e quindi la presa di Mantinea da parte di Arato stesso; dopo avviene pure la battaglia presso Megalopoli nella quale cade Lidiada.[5]

Polibio dice che la presa di Mantinea avvenne nel quarto anno prima della presenza di Antigono nel Peloponneso (II 57.2) e poichè sappiamo da Polibio stesso che la presenza di Antigono fu per tre anni (III 53-70), non dobbiamo computare da

---

[1] Polyb. II 44, 2-5. 60, 4. Eutr. III 4. Cfr. Niese *Gesch. d. Griech. u. Maked. Staaten* II p. 286 e Beloch *Griech. Gesch.* III 1 p. 661.

[2] Polyb. l. c. Plut. *Ar.* 35

[3] Plut. *Ar.* 30, 35.

[4] Polyaen. II 36. Ved. Beloch *Griech. Gesch.* III 2 p. 176.

[5] Plut. *Ar.* 36. 37.

quello che più ci talenta, ma da quello invece che logicamente si deve prendere: qui presenza è sinonimo di venuta. Se dunque la presa di Mantinea è del 227, la venuta di Antigono è del 223. E noi vedremo in seguito come l'arrivo di Antigono sia nella prima metà del 223, cioè nell'anno olimpico 224,3, per cui la presa di Mantinea poteva essere avvenuta nel quarto anno olimpico anteriore a questo, cioè nel 228,7; difatti essa rientra nella prima spedizione della strategia di Arato.

Come si possono riempire i tre anni intermedi? Dopo il 227, quando ritorna il suo turno, Arato non vuole accettare la carica e viene eletto in sua vece Timosseno;[1] l'anno prima era stato stratego Iperbata;[2] resta il terzo anno. Qui bisogna esporre la successione dei fatti. Durante la strategia di Timosseno del 225 si avviano trattative di pace fra gli Achei, vinti per la terza volta a Ecatombeo l'anno innanzi,[3] e Cleomene, il quale chiede ed ottiene l'egemonia della lega; si stabilisce quindi un'assemblea a Lerna per la stipulazione ufficiale della convenzione, ma strada facendo Cleomene cade improvvisamente ammalato ed è costretto a tornare indietro.[4] Quanto tempo sia rimasto infermo, non si sa. Plutarco dice che questo incidente fu la rovina della libertà dell'Ellade, perchè Arato, quando Cleomene rimessosi in salute riprese la via per l'Argolide, si mostrò più ardito a fargli opposizione, essendosi già inteso con Antigono sulle cose più importanti, e Polibio, senza smentire la determinazione cronologica di

[1] Plut. *Ar.* 38.
[2] Plut. *Cleom.* 14; cfr. 15.
[3] Plut. *Cleom.* 14.
[4] Plut. *Cleom.* 15.

Plutarco, ne conferma la notizia dicendo che Arato aveva mandato il proprio figlio da Antigono per stabilire le condizioni dell'intervento, ma che rimaneva la difficoltá della cessione di Acrocorinto e di obbligare Corinto a servire pei Macedoni di base di operazione (II 51). Il tempo quindi della malattia di Cleomene non deve essere stato troppo breve.[1] Quando Cleomene si rimette in viaggio, appena ha lasciato Tegea, riceve la lettera di Arato che gli dà motivo per una dichiarazione di guerra. Dà il primo assalto a Sicione e poco manca non se ne impadronisca per tradimento; ma prende Pellene, poi Feneo e Cafie; profitta dell'occasione delle Nemee per cogliere di notte Argo piena di gente.[2] Le città che sono conquistate o si danno a Cleomene, sono in seguito Fliunte, Cleone, Epidauro, Ermione, Trezene, ultima Corinto. In Corinto erano avvenute cose gravi: qui e in Sicione il partito favorevole a Cleomene erasi fatto così ardito da intavolare trattative con lui. Arato avendo ricevuto poteri straordinari contro i sovversivi compieva una gran repressione nella sua città natale; non così gli avvenne a Corinto donde fu costretto a fuggire e riparò a Sicione. Che tutti questi fatti si siano svolti in un lungo spazio di tempo, è lecito ammettere, data la quantità e la natura di essi e la difficoltà grande di mantener fuori a lungo gli eserciti; ma giova tener conto pure di una espressione di Polibio. Egli dice che la cessione di Corinto ad Atigono era un problema di difficile soluzione finchè essa si manteneva fedele, ma quando i Co-

---

[1] Si può calcolare al tempo impiegato dal figlio di Arato a compiere la sua missione presso Antigono, cioè circa un mese.

[2] Plut. *Cleom.* 17.

rinti ebbero cacciato Arato nella sua qualità di stratego e gli Achei, allora ogni difficoltà fu rimossa, perchè essi eransi posti fuori legge (II 52, 1-4). A me sembra che nessuna forza di ragionamento valga a smontare il significato di questa notizia di Polibio, perchè quel fatto serve di unica e decisiva ragione per giustificare la risoluzione suprema di chiamare gli stranieri nel Peloponneso. Ed una conferma si ha nelle parole di Plutarco, che Arato avesse ricevuto poteri straordinari. Se non che poco appresso, quando cioè Arato si fu chiuso in Sicione, Plutarco aggiunge che in questa città si tenne un *ἐκκλεσία* degli Achei, nella quale Arato fu eletto *στρατηγὸς αὐτοκράτωρ* (*Ar.* 41). In questo luogo è stata rilevata una dittografia,[1] e può anche esservi. Senza dubbio da Plutarco si può ricavare che ad Arato sarebbero stati conferiti i poteri straordinari prima di essere stratego, in via cioè eccezionale, e che tali poteri gli sarebbero stati confermati di poi nella elezione a stratego: e questo ci consente di stabilire che la carica di stratego fu conferita per il tempo normale, come sempre, rimanendo però più probabile, dato il confronto con Polibio, che la elezione fosse avvenuta avanti, non dopo, la defezione di Corinto. E che Arato fosse stratego solo, si prova col fatto che quando gli Achei si adunarono a Egio per deliberare sull'intervento di Antigono, chiamarono a presiedere l'adunanza Arato, il quale vi si recò con suo gran rischio.[2] Durante questa strategia si hanno pure molti fatti: le trattative con gli Etoli, le trattative con Atene, quindi i tentativi di convenzione fra Cleomene e Arato, l'assedio di tre mesi

---

[1] Beloch op. c. III 2 p. 174 n. 1.

[2] Plut. *Ar.* 42.

posto a Sicione. Non sappiamo in quanto tempo tutti questi avvenimenti si svolsero, è un calcolo che si fa male e non può che portare a inesattezze, senza che ve ne sia necessità. Noi dobbiamo invece fare un altro confronto. Quando Cleomene prese Pellene, Plutarco (*Ar.* 39) dice *τοῦ στρατηγοῦ τῶν Ἀχαιῶν ἐκπεσόντος*; è questa una frase che non si addirebbe alla personalità di Arato, sarebbe una frase insolita per indicare un uomo così insigne, specie nella narrazione in cui è protagonista. Quello stratego era evidentemente Timosseno. Orbene se Timosseno fu stratego anche quando venne Antigono,[1] è necessario ammettere nell'ipotesi contraria a quella da me adottata che Timosseno fosse stato immediatamente rieletto. Ma ciò non può essere, perchè durante la vita politica di Arato non ci furono mai rielezioni consecutive e Arato non perdette il suo turno se non quando lo cedette: ma poi sarebbe stato perfettamente inutile rieleggere uno stratego in condizioni che costringevano ad eleggerne un altro con autorità superiore per soppiantarlo. Tutto quindi induce ad ammettere che fra le strategie di Timosseno del 225 e 223 vi fosse una strategia di Arato: tutte le operazioni militari, tutti i negoziati politici si svolsero più lentamente di quanto possa a prima vista apparire dalla narrazione degli autori.

Stando così le cose, Arato fu stratego nel 222, poichè in quest'anno, secondo della presenza di Antigono nel Peloponneso, fu presa da lui Mantinea[2] e all'espugnazione di questa città cooperò Arato come stratego.[3] I provvedimenti

---

[1] Polyb. II 53.
[2] Polyb II 54.
[3] Plut. *Ar.* 45.

per fondare una colonia in Mantinea di cui sarebbe stato ecista lo stesso Arato e il cambiamento del nome della città in Antigoneia, non possono non essere avvenuti nel medesimo anno della sua espugnazione per ragioni sia militari che politiche; non si può pensare che Arato, il quale fu stratego in appresso nell'anno successivo alla morte di Antigono, avesse voluto rendergli onore allora e non prima, quando meglio ciò rispondeva al dono ricevuto della città e agli interessi della lega [1].

Dal nostro computo consegue che la battaglia di Sellasia fu combattuta al principio dell'estate del 221.[2] Su questa data si è impegnata maggiormente la discussione degli studiosi. Il Niese, riprendendo l'opinione del Manso e del Clinton, si atteneva in *Gesch. der Griech. und Maked. Staaten* alla data del 222, di cui aveva fatto una dimostrazione in *Histor. Zeitschrift* 45 (1881) p. 489 e ne porgeva poi una più ampia in *Hermes* 35 (1900) p. 60 sgg. Il Beloch invece in *Griech. Gesch.* III 2 p. 168 sg. § 73, ha ripreso l'opinione dello Schoemann e del Klatt, che ponevano la battaglia nel 221. Gli argomenti su cui i due illustri contradittori si fondano sono i medesimi; ma diversa, naturalmente, è l'interpretazione che essi danno delle notizie a noi pervenute. Esaminiamole. Secondo Polibio la morte di Cleomene avvenne nell'Ol. 140, 1, essendo rimasto vacante il trono di Sparta *σχεδὸν ἤδη τρεῖς ἐνιαυτούς:* il Niese crede si possa andare al 222 (Ol. 140, 1 = 219). A me sembra invece, ed il Beloch lo ha ben notato, che se Polibio, il quale conta per

[1] Cfr. Polyb. V 100, 8.
[2] Polyb. II 65-69.

olimpiadi, mette la morte di Cleomene nella Ol. 140, 1 e la battaglia di Sellasia, dopo la quale egli fuggì, si pone nell'Ol. 139, 3, stano bene interpretati i quasi tre anni di vacanza dati da Polibio stesso; che se noi computassimo invece l'Ol. 139, 2, si darebbe tutto il diritto di osservare che si volessero contare per lo meno tre anni compiuti. E ne do la riprova desumendo i dati da Polibio. Nell'anno in cui gli Etoli provocarono la guerra sociale,[1] gli efori di Sparta erano in maggioranza favorevoli a loro (IV 22, 5) e perciò mandarono sempre gli aiuti agli Achei secondo l'alleanza, ma comportandosi più da avversari che da amici (IV 9, 6. 19, 10). Naturalmente dopo la battaglia di Sellasia gli efori che furono messi da Antigono non potevano non essere della sua parte ma il partito contrario prevalse, quando all'autunno si elessero i nuovi efori, oppure i novi efori dopo la morte di Antigono si rivelarono in maggioranza contrari ai Macedoni Ma in seguito alla venuta di Filippo nel Peloponneso, gli efori, eletti nell'autunno successivo, furono suoi partigiani (IV 34). Questi non compirono l'anno di carica, ma furono trucidati, e nel loro posto furono eletti altri del partito democratico, sotto i quali giunse a Sparta la notizia della morte di Cleomene e si procedette alla elezione dei nuovi re (IV 35). Tale valore cronologico intende dunque Polibio di dare alla frase *σχεδὸν ἤδη τρεῖς ἐνιαυτούς*.

---

[1] Gli Etoli mossero guerra ai confederati Messeni, Achei, Macedoni e altri, appena morto Antigono (Polyb. IV 5, Plut. *Ar.* 47), il quale morì senza dubbio nell'inverno successivo alla battaglia di Sellasia, come vedremo. Si badi che l'Ol. 140 accenna qui il tempo in cui fu realmente celebrata la festa, cioè il luglio (Polyb. IV 14, 9, cfr. 26); difatti è sempre stratego degli Etoli

Poco dopo la battaglia Polibio dice che Antigono si recò a celebrare le Nemee (II 70). Il Niese sostiene che queste feste non avevano data fissa e che potevano esser tenute anche nel 222: anzi questo fatto stabilirebbe una nuova norma per tali feste in mezzo alla grande incertezza di notizie che abbiamo. Il Beloch ritiene invece che le Nemee appartengano al 221 e poichè dalla norma costante non si sarebbe mai derogato, quelle diventano per lui un argomento principe. Noi sappiamo con sicurezza che le Nemee erano una festa trieterica, alla quale indiscutibili testimonianze assegnano, all'infuori di ogni considerazione di mese, le cifre dispari degli anni a. C. Questo argomento, già adottato fra gli altri dallo Schoemann, non mi sembra sufficientemente combattuto dal Niese.[1] Che nel 195 le Nemee fossero differite per causa della guerra,[2] non v'è dubbio; ma furono spostate dai giorni stabiliti di qualche mese, non rimandate alla medesima stagione del successivo anno. Il passo di Polibio, V 106, a volerlo interpretare rettamente, ci dice chiaro che spostamenti di anni non si facevano. Ma poi esso appartiene all'anno 216 e deve riferirsi piuttosto alle feste particolari di ciascuna città; delle Nemee infatti si ha notizia che furono celebrate

---

Aristone (c. 17), che era anche precedentemente (c. 5) Mentre Aristone invade il Peloponneso, Arato in seguito alla deliberazione degli alleati dopo la sconfitta di Cafie (c. 13, 7) manda a chiamare Filippo (c. 19), il quale arriva prima dell'autunno: difatti mentre egli con gli alleati a Corinto dichiara guerra agli Etoli, questi eleggono il nuovo stratego Scopa (c. 22 26, 27).

[1] Th. Sokoloff in *Klio* 5 (1905) p. 225 sgg. vuol risolvere la questione ammettendo che le Nemee si celebrassero tutti gli anni, modo tanto comodo quanto poco fondato.

[2] Liv. XXXIV 41.

normalmente l'anno innanzi. Del resto dalla nostra dimostrazione, senza alcun deliberato proposito, risulta che le seconde Nemee cadono non solo nel 217 e 209, ma anche nel 237,[1] nel 225, nel 221, nel 205, come si può vedere nella tavola in fine; per cui non credo si possa più mettere in dubbio l'anno almeno delle seconde Nemee.

Ad altre ragioni del Niese è stato nella esposizione di sopra implicitamente risposto; ma vi è un argomento che parrebbe presentare qualche forza di persuasione. Filopemene morì all'età di settanta anni[2] nel 183 a. C. Egli aveva ormai trenta anni quando si segnalò per la prima volta, alla conquista di Megalopoli fatta da Cleomene verso la fine dell'anno anteriore alla battaglia di Sellasia.[3] Dunque la battaglia di Sellasia avvenne nel 222. Il dato di Plutarco trova riscontro in Polibio XXIII 12, 8: *Φιλοποίμην τεττεράκοντα ἔτη συνεχῶς φιλοδοξήσας ἐν δημοκρατικῷ καὶ πολυειδεῖ πολιτεύματι.* Ma noi, piuttosto che seguire l'anno consolare di Livio, dobbiamo fondare il calcolo sull'anno olimpico nel quale Polibio fa cadere la morte di Filopemene, cioè, come faremo valere in seguito, nell'Ol. 149,2. Orbene quaranta anni olimpici, partendo da questo, raggiungono l'Ol. 139,3, corrispondente al 222/1.

Ma la questione fondamentale è ben altra. Il Beloch[4]

---

[1] Le Nemee che cadono nell'anno stesso della strategia di Arato immediatamente prima di quella in cui egli operò l'annessione di Megalopoli, non possono essere che quelle del 237 (Plut. *Ar.* 28-30).

[2] Polyb. XXIII 12, Liv. XXXIX 49, 3.

[3] Plut. *Philop.* 5.

[4] Op cit. III 2 p. 170.

sostiene che la prima spedizione di Antioco il grande nella Celesiria fu fatta contro Tolomeo Euergete, non contro il Filopatore; chè se fosse diversamente, poichè quella spedizione avvenne nel 221 e l'Euergete sopravvisse di alcuni mesi alla battaglia di Sellasia, la questione sarebbe risolta in favore del Niese. M. Holleaux [1] si è assunto di dimostrare che veramente la prima spedizione di Antioco nella Celesiria avvenne contro il Filopatore. Ed anche a me sembra la dimostrazione dell'Holleaux esauriente. Un passo decisivo è per me il seguente. Polyb. V 40: *Μετὰ δὲ τοῦτον οὐ πολὺ κατόπιν Θεόδοτος ὁ τεταγμένος ἐπὶ Κοίλης Συρίας, ὢν τὸ γένος Αἰτωλός, τὰ μὲν καταφρονήσας τοῦ βασιλέως διὰ τὴν ἀσέλγειαν τοῦ βίου καὶ τῆς ὅλης αἱρέσεως, τὰ δὲ διαπιστήσας τοῖς περὶ τὴν αὐλὴν διὰ τὸ μικροῖς ἔμπροσθεν χρόνοις ἀξιολόγους παρασχόμενος χρείας τῷ βασιλεῖ περί τε τἆλλα καὶ περὶ τὴν πρώτην ἐπιβολὴν Ἀντιόχου τοῖς κατὰ Κοίλην Συρίαν πράγμασι μὴ οἷον ἐπὶ τούτοις τυχεῖν τινος χάριτος, ἀλλὰ τοὐναντίον ἀνακληθεὶς εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν παρ' ὀλίγον κινδυνεῦσαι τῷ βίῳ, διὰ ταύτας τὰς αἰτίας ἐπεβάλετο τότε λαλεῖν Ἀντιόχῳ καὶ τὰς κατὰ Κοίλην Συρίαν πόλεις ἐγχειρίζειν* Cfr. 61, 3-5. Qui non si può parlare che di un solo Tolomeo, perchè altrimenti non si sarebbero potute tacere le circostanze che il nuovo re fosse della medesima indole del predecessore e che i consiglieri aulici fossero stati sotto i due re sempre i medesimi e con la medesima influenza; da V 34,1. 35,7. 36,1 si apprende infatti il contrario. E se così è, hanno proprio ragione coloro che sostengono la battaglia di Sellasia essere avvenuta nel 222?

[1] *Melanges Jules Nicole* (Genève 1905) p. 273 sgg.

La questione mi sembra si debba impostare diversamente: non dobbiamo esagerare il numero dei mesi che l'Euergete sarebbe sopravvissuto alla battaglia di Sellasia.

L'Euergete morì prima di Antigono e fra la morte dell'uno e la morte dell'altro dovette passare del tempo: (Polyb. V 35, 2) *ἐπεὶ δ' ἐκεῖνος* (l'Euergete) *μὲν μετήλλαξε, προῆει δ' ὁ χρόνος, οἱ δὲ κατὰ τὴν Ἑλλάδα καιροὶ μόνον οὐκ ἐπ' ὀνόματος ἐκάλουν τὸν Κλεομένην, μετηλλαχότος μὲν Ἀντιγόνου, πολεμουμένων δὲ τῶν Ἀχαιῶν, κοινωνούντων δὲ τῶν Λακεδαιμονίων Αἰτωλοῖς τῆς πρὸς Ἀχαιοὺς καὶ Μακεδόνας ἀπεχθείας κατὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς ἐπιβολὴν καὶ πρόθεσιν τὴν Κλεομένους.*[1] Il tempo che passò fra le due morti, poichè quella di Antigono avvenne nell'inverno successivo alla battaglia di Sellasia,[2] mi sembra poter determinare col passo di Polibio, V 42,4: quel tempo, per lo meno, che durarono le operazioni militari della guerra del re Antioco contro Molone, guerra che, come vedremo, si svolse nella seconda metà del 221.

Il computo cronologico delle fasi di questa guerra si può fare con abbastanza esattezza. Noi conosciamo l'ultimo termine, sappiamo, cioè, che il re Antioco giunse a Nisibis e si chiuse negli accampamenti d'inverno alla fine di dicembre, circa il solstizio. La sua marcia dal Libano a Nisibis può aver richiesto un mese, la notizia della disfatta di Seneta può esser giunta

---

[1] Questo passo di Polibio va in perfetto accordo col calendario egiziano. Cfr. NIESE in *Hermes* 35 (1900) p. 61 e BELOCH *Griech Gesch.* III 2 p. 172.

[2] È il calcolo che ci permettono di fare POLYB. II 69-70 e PLUT. *Ar.* 46-47, per cui al maggio susseguente, con anticipazione di cinque giorni, Arato succede a Timosseno. Cfr. POLYB. IV 37, 1.

a lui nel Libano in due settimane, le operazioni di Seneta in Babilonia e la chiamata degli eparchi della Susiana e della satrapia del golfo Persico avranno occupato un mese, la notizia della ritirata di Senone e Teodoto e dell'avanzata di Molone, e l'apparecchio dell'esercito di Seneta un altro mese, finalmente la marcia di Senone e Teodato un mese ancora: in tutto cinque mesi a mezzo circa.[1] Questi sono i calcoli del Beloch, che accetterei integralmente, se non ci fossero alcune considerazioni le quali mi inducono a modificarli alquanto. Io non voglio diffondermi in esempi; mi basta ricordare che Filippo di Macedonia nel 209 marciò da Dime a Demetoriade tessalica passando per l'Acaia, la Beozia, l'Eubea in dieci giornate:[2] itinerario che per il numero dei chilometri era certo superiore del terzo di quello fra Antiochia e Seleucia, più faticoso per la natura dei luoghi e aggravato di due trasbordi marittimi. Tra Ecbatana e Persepoli si calcolava un viaggio di forse venti giorni.[3] Si noti poi che i soldati dei Diatochi erano allenati alle lunghe marce dell'Asia e quelle fatte contro Molone avevano un carattere di urgenza e potevano talvolta divenire vere marce forzate. Riterrei quindi che la cifra di cinque mesi e mezzo dovesse essere alquanto ri-

---

[1] Polyb. V 42 sgg.

[2] Liv. XXVII 32, 11.

[3] Diod. XIX 46, 6. Mi piace di citare pure Liv XXVII 50, 1: *Nero ea nocte quae secuta est pugnam* (del Metauro) *profectus, citatiore quam inde venerat agmine die sexto ad stativa sua atque hostem pervenit.* In sei giorni dunque l'esercito romano avrebbe percorso circa trecento miglia. Se si pensa che prima della battaglia l'esercito di Nerone aveva fatto abbastanza rapidamente il medesimo viaggio, si trova che questo è un esempio di resistenza enorme.

dotta e che secondo ogni probabilità il principio dell'azione militare contro Molone cadesse nei primi di agosto. Non bisogna pensare che sia inverosimile una campagna iniziata in tal tempo, perchè prima di tutto non era troppo tardi, in secondo luogo si trattava di andare contro un ribelle; e neppure deve sembrare inverosimile l'inizio della spedizione in Celesiria, perchè essa rispondeva ad uno scopo particolare di Ermia. L'arrivo poi del re Antioco in Migdonia alla fine di dicembre sta in armonia con l'altro dato che Molone dopo l'impedimento di passare il Tigri apparecchiò gli accampamenti d'inverno, forse in settembre;[1] non si può invero, per quanto si faccia, ricavare dalla narrazione polibiana che in tutta la campagna contro Molone vi fosse soluzione di continuità.

La battaglia di Sellasia cadde al principio dell'estate, dopo che Antigono ebbe tolto le milizie dagli accampamenti di inverno. Il re di Macedonia non si trattenne molto dopo la battaglia perchè fu richiamato in patria da una invasione degli Illirii, ma prima di partire assistette alle Nemee. Le seconde Nemee, per quanto è accertato,[2] cadevano ai primi di luglio; noi abbiamo quindi da seguire, dopo questa, due indicazioni cronologiche per determinare la battaglia: il breve tempo che passò da essa alle Nemee e il principio dell'estate, che Polibio suole far corrispondere ai primi di maggio.

Anche qui manca tutta l'esattezza che richiederebbe il

---

[1] Una situazione analoga si riscontra in Liv. XXXIV 34

[2] Droysen *Die Festzeit der Nemeen* in *Hermes* 14 (1879) p. 1 sgg. e Nissen in *Rheni. Mus.* 40 (1885) p. 463 sgg. Rimane però sempre strano che la notizia della battaglia del Trasimeno combattuta nell'aprile giungesse al re Filippo mentre assisteva alle Nemee, cioè più di due mesi dopo

caso, ma i termini non potrebbero essere più sicuri e vicini; senza dubbio la battaglia di Sellasia avvenne nella prima metà di giugno. Non sto a far l'ipotesi, tutt'altro che inverosimile del resto, che le Nemee, come altra volta furono per gravi ragioni differite, fossero questa volta anticipate in considerazione dell'urgenza che aveva il re di partire.

Dai resultati ottenuti si può concludere che fra la battaglia di Sellasia e la partenza del primo esercito di Antioco contro Molone corressero circa due mesi e che Tolomeo Euergete, morendo in questo intervallo, fosse sopravvissuto alla battaglia di Sellasia tanto tempo, quanto era necessario per assicurare a Cleomene e ai suoi amici la dimora in Egitto.[1]

Ma qualcuno potrebbe qui obiettare: Come poteva Ermia, il primo ministro di Antioco, conoscere la *βαθυμία* del Filopatore,[2] se da così poco tempo questi era salito al trono? Non sarei alieno dal pensare che qui si trattasse di una, quasi direi, anticipazione di giudizio da parte dell'autore, il quale quella *βαθυμία* del Filopatore che doveva rivelarsi ed esser notata in processo di tempo, presuppone come nota già nel principio del suo regno. Ma le tendenze del Filopatore dovevano essere conosciute fin dall'inizio (Polyb. V 34,10:

---

[1] Nè da Polyb. V 35 nè da Plut. *Cleom* 32-33 si può ricavare che l'Euergete sopravvivesse molto tempo alla battaglia di Sellasia. Presso l'epitomatore di Trogo Pompeo (XXVIII 4, 10-11) si leggono però queste parole: *Tum cum coniuge et liberis Aegyptum ad Ptolemaeum proficiscitur, a quo honorifice exceptus diu in summa dignatione regis vixit. Postremo post Ptolemaei mortem a filio eius cum omni familia interficitur.* Quel *diu* evidentemente si riferisce alla lunga dimora di Cleomene in Egitto; ma nello spartire questo tempo sotto l'uno e l'altro dei Tolomei Giustino non è stato esatto.

[2] Polyb. V 42, 4.

ὁ δὲ προειρημένος βασιλεὺς ὀλιγώρως ἕκαστα τούτων [τῶν ἔξω πραγμάτων] χειρίζων διὰ τοὺς ἀπρεπεῖς ἔρωτας καὶ τὰς ἀλόγους καὶ συνεχεῖς μέθας); il suo carattere doveva essersi già rivelato anche prima di salire al trono, come conoscevasi quello dei figli del re Filippo. [1]

Ritornando finalmente alle strategie di Arato, mi piace chiuderne la dimostrazione cronologica con una nuova considerazione fondata su notizie sicurissime. Eperato, quale successore di Arato iuniore, assunse la strategia *περὶ τὴν τῆς Πλειάδος ἐπιτολήν* dell'anno in cui Annibale mosse alla volta d'Italia ed erano consoli Ti. Sempronio e P. Cornelio, cioè nel 218 a. C.; [2] l'anno successivo al principio dell'estate, *τῆς θερείας ἐναρχομένης*, ad Eperato successe Arato seniore, anno delle Nemee [3] o anno della battaglia al Trasimeno, 217 = Ol. 140,3; [4] a lui successe Timosseno nell'anno della battaglia di Canne, 216. [5] Orbene prima di Arato iuniore tenne la strategia il padre, 220, [6] il quale era successo a Timosseno del 221. [7] Se confrontiamo gli anni sicuri in cui fu stratego Arato, il 227 e 217, vediamo che sono ambedue dispari. E come avrebbe potuto conservare nella serie l'anno dispari, se la strategia del figlio produsse uno spostamento? Era necessario che gli spostamenti fossero due e questi non vi potrebbero essere, se non ammettessimo una strategia di Arato dopo quella di Timosseno del 225.

---

[1] Polyb. XXIII 7.
[2] Polyb. V 1, 1-4.
[3] Polyb. V 30, 7. 91, 1-4; cfr. 95, 5. 101.
[4] Polyb. V 105.
[5] Polyb. V 106, 1; cfr. 105, 9 sgg.
[6] Polyb. IV 37.
[7] Polyb. IV 6, 7 Cfr. Plut. *Ar.* 47.

Arato fu di nuovo stratego nel 215 [1] e finalmente per l'ultima volta nel 213, in cui morì. [2] Plutarco dice che egli morì nella diciassettesima strategia: ma questo evidentemente è un errore perchè dal 245 al 213, data la perdita di due anni, a lui non poteva toccare la carica nell'alternativa che sedici volte.

Livio ci parla di due strateghi: Cicliada per l'anno 208 e Nicia per il 207; [3] ma, poichè per quest'ultimo è indicato pure l'anno delle feste di Olimpia, per quello le Nemee, devono essere spostate le due date, cioè Ol. 142,3 = 209 e 142,4 143,1 = 208. Si suole porre lo stratego Eurileonte indicato da Polibio, X 21, nell'Ol. 142,3; ma non v'è dubbio che debba essere portato per lo meno all'anno precedente.

L'economia dell'opera polibiana induce a mettere la prima strategia di Filopemene nell'Ol. 143,1; [4] da Plutarco (*Phil.* 11) poi sappiamo che nella seconda sua strategia presentò la sua falange alle Nemee, quando aveva già vinto (*οὐ πάλαι*) Macanida. Che Filopemene venisse eletto due volte consecutive, non è ammissibile, perchè nessuna notizia esiste di questo fatto insolito e poi, a quanto si dice, non ve ne era la necessità (*τότε δὲ σχολὴν ἄγοντα*). Conviene quindi ritenere che la prima strategia di lui fosse nell'Ol. 143,3. [5]

[1] Plut. *Ar.* 48-50. Cfr. Polyb. VII 12-13.
[2] Plut. *Ar.* 53. Cfr. Polyb. VIII 12.
[3] Liv. XXVII 31. XXVIII 8.
[4] Polyb. XI 9 sgg.
[5] Così il Nissen in *Rhein. Museum* 26 (1871) p. 248. C. Petit-Dutaillis, *De Lacedaemoniorum reipublicae supremis temporibus* (Lutetiae Paris 1894) p. 45 n. 2, rilevava come G. Clementi op. cit. p. 74 sg. se ne fosse discostato. Non so se sia più il caso di rispondere agli argomenti di G. Clementi; ma del resto si potreb-

Con Filopemene abbiamo già l'entrata in carica degli strateghi spostata all'autunno. Se infatti, come è stato notato,[1] egli dopo otto mesi condusse l'esercito contro il tiranno Macanida, ciò non poteva avvenire se fosse entrato in carica di maggio. Questo spostamento avvenne dopo il 217 e si è pensato che la morte di Arato, durante la sua magistratura ne avesse fornito l'occasione.[2] Io aggiungo che una tale riforma non poteva avvenire se non alla morte di Arato, il quale in confronto di Filopemene, che introdusse notevoli riforme militari e politiche, si può ritenere, anche da questo lato uno spirito conservatore. Nella tavola aggiunta in fondo al presente studio si continua però a presentare l'anno giuliano in cui la maggior parte della magistratura si svolge; ma va bene inteso che da Filopemene gli strateghi entrano in carica l'autunno dell'anno precedente, combaciando la loro magistratura coll'anno olimpico.

Livio[3] ci dà Cicliada successore di Filopemene per il 199 e Aristeno successore di Cicliada, e nel 197 Nicostrato. Secondo Plutarco (*Phil.* 12) lo stratego Lisippo appartiene all'anno

be dire che, se la disposizione dell'opera polibiana è conservata dagli *Excerpta antiqua*, è impossibile che la prima strategia di Filopemene cada nel 206; se il tiranno Nabide nel 204 era da tre anni al potere (Polyb. XIII 6, 1), poteva si averlo raggiunto nel 207, ma nell'autunno, così i tre anni olimpici secondo la maniera di Polibio sono giusti; se le Nemee del 207 vennero dopo la battaglia di Mantinea, cosa di cui non si può dubitare, non vuol dire che Filopemene avesse dovuto portare la sua falange subito a quelle feste.

[1] G. Clementi op. cit. p. 58.

[2] G. Clementi ibid.

[3] XXXI 25, cfr. 22. 4; XXXII 19. 20. 39. Per Filopemene v. pure Polyb. XVI 36, per Aristeno Plut. *Phil.* 13.

in cui Nabide tiranno di Sparta occupò Messene, avanti che Filopemene si recasse in Creta;[1] esso va posto quindi prima del 200 e dopo il 205. La impresa di Nabide però è rammentata anche negli *Excerpta Valesiana* e lo Schweighäuser,[2] seguito dagli altri editori di Polibio, l'ha posta sotto l'Ol. 144,3, cioè nel 201.

Livio poi ci dà lo stratego Aristeno per il 195, Filopemene stratego dopo il suo ritorno da Creta, cioè per il 192, Diofane per il 191.[3]

Filopemene è stratego anche sotto il console Marco Lepido,[4] il quale fu eletto *a. d. XII Kal. Martias* dell'anno 187.[5] Per questa indicazione Filopemene può appartenere tanto al 187, quanto al 186. Ma è indubitato che le parole di Polibio (c. 10) *τῆς πανηγύρεως ἀκμασούσης*, indicano le Nemee, quelle che evidentemente spettano all'Ol. 148, 1, nel quale tempo secondo Polibio stesso era stratego Aristeno, successore di Filopemene.[6] Inoltre fra le narrazioni di Polibio e di Livio non vi è alcuna discrepanza. Il console Cn. Manlio svernava a Efeso nell'ultimo anno dell'Ol. 147[7] e il suo collega Fulvio nell'inverno 189/8 = Ol. 147, 4 passò nel

---

[1] Plut. 13. 14. Cfr. Paus. VIII 50, 6.

[2] Ne fa la dimostrazione nella sua ediz. di Polibio vol. VII p. 254 *(Adn. ad Polyb. l. XVI c. XIII)*

[3] XXXIV 24 sgg. XXXV 25 sgg., Plut: *Phil.* 14. 15 XXXVI 31-32, Plut. *Phil.* 16, Paus. VIII 51.

[4] Polyb. XXII 3.

[5] Liv. XXXVIII 42, 2.

[6] Polyb. XXII 7. Da Filopemene nell'an. 188 si rinnovava l'alleanza con Tolomeo Epifane, per la quale andava ambasciatore Licorta. Nel frg. di Polibio XXIV 6 si deve quindi leggere secondo ogni probabilità *προσβεύοντα τότε* invece di *στρατηγοῦντα τότε*.

[7] Polyb. XXI 41.

Peloponneso per sostenere gli Egiesi, i cui diritti venivano minacciati dallo stratego Filopemene. In questa medesima occasione si risolve dal console una disputa fra Spartani e Achei con la proposta di mandare ambascerie a Roma; il che è fatto.[1] Alla primavera immediatamente successiva, quella cioè del 188, Filopemene atterra le mura dei Lacedemoni e abolisce le leggi di Licurgo.[2] Le parole: *Philopoemen continuatur magistratus, qui vere initio exercitu indicto* etc. sono sì al loro posto per la spedizione di primavera, ma non dovrebbero venir dopo ciò che è narrato come avvenuto l'inverno precedente. È una inesattezza facile a comprendersi del narratore. Filopemene dunque è stratego per due anni prima di Aristeno e nell'anno dopo, che è la settima volta.

Filopemene fu per l'ottava e ultima volta stratego nell'Ol. 149,2 = 182 ed in quest'anno morì.[3] Secondo Livio, XXXIX 50,10: *ab scriptoribus rerum Graecis Latinisque tantum huic viro tribuitur, ut a quibusdam eorum, velut ad insignem notam huius anni memoriae mandatum sit, tres claros imperatores eo anno decessisse, Philopoemenem Hannibalem P. Scipionem.* Non si può dubitare che fra quei *quibusdam* non sia anche Polibio; ma intanto secondo Livio stesso (XXXIX 52, 1) Polibio avrebbe messo la morte di Scipione sotto i consoli M. Claudio Marcello Q. Fabio Labeone, 183, mentre secondo Cornelio Nepote (*Hann.* 13) Polibio avrebbe posto quella di Annibale sotto i consoli dell'anno successivo L. Emilio Paolo Cn. Bebio Pamfilo. Come si spiega

[1] Liv. XXXVIII 30-32.
[2] Liv. c. 33. 34.
[3] Polyb. XXIII 13, Plut. *Phil.* 18-21, Paus. IV 29 VIII 51.

ciò? Nell'Ol. 149, 1 L. Marcio è mandato legato in Macedonia e nel Peloponneso, e sono già venute a Roma molte ambascerie fra le quali una degli Achei per rinnovare l'alleanza e trattare di una controversia esistente fra loro e Sparta.[1] Nel medesimo anno T. Quinzio è mandato ambasciatore a Prusia e passando per la Grecia tenta, istigato da Dinocrate messenio, di decidere controversie fra Messeni ed Achei in favore dei primi.[2] Nell'Ol. 149, 2 è tornato Q. Marcio in Roma, e nella sua relazione è cenno della defezione di Messene: e ambasciatori achei in Roma chiedono in base ai patti di alleanza soccorsi per la lega o che si impedisca l'uscita dall'Italia di armi e frumento pei Messeni.[3] Dunque la defezione di Messene avvenne prima del ritorno di Q. Marcio. Ma secondo Plutarco (*Phil.* 18) quando Filopemene fu eletto stratego l'ultima volta, non era ancora avvenuta la defezione di Messene, e siccome la morte di lui ossia il principio della guerra contro Messene avvenne, secondo Pausania (IV 29, 11) *περὶ ἀκμὴν σίτου*, così la defezione sarebbe avvenuta nell'Ol. 149, 2 fra l'autunno del 183 e il luglio del 182. Riguardo al sincronismo fra la morte di Filopemene e quella dell'Africano si può osservare che fra l'autunno del 183 e le idi di marzo 182 vi erano quasi sei mesi, nei quali la morte di Scipione poteva essere sempre considerata come avvenuta sotto i consoli Claudio e Fabio entrati in carica nel marzo del 183. Per la morte di Annibale tutto dipende dal tempo in cui T. Quinzio si partì da Roma e arrivò presso

---

[1] Polyb. XXIII 4.
[2] Polyb. XXIII 5
[3] Polyb XXIII 9.

Prusia. Il Mommsen [1] pensa che Polibio abbia voluto indicare non un anno secondo il calendario ma lo spazio di un anno, cioè gli ultimi mesi dell' Ol. 149, 1 e i primi dell' Ol. 149, 2, e può darsi che sia così; ma a me sembrerebbe piuttosto che Polibio avesse indicato un unico anno olimpico, il 149, 2, il quale si sarebbe prestato per l' indicazione degli uni o degli altri consoli; ciò resta confermato dalle differenti interpretazioni stesse di Cornelio e di Livio. [2]

L' azione militare di Licorta dalla narrazione di Polibio e meglio ancora da quella di Plutarco e di Pausania resulta immediata dopo la morte di Filopemene, [3] per cui l'assunzione a stratego di lui in sostituzione di Filopemene, ammette implicitamente la sua strategia l' anno innanzi, cioè nell' Ol. 149, 1. Nell' Ol. 148, 3 o 148, 4 può andare lo stratego Arcone. Il Nissen [4] lo poneva nell' Ol. 148, 1, ma evidentemente a torto. Il Dindorf [5] e molto più decisamente Th. Büttner-Wobst [6] nell' Ol. 148, 4.

Per l' ordinamento cronologico dei fragmenti di Polibio, lo stratego Iperbato spetta all' Ol. 149, 4 [7] e mi sembra non ci sia da esitare a porre Callicratida suo immediato successore. [8] Nel 174 è stratego Senarco. [9]

---

[1] *Röm. Forsch.* II p. 486 sg.

[2] Nulla esclude che possa esservi un errore di lettura da parte di Cornelio Nepote.

[3] Anche il Weissenborn apud Liv. XXXIX 50, 11 intende così.

[4] *Rhein. Museum* 26 (1871) p. 249, 262 sgg.

[5] Nella sua edizione di Polibio, XXIII 10.a

[6] Nella sua edizione di Polibio, XXII 19.

[7] Polyb. XXIV 8.

[8] Polyb. XXIV 10.

[9] Liv. XXXXI 24, 1.

Arcone è di nuovo rammentato come stratego nel 171 [1] e sembra che sia stato eletto anche per il 168 insieme con Polibio ipparco. [2] Se infatti l'adunanza dei capi-partito achei avvenne in seguito all'ambasceria inviata dal proconsole Aulo Ostilio, [3] di cui non si può dubitare, e poichè i comizi consolari per il 169 furono convocati *ante diem quintum kal. Februarias*, [4] l'elezione dello stratego non poteva esser fatta che per il 168.

Fra coloro che erano del partito affine a quello di Licorta, Arcone e Polibio, è dallo storico rammentato Senone; [5] ma dal modo come è presentato insieme con altri non sembra possa essere stato in quell'anno stratego. D'altra parte sappiamo che durante la guerra di Perseo egli tenne questa magistratura, [6] per cui egli può essere con tutta probabilità assegnato all'unico anno che non ammetterebbe esclusioni, cioè al 170.

Abbiamo un ultimo gruppo di sei strateghi, compresi nei cinque anni dal 150 al 146, i quali ci sono dati tutti da Pausania. Primo è Menalcida (VII II, 7. 12, 2), cui succede Dieo (VII 12), seguito da Damocrito, il quale era stratego quando Metello andò in Macedonia contro Andrisco nel 148 (VII 13 cfr. Liv. *per.* 50). A Damocrito succede Dieo (VII

---

[1] Polyb. XXVII 2, 11, Liv. XXXXII 45.
[2] Polyb. XXVIII 6.
[3] Polyb. XXVIII 3, Liv. XXXXIII 17.
[4] Liv. c. 11.
[5] Polyb. XXVIII 6.
[6] Paus. VII 10, 9.

13, 4) ed a questo Critolao (VII 14, 4), sotto il consolato di Mummio. Morto Critolao (VII 15, 4), entra per legge nel suo posto Dieo,[1] ultimo stratego della Acaia libera.

GIOVANNI NICCOLINI

TAVOLA DEGLI STRATEGHI ACHEI

Anno olimpico	A. giuliano	Strateghi	Avvenimenti diversi
124,4 = 281 0	280	I due primi	Fondazione della Lega
131,1 = 256.5	255	Margo	
132,1 = 252 1	251	—	Annessione di Sicione
133,3 = 246 5	245	Arato I	
134,1 = 244 3	243	Arato II	Annesione di Corinto e Megara
134,2 = 243 2	242	—	Battaglia delle Egadi
134,3 = 242 1	241	Arato III	
135,1 = 240.39	239	Arato IV	
135,3 = 238 7	237	Arato V	Feste Nemee
135,4 = 237 6	236	Dieta	Annessione di Erea
136,1 = 236 5	235	Arato VI	Annessione di Megalopoli
136,2 = 235 4	234	Lidiada I	
136,3 = 234.3	233	Arato VII	
136,4 = 233 2	232	Lidiada II	
137,1 = 232/1	231	Arato VIII	
137,2 231 0	230	Lidiada III	

[1] Liv. *per.* 52.

137,3	= 230 29	229	Arato IX	Annessione di Argo
137,4	= 229 8	228	Aristomaco	
138,1	= 228 7	227	Arato X	Battaglia del Licco — Mantinea è presa da Arato — Battaglia di Megalopoli
138,2	= 227 6	226	Iperbata	Battaglia di Ecatombeo
138,3	= 226 5	225	Timosseno I	Malattia di Cleomene — Nemee
138,4	= 225 4	224	Arato XI	Ribellione di Corinto alla Lega
139,1	= 224 3	223	Timosseno II	Venuta di Antigono
139,2	= 223 2	222	Arato XII	Espugnazione di Mantinea
139,3	= 222 1	221	Timosseno III	Battaglia di Sellasia — Nemee - Morte di Tolomeo Euergete
139,4	= 221 0	220	Arato XIII	
140,1	= 220 19	219	Arato iunior	Morte di Cleomene
140,2	= 219 8	218	Eperato	
140,3	= 218 7	217	Arato XIV	Nemee
140,4	= 217 6	216	Timosseno IV	
141,1	= 216 5	215	Arato XV	
141,3	= 214 3	213	Arato XVI	Morte di Arato
142,2	= 211 0	210	Eurileonte	
142,3	= 210 9	209	Cicliada	Nemee
142,4	= 209 8	208	Nicia	
143,1	= 208 7	207	Filopemene I	Morte di Macanida
143,3	= 206 5	205	Filopemene II	Nemee
144,3	= 202 1	201	Lisippo	
144,4	= 201 0	200	Filopemene III	
145,1	= 200 199	199	Cicliada	

145,2 = 199,8	198	Aristeno	
145,3 = 198.7	197	Nicostrato	
146,1 = 196.5	195	Aristeno	Nemee
146,4 = 193 2	192	Filopemene IV	Morte di Nabida
147,1 = 192,1	191	Diofane	
147,3 = 190,89	189	Filopemene V	
147,4 = 189.8	188	Filopemene VI	
148,1 = 188,7	187	Aristeno	Nemee
148,2 = 187,6	186	Filopemene VII	
148,4 = 185 4	184	Arcone	
149,1 = 184/3	183	Licorta	
149,2 = 183/2	182	Filopemene VIII e, lui morto, Licorta	Morte di Filopemene
149,4 = 181 0	180	Iperbato	
150,1 = 180'79	179	Callicratida	
151,2 = 175 4	174	Senarco	
152,1 = 172/1	171	Arcone	
152,2 = 171'0	170	Senone	
152,4 = 169 8	168	Arcone	
157,2 = 151'0	150	Menalcida	
157,3 = 150 49	149	Dieo	
157,4 = 149'8	148	Damocrito	
158,1 = 148/7	147	Dieo	
158,2 = 147 6	146	Critolao e, lui morto, Dieo.	

IL FRAMMENTO DI PROSA STORICA TESTÈ TROVATO A OXYRHYNCHOS[1]

« Dalla scoperta dell'*Ἀθηναίων πολιτεία* l'Egitto non ha reso alla luce alcun papiro storico comparabile in importanza a questi brani d'uno storico greco perduto, evidentemente di prim'ordine, i quali contengono una particolareggiata esposizione degli avvenimenti del mondo greco negli anni 396 e 395. » Così l'insigne editore annuncia al pubblico colto la conquista al patrimonio della letteratura storica greca di questo frammento adespoto,[2] il cui autore i critici hanno cercato di determinare senza giungere perciò a un'identificazione sicura. Se questa sarà possibile in seguito, avremo occasione

---

[1] Gli altri testi pubblicati nel Vol. V degli *Oxyrhynchus Papyri* (li indicheremo con la sigla OP, come il frammento di un evangelo non canonico (4, 840), le reliquie dei peani di PINDARO (N. 841), e i brani di opere a noi pervenute come il *Conrito* di PLATONE (n. 843, e il *Panegirico* d'ISOCRATE (n. 841) potranno essere annunciati ed esaminati in qualche periodico filologico. La nostra attenzione è richiamata soprattutto dall'interessante frammento di letteratura storica che in OP è segnato col n. 842. Avvertiamo fin da ora che ci asterremo dalla riproduzione dei segni di supplemento, a meno che non siano necessari a rischiarare le questioni trattate nel nostro articolo.

[2] L'editore ha chiamato *A* le colonne I-IV coi frammenti 1 e 2, *B* le colonne V-VIII 3-7, *C* le colonne frammentarie IX-X coi frammenti 8-15, *D* le colonne XI-XXI (p. 113). È certo che *D* debba

di accennare tra poco: frattanto notiamo che, anche fatta la debita parte alla nostra disposizione d'animo di giudicare ogni nuovo trovamento più alla stregua dei nostri desideri che del suo valore reale, è innegabile l'alta importanza di queste reliquie d'un'opera composta se non nello stesso tempo, non molto dopo le Elleniche di Senofonte.

Infatti l'autore scrisse in epoca anteriore non solo alla distruzione del regno di Persia compiuta da Alessandro Magno, ma anche alla guerra sacra. Gli argomenti sono raccolti e vagliati nell'introduzione e nelle note che accompagnano il testo nel volume dei papiri, e, siccome i luoghi, che servono di base a quest'induzione non sono molti, li riporteremo per maggior comodità del lettore. In un punto, dopo aver riferito che Conone portossi da Rodi a Cauno (col XV 36-38), per procacciarsi il denaro necessario a pagare lo stipendio delle truppe, aggiunge questa riflessione (col. XVI 2-4): *ἐμισθοδοτοῦντο γὰρ ὑπὸ τῶν στρατηγῶν ὃ ποιεῖν ἔθος ἐστὶν τοῖς πολεμοῦσιν ὑπὲρ βασιλέως*, e più sotto (ib. 9): *τούτων δὲ βασιλεὺς αἴτιός ἐστιν*. Finalmente a col. XIX 5: *εἰσὶ γὰρ οἱ πολλοὶ τῶν Μυσῶν αὐτοῦ τοῦ βασιλέως* (?)[1] *οὐκ ὑπακούοντες*. In tutti

---

seguire *A* e *B*, perchè *B* (col. V 6 - VII 4) narra la campagna di Agesilao nella primavera, mentre *D* (Col. XVIII 33 sg.) nell'autunno. Può essere questione se *C* debba ritenersi aver seguito *D*, e *A* aver seguito *B*. Ma su tale argomento trattato con lodevole chiarezza e sobrietà dal primo editore (p. 118-120) sorvoliamo volentieri, perchè di importanza molto secondaria in un periodico di impronta schiettamente storica.

[1] Il papiro è lacero, e si legge in fine della linea soltanto *αν*..... La lezione più soddisfacente al contesto e nello stesso tempo d'impronta più greca sarebbe *αὐτονομούμενοι*, onde ne risulterebbe questa proposizione: *εἰσὶ γὰρ οἱ πολλοὶ τῶν Μυσῶν αὐτ[ονομούμενοι] βασιλέως οὐκ ὑπακούοντες*, in cui avremmo il nome *βασιλεύς* senza articolo

questi passi non potendosi per nessun modo attribuire al presente valore retorico, è assodato che l'impero persiano non era ancora una memoria storica. L'altro luogo che ci obbliga a risalire oltre la guerra sacra, è il seguente (col. XIV 25 59.): *ἔστι τοῖς ἔθνεσι τούτοις ἀμφισβητήσιμος χώρα περὶ τὸν Παρνασσόν, περὶ ἧς καὶ πρότερόν ποτε πεπολεμήκασιν, ἣν πολλάκις ἐπινέμουσιν ἑκάτεροι τῶν τε Φωκέων καὶ τῶν Λοκρῶν...* poichè i Focesi dopo la guerra sacra[1] non possono più avere conteso coi Locresi limitrofi, fossero questi gli Esperi (*ib.* 23) o gli Opunzi (Xenoph. III 4....)

L'identificazione del nostro storico con Eforo di Cuma, suggerita a prima vista spontaneamente dai riscontri anche verbali tra alcuni luoghi del frammento e del libro decimoquarto di Diodoro, che di Eforo si è valso come fonte, è fallita prima di acquistar consistenza, per varie ragioni, tra le quali segnaliamo queste tre principali: l'anonimo segue, a quanto è dato ricavare, un sistema cronologico determinato, mentre Eforo raggruppava gli avvenimenti secondo la loro

---

come è uso costante nel frammento, di cui cito anche luoghi scrupati, ma dai quali si rileva l'osservanza di questa norma. Col. I 30; III 27; 41; VII 4; 18; VIII 38; XIV 11; XVI 4; 9; 19; 26; XVIII 6; 23. Però, stando almeno alla trascrizione, manca lo spazio per dodici lettere. Al contrario il supplemento *αὐ[τοῦ τοῦ]* si adatta meglio, e, vista la mancanza, che appare inderogabile, dall'articolo in unione con *βασιλεύς* senza altra determinazione, non è improbabile che dove a colonna VIII 35 si rileva chiaro un *τοῦ* avanti a *βασιλέως* e a fr 33, 4 un *ον*, abbiamo indizi di costruzioni predicative *αὐτοῦ τοῦ βασιλέως* e *αὐτὸν τὸν βασιλέα*.

[1] È inutile ricordare che i Focesi non perdettero l'indipendenza dopo la vittoria di Filippo. Vedi soprattutto *IGS.*[a] III 111 e p. 241 = DITTENBERGER I[2] 142.

intima connessione; tra Diodoro e l'anonimo esistono dissensi, che difficilmente si possono addebitare a negligenza del compilatore [1] e, quando trattasi di cifre, a corruttela del testo. Finalmente lo svolgimento dato alla narrazione dall'anonimo sarebbe troppo ampio per una storia universale. Per questi motivi adunque è necessario supporre che l'anonimo sia stato non la fonte diretta di Diodoro, e che l'intermediario sia stato proprio Eforo. L'identificazione con Teopompo, raccomandata dalla contenenza del frammento e dalle proporzioni dello sviluppo, ha trovato dei patrocinatori della forza del Wilamowitz e di Edoardo Meyer, i quali si sono industriati di attenuare il significato dell'assenza di quei caratteri che gli antichi concordemente attribuivano alla prosa di Teopompo. [2]

---

[1] Cfr. *OP* v. p. 127. La simpatia per Atene e l'avversione per Sparta si inferiscono dai frammenti di Eforo; ma non bisogna troppo generalizzare, supponendo che nelle storie di Eforo non si trovassero pagine ispirate a una certa equanimità per Sparta come quelle del papiro. Neppure attribuirei molto peso alla mancanza di concion. nelle poche colonne leggibili: poichè se Eforo ne ha fatto uso molto frequente, è pur vero che anche per questo riguardo vi si può appellare all'esignità dalla parte di tutta l'opera giunta a noi, per guardarsi da una frettolosa affermazione che l'anonimo rifuggisse da tali espedienti rettorici. Ma senza dubbio l'argomento più calzante sta sempre nella diversità di proporzioni tra le storie di Eforo e del nostro autore. Eforo scrisse una storia universale in trenta libri: nel 18° trattò la spedizione di Dercilida (p. 130 — ATHEN. p. 500) nel 39b; nel libro 20.° il discorso di Mantinea all'indomani della pace d'Antalcida (XEN. V 2, 5). Per l'intervallo di 22 anni riempì Eforo solo due libri come Senofonte; e, ove si rifletta che l'ambito delle storie di Eforo era molto più vasto, ci è ragione di credere che fosse più conciso di Senofonte. Il nostro storico è invece molto più diffuso. A suo luogo accenneremo alla diversità delle cifre pel calcolo degli eserciti.

[2] Cfr. *OP* V p. 129. «... there is no reason to suppose that the characteristic vigour and eloquence of Theopompus were di-

Ma non questo sarebbe il maggiore ostacolo per l'identificazione. Poichè più gravi difficoltà sorgono per la considerazione che l'anonimo dimostra sempre una certa obiettività nel giudicare la condotta degli uomini e l'opera dei partiti politici, mentre Teopompo era troppo severo, se non malevolo interprete delle azioni umane, e mostrava un'invincibile antipatia per la democrazia ateniese. Oltracciò, per quanto la mancanza di indizi sicuri intorno alla successione cronologica delle opere di Teopompo si presti a una certa elasticità nello stabilire il tempo della composizione degli *Ἑλληνικά*, si richiede una discreta dose di coraggio per fissarla prima del 356, in cui Teopompo avrebbe di poco varcata l'adolescenza.[1] Poichè a me pare evidente che il cenno riguardante le contese tra Focesi e Locresi rivelano l'ignoranza non già della fine, ma del principio della guerra sacra.[2]

---

splayed in ordinary narrative such as that which occupies so large a part of the papyrus, and in fact the extant fragments of the Hellenica are not dissimilar in style of P. ». E cita parecchi frammenti a conferma di quanto ha notato. Nondimeno è difficile che in tante pagine gli sia mancata l'occasione di spiegare la sua virtuosità oratoria. Cfr. De Sanctis *L'Attide di Androzione e un papiro di Oxyrhynchos* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 5 gennaio 1908, p. 7-10. La discrepanza di certe forme come *Γῆς* (XXI 11) e *Θός* (Ath. p. 144 e 415) non infirmerebbe troppo l'identificazione come non l'avvalorerebbe molto il riscontro di alcune altre (Cfr. DP v. p. 130-131).

[1] Teopompo secondo Fozio (*Θεόπομπος*) aveva 45 anni quando per volontà d'Alessandro ritornò a Chio dall'esilio nel 333. Che la notizia di Fozio risalga alle *Χιακαὶ ἐπιστολαί* dello storico, è probabile (Cfr. De Sanctis *ib.* p. 3).

[2] Il De Sanctis (*ib.*) è troppo poco esigente contentandosi come *terminus ante quem* della fine della guerra sacra. Per me è difficilmente concepibile che al tempo delle gesta di Filomelo e di Onomarco uno storico si sarebbe potuto esprimere riguardo alla

Più plausibile sembra l'ipotesi enunciata negli ultimi giorni della sua vita gloriosa (OP p. 139-143) da Federico Blass, che riconobbe nel nostro anonimo lo storico Cratippo contemporaneo e continuatore, secondo Dionigi d'Alicarnasso, di Tucidide. E certo, se fosse proprio necessario ricercare il nostro storico tra quelli, intorno al cui nome e operosità ci ha serbata notizia la tradizione letteraria, non esiteremmo a chiamarlo Cratippo. Ma appunto in base al principio che uno scrittore, il quale come il nostro anonimo ha contribuito così potentemente al formarsi della nostra tradizione storica, non possa ritenersi uno a noi ignoto o poco noto, è stata impugnata l'identificazione di lui con Cratippo. Il De Sanctis infatti trova strano che un autore così poco menzionato nell'antichità come Cratippo avesse potuto esercitare un'efficacia tanto visibile nella tradizione a noi pervenuta negli anni 396 e 395, della quale metà risale al nostro, metà a Senofonte. Inoltre attribuisce a un equivoco di Dionigi la sua affermazione [1] che fosse un contemporaneo di Tucidide, mentre la testimonianza di Marcellino, che riferisce l'adesione di Cratippo a Zopiro sulla notizia della morte di Tucidide in Tracia, lo rivelerebbe di molto posteriore. Passa quindi dall'esame delle testimonianze esterne alla valutazione dei caratteri inerenti all'opera di

---

χώρα ἀμφιβητήσιμος in questo modo: *ἣν πολλάκις ἐπενέμοναν ἑκάτεροι τῶν τε Φωκέων καὶ τῶν Λοκρῶν.*

[1] La correzione dello STAHL (apd. OP v. p. 140) a DIONYS. *De Thucyd.* 16 di *συναχμάσας αὐτῷ* (cioè Tucidide) in *συναχμάσας σοι αὐτῷ*, cioè Q. Elio Tuberone cui si indirizza Dionisio, è semplicemente insensata, poichè se Cratippo era contemporaneo di Tuberone, lo sarebbe stato anche Dionisio. Giustamente quindi il DE SANCTIS non l'ha presa neanche in considerazione.

Cratippo, come è dato ricavare dalle scarse reliquie di essa. Secondo il De Sanctis un contemporaneo di Tucidide non poteva narrare che questi « aveva omesse le demogorie avvedutosi che turbavano l'ordine e riuscivano tediose al lettore e che poi non aveva più dato termine alla sua storia distoltone dalla ineguaglianza che era risultata da questo tardo ravvedimento. » (*ib.* p. 11) Il De Sanctis trova queste escogitazioni inconciliabili con le abitudini mentali d'uno storico del quarto secolo, ma perfettamente rispondenti alle speculazioni alessandrine. Inoltre osserva che Cratippo, attribuendo la mutilazione delle erme ai Corinzi (*Vita decem orator.* p. 834; Phot. *Ἑρμοκοπίδαι*) « sembra fondarsi non sull'opinione dei contemporanei (non ve n'è cenno in Tucidide nè negli oratori attici), ma sull'induzione di qualche erudito posteriore. » (*ib.*) E venendo la stessa versione data da Filocoro il De Sanctis ritiene che Filocoro sia stata la fonte di Cratippo, (ib. p. 12), sicchè Cratippo sarebbe fiorito dopo la seconda metà del terzo secolo. Pertanto, avendo Cratippo continuato Tucidide [1] perchè non parevano soddisfacenti le continuazioni datene da Senofonte e Teopompo, come poco adatte ad appagare la sete di erudizione di quell'età, sarebbe stato da qualche lettore disattento preso per un contemporaneo di Tucidide (*ib.*)

Il De Sanctis, condannata l'identificazione dell'anonimo con Cratippo non diversamente che quella con Eforo e Teopom-

---

[1] Nell'espressione di Dionisio *τὰ παραλειφθέντα ὑπ' αὐτοῦ* (Tucidide) *συναγαγών* non si può evidentemente vedere altro che quel periodo della guerra peloponnesiaca non trattato da Tucidide; non si può intendere che Cratippo abbia colmato lacune nella narrazione tucididea.

po, esclude senz'altro Anassimene (*ib.* 15) e, considerando che il frammento rivela evidente nello scrittore un punto di vista ateniese, sia nei riguardi del contenuto sia del sistema cronologico, ritiene che il nostro autore vada ricercato nella categoria degli attidografi (p. 16), tra i quali i più noti del quarto secolo Clidemo e Androzione (p. 20). Tutte le ragioni di verisimiglianza militerebbero per l'identificazione con Androzione; poichè tracce molto visibili dell'opera di quest'attidografo si scorgono nei monumenti letterari superstiti. Non starò a raggruppare tutti gli argomenti svolti dal De Sanctis, perchè con lui convengo nell'ammettere che il metodo di esposizione e il contenuto del frammento possano convenire al sistema attidografico; l'ordine annalistico non è infatti inconciliabile con un colorito e movimento della narrazione, essendo *annales* anche le storie di Livio, nè attide significa strettamente arida cronaca con stile di catalogo, ma solo storia annalistica che ha per centro Atene. Androzione può adunque essere l'autore del frammento; ma con questo non è eliminata la possibilità della rivendicazione di questo frammento e Cratippo, e primieramente troppo il De Sanctis, a mio credere, si è lasciato impressionare, dall'artificiosità della spiegazione data da Cratippo all'assenza delle demegorie nel libro ottavo di Tucidide. L'ineguaglianza non poteva non colpire uno scrittore, il quale viveva in un'età in cui tanta importanza si annetteva alla perfezione tecnica nell'arte oratoria: vogliamo credere che per la letteratura storica non si fossero stabiliti certi canoni e norme la cui violazione ove non fosse stata ripresa, avrebbe avuto bisogno di essere interpretata? Ingiusta poi mi sembra la preferenza data all'autorità di Marcellino (*Vita Thucyd.* 33) rispetto a quella di Dionigi:

Marcellino commette in poche righe tali e così grossolani errori, come lo spostamento dell'amnistia all'indomani della disfatta di Sicilia e l'esclusione da essa dei Pisistratidi (!), che senza grande sforzo gli si potrebbe addossare una più scusabile svista: supponiamo che avesse trovato presso qualche autore a proposito dell'opinione di Zopiro che Tucidide era morto in Tracia questo cenno: *καὶ αὐτῷ ταῦτα λέγοντι Κράτιππος συμφωνεῖ*. Una concordia accidentale Marcellino poté scambiarla come adesione alla testimonianza di Zopiro. In ogni modo questo ripiego presenta minori difficoltà che l'altro, secondo cui Diomgi affermasse la contemporaneità di Cratippo con Tucidide in base al cenno d'un lettore disattento. Quanto alla complicità dei Corinzi nella mutilazione delle Erme, la mancanza di questa versione presso Tucidide e gli oratori attici prova solo che non trovò fortuna e sia pure meritamente; ma da ciò a stabilirne la tarda origine, ci corre:[1] anzi è molto probabile che i seguaci d'Alcibiade mettessero subito in giro la voce per mostrare che era nell'interesse di Corinto, metropoli di Siracusa, di togliere il comando ad Alcibiade, il quale più d'ogni altro dava affidamento dell'esito felice della spedizione contro Siracusa. Pertanto non figlia della speculazione, ma dell'impressione sembra essere stata

---

[1] Prima che tornasse alla luce il presente papiro, si sarebbe giurato che il dissenso sia pure apparente di Diodoro da Senofonte sulla campagna di Agesilao nel 395 fosse dovuto a un pervertimento della tradizione senofontea (cfr. p. 279). Ora è chiaro che le due versioni sono contemporanee. Chi scriverà tra mezzo secolo la storia del risorgimento italiano, darà certo notizie ignorate o taciute nella *Vita di Vittorio Emanuele II* del Massari o nella *Vita di Garibaldi* della Mario o del Guerzoni: eppure queste nuove notizie qualunque valore abbiano, non saranno tutte d'origine seriore.

questa diceria, destinata a morte sicura, se non fosse stata raccolta e registrata da uno storico contemporaneo, intendendo la contemporaneità in senso molto largo.

Nondimeno l'identificazione con Cratippo è anch'essa tutt'altro che sicura, non già perchè l'opera del nostro non possa appartenere a una continuazione di Tucidide (De Sanctis *ib.* p. 14), ma perchè lo stato frammentario della nostra tradizione non ci consente un'induzione sicura sulla paternità d'un documento adespoto. Il principio stabilito dal De Sanctis dell'improbabilità che potesse rimanere a noi ignoto uno scrittore di cui tanti riflessi abbiamo nei tardi epigoni a noi pervenuti, mi sembra molto pericoloso, visto che le nostre conoscenze di molti autori si debbono solo a cenni occasionali e sporadici, e nessun'opera di storia letteraria ampia e sistematica come i *Πίνακες* di Callimaco o i *Χρονικά* di Apollodoro è giunta fino a noi. Egli si vale di quest'argomento per negare a Cratippo l'opera di cui è venuto alla luce il frammento: per conto mio rileverò solo che Cratippo, malgrado la scarsezza dei frammenti rimastici di lui, era abbastanza letto, se Plutarco nel *De Gloria Atheniensium* (§ 1 = p. 345 C - E.) lo cita come uno scrittore il cui nome era strettamente associato a quello di Tucidide, e dall'accidentalità delle citazioni traggo materia per sostenere che solo il caso ci ha invidiati i nomi di altri autori tanto meno oscuri nell'antichità, quanto più ignoti a noi. Dirò ancora che le coincidenze materiali e verbali tra il nostro autore e Diodoro messe in relazione col fatto che Diodoro di lui non ha fatto uso diretto, spiegherebbero abbastanza, se il nostro autore fosse Cratippo, la scarsezza di frammenti che di lui ci sono rimasti. Come i *Χρονικά* di Apollodoro acquistarono diffusione a danno

dell' opera fondamentale di Eratostene, così le storie di Eforo che da Cratippo potrebbe avere largamente attinto, avrebbero potuto rendere più rara la lettura di questa fonte principale presso il pubblico di cultura mezzana. La stessa sorte forse sarebbe toccata a Tucidide e a Senofonte, se il criterio letterario non fosse stato un coefficiente tanto rilevante per la popolarità e conservazione delle opere storiche. Tutto considerato, pur non escludendo la possibilità che il nostro autore si possa identificare con un attidografo e proprio con Androzione, di cui qualche frammento in parte s' accorda con le testimonianze del nostro, in parte non le contraddice, inclineremmo a ritenere preferibile l' identificazione con Cratippo, *si Pergama dextra defendi possent:* ma proprio *Pergama corruunt* per le ragioni enunciate; e a questo fine perciò continueremo ad usare per questo storico la designazione di *anonimo* che qua e là abbiamo adoperata, mentre esprimiamo il voto che non si faccia aspettare troppo il commentario che Edoardo Meyer ha elaborato, come apprendiamo dall' introduzione degli editori, nell' inverno 1906-7 (p. 143), sicuri che, se non se ne avvantaggerà gran fatto la questione della paternità, molto ne sarà rischiarata l' esegesi del contenuto.

Uno sprazzo di luce è gettato sulla storia delle relazioni tra Atene e Sparta nel periodo anteriore allo scoppio della guerra di Corinto. Una grave lacuna esisteva negli *Hellenika* di Senofonte, il quale, dopo aver detto che gli Ateniesi mandarono con Tibrone in Asia 300 cavalieri (III 1, 4), non accenna alle ulteriori disposizioni d' animo prevalenti in Atene; ma, dopo aver narrato gli insuccessi di Tissaferne contro Agesilao, riferisce la missione affidata da Titrauste a Timocrate rodio di fornire i mezzi agli uomini politici delle città greche

per suscitare la guerra. È a questo proposito nota che i capipartito corinzi e tebani - dà anche i loro nomi - presero il denaro persiano, gli Ateniesi no, pur essendo propensi alla guerra (12.2, 5, 1-3). Pausania (III 9, 2) accenna al rifiuto degli Ateniesi di partecipare alla spedizione di Agesilao in Asia nel 396, non diversamente dai Corinzi e dai Tebani; ma le cause che gli Ateniesi avrebbero addotte, cioè la necessità del raccoglimento dopo la guerra peloponnesiaca, e la peste, escluderebbero in quest'occasione l'ostilità dell'attitudine di Atene verso Sparta. L'anonimo ora ci dà una versione che, mentre è in manifesto disaccordo con quella di Senofonte, dove ambedue riferiscono gli stessi fatti, serve a intendere, a integrare e a correggere il magro e inesatto cenno di Pausania, della cui testimonianza rimane intatto solo lo scheletro: poichè il pretesto attribuito agli Ateniesi per convalidare il rifiuto tradisce l'imperizia della fonte immediata da Pausania, che ignorava l'invio del contingente in Asia con Tibrone, e ravvicina con sorprendente inesperienza i disastri della peste in Atene al periodo finale della guerra peloponnesiaca. Rileviamo infatti che fin dal momento della nomina di Conone a capo della flotta persiana si determinò in Atene una forte corrente antilaconica, esplicatasi non solo con dimostrazioni di simpatia verso Conone, ma con soccorsi d'armi e d'attrezzi da guerra e con l'invio d'un'ambasciata al re di Persia.[1]

---

[1] Cfr. col. 26-27, riportato nel testo a p. 266. L'invio delle armi e degli altri soccorsi cui allude l'anonimo trova una corrispondenza notevole presso ISOCRATE *Pan.* 142: *Ἐν δὲ τῷ πολέμῳ τῷ περὶ Ῥόδον ἔχων μὲν τοὺς Λακεδαιμονίους συμμάχους ἔθνους διὰ τὴν χαλεπότητα τῶν πολιτειῶν, χρώμενος δὲ ταῖς ὑπηρεσίαις παρ' ἡμῶν, στρατηγοῦντος δ' αὐτῷ Κόνωνος... .* dove si nota il riscontro anche nella parola *ὑπηρεσίας*. Quest'ambasceria al re di Persia era nota, ma incerta la

La condizione deplorevole della quarta colonna e la nostra ignoranza sulla contenenza della parte intercedente tra A e B, o - nell'ipotesi meno verosimile che B debba porsi prima di A che precede D - non ci permette di valerci di un altro argomento desunto dalla connessione che aveva coi brani superstiti il racconto della spedizione di Agesilao nel 396. Ma almeno non è inconciliabile con la cronologia da noi accettata la congettura che con l'espressione *ὑπὸ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους* della linea 1ª l'anonimo stabilisca una contemporaneità con le operazioni militari di Agesilao nel 396. Siccome la venuta di Timocrate rodio con l'oro persiano è presupposta, secondo il testo del papiro, (col. I 35-37; 22 1) anteriore

---

sua cronologia (Cfr. Iseo XI 8; Paus VI 7, 6). Ora anche il tempo dell'ambasceria - almeno il *terminus ante quem* - è lecito assegnare come si ricava dal testo della nostra trattazione. Telesegoro è forse il padre di Leomede Colliteo (OP v. p. 203): Agnia ci è noto da Iseo e Pausania (ll. cc.) Epicrate - poichè dalla necessità di questo supplemento non si può dubitare - può essere un Epicrate diverso da quello che l'anonimo nomina poco dopo, che in unione con Cefalo, avrebbe ricevuto l'oro persiano di Timocrate, e cercato di eccitare Atene alla guerra. Ma l'assenza di un'ulteriore determinazione, o del padre o del demo, come si sarebbe aspettato per eliminare l'equivoco, (Cfr. Andoc. I 64 *Ἀλκιβιάδην τον Φηγούσιον* in opposizione al più noto Alcibiade *ib.* 11, 14. 16), fa sospettare, contro gli scrupoli degli editori, che si tratti dello stesso personaggio, e che questi fosse sfuggito alle mani di Farace o solo o con qualche altro compagno d'ambasceria. Significante appare il fatto che tanto Iseo quanto Pausania ricordano solo Agnia, e più esplicitamente Arpocrazione (*Ἀγνίας*) citando Androzione dice che Agnia fu condannato a morte dai Lacedemoni. Del resto come Aristotele parla della condanna dei dieci strateghi delle Arginuse (*ΑΠ* 34) quantunque sapesse che Conone e alcuni altri fossero scampati (Xenoph. *Hell.* I 7, 1-2), così l'anonimo può considerare in blocco la sorte degli ambasciatori senza curarsi di specificare chi si fosse salvato.

all' impresa di Demeneto, e la venuta di Timocrate non si può in alcun modo porla avanti la spedizione di Agesilao. l' impresa di Demeneto difficilmente può cadere prima dell' estate inoltrata, se non nell' autunno, del 396: e questa determinazione di un tardo periodo dell' anno 396 per questa fazione individuale trova la conferma nella cronologia della guerra in Asia condotta da Conone. Infatti il *terminus a quo* di quest' azione ateniese è data da questa indicazione, della quale tra poco noteremo il nesso: (col. I 25-27) *ἔμπροσθεν δὲ σχεδὸν ἅπαντα τὸν χρόνον ἐτάραττον τὰ πράγματα καὶ πολλὰ τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀντέγραφρον. ἀπέπεμπον μὲν γὰρ ὅπλα καὶ ὑπερησίας ἐπὶ τὰς ναῦς τὰς μετὰ τοῦ Κόνωνος, ἐπέμφθησαν δὲ πρέσβεις ὡς βασιλέα Π.... οἱ περὶ [Ἐ]τι[ι]κράτη καὶ Ἀγνίαν καὶ Τελεσήγορον, οὓς καὶ συλλαβὼν Φάραξ ὁ πρότερον ναύαρχος ἀπέστειλε πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους οἳ ἀπέκτειναν αὐτούς.* Dunque Farace è chiamato *ὁ πρότερον ναύαρχος*, e sappiamo che rivestì quest' ufficio nel 398/7,[1] dovendo in quest' anno cooperare con Dercilida (Xenoph. III 2, 12). Non ci varremo della notizia ricavata dall' anonimo che nell' anno 396/5 era navarco Pollide, perchè la cronologia dell' anonimo è appunto in questione. Non sappiamo

[1] Lo sdoppiamento di Farace e Faracida (Dod. XIV 63, 4), malgrado l' opinione del Solari ad esso favorevole (*Ricerche Spartane* p. 52), non si sostiene. Il doppione non è isolato Tito Livio chiama Menesta (XXXVI 29) quello stesso duce epirota che Polibio chiama Menestrato (XX 10, 5) e Polibio stesso usa simultaneamente la forma *Ἀμύνας* e *Ἀμύναδρος*. Tanto più in Diodoro il quale per la Storia di Sicilia attinge a fonte diversa da quella per la Grecia, si spiega l' uso promiscuo della forma *Φάραξ* e *Φαρακίδας*, adoperata dove narra il soccorso mandato dagli Spartani a Dionigi di Siracusa.

neanche se Farace si mantenesse nel comando della flotta oltre il termine [1] nell'aspettativa del successore, oppure in qualità d'*ἐπιστολεύς* continuasse nel comando per tutto l'anno successivo: questione che sarebbe risolta se la terza colonna ci fosse conservata meno sciupata. Tuttavia anche in quest'incertezza è più probabile che l'ambasciata fosse partita al tempo della prima azione di Conone, cioè sulla fine del 397 come vedremo. Ora è opportuno lumeggiare la serie dei fatti esposti dall'anonimo al principio della narrazione che ci resta.

Demeneto - identico quasi di certo al figlio di Buzige nominato da Eschine - con una trireme da lui stesso, forse a questo fine, acquistata, [2] dopo aver comunicato il suo divisamento alla *βουλή*, si dirige alla volta di Conone. Ma il popolo ateniese, sotto la pressione degli ottimati e dei democratici temperati, tra cui Trasibulo, sconfessò Demeneto, e au-

---

[1] Cfr. Beloch in *Philologus* XLIII p. 273. S'intende che la questione dell'entrata in carica del navarco è diversa da quella del principio dell'anno laconico. L'anno romano infatti non può essere incominciato a maggio o a luglio o a settembre o a dicembre, quando i consoli sono entrati in carica in vari periodi della repubblica romana. (Cfr Kübler in Pauly-Wissowa VII 1115-1116). Pel principio dell'anno laconico cfr. Bischoff in *Leipziger Studien* VII p. 367-368.

[2] Aesch II 78 *καὶ ὁ τῆς μητρὸς τῆς ἡμετέρας ἀδελφὸς, θεῖος δὲ ἡμέτερος, Κλεόβουλος ὁ Γλαύκου τοῦ Ἀχαιέως υἱὸς μετὰ Δημαινέτου τοῦ Βουζύγου συγκατεναυμάχησε Χείλωνα τὸν Λακεδαιμονίων ναύαρχον.* L'anonimo dopo aver parlato della trireme salpata da Atene per iniziativa privata - se è giusto, come pare, il supplemento *[οὐ μετὰ τοῦ] δήμου γνώμης* - aggiunge *ἰδίᾳ δὲ Δημαίνετος ὁ κ...ιος αὐτῆς* etc., che l'editore avrebbe dovuto integrare senz'altro con *κύριος* pel confronto di Iseo XI 48 *Μακάριστον γὰρ ἴστε ὅτι τὸ χωρίον ἀποδόμενος καὶ τριήρη πριάμενος καὶ ταύτην πληρωσάμενος εἰς Κρήτην εἰσέπλευσεν.* Che la trireme di Demeneto fosse proprietà dello stato, come crede l'editore, non si rileva punto dal contesto.

torizzò l'armosta d'Egina a imprigionarlo; ma quegli si rifugia con la trireme a Torico sulle coste dell'Attica, e di qui, dopo un combattimento favorevole con l'armosta spartano[1] si reca presso Conone. Ora bisogna notare che Trasibulo nel 395, quando giunse l'ambasciata tebana per invitare gli Ateniesi all'alleanza contro Sparta, caldeggiò questo partito (Xenoph. III 5,16): e, siccome appare inconcepibile questa diversità di condotta in uomo di stato senza un mutamento nella situazione, sarebbe già per sè verosimile che l'episodio di Demeneto avesse avuto luogo nel 396. Ma vi è un'indicazione tassativa per scegliere questa data. Dopo aver probabilmente narrato l'insuccesso dell'armosta spartano, nota: (col. III 9).. *δε τοῦ θέρους τῇ μὲν*..... *ἔτος ὀγδόον ἐνεστήκει*, dove, se la lacuna non può esser colmata con una fedele restituzione del testo sciupato, difficilmente si può dubitare della connessione tra l'uno e l'altro brano, e che si alluda a un fatto appropriato a servire come cardine cronologico per Atene.[2] E nessun anno risponde a questa esigenza meglio

---

[1] La maggior frequenza del nome *Χείλων* o *Χίλων*, dato da Eschine, farebbe inclinare alla preferenza della lezione *Μίλων*, data dall'anonimo perchè sarebbe naturale che una forma più nota si fosse sostituita alla più insolita. Ma che si alluda da ambedue gli autori alla stessa persona, è fuori di dubbio. Più esattamente l'anonimo chiama *armosta* (col. I 22) questo personaggio che Eschine chiama navarco.

[2] Cfr. *Ol*[2] v. p. 207 208. Per la determinazione dell'anno 396 cfr p. 209. In qualunque mese del 396 cada l'impresa di Demeneto, è certo che il nome *θέρος* nell'espressione.... *δὲ τοῦ θέρους* ha il significato tucidideo, e non è necessario supporre che proprio allora cominciasse l'anno attico, anche se ci trovassimo dinanzi a un'opera prettamente annalistica, come vuole il De Sanctis. Il piucheperfetto *ἐνεστήκει* = *ἦν* corrispondente al nostro *correva*, mostra che si era nel giro dell'anno, non che cominciasse allora, ed è

del 103 2, quello dell'arcontato di Euclide, rispetto al quale il 396 5 è proprio l'ottavo: e poichè si accenna al principiare dell'anno, anche per questa via emerge che ci troviamo nella prima metà dell'anno attico, cioè nella seconda metà del 396.

Abbiamo visto che l'anonimo pone questo episodio della politica ateniese dopo la venuta di Timocrate rodio con l'oro persiano: [1] ora crediamo opportuno esaminare la discrepanza dell'anonimo da Senofonte, il quale colloca la spedizione di Timocrate in Grecia dopo l'insediamento di Titrauste nella

---

opportuno il raffronto di Polibio richiamato dal DE SANCTIS (p. 18) per giustificare il suo supplemento di *μετὰ τὴν ἀναρχίαν* dopo *ἐνεστήκει*. POLYB. I 6, 1 *ἔτος μὲν οὖν ἐνεστήκει μετὰ τὴν ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς ναυμαχίαν ἐπ'*..... È evidente che Polibio ha voluto dire che la presa di Roma per opera dei Galli cada più o meno nel sedicesimo anniversario dopo la catastrofe di Egospotami. Quanto al supplemento, noto che non è dimostrabile che si dovesse trovare nello spazio mancante il nome dell'arconte: coll'interpretazione che ho esposta è anche molto improbabile. Forse il luogo si può restituire con maggior approssimazione al vero con *διὰ τοῦ[δε τοῦ θέρους τῇ μὲν [πόλει, ...] ἔτος ὀγδόον ἐνεστήκει*, riempiendo lo spazio vuoto con *μετὰ τὴν ἀναρχίαν* col DE SANCTIS o con una locuzione equivalente a *πάλιν δημοκρατουμένῃ*, ricominciando con l'arcontato d'Euclide l'èra della nuova democrazia. Il supplemento di EDOARDO MEYER (OP v p. 209), *Λακεδαιμονίων ἀρχῇ* o *ἡγεμονίᾳ*, prescindendo dalle difficoltà che uno scrittore ateniese scegliesse come cardine cronologico un fatto così estraneo alla sua patria, non soddisfa perchè l'*ἡγεμονία* spartana comincia dal disastro della marina ateniese e l'assedio di Atene.

[1] Vero è come vuole il DE SANCTIS (p. 27) che l'anonimo parla dell'invio dell'oro persiano in via di digressione, ma non è vero che anticipi, poichè è tutto collegato. Demeneto conduce l'impresa individuale, Epicrate e Cefalo cercano di gettare Atene nelle avventure d'una guerra. Questi non *fin da quando avevano ricevuto* l'oro persiano tennero quest'attitudine, ma da molto tempo prima. Per salvare l'accordo con Senofonte bisognerebbe collocare A dopo B.

satrapia di Sardi, cioè nel 395 (Xenoph. Hell. III 5, 1-2). Sapevamo già dell' esistenza d' una tradizione divergente conservataci presso Polieno (I 48), secondo la quale non Titrauste, ma Farnabazo avrebbe mandato Timocrate: ma per la scarsa autorità del tardo scrittore veniva notato solo a titolo di curiosità storiografica. Certo la versione di Polieno non si avvantaggia molto per la testimonianza dell' anonimo, il quale nelle colonne superstiti non fa cenno di Farnabazo; ma non è escluso che nella parte perduta desse dei particolari in perfetto accordo con Polieno, il quale può avere attinto a uno dei rivoli scaturiti da questa fonte vivificatrice della nostra tradizione. In ogni modo la contemporaneità dell' anonimo con Senofonte ci libera dall' accusa di audacia, se, dietro un confronto delle due versioni non esitiamo a pronunciarci per quella dell' anonimo, poichè è senza dubbio più verosimile che il re di Persia, vedendosi minacciato e provocato da continue spedizioni spartane, pensasse dietro suggerimenti dei suoi satrapi a suscitare in Grecia la guerra, e la spedizione di Agesilao lo facesse tagliar corto a ogni incertezza.

Possiamo fino a un certo punto renderci conto dell' equivoco in cui è caduto Senofonte. Titrauste, mentre era chiliarco del re di Persia, può esser stato l' anima del maneggio: questa circostanza sarebbe stata facilmente dimenticata, se Titrauste non fosse stato il successore di Tissaferne. Ma venuto in Sardi come *χάραξ*, si destò l' interesse per l' azione antilaconica da lui esercitata alla corte del re di Persia, e si produsse l' equivoco, nel quale cadde Senofonte, allora lontano dalla patria. Pausania (III 9, 3), benchè segua la tradizione senofontea, riproduce del nostro anonimo la notizia che anche uomini politici ateniesi - e proprio Epicrate

e Cefalo - presero denaro da Timocrate.[1] L'anonimo nega recisamente che il denaro persiano servisse a scopo di corruzione: ma certamente questa diceria aveva acquistato un certo credito e contro di essa egli reagisce.[2] Senofonte sembra a questo riguardo abbastanza tiepido, e, pur ammettendo in complesso il disinteresse personale, (III 5, 2 *δεξάμενοι τὰ χρήματα εἰς τὰς οἰκείας πόλεις*), non pare libero da ogni prevenzione contro i ricettatori dell'oro persiano. Forse quando riferiva la condanna di Ismenia (v. 2. 35) non trovava infondate le accuse esplicitamente formulate dal suo contemporaneo e condiscepolo socrateo,[3] nè è improbabile che il sospetto dell'uso del denaro a personale profitto inducesse Senofonte ad affermare che gli Ateniesi soli tra tutti i nemici di Sparta non cedessero alla tentazione dell'emissario persiano.

Ora è tempo di tornare al punto di partenza di questa digressione, che oltre ad aver ragione di essere per chiarire alcuni momenti importanti del primo anno della guerra di Corinto, è servita a gettar le basi della questione concernente

---

[1] Cfr. Paus. III 9, 8 ... *τῶν χρημάτων..... μετέσχε δὲ καὶ Ἀθηναῖος Κέφαλος καὶ Ἐπικράτης ....*

[2] La credenza che l'oro persiano fosse servito a corrompere gli uomini di stato delle città nemiche di Sparta, la troviamo riflessa in Plutarco (*Artax.* 20; *Lys.* 27); ma questa interpretazione è dovuta ad equivoci di recenti compilatori. Alcuno è chiara l'allusione dell'anonimo Col. II 1-4; *καίτοι τινὲς λέγουσι αἴτια γενέσθαι τὰ παρ' ἐκείνου χρήματα τοῦ συστῆναι τούτους καὶ τοὺς ἐν Βοιωτοῖς καὶ τοὺς ἐν ταῖς ἄλλαις πόλεσι τὰς προειρημένας, οὐχ εἰδότες ὅτι πᾶσιν αὐτοῖς συνεβεβήκει παλαι δυσμενῶς ἔχειν πρὸς Λακεδαιμονίους καὶ σκοπεῖν ὅπως ἐκπολεμώσουσι τὰς πόλεις.*

[3] Plat. *Men.* 90 A. *Ἄνυτος γὰρ ὅδε πρῶτον μὲν ἐστι πατρὸς πλουσίου τε καὶ σοφοῦ Ἀνθεμίωνος, ὃς ἐγένετο πλούσιος οὐκ ἀπό του αὐτομάτου οὔτε δόντος τινός, ὥσπερ ὁ νῦν νεωστὶ εἰληφὼς τὰ Πολυκράτους (Τιμοκράτους?) χρήματα Ἰσμηνίας ὁ Θηβαῖος ἀλλὰ τῇ αὑτοῦ σοφίᾳ....*

la cronologia dell'azione ateniese contro Sparta. Faracida poteva esser chiamato *ὁ πρότερον ναύαρχος* solo nel 397 b: se nel 396 si svolge l'episodio di Demeneto e la sconfessione del popolo, è evidente che difficilmente può accadere nello stesso anno giuliano l'invio di soccorsi a Conone e l'ambasciata al re, poichè l'ostilità contro Sparta, di cui queste operazioni sono gli esponenti, si svolge (col. 1 25) *ἔμπροσθεν δὲ σχεδὸν ἅπαντα τὸν χρόνον*; e dal carattere disgressivo dell'osservazione si scorge abbastanza che l'autore getta uno sguardo retrospettivo fin al principio della guerra, e questa la porremo giustamente nel 397: nè ci è d'ostacolo Diodoro (XIV 79) che parla dell'assedio di Conone a Cauno per opera di Farace, giacchè è evidente che Diodoro concentra in un solo anno le operazioni d'un triennio.[1] Non possiamo salire oltre, poichè Conone nel 398 (XIV 39) fu nominato capo della flotta persiana e cominciò a fabbricare le navi. L'anno 397 è raccomandato inoltre dall'indicazioni di Isocrate combinate con quelle

[1] Sopra nessun altro indizio che sul citato luogo di Diodoro si appoggia il De Sanctis (*ib.* 13) per dimostrare che solo nel 396 cominciò l'assedio di Cauno. Edoardo Meyer (V p. 209) si fondava per stabilire questa cronologia sulla testimonianza di Senofonte (III 5, 1); ma secondo il mio avviso anche prima della scoperta del papiro, questa cronologia era insostenibile. E in verità non riesco ad intendere come il luogo di Senofonte III 4, 1 potesse servire a porre il 396 come *terminus ante quem*, quando il *μετὰ δὲ ταῦτα* in cui sarebbe venuto a Sparta il siracusano Eroda ad annunciare i preparativi, è posto in rapporto alla congiura di Cinadone (399 a. C.) Inoltre Isocrate (*Pan.* 142), dicendo che la guerra di Rodi durò tre anni, dà la durata approssimativa, come si rileva da *Frag.* 142 (*ἐντὸς τριῶν ἐνιαυτῶν*) di un triennio, non vuol dire che per tre anni di seguito a ogni buona stagione le flotte nemiche furono operose.

forniteci dall'anonimo relativamente a questa guerra. Isocrate (*Pan.* 142) assegna una volta a questa lotta la durata di tre anni: un'altra (*Evag.* 64) dice che si compiè ἐντὸς τριῶν ἐτῶν. Pertanto, avendo la battaglia di Cnido avuto luogo nell'agosto del 394, quest'ultima testimonianza non ci vieterebbe scendere sino alla primavera del 396. Ma un'altro cenno di Isocrate (*Pan.* 142) combinato con uno dell'anonimo sulla mancanza di soldo (col. XVI 2) alle truppe persiane, non ci permette scendere oltre gli ultimi mesi del 397. Isocrate dice che l'esercito persiano per quindici mesi non riceveva stipendi: l'anonimo meno determinatamente dice per molti mesi. Giova ancora ricordare che durante l'anno 395 avvenne un ammutinamento (col XVI 31-38) nella flotta di Conone, mentre costui si era diretto verso Sardi per procurarsi il denaro occorrente. Se è teoricamente sostenibile che quindici mesi prima di questi torbidi potessero cominciare non prima del 396, sarebbe difficilmente dimostrabile che la morosità avesse luogo appena organizzata la flotta; e quindi pel principio della guerra non si può per questo riguardo scendere più giù della seconda metà del 397. Così è ragionevole supporre che nel 397 inoltrato aperte le ostilità, subito incominciassero le intelligenze col re di Persia, e troveremo consentaneo che a questo primo periodo di irrequietezza ne succedesse un altro d'avversione a ogni impresa arrischiata.

L'anonimo recherebbe senza dubbio preziosi contributi alla nostra conoscenza sull'andamento della guerra se l'integrità del testo ci soccorresse dappertutto. Ma anche malgrado le brusche interruzioni possediamo indizi sufficienti per inferire che il πολιορκούμενον d'Isocrate ha un valore iperbolico. Secondo Diodoro (XIV 79,5) Farace assediò Conone a Rodi,

ma sopraggiunti Artaferne e Farnabazo con molta forza navale, Farace tolse l'assedio. Il vero assedio adunque si può riferire a qualche periodo della seconda metà del 397 o alla prima del 396. Questa fase iniziale della guerra doveva occupare nel nostro papiro la parte che precede i fogli ritrovati, poichè nella colonna 3. si supplisce quasi con certezza *Ἡάλ]ις* (lin. 21 cfr col. XV 35), che era il naturale successore di Farace nel comando della flotta con la formale dignità di navarco. Tutto il seguito della descrizione armonizza con la testimonianza di Diodoro, poichè dovunque è ricordata la presenza di Conone intorno a Cauno, questi non si trova mai in condizione d'inferiorità. Diodoro ci parla d'una spedizione di Conone nel Chersoneso - che è certo il Chersoneso Cnidio - e poscia narra la rivoluzione di Rodi. Non è impossibile che Diodoro abbreviando e riassumendo perverta un po' anche la cronologia: ma non si deve escludere che l'anonimo trattasse questa fase della guerra in accordo con Diodoro nella colonna quarta e nella seguente, per noi perduta, per ripigliare il filo del racconto con la rivoluzione di Rodi.[1]

[1] Una divergenza tra Diodoro (XIV 79, 7) e l'anonimo (col. III 23-26) si nota per la cronologia dell'invio delle navi fenicie, poichè Diodoro lo ricorda dopo la rivoluzione di Rodi, l'anonimo prima. Però non credo col De Sanctis (p. 5) che questa variante si debba a una deliberata falsificazione dell'autore (Eforo) che attinse dall'anonimo e fu seguito da Diodoro. Quest'ultimo nel ricapitolare la sua fonte può malamente aver concentrato in un solo punto quello che l'anonimo e l'intermediario ebbero occasione di menzionare due volte, il rinforzo fenicio: poichè nulla vieta che dopo sedata la rivoluzione di Rodi l'anonimo abbia di nuovo fatta la rassegna della flotta, per mostrare il contingente navale col quale Conone vinse a Cnido, e da questo luogo può derivare quello di

Abbiamo sopra ricordato che Conone per procacciarsi gli onorari per le truppe s'internò nell'Asia Minore. Questa notizia dell'anonimo ci offre modo non già di conciliare - che non sarebbe conforme ai canoni d'una critica sana - ma d'intendere le due versioni di Cornelio Nepote e di Diodoro sul preteso viaggio di Conone alla corte del re di Persia. Cornelio Nepote attesta (*Con.* 3) che Conone si sarebbe recato addirittura alla corte d'Artaserse per accusare Tissaferne, dietro istigazione di Farnabazo; ma, appreso da Titrauste le esigenze del cerimoniale poco dignitose per un Greco, avrebbe esposto al re in una lettera, fattagli pervenire per mezzo di Titrauste, i motivi per cui aveva desiderato il colloquio. Una tradizione simile, benchè senza contorno di particolari, segue Pausania (III 9, 2), accordandosi ambedue gli autori nella circostanza, che Conone sarebbe andato alla Corte di Persia. Diodoro invece (XIV 81, 2) ricorda un'ambasciata di Conone al re, ma non alla corte, bensì a Babilonia con lo scopo di ottenere dal re denari per debellare definitivamente i Lacedemoni.

Diodoro Vero è che a una tale ipotesi sembra contraddire il testo dell'anonimo (l. c.)

κατὰ δὲ τὸν αὐ]τὸν χρόνον
ἧκον ἐνενῆκοντ/α νῆες εἰς Καῦνον ὧν
δεκα μὲν ἀπὸ Κιλι/κιας, αἱ δὲ λείπουσαι
ἀπὸ..... ἃς Ἄκτων ὁ Σιδώνιος etc.

Ma il risarcimento del passo guasto è ricavato dal luogo diodoreo, e un *a* non ci autorizza a supplire *ἐνενήκοντα*. Bisogna tener presente che alla battaglia di Cnido (Diod. XIV 83, 5) vi erano solo *τριήρεις πλείων τῶν ἐνενήκοντα*: cioè meno di cento, cioè poche più di quelle che Diodoro enumera dopo la rivolta di Rodi. — Quanto a III 37 1, ...*ρνης* credo si possa con relativa sicurezza supplire *Ἀρταφερνης*, anche se l'anonimo non si riferisce al medesimo momento che Diodoro.

Che si fosse effettuata una doppia visita di Conone al re di Persia, era stato già segnalato come altamente improbabile (Beloch p. 148 n. 1): ma si trattava di dare la preferenza ad uno dei due racimolatori dell'ultimo periodo della repubblica romana. L'anonimo ci mostra che preferenza assoluta non si deve accordare a nessuno, narrando che Conone durante la rivoluzione di Rodi (col. XI 9, 19), lasciato il comando a Jeronimo e Nicofemo (Diod. XIV 82, 1) era tornato a Cauno: da Cauno tornò a Rodi (XI 29):[1] ma quando Chiricrate successe a Pollide come navarco, di nuovo da Rodi tornò a Cauno (XV 32-36), e di qui s'internò nel continente in cerca di Farnabazo e di Titrauste per ottenere del denaro. La meta del viaggio, quantunque non specificata, si rileva indirettamente che è Sardi (XVI 25): Titrauste da Sardi si porta dal re che forse era a Babilonia. Così emerge che tutti i particolari riferiti da Cornelio Nepote sul mezzo adoperato da Conone per far pervenire al re la manifestazione dei suoi desideri sono il prodotto d'un equivoco: si sapeva infatti che Conone si era allontanato dalla flotta per ottenere dal re sussidi pecuniari, e si sapeva che al re non s'era presentato. Le tendenze moraleggianti di qualche storico, di cui direttamente o indirettamente si è servito Cornelio Nepote, hanno dato lo spunto a quell'aneddoto che aveva l'esemplare o il riscontro nell'abboccamento mancato di Callicratida con Ciro (Plut. *Lysand.* 6). La simultaneità dell'assenza di Conone con la rivoluzione militare risponde egregiamente alla situa-

[1] Diodoro come solito abbrevia e abbreviando forse mutila, poichè anche qui sembra che non si riferiscano ambedue allo stesso momento dell'azione di Conone.

zione, e solo la negligenza di Trogo Pompeo che s'accorda con Nepote, o del suo riepitolatore (Iust. VI 2, 11-16) ha potuto non solo far precedere la sedizione, ma presentarla come il motivo per cui Conone si risolvette a recarsi dal re di Persia.

Il dissenso dell'anonimo da Senofonte riguardo alla cronologia della missione di Timocrate, che abbiamo già rilevato, non è certo il solo per la storia della guerra combattuta negli anni 396 e 395. Senofonte infatti (III 4, 27) attesta che Agesilao ricevè quando era per invadere il territorio di Farnabazo la notizia della sua elezione a navarco mentre dall'anonimo nostro si ricava che dopo Farace Pollide [1] e Chiricrate furono regolarmente investiti del navarcato. Se noi teniamo presente che la battaglia di Cnido ebbe luogo ai primi d'agosto, quando il nuovo navarco era già entrato in carica, mentre i navarcati di Pollide e Chiricrate si collocano successivamente negli anni 396 5 e 395 4, apparirà giustificata la difficoltà di aggiustar fede alla versione di Senofonte. Senza dubbio espedienti per conciliare le due autorità non mancherebbero. Prima di tutto i fogli in cui si discorreva dell'azione di Agesilao dopo i successi contro Tissaferne o sono

---

[1] L'integrazione a lin. 21, in cui *Πόλλις* viene restituito avanti a *ναύαρχος* è congetturale, ma plausibile, visto che Chiricrate col. XV 35) è successore di Pollide, e nel 397/6 teneva il comando della flotta persiana Farace. Che nella parola *Ἀρχελαΐδα* si debba riconoscere il nome proprio d'una nave, piuttostochè d'una città è probabile: l'editore richiama in proposito i resti del nome *Μακεδονία* a fr. 9. In tal caso dovea essere una nave ateniese, la cui denominazione risaliva al tempo in cui Archelao era alleato di Atene (Diod. XIII 49, 1). Forse una delle prime fazioni militari di Pollide fu l'essersi impadronito della nave *Ἀρχελαΐς*, e il *κατα-* che segue si può con probabilità restituire con *καταλαβών* o *καταδύσας*.

sciupati o perduti: quindi una prova decisiva che l'anonimo non avesse parlato della nomina di Agesilao a navarco nel 395, non si può dare. In tal caso Chirierate invece di navarco potrebbe essere stato un *ἐπιστολεύς*. Si potrebbe anche supporre che la necessità di coordinazione tra l'azione dell'esercito e della flotta consigliassero l'unità di comando, e che la dignità regia di Agesilao si addicesse a un potere straordinario fuori della costituzione. In tal caso non vi sarebbe bisogno di attribuire a Chirierate la carica di *ἐπιστολεύς*, cui il contesto dell'anonimo malamente si presta. Ma queste soluzioni di ripiego non resistono alla considerazione che Pisandro dall'anonimo non è nominato, e lui, non Chirierate, si trovava nelle acque della Caria. Pertanto non è inverosimile che col successivo sovrapporsi di avvenimenti che suscitavano più vivo interesse, Senofonte incorso in un errore di memoria non avesse occasione di rettificarlo con una scrupolosa ricerca e quindi Agesilao possa essere stato nominato navarco nell'ultimo periodo della sua dimora in Asia.

La campagna di Agesilao nel 395 ci è descritta dall'anonimo con maggior abbondanza di particolari (col. VI) e con un ordine più conforme alla trattazione storica; ma con le medesime linee dentro le quali si muove la narrazione di Diodoro.[1] Il dissenso che si notava tra Diodoro e Senofonte consiste soprattutto in ciò che Senofonte (III 4, 21-22) conosce solo una vittoria di Agesilao presso il Pattolo, mentre l'esposizione di Diodoro si presta a essere intesa come Agesilao, dopo una marcia vittoriosa fino a Sardi, tornando indietro

[1] Pei riscontri di locuzione tra Diodoro e l'anonimo cfr. OP V p. 126 Not. a col. V 59. Cfr. De Sanctis (p. 6).

sconfiggesse l'esercito di Tissaferne tra Sardi e Tibarna. Contraddizione effettiva non c'è, perchè da Diodoro si ricava che tra Agesilao e l'esercito di Tissaferne vi fu solo una battaglia e secondo la sua versione Agesilao continuò la sua marcia lungo le montagne del Sipilo, stando in osservazione dei movimenti del nemico, e devastando i giardini e il parco di Tissaferne: poscia rivoltosi *(ἐπιστρέψας)* appiccò battaglia tra Sardi e Tibarna. Siccome di quest'ultima località ignoriamo l'ubicazione, la battaglia data in questi pressi si può identificare con quella presso il Pattolo, narrata da Senofonte, e la divergenza rimarrebbe soltanto intorno alle modalità del combattimento. La colonna in cui l'anonimo descriveva la marcia di Agesilao è deplorevolmente sciupata; onde non siamo sicuri se parlasse di avvisaglie anteriori alla battaglia decisiva; ma viste le sorprendenti corrispondenze anche di locuzione tra lui e Diodoro, possiamo supporre anche per questa narrazione l'accordo sostanziale. Resterebbe a indagare se l'anonimo o Senofonte merita maggior fede; ma questa questione è difficile a risolversi cogli elementi che abbiamo, soprattutto perchè sarebbe pericoloso postergare senz'altro notizie d'un testimonio oculare [1] come Senofonte a un altro storico, quanto si voglia accurato, ma lontano dal teatro di battaglia. Tuttavia, eliminata la ripetizione del combattimento, il dissenso non è molto grave, e tutto si riduce a una diversa intensità di colorito nell'esposizione.

[1] Cfr Beloch (II p. 147 n. 1) Egli però intende che effettivamente secondo Diodoro avesse avuto luogo un'altra battaglia dopo quella che Senofonte pone presso il Pattolo.

Senza dubbio però l'anonimo dà prova di maggior precisione nel racconto dell'ultima fase della campagna di Agesilao, l'invasione del territorio di Farnabazo.[1] È impossibile che l'invasione nella Misia narrata dall'anonimo e taciuta affatto da Senofonte sia dovuta a un semplice processo amplificativo, quando è troppo naturale per ragioni geografiche che Agesilao prima di portarsi in Paflagonia, si spingesse nella Misia. Oltraccio è verosimile che l'alleanza coi Paflagoni fosse maneggiata da Spitridate, e in ciò effettiva contraddizione con Senofonte non c'è, il quale si dimostra soltanto più incompleto. Spitridate consiglia ad Agesilao di non insistere tanto intorno a Gordio, ma di andare in Paflagonia dove il principe era disposto all'alleanza. conchiusa questa, Agesilao potè bene maneggiare il matrimonio tra la figlia di Spitridate e il principe Paflagono: che è il punto dove comincia la narrazione di Senofonte. Come si vede, trattasi di cose abbastanza secondarie, in cui le divergenze non possono recar meraviglia; ne mancherebbero, ove si cercassero, esempi presso scrittori contemporanei. Dove il dissenso tra Senofonte e l'anonimo meraviglia maggiormente è nella designazione dei Locresi che avrebbero provocata e sofferta l'invasione focese, per istigazione dei Tebani, perchè Senofonte nomina i Locresi Opunzi l'anonimo i Locresi Esperi. Si tratta infatti d'un punto molto

[1] Per la cronologia tra SENOFONTE e l'anonimo non vi è disaccordo SENOFONTE dice (*Hell.* IV 1, 1) che Agesilao giunse nella Frigia di Farnabazo ἅμα μετοπώρῳ: secondo l'anonimo (col. XXI 5-6) Agesilao dopo aver stretta alleanza con tribù paflagone, ritorna al mare φοβούμενος μὴ χειμῶνος τῆς τροφῆς ἐνδέωσι. E stando a SENOFONTE, Agesilao (IV 1, 15) ἐπὶ Δασκυλείου ἀπεπορεύετο e quivi Farnabazo διέκειτο (*ib.* 16). Giunge dunque alle coste della Propontide durante l'inverno.

significante nella serie degli avvenimenti che prepararono la guerra di Corinto, e, giacchè la discrepanza non è eliminabile supponendo errori nel testo, escogiteremo, se è possibile, una spiegazione. Il racconto dell'anonimo è accompagnato da indicazioni topografiche e storiche così precise, che non è concepibile l'equivoco in un autore contemporaneo e spettatore del dramma che si andava svolgendo. Si comprende invece molto meglio l'inesattezza di Senofonte, che in quel tempo militava con Agesilao. Lo scambio in Senofonte ha un origine assegnabile con molta probabilità. Ove si ricordi che tanto gli Opunzi quanto gli Ozoli figuravano nel fascio delle forze alleate alla battaglia di Nemea (Xenoph. IV 2,27), non esiteremo ad ammettere che ambedue prendessero parte attiva al principio delle ostilità, ma è lecito sospettare che la parte più energica presa dai Locresi Opunzi nel seguito della guerra (Xenoph. *ib.*) ingenerasse confusione in Senofonte.

Ma l'informazione che si è ritenuta costituire il maggior pregio della nuova scoperta - a ragione o a torto non importa - è quella sulla costituzione beotica. Sopra questa ci aveva Tucidide conservata una notizia riferita al tempo della guerra del Peloponneso, o più propriamente al periodo seguente alla pace di Nicia. Si doveva concludere l'alleanza cogli Argivi, *πρὶν δὲ τοὺς ὅρκους γενέσθαι οἱ Βοιώταρχαι ἐκοίνωσαν ταῖς τέσσαρσι βουλαῖς τῶν Βοιωτῶν ταῦτα, αἵπερ ἦσαν τὸ κῦρος ἔχουσι...* (v. 38). Da tutti si credeva che questi quattro parlamenti fossero la rappresentanza collettiva di tutta la Beozia: ora apprendiamo che erano una rappresentanza municipale; che la rappresentanza collettiva era costituita da 660 membri sessanta per ogni beotarca. La notizia di Tucidide non conteneva un'inesattezza: si stenta almeno a crederlo per un

autore contemporaneo così diligente. Solo l'espressione aveva generato un equivoco, che in latino per l'uso del distributivo invece del numerale non sarebbe stato possibile. Tuttavia ci domandiamo come in un governo federale gli affari di politica estera potessero trattarsi dalle rappresentanze municipali, mentre a noi rimarrebbe inconcepibile che in America o in Svizzera la conclusione d'un trattato internazionale dovesse dipendere non già dal governo centrale, ma dalle singole repubbliche. Se la cosa è per se stessa irrazionale, ha la sua spiegazione nella deficienza presso gli antichi del concetto di rappresentanza popolare, ancor più nella prevalenza di Tebe, poichè si poteva esser certi che una proposta approvata dalle *βουλαί* tebane raccogliese i suffragi anche presso le altre città, non diversamente che le tribù romane seguivano nelle votazioni l'esempio della *praerogativa*. Se la dieta centrale avesse attribuzioni probuleumatiche o ratificatrici, speriamo apprenderlo da qualche nuovo documento: per ora è prudenza sospendere ogni giudizio.

L'anonimo rischiara le condizioni interne di Tebe e della Beozia, mostrandoci come fin dal tempo della guerra di Corinto era incominciato, o, per meglio dire, durava quel controbilanciamento di forze dei due partiti, l'aristocratico e il democratico proprio come nel 383 (Xenoph. v. 2,25) in cui gli aristocratici non poterono prevalere se non consegnando la Cadmea agli Spartani. Se l'anonimo continuava oltre la guerra di Corinto, avrà certamente trattato il periodo dell'egemonia di Tebe con più diligenza e copia di particolari del suo coetaneo Senofonte; onde proviamo vivo il rammarico di non possedere questa guida illuminata invece che i tardi biografi come Plutarco e Cornelio Nepote o l'epitomatore Diodoro per integrare la narrazione senofontea; e pungente sen-

tiamo il desiderio che come il ritrovamento della quasi intera *AΠ.* di Aristotele fu preceduto da quello di due fogli, così tra non poco si diffonda la lieta notizia che nuovi rotoli di papiro contenenti la continuazione dell' opera risorgano dalla tomba in questo primo decennio del secolo ventesimo, che tante grate sorprese ci ha riservate, ridonandoci qualche monumento non inferiore in importanza all' *AΠ.* di Aristotele e ai mimiambi di Eroda, come i *Persiani* di Timoteo.

Pisa

V. Costanzi

Ἡγεμὼν ἀμφοτέρων.

(Ox. Pap. I 39, 6)

In un papiro di Ossirinco dell' a. D 52 di cui sopra è dato il numero, al prefetto di Egitto si attribuisce il titolo di *ἡγεμὼν ἀμφοτέρων*, che non è di facile interpretazione. Gli editori del papiro, il Grenfell e l' Hunt, credono indicati nell' *ἀμφοτέρων* l' *Alto e il Basso Egitto*; il Wilcken (*Ostraka*, I 426) invece, *Alessandria e l' Egitto*. Giacomo Lumbroso, nella trentatreesima delle sue lettere al signor professore Wilcken pubblicate nell' *Archiv für Papyrusforschung*, IV 318, mentre chiama le due suddette spiegazioni « buone entrambi e fondate » ne ritrova in un passo filoniano, una terza, disgraziatamente egli dice, neppur essa, priva di fondamento. Filone, infatti, là dove ci mostra Flacco, caduto in disgrazia, esigliato in una povera isola dell' Egeo, lo fa prorompere in desolati lamenti e mettere a confronto il suo viaggio umiliante di condannato col superbo e splendido suo viaggio d'un altro tempo *καθ' ὃν καιρὸν ἐπεχειροτόνητο τῆς Αἰγύπτου καὶ τῆς ὁμόρου Λιβύης ἐπίτροπος* (II 539 M). Dimodochè, secondo il Lumbroso, bisogna concludere: non liquet. Prima, però, di giungere ad una conclusione così sconfortante, tentiamo l' esame del piccolo problema papirologico, perchè le spiegazioni proposte possono essere tutte e tre apparentemente buone e fondate, ma una sola deve esser vera.

Gioverà innanzi tutto esaminare talune formule simili alla nostra che di frequente s' incontrano nel linguaggio amministrativo romano:

1. *Corrector utriusque Italiae* (C. VI 1673).

La formula *Italia utraque* si risolve in questa equazione: *Italia Transpadana et Italia citra Padum.*[1]

2. *Procurator utriusque provinciae Mauretaniae* (C. VIII 9371), dove abbiamo l' equazione: *Mauretania utraque* = *Tingitana et Caesariensis.*

3. *Procurator utriusque Germaniae* (C. III 5215) dove l' equazione è la seguente: *Germania utraque* = *Germania superior; Germania inferior.*

4. *Magister utriusque militine* (C. VI 1731) = *Magister peditum et equitum.*

Orbene, tutte queste formule, nelle quali il pronome *utriusque* è sempre seguito dal sostantivo ci rivelano una unità che risulta dalla fusione degli elementi che le compongono; mentre l' *ἀμφοτέρων* della formula ch' esaminiamo, così generico, così rigido, indica non unità negli elementi che suppone, ma vero e proprio dualismo. Ciò premesso, è chiaro che il titolo del prefetto che noi cerchiamo deve rispondere a queste due condizioni: prima, deve essere ufficiale ed usitato in modo che sia facile riconoscerlo sotto il velame della formula comprensiva; secondo, deve esser composto da elementi opposti fra loro e non riducibili ad unità. Quella delle tre spiegazioni su proposte che risponde a queste due condizioni è soltanto la vera. Vediamo.

---

[1] cfr. CANTARELLI *Diocesi Italiciana*, pag. 45 e seg.

La congettura proposta dal Lumbroso ci rivela il dualismo, risponde perciò alla seconda condizione, ma non alla prima. Infatti, per quanto quel titolo filoniano del prefetto possa aver precedenti nel linguaggio amministrativo dell' Egitto preromano, come nota il Lumbroso, non ha però punto riscontro nei titoli ufficiali prefettizi che le fonti del periodo imperiale ricordano, non è così comune, da ravvisarlo subito nella formula controversa. La spiegazione adunque non mi pare possa ammettersi.

E nemmeno accettabile è la spiegazione proposta dal Grenfell e dallo Hunt; sappiamo bene che i Tolomei e i loro successori, gl' imperatori romani, assumevano il titolo di re « dell'alto e basso Egitto » nelle iscrizioni scritte in egiziano,[1] ma nessun esempio trovasi nelle fonti, sia letterarie, sia epigrafiche, sia papirologiche di siffatto titolo portato dal prefetto; non siamo quindi autorizzati a riconoscere nella formula *ἡγεμὼν ἀμφοτέρων* un titolo che non competeva al vicerè di Egitto. Nel caso diverso, ben differente sarebbe stata la formula usata; si sarebbe detto, come nell' iscrizione greca di Rosetta (Dittenberger *Inscr. Or.* 90, l. 46): *ἡγ. τῆς ἄνω χώρας καί τῆς κάτω*; oppure *ἡγ. τῶν δύο Αἰγύπτων*, come nella costituzione di Giustiniano, de « dioecesi aegyptiaca » ed. Zachariae a Lingenthal p. 13 e seg. Ma queste formule suppongono evidentemente l' unità degli elementi che le compongono, non già il dualismo che è nella nostra. Quindi anche la seconda spiegazione non risponde alla condizione richiesta.

Veniamo alla terza, a quella del Wilcken. La iscrizione latina di Cornelio Gallo primo prefetto di Egitto (C. III

[1] Cfr. Mommsen *Provincie romane* pag. 554 n. 1.

14147[1]) attesta che il titolo completo del vicerè era quello di *praefectus Alexandreae et Aegypti*[1] e tale comparisce anche, come ha provato il Wilcken (*Z. für aegypt. Sprache* XXXV [1897] p. 70) nel testo geroglifico. Ora, che questo fosse il titolo completo ed ufficiale del prefetto e non un titolo insolito come sostiene il Dittenberger (I. O. 654 n. 3), risulta dalla concorde testimonianza delle fonti letterarie le quali dimostrano che il prefetto era preposto « ad Alessandria e all' Egitto; » « alla città e al paese ». Filone, in fatti (II 517, 541) lo chiama *ὁ τῆς Ἀλεξανδρείας ἡγεμών, ὁ τῆς χώρας ἐπίτροπος Αἰγύπτου*; Giuseppe Flavio, *bel. Iud.* IV 616 dice così: *ἐπιστέλλει δ' εὐθὺς τῷ διέποντι τὴν Αἴγυπτον καὶ τὴν Ἀλεξάνδρειαν Τιβερίῳ Ἀλεξάνδρῳ*; Eusebio, *hist. eccl.* VI 2: *ἡγεῖτο δὲ Ἀλεξανδρείας καὶ τῆς λοιπῆς Αἰγύπτου Λαῖτος*; e Sozomeno, *hist. eccl.* V 7 extr.: *ὃς πρὸ τούτου Αἰγύπτου καὶ τῆς Ἀλεξανδρείας αὐτῆς ἦρξεν*. Anche nei titoli dei re Tolomei comparisce questo dualismo: Euseb. *Chron.* I 160: *οἱ μετὰ Ἀλέξανδρον τὸν Μακεδόνα Αἰγύπτου καὶ Ἀλεξανδρείας βασιλεύσαντες*, cfr. *regum series secundum interpret. Arm.* (Euseb. *Chr.* Appendix I 15 Schoene). I titoli attribuiti al prefetto di *ὁ τῆς Ἀλεξανδρείας* ovvero *τῆς πόλεως ἡγεμών*,[2] e quello di *praefectus Aegypti* e di *ἔπαρχος Αἰγύπτου*[3] non sono adunque che abbreviazioni del titolo completo, ufficiale e comune certificato dalla iscrizione di Philae. Da queste testimonianze antiche

[1] Nel testo greco manca la menzione di Alessandria: Dittenberger I. O. 654: *ἐπὶ τῆς Αἰγύπτου κατασταθείς*.

[2] Vedi i testi citati in Kuhn, *Verfassung des Röm. Reichs*, II, 475.

[3] *Passim* nelle iscrizioni latine e greche. Nei papiri il prefetto è chiamato spesso *ἡγεμών*, senza l'aggiunta *Αἰγύπτου*.

risulta adunque provato che la congettura del Wilcken risponde alla prima condizione; esaminiamo ora se risponda alla seconda. Alessandria, a differenza di tutto il resto dell'Egitto, non apparteneva ad alcun nomo, da ciò il contrapposto di *πόλις*, la città e *χώρα*, il paese; la condizione della metropoli egiziana è ben definita da queste parole di un frammento epigrafico di Branchidae (Dittenberger I. O. 193: *εἰς Ἀλεξάνδρειαν τὴν πρὸς [Αἰγύπτωι]* e da quest'altre di un papiro, di Ossirinco (I n. 35, 9): *[Ἀλεξ]ανδρείᾳ τῇ πρὸς Αἰγύπτῳ*; cfr. Euseb. *Chr.* I 170, dalle quali parole risulta chiaramente che Alessandria si contrapponeva all'Egitto perchè era situata vicino a questa regione, più che compresa in essa. Siffatto dualismo si manifesta anche nell'editto di Giulio Alessandro (Dittenberger I. O. 669 II): *τὴν πόλιν ἀπολαύουσαν τῶν εὐεργεσιῶν ἃς ἔχει παρὰ τῶν Σεβαστῶν καὶ τοῦ τὴν Αἴγυπτον*; apparisce nel titolo ufficiale del prefetto che le amministrava tutte e due, la *πόλις* e la *χώρα* e quindi l'*ἀμφοτέρων*, espressione dualistica, non può designare che Alessandria e l'Egitto.

Parmi così di aver dimostrato che la spiegazione del Wilcken riporti la palma sulle altre due interpretazioni opposte e concorrenti. A queste brevi osservazioni non mi è lecito applicare l'oraziano *siquid novisti rectius istis, candidus imperti*, perchè non feci qui che da semplice glossatore. Iacopone da Todi diceva: « dov'è piana la lettera, non fare oscura glosa »; speriamo che qui, ove « la lettera », in tanta dissensione di papirologi, non è di certo piana, la « glosa » almeno non sia stata oscura.

Luigi Cantarelli

RECENSIONI E NOTIZIE

Ancient Records of Egypt: Historical Documents from the Earliest times to the Persian conquest, collected edited and translated with commentary James Henry Breasted Ph. D. 4 vols., (Chicago, U. S. A. London and Leipzig 1906).

A History of Egypt from the earliest times to the Persian conquest. James Henry Breasted Ph. D. (New York 1905 pp. XXX) pp. 634.

In the « Ancient Records of Egypt » Prof Breasted has issued the first series of an exhaustive publication of Ancient Records under the general editorship of the late Dr. Wm Rainey Harper.

This work is the first attempt to collect and present in a modern language all the sources dealing directly with Egyptian history, from the most remote times down to the Persian conquest (525 B. C.). It is true that in the « Records of the Past », published some years ago by several English scholars, a start was made in that direction, but even the editors of that series never proposed that it should be a complete collection of the sources. In addition to the translation Prof. Breasted has also aided the student greatly by means of abundant notes, which fall under three general classes. First, a concise account of each document is drawn up, making clear whether it has been preserved on stone, or papyrus, or in the form of stela, reliëf or obelisk. The state of preservation of the source, together with the bibliograpy of the works which have dealt with, it are also

included in the introductory note. This is followed by a short introductory comment, giving the historical importance of the document, ist general character and a brief review of what it contains. In addition to these helps, there is of course a plentiful supply of footnotes which tend to clear up obscure points in the text.

In his selection of documents the editor and translator has confined himself to what he terms « historical ones ». That is, he has omitted all that have a purely religious, literary or scientific character. For example, all sources treating exclusively of mathematics or medicine have been passed over. Business documents, also, have not been used, save during one period, that of the old Kingdom, where the scarcity of material seemed to authorise the exception. It is not indendet by those in charge of this work that sources of this class should be entirely neglected, but it is planned to incorporate them in later volumes of the series. A liberal policy has been followed in determining the line of separation, and where documents of the classes ordinarily excluded were of vital importance from a historical point of view, or where they concerned directly events or conditions illustrating the development of the Egyptian people, they have been accepted. The translations are as a rule excellent, the original having been followed closely, and all efforts toward a free rendition avoided even at the expense of certain obscurities, the editor preferring to place such difficulties before the reader rather than mislead him as to the real meaning of the source. One of the weak points of the series is that so far no index has been provided, although it is promised in the future. The omission is by no means atoned for by a table of contents, although it is comprehensive and well arranged and has been repeated in each volume. Maps illustrating the geography of the monuments will also be included in the index volume when issued. In reproducing the sources, Prof. Breasted has not relied upon the published versions. Where it has been possible he has gone to the original itself, and in those cases in which that could not be

done, good squeezes and photographs have been used. The historical monuments in Europe have been copied and the copies frequently revised, by the editor himself, with the originals in full view : in Egypt the same careful program has been followed, especially at Thebes, Amarna and in the museum at Cairo. Here also squeezes and photographs have been utilized, in the case of documents that were not accessible.

In his « History of Egypt », Prof. Breasted has reconstructed in delightful and yet scholarly style the development of the Nile valley people, as shown by the documents which they have handed down to succeeding ages. As indicated in his « Ancient Records » all the written sources have been examined anew, but on the other hand the vast number of the material documents made impossible a similar course in that field. As a rule the author accepts what archaeologists generally have agreed upon except where such decisions are contravened by the written documents. Furthermore, in the field of religion, Prof. Breasted has done little original work, limiting himself to an exhaustive re-examination of the sources only in those documents which bear directly upon the great religious revolution of Ikhnaton and the solar faith. It is on the Amarna period that two of the best chapters in the book have been written. Elsewhere in the matter of Egyptian religion the author acknowledges is indebtedness to Erman, the vast number of sources in that field rendering impossible an original review of the material in a work of this scope. On the question of chronology Prof. Breasted has done some of his best work. Manetho's lists are subjected to a merciless criticism and the chronology cut down by two critical and acceptable operations : first by « dead reckoning », as the author expresses it, and second, through astronomical calculation based upon the Egyptian calendar In the first operation the proceeding was simple, merely the addition of the known minimum lengths of all the kings' reigns in a given period, and a total having been secured in this way, the simple computation, backward from a given starting point, of the date of the begin-

ning of a succession of reigns thus handled. In this field he follows Meyer closely, especially in the earlier period. The history is profusely and judiciously illustrated, while numerous maps assist in making clear the text. A valuable index is provided for the reader, and the popular appearance of the work is maintained by practically excluding all footnotes, save brief references to the author's « Ancient Records », to which all technical discussion of the sources is confined. The two works form an excellent supplement to each other.

DAVID L. PATTERSON

Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli, approvata dal Ministero della Pubblica Istruzione, compilata da D. BASSI, E. GABRICI, L. MARIANI, O. MARUCCHI, G. PATRONI, G. DE PETRA, A. SOGLIANO, per cura di A. RUESCH. (Richter et Co. Napoli Editori senza data) pp 500 in 16°

Durante il triennio 1902-1904 io attesi con grande fatica e non lieve mio dispendio a riordinare tutto quanto il vasto e glorioso Museo Nazionale di Napoli. L'opera mia, come a molti studiosi è ben noto, per motivi d'indole diciamo così politica, fu bruscamente interrotta. Ciò avvenne proprio quando a me non restavano che poche settimane per terminare l'ordinamento della collezione epigrafica, e per dare qua e là gli ultimi ritocchi.

Per effetto del mio riordinamento tutte quante le collezioni avevano cambiato ordine e spazio. Aveva quindi invitato il bibliotecario del Museo, il fu Luigi Conforti, a raccogliere e spogliare i tutti documenti dai quali si potesse ricavare la storia delle collezioni del Museo e la singola provenienza degli oggetti. Avevo infatti in animo, giusta le norme allora vigenti, di compilare una guida scientifica a beneficio dell'istituto che io dirigeva.

A coloro che succedettero a me ed ai miei collaboratori incombeva pertanto l'obbligo di compiere quelle piccole parti del

mio lavoro a cui non avevo potuto attendere ed a scrivere la nuova guida del Museo. Ma al primo compito durante il quadriennio giugno 1904 - giugno 1908 non si attese affatto. Che se, da un mio antico collaboratore, fu ordinata la collezione cosidetta preistorica, non si completò il mio riordinamento dell'epigrafia, ciò che avrebbe richiesto poche settimane di fatica.[1] E solo ora si pone mano alla ricostruzione della suppellettile cumana dello Stevens, tomba per tomba, giusta le disposizioni che io avevo cominciato a dare negli ultimi mesi della mia direzione.

La nuova amministrazione, presieduta da un impiegato di contabilità, non pensò per, quanto appare, a fare ricerche ulteriori a quelle già compiute dal Conforti. E tanto meno provvide a fare compilare una guida ufficiale del Museo. A tale opera diventata necessaria, richiesta quindi da tutti i visitatori colti dell'Istituto pensò invece un privato, l'editore Sig. Ruesch. Questi associatosi vari specialisti, di cui non pochi erano stati o sono addetti all'amministrazione del Museo, ha testè pubblicato il presente manuale, approvato dal quel Ministero della Pubblica Istruzione, che, se avesse avuto allora un esatto concetto dei suoi doveri di fronte alla scienza ed all'amministrazione, avrebbe direttamente provveduto a questo libro con non lieve vantaggio anche economico del Museo Nazionale.

Dal lato tipografico la guida del Sig. Ruesch merita piena lode, sia per l'aspetto elegante, sia per l'uniformità tipografica che ha saputo dare alle varie parti dell'opera, sebbene non man-

---

[1] La galleria epigrafica è ora adibita a magazzino per il deposito di vecchi dipinti di scarto, e non è possibile farvi alcun riscontro scientifico!

Ma ancor più grave di ciò è il fatto che non si è provveduto, come io avevo disposto si facesse e come consigliai successivamente per mezzo della stampa, a togliere, lastricando la *Cella*, quelle cause di umidità per cui i preziosi dipinti pompeiani sono soggetti a presto deperire e di già deperiscono.

chino lacune, come ad esempio quella di una pianta dell'edificio e delle singole collezioni e l'altra di un indice alfabetico, che avrebbe reso più agevole l'uso del libro.

Rispetto al contenuto i pregi sono più spesso alternati con difetti non lievi. Evidentemente non vi è stato accordo e discussione sufficiente per conseguire quell'unità d'indirizzo, che era necessaria per le varie parti della guida. Sicchè mentre taluni, come il Bassi, si sono giustamente soffermati a descrivere l'origine e la importanza di alcune collezioni, altri, come il De Petra, hanno fatto per l'epigrafia un indice così smilzo ed insignificante (p. 277-87), quale non ci attenderemmo da un provetto professore di archeologia, già direttore per un quarto di secolo del Museo Nazionale, favorevolmente noto in vari campi della scienza antiquaria.[1]

La parte più notevole del libro è quella destinata alla pregevolissima collezione delle statue di marmo. Essa è distesa da L. Mariani. Qua e là troppo minuto, forse, nel descrivere particolari, che il visitatore ha occasione di notare da sè stesso, l'autore dà ad ogni modo saggio di accuratezza e della sua nota competenza nel discutere questioni d'indole stilistica.

Anche le sezioni destinate ai papiri ed alla collezione egizia, scritte dai Professori Bassi e Marucchi, meritano lode per sobrietà e per pieno possesso della materia. Pregi minori si notano invece nelle parti composte dal numismatico Gabrici, che presenta una storia della numismatica utile forse al volgare *tourriste* (il quale però non spenderà venticinque lire per comperar-

---

[1] Ecco un esempio delle descrizioni del De Petra. Scelgo a caso:

« N. 1172. Frammento del Calendario Romano. Frammento del « Calendario con porzione dei mesi di Febbraio e di Marzo. CIL. I² « p. 320 n. XVI; VI 2301.

« N. 1196. Iscrizione Vestina. Navelli. Cippulo con inscrizione « nel dialetto dei Vestini. Von Planta op. cit. n. 276 p. 549.

« N. 1716. Andronico Arconte. Napoli. Inscrizione latina frammentata che ricorda un Arconte a nome Andronico. »

si questa guida), ma perfettamente oziosa per gli eruditi. Il Gabrici ha pure fatta la descrizione dell'iconografia. Ma rivela per questa parte cognizioni tecniche meno profonde di quelle del Mariani.

Il Gabrici, p. 239, afferma senz'altro che il celebre busto farnesiano rappresenta Cesare; e può darsi, sebbene altri oggi più non lo ammettano. Ma non s'intende come, a proposito di un busto attribuito al più o meno leggendario Marco Bruto, si possa credere: *che i Romani del I secolo a. C. conoscessero i tratti fisionomici di colui che fu uno dei primi due consoli della repubblica* p. 256. Egli riferisce inoltre tante false identificazioni dei busti che descrive, ma omette di indicare le caratteristiche stilistiche che distinguono le varie età a cui essi appartengono.

Queste ed altre osservazioni od omissioni del Gabrici potranno forse provocare opposizioni da parte degli eruditi; ma infinitamente più gravi sono quelle che fanno sorgere le affermazioni di A. Sogliano, autore della parte della guida che si riferisce ai grandi ed ai piccoli bronzi ed alle pareti dipinte pompeiane.

Preposto da lunghi anni agli scavi pompeiani, descrittore ufficiale di tutto ciò che nell'antica città si discopre, il Sogliano, più di qualsiasi altro erudito, era chiamato, dopo il Mau, a compilare questa parte della guida. Senonchè alle sue conoscenze diremo così empiriche dell'argomento non rispondono in pari misura l'originalità dell'ingegno, l'estensione della cultura storica e filologica ed il fine gusto artistico. Lascio da parte gravi errori del Sogliano, ripetuti anche in questa guida, rispetto alla testa del bronzo ercolanense in cui chi vede un Dionysos, chi un Sardanapalo, in cui il Sogliano si ostina a riconoscere il preteso Dionysoplaton, non ostante le stringenti confutazioni del Furtwaengler. Nè do peso eccessivo al fatto che il Prof. Sogliano, in cui non è troppo sviluppato il senso dell'arte, passa davanti ai ritratti di Norbano Soricc, del banchiere Cecilio Giocondo, al ritratto di Paquio Proculo e di sua moglie, senza una di quelle ovvie osservazioni che codeste opere d'arte suggeriscono. Non comprendo però come egli possa considerare

statua insigne, ed anzi un originale del V secolo, quella meschina copia di rappresentazione di efebo che fu trovata a Pompei fuori Porta Vesuviana. Codesto errore madornale si comprende solo ove si pensi che è di quello stesso Sogliano, che illustrando un bassorilievo moderno, dell'età del Canova, comperato come antico da Paolo Orsi, lo descrisse nel modo seguente: *È un'eccellente copia romana di un originale greco del V secolo, ed è degno di stare accanto al celebre bassorilievo di Orfeo e di Euridice, che pur si conserva nel Museo predetto.* Sogliano *Not. degli Scavi* 1901, p. 284.

A codeste mende non lievi, di cui la parte della guida affidata al Sogliano ridonda, si aggiunge il fatto gravissimo che egli non tien conto alcuno di ciò che dai suoi predecessori venne compiuto. Sicchè ad esempio, illustrando le pareti pompeiane, non gli occorre alla mente la doverosa necessità di ricordare l'Hermann, l'illustre autore della più completa storia della pittura antica, il quale, per mio invito e con la collaborazione dal mio allievo R. Forgez-Davanzati, attese per vari mesi, senza compenso materiale o morale di sorta, al riordinamento della collezione che il Sogliano descrive.

Questa mancanza di doveroso riguardo si nota pure in quella parte della guida in cui il Prof. G. Patroni descrive le collezioni preistoriche, le cumane, i vasi, e che non forma certo la parte più pregevole del volume. Il Patroni, a cui non si potrebbe ragionevolmente negare l'arte di mettere in evidenza i propri meriti, tace non solo quanto per gli scavi cumani fu fatto dall'Orsi, dal Rizzo e dal Pellegrini, ma passa interamente sotto silenzio gli scavi della valle del Sarno che, per mio invito, furono fatti dal Dr. I. Dall'Osso, al quale spetta interamente il merito di avere riordinate nel Museo le collezioni di archeologia primitiva. Il Patroni coglie anzi pretesto dal fatto, che, per la brusca interruzione dell'opera mia, alcuni lavori secondari non si poterono eseguire, per far colpa alla mia amministrazione di non aver compiuto il riordinamento della collezione Stevens tomba per tomba. Or bene tale lavoro, che a

lui pare così urgente e che avrebbe richiesto poche settimane di lavoro, si sarebbe potuto agevolmente compiere nei circa tre anni e mezzo che intercedettero dal Giugno 1904 al tempo in cui questa guida venne edita.

Nè sarebbe il caso di trincerarsi dietro la magra scusa che il Museo fu in questo frattempo affidato ad un impiegato di contabilità, del tutto digiuno di cultura classica, considerando che nel fatto la direzione scientifica dell'istituto fu posta sotto gli auspici di coloro che avevano già acquistata la collezione Stevens.

Il Patroni rimproverando, p. 482, alla passata direzione di aver tenuto *a lungo inedite ed inoperose* le note illustrative dello Stevens, passa invece sotto silenzio che il suo collega di lavoro e di censure A. Sogliano, al tempo o prima del tempo in cui il Prof. De Petra contrattava per 89mila lire l'acquisto di tale collezione, aveva accettato a titolo di dono e tenute per sè quelle note illustrative, che sole potevano giustificare un così alto prezzo, che sole rendevano possibile il riordinamento tomba per tomba della collezione. Il Patroni naturalmente passa sotto silenzio che io, a costo di rescindere il contratto fatto anteriormente al tempo dell'amministrazione De Petra, di cui il Sogliano era l'ispettore capo, imposi la consegna di tali note illustrative al proprietario. Sicchè il Sogliano restituì il dono poco opportunamente accettato. [1]

---

[1] Il Prof. A. Sogliano *Miscellanea Salinas*. Palermo 1907) p. 58, parlando di queste note illustrative scrive: « Sappiano gli « studiosi che quelle note il Signor Antonio Stevens, fratello « dello sventurato possessore, le volle affidate a me come persona, « e che uscito spontaneamente nell'Ottobre 1901 dall'Amministrazione del Museo e degli Scavi di Napoli consentii a renderle « unicamente per un doveroso riguardo all'amico, che vedevo in « grande imbarazzo per la esazione della prima rata di pagamento « dovuta agli eredi. » E quindi cita l'atto legale 7 Aprile 1902 rogato dal notaio Enrico Bonucci

Il Sogliano non pare si sia accorto della incompatibilità da

Il sentimento di poca equità e serenità a cui è inspirata l'opera del Patroni è del resto comune a varii degli autori di questo manuale.

Nell'avvertenza e nella pagina destinata ad una assai monca e smilza storia del Museo, si accenna alla necessità di far seguire un nuovo manuale del Museo Nazionale a quello che nel 1858 era già stata compilato dal Panofka e dal Gerhard, ma si mantiene il più alto silenzio sulle ragioni della guida presente, e sul riordinamento generale da me compiuto. Sicchè l'erudito, a cui il libro si vuol destinare, ben sapendo che gli ordinamenti del tempo del Panofka e poi del Fiorelli furono sostituiti da altri, non vedendo in nessuna pagina e per nessuna occasione citato il mio nome, sarà naturalmente spinto a domandarsi se per caso l'ordinamento ora descritto, anzichè da me, non sia stato compiuto posteriormente dagli stessi autori del libro di cui discorriamo.

Non parlo naturalmente perchè io tema che l'opera mia venga ad altri attribuita. Taluni fra gli autori del manuale presente, hanno essi stessi provveduto a screditarla; sicchè tutti, uomini dotti come semplici touristi, sanno benissimo chi sia l'autore del riordinamento attuale del Museo. Ma la cura speciale posta nell'evitare di fare il mio nome ha dato luogo a non poche lacune ed a gravi inesattezze.

---

parte sua di accettare un dono di documenti strettamente connessi con la collezione di cui l'amministrazione, della quale faceva parte contrattava o si proponeva contrattare l'acquisto. Ne si direbbe che abbia pensato che l'enorme prezzo di 89 mila lire poteva solo giustificarsi mediante il possesso delle note illustrative, che facevano fede del luogo e del modo in cui i monumenti erano stati ritrovati. Senza tali documenti la collezione Stevens pagata 89 mila lire, in molti casi, rappresentava un ammasso di cocci privi di valore storico ed artistico.

R esce poi oltremodo strano ed inesplicabile come il Prof. Sogliano rimproveri ivi il Prof. Pellegrini, illustratore degli scavi di Cuma, di non averlo lodato per aver assicurati alla scienza tali documenti!

Il mio riordinamento fu infatti inspirato a criteri che ottennero l'approvazione di insigni eruditi ed artisti. Ora sarebbe davvero vano cercare questi criteri nel presente volume oppure l'indicazione di quelli che gli autori della guida avrebbero preferito. Io complesso essi descrivono in modo inorganico quello che si trovano davanti, senza esprimere un apprezzamento qualsiasi sulla bontà dell'ordine con cui i monumenti si seguono. E per questo lato meriterebbe una parola di encomio il Patroni ove le sue censure fossero basate su fatti obiettivamente esposti.

La smania di conseguire una *damnatio memoriae* con il passar sotto silenzio la mia opera ed il mio nome, fa poi dire agli autori della guida che furono trovati nei magazzini di deposito del Museo (quali depositi!) vari monumenti insigni (cito ad es. p. 24 n. 287: Torso virile; p. 184 n. 685: Statua di Nike acefala; p. 258 n. 1083: Testa barbata) che da qualcuno dei miei predecessori erano stati gettati come inutile rottame nei cortili o nelle cloache (sic!) del Museo. E per non avere la sgradita occasione di fare il mio nome si dice che fu trovato nel 1902, nella bottega di un marmista a Sorrento, l'assai pregevole testa greca (p. 96 n. 96) che (come io mostrai in una speciale memoria, edita negli Atti della Reale Accademia di Archeologia di Napoli 3 Maggio 1904) fu scoperta nei ruderi del famoso tempio delle Sirene presso la marina sottostante a Massa Lubrense. E gli autori della guida, che pur ricordano le benemerenze dei loro amici e collaboratori, passano naturalmente sotto silenzio che questo monumento d'insigne valore storico ed artistico, e che ha pure un certo valore commerciale, fu da me donato al Museo Nazionale.

Perchè tanta cura nel tacere il nome dell'autore del riordinamento? La ragione non è difficile a trovare.

È noto come nel 1902 il Prof. L. Mariani fece parte di una Commissione, che con il Brizio ed il Calderini fu chiamata a dar giudizio sui criteri con i quali io aveva allora incominciato il riordinamento. Il Mariani ed il Brizio, giudicandomi dai primi miei passi, non reputando nemmeno necessario chiedermi

la più piccola informazione sui criteri e sulle intenzioni che mi avrebbero guidato, condannarono sul primo nascere l'opera mia. Essa ebbe invece la approvazione del loro insigne collega G. Calderini. Un anno dopo, essa fu di nuovo approvata in una relazione pure ufficiale della Giunta Superiore di Belle Arti, rappresentata da tre luminari dell'arte, ossia da G. Sacconi, E Ferrari, E. Basile. Ed il mio riordinamento (nonostante il parere discorde di L. Mariani e di qualche altro più o meno autorevole od appassionato archeologo italiano) ottenne il plauso di artisti e di archeologi di prim'ordine. Fra i quali mi basti ricordare oltre allo Ximenes, gli archeologi stranieri Fr. Hauser, S. Reinach, E. Petersen, il Pollak, il Thedenat ed Adolfo Furtwaengler che nei *Bonner Jahrbuecher* (1906 p. 196) ebbe occasione di scrivere: *Ich benutze die Gelegenheit zu der Bemerkung duss die neue von Pais durchgefuhrte Aufstellung des Neaples Museum ohne Zweifel unvergleich besser ist als die fruehere.*

Il Prof. De Petra e Sogliano (Atti della Reale Accademia di Archeologia di Napoli Gennaio 1902) censurarono acremente il mio operato in un memoriale che fu da me a suo tempo confutato. [1] Più tardi il Sogliano, a cui si associava il Patroni, faceva di nuovo una critica a fondo del mio ordinamento, biasimando tutto quanto io aveva compiuto, nulla trovando che fosse degno di lode [2].

---

[1] Rimando al mio opuscolo: *Il memoriale della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli* (Napoli 1902).

[2] SOGLIANO *I rimutamenti nel Museo Nazionale di Napoli*, negli Atti della R. Reale Accademia di Archeologia (Napoli 1905) p. 25: « Al giudizio da me portato sottoscrive in tutto il collega « Prof. Giovanni Patroni della R. Università di Pavia col quale « divisi *la fatica* di visitare quella grande esposizione di antichità « messe in vendita all'incanto, che risponde dolorosamente al nome « di Museo Nazionale di Napoli ». E allora perchè i Sigg. Sogliano e Patroni si sottoposero alla *più grave fatica* di descrivere il mio disordine? Chi ve li obbligò?

Sorge quindi spontanea la domanda: se i Signori Mariani, De Petra, Sogliano, e Patroni credevano e credono che il mio ordinamento sia degno di biasimo, perchè si sono presi la pena di descriverlo?

E se descrivendolo si sono accorti che era cattivo, perchè (imitando per questo lato il più logico contegno del Patroni) non lo hanno tutti ad una voce ed apertamente biasimato?

E tacendo il mio nome nell'atto in cui descrivevano la mia opera in una guida approvata ufficialmente dal Ministero della Pubblica Istruzione, non si sono essi accorti, che venivano a consacrare il mio riordinamento, che incorrevano quindi nell'accusa di avermi censurato a torto per il passato, anzi di appropriarsi il merito dell'opera mia ingiustamente da essi biasimata?

Ma queste mie domande sono forse ingenue. Esse appariranno per lo meno tali al Prof. A. Sogliano, che in una speciale relazione diretta nel 1905 al Ministro della Pubblica Istruzione, attribuiva a sè il merito di scavi, di restauri e d'importanti innovazioni da me e dai miei collaboratori iniziati o compiuti a Pompei. [1]

Le mie domande sembreranno puerili al Prof. Sogliano, che nelle Notizie degli Scavi ha pubblicato con la sua firma una lunga serie di rapporti distesi in gran parte con il materiale raccolto dai miei funzionari, relativi agli scavi da me eseguiti a Pompei dal Dicembre 1902 all'Aprile 1904.

[1] Sogliano *Dei lavori eseguiti in Pompei dal 1° Aprile 1905 a tutto Marzo 1906. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione* (Napoli 1906). Quivi fra l'altro, v. p. 8, il Sogliano fa suo il merito di aver ricostruito gli antichi soffitti pompeiani con gli avanzi degli stucchi, mentre sino al tempo in cui io assunsi la direzione degli Scavi, gli stucchi dei soffitti, (lo provano i restauri anteriori della celebre casa dei Vettii), erano gettati tra le terre di scarico. Fui io che, accortomi dell'importanza di tali stucchi, detti ordine di conservarli: e fu un mio collaboratore, l'architetto Cozza, che ne ricavò meravigliosi soffitti.

Questi scavi misero alla luce monumenti insigni dell'antica città, come la porta Vesuviana, la *Casa degli Amorini* e fruttarono monumenti pregevoli come la statua di bronzo di Hermes, il bassorilievo marmoreo di Afrodite, ed il celebre dipinto da me altrove illustrato sulle origini di Roma.[1] Or bene, è appena necessario lo faccia notare, anche in tutti questi rapporti il Prof. Sogliano si è ben guardato dal fare il nome di chi tali scavi promosse e diresse.[2]

ETTORE PAIS

[1] E. PAIS *Ancient Legends* (New York 1905) p. 13 sgg.

[2] A. SOGLIANO in vari rapporti editi nelle *Notizie degli Scavi* 1905 p. 85 - 1907 p. 549.

Nella seduta del 19 Gennaio 1908 della R. Accademia dei Lincei io pubblicamente protestai contro questo sistema per parte di altri di descrivere l'opera mia, evitando deliberatamente di fare il mio nome, e mi riservai, come tuttora mi riservo, di rivendicarla.

Noto frattanto come nel triennio 1905-907 il Sogliano non abbia finito a pubblicare il rapporto completo di tutti gli scavi da me eseguiti in meno di un biennio dal dicembre 1902 al maggio 1904. Gli scavi da me fatti furono assai estesi e fruttiferi. Eppure fu allora ampiamente divulgata fra gli eruditi la voce che il silenzio nelle *Notizie degli Scavi*, rispetto alle escavazioni pompeiane, dipendeva dalla mia inattività. Nel fatto la Commissione degli Scavi (presieduta allora dal Prof. F. Bernabei l'autore del diciamo così famoso Museo di Villa Giulia) rifiutava la pubblicazione dei rapporti dei miei funzionari, da me regolarmente trasmessi. Ma di ciò altrove.

CHARLES DUBOIS *Pouzzoles antique. Histoire et Topographie* (Paris Fontemoing 1907) p. 450 in-8 gr. con 56 illustrazioni nel testo ed una carta.

È uno studio dotto, accurato, minuto della Storia di Pozzuoli, frutto di molti anni di lavoro e forma il 98° volume della *Bibliothèque des écoles Françaises d' Athènes et de Rome.*

Il Dubois non si perde, come fanno oggi molti studiosi, a rintracciare le vicende della città che studia in un periodo più o meno preistorico, che cadrebbe nel I° o nel 2° millennio a. C.; non chiede come alcuni analfabeti paletnologi ad informi cocci di ignote età una storia che non fa mai scritta e che nessuno è più in grado di rintracciare, ma con molto buon senso comincia e discorre della fondazione di Dicearchia, della successiva Puzzuoli sino ai primi secoli del Cristianesimo. Tesse la storia municipale della città e quindi passa a trattare l' argomento oltremodo interessante dei commerci e delle industre di Pozzuoli, delle varie corporazioni di Tiro, di Berito dei Nabatei che vi presero stanza. Nel capitolo IV il Dubois espone tutto quello che sappiamo sui culti indigeni venuti da oriente, e nel successivo ragiona dell' introduzione del Cristianesimo. Passa quindi a discutere minutamente della topografia ricavandola dalle rappresentazioni dei noti vasi di Odemira e di Piombino e dai ruderi veduti ed esaminati da eruditi nelle età passate o tuttora esistenti. Dedica in modo particolare la sua attenzione alla topografia generale del territorio, di cui cerca determinare i confini, al porto, agli acquedotti, al macello (il cosidetto tempio di Serapide) ed all' anfiteatro.

Seguono tre appendici. La prima sulle storiche ville che si trovavano nel territorio limitrofo, come il *Comanum* di Cicerone; la seconda sulle acque minerali di Pozzuoli, la terza sui fenomeni geologici della riva di Pozzuoli. Chiude l'accuratissimo volume il catalogo degli oggetti antichi provenienti da Pozzuoli di cui c' è giunta memoria.

Considerato nel suo complesso il volume ha un grande valore scientifico. Non v'è questione relativa al soggetto che l'autore non abbia vagliata e minutamente discussa. Ed in tale discussione porta uno spirito sereno e obiettivo che, come ad es. rispetto alla vessata questione delle monete di Fistelia, gli da modo di ben vagliare le opposte sentenze dei dotti: sicchè non sarà possibile d'ora innanzi studiare qualsiasi problema intorno alle celebre città senza esaminare tutti gli elementi di fatto che il Dubois raccolse con diligenza grandissima e con critica sana e sobria.

Non v'è opera senza difetto. E nel caso presente a me pare che si possa far appunto all'Autore di avere troppo sommariamente trattata la questione dei movimenti tellurici della spiaggia e del territorio puteolano. Sta bene che l'argomento esce dal campo della filologia e della storia classica. Ma il Dubois non avrebbe dovuto entrare, mi sembra, in tal campo, o, aperta la discussione, avrebbe dovuto procurarsi maggiori elementi di fatto dai cultori di scienze naturali.

Un'altra osservazione mi sembra debba farsi rispetto alle ville della regione vicina. La materia che egli ha raccolto a parte, in un'appendice, avrebbe dovuto formare un volume a sè. Il libro eccellente del Dubois fa nascere il desiderio che egli stesso od altri tratti delle regioni vicine. Noi non abbiamo ancora uno studio preciso, degno delle attuali condizioni degli studi, rispetto a Cuma, a Baiae, a Miseno. E la questione delle suntuose ville fabbricate in codeste plaghe nell'età romana dovrebbe far parte di un tale più ampio disegno.

Ma il Sig. Dubois ha inteso parlarci di Pozzuoli e noi non abbiamo il diritto di muovergli rimprovero se, avendo mantenuta la promessa, si è anche assunto in più l'incarico di delibare argomenti, che potrebbero essere oggetto di lavori altrettanto estesi. Auguriamoci pertanto che il libro su Pozzuoli sia presto susseguito da un altro studio sulle regioni limitrofe.

Ettore Pais

Salomon Reinach *Tarpeia* (Paris Leroux 1908) estratto dalla *Revue archéologique*.

Il punto saliente ed originale di questa memoria sta nel ritrovare le ragioni di quella parte della leggenda che si riferisce al genere di morte che a Tarpeia venne dato ed al cumulo di armi con cui i Sabini la seppellirono E la ragione è bellamente trovata dall' Autore con la comparazione di analoghi costumi fra i Galli, i Cimbri, i Liguri, i Germani, gli Israeliti e così di seguito. Le armi prese al nemico, le *exuviae*, erano sacre; si mettevano fuori uso, non per un sentimento etico di rispetto verso gli dei protettori a cui venivano dedicate, bensì per motivi di superstizione, per il potere magico che si credeva contenessero, sicchè allo stesso vincitore non sarebbero state utili. Le armi si appendevano alle pareti ed anche si ammassavano. Un motivo rituale generò pertanto questo particolare della leggenda, consacrato anche in ben note monete romane.

Il Reinach ha perfettamente ragione; e ciò ci fa pensare che la sua dimostrazione potrebbe estendersi anche a tante narrazioni a noi pervenute sulla distruzione che i Romani ed altri popoli fecero, dopo la vittoria, delle navi nemiche, che, secondo il nostro punto di vista, avrebbero pur potuto rendere utili servigi ai vincitori, ma che erano appunto consacrate a divinità nemiche. Credute non utili al popolo avversario, esse venivano quindi date alle fiamme al pari delle armi che i legionari bruciavano in onore di *Lua* e di Vulcano

In un punto io credo che il Reinach abbia torto, allorchè nega ogni rapporto fra il mito della vestale Tarpeia e quello di Tarquinia, la buona vestale, che al popolo romano donò il campo Marzio sottoposto al colle Tarpeio. Il rapporto fra i due miti è reso maggiormente probabile dal fatto (da me messo altrove in evidenza, *Ancient Legends*, London 1906, p. 105) che le scale *Tarquitiae* del Capitolium si riferiscono al rex *Tarquinius* od a *Tarpeius* il padre di Tarpeia ed al colle *Tarpeius*. Il Reinach si limita a dire «Je ne considère pas cette thèse come admisible». È

una sentenza troppo recisa; egli non dà nessuna prova di quanto asserisce. Ora sarebbe certo interessante conoscere i motivi per cui il Reinach pensa diversamente, dacchè farei torto al suo ingegno ed alla sua dottrina se pensassi che egli si è lasciato impressionare dalla leggiera affermazione di un critico italiano, che, discorrendo, di recente sullo stesso argomento, ha affermato che è impossibile lo scambio nelle sillabe medie di un *p* con un *c*, come bisognerebbe ammettere fra *Tarpeius* e *Tarquinius* dimenticando che ciò si riscontra ad es in *hirpus* ed *hircus* fra *popina* e *coquina*.

E. P.

W. Hohmann *Aitolien und die Aitolier bis zum lamischen Kriege* (Halle a. S. 1908) p. 48 diss

L' Autore raccoglie ed espone metodicamente tutti i fatti noti relativi alla storia degli Etoli, dai tempi più antichi sino all' età della preponderanza macedonica, con la quale comincia per gli Etoli una nuova ed importante era. Chiude il suo studio con una ricerca sulla etnografia di questa gente e conchiude con l' osservare che da tutti i testi dei poeti, degli storici e dei geografi, dai dati linguistici e dalle relazioni politiche risulta nel modo più sicuro il carattere ellenico di essa.

P.

G. Stahl *De bello Sertoriano* (Erlangae 1907) p. 87 in 8. diss.

È una buona tesi di laurea dedicata all' Iudeich. Precede un esame minuto sul valore e sulla dipendenza delle fonti. Le varie notizie sulla guerra sertoriana sarebbero derivate secondo l' A. da fonti diverse, da Tanusio, da Sulpicio Galba, da Varrone dal quale avrebbero poi attinto Sallustio e Livio. Segue quindi un esame minuto storico-cronologico dei fatti militari che prende ad esaminare, dalla connessione con la guerra civile Sillana sino alla morte del celebre duce. Lo Stahl tratta varie questioni secondarie connesse con l' argomento principale, come ad es.

quella della nuova via tenuta da Pompeio nel passare le Alpi. Chiudono la memoria due appendici ossia: una tavola cronologica dei fatti relativi al « bellum Sertorianum » ed i fasti della provincia della Spagna e della Gallia dal 83 al 71 a. C.

Lo scritto dello Stahl è condotto con buon metodo, con diligenza e con dottrina. Fa parte di quella non piccola letteratura con cui i romanisti d'oggi mirano a rintracciare la lacera tradizione di quell'importante periodo storico che dai Gracchi va a Cesare e porge utilissimo contributo di fatti ed osservazioni particolari.

P.

MICHEL CLERC *La bataille d'Aix. Etudes Critiques sur la Campagne de Caius Marius en Provence* (Paris, Fontemoing 1906) pp. 284 con 4 carte topografiche.

È un dotto contributo alle questioni topografiche, cronologiche e storiche delle invasioni dei Cimbri e dei Teutoni; ed è opportuno, pur dopo non poche ricerche sull'argomento tanto di studiosi nostrani che di stranieri.

Ad una introduzione che costituisce il 1° Cap. (nella quale si parla dei Cimbri e delle loro guerre dal 113 al 104, di Mario e dei suoi fatti precedenti alle geste contro i Cimbri e i Teutoni, del contingente militare dei Romani e dei barbari, di fronte gli uni agli altri) tengono dietro 8 capitoli, che contengono particolareggiatamente esposte la campagna Mariana contro gli Ambroni e i Teutoni e la disfatta di questi ad Aquae Sextiae.

Non manca il lavoro della parte relativa all'euristica e di quella bibliografica (II Cap. *Sources anciennes, travaux modernes*); ma non ci sembra che lo studio delle fonti sia esatto, nè che la letteratura dell'argomento sia completa, quantunque non manchi poi di citare all'occasione, lungo il lavoro, qualche pubblicazione qui omessa; come ad es. a pag. 212-213, ove cita la memoria del Pais *Nuove osservazioni sull'invasione dei Teutoni e dei Cimbri* in *Riv. st. ant.* 1900 p. 185 sgg. di cui accetta la

conclusione intorno al dato cronologico della battaglia di Aquae Sextiae. Così anche qualche parte poteva essere un po' sfrondata di alcune particolari notizie, che rendono talora il lavoro prolisso e guastano la chiarezza e l'ordine dell'esposizione.

In conclusione però chiunque d'ora in poi si accinga a studiare la invasione Cimbro-Teutonica dovrà far capo allo studio del Cicre.

A. S.

Un accurato studio sulla *Translatio iudicii* nell'antica procedura civile romana ci ha dato Paul Koschaker (Graz, Leuschner-Lubensky) pp. XI-331.

Il lavoro del Koschaker, quantunque in sostanza non presenti nulla di nuovo, pure differisce dagli altri sull'argomento medesimo, che lo hanno preceduto, per la compiutezza della ricerca, avendo il K. riunito, ordinato, dilucidato tutti i punti della questione, in modo da poter costituire come il punto di partenza per le future indagini su tale soggetto.

Sulla Storia dell'antica Sinope ha pubblicato uno studio riassuntivo il dott. David M. Robisson (Baltimore, The Johns Hopkins Press), che mantiene la numerazione dell'*American Journal of Philology* Vol. XXVII 2 e 3 pp. 125-279 e del *Journal of the Archaeological Institute of America* Vol. IX (1905) 3 pp. 294-333.

Nei primi tre Capitoli il Robinson tratta della topografia di Sinope, della sua importanza e delle sue condizioni economiche e commerciali; dal IV al X espone la parte storica dalla fondazione al dominio in essa dei Persiani e poi dei Romani, quindi si ferma sulla sua civiltà e sui suoi culti.

Aggiunge in appendice la *Prosopographia Sinopensis*, ricavandola da testimonianze letterarie e epigrafiche; e delle iscrizioni sinopesi ci dà la raccolta, comprendente anche un certo

numero di iscrizioni tanto latine che greche inedite ed anche altre non sinopesi ma con menzione di persone di Sinope. All'interessante lavoro fa degna corona la elegante veste tipografica.

A. S.

Il prof. FRANZ CUMONT dell' Universita di Gand ha di recente, con molta utilità degli studiosi, riunito in un volume *Les religions orientales dans le Paganisme romain* (Paris, Leroux 1907) pp. 333, le sue conferenze tenute al College de France a Parigi nel 1905 e poi, con maggior ampiezza, a Oxford. Il chiaro autore mette in rilievo l' influsso che le religioni orientali e in particolare i culti della dea Cibele dell' Asia minore, di Serapide e d' Iside dell' Egitto, e la teologia Siriaca e il Mitraismo persiano hanno avuto nella metamorfosi del paganesimo romano e nella preparazione al diffondersi della nuova religione cristiana.

Il Cumont si trattiene naturalmente nel rilevare dei singoli culti il contenuto filosofico morale, che fu il mezzo della loro introduzione in Roma e la ragione della superiorità e della vittoria sulla religione romana, che fu poi facilmente soffocata dal sopravvenire delle nuove dottrine del Cristianesimo, il quale ebbe dall' Oriente preparata la strada sia nel contenuto morale religioso, sia nel rituale e nell' estrinsecazione del culto.

Il volume fa parte della *bibliotheque de vulgarisation* e si fa leggere naturalmente tutto di corsa, sia per la spigliatezza e chiarezza della forma, che per l' importanza degli argomenti.

A. S.

F. H. MARSHALL *The second Athenian Confederacy* (Cambridge, University Press 1905) pp. XII-136 con una carta.

In seguito al nuovo materiale epigrafico e alla copiosa letteratura uscita da che il Busolt nel 1873-75 pubblicò nei *Neue Jahrb. für class. Phil.* (Supplementband VII) il suo studio sul-

l'argomento, la mancanza di un nuovo lavoro, che tenesse conto delle nuove questioni, era veramente sentita.

La ricerca del M. comprende 5 Capitoli: I. Avvenimenti che precedettero la costituzione della lega - II. La costituzione della lega e le sue cause - III. Il primo periodo della lega. I suoi progressi fino alla secessione di Tebe (Giugno 371 a. C.) - IV. Dalla secessione di Tebe allo scoppio della guerra con gli alleati. Il periodo di mezzo della confederazione (371-357 a. C.) - V. Atene in guerra coi suoi alleati. Decadenza e fine della confederazione. Ultimo periodo (357-338 a. C.).

Come appendice l'A. unisce un sommario cronologico, una cartina corografica della lega e un *index rerum et nominum*.

A. S.

Una memoria complessiva relativa alla storia di Seleucia di Pieria ha pubblicato nei *Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France* t. LXVI Victor Chapot (Paris, Klincksieck 1907) pp. 78 con una carta; contiene notizie antiquarie e archeologiche, nè manca di accenni storici e topografici.

Forse sarebbe stato desiderabile un indice e una divisione della materia trattata; tanto più che gli argomenti sono varii; in modo che le parti, di cui consta la ricerca, riuscissero a prima vista chiare e distinte.

A. S.

Umberto Maoo ha contribuito alla storia Ellenistica e ai rapporti degli Stati greco-macedoni con Roma, col suo studio su *Antioco IV Epifane re di Siria* (Torino, presso i principali librai 1907) pp. XI-139. I nove capitoli in cui si divide la monografia hanno per argomento. I. Antioco prima della sua assunzione al trono (206-175 a. C.) - II. Inizi del regno d'Antioco IV (175-171) - III. Politica interna ed estera di Antioco durante la guerra macedonica. Apogeo della potenza d'Antioco (171-metà 168) - IV. Spedizioni di Antioco in Egitto (fine 170-metà 168) - V. Declinare della potenza d'Antioco. Antioco dall'uscita dall'Egitto alla

spedizione d'Oriente (metà 168-metà 166) - VI. Ribellione dei Giudei ad Antioco IV - VII. Fine del regno d'Antioco. Spedizione in Oriente e morte del re (metà del 166 - tarda Estate 164) VIII. Figura di Antioco come privato e come sovrano, la sua famiglia, la sua corte - IX. Sguardo riassuntivo alla politica interna ed estera del governo d'Antioco.

L'importanza della figura d'Antioco rievocata dal M. sta senza dubbio nei rapporti di lui con Roma e con la Giudea; e perciò il delineare meglio questi rapporti e chiarire gli scopi che il Seleucide si prefiggeva, avrebbe contribuito vieppiù a far risaltare questo personaggio che per odio di parte e di religione fu denigrato, e la cui presenza non poco, pur momentaneamente, pesò sui destini del mondo Greco d'allora.

A. S.

Utile contributo alla storia del testo dei commentari di Cesare, ha recato Francis W. Kelsey col suo studio *The title of Caesar's Work on the Gallic and civil war* (Extracted from the *Transactions of the American Philological Association* 1906 vol. XXXVI). L'A. in base alla tradizione Irziana, confermata da Cicerone e Suetonio, ritiene probabile il titolo dell'opera Cesariana, di *Commentarii rerum gestarum*, considerando come aggiunta posteriore la determinazione contenuta nell'unito genitivo. L'intera opera avrebbe solo compreso dieci libri, dei quali otto con l'aggiunta della continuazione Irziana, relativi alla guerra gallica e due alla guerra civile, comprendendo il primo di questa il primo e il secondo delle odierne edizioni.

A. S.

Nel 19° fascicolo delle *Philologische Untersuchungen* di A. Kiessling e di U. v. Wilamowitz-Moellendorff è uscito uno studio di Paul Friedlaender *Herakles* pp. 185, che è un contributo alla storia dei miti greci in generale ed in particolare una ricerca sul mito eracleo e sulla sua espansione sotto ogni rapporto completa.

Comprende la memoria cinque capitoli a ciascuno dei quali segue un *Excursus*. Diamo i titoli degli argomenti trattati in ciascuno di essi: I. Der dodekathlos und seine lokalisierung - II. Herakles der Boioter - III. Herakles in Aitolien und an der Oite IV. Herakles der Thessaler - V. Abschluss. La dotta ricerca, che è dedicata alla memoria di Hermann Usener discute questioni filologiche, archeologiche connesse col soggetto.

La storia dell'Armenia e della Mesopotamia è stata oggetto di una ricerca per C. F Lehmann-Haupt *Materialen zur aelteren Geschichte Armeniens und Mesopotamiens* (Berlino, Weidmann)

A. T. Walker ha presso la casa Editrice Scott, Foresman e C. di Chicago, pubblicato con introduzione e note *Caesar's Gallic war* pp. 528-83 in 12°

Il diritto pubblico imperiale romano ha avuto un contributo da Th. Anton Abele, studiando questi l'istituto senatoriale *der Senat unter Augustus* (Paderborn, F. Schöningh 1908) pp. VIII-78 che fa parte del secondo fascicolo del I Vol. degli *Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums* di E. Drerup, H. Grimme e J. P. Kirsch.

Nel medesimo volume di questi *Studien* fasc. 5° è poco fa uscito uno studio del dr. Hans Weber *Attisches Prozessrecht in den attischen Seebundsstaaten* pp. 66. Consta di due parti: I. Das Prozessrecht der attischen Seebundsstaaten - II. Das Prozessrecht der dem attischen Einfluss dauernd entrückten Gemeinden: e la prima si divide in 2 capitoli uno relativo alle isole e un altro all'Asia Minore.

Πάτρα, è il titolo d'un libro di 518 pagine composto da Giovanni Bortzelas e stampato in Atene nel 1907 dalla tipografia dell'*Αυγή*. La parte geografica e la storica (più importante la prima della seconda - poiche da questa non s'apprende nulla

di nuovo -) sono distribuite nelle stesse proporzioni. Una carta della Ftiotide e dintorni si trova in fine del volume.

Rom und Romanismus im griechischrömischen Osten è il titolo di un' opera di Ludwig Hahn (pp. XVI-278), pubblicata a Lipsia dalla casa editrice Dieterich. Viene studiata, soprattutto sotto il punto di vista grammaticale, la reazione della romanità sulla grecità. Il pregio principale consiste nella sintesi dei risultati già ottenuti da altri critici, che avevano avuto occasione di toccare tale questione.

Degna d' attenzione è l' opera del Dottor Werner Hoffmann intitolata *Das litterarische Portrat Alexanders des Grossen im griechischen und romischen Altertum* (pp. VIII-115) stampata a Lipsia dalla casa editrice Quelle e Meyer. Dall' Alessandro storico si è svolto per opera delle scuole filosofiche e retoriche un Alessandro non falso, ma spesso convenzionale. L' autore ricerca con molta diligenza l' efficacia che su questi atteggiamenti della figura d' Alessandro hanno esercitato i concetti dottrinari dei filosofi sui doveri del monarca in opposizione all' operato del conquistatore da una parte, e le tendenze declamatorie che nelle gesta di lui trovavano ampia materia di esercitazione.

Hannibal und Antiochos der Grosse è il titolo d' un articolo pubblicato nei *Neue Jahrbücher* del 5 dicembre 1907. Si cerca liberare Antioco dall' accusa di non aver per gelosia adottato il piano di guerra tracciato da Annibale, sostenendo che questi agiva più nell' interesse suo e di Cartagine, che del re di Siria.

Nello stesso periodico (16 gennaio 1908) vi è una relazione sui risultati principali ottenuti negli scavi di Delfi, di Paul Perdrizet.

Segnaliamo due pregevoli opuscoli di Felix Stähelin, uno intitolato *Probleme der israelitischen Geschichte* (Basilea 1907), che

è un contributo alla critica dei libri mosaici e una protesta contro le aberrazioni di certi assiriologi riguardo ai rapporti della civiltà babilonese con la civiltà classica; l'altro intitolato *Israel in Aegypten* estratto dalle *Basler Nachrichten* di gennaio-febbraio 1908. S'ingannerebbe chi in base al titolo credesse che si trattasse di uno studio sulla leggenda della permanenza degli Ebrei in Egitto fino alla liberazione per opera di Mosé. Invece sono oggetto di ricerca alcuni papiri trovati nell' alto Egitto che si riferiscono alla condizione d' una colonia israelitica tra Assuan ed Elefantina, fondata probabilmente poco prima dell' invasione di Nebucadnezar.

Presso l' editore F. Schöningh di Paderborn è uscito uno Studio di E. Drerup *[Ἡρώδου] περὶ πολιτείας. Ein politisches Pamphlet aus Athen 404 v. Chr.* pp. 124. Costituisce il 1° fasc. del 2° Vol. degli *Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums*.

La Casa B. G. Teubner di Lipsia ha edito il 2° Vol. dell' opera di Otto Walter *Priester und Tempel im hellenistischen Aegypten*. È un importante contributo alla storia della cultura del periodo ellenistico.

Presso la medesima ditta è apparso uno studio di G. Treu *Olympische Forschungen*, I parte.

Dedicato ad Otto Iahn, Eugenio Petersen ha dato alla luce un accurato studio sul *Burgtempel der Athenaia*. (Berlino, Weidmann 1907) pp. 147, contribuendo così alla topografia dell' acropoli Ateniese.

Comprende i seguenti capitoli: I. Die ältesten Schriftzeugnisse vom Urtempel; II. Das Reliefbild des Urtempels; III. Athena in den Kultbildern und Tempelskulturen; IV. Erechtheus - Erichthonios - Poseidon; V. Das neue Erechtheion; VI. Die Cella der Athenaia Polias.

Del 40 fasc. (1ª parte del IV Vol.) del *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Daremberg e Saglio, col quale il

dizionario ha terminato la lettera P, indichiamo tra gli altri all'attenzione degli studiosi gli articoli *proxodoi*, *provincia*, *proxenia*.

Il dott. G. H. Allen ha contribuito alle Antichità militari romane col suo Studio *The Roman Cohors* Castella pp. 43 con 5 tavole. Forma il 2° fascicolo del Vol. 3 degli *University Studies published by the University of Cincinnati*.

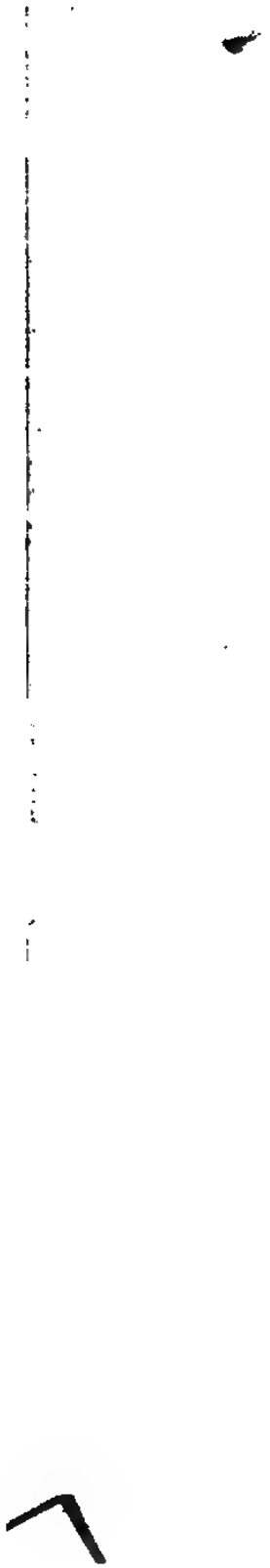
In estratto dalla *Classical Philology* Vol. II N° 4 (Ottobre 1907) pp. 407-418 ha Robert V. Bonner pubblicato (Chicago, The University Press) una breve ricerca sulla *The Jurisdiction of the Athenian Arbitrators*. Il Robert ci ha dato così un utile e accurato studio sul Collegio dei διαιτηταί

L'illustre nostro collaboratore prof. W. Helbig ci comunica quanto segue:

« L'ingegnere Zannoni, al quale la scienza deve già tante « importanti scoperte, nella villa Bossi a circa 7 chilometri al « nord-est da Bologna sta scavando una necropoli che contiene « tombe del tipo di Villanova come tombe decisamente etrusche, « simili a quelle della Certosa. Ove questa necropoli rappresen- « tasse uno svolgimento continuo, ove cioè le tombe decisamente « etrusche non si trovassero in terreno contenente tombe an- « teriori, allora la questione della provenienza degli Etruschi sa- « rebbe decisa. Gli Etruschi sarebbero immigrati nell'Italia con « una civiltà molto primitiva non per la via di mare ma per la « via di terra.

« Aspettiamo con impazienza la notizia particolareggiata « sopra lo scavo in corso ».

Giuseppe Tognini *Gerente responsabile.*



NUOVI DOCUMENTI PER LA STORIA DEL MATRIMONIO E DEL DIVORZIO NELL'EGITTO GRECO-ROMANO

***

La dote e gli altri apporti patrimoniali

Circa gli apporti patrimoniali degli sposi i nuovi documenti, mentre ci confermano sostanzialmente quanto ci era già noto, forniscono ragguagli nuovi e preziosi intorno a singoli particolari.

La dote, che nei papiri ricordati più sopra è in genere esigua e non dà luogo a diffuse e particolareggiate disposizioni, assume in altri una notevole importanza economica e provoca convenzioni molteplici e talvolta complicate circa i poteri conferiti al marito, la sua restituzione e così via. Costituente la dote è la donna stessa in BGU IV 1045, 1050-1052; è invece il padre della sposa in Oxy. III 496. Gli è perciò che la restituzione, in caso di divorzio, è convenuta a favor del dotante, e, se questi è morto, della sposa (l. 9: *[ἀ]ποδότω ὁ γαμῶν τῷ ἐκδότῃ ἐὰν περιῇ ν, εἰ δὲ μή, τῇ γαμουμένῃ τὰς τῆς φερνῆς δ[ρ]αχμὰς τετρακ[ισχιλ]ίας ἑκατόν*). È incerto se sia il padre in Oxy. III 497 ma verosimilmente la restituzione era convenuta, nello stesso caso, a favor del

padre sicchè è forse incompleta la integrazione della l. 6 (... *[ἀποδότω αὐτῇ Θέων τὰς δραχμὰς κ]οσίας*). E come al solito, l'apporto dotale è composto di oggetti e di danaro,[1] ed è costantemente dato a stima indicandosi per ciascun oggetto il valore assegnatogli. La stima, rendendo il marito responsabile di tutto intero il valore della dote, non lo esonera però dall'obbligo di restituir gli stessi oggetti, se così erasi convenuto nel contratto. È in tal senso la convenzione che abbiamo letto in BGU IV 1045, l. 22: *ἀπο[διώσειν τὸν Ἑρμῆν τῇ Ἰσ[ιδ]ώρᾳ τὴν προ[ῖ]κ[α.....]χιον ἐν τοῖς α[ὐ]τοῖς*

[1] Alle descrizioni dei beni dotali contenute nelle tavole nuziali è da aggiungere la lista di effetti, principalmente vestiti, che una donna ha portato in dote e come paraferno, di cui al P. Tebt. II 405 (III sec.):

κιθὼν πράσινος [(δραχμῶν) . .
σουβ)ρικοπάλλιν λευκὸ[ν (δραχμῶν) . .
παλλιολὶν μόρινον [(δραχμῶν) . .
μαφόρτια β πορφυροῦ[ν
καὶ κόκκινον (δραχμῶν)[.
ἱμάτιν Ἰταλικὸν (δραχμῶν)[. .
ἱμάτιν λευκὸν (δραχμῶν)[. .
κόβινος καινὸς (δραχμῶν)[. .
κιθὼν πορφυροῦς [(δραχμῶν . .
δερματικὴ σαπρίν(η) [(δραχμῶν) . .
ἱμάτιν Λεοντῖνος [(δραχμῶν) . .
καὶ ἐν π[α]ραφερναις [
κιθὼν θέεινο[ς (δραχμῶν) . .
κιθὼν μόρινο[ς (δραχμῶν) . .

Si tratta non d'un frammento di contratto dotale, ma piuttosto d'un semplice elenco o inventario a stima dei beni che la donna porta in dote e *extra dotem*. Esso sembra essere un esempio di quel *libellus* che Ulpiano (9 § 3 D 23, 5) attesta esser consuetudine compilarsi dalla donna pei beni parafernali e offrirsi al marito per la sottoscrizione in segno di riconoscimento della proprietà di lei.

κοσ[μ]αρίοις. Altrove invece troviamo ripetuta la clausola della scelta a favor della donna tra la stima e gli oggetti, di cui già altri papiri ci avevan dato esempio:[1] Oxy. III 496, l. 15: *ἐπὶ δὲ πασῶν τῶν διαστολῶν ἐκλογῆς οὔσης περὶ τὴν γαμουμένην ἐὰν αἱρῶται ἔχειν τὰ προκείμενα ἐν φερνῇ χρυσία [ἄγοντα τὴν αὐτὴν ὁλκὴν ἢ τὴν ἴσην συντίμησιν]*; Oxy. III 497, l. 19-20: *τῆς τοῦ δακτυλίου ἐγλογῆς οὔ[σης περὶ Ἀμμωνοῦν ἐὰν αἱρῆται]*.

Confermati ci son pure i limitati poteri del marito rispetto ai beni dotali: è a lui inibito di vendere o ipotecare o comunque alienare o disporre di questi beni, e il divieto dove apparisce assoluto e inderogabile, dove subordinato alla necessità del consenso della sposa (Oxy. III 497 l. 2; 496, l. 7-8: *πωλεῖν οὐδὲ ὑποτίθεσθα]ι οὐδ' [ἄλλως κ]αταχρηματίζειν [χωρὶς εὐδοκούσης τῆς γαμουμένης)*. Il non trovarsi tale divieto ricordato in nessuno dei 3 pap. BGU IV 1050-1052 dipende probabilmente dall'esser essi semplici estratti dell'atto originario; ma è notevole ch'esso non comparisce neppure nel pap. 1045.

Alla restituzione è tenuto, come per legge, il marito e contro di lui è data alla donna azione esecutiva pel ricupero della dote. Ma nel contratto di matrimonio tra Lykaene e Hierax (BGU IV 1051) vediamo comparire accanto allo sposo la madre Didyme siccome garante di lui per le responsabilità ch'egli assume nel ricever la dote (l. 4 sgg.: *παρὰ Ἱέρακος τοῦ Ἀπολ[λω]νίου καὶ τῆς τοῦτον ἐνγυωμένης εἰς ἔκτισιν μητρὸς αὐτοῦ Διδύμης τῆς Διονυσίου [με]τὰ κυρίου αὐτοῦ Ἱέρακος)*. E quindi la restituzione qui è promessa dal marito

[1] Cfr. *Studi* cit. p. 209.

con la fideiussione della madre (richiesta dalla sposa evidentemente perchè lo sposo non dava troppo affidamento di solvibilità), sicchè l'azione è concessa anche sui beni di Didyme (l. 23 sgg : *τῆς πράξεως γεινομένης τῇ Λυκαίνῃ ἔκ τε αὐτοῦ Ἱέρακος καὶ ἐκ τῆς ἐνγύου Διδύμης καὶ ἐξ ἑνὸς οὗ ἐὰν αὐτῶν αἱρῆται καὶ ἐκ τῶν ὑπαρχόντων αὐτοῖς πάντων καθάπερ ἐγ δίκης).* [1]

Le clausole relative alla restituzione della dote nel caso di scioglimento del matrimonio contemplano normalmente solo lo scioglimento per divorzio, ma in qualche contratto anche quello per morte. E pel divorzio è considerata tanto l'*ἀπαλλαγή* quanto l'*ἀποπομπή*. In BGU IV 1045 è contemplato il solo divorzio; la dote dev'esser restituita subito se il divorzio è voluto dal marito: in un termine non riconoscibile a cagion della lacuna, se è la moglie che si allontana dal marito. Questo termine è da presumersi di 60 giorni; tale è appunto quello fissato in Oxy. III 497 l. 5-6: *ἐὰν [δέ τι διαφέρωνται πρὸς ἀλλήλους καὶ βούληται Ἀμμωνοῦς ἀπαλλάσεσθαι ἀπὸ Θέωνος καὶ τῆς φερνῆ]ς τὴν ἀπαίτησιν ποιεῖσθαι ἀπολιποῦσα Θέωναἰ ἀποδότω αὐτῇ Θέων τὰς δραχμὰς κ]οσίας ἐν ἡμέραις ἑξήκοντα ἀφ' ἧς ἐὰν ἀπαιτηθῇ ;* del pari in P. Gen. 21 Oxf. Münch. l. 13: *ἐν ἡμέραις ξ ;* e così è da supplire anche in Oxy. III 496 l. 9. Tuttavia, come sappiamo, altrove il termine è molto più breve (ad es. di 10 giorni in Tebt. 104), come per converso è dato un termine alla restituzione in caso di *ἀποπομπή* (60

[1] Un caso identico di fideiussione della madre è in Oxy. II 266, cfr. *Studi* cit. p. 260.

giorni in BGU I 251); sicchè deve ritenersi che in questa materia molto era lasciato alla libertà dei contraenti.[1]

Invece, mentre nei tre pap. 1050-1052 di restituzione non si parla in alcun senso,[2] in Oxy. III 496 e 497 la restituzione è regolata tanto pel caso di scioglimento per divorzio, quanto per quello a causa di morte. Ma nel divorzio non è considerata che una sola delle sue specie, la separazione per volontà della moglie, con obbligo di restituire nei 60 giorni e salva la penalità dell'*ἡμιόλιον* in caso d'inadempienza; non è contemplata punto l'*ἀποπομπή*. Evidentemente l'obbligo della restituzione immediata è sottinteso. — Che se lo scioglimento del matrimonio avviene per morte, si considerano separatamente la premorienza del marito e la premorienza della moglie: in questa ipotesi, la dote sarà restituita entro il termine di 60 giorni ai parenti della sposa (Oxy III 496 l. 13-14; 497 l. 14-15); premorendo il marito, la moglie avrà diritto a ricuperar con prelazione l'importo della sua dote (Oxy. III 497 l. 17: *κομισ]αμένη Ἀμμωνοῦς πρώτη τὴν φερνήν*). Questo diritto di prelazione non è altro che il privilegio conferito alla moglie sui beni del marito a garanzia delle ragioni dotali, di cui già altri papiri ci avevano rivelato

---

[1] Cfr. Wilcken *Arch. f. Papf.* III p. 389

[2] Manca infatti ogni convenzione relativa al divorzio. Ma non perciò si deve pensare ad un'unione provvisoria, cioè ad un *ἄγραφος γάμος*, ritenendo siccome contraddittoria con la natura di esso la previsione del divorzio, secondo che pensa lo Spiegelberg pei contratti demotici più sopra ricordati. L'assenza delle clausole relative al divorzio deve spiegarsi probabilmente con la circostanza che si ha che far con estratti. Ma su ciò più oltre. Notevole è peraltro, pel ricordo che suscita degli 'atti di alimentazione' demotici il *τρέφειν τὴν Ἰσιδώραν* del BGU IV 1050 l. 12.

l'esistenza. È ad un tale diritto che va ricondotta la particolare convenzione di Oxy. III 496 l. 15 : *ἕως δ' ἂν κομίσηται χωρισθέτω πάντων*, con la quale si attribuisce alla vedova la facoltà di tenere in pegno tutti i beni del defunto fino a che la dote non sia stata pagata. Il privilegio, che qui vediamo convenzionalmente stipulato, in un altro documento ci appare giudiziariamente esercitato: in P. Catt. *verso* col. I 20 sgg. Drusilla fa valere sui beni di Valerius Apollinaris, suo marito defunto, il suo credito per la dote, facendo istanza ch'esso prenda posto prima dei crediti per mutui ricevuti dal marito; agendo contro il mutuante, che illegittimamente ha il possesso dei beni, essa ottiene che gli sia interdetto di fare alcun atto di disposizione.[1]

Confermata è da ultimo la indipendenza dell'apporto dotale o comunque di ogni contribuzione patrimoniale per parte della donna dagli apporti che fa lo sposo. Non troviamo ancora che alla dote debba corrispondere apporto patrimoniale del marito, come non appare che la dote sia qui in funzione di donazione. La teoria della dote fittizia, di una dote cioè che nasconde donazione nuziale, risulta ancor di fronte ai nuovi documenti infondata, perchè non un solo di essi si presta al sospetto che sotto la quietanza per dote si celi l'assegnazione d'una *donatio propter nuptias*. Agli argomenti ch'io aveva addotto contro la teoria della dote fittizia il Bortolucci[2] ne aggiunge un altro tratto dagli atti di divorzio, nei quali la restituzione della dote è contemplata accanto alla restituzione della donatio, il che prova che trattasi di due entità patrimoniali distinte.

[1] Cfr. Meyer *Arch. f. Papf.* III p. 97-99.
[2] *Op. cit.* p. 155.

E in questo senso una ulteriore prova potrebbe esser ravvisata nel divorzio di cui in P. Fior. 93 (vedi oltre) ove appunto di dote e di donatio (o doni semplici) si fa restituzione e tacitazione tra i coniugi, nonchè in vari altri documenti. [1]

*
* *

Il più completo, per la parte patrimoniale, tra i nuovi contratti è Oxy. III 496, contenente le tavole nuziali di Sarapion e Thais, dell'a. 127 d. C. Le provvisioni patrimoniali assumono anzi qui tale preponderanza, da rimanerne soppresse quelle relative ai rapporti morali: dei doveri reciproci dei coniugi in ordine alla loro condotta non si fa il più piccolo accenno. Alquanto simile, ma non calcato sullo stesso schema, è Oxy. III 497, del tempo di Traiano o d'Adriano, pervenuto però solo in parte (manca tutto il principio) e con lacune profonde, che non consentono di trarne largo profitto; vi son riconoscibili però le solite convenzioni circa i doveri della moglie (l. 3-4), cui evidentemente precedevano quelle circa i doveri del marito.

[1] Così ad es. è dote non proveniente certo dal marito quella di cui è parola in P. Tebt. II 334 (a. 200-1; vedi il testo più oltre); e gli editori inglesi ne traggono occasione per riaffermare il loro pensiero contrario alla teoria della dote fittizia (P. Tebt. II p. 147; cfr. anche p. 240 al pap. 986). Anche dal successivo documento (P. Tebt. II 335, metà del III sec d. C.) essa è apertamente contraddetta; la moglie d'un senatore di Alessandria chiede che le siano riconosciuti i suoi diritti su un *ἐποίκιον* che essa ha ricevuto come parte della dote assegnatale dal padre Hermaiscus:

l. 3-4 « *ἐποικίων μοι Ἀμμωνᾶ ὑπάρχει δοθὲν ἐν πρ[οι]κ[ὶ ὑπὸ...*
μ[ο]ι πατρὸς Ἑρμαί[σκο]υ κατὰ δημοσί[ους] χρηματισμού[ς ».

Mi limiterò quindi a riprodurre soltanto il primo, che offre un notevole interesse per la storia dei rapporti patrimoniali nel matrimonio egizio dell' epoca romana.

[P. Oxy. III 496]

1. *Ἔτους ἑνδεκάτου Αὐτοκράτορος Καίσαρος Τραιανοῦ Ἀδριανοῦ Σεβαστοῦ Φ[α]ρμ[ο]ῦθι κδ, ἐν Ὀξυρύγχων πόλει τῆς Θηβαίδος. ἀ[γα]θῇ [τύ]χῃ, ἐ[πὶ Ἰο]υλίας Σ[εβα]στ[ῆς ἐν ἀγυιᾷ.]*
2. *ἐξέδοτο Σαραπίων Σαραπίωνος τοῦ Σαραπίωνος τοῦ Σαραπίωνος μητρ[ὸ]ς Θα[ί]δος Σαραπίωνος ἀπὸ [Ὀ]ξυρύ[γ]χω[ν π]ό[λ]εως τὴν [ἑ]αυ[τοῦ] θυ[γ]ατέρ[α] Θαΐδα μη[τ]ρὸ[ς...]σ[..]μι[...] Σαραπ[ί]ω[νι Εὐδ]αίμονος τοῦ Θέων[ος μητρὸ]ς Ἡρᾶτος τῆ[ς..... μη]τρὸς Δ[ιδο]ῦτος, ἀ[πέχει δὲ ὁ γαμῶν παρὰ Σαραπίωνος τοῦ πατρὸς*
3. *[κ]αὶ ἐκδότου [ἐνο]τίων ζεῦγος μναιαίων τριῶν καὶ τετάρτων δέκ[α] τεσσάρων ἡμ[ί]σο[υς] περ[ον]ε ἱ διον τετάρτων ὀκ[τ]ὼ[..]..[ ]διον τετάρτων ἓξ ἁλυσείδι[ο]ν ἔχον χλωροὺς χ[.]τους λί[θο]υ τοῦ χρυσίου ἄγοντος τετά[ρτας. . ἥ]μισυ ὡς εἶναι ἐπὶ τὸ [αὐτὸ χρυσίο]υ σταθμῷ Ὀξυρυγχείτ[ῃ μναιᾶι πέντε καὶ τετάρτας*
4. *[κα]ὶ ἱματίων συνθέσεις δύο ζώνας δύο σανδυκίνην ῥοδίνην. ατιον πάλ λιον πάντα [δ]ὲ ἐν συντιμήσει ἀ[ρ]γυρίο[υ] δρα[χ]μῶ[ν] πεντακοσίων ἑξήκ[ο]ντα [κ]αὶ ἀργυρίου δραχμὰς χ[ι]λία[ς ὀ]κτακοσίας ἑξήκοντα ὡ[ς ε]ἶναι ἐ[π]ὶ τ[ὸ] αὐτὸ τὴν δίλην φερνὴν [ἀργυρίου] Σεβαστοῦ νομίσματο[ς δραχμὰς τετρακισχιλίας ἑκατόν, καὶ ἧ*
5. *[τῆς] γαμουμένης μάμμη Θαὶς Σαραπίωνος μη[τ]ρὸς*

Ἡρακλοῦ[τος ἀπὸ τῆς αὐτῆς π[όλεως] μετὰ κυρίου τοῦ ἑαυτῆ[ς] μὲν ἑτέρου υἱοῦ τοῦ δὲ ἐκδότου γνησίου ἀδελφοῦ Σαραπίωνος [Σα]ραπί[ω]νος [ὁ]μολογεῖ ἐν ἁγυι[ᾷ] τῇ αὐτῇ ἐγδοῦναι τὴν Θαίδ[α κ]αὶ δίδωσι τῇ [αὐ]τῇ Θαίδι. [Καλ-

6. *[λιτ]ύχης καὶ [τ]ῶν ἐσομένων ἐξ αὐτῆς ἐκγόνων τὴν δὲ) δουλείαν καὶ ἀπ[ο]φορὰς αὐτ[ῆς] συνέξει ὁ γαμῶν [..] . μ[..]μων τῇ γαμου[μ]ένῃ ἐφ' ὅσον σύνεισι ἀλλή[λοι]ς, [ο]ὐκ ἐξόντος τ[ῷ] γ[αμοῦ]ντ[ι..] ετισθαι τὴν δούλ[η]ν ἄν[ε]υ τῆ[ς 12 letters]ν οὐδέ τι προσφερόμ[ενον οἰκίαν*

7. *[καὶ] αἴθριον κ[αὶ] αὐλὴν καὶ τὰ ταύτης χρηστήρια καὶ δοῦλα σώματα Σαραποῦν [καὶ] Νικαροῦν καὶ τὰ τῆς Ν[ικη]ροῦτος ἔκγονα Σαραποῦν καὶ Κέρδωνα καὶ [Ἐπίχ]αρμον καὶ τὰ ἐσόμενα ἐξ α[ὐτῶν ἢ ἄλ λ ων ἔκ-[γ]ονα κ[α]ὶ ἃ ἐὰν πρὸ[ς τούτοις ἐπ]ικτήσηται ἡ προσκ. [πωλεῖν οὐδὲ ὑποτίθεσθαι οὐδὲ ἄλλως καταχρη-*

8. *[μη]τίζειν χωρὶς εὐδοκούσης τῆς γαμουμένης. συμβιούτωσαν οὖν ἀλλή[λο]ις ἀμέμπτω[ς οἱ γ]αμοῦντες καὶ χορ[η]γείτω ὁ γαμῶν τῇ γαμουμένῃ τὰ [δ]έοντα κατὰ δύν[α]μιν, ἐ[ὰ]ν δέ τι διαφέρωντα[ι] πρὸς ἀλλήλους κ[αὶ βούλ]ηται ἡ γαμουμένη ἀ[παλλάσσεσθαι ἀπὸ τοῦ γαμοῦντος ἐπει-*

9. *[δὰν] ἡ ἀπαλλαγὴ [γ]ένηται ἡ γαμου[μέ]νη μὲν ἀποσπάτω τὴν δ[ο]ύλην Καλλιτύχη[ν] καὶ τὰ ἐσόμενα ἐξ αὐτῆς ἔκγονα καὶ [ἀ]ποδότω ὁ γαμῶν τῷ ἐκδότῃ ἐὰν περιῇ ν', εἰ δὲ μή, τῇ γαμουμένῃ τὰς τῆς φερνῆς δ[ρ]αχμὰς τετρακ[ισχιλ]ίας ἑκατὸν ἐν ἡμέρα[ις ἀφ' ἧς ἐὰν ἀπαιτηθῇ ἢ ἀποτεισάτω μεθ' ἡμιολίας*

10. [...] ἕκαστα καὶ .. ταδε..... κιν γένηται. ἐὰν δὲ ἔγκυο[ς]
οὖσα ἡ γα[μον]μένη ἀπαλλαγῇ δώσει αὐτῇ ὁ γαμῶν
ἄλλας εἰς λόγον λοχείας δραχμὰς ἑξήκοντ[α. σ]υνηε-
ρομένων δ' αὐτῶν εἴη μὲν ὑγεία, ἐὰν δ[ὲ] ..... η τινα
τῶν γαμούντω[ν τελευτῆσαι ἐχέτω ὁ γα-
11. [μῶν] τὴν κατὰ τῶν ἑαυτοῦ ἐξουσ[ί]αν ἃ ἐὰν αἱρῆται
ἐπιτελε[ῖ]ν καὶ οἷς ἐὰν βούλη[ται] μερίζει[ν], ἐὰν δὲ
μηδὲν [ἐ]πιτελέσῃ εἶναι καὶ αὐτὰ μετὰ τελευτὴν αὐτοῦ
τῶν ἐξ ἀλλή[λ]ων [τ]έκνω[ν.] εἰ δὲ ἦν [ὁ] γαμῶν
πρότερος [τ]ετελ[ε]υτηκ[ὼ]ς ἐχέτω ἡ γαμουμένη [
12. [....] ἔστω ἡ γαμουμένη κατὰ τὸ ἥμ[ισυ] ἢ ὁ ἔγγιστος καὶ
ὁ ὑπὸ τοῦ γαμοῦντ[ος] κατασταθησόμ[ε]νος κατὰ τὸ
ἕτερον ἥμισυ ἀμφότεροι ἐπίτροποι, τῶν τέκνων παρὰ
τῇ μητρὶ διαιτ[ο]υμένων ἕως ἡλικίας γέ[ν]ωντ[α]ι. ἐὰν
δὲ μηδένα ὁ γαμῶν τῆς ἡμισεί[ας ἐπιτροπῆς ἐπίτροπον
καταστήσῃ ἔστω μόνη ἡ γαμουμένη ἢ
13. ὁ [ἔ]γγιστος, οὐδενὶ ἐξόντ[ο]ς ἐκβά[λλε]ιν αὐτὴν τῆς ἐπι-
τροπῆς οὐδὲ μέρ[ου]ς. ἐὰν δὲ ἡ γαμουμένη προτέρα
τελευτήσῃ τέκνων αὐτοῖς μὴ ὄντων ἐξ ἀλλήλων ἢ καὶ
τῶν γενομένων μεταλλαξάντων ἀτέκνων ἀποδότω ὁ
γαμῶν τὰ ἑ[ν φερνῇ ἀργυρίου δραχμὰς τετρα-
14. κισχιλίας ἑκατὸν ἐν ἡμέραις ἑξ[ή]κοντα καὶ ἀναπεμπέσθω
εἰς τοὺς αὐτοὺς περὶ τὴν γαμουμένην τὰ ἄλλα αὐτῆς
πάντα. ἐὰν δὲ ὡσαύτως ὁ γαμῶν [π]ρ[ό]τερος τελευ-
τήσῃ τ[έκ]νων α[ὐ]τοῖς μὴ ὄντων ἐξ ἀλλήλων ἢ καὶ
τῶν γενομένων ἐπιμεταλλαξάντων ἀτέκνων
15. ἀποσπάσασα τὴν δούλην Καλλιτύχην καὶ τὰ ἐσόμενα ἐξ
αὐτῆς ἔκγονα, ἕως δ' ἂν κομίσηται κυριευέτω πάντων,
ἐπὶ δὲ παοῶν τῶν διαστολῶν ἐκλογῆς οὔσης περὶ τὴν

γαμουμένην ἐὰν αἱρῶται ἔχειν τὰ προκείμενα ἐν φερνῇ
χρυσία [ἄγοντα τὴν αὐτὴν ὁλκὴν ἢ τὴν ἴσην συντίμησιν
16. *τῆς πράξεως γινομένης τῇ γαμουμένῃ καὶ τοῖς αὐτῆς ἔκ*
τε τοῦ γαμοῦντος καὶ ἐκ τῶν ὑπαρχόντων αὐτῷ π[ά]ν-
των καθότι πρὸς ἀλλήλους συνεχώρησαν. γνωστὴρ
ἀμφοτέρων (2ª m.) *Δ[ι]ογένης Ἡράκος γραμμ[ατεὺς*
ἀπ]ὸ τῆς αὐτῆς πόλεως ἐν [ἀγυιᾷ τῇ αὐτῇ.

A Thais, che è collocata in matrimonio dal padre e dall'ava paterna,[1] il padre assegna una dote di 4100 dramme d'argento, di cui come al solito il marito accusa ricevuta. La dote è costituita da vari oggetti (un paio d'orecchini, una spilla, un terzo monile indeterminabile, una piccola catena d'oro con pietre verdi, due forniture complete di vestiti, due cinture, un mantello) stimati singolarmente, e per un valor complessivo di cinque mine e vari quarti i monili, di 560 dramme gli oggetti di vestiario (in tutto 2240 dramme), e da una somma di danaro per 1860 dramme. A questa assegnazione paterna se n'aggiunge una per parte dell'ava, la quale dona *(δίδωσι)* alla sposa una schiava Callityche e i futuri nati da essa, dichiarando che i servigi e i prodotti di essa saranno goduti dallo sposo in comune con la sposa, finchè durerà l'unione, ma con interdizione assoluta al marito di alienare (? è difficile integrare alla l. 6 il verbo *...σιτσθαι*, ma è fuor di discussione il suo significato generico) la schiava senza il consenso di Thais. E qui, continuando lo stesso concetto,

[1] Anche per l'ava è infatti ripetuto il consenso al matrimonio (l. 5), ma che questo fosse superfluo, dato il consenso del padre, mi pare indubitato. Probabile è che la madre di Thais, al momento delle nozze, fosse già morta.

vengon menzionati altri beni rispetto ai quali si inibisce al marito qualsiasi specie di disposizione (vendere, ipotecare ecc.), ma dei quali non è alcun accenno nè nella enumerazione dei beni dotali, nè altrove: una casa, l'atrio, la corte, e le sue accessioni, due schiave Sarapous e Nicarous nonchè i tre figli di questa, Sarapous, Kerdon ed Epicharmon. Ora quale carattere giuridico deve attribuirsi a tutti codesti beni?

La schiava Kallityche è certamente un dono dell'ava, fatto in occasion delle nozze, e spetta quindi in assoluta proprietà della sposa. Essa resta fuori della dote, ch'è tutta costituita dal padre; ed è perciò che il marito mentre dà quietanza delle 4100 dramme, non riceve punto la schiava. Coerentemente, allorquando si provede la separazione, a ragion si conviene che il marito debba restituire al dotante le 4100 dramme, mentre per la schiava si dice che la sposa la porterà seco insieme coi nati, poichè qui nulla deve restituirle il marito. Tuttavia la donante vuole che le opere e i redditi di essa siano goduti in comune dai coniugi, finchè duri il matrimonio. Cosicchè o s'ammette che accanto al regime dotale sia qui consacrato il regime della comunione limitatamente ai prodotti della schiava, ovvero (il che mi par più giusto) che nella dote debbansi considerare comprese le opere di lei, in ordine alle quali si comprende che non sia fatta dichiarazione alcuna dal marito, perchè esse si consumano giorno per giorno.

La proprietà di Kallityche costituisce adunque paraferno; e parafernali son parimenti gli altri cinque schiavi e la casa, poichè le 4100 dramme compongono tutta la dote di Thais *(ὡς εἶναι ἐπὶ τὸ αὐτὸ τὴν ὅλην φερνὴν ἀργυρίου Σεβαστοῦ νομίσματος δραχμὰς τετρακισχιλίας ἑκατόν)*. Donde quei beni

le provengano, l'atto non dice; ma è fuor di dubbio ch'essi sono in proprietà di lei, se del suo consenso si richiede preventivamente il concorso perchè il marito possa farne alienazione. Piuttosto, è singolare che questa determinazione giuridica della natura parafernale non sia espressa nel contratto; e più singolare ancora che si stipuli il divieto dell'alienazione rispetto a questi beni e a quelli che potranno essere acquistati in futuro, mentre il divieto non è espresso in ordine ai beni dotali. Ma, se non si tratta di omissione derivante da imperfetta redazione dell'istromento, la spiegazione mi sembra ovvia: la stima per gli oggetti dotali doveva aver qui l'efficacia non limitata della *aestimatio taxationis causa*, ma quella più piena della *aest. venditionis c.*, dando implicitamente la facoltà di alienare: facoltà che non è distrutta dal diritto di scelta, tra gli oggetti e il valore, conferito alla moglie, poichè è preveduto ch'essa, scegliendo gli oggetti, debba ricevere non gli stessi, ma altrettanti dello stesso peso.

La seconda parte dell'istromento è tutta destinata a regolare i rapporti in caso di scioglimento del matrimonio, e contiene oltre le disposizioni relative alla restituzione della dote, anche provvisioni che danno all'atto il carattere di una *συγγραφοδιαθήκη*.

Le disposizioni si susseguono in quest'ordine:

A. Scioglimento del matrimonio per divorzio:

a) divorzio per *ἀπαλλαγή*: restituzione della dote al dotante o alla sposa in 60 giorni:

b) (manca l'ipotesi di divorzio per *ἀποπομπή*: restituzione immediata).

Nel caso di pregnanza della moglie, il marito dovrà darle una provvisionale alimentaria di 60 dramme: essa è

preveduta in caso di *ἀπαλλαγή*, ma a maggior ragione deve presumersi dovuta in caso di *ἀποπομπή*.

B. Scioglimento per morte:

I. *Successione dei figli:* lo sposo ha facoltà di disporre dei beni come vuole, ma se non ne dispone, essi spetteranno ai figli.

II. *Tutela:* premorendo il marito, la tutela spetterà collettivamente alla moglie o al più prossimo parente e al tutore nominato dal marito; alla moglie sola o al più prossimo parente, se niuno ne sarà stato da lui nominato; i figli dovranno rimaner presso la madre fino a che non sien pervenuti all'adolescenza. [1]

III. *Restituzione della dote.*

a) premorendo la moglie, senza figli o discendenti, la dote sarà restituita ai parenti di lei;

---

[1] L'*ἔγγιστος* non è alternativamente dato, ma successivamente e cioè in sostituzione della donna ove questa venga a mancare: egli è, come bene osserva il Weiss *Arch. f. Papf.* IV p. 74, il successore della donna, che prenderà il posto di lei nella tutela qualora essa muoia prima che la tutela sia finita. Analoga disposizione è in Oxy. III 497 l. 12-13; ma si aggiunge che se niuno è stato nominato dal padre, debba ai figli esser dato un contabile (*ἐγλόγιστος*). Devesi in esso veder la figura d'un *tutor notitiae causa datus* coi poteri d'un vero tutore, oppure un semplice ausiliario della madre, delegato a tenere i conti dell'azienda? — In Oxy. II 265 l. 27 sgg. la tutela è affidata cumulativamente alla moglie e ad un contutore, ma questo sarà scelto dalla moglie stessa secondo l'autorizzazione che ne dà a lei il marito; e se il contutore muore, la moglie potrà agire da sola. Il sistema del tutore aggiunto alla madre è del resto quasi generale e costante, perchè alla donna incombe sopratutto la cura della educazione dei figli. - Sui rapporti tra le due figure dell'*ἐπίτροπος* e del *φροντιστής* si veda Gradenwitz *Arch. f. Papf.* III p. 406-414 e lo studio del Weiss *Beiträge zum gräko-ägypt. Vormundschaftsrecht* in *Arch. f. Papf.* l. c.

b) premorendo il marito, senza figli o discendenti, la moglie eserciterà il privilegio per conseguir la dote.[1]

Come vedesi, la restituzione della dote in caso di morte d'uno dei due coniugi è preveduta sempre sotto la condizione d'assenza dei figli. Nulla si dispone per l'ipotesi che figli sian nati, mentre tale ipotesi è poco innanzi formulata quando si predispone la tutela dei minori. Qual'era dunque il diritto da applicare ai beni dotali se vi fossero figli? Tutto induce a ritenere che la materia fosse regolata dal diritto ellenico. Per diritto attico, nel caso di premorienza della moglie, i figli ereditano la dote materna e, se sono maggiori, possono ripeterla anche subito, se minori essa resta fino alla loro maggiore età presso il padre, che avrà diritto di farne propri i frutti come contribuzione alle spese pei figli.[2] Premorendo il marito, la dote diviene parimenti proprietà dei figli, se la vedova rimane nella casa maritale, ed anche qui le sue rendite servono a sopperire alle spese pel sostentamento e la educazione dei figli; essa ha diritto a reclamarla nel solo caso che abbandoni il tetto coniugale.[3] Ed infatti, ove a queste statuizioni si ponga mente, si spiega perfettamente perchè nessuna disposizione sia presa pel caso che figli sian nati dal matrimonio, o, morti, abbian lasciato discendenti: nell'una

---

[1] La convenzione in Oxy III 497 è affatto simile.

[2] Meier-Schömann *der attische Process* ² II p. 521 e 524: Beauchet *Hist. d. dr. pr. de la Rep. Ath.* I p 316. Cfr. la legge di Gortina III 31 (ed. di Bücheler) e Mitteis *Reichsrecht u. Volksrecht* p. 235 e il testo da lui citato di Iseo de Pyrrhi hered. 39, 5; 41, 1.

[3] Meier-Schömann *op. cit.* p. 520 e 524; Beauchet *op. cit.* p. 312

e nell'altra evenienza la dote viene ereditata dai discendenti,[1] senza bisogno di convenzioni speciali. I termini in cui è concepito l'atto l'attestano. È manifesta la cosa se la moglie premuore. Non lo sarebbe meno se premuore il marito: poichè anche in questo caso è ripetuta la clausola d'assenza dei figli, ne discende logicamente che nella ipotesi inversa (esistendo cioè dei figli) non si debba far luogo a restituzione, in quanto che la dote passa anche qui in proprietà dei figli. Tuttavia, mentre la deduzione mi pare indubitata nella prima ipotesi (premorienza della moglie), non mi sembra ugualmente accettabile, almeno in tutta la sua estensione, nella seconda (premorienza del marito). Essa condurrebbe a negare alla donna, in presenza dei figli, il privilegio e l'azione esecutiva per la restituzione della dote, mentre è certo che quest'azione non le manca in nessun caso, perchè sempre a lei va fatta la restituzione,[2] dovendo i suoi frutti servirle per le spese di mantenimento della prole. La ripetizione della condizione d'assenza dei figli nella seconda ipotesi non va dunque interpretata siccome negazione dell'azione privilegiata pel caso di esistenza di essi.

Accanto ai contratti matrimoniali fin qui ricordati va posto un nuovo papiro della collezione di Strasburgo (Graec. 87 recto), il quale sebbene non sia contratto di matrimonio, ha tuttavia con la nostra materia strettissima attinenza. Il Wil-

[1] E ciò tanto più qui che si tratta di dote *profecticia* (cfr. Ferrini *Paud.* p. 913). La legge di Gortina non ammette però distinzione tra dote profetticia e avventicia, cfr. Mitteis l. cit.

[2] Cfr. Mitteis l. cit., sebbene peraltro egli non accenni alla predetta distinzione.

cken (*Hermopolitanische Familienakten* in *Arch. f. Papf.* IV p. 130 sgg.) lo ha pubblicato con un dotto commento. Ma il papiro (ch'è l'insieme di più atti trascritti di seguito o riassunti solamente) vuol esser qui ripreso in esame per la parte che interessa i rapporti patrimoniali coniugali e soprattutto la questione degli effetti delle *συγγραφοδιαθῆκαι*.

Ometto tutto il principio, perchè troppo frammentario, e mi restringo alla parte sostanziale, avvertendo che dopo quanto qui sotto si riporta segue la citazione di vari negozi giuridici (cessione del 22 giugno 145, divisione del 144 5, cessione del 134 5, vendita del 12 novembre 163, altro atto dell'ottobre o novembre 149, *χρηματισμὸς* del 144 5) richiamati dallo stesso redattore di tutto il papiro, Hermaios di Diogene, il quale in fine si firma sotto la data 8 aprile 168.

[P. Str., Arch. f. Papf. IV p. 130]

Col. I.

. . . . . .

[Ὁμοίως? Χεν]φατφήους Π[α]τῆτος μετὰ
[κυρίου τοῦ ἀν]δρὸς Ἑρμαίου Διογένους
[καὶ αὐτ]οῦ Ἑρμ[αί]ου Διογένους προς-
φ[ερό]ντων [τ]ῇ θυγατρὶ α[ὐ]τῶν Ἑρμαΐδι
γαμούσῃ ἄ[ν]δρα Ἀχιλλέα Πολυδεύκους
[ἔ]ν μὲν τῷ Περὶ Πόλιν Ἄν[ω] περὶ Πτερ-
[.]ριν ἐκ το[ῦ Γ]έλωνος κλ[ή]ρου σι(τοφόρου) (ἀρούρας) ς d
[ἀ]γο[ρασ]θεισ[ας] .... [.....τ]ῆς Ἑρμαΐδος
[καὶ π]ερ[ὶ] τὴ[ν α]ὐτὴ[ν ἐκ] τ[οῦ] Ξένωνος
[..... Π]το[λε]μα[ί]ν γι(...) (ἀρούρας) ϊ καὶ

[ἐ]ν τῷ Π[ερὶ] Π[όλιν Κ]άτω περὶ Σ[.]νταφου ἐκ
[τ]οῦ Στράτω[νος κ]λήρου γι(...) [(ἀρούρας)] δ ἃ ἡ.
γίνον-
[τ]αι ἐπὶ τὸ αὐ[τὸ (ἄρουραι)..] ἡ καὶ ἐ]πὶ Φρουρίου
[Λι]βὸς ἐπὶ τοῦ [ἀμφόδου ἥμ]ισυ μέρος
[οἰ]κίας καὶ αὐ[λῆς καὶ δουλικ]ὰ σώματα β
[...]λιαν καὶ[. . . . . .]ατερα καὶ
[. . . . . .]της καὶ συν-
[. . . . . .].μίαν ψι-
[άθους? . . . . . .]μίαν κοκ-
[κιν. . . . . .]ν μίαν καὶ
[. . . . . .χιτ]ῶνας [δ]ύ[ο σ]ὺν παλλίοις
[. . . καὶ χαλκ]ωμάτω[ν σκε]ύη στάμνον
ἕν[α καὶ . . . . .]α ἓν καὶ λοντρίδα μίαν
[καὶ..] ισιον ἓν καὶ κάδον ἕνα καὶ κάτο-
π[τρον] ἕν) καὶ δίφρον ἕνα καὶ λαμπάδα
[μίαν καὶ] θυμιατήριον ἓν καὶ χρυσοῦ
μναῖαῖα δέκα τέσσαρα κ[αὶ] ξυλίνην κι-
βωτὸν μίαν. Ἅπαντα δὲ τὰ προκεί-
μενα μετὰ τὴν τῶν γονέων ἀμφο-
τέρων τελευτήν. Ἐπὶ τοῦ κβ (ἔτους) θεοῦ 5 sett. 158.
Αἰλίου Ἀντωνίνου Θὼτ η ἐφ' ὑπογρα-
φῆς οὕτως ἐχούσης· " Ἑρμαῖος Διογέ-
νους ὁ καὶ τὸ σῶμα γράψας καὶ ἐπιγέ-
γραμμαι τῆ[ς γυ]ναικός μ[ου κύριος καὶ]
ἔγραψα ὑπὲρ α[ὐτῆς] γ[ράμματα μὴ εἰδυίης.] "

Col. II.

[. . . . . .].[. .]ων. Ἑρμ[αῖο]ς Διογέν[ου]ς
*[καὶ ἡ γυνὴ Χεν]φατρῆς [Πατ]ῆτο[ς] με[τ]ὰ

[κυρίου τῆς Χεν]φατρέους [τοῦ προγ]εγρ[α]μ-
[μένου ἀνδρὸς] Ἑρμαίου [καὶ Πολυ]δεύ-
[κης ὁ καὶ Σαβουρί]ων [καὶ αὐτοῦ] ἡ γυνὴ
[Τερεῦς Διοσκόρο]υ με[τὰ κυρίου τ]οῦ προγε-
[γραμμένου αὐτ]ῆς ἀνδρ[ὸς Πο]λυδεύ-
[κους τοῦ καὶ Σαβ]ουρίων[ος ἅπ]αντες ἀ-
[πὸ Ἑρμοῦ πόλε]ως τῆς μ[εγά]λης ἀλλή-
[λοις χα]ίρ[ειν. Ἐπ]ειδ[ὴ] συνερ[χομέ]νοις τοῖς
[τέκν]οις [. . . . . πρ]ὸς γάμου
[κοιν]ων[ί]α[ν τοῦ μὲν Ἑρμαίου] καὶ Χεν-
[φατρ]ήους [θυγα]τρὶ Ἑρμαΐ[δι, τ]οῦ δὲ Πο-
λ[υδεύ]κους [τοῦ] καὶ Σαβουρίω[ν]ος καὶ Τερ-
εῦ[τος] υἱῷ [Ἀχιλ]λεῖ ἑκά[τ]ερος ἡμῶν προσ-
ηνέ[γ]καμε[ν] μετὰ τὴν ἑαυ[τ]ῶν τελευ-
τὴ[ν] ὁ μὲν Ἑρ[μα]ῖος καὶ ἡ γυνὴ Χενφα-
τρῆς τῇι θυ[γατρ]ὶ Ἑρμαΐδι χρυσοῦ μναῖ-
ᾶ δέκα τέσ[σα]ρα καὶ ὑπάρχοντα καὶ ἄλ-
λα [τ]ὰ διὰ τῆ[ς γρ]αφῆς δηλούμενα, ὁ δὲ
Πολυδεύκης ὁ καὶ Σαβουρίων καὶ ἡ γυνὴ
Τερεῦς τῷ υ[ἱ]ῷ Ἀχιλλεῖ χρυσίου μναῖ-
α δώδεκα καὶ ἀργυρωμάτων λίτρας τρεῖς
καὶ ὑπάρχοντα τὰ [διὰ] τῆς γραφῆς δηλού-
μενα, ἀμφότεροι δὲ ὁ Ἀχιλλεὺς καὶ Ἑρ-
μαῖς ἐτελεύτησαν ἐπὶ υἱοῖς ἐξ ἀλλή-
λων Διοσκόρῳ καὶ Π[ολυ]δείκει ἀφήλιξι,
ὁμολογοῦμε[ν] ὁ μὲν Ἑρμαῖος καὶ ἡ γυνὴ
Χενφατρῆς ἔχειν παρ' ἑαυτοῖς ἃ προση-
νέγκαμεν τῇ θυγατρὶ Ἑρμαΐδι χρυσία
καὶ ἄ[λ]λα χιρόδοτα παράφερ[ν]α ἐπὶ τῷ
ταῦτα ἀποκατασταθῆναι μετὰ τὴν ἀμ-

φοτέρων αὐτῶν τελευτὴν ὑπὸ τῶν δι-
αδόχων αὐτῶν τοῖς προγεγραμμένοις
ἀφήλιξι Διοσκόρῳ καὶ Πολυδεύκει, ὁ δὲ
Πολυδεύκης ὁ καὶ Σαβουρίων καὶ ἡ γυνὴ
Τερεῦς ὁμολογ[οῦ]μεν παρ' ἑαυτοῖς ἔχειν
ὅσα καὶ αὐτοὶ π[ροσ]ηνέγκαμεν τῷ υἱῷ Ἀ-
χιλλεῖ χρυσία κ[α]ὶ ἀργυρώματα ἐπὶ τῷ ταῦ-
τα ἀποκατασταθῆναι μετὰ τὴν αὐτῶν
ἀμφοτέρων τελευτὴν ὑπὸ τῶν διαδό-
χων αὐτῶν τοῖς προγεγραμμένοις Διο-
σκόρωι καὶ Πολυδεύκει. Ἀπὸ δὲ τῶν ὑπὸ
τοῦ Ἑρμαίου καὶ τῆς Χενφατρήους προς-
ενεχθέντων [τῆ]ι θυγατρὶ Ἑρμαΐδι χρυ-
σίων καὶ ἄλλων χιροδότων παραφέρ-
νων πραθήσετα[ι] τὰ ἄξια δραχμῶν χι-
λίων τριακοσίων εἰς [δ]ευτέραν ταφὴν
τῆς αὐτῆς Ἑρμαίδο[ς, ὁ]μοίως δὲ καὶ ἀ-
πὸ τῶν ὑπὸ τοῦ Πολυδεύκους τοῦ καὶ
Σαβουρίωνος καὶ τῆς Τερεῦτος προσε-
νεχθέντων τῷ υἱῷ Ἀχ[ιλ]λεῖ χρυσίων
καὶ ἀργυρωμάτων πραθήσεται τὰ ἄξια
δραχμῶν χιλίων τριακοσίων εἰς δευτέ-
[ραν τα]φὴ[ν τοῦ αὐτοῦ Ἀχιλλέως.]

Col. III.

Οὐ[σ]ῶν τῶν αὐτῶν γαμικῶν φραφῶν
ὡς περιέχουσιν τὸ μὲν ἓν ἀργυρίου
τά[λαντο]ν τὸ διὰ τῆς τοῦ [Ἀχιλλέ]ως
γρ[αφῆς δ]ηλούμενον [. . . . .]σεν
εἰ[ς ἀγορ]ασμὸν οἰκοπ[έδων καὶ] ἄλλων

τ[ῷ Ἀχι]λλεῖ. Ἐὰν δὲ, ὃ μ[ὴ γίν]οιτο, συμ-
βῇ [τοὺ]ς προγεγραμμ[ένου]ς υἱοὺς
το[ῦ Ἀ]χιλλέως καὶ τῆς Ἐρ[μαί]δος Διό-
σκ[ορ]ον καὶ Πολυδεύκη[ν τ]ελευτῆ-
σα[ι γ]ενεὰν μὴ ἀπολιπ[όντ]ας μηδὲ
ᾧ[κο]νομηκότας μηδ[ὲ δι]αθεμέ-
[νους] περὶ τῶν προσ[ενεχ]θέντων
τ[οῖς] αὐτῶν γ[ο]νεῦσι, ἀ[ναπε]μφθή-
σε[τα]ι τὰ μὲν Ἑρμαίδι [προ]σενεχθέν-
τα [εἰς] τοὺς αὐτῆς γονεῖς, ἐ[άν] περιῶσι,
ἐὰ[ν] δὲ μὴ περιῶσι, εἰς τοὺ[ς] γένει προσ-
ήκ[ο]ντας τοῖς αὐτῆς γονεῦσι, τὰ δὲ
τῷ Ἀχιλλεῖ προσενεχθέντα ὁμοί-
ως εἰς τοὺς ἑαυτοῦ γονεῖς. (Ἔτους) Ζ
Αὐτοκράτορος Καίσαρος Μάρκου Αὐρηλίου
Ἀντωνίνου Σεβαστοῦ Ἀρμενιακοῦ Μηδικοῦ
Παρθικοῦ Μεγίστου καὶ Αὐτοκράτορος
Καίσαρος Λουκίου Αὐρηλίου Οὐήρου
Σεβαστοῦ Ἀρμενιακοῦ Μηδικοῦ Παρθικοῦ
Μεγίστου Παῦνι ε. Ἑρμαῖος Διογένους 30 maggio
καὶ ἡ γυνὴ Χενφατρῆς μετὰ κυρίου 167.
τοῦ αὐτοῦ Ἑρμαίου συνκατατεθεί-
μεθα πᾶσι.

A quale scopo nell'a. 168 Hermaios di Diogene riassuma e presenti ad un'autorità (giudiziaria o amministrativa?) questi atti e gli altri che solo per indicazione sommarissima sono citati di seguito, è ignoto. Se di ciò potessimo renderci conto, tutti o molti dei dubbi che il documento solleva sarebbero forse dissipati. E dubbi non lievi suscita infatti il papiro, poichè se

è chiaro il fine economico cui tendono i due atti del 158 e del 167, si rimane tuttavia perplessi circa il rapporto che passa tra loro nonchè circa la precisa natura giuridica della *ὁμολογία* del 30 maggio 167, dalla cui interpretazione dipende la determinazione della efficacia giuridica delle *γαμικαὶ γραφαί* del 5 settembre 158 e la risoluzione delle quistioni cui dà luogo la *συγγραφοδιαθήκη*.

Nell' a. 158 Hermais, figlia di Hermaios e di Chenphatres, va sposa ad Achilleus, figlio di Polydeukes *ὁ καὶ Σαβουρίων* e di Tereus. All'atto del matrimonio i genitori dell' uno e dell' altro sposo (o intervenendo all' atto stesso o con una scrittura a parte) [1] dispongono assegnazioni di beni, ciascuna coppia a favor del proprio figlio, pel tempo dopo la propria

---

[1] Questo punto rimane incerto. Se i genitori intervennero all' atto di matrimonio, si possono immaginare dichiarazioni analoghe a quelle che in BGU. I 183, 251, 252, Oxy. II, 265 fa la madre a favor degli sposi o d' uno dei due: i genitori nell' atto stesso di matrimonio, in aggiunta alle convenzioni nuziali, avranno stabilito quelle assegnazioni, da aver effetto *μετὰ τὴν αὐτῶν ἀμφοτέρων τελευτήν*. Ma dal parlarsi qui sempre di *γαμικαὶ γραφαί* e giammai di *συγγραφοδιαθήκη* il Wilcken (*Arch. f. Papf.* IV p. 139) deduce che le assegnazioni dei beni furono fatte in atti separati, non in aggiunta al contratto matrimoniale. La cosa è possibile; ma sarebbe contro il sistema che vediamo costantemente applicato in tutti gli altri atti, i quali comprovano l' intervento diretto dei disponenti al contratto nuziale. È vero che parlando il papiro di *γαμικαὶ γραφαί* al plurale (col. III 1) si può pensare ad una doppia *γραφή* l' una dei genitori di Achilleus, l' altra di quelli di Hermais); ma il plurale è da intendersi piuttosto nel senso con cui anche i Romani parlavano di *tabulae nuptiales* (9 C. 5. 4), di *tabulae dotis* (66 pr D. 24, 1) o di *dotis instrumenta* (22 C. 5. 4). Il che è confermato dalla circostanza che l' atto del 158 è riassunto come un atto unico, chè per l' una e l' altra assegnazione insieme è fatta la dichiarazione dover i beni esser dati dopo la morte dei quattro

morte. Le assegnazioni sono fatte in contemplazione appunto del matrimonio e consistono:

a) a favor dello sposo per parte dei suoi genitori, in alcuni immobili, un talento d'argento, due coppe pure d'argento e 12 mine d'oro (forse oggetti d'oro pel valore di 12 mine) [1]

b) a favor della sposa per parte dei suoi genitori, in un certo numero di arure, la metà d'una casa, due schiave, [2] vesti, vari oggetti di bronzo (attrezzi, una brocca, un bagno, un'anfora, uno specchio, una lettiga o sedia, una lucerna, un turibolo), 14 mine d'oro (anche qui forse oggetti d'oro pel corrispondente valore) e una cassa di legno.

Ma poco appresso i due sposi muoiono, lasciando orfani due piccoli figli Dioscoros e Polydeukes; e nel 30 maggio 167 i loro quattro avi sopravvissuti si riuniscono e animati da un mirabile spirito di concordia (dovuta probabilmente al dolore per la recente morte dei loro figli, che li accomuna nel rimpianto e nella pietà pei due piccoli orfani: l'accordo è così pieno ch'essi vogliono destinata a ciascuno dei due defunti una somma pari per la conservazione dei cadaveri!) dichiarano di tener presso di sè ciascuna coppia i beni ch'erano stati assegnati ai defunti, e di voler ch'essi siano dai

---

genitori (Col. I 39-41). Nè si sarebbe, io credo, denominato 'scritture nuziali' un atto che, sia pur composto in contemplazione delle nozze, era formato senza il concorso dell'altro contraente il matrimonio.

[1] Così congettura il WILCKEN l. cit. p. 136, ritenendo che anche le 14 mine date alla sposa siano rappresentate da monili d'oro.

[2] E non due schiavi: la congettura è sorretta dalla fine del nome della prima schiava, Col I 27 ... *ιαν*, ed è del resto naturale trattandosi di assegnazioni a favor d'una sposa.

proprî successori restituiti ai due orfani, previa detrazione di 1300 dramme dai beni di Achilleus e di altrettante da quelli di Hermais per una *δευτέρα ταφή* di Achilleus ed una consimile di Hermais.[1] Quindi aggiungono, che - ferme rimanendo le disposizioni delle *γαμικαὶ γραφαὶ* del 158, salvo l'impiego già fatto del talento d'argento di Achilleus in acquisto di suoli e d'altre cose a favor dello stesso - tutti codesti beni, se i due orfani muoiano senza discendenza e senza averne disposto, dovranno tornare agli stessi avi nel caso che sopravvivano, ai più prossimi parenti qualora anche gli avi siano morti.

Si noti che i beni, di cui gli avi si dichiarano detentori *(ἔχειν παρ' ἑαυτοῖς)*, sono soltanto i beni mobili, chè nè gli stabili dati ad Achilleus nè le arure e la mezza casa assegnate ad Hermais vengono ricordate nella dichiarazione. E si osservi ancora che nel parlar dei beni di Hermais, che gli avi affermano di tener presso di sè, le parti li designano siccome *χιρόδοτα παράφερνα;* il che deve far ritenere che altri beni (o provenienti dagli stessi suoi genitori o da altri) abbia avuto la Hermais per la sua dote, non potendosi concepire esistenza di paraferno senza una *φερνή*. Ma su ciò più innanzi.

Ora, qual'è la posizione giuridica di codesti beni alla

---

[1] Il Wilcken l. cit. p. 141 interpreta questa *δευτέρα ταφή* come un secondo sarcofago e più precisamente come un secondo involucro, in cui si dovesse avvolgere ciascuna delle due mummie, per la migliore conservazione dei cadaveri conformemente all'uso egiziano. In BGU I 183 l. 24 è data dalla madre dei coniugi disposizione per la propria *ταφὴ καὶ σκῆδια*. Ai testi ricordati dal Wilcken si può aggiungere Dittenberger *Orientis graeci inscript. selectae, Suppl. Sylt.* II 674 p. 418 n. 28, ove però *ταφή* ha significato di cadavere (mummia).

morte dei due sposi? e quale quella dei due orfani rispetto ad essi? Ne son essi proprietari in virtù delle *γραφαί* del 158, ovvero l'atto del 167 ha per gli avi precisamente il fine di *rinunciare* a favor dei nipoti le assegnazioni post mortem fatte ai figli e cadute nel nulla per la premorienza di essi?

A prima giunta le varie disposizioni dei due atti appariscono contraddittorie ed inconciliabili.

Depongono a favor della tesi, che gli assegni fatti ai defunti avessero efficacia di immediata traslazione della proprietà e per conseguenza l'effetto di renderne proprietari per successione i due orfani:

1. la dichiarazione degli avi di voler che i beni mobili siano *restituiti* ai nipoti: essi non ne sono che depositari (*ἔχειν παρ' ἑαυτοῖς*) e correttamente parlano di *ἀποκαταστα-θῆναι*, ch'è termine tecnico per la figura del deposito;

2. il non menzionarsi dei beni assegnati se non i mobili, poichè per gl'immobili deve ritenersi già avvenuta la trascrizione della proprietà a favor dei defunti nei registri della *βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων* in base alle scritture nuziali del 158;

3. il prevedersi la possibilità che i nipoti dispongano, prima della morte degli avi, di quei beni, ciò che non sarebbe conciliabile con la congettura che gli avi nel 167 ne fossero ancora proprietari: la frase *μηδὲ ᾠκονομεκότας μηδὲ δια-θεμένους* allude chiaramente ai due modi di distribuir le sostanze, per atto tra vivi e per testamento;

4. la forma con cui si parla delle assegnazioni fatte ai figli defunti (*τὰ προσενεχθέντα τοῖς αὐτῶν γονεῦσι*), che accenna ad attribuzioni definitive di proprietà.

Ma contro questi elementi decisivi stanno alcune gravi

circostanze, le quali par che contrastino assolutamente con la tesi d'una assegnazione definitiva.

Prima fra tutte la clausola da cui sono affette le *προσφοραί* del 158: *μετὰ τὴν ἑαυτῶν* (degli avi) *τελευτήν*. Perocchè, se soltanto dopo la morte degli avi le assegnazioni dovranno aver valore, sembra ineluttabile la conseguenza che, premorti gli onorati, le disposizioni cadano nel nulla: come potrebbero aver essi trasmesso a Dioscoros e Polydeukes ciò che alla morte loro non avevano ancora acquistato? Nè d'altra parte è, nel riassunto delle *γαμικαὶ γραφαί*, il menomo accenno a sostituzione dei nipoti: ciò è anzi escluso sia dal fatto che questi son nati poi, sia dalla insistenza con cui nel 167 si parla di *προσενεχθέντα τῇ θυγατρὶ Ἑρμαΐδι*, di *προσ. τῷ υἱῷ Ἀχιλλεῖ*. Contrasta inoltre con la tesi della proprietà nei nipoti la detrazione che gli avi fanno della somma di 1300 dramme per ciascuno dei patrimoni, destinandole a spese in favor dei defunti. E finalmente urta la stessa disposizione finale, con cui è regolato dagli avi stessi il passaggio di queste sostanze pel tempo dopo la morte dei nipoti, nella ipotesi ch'essi cessino di vivere senza discendenza e senza testamento.

Nonostante tali contraddizioni, il Wilcken ha ritenuto che la proprietà fosse già in forza dell'atto del 158 passata definitivamente agli sposi e da questi, per successione testamentaria o legittima, ai due figli: esser quindi gli avi dei meri depositari di quelle sostanze e doversi l'atto del 167 interpretare siccome una dichiarazione (unilaterale) dei depositari, fatta in pro dei nipoti proprietari.

Or, se la disposizione del 158 è da ritenersi fatta mediante *συγγραφοδιαθήκη* e se quello dei quattro genitori è un

testamento in favor dei contraenti il matrimonio, i sostenitori della irrevocabilità delle disposizioni contenute nelle *συγγραφοδιαθῆκαι*, come il Mitteis [1] e il Nietzold, [2] potrebbero ben dire d'aver causa vinta: ne avrebbero ormai la prova documentale, almeno quanto alle disposizioni che i genitori degli sposi o i terzi fanno a favor dei contraenti le nozze, nè sarebbe che un punto di secondaria importanza lo stabilire se le assegnazioni del 158 trovaron posto nel contratto stesso di matrimonio, o furono attuate con atto separato. La loro tesi anzi avrebbe vittoria anche al di là dei motivi che li avevano spinti a sostenerla. Poichè il motivo fondamentale per ritenere la irrevocabilità era quello che la dote, se data con assegnazione revocabile, avrebbe potuto venire a mancare nel patrimonio coniugale e tutto il contratto sarebbe divenuto illusorio, qui troveremmo provata la irrevocabilità per assegnazioni testamentarie extradotali, rispetto alle quali quel motivo non era neppur invocato.

È mia convinzione però che l'atto non offra punto una tal prova; nè possa scuotere la contraria dottrina della assoluta revocabilità delle disposizioni testamentarie contenute nelle *συγγραφοδιαθῆκαι*. [3]

Che la disposizione del 158 non abbia da avere effetto se non dopo la morte dei genitori è detto nell'atto stesso in confronto dei due figli sposi: ed è ripetuto anche in confronto

---

[1] *Arch. f. Papf.* I p. 183 n. 1.

[2] *Die Ehe in Aegypten* p. 75.

[3] Per essa mi pronunciai nei citati *Studi* p. 238-240 ed anche recentemente (*Bull. dell'Ist. di dir. rom. XIX* p. 264-266; concordemente Arangio-Ruiz *La successione test. secondo i pap. greco-egizi* p 213 sgg.

dei nipoti, in quello del 167. Pensare pertanto ad una *donatio mortis causa* non è lecito, perchè questa per la sua validità richiede la premorienza del donante;[1] anche quando i quattro genitori nel donare pel tempo dopo la morte avesser considerato siccome irrevocabile la donazione, la morte dei donatari aveva reso nullo l'atto, nè si può congetturare in quelli tale ignoranza del diritto da ritenerlo ciò nonostante efficace.

Le stesse difficoltà s'incontrano se si ricorre al concetto di una disposizione a titolo di legato o di prelegato o di istituzione d'erede. Io non intendo come la irrevocabilità dovrebbe portare fino all'annientamento della regola, che la disposizione è valida solo se l'onorato sopravvive al testatore Nè è il caso di pensare ad un diritto di rappresentazione in

---

[1] Si veda pel diritto greco BEAUCHET *Hist d. dr. pr.* III p 140 sgg.; CAILLEMER nel Dict. di Daremberg e Saglio v. *Donatio* p. 383. - Non intendo sulla base di quali testimonianze il BEAUCHET l. cit. p. 142 affermi che nel diritto greco fosse irrevocabile una tale donazione. Il caso della iscrizione di Mykonos, in cui l'avo dona per dote alla nipote una casa riservandosene la proprietà fino alla propria morte *εἶναι κύριον τῆς οἰκίας Θαρσαγόραν ἕως ἂν ζῇι* non costringe necessariamente a ritener perduta per l'avo la facoltà di revocare la donazione (e per conseguenza nullo ogni ulteriore suo atto d'alienazione) a cagion dell'obbligo ch'egli ha di dotare e che diventerebbe illusorio, se gli fosse consentito di revocar la donazione. A quest'obbligo resterebbe sempre soggetta la sua eredità Credo piuttosto che la frase *κύριον εἶναι* non debbasi assumere nel suo rigoroso significato tecnico, di riserva della *proprietà*: essa ha tutta l'aria d'una clausola (sebbene giuridicamente imperfetta) diretta a riservare al donante il *godimento* della casa e perciò non dissimile dalle solite clausole di riserva d'usufrutto. Cfr. BEAUCHET *op. cit.* I p. 292 e gli autori citati nella nota 1. Ad ogni modo nel nostro papiro questo punto rimane assorbito dall'altro circa la necessità della premorienza del donante, pel quale non si sollevano dubbi.

sede di successione testamentaria. E vi stanno contro la destinazione che gli avi (ormai non più proprietari) fanno delle 1300 dramme su ciascuna delle due assegnazioni, nonchè la disposizione testamentaria finale che esclude la proprietà nei nipoti, salvo che non si pensi per la prima all'esercizio dei poteri di amministratori che gli avi avrebbero sui nipoti minori e forse ancora infanti (essi non possono aver al massimo più di 8-9 anni), e per le disposizioni testamentarie alla figura della sostituzione pupillare, in virtù della quale gli avi testerebbero, per quelle sostanze, invece dei loro discendenti. [1]

Ad eliminare codeste difficoltà non vi sarebbe invero che una sola interpretazione verso la quale io propenderei, se a sua volta contro di essa non ne sorgessero altre: supporre cioè caducate le disposizioni del 158 per effetto della morte dei figli e in ciò appunto doversi riscontrare il fine dell'atto del 167. Gli avi, volendo secondo la loro primitiva intenzione che vadano ai nipoti le sostanze già assegnate ai figli, le rinnovano nel 167; avremmo cioè nel primo atto una disposizione testamentaria divenuta nulla per premorienza degli onorati, e la medesima disposizione rinnovata poi a favore dei loro figli. Ma se così si giustifica pienamente che gli avi, nella seconda disposizione, impongano con un *modus* l'obbligo d'impiegare una somma pei cadaveri e che condizionino l'acquisto alla esistenza di ulteriori discendenti (figli

[1] Sostituzioni pupillari nei papiri greco-egizi non mancano, cfr. Arangio-Ruiz *op. cit.* p. 92; ma e la formula adoperata e la sostanza stessa della disposizione (i beni debbono, premorendo i i nipoti, *ritornare* agli avi, e, morti anche questi, andare ai parenti prossimi) lo escludono in modo assoluto.

dei nipoti) o sostituiscano ad essi i parenti prossimi, non si spiega daccapo nè l'*ἔχειν παρ' ἑαυτοῖς*, nè l'*ἀποκατασταθῆναι*, nè l'ammessa possibilità di testare o di disporre con atto tra vivi da parte dei nipoti in vita dei testatori, nè finalmente perchè non sia l'assegnazione rinnovata anche per gli immobili, posto che intenzione loro fosse di attribuire tutti i beni che erano oggetto delle *γαμικαὶ γραφαί*. E vi ostano ancora la formula adoperata nell'atto del 158 *(προσφέρειν)*,[1] che allude piuttosto ad assegnazione definitiva o, quanto meno, poco richiama alla mente una disposizione testamentaria, per la quale è quasi costante l'uso del verbo *συγχωρεῖν* soprattutto nelle *συγγραφοδιαθῆκαι*;[2] nonchè la evidente inettitudine dell'atto del 167 a rappresentare una nuova disposizione testamentaria: « *ὁμολογοῦμεν ἔχειν παρ' ἑαυτοῖς ἐπὶ τῷ ἀποκατασταθῆναι* » non è una formula possibile per un testamento per *ὁμολογία* nè per qualsiasi altra specie di disposizione testamentaria.

Ciò posto, le assegnazioni del 158 non possono configurarsi altrimenti che o come una donazione tra vivi con riserva d'usufrutto ai donanti fino al dì della loro morte, ovvero come una *divisio parentum inter liberos*. Ma poichè a favor della prima ipotesi non solo manca qualsiasi indizio circa la supposta convenzione di riserva, non potendosi tutto ciò leggere nelle parole finali *ἅπαντα δὲ τὰ προκείμενα μετὰ τὴν τῶν γονέων ἀμφοτέρων τελευτήν*, evidentemente la sola figura atta a spiegare la posizione giuridica dei beni nel 167 è la

---

[1] Benchè l'atto sia semplicemente riassunto, può tuttavia ritenersi per ferma tale terminologia nell'originale, visto il costante ritorno di questo termine anche nella riassunzione del secondo.

[2] Cfr. Nietzold *die Ehe* p. 76.

divisio. Con essa è infatti eliminata completamente la difficoltà della caducazione dell'atto per premorienza dell'onorato, perchè la divisione degli ascendenti tra i figli aveva nel diritto greco-egizio efficacia immediata di traslazione della proprietà. V'era una differenza tra la divisio inter liberos del diritto greco e quella del diritto egizio: chè la prima produceva efficacia immediata piena, trasmettendo subito ai figli proprietà e possesso dei beni, spogliandone l'ascendente immediatamente; la seconda aveva efficacia più limitata, in quanto trasmetteva subito la proprietà, ma conservava il possesso e il godimento dei beni nei disponenti fino al dì della loro morte, sicchè l'usufrutto era loro salvo senz'uopo di alcuna speciale riserva.[1] Ma l'una e l'altra, come vedesi, erano irrevocabili, poichè conferivano un diritto definitivo e trasmissibile.[2] Ed è appunto di quest'ultima natura la divisio attuata nell'atto del 158: gli sposi, divenuti proprietari dei beni fin dal giorno dell'assegnazione, trasmisero ai loro figli la proprietà, mentre il possesso e il godimento rimaneva presso gli avi. I quali,

[1] Beauchet *op. cit.* III p. 127 e 639; Mitteis *Hermes* XXX p. 611; e più diffusamente Arangio-Ruiz *op. cit.* p. 11, p. 177 segg.

[2] Per diritto romano invece la divisio è sempre revocabile, non essendo ad essa minimamente vincolato l'ascendente, che può sempre revocare l'assegnazione; cfr. Glück *Erläut. der Pand.* XLII § 1485 p. 231 segg., e specialmente p. 244; Mühlenbruch *Pand.* III § 696 p. 340; 2 C. Th. 4, 24; 30 C. I. 2, 3 ecc. Ma anche per diritto romano la divisione poteva attuarsi o nel testamento o in un atto a parte, purchè sottoscritto o dal disponente o dai figli; cfr. Nov. 18 c. 17; Nov. 107 c. 3. Le assegnazioni del 158 potrebbero essere precisamente delle *descriptiones rerum* firmate dagli ascendenti. Tuttavia di diritto romano non abbiamo sicuramente applicazione nel nostro papiro.

non per rinnovare la disposizione ch'era già definitiva, ma per confermare la sua efficacia in confronto degli eredi data la nuova situazione creata dalla morte dei figli, vogliono con l'atto del 167 assicurare il diritto dei nipoti, e dichiarano perciò che i beni mobili sono tuttora presso di sè e che quindi i propri successori dovranno restituirli, alla loro morte, ai due orfani cui spettano.

Ora, di fronte ad una divisio, tuttochè definitiva e irrevocabile, si comprende come possa ancora trovar posto sia la disposizione con cui si destina una somma alla sepoltura dei due defunti, sia la disposizione ulteriore degli stessi beni ove i nipoti muoiano senza discendenza e senza testamento. Dei beni possono anche in vita degli avi disporre i nipoti: che se non ne avranno disposto, ciò che gli avi ordinano nella loro scrittura non è, probabilmente, che la riproduzione d'una identica clausola contenuta nell'atto del 158: i beni ritorneranno (per la proprietà) agli avi stessi, se viventi, andranno a favor dei prossimi parenti, se già morti; mentre se i nipoti muoiano senza aver testato, ma lasciando discendenti, andranno a questi. E quanto alla spesa per la *δευτέρα ταφή*, ove non si voglia spiegarne la erogazione coi poteri di amministratori dei minori, si può la disposizione da parte degli avi intendere come una raccomandazione, non fornita di obbligatorietà giuridica.

Del carattere nuziale che hanno gli assegni non si può, come ho detto, dubitare. Ma incerto ne rimane il carattere specifico. I beni di Hermais sembra sien tutti parafernali: ciò nonostante la frase *χρυσία καὶ ἄλλα χιρόδοτα παράφερνα* (Col. II 30-31; 45-46) si presta ad una interpretazione diversa, che sian cioè *παράφερνα* non tutti i beni descritti nella

γραφή del 158, ma solo l'oro e i *χιρόδοτα;* e poichè *χιρόδοτος* qui non può avere altro significato che quello di mobili, come giustamente ha osservato il Wilcken,[1] potrebbesi pensare che gli immobili costituissero la dote. Più probabile è però che la dote, se fu costituita dai genitori, sia stata data subito e con immediato godimento, mediante altra assegnazione; ed è forse per ciò che di essa non si parla nell'atto del 167.

Quanto all'assegno fatto ad Achilleus, esso non è altrimenti caratterizzato, sebbene anch'esso sia dato in vista del matrimonio *(ἐπειδὴ συνερχομένοις τέκνοις πρὸς γάμου κοινωνίαν προσηνέγκαμεν)*. Ed è dubbio perciò s'esso sia portato nel coniugio con una donatio propter nuptias ovvero se vi si applichi il regime della comunione. Quel che ad ogni modo è notevole si è che la consistenza del suo assegno non è rimasta intatta dal 158 al 167: nell'intervallo il talento d'argento è stato impiegato nell'acquisto di suoli e d'altre cose. Da chi, l'atto non dice: ma la l. 4 *[.....]σεν* va intesa indubbiamente nel senso « è stato dato ad Achilleus per l'acquisto » ovvero « è stato impiegato nell'acquisto a favor di Achilleus », il che non contrasta con la spiegazione fornita più sopra.

*
* *

Carattere deciso di apporto patrimoniale da parte del marito nella società coniugale ha quello di cui è fatto cenno nel P. Lips. I 41. Il documento, che appartiene verosimilmente alla fine del IV sec. d. C., ci pone in presenza d'un matrimonio che minaccia di disciogliersi per la disonestà del marito,

[1] *Arch. f. Papf.* IV p. 139.

e ci dà ragguagli importanti sia in ordine all' uso dei doni, sia circa le cause di divorzio e la condizione della donna in questo tempo.[1] Dubbia è la natura dell' azione che con essa svolge la moglie abbandonata e defraudata, poichè è soprattutto ignoto a chi l' atto sia indirizzato ed è anzi persino incerto se si tratti di una bozza o di atto definitivo, e d' un atto autonomo e indipendente o del seguito d' un altro più lungo, come farebbe pensare l' *οὖν* con cui incomincia la narrazione. Una spiegazione abbastanza soddisfacente è stata proposta dal Wilcken,[2] il quale correggendo ed integrando in vari punti la primitiva lettura del Mitteis[3] suppone che qui s' abbia, piuttosto che un ricorso, l' estratto d' un resoconto processuale e precisamente dell' arringa dell' avvocato che rappresenta la donna Olympiane nel giudizio contro il marito:[4] il brano sarebbe dunque la prosecuzione d' un discorso e nulla avrebbe quindi di strano l' *οὖν*; concorderebbero anzi con tale supposizione i termini adoperati (*προωρομασμένου* invece di *προγεγραμμένου, τῆς σεμνῆς ταυτησὶ τάξεως, ἡρμοσμένης*

---

[1] Si vedano per quest'ultima parte le osservazioni del MITTEIS *P. Lips.* I p. 139.

[2] *Arch. f. Papf.* IV p. 472 sgg.

[3] *Arch.* l. cit. e III p. 565. Di queste correzioni e integrazioni ho tenuto conto nel testo, inserendovi quelle che il Wilcken crede le più sicure.

[4] La riproduzione di questo brano del processo, messo accanto al brano d' un altro processo relativo alla stessa materia di cui le tracce sarebbero riconoscibili nelle poche lettere che il MITTEIS *P. Lips.* p. 140-141 pubblica al margine sinistro del nostro documento) sarebbe stata fatta da un terzo (forse un avvocato) a proposito d' un altro caso analogo, forse per addurre quei passi in sussidio d' una medesima tesi da difendere.

invece di *προηγμένης)* che accennano tutti ad un discorso pronunciato, non son propri d'un atto scritto.

Esso ricorda in parte Oxy. II 281 ove una moglie agisce civilmente contro il marito che l'ha abbandonata dopo averle scialacquato la piccola dote,[1] e in parte Oxy. II 282, ov'è invece il marito che agisce penalmente contro la moglie per essersi allontanata sottraendo cose di proprietà di lui.[2] E qui vi sarebbero gli estremi per ammettere tanto l'azione civile, poichè è in base al contratto scritto che la donna reclama i doni promessile dal marito, quanto l'azione penale, poichè oltre a questi essa chiede la restituzione di cose da lui sottratte. Tuttavia io propenderei ad attribuirle natura civile, sia pel cumulo che si fa dei due titoli di credito (l'uno ex contractu, l'altro ex delicto), sia perchè par che la donna non disperi di ricondurre il marito sulla retta via e di ricostituire l'unione coniugale in piena pace, rinunziando all'azione di divorzio che per le colpe del marito le spetterebbe; il che sarebbe meno agevole, se essa procedesse in via penale contro di lui.

[P. Lips. I 41.]

Νι(κάμμων?) ὑ[πὲ]ρ(?) Ὀλ[υ]μπιανῆς [θυγ]ατρὸς Διονυσί[ο]υ ἀπὸ πριμιπιλαρίων μετὰ Κάστορος κουράτορος βουλευ[τ]οῦ τῆς λαμπρᾶς

Ἑρμο[π]ολειτῶν πόλεω[ς]. Ἔ[στιν] ἀμφοῖν τοῖν γονέοιν ὀρφανὴ ἡ βοηθ(ουμένη). Τοῦ οὖν κουράτορος αὐτῆς τοῦ προώνο-

[1] Cfr. miei *Studi* cit. p. 276.
[2] *Ib.* p. 277.

μασμ[έ]νου Κάστ[ο]ρος [ὑ]π[ὸ] [Βησ?]αρίωνος τιν[ὸ]ς ἀπὸ βενεφικιαρίου τῆς σεμνῆς ταυτησὶ τάξεω[ς] ἀξιω[θ]έν-

τος ἐπὶ ἔδνοις τ[ι]σὶν ὡς ἄγεσθαι βο[ύ]λεσθαι τὴν παῖδα, ὁ μὲν κ[ο]υράτωρ γνώμης γενομέν[η]ς τῆς βοηθ[ο]υ(μένης) ἐπὶ συμφώ-

5. νοις [ἔδ]νοις ἀγράφως [1] τὸν γάμον ἐδεξιάσατο, ἐξ ἑτοίμου δὲ μὴ ἔχων ὁ γῆμαι βουληθεὶς τὰ ἔδνα παραχέ [σθ]αι [γραμμ]ατ ῖ ον ἔθετο [τ]ῇ νῦν βοηθ(ουμένῃ) με[τὰ] τοῦ κουράτορος καὶ ᾠοντό γε κατὰ τὴν πίστιν τοῦ γραμματείου

τὰ ἔδν[α π]αρ[ασχ]ήσεσ[θ]αι δι[ὸ] καὶ οἱ γάμοι συνήφθησαν. Τούτων οὕτω πεπραγμένων καὶ τῆς [συ]μβιώσεως ⟨τῆς

κατὰ ταῦτ[α καθεστη]κυ[ί]ας ἡρμ[ου]μένης ⟨μ⟩όνον οὐκ εἰς μακράν, ἐπειδὴ τὰ ἔδνα ἀπαιτεῖσθαι πρός τε τοῦ κου-

ράτορο[ς καὶ αὐ]τ[ῆς] τ[ῆς γ]ημαμ[έ]νης ἐμελλεν, [ο]ὐκ' ἴσμεν ὃν τρόπον βουληθεὶς τὰ μὲν οὐκ ἀπεδίδου

10. ἀνεχώ[ρ]ει δὲ ἀπὸ τ[ῆ]ς ἑο[τ]ίας, ἐν ᾗ οἱ γάμοι ἐπετελέσθησαν, οὐ τὰ ἑαυτοῦ ἐπικομιζόμενος μόνον,

ἀλλὰ κα[ὶ] τινα [τ]ῆς γη[μ]αμέν[η]ς. Ἐπεὶ τοίνυν τὸ μὲν ἔδνον οὐκ' ἀποδέδωκεν, ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν χρεωστῖ

ἀλλ' ὃ διήρπασεν [τῆς π]αιδὸ[ς], ἔτι διακατ[έ]χει ἐν ἀργυρίῳ, [2] καθ' ἑαυτὴν δὲ ἐάσας διαιτᾶσθαι ᾤχετο ὡς

---

[1] Il Wilcken crede di dover leggere ἀγράφως piuttosto che ἐγγράφως, per la quale parola non v'è posto.

[2] Ciò significa forse (Wilcken p. 475) che il marito ha venduto a vil prezzo i doni destinati alla moglie e ne ha ora in mano il danaro.

ἑαυ[τ]ὸν πέ[μπ]ειν [κατὰ τ]οὺς νόμους. (Τυγχάνει οὖν ἡ βοηθουμένη?) μετὰ τοῦ [κ]ουράτορος αὐτῇ ὑπαρχθῆναι παυτ[α] (l. ταῦτα) *ἀξιοῦσα προηγουμένως μὲν αὐτῇ [ἐ]γγράφως τὸ χρεωστούμενον* [1] *ἔδνον ἀποδοθῆναι, ἔπιτα δὲ κα[ὶ] ἃ ἀπηνέγκατο ..[.].οντα αὐ[τὸν] τῷ οἰ[κ]είῳ ἀποδοῦναι τόπῳ. Τούτων γὰρ οὕτω πεπραγμένων εἰκότως καὶ ἡ τ[οῦγ] ἁμον ἁρμ[ονία] τέλει[ος] ἔσται.*

Olympiane, figlia di Dionisio, orfana dei due genitori e sottoposta alla curatela di un tal Castore, consigliere di Ermopoli, era stata richiesta in matrimonio da un tale Arione o Besarione, il quale erasi per ciò diretto con offerta di doni *(ἐπὶ ἕδνοις)* al curatore. La domanda era stata accettata dalla fanciulla e dal suo curatore; ma poichè Besarione non era in grado di dare quelli promessi, erasi da lui assunta con un atto scritto l'obbligazione di fornirli poi, e in questa fiducia il matrimonio era stato contratto. Senonchè, poco dopo a quel che pare, essendosi fatti la moglie e il curatore a richiedere la consegna dei doni promessi, Besarione senz'alcun motivo si rifiutava di consegnarli: non dava i propri, portava anzi via dalla casa coniugale persino alcune robe della sposa, compresivi i doni ch'essa gli aveva fatto e quel ch'è peggio se ne allontanava abbandonandola sola. Ora la moglie, affermando il suo diritto di domandare il divorzio, dichiara (o minaccia) di voler agire contro il marito per ottenere innanzi tutto il pagamento degli *ἕδνα* promessi con la scrittura e in secondo luogo la restituzione delle sue cose che il marito le ha sot-

[1] Leggi *τὸ ἐγγράφως χρεωστούμενον*.

tratto; e par che si ripromctta da ciò la riconquista della pace domestica e la ricostituzione della *συμβίωσις*.

Il Mitteis interpretando l'*ἐπὶ συμφώνοις ἔδνοις* (l. 4-5) nel senso che il curatore e la sua pupilla avesser ricambiato a Besarione i doni, dandone altri di valore corrispondente, pensa che questi *ἔδνα* si prestano ad esser considerati sia come semplici doni nuziali, sia come *arrhae sponsalicae*. Si tratterebbe, in questa seconda ipotesi, di una reciproca arra scambiatasi dai fidanzati. Non osta infatti il concetto della reciprocità, poichè anche dalla donna l'arra può esser data[1] nè (aggiunge il Mitteis) è contro l'idea di arra l'esser qui adoperato il termine *ἔδνα*, essendo anche l'arra un *munus*. E bene s'accorderebbe anche con tale congettura lo spiegare il *συμφώνοις* con «aventi lo stesso valore», sembrando ragionevole che l'arra della sposa corrispondesse esattamente per valore all'arra dello sposo. Tuttavia a questa ch'è una mera ipotesi, non sorretta da elementi sicuri, mi sembra preferibile quella che più naturale discende dal testo e che induce a ravvisar negli *ἔδνα* dei veri e propri *munera sponsalitia*. Credo anzi che la figura dell'arra possa ritenersi in modo certo esclusa da una circostanza di non piccolo momento, e cioè che l'arra dello sposo non sarebbe data, ma semplicemente promessa: il che, se non contro ogni possibilità, è contro la natura giuridica sua, d'esser un pegno[2] dato per

---

[1] Cfr. MITTEIS *Reichsrecht u. Volksrecht* p. 266 n. 1; GLÜCK *Pand.* XXIV § 1226 p. 392 n. 77; VERING *Gesch. und Pand.* § 222 p. 699 n. IV ecc.

[2] Cfr. 11 § 1 C. Th. 3. 5 'quod si.... suscepta crediderit *pignera* esse retinenda'; § 4: 'cui quidem.... actio ex b. et ae. integra reservetur eorum *pignerum*, quae ex propriis iuxta poenam

garanzia della stipulazione del contratto matrimoniale e quindi incompatibile con la funzione e il fine pratico cui l'istituto mira.[1] D'altro canto, l'uso dell'arra da parte della donna non sembra molto frequente, e sarebbe per lo meno molto strano che essa la fornisse proprio là dove lo sposo si limita a prometterla.

Doni sponsalizi dunque son questi pei quali la donna qui muove reclamo mediante la parola del suo difensore. E ben s'intende per questi che lo sposo possa, invece che darli subito, prometterli.[2] Nel che concorda anche il fatto del reclamo, che men s'intenderebbe per un'arra, quando l'impegno da essa garantito è stato mantenuto (sebbene anche l'arra solesse poi, seguito il matrimonio, trasmutarsi in una donazione propter nuptias) e meglio s'intende per veri e propri doni.

---

iuris reddiderit facultatibus'; l. un. C. I. 5, 2 (1 C. Th. 3, 6): 'sed extrinsecus data *pignora* lucrativa habeant, si ea non putent esse reddenda'.

[1] Nei testi romani non se ne trova uno solo in cui l'arrha sponsalicia non apparisca data, ma solo promessa: cfr. 3 C. I. 5, 1 [10 C. Th. 3, 5]; 54 (56) C. 1. 3; 16 C. 1. 4; 5 C. 5. 1; 1 C. 5. 8; l. un. C. 5, 2 [1 C. Th. 3, 6]; 11 C. Th. 3. 5. E per la natura dell'arrha si veda HARMENOP., Hexab. 4, 2; cfr. anche Epanag. 15, 1: Ecloga 1. 1.

[2] È incisivamente eloquente a questo proposito la distinzione fatta nel Nomocanon Eccl. Ant. Syr. c. VIII sect. 4 (cfr. MITTEIS *Reichsrecht* p. 267) tra il *dorum* (corrispondente ai doni o alla donatio propter nuptias) e le *schiadche* (corrispondenti all'arra sponsalicia); pel primo è detto: 'Dorum est id, quod *offert* vir mulieri suae aut *promittit ei per scripturam*'; per le seconde invece: 'Schiadche similiter sunt monilia et supellex, ac cibus et potus quae *sine scriptura mittit* vir per desponsantes'. E pel valore che queste attestazioni hanno, benchè di tarda età, valgano le considerazioni del Mitteis, *op. cit.* p. 268.

A queste considerazioni, ch' io aveva fatto prima d' aver letto i nuovi supplementi proposti dal Wilcken, danno ancora maggior forza le acute osservazioni di lui sulla frase *ἐπὶ συμφώνοις ἔδνοις* e la interpretazione nuova data a questa parte del papiro. Il Wilcken [1] infatti crede che addirittura non esistano dei doni del curatore e della fanciulla al fidanzato e che le due frasi *ἐπὶ ἔδνοις τισὶν* e *ἐπὶ συμφώνοις ἔδνοις* si riferiscano sempre a doni che provengono dal fidanzato. Il passo della l. 4 *ἐπὶ ἔδνοις τισὶν ἀξιωθέντος* significherebbe che Besarione ha ottenuto dal curatore il consenso al matrimonio portando a lui Castore dei piccoli donativi di non grande importanza; il passo *ἐπὶ συμφώνοις ἔδνοις τὸν γάμον ἐδεξιάσατο* alluderebbe alla conclusione del matrimonio fatta in quanto siano stati offerti congrui doni nuziali alla sposa. Lo sposo dunque avrebbe dato dei doni semplici al curatore per indurlo a prestare il permesso delle nozze; avrebbe poi offerto alla sposa congrui doni nuziali, impegnandosi con uno scritto a consegnarli in un momento ulteriore.

Dei quali io pensava (prima delle integrazioni del Wilcken) che non si fosse fatta menzione nel contratto di matrimonio stipulato tra i due, se alla scrittura che precedè le nozze si fa sempre ed esclusivamente richiamo per sostenere le ragioni della donna. Il motivo di questo richiamo alla sola scrittura di debito e non al contratto di matrimonio è ora, dopo la lettura *ἀγράφως* alla l. 5, chiarissimo: il matrimonio contratto era agrafico e del debito pei doni non aveva quindi la sposa altro titolo fuorchè quella scrittura.

---

[1] *Arch.* cit. p. 474-475.

Divorzio

Fu già osservato come tutti gli atti di divorzio siano sostanzialmente diretti a regolare i rapporti patrimoniali tra i coniugi, sicchè essi assumono costantemente (o per lo meno con prevalenza) l'aspetto di mere quietanze,[1] il più spesso unilaterali, in quanto è la donna che la rilascia al marito per la dote, pel paraferno o per altri apporti patrimoniali (Oxy. II 266; CPR I 23; BGU III 975), talvolta bilaterali, quando oltre alla moglie rilascia quietanza il marito per la donatio propter nuptias o pei semplici doni a lei fatti (Grenf. II, 76). Ciò spiega, siccome nota il Lesquier, perchè da tali atti nulla o quasi possa dedursi circa le cause del divorzio: le parti le avevan già prevedute nel contratto di matrimonio, il quale nell'enunciarle regola altresì preventivamente i rapporti patrimoniali pel tempo in cui il divorzio sia dichiarato.

Questo carattere, che si ripete anche nei nuovi atti di divorzio, è un elemento sicuro per giudicar della natura del matrimonio cui l'atto di divorzio si riferisce; poichè là dove di restituzione di dote si fa parola, non può presupporsi che un matrimonio *ἔγγραφος*. Ed *ἔγγραφοι* sono infatti i *γάμοι* di cui è attestato lo scioglimento per divorzio nei papiri suindicati e nei due nuovi venuti in luce (P. Lips. I 27; P.

---

[1] Cfr. miei *Studi* p. 260; Lesquier *Les actes de divorce gréco-égyptiens. Etude de formulaire* in *Rev. de philol.* N. S. XXX 1906, p. 5-30.

Fior. 93). Le clausole relative si richiamano sempre all'atto scritto, con cui il matrimonio fu contratto e gli apporti patrimoniali furon ricevuti dagli sposi; anzi talvolta l'atto stesso è dalle parti annullato e cancellato, per meglio assicurarne la sua cessata efficacia giuridica: P. Oxy. II 266 l. 7 sgg. *ὁμολογεῖ .... ἀπέχειν παρ' αὐτοῦ .... κατὰ συνγραφὴν συνοικισίου διὰ τοῦ ἐν Ὀξυρύγχων πόλει ἀγοραναμίου ... ἧς τὴν ἐπίφορον αὐτόθεν ἀναδεδωκέναι αὐτῷ κεχυσμένην εἰς ἀκύρωσιν*; BGU III 975, l. 15: *συνῆρσθαι τὴν πρὸς ἀλλήλους συνβίωσιν, ἥτις αὐτοῖς συνεστήκει κατὰ συνγραφὴν γάμου*; CPR I 23 l. 3 *ἔχειν παρ' αὐτοῦ .... διὰ τῆς συνγραφῆς*: P. Lips. I 27 l. 15: *συνῆρθαι τὴν πρὸς ἀλλήλους συνβίωσιν, ἥτις αὐτοῖς συνεστήκει ἀπὸ συνγραφῆς ὁμολ(ογίας) γάμου τελειωθείσης διὰ τοῦ αὐτοῦ γραφίου.... καὶ ἀναδεδωκέναι.... εἰς ἀθέτησιν καὶ ἀκύρωσιν*

Ma dall'essere tutti gli atti di divorzio rinvenuti sin qui, relativi soltanto a matrimoni scritti non si potrebbe legittimamente inferire l'inammissibilità del divorzio nell'*ἄγραφος*.[1]

È certo che, a priori, il carattere di unione provvisoria e sperimentale che ha il matrimonio non scritto parrebbe escludere di per se stesso il concetto di uno scioglimento per divorzio, poichè il divorzio, quanto pur largo ne sia l'esercizio e illimitate le cause, rappresenta sempre tuttavia una forma straordinaria di scioglimento del vincolo, che s'applica praticamente per cause piuttosto gravi e il cui arbitrario esercizio non è esente dalla riprovazione dell'opinione pub-

[1] Mi soffermo su questo punto, perchè lo Spiegelberg ha sollevato il dubbio, quando ha affermato (sia pure in ordine ai documenti demotici) che il divorzio è incompatibile coll'*ἄγραφος γάμος*; e il dubbio dev'esser dileguato, almeno pei documenti greco-egizi.

blica; laonde esso presuppone un vincolo stabile e duraturo, mentre precario e finituro è il vincolo che nasce dall' ἄγραφος Par dunque contraddittorio con la natura di questo il concetto d' uno scioglimento per divorzio; anche nei casi in cui il matrimonio non scritto si prolunga oltre il termine di prova non cessa (può aggiungersi ed a ragione) il suo carattere di provvisorietà, dovendo il perpetuarsi dell' unione provvisoria attribuirsi a circostanze estrinseche, che non ne distruggono la natura precaria, prima tra tutte la speranza nella fecondità della donna e talvolta anche le ristrettezze economiche, che non consentono la costituzione d' una dote.

Ma a questo ragionamento aprioristico rispondono, contraddicendolo, le fonti Già innanzi tutto non va dimenticato che l' ἄγραφος, sebbene provvisorio, è tuttavia un matrimonio legittimo, nè la minor sua perfezione ne intacca la legittimità. Ora, tuttochè finituro per sua intrinseca natura, anche l' ἄγραφος può presentare condizioni tali, pei trascorsi della moglie, per l' inadempienza degli obblighi coniugali da parte del marito e così via, da richiedere o imporre lo scioglimento anzi tempo. Nè è certo di poco rilievo la informazione che, pel diritto greco, ci danno gli oratori, quando ci rappresentano la costituzione dotale come un rimedio all' eccessivo dilagar dei divorzi, per la remora che ne veniva al marito dall' obbligo di restituire la dote;[1] poichè ciò significa che nel matrimonio senza dote (e l' ἄγραφος è appunto tale) il divorzio è frequentissimo Ma, come ho detto, vi sono attesta-

[1] Iseo *de Pyrrhi hered.* § 28; cfr. Caillemer, nel Dict. di Daremberg e Saglio v. *Divortium* p. 319 n. 1; Beauchet *Hist. d. dr. pr.* I p. 380 n. 5.

zioni esplicite dei documenti che il dubbio escludono. L'una è in P. Oxy. II 267 l. 18: *ἐπεὶ δὲ σύνεσμεν ἀλλήλοις ἀγράφως προσομολογῶι ἐὰν ὡσαύτως ἐκ διαφορᾶς ἀπαλλαγῶμεν ἀπ' ἀλλήλων*... Comunque il documento voglia interpretarsi, è certo che dagli sposi uniti *ἀγράφως* si prevede la possibilità del divorzio e in contemplazione di questo si fanno provvisioni speciali; nè l'*ἀπαλλάσσεσθαι* può qui interpretarsi in senso diverso dal significato tecnico che gli è proprio. Un'altra prova potrebbe forse riscontrarsi nel frammentario P. Fior. 24 (2° sec. d. C.) contenente le registrazioni di vari contratti diagrafari, di cui i due primi si riferiscono l'uno ad una costituzione dotale, l'altro con tutta probabilità ad una separazione di coniugi uniti con *ἄγραφος γάμος*.

Sembra anche a me, come al Vitelli, più che legittimo integrar le ll. 6-7 così: *[Πτολλα?]ροὺς Σαβίνου μετὰ κυρίου τοῦ συνγεν[οῦς τοῦ δεῖνος..., ἔχειν αὐτὸν..... καὶ συνῆρσθαι τὴν πρὸς ἀλλήλους συμβίωσιν ἥτις] | [αὐτοῖς] συνεστήκ(ε)ι ἀγράφως, καὶ ἐξεῖναι ἑκ[ατέρῳ....*; e immaginare trattarsi di un divorzio di coniugi uniti *ἀγράφως*, in occasion del quale il marito paga o rende alla donna divorziata una somma, che viene appunto sborsata mediante una *διαγραφή* bancaria.

Il non trovare tra i papiri vecchi e nuovi nessun atto di divorzio che abbia contenuto di mero regolamento dei rapporti extrapatrimoniali o quanto meno che non presenti in prima linea la quietanza della restituzione della dote[1] - ciò che appunto denuncia l'esistenza di un matrimonio *ἔγγραφος* -

---

[1] Prescindo naturalmente dai documenti demotici, ove l'annotamento finale attestante che 'il marito ha rimandato la moglie' non potrebbe certo interpretarsi come atto di divorzio.

lungi dal considerarsi siccome indizio di inapplicabilità del divorzio all' *ἄγραφος*, può essere interpretato come prova che, al pari del *γάμος*, neppur lo scioglimento solevasi scrivere nell' *ἄγραφος*. E se ne intenderebbe pur la cagione, chè all' atto scritto dovevasi essere indotti soprattutto dalla necessità di regolare il rapporto dotale, liberando i beni dal vincolo e restituendo alla donna la libera disponibilità di essi.

Certo è ad ogni modo che per l' *ἄγραφος γάμος* doveva esistere una più larga facoltà negli sposi di separarsi, se per esso soltanto e per le figlie nate *ἐξ ἀγράφων γάμων* è consentita anche al padre la facoltà di scioglierlo, mentre ugual diritto non gli compete per le figlie nate *ἐξ ἐγγράφων γ.* e maritate *ἐγγράφως* (Oxy. II 237, col. VII l. 12 sgg.) e, a quanto pare, anche per quelle che, nate *ἐξ ἀγράφων γ.*, sono però maritate *ἐγγράφως* (col. VII l. 4 sgg.), per effetto (probabilmente) di mitigazione di una norma, prima assoluta e illimitata.[1]

A siffatte disposizioni della legislazione greco-egizia si deve, io credo, pensare, per intendere il significato di una singolare petizione indirizzata al prefetto da un tal Melas nell' a. 312 d. C. (si noti la data, molto prossima a quella

---

[1] Così pensa il Nietzold *op. cit.* p. 11, il quale crede che per antico diritto egizio il padre potesse in ogni caso sciogliere il matrimonio della figlia, indipendentemente dalla natura del matrimonio da cui è nata e di quello che ha contratto. Quanto al quarto caso possibile di figlia *ἐξ ἐγγράφων γάμων* ma maritata *ἀγράφως* è molto dubbio se si possa negare il diritto del padre, considerando siccome sufficiente a salvar la figlia da tale potestà il solo fatto della nascita da matrimonio scritto. Il Nietzold p. 11-12 lo crede, traendo da col. VIII 4 sgg. per via indiretta l' insegnamento che la figlia agrafica acquisti col matrimonio scritto i diritti che la figlia engrafica ha già per nascita.

di Oxy. II, 237). È il P. Fior. 36, il quale offre non poche difficoltà d'interpretazione, rimanendo ignote le circostanze di fatto e i presupposti sui quali si fonda il ricorso, e solo risultando in modo certo questo, che un padre ha potuto strappar la propria figlia al marito col proposito di darla in isposa ad un altro, e che contro questo atto insorge, ricorrendo al magistrato supremo, il padre del marito.

[P. Fior. 36.]

[Αὐρηλίωι ?] Ἀμμωνίωι τῶι διασημοτάτωι ἐπάρχωι Αἰγύπτου

[παρὰ Αὐρηλί]ου Μέλανος Ἡρακλείδου ἀπὸ κώμης Θεαδελφίας τοῦ Ἀρσινοίτου νομοῦ. Τὰ παρανόμως καὶ ῥιψο-

[κινδύνως ἐπ]ὶ τῶν τόπων τολμώμενα ἡγεμὼν δεσπότα ὑφ' οὐδενὸς ἄλλου ἀνακόπτεται, εἰ μὴ ὑπὸ

[ζημίας τοῦ π]ονεροῦ ἀνδρός. Μνηστευσαμένου μοῦ τοίνυν τῷ ἡμετέρῳ υἱῷ Ζωίλῳ τὴν τῆς θείας μου

[..... τος θ]υγατέρα Ταε..τουν [ἅ]μα ἐκ νήπιας ἡλικίας πρὸς γάμου κοινωνίαν καὶ ἐν τῷ μετοξὺ τῆς

[μητρὸς .....]τος τετελε[υτ]ηκυίης καὶ τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς Σακάωνος ἑτέρᾳ γυναικὶ κοινωνήσαν[το]ς

[..... Καμ]ουτίῳ τοῦ.[.... λ]αβομένου μοῦ τὴ[ν] αὐτὴν παῖδα ἀπὸ τῆς τῆς μητρὸς τελευτῆς

[ἐκηδόμην ἐν το]σούτῳ χρόνῳ [καθ]α[π]ερεὶ (²) ἰδίας θυγατρὸς καὶ ἵνα μὴ πολλὰ λέγω τοῦ γάμου καλῶς

[ἔχειν δοκοῦντο]ς [1] τοὺς παῖδας [συ]νέ[ζ]ευξα καὶ τὰ εἰωθότα ἅπαντα ἀπεπληρῶσα, ὁ τοίνυν Σάκαων

---

[1] Il WILCKEN *Arch. f. Papf.* IV p. 430 propone di leggere: *καὶ ἵνα μὴ πολλὰ λέγω (περὶ) τοῦ γάμου, καλέσ | αν[τός μου φίλου]ς τοὺς*

[ἐκ πιθανολογί]ας τῆς ἑαυτο[ῦ γ]υναικ[ὸ]ς Καμουτίου βεβούληται τὸν γάμον ἐν συνχισι (l. συγχύσει) ποιῆσαι τὸν

[ἤδη ἐννόμως? γ]εγενημένον π[ρο]φάσι δ[ώρ]ων ὡς αὐτοῦ μὴ εἰληφότος καὶ ἐκ τούτου ἀπάξας τὴν κόρη[ν]

[.....] αὐτῷ· ἐπ ε)ὶ [τοί]νυν ὁ [α]ὐτός μου υἱὸς Ζώιλος σιτολόγος τυγχά[ν]ει Πανερήμου

[.....]ης οὐχ ὁλίγ[ην] κατ' ἔτος φορολογίαν τῷ ἱερωτάτῳ ταμείῳ εἰσφέρ(ε)ι [κα]ὶ ἐκ τούτου

[.....]ς μὴ φυγὴ χ[ρή]σηται ἐκ τῆς γε[γε]νημένης κατ' αὐτοῦ πλεονεξίας μηδὲν μελ-

[.....]το ἐπὶ τῶν τ[όπων] ἐνγράφως [ἐμαρ]τυράμην δι' ὧν ἐπέδωκα βιβλ[ίω]ν τῷ τοῦ πάγου

[πραιποσίτῳ Κ]αστορίωνι ο[ὐ μὴ]ν ἄλλα καὶ δ[ημοσ]ίᾳ (?) τὰ αὐτὰ ἐμαρτυράμην πρὸς τὸ διὰ τῆς

[.....]υ πίστεως μ[ην]υθῆναι τῇ σῇ ἀ[κα]ταφρονήτῳ ἀνδρίᾳ· μεσίτων δὲ εἰς τοῦτο γενομέ-

[νων Ἀρσενίο]υ υἱοῦ Κάστ[ορος ἀ]πὸ κώμης Διον[υ-σ]ιάδος καὶ Ἀπόλλωνος καὶ Ἀνοὺπ στρατιώτου

[.....]υ πρίκκιπος (l. πρίγκιπος) τῶν ἐκ ε῾ῖσε κάσ[τρ]ων ἐφ' ὥτε αὐτ[ὸν] λαβεῖν παρ' ἐμ[ο]ῦ ἀργυρί[ο]υ τάλα[ν-]

[τα? κα]ὶ τὴν παῖδα τ[ῷ ἀν]δρὶ ἀποκατασ[τῆσ]αι πρὸς τὸν γά[μ]ον καὶ νη το σ[..]ευμ[. .]ι[...]

[... ᾽ ἐξωδία]σα δανισάμεν[ος] παρὰ τοῦ ἐκ ε῾ῖσ[ε]

παῖδας [συ]νέ[ζ]ευξα, collegando il *τοῦ γάμου* nel senso di *περὶ τοῦ γάμου* al *λέγω* e intendendo il *καλεῖν* nel senso di 'invitare'. — Altre piccole varianti proposte dallo stesso Wilcken l. c. ho introdotto direttamente nel testo.

διακ ε)ιμένου τριβ[ο]ύνου .λάξου Μα[.]πεκατο[ ]
τῆς λ[..]
[.....παρ]όντων τῶν αὐτῶ[ν μ]αρτύρων καθυπο-
γράψαντος ἀντ' ἐμοῦ τῷ δανίῳ τοῦ δεδηλωμένο[υ]
[.....]μένου Ἀρσενίου ἐτήσαντος (l. αἰτήσαντος)
δ' ἐμοῦ τὴν παῖδα εἰς ὑπέρθεσιν ἡμέρων τὸ τοιοῦτο
διέβαλλεν
[ἕως ὅτου ἡ π]ροθεσμία ἐξῆκεν περιηχήθην δὲ ὡς τῆς
Καμουτίου βουλομένης τὴν αὐτὴν γυναῖκα τοῦ
25. [Ζωΐλου δοῦνα]ι πρὸς γάμου κοινωνίαν τῷ ἀδελφίδῃ
(l. ἀδελφιδῷ) ἑαυτῆς Σαρμάτῃ εὐλαβώς τε ἐμοῦ
ἔχοντος μὴ ἐκ τοῦ
[.....]εφόδου [σ]υμβῆ καὶ τ[ὸ]ν περὶ ψυχῆς ἀ-
γω[ν]α ὁπότερον μέρος ἐκδέξηται διὰ τοῦτο ἐδέησεν
μὲ
[περὶ τούτου] ἀνεγκ ε῀ιν εἰς τὴν σὴν γνῶσιν ἄξιων
προσταξεσαι (l. προστάξαι σε) διὰ ἱερᾶς σοῦ ὑπο-
γραφῆς πρόνοιά οὐ ἐὰν δοκι-
[μάσης.....]. αλιον ἐπαναγκα[θ]ῆναι τὸν Σακάωνα τὴν
τοῦ υἱοῦ γαμετὴν ἀποκαταστῆσαι ἢ δῆλον ὅτι [[ἡ]]
κιν-
[δυνευσ ε῀ι εἰς τὸ] σὸν ἄχραντον δικα[στ]ηρίον καὶ διὰ
παντὸ[ς] τῇ τύχῃ σοῦ εὐχ[α]ριστήσω. Διευτύχει
30. (2ª m.) [Αὐρ(ήλιος) Μέλας ἔ]πιδέδωκα Αὐρήλιος Ὡ-
[ρι]ων ἔγραψα ὑπὲρ αὐτοῦ ἀ[γ]ραμ μ άτου
(3ª m.) [. . . . Consta]ntino et Licinio augg. cos. die XVI
Kal. Septembr. [1] Μεσορὴ κδ

[1] La lettura di questa linea è dovuta al Mitteis (cfr. il volume fiorentino alle *Aggiunte e correzioni* p. XI), che ha così accertato la data del documento, supposta già dal Vitelli intorno

(4ª m.) *[Εἰ ἠρέσκετο?] τῇ πρὸς τὸν ἄνδρα συμβιώσει ἡ παῖς, αὐτὸ τοῦτο φανερὸν γενέσθω παρὰ τῷ λο-[γιστῇ ἀκολούθ]ως τοῖς νό[μ]οις Κ[ο]λλ(ημ..) κ, ς τόμου.*

Una fanciulla (*Ταε.. τοῦς*), figlia di un tal Sakaon, rimasta orfana della madre, era stata accolta in casa da Aurelio Melas, suo parente materno (la defunta era zia di Melas), al cui figlio Zoilo essa era stata promessa in isposa sin dall'infanzia. Ad accoglierla in casa Melas era stato spinto forse, oltre che dalla pietà per la fanciulla e dalla parentela, anche dal progetto di quel matrimonio, il quale quindi si contrae col pieno consenso del padre di Zoilo. Dubbio è invece se il matrimonio si stringa col consenso di Sakaon. Avvenute le nozze tra i due giovani, Sakaon, che aveva intanto contratto nuove nozze con una donna Kamoution, dipinta sfavorevolmente dal ricorrente, dietro istigazione della moglie (secondo quel che il ricorrente afferma) e col pretesto di non aver ricevuto doni dallo sposo Zoilo, tenta di sciogliere il matrimonio della figlia, col proposito di darla in isposa al nipote di Kamoution, un tal Sarmates. E intanto si porta via la figliola, togliendola al marito.

Su questi fatti s'è impegnata una contesa, che finora non pare abbia avuto risultato favorevole per Zoilo; perchè il padre di lui, dopo essersi rivolto al *praepositus pagi*, ritiene ora necessario indirizzarsi al *praefectus Aegypti* e

---

alla fine del III o al principio del IV sec.: essa è esattamente il 17 agosto 312. Il WILCKEN *Arch. f. Papf.* III p. 534 e IV p. 431 ha letto ' coss. II XVI ' invece di ' cos. die XVI. '

chiedere a lui che voglia obligare Sakaon a riconsegnare la sposa a Zoilo. Un accomodamento, aggiunge il ricorrente, erasi tentato mediante l'interposizione di tre arbitri, chiamati come amichevoli compositori a determinare il compenso da darsi in via di transazione a Sakaon; lui stesso, Melas, aveva assunto obbligo di pagare a questo una certa somma (e non piccola, a quel che pare, poichè s'accenna a un certo numero di talenti d'argento) e Sakaon avrebbe reso al marito la figlia: la somma era già pronta, avendola Melas presa a mutuo dal tribuno Laxos. Ma al momento di porre in esecuzione l'accordo, Sakaon aveva impugnato ogni cosa. E ciò ha deciso Melas a rivolgersi al prefetto.

A piè del ricorso di Melas è stesa la decisione del prefetto, il cui contenuto preciso non è ben chiaro. Certo è tuttavia che si tratta non già d'una decisione definitiva che tronchi senz'altro la lite, ma d'un provvedimento interlocutorio, con cui si dispone l'accertamento del gradimento da parte della sposa della vita coniugale. Integrando alla l. 32 *[Εἰ ἠρέσκετο]*, il Vitelli penserebbe appunto ad un provvedimento di istruttoria, consistente nel richieder la prova, da fornirsi innanzi al *λογιστής*, che la ragazza non avesse a lagnarsi della convivenza col marito. [1]

Ora più punti restano oscuri in questo documento che, come vedesi, ha una singolare importanza per la storia del matrimonio nell'Egitto. E innanzi tutto, perchè Zoilo non agisce personalmente? Minore egli certo non è. Di lui anzi

[1] Le ultime due parole *Κ[ο]λλήμ....) κ, ς τόμου*, lette dal WILCKEN *Arch. f. Papf.* IV p. 131 indicano il numero che il *libellus* prendeva negli atti del prefetto (' pagina 20, rotolo 6 '), e accerta che la decisione di lui era contenuta tutta nelle ultime due linee.

il padre aggiunge che è sitologo d'un villaggio ed accenna che non piccoli sono gl' introiti che ogni anno egli ha versato nel *ταμεῖον*: un motivo forse pel quale il padre crede di poter raccomandare al magistrato la causa che interessa direttamente il figlio. Devesi quindi ritenere che questi come soggetto alla patria potestà sia dal padre rappresentato.

Ma ciò che rimane affatto incerto è il fondamento (vero o falso) su cui Sakaon poggia l'atto da lui compiuto, poichè è assolutamente dubbio se si tratti di un mero atto d'arbitrio ovvero se a base dell'intervento suo siavi una norma, che dia facoltà al padre di togliere la figlia al marito e di sciogliere il matrimonio. Per diritto attico, com'è noto, anzi per diritto greco in generale, questa facoltà del padre, o più genericamente del *κύριος*, non è contestabile. Il padre poteva sciogliere il matrimonio della figlia, a quanto pare anche senza motivi gravi, sia per riprenderla con sè sia per darla ad altri in isposa.[1] Ma questa facoltà, che si spiega con lo stato di soggezione perpetua cui la donna è sottoposta nel diritto greco, mancava nel diritto egizio, in cui alla donna è fatta una condizione pari a quella dell'uomo, o eravi per lo meno molto limitata, siccome risulta dalla petizione di Dionysia. E certamente questo atto depone appunto contro una illimitata facoltà di scioglimento, chè altrimenti non s'intenderebbe come contro di esso potesse farsi ricorso all'autorità del prefetto. Ma, d'altra parte, e la forma stessa del ricorso e la reiterazione sua dopo gl' infruttuosi risultati di un primo, dimostrano che il caso non

---

[1] Beauchet *Hist. d dr. pr* I p. 388 e le fonti ivi citate; Caillemer nel Dict. di Daremberg e Saglio v. *Divortium* p. 820 n 10.

doveva esser così limpido e che la materia del contendere era soggetta a dubbi. Il che è confermato dal provvedimento del prefetto, con cui si dispongono delle prove.

Ritenendo alla l. 11 la integrazione proposta dal Vitelli, *δ[ώρ]ων*, o meglio, quella che con l'approvazione di lui propone il Mitteis,[1] *ἔ[δν]ων*, il motivo addotto da Sakaon sarebbe la mancata prestazione di doni da parte di Zoilo a favore dello stesso Sakaon. Pretesto lo chiama Melas; e non sarebbe infatti altro, perchè d'un obbligo di prestare doni al padre della sposa non v'è traccia nelle fonti di diritto nè greco-egizio, nè greco-romano: anche rimontando all'epoca omerica, l'uso che lo sposo dia degli *ἕδνα* al futuro suocero non appare punto siccome obbligatorio.[2] Tuttavia una qualche parte di ragione è possibile che avesse Sakaon, se prima di ricorrere al prefetto, Melas s'è indotto a comporre la vertenza con una transazione, di cui è base il pagamento d'una somma a quanto sembra non lieve.

La spiegazione più probabile risiede, a mio avviso, nella natura del matrimonio con cui la fanciulla s'è unita a Zoilo. Forse essa erasi congiunta a lui *ἀγράφως*, fors'anche era nata da *ἄγραφοι γάμοι*.[3] Il non parlarsi di ciò nel ricorso non esclude in modo assoluto che a tale questione si rannodasse, indirettamente, la contesa. E si può anche intendere

---

[1] *Zeitschr. der Savigny-Stiftung* Roman. Abt. XXVII p. 343.

[2] Beauchet *op. cit.* p. 113 sgg., p. 117; lo stesso nel Dict. di Daremberg e Saglio v. *Matrimonium* p. 1640 n. 5; Caillemer *ib.* v. *Dos* p. 388 n. 10.

[3] A ciò aveva già pensato anche il Costa, *I papiri fiorentini* (*Atti del R. Ist. V. di Sc. lett. ed arti* LXVI par. 2. p. 109) che ha supposto fosse *ἄγραφος* non pure il matrimonio di Sakaon, ma anche quello della figlia.

perchè di ciò non parli Melas: interessato a porre in cattiva luce l'opera e la figura di Sakaon, egli, come chiama pretesto la pretesa dei doni, e insinua che Kamoution lo ha istigato e che il motivo sta nel voler favorire il nipote di lei col dargli in isposa la fanciulla, così tace per prudenza sul punto sostanziale e giuridico, in cui forse era men solida la posizione di Zoilo.

Un'altra spiegazione non è però da escludere: supporre cioè che sia intervenuta da parte di Zoilo o del padre suo una promessa di doni, offerti a Sakaon per ottenerne il consenso alle nozze della figlia;[1] e che la promessa non sia stata mantenuta; o addirittura che i doni siano stati effettivamente prestati, ma senza garanzia d'una quietanza. Sakaon, invocando la condizionalità del consenso (ovvero, nella seconda ipotesi, col negare l'avvenuto pagamento) avrebbe quindi tentato di far cadere il consenso già prestato.

A questa congettura si avvicina quella formulata dal Mitteis.[2] Ricordando la cost. di Alessandro 2 C. 3. 5: « Si praesidi provinciae probaveris, ut Euclian uxorem duceres, munera te parentibus eius dedisse, nisi tibi Euclia nupserit, restitui tibi quod dedisti iubebit », dalla quale apparisce che non era infrequente il provocare il consenso dei genitori della sposa con l'offerta di doni, egli pensa che Sakaon possa aver prospettato come un obbligo giuridico ciò ch'era soltanto un uso e che perciò, mancando il consenso del padre, dovesse il

[1] Un caso simile si ha nel P. Lips. 41 già veduto, in cui il consenso del curatore della sposa è stato provocato dallo sposo con offerta di donativi pel curatore stesso.

[2] L. cit.

matrimonio ritenersi nullo e riconoscersi a lui il diritto di riprendere la figlia. Non apparisce infatti dal documento che costei fosse stata emancipata, e quindi in condizione da non essere richiesto il consenso del padre. Il matrimonio sarebbe dunque avvenuto senza il necessario consenso di Sakaon (cfr 11 D. 5. 1; 2 D. 23, 2 etc.) e perciò sarebbe nullo.

Ma se così si deve ricostruire la base giuridica della contesa, ognun vede come la decisione del prefetto sia, più che strana, incomprensibile. Secondo il Mitteis, il consenso non era stato prestato affatto al momento del matrimonio: con quell'altra mia congettura il consenso sarebbe stato prestato condizionatamente, o addirittura puramente ma in modo da non rimanerne traccia. È evidente che, se non prestato, la decisione non poteva essere che di riconoscimento del diritto di Sakaon; se prestato sotto condizione o *pure*, la decisione avrebbe dovuto mirare a provar l'adempimento della condizione o quanto meno la sua irrilevanza di fronte alla validità del matrimonio. La decisione del prefetto invece non è definitiva, ma interlocutoria; e non richiede prove circa il consenso del padre, ma piuttosto la dimostrazione che la figlia sia soddisfatta del matrimonio. Ciò non è sfuggito all'acume del Mitteis, il quale ha pensato che il prefetto abbia potuto considerare siccome dato il consenso nel momento in cui si concordavano i termini della transazione; e che prestato allora (sebbene senza efficacia retroattiva) dovesse considerarsi come valido e impegnativo tra le parti, tuttochè non fosse seguita la dazione della somma concordata con l'intervento degli arbitri.

Una soluzione sicura e del tutto soddisfacente non si ottiene dunque per questa via, salvo che non s'ammetta nel

prefetto il proposito di supplire con quella indagine e mediante un provvedimento d'autorità, al difetto di consenso del padre col consenso della figlia: la decisione sarebbesi diretta ad accertare se almeno la figlia avesse consentito alle nozze.

Quel che invece apparisce chiaramente è che il prefetto non si preoccupa nè di consenso paterno nè di pretesa di doni, promessi o non promessi; ciò che è per lui importante è l'accertare se la donna fosse soddisfatta del suo matrimonio, forse pel dubbio che gli sorge che possa esservi stata indotta nolente da Melas; e che suo proposito è di ordinare la restituzione di lei a Zoilo, quando questo suo gradimento sia stato provato. Or tutto ciò sembra potersi meglio mettere in relazione colla facoltà di scioglimento conservata al padre nella forma meno perfetta del matrimonio; facoltà della quale è probabile che l'esercizio eccessivo siasi a mano a mano venuto mitigando dai magistrati nel periodo romano, mentre non fu mai mitigato il rigore della regola romana che richiede il consenso del padre per le nozze della figlia (l. 2 D. 23. 2; l. 18 D. eod.).

***

Dei due atti di divorzio che son venuti in luce dopo i primi già commentati, l'uno appartiene al secondo secolo (P. Lips. I 27, a. 123 d. C.) l'altro al sesto (P. Fior. 93, a. 569 d. C.); e anche questi sono, come quelli già noti, soprattutto quietanze di restituzione della dote e regolamento dei reciproci rapporti dei coniugi pel tempo della separazione. Nè il nuovo materiale ci offre esempio di divorzio giudizialmente dichiarato, chè pur questi due sono divorzi convenzio-

nali, attuati o per mutuo consenso o per colpa d'uno degli sposi. Il primo riproduce il tipo già resoci noto da CPR I 23; Grenf. II 76; Oxy. II 266; ma ci presenta in più un particolare notevole, l'intervento nell'atto d'un terzo, Zosas, che fa al padre della sposa la restituzione in luogo del marito; nè può trattarsi d'altri che d'un banchiere cui il marito doveva aver consegnato per maggior garanzia le trecento dramme d'argento costituenti la dote nonchè gli altri valori rappresentanti il paraferno. Il paraferno stesso devesi immaginar costituito da danaro, non da oggetti o quanto meno da oggetti d'uso, chè in tal caso non se ne spiegherebbe l'avvenuto deposito presso la banca. Tuttavia non è escluso che dote e paraferno sieno stati forniti in oggetti e che il contratto dotale ne contenesse la stima *venditionis causa*: sicchè il marito restituisca qui il valor di stima invece che gli oggetti singoli.

[P. Laps. I 27.]

Ἔτους ἑβδόμου Αὐτοκρά[τορος Κ]αίσαρος
Τραιανοῦ Ἀδριανοῦ Σεβα[στοῦ Φα]μενὼθ
κα ἐν Τεβτύνι τῆς Πολέμω[νος] μ[ερ]ίδος τοῦ Ἀρσι-
νοείτου [νο]μοῦ. Ὁμολογοῦ[σι]ν ἀλλήλοις
Θενστοτοήτιος (l. Θενστοτοῆτις) ὡ(ς ἐ)τῶν δ[έ]κα ἓξ
[ἄ]σημος
μετὰ κυρίου τοῦ πατρὸς Ἥρωνος τοῦ Νείλου
ὡ(ς ἐ)τῶν τεσσαράκοντα τεσσάρων οὐλὴ
δακτύλῳ μικρο¯ (l. μικρῷ) χιρὸς ἀριστερᾶ[ς κ]αὶ αὐτὸς
Ἥρων καὶ ὁ γενάμενος τῆς [Θ]ενστοτοήτιο[ς]
ἀνὴρ Λ[υσ]ᾶς ἀπελεύθερος Ἡρακλείας τῆς
Λυσιμ[άχου] ὡ(ς ἐ)τῶν εἴκοσι δύο οὐλὴ γόνατ[ι]

δεξιῷ καὶ Σωσᾶς Ἀρειώ[το]υ ὡ(ς) ἐ(τῶν) πεντήκον-
τα τεσσάρων οὐλὴ ἀντικνημίῳ δεξιῷ,
οἱ τέσσαρες, Θεναστοσήτιος μὲν καὶ Λυσᾶς
συνῆρσθαι τὴν πρὸς ἀλλήλους [συν|βίωσιν,
ἥτις αὐτοῖς συνεστήκει ἀπὸ συγγραφῆς ὁμολ(ογίας)
γάμου τε[λει]ωθῖ[σ]αν (l. τελειωθείσης) διὰ τοῦ αὐτοῦ
γραφίου τῷ
πέμπ[τῳ ἔτε]ι Ἀδριανοῦ Καίσαρος τοῦ Κυρίου
Ἀθ[ὺ]ρ[ ] [ἧν] καὶ ἀναδεδωκέν[α]ι . [...] εἰς
ἀθέτησιν καὶ ἀκύρωσιν. Ἥρω[ν] δὲ ἀπέχιν
παρὰ τοῦ Σωσᾶ τὰς διὰ τ[ῆ]ς συγγραφῆς
φερνῆς [ἀ]ρ[γ]υρίου δραχμὰς τρι[ακο]σίας κ[αὶ τὰ πα-]
ράφερ[ν]α πάντα καὶ ἔξῖναι ἑκατ[έ]ρῳ [κατὰ]
τὰ καθ[ήκον]τα ὁικονομῖν περὶ αὐτῶ[ν ὡ]ς
ἐὰν ἐρῆται, τῇ δὲ Θε[να]στοσήτι ἐξαῦτις [συν-]
αρμόζ[εσθαι ᾧ] ἐὰν [βού]ληται ἀνδρεὶ ἀνε-
φαπτ . τω[.....] ..... [..] α καὶ μὴ ἐπε-
λεύσασθαι (l. ἐπελεύσεσθαι) ἐ[π'] ἀλλήλους [περὶ μ[η]-
τε[νὸ]ς τ[ῶν]
τῇ συνβιώ[σει] ἀνηκ[ό]ν[τω]ν μηδενὸς ἀπαξ-
απλῶς [πρά]γματος μ[έ]χ[ρι] τῆ[ς] ἐνεστώσης
ἡμέρας. [Ὑπογρα(φεὺς) (2ª m.)]. αρεψῆμις Παω. [. ὡ(ς)]
(ἐτῶν) μη ο(ὐλὴ) ῥινεί.
(3.ª m.) Λυσᾶς ἀπελεύθερος Ἡρακλείας [καὶ] Σωσᾶς
Ἀρεώτου [...] .. α.δ (-) συνῆρσθαι τὴν πρὸ[ς]
τὴν Θ[ε]ναστουῆτι (l. Θεναστοτουῆτιν) συνβίω[σ]ι κ[α]ὶ μὴ
ἐπελεύσασθαι ἐπ' ἀλλήλους ἀπα[ξ]απ[λῶ]ς.
Ἔγραψεν ὑπὲρ αὐτῶν [. αρ]εψῆ[μις Παω[.. ὁ πρ]οκί-
μ(ενος)

μὴ εἰδ[ό]τ(ων) γρ[άμμα]τ[α. (4.ª m.) *Θενστοτο]ῆτις με-*
τὰ κυρίου τοῦ πατρ[ὸς Ἥρ]ω[νος σ]υνῆρσμε
τὴν συνβίωσι καὶ ἀπέχω τὴν [φε]ρνήν. Ἥρ[ων]
40. *ἔγραψα ὑπὲ[ρ αὐ]τ(ῆς) διὰ [τὸ] μ[ὴ εἰ]δ(έναι) γρ[ά(μματα)]*
. . . . . η (. .)

Il matrimonio che con quest' atto viene sciolto era stato contratto nell' anno quinto di Adriano, cioè appena due anni innanzi. Ma le cause dello scioglimento non sono indicate. Alla donna è riconosciuta espressamente la facoltà di contrarre nuove nozze (l. 25-27; cfr. Grenf. II 76, l. 11: *ἄλλ' ἐξεῖναι αὐτῇ ἀποστῆναι καὶ γαμηθῆναι ᾧ ἂν βουληθῇ*) e ad ambedue i divorziati il diritto di amministrar ciascuno liberamente i propri averi; clausola quest' ultima che al Lesquier sembra un pò oscura esigendosi per la costruzione grammaticale come soggetto dell' *ἐξεῖναι* il padre Heron, ma che tuttavia è chiara nel suo significato sostanziale, sebbene possa parer ultronea una siffatta dichiarazione per quanto riguarda i beni del marito, che non doveva certo soffrire limitazioni durante il matrimonio per l' amministrazione dei propri averi. Quanto alla locuzione *συναίρειν τὴν συνβίωσιν*, che qui ritorna tre volte, ormai non può più esservi dubbio sul suo significato (cfr. miei *Studi* cit. p. 265).

L' altro atto, datato dal 5 settembre 569, costituisce invece un esemplare nuovo, poichè è il primo divorzio di epoca imperiale tarda, che i papiri ci abbiano dato, e merita fra gli atti di divorzio il posto che spetta tra gli atti di matrimonio al contratto CPR I 30, pur dello stesso secolo.

[P. Fior. 93]

Βασιλείας καὶ ὑπατείας τοῦ θειοτάτου ἡμῶν δεσπότου
Φλα(υίου) Ἰουστίνου τοῦ αἰωνίου
αὐγ(ούστου) αὐτοκράτορος ἔτους τετάρτου Θὼθ ὀγδόη τρί-
της ἰνδ(ικτίονος) ἐν Ἀντι(νόου) πόλει τῇ λαμπρο(τάτῃ).
Ταύτην τίθενται καὶ ποιοῦνται πρὸς ἀλλήλους τὴν αν....
(αντι?) ἔγγραφον κοινὴν
ὁμολογίαν τῆς θείσης ὁμοτύπου γραφείσης ἀποζυγῆς καὶ
διαιρέσεως τούτου
τοῦ ῥεπουδίου ἐκ μὲν τοῦ ἑνὸς μέρους Αὐρηλία Ἀμαρέ-
σια θυγάτηρ Προοῦτος
τοῦ πραγματευτοῦ ἐκ μητρὸς Φανείας ὁρμωμένη ἀπὸ ταύ-
της τῆς καλλιπόλ(εως) Ἀντινοέων,
ἐκ δὲ θατέρου μέρους Αὐρήλιος Θεοδῶρος υἱὸς Γεωρ-
γίου ἐκ μητρὸς Νόννας μίσθιος
μάγκιψ ὁρμώμενος ἀπὸ τῆς αὐτῆς Ἀντι(νόου) πόλ(εως),
ἀλλήλοις τὰ ἐφεξῆς ἐπὶ λέξεως οὕτως
πρώην συνήφθημεν ἀλλήλοις πρὸς γάμου καὶ βίου κοι-
νωνίαν ἐπὶ χρησταῖς
ἐλπίσι καὶ τέκνων γνησίων ἀγαθῇ σπορᾷ οἰόμενοι μετὰ
ἀλλήλων ἐκτελέσαι
εἰρηνικὸν σεμνὸν συνοικέσιον ἐφ' ὅλον τὸν τῆς ἐξ ἀμ-
φοῖν ζώης χρόνον, ἐκ τε (l. δὲ)
τῶν ἐναντίων οὐκ ἴσμεν πόθεν παρὰ προσδοκίαν ἐκ
σκαιοῦ πονηροῦ δαίμονος
π[ε]πόνθαμεν ἐπεμβρίσαντος ἡμᾶς τοῦ ἀπ' ἀλλήλων χω-
ρισθῆναι κατὰ τοῦτο
εἰς τὸ παρὸν ῥεπούδιον ἐληλύθαμεν· τοίνυν ὁμολογοῦντες
μηδένα λόγον ἔχειν μήτε ἐξεῖν

πρὸς ἀλλήλους ἀπεντεῦθεν ἤδη τοῦ λοιποῦ περὶ οἱουδήποτε πράγματος ἐγγράφο(υ) ἢ ἀγράφου
ἀκρίτου ἢ κεκριμ[[μι]]ένου μήτε περὶ γάμου συναφείας καὶ τούτου ἕδνων καὶ προικῴων
καὶ ἀναλω[μ]άτων γάμου μήτε μὲν περὶ σκευῶν συνεισηνεγμένων ἀλλήλοις παρ' ἀλλήλω(ν)
μήτε περὶ ἄλλου τινὸς πώποτε πράγματος τὸ σύνολον ἀλλὰ καὶ παραχωρῶ ἐγὼ ἀπεντεῦθεν
20. [ὁ] προγεγραμμένος Θεοδῶρος τοῖς κοινο[ῖ]ς γενομένοις μετ' ἀλλήλων μέχρι τῆς δεῦρο
[τέκ]νοις ἅμα [τ]ῷ ἐν γάστρι βρέφει τὴν οἰκητικήν μου οἰκίαν μετὰ παντὸς αὐτῆς τοῦ δικαίου
[καὶ] τῶν ἐν αὐτ[ῇ προσ]ηκόντων μοι [πρ]αγμάτων παρὲξ τῆς στρωμνῆς μου καὶ τῶν ἐμῶν
[ἐσ]θημάτων, καὶ ὁμολογοῦμεν ἐξ[εῖν]αι ἑκατέρῳ μέρει ἡμῶν ἡνίκα ἐὰν βουληθείη ἑτέρῳ
γάμῳ ὁμιλῆσαι ἀκολύτως καὶ ἀνεγκλήτως, ἐπάναγκες μὴ ὀνναμένου τινὸς ἡμῶν καθ' ὁιον-
25. δήποτε τρόπ[ο]ν ἢ χρόνον ἢ τόπον ἐξ [οἱ]ασδήποτε αἰτίας ἐνάξαι τῷ ἑτέρῳ ἐν δικαστηρίῳ οἱῳδήποτε ἢ ἐκ[τὸ]ς δικαστηρίου περί τινος πράγματος τὸ σύνολον διὰ τὸ ἡμᾶς ἐντεῦθεν ἤδη
ἐξηλλάχθαι πρὸς ἀλλήλους καὶ διαλελύσθαι ἐντόνως καὶ τελείως [κ]αὶ εἰ τολμήσει τις
ἐξ ἡμῶν ἐνάξαι τῷ ἑτέρῳ παρέξει λόγῳ προστίμου χρυσοῦ νομίσμ(α)τα ἐξ εὐστάθμα μετὰ καὶ τοῦ
αὐτὸν ἄκοντα ἐμμεῖναι πᾶσι τοῖς προγεγραμμένοις ἐφ' οἷς ἐ(πε)ρωτηθέντες ὡμολογήσαμεν.

I divorzianti sono Aurelia Amaresia, figlia d'un negoziante, ed un garzone fornaio, Aurelio Teodoro, congiunti già da più tempo in matrimonio legittimo, tanto che son già nati loro più figli ed un altro è stato concepito. Essi eransi uniti appunto per la procreazione dei figli (l'ἐπὶ τέκνων γνησίων ἀγαθῇ σπορᾷ e il πρὸς γάμου καὶ βίου κοινωνίαν ricordano il *consortium omnis vitae* e il *liberorum procreandorum causa* dei testi romani), ed avean pensato ad un matrimonio pieno di pace e d'armonia *(εἰρηνικὸν σεμνὸν συνοικέσιον)*: ma contro ogni previsione il cattivo genio *(ἐκ σκαιοῦ πονηροῦ δαίμονος*; la stessa idea comparisce nel divorzio di due secoli e mezzo più antico, Grenf. II 76: *ἐκ τινὸς πονηροῦ δαίμονος)* avea seminato la discordia tra loro spingendoli a separarsi. E la separazione si compie con questo atto, nel quale le parti regolano i loro rapporti patrimoniali, dichiarandosi reciprocamente di non aver nulla l'uno dall'altro da pretendere nè per ragion della dote *(περὶ προικῴων)* o dei doni nuziali *(περὶ ἐδνων)*, nè per ragion delle spese matrimoniali *(περὶ ἀναλωμάτων γάμου)* o degli arredi ed altri valori apportati *(περὶ σκευῶν συνεισηνεγμένων)*. V'erano stati adunque nel matrimonio non solo l'apporto dotale, ma anche doni nuziali (salvo che con ἔδνα non sia intesa piuttosto la *donatio propter nuptias)* ed altri apporti non meglio caratterizzati, costituti indubbiamente per parte della donna da beni parafernali, per parte del marito dai beni suoi propri, destinati ad arredar la casa coniugale; e perciò deve ritenersi restituita la dote con un atto precedente, dal momento che in questo non se ne dà quietanza, restando ignoto se su di essa siasi esercitata una *retentio propter liberos*.

La clausola di rinuncia reciproca alle azioni è, come si vede, amplissima, comprendendo anche le spese del matrimonio, nel che devesi intendere ogni disborso fatto dall'uno e l'altro coniuge in contemplazione o in occasione delle nozze: ai divorzianti è inibito l'esercizio di qualsiasi azione giudiziaria, ed il divieto è assicurato con una clausola penale che importa il pagamento d'un *πρόστιμος* a carico dell'inadempiente. Ma col divorzio è congiunto (e ciò costituisce una singolare novità) un atto di disposizione del marito a favor dei figli nati e nascituri: il padre cede ai figli procreatigli dalla moglie e a quello che nel momento della separazione è solamente concepito, la propria casa con ogni suo diritto e con tutto quanto vi si contiene, nonchè il letto e le vesti sue. Se questi costituiscano tutti i suoi beni, non risulta: ma è da presumere. Certo è che l'assegnazione è fatta con disposizione inter vivos, come s'inferisce dal termine adoperato *(παραχωρῶ)* e dall'assenza di ogni accenno che implichi rinvio al tempo dopo la morte: ma è pur strano che il padre si privi fin d'ora anche delle proprie vesti. Evidentemente la portata giuridica della dichiarazione andava al di là della intenzione del dichiarante. Ma la ragion della disposizione sembrami tuttavia chiara, data la stretta connessione in cui essa si trova con la clausola che riconosce all'uno e all'altro coniuge la facoltà di passare a seconde nozze. Poichè questo esplicito riconoscimento a favor di ambedue i divorzianti (anche ciò è una novità: in Grenf. II 76 ad es. la dichiarazione è fatta solo in confronto della donna) non può spiegarsi se non tenuto presente l'accre-

sciuto sfavore per le seconde nozze,[1] la disposizione paterna in favore dei nati e nascituri ha manifestamente il significato di una provvisione volontariamente fatta in favor dei figli del primo letto, in ossequio alle prescrizioni di legge che ad essi assicurano speciali diritti di successione[2] e che mirano appunto a tutelarli contro i pericoli di un secondo matrimonio[3].

Per qual causa il divorzio qui avvenga, è chiaro: non la mancanza di figli, chè anzi il fine giuridico dell'unione esplicitamente annunciato (la procreazione di figli legittimi) è stato raggiunto; nè colpe dell'uno o dell'altro coniuge o l'adulterio della donna; ma esclusivamente i dissapori e la discordia lo hanno provocato. Siamo dunque di fronte ad un

---

[1] Cfr. Costa *I papiri tipsiensi* in *Riv. it. per le sc. giur.* XLII p. 304-305.

[2] Le limitazioni alla libera disponibilità dei beni, per favorire i nati dalle prime nozze, imposte prima esclusivamente alla donna, furon poi a poco a poco estese anche al marito, sempre beninteso rispetto a determinati beni; qui si riscontrerebbe solo una influenza di quei concetti, rispecchianti quello spirito di sfavore. V. c. 2 § 3 C. Th. 3. 8 [a. 382]: « Simili etiam ammoneri maritos volumus et pietatis et legis exemplo: quos, etsi vinculo non adstringimus velut impositae severius sanctionis, religionis tamen iure cohibemus, ut sciant id a se promptius sperari contemplatione iustitiae, quod necessitate propositae observationis matribus imperatur: ne, si ita necessitas suaserit, et circa eorum personam subsidio sanctionis exigi ab his oporteat, quod optari interim sperarique condeceat. » Cfr. Nov. 98 c. 1.

[3] Se v'abbia un rapporto storico tra questa disposizione inter vivos fatta a favor dei figli in occasione del divorzio e le assegnazioni mortis causa fatte dai coniugi in occasion del proprio matrimonio a favor dei figli nascituri o anche già nati, tanto frequenti nei papiri più antichi, è incerto; ma l'una provvisione sembrami indipendente affatto dall'altra, essendo a tutt'altro concetto ispirate le disposizioni della prima specie.

divorzio per mutuo consenso, poichè la determinazione di separarsi è presa da ambedue i coniugi *(πεπόνθαμεν.. χωρισθῆναι... εἰς τὸ παρὸν ῥεπούδιον ἐληλύθαμεν)*. Ciò corrisponde allo stato di diritto restaurato da Giustino II, dopo i divieti e le penalità introdotte da Giustiniano. [1]

Il divorzio è detto indifferentemente *ἀποζυγή, διαζύγιον, διαίρεσις, ῥεπούδιον;* sicchè qui *repudium* non ha significato di dichiarazione unilaterale. Dove invece è da accentuare la volontà d'uno dei due coniugi siccome determinante il divorzio, le parti si esprimono diversamente. Così è vero atto di *repudium* unilaterale quello che in Oxy. I 129 del VI sec. d. C. *(τὸ παρὸν τῆς διαλύσεως ῥεπούδιον διαπέμπομαι ἐγὼ Ἰωάννης πατὴρ Εὐφεμίας τῆς ἐμῆς ὑπεξουσίου θυγατρὸς σοὶ Φοιβάμμωνι τῷ εὐδοκιμωτάτῳ μου γαμβρῷ)* è intimato dal padre della donna al marito. [2] Parimenti abbiamo visto in P. Lips. 41 parlarsi di *(ἀπο)πομπή* da parte della moglie *(ἑαυτὸν πέμπειν κατὰ τοὺς νόμους)*, o meglio di diritto di esercitarla contro il marito a norma delle leggi. [3] È qui il divorzio, se la

[1] Cfr. la Nov. 140 c. 1. di Giustino (a. 566). Nè credo sia da attribuire a mero caso la coincidenza d'una sua frase allusiva al cattivo genio: *' διὸ τοὺς γάμους εὐτυχεῖς εἶναι τοῖς συμβάλλουσιν οὕτως εὐχόμεθα, ὡς μήποτε σκαιοῦ δαίμονος ἔργον τούτους γενέσθαι, μηδὲ τοὺς γήμαντας ἀπ' ἀλλήλων χωρίζεσθαι* [Propter quod nuptias felices esse eis qui eas ineunt sic optamus, ita ut numquam eas sinistri omnis opus fieri, neque nuptos copulatos ab invicem separari] con la frase *ἐκ σκαιοῦ πονηροῦ δαίμονος... χωρισθῆναι* del nostro atto.

[2] Cfr. MITTEIS *Hermes* XXXIV p. 105.

[3] *Ἀποπομπή* non devesi dunque assumere sempre come termine tecnico pel repudio che fa il marito; così come l'*ἀπόλειψις* non esprime sempre l'abbandono da parte della moglie, ma talvolta il ripudio vero e proprio; cfr. CAILLEMER op. cit. v. *Divortium* p. 319.

donna non vi avrà rinunziato, sarà stato pronunziato per colpa del marito. La causa di divorzio era infatti l'abbandono da parte del marito della casa coniugale: causa non ammessa quando s'incominciò colle costituzioni imperiali ad introdurre limitazioni (cfr. 1 C. Th. 3, 16), ma che doveva essere riconosciuta nel momento in cui quel ricorso fu formulato; il che induce, come giustamente osserva il Mitteis, ad assegnare l'atto al tempo dopo Giuliano, da cui com'è noto le limitazioni di Costantino furono abolite (cfr. Gothofr. ad C. Th. 3, 13, 2).

E pure per colpa del marito (evidentemente a causa dei maltrattamenti usati alla moglie) fu sciolto il matrimonio tra Aurelia Demetria e Kalandos, di cui è ricordo in P. Lips. I 39 (a. 390 d. C.), poichè il *repudium* fu al marito intimato dalla moglie, siccome narra costei nel suo ricorso indirizzato al νυκτοστρατήγος Aurelio Ciro: [1]

[P. Lips. I 39]

Ὑπατ[είας το]ῦ δεσπότου [ἡμ]ῶν Οὐαλεν[τι]νιανοῦ τοῦ αἰωνίου Αὐγούστου τὸ δ ‖
καὶ Φ[λαυίου N]εωτερίου [τοῦ] λαμπροτά[το]υ χοίαχ κζ.
Αὐρηλίῳ Κύρῳ Φ[ιλάμμ]ωνος ἐνάρχῳ νυκτοστρ[α]τήγῳ
Ἑρμο[ῦ] πόλεως τῆς λ[α]μπροτάτης
παρὰ Αὐρηλίας Δημητρίας Εὐγενίο[υ] ἀπὸ τῆς αὐτῆς πόλεως. Ἐχρῆν

[1] Cfr. su questo officiale, la cui esistenza rimonta al tempo tolemaico, oltre HIRSCHFELD *Berl. Sitz. Ber.* 1891 p. 868 e il fr. 18 § 12 D. 50, 4 già citati dal Mitteis, PREISIGKE *Städt. Beamtenwesen im röm. Aegypten* p. 5 n. 3 e p. 11 n. 3, BOUCHÉ-LECLERCQ *Hist. des Lagides* III p. 154, 162-163; IV p. 9 n. 2.

[τ]οὺς [ἄ]παξ πειραθέν[τ]ες ἐπιστρ[εφεία]ς καὶ ἄρχοντος φόβου [τ]οῦ λοιποῦ

σω[φρο]νεῖν καὶ μ[η]κέτι κατὰ μηδενὸς ἀτόπημα διαπράξασθαι.

Κάλ[α νδος τοίνυν, τὰ [ἐ]ναντία τούτου μελετῶν, ἐξ ὧν ἐτόλμ[ησ]εν

κατ' [ἐ]μο[ῦ με]τὰ [τ]ὴν [ἄ]νοδον τοῦ κυρ[ί]ου μου τοῦ κόμιτος, [μ]ετ[ὰ τὸ δο-

θὲν αὐτῷ ῥιπούδιον [ὑ]π' ἐμοῦ μετὰ [τὴ]ν γεν[ο]μένην μεταξὺ διάλυσιν

ε[ἰσέ]φρησεν ἑαυτὸν εἰς τὴν ἐμὴν ἑστίαν, [ὡς] ἐν βαρβάροις παρ' οὐδὲν

[ἡγεῖ]ται τὴν τῶν νόμων ἐπιστρέφε[ιαν] τύψας με [ἀν]ελεῶς κλά[σα]ς καὶ

χεῖράν μου ὡς καὶ τὰ ὑπώτια ἔχω ἀφ' ὅλων τῶν ὠ.[...]

[καὶ] τῶν προσ[.... Διὰ τ]οῦτο ἐπι[δίδωμι τῇ σῇ ἐπιεικείᾳ τὰς ἐμοῦ

[.. .... δ]εομέ[νη .....

Nonostante la lacuna finale e le difficoltà di costruzione che il testo presenta, risulta chiaro che al marito era stato già intimato, durante il matrimonio e su ricorso della moglie, di astenersi da atti di violenza; che il marito aveva contravvenuto agli ordini del magistrato, e la moglie aveva quindi domandato ed ottenuto il divorzio; ma che, avvenuto questo, Kalandos, ancor più esasperato era penetrato nella casa della infelice Aurelia, e l'avea picchiata atrocemente fino a lasciarle i segni delle battiture sul viso. Cosicchè ora essa si rivolge al nyctostratego, presentandogli formale de-

nunzia; e l'azione che qui si spiega è manifestamente di carattere penale. [1]

Non è possibile invece stabilir la natura di quella che un'altra moglie intenta contro il marito per fatti che sembran non troppo infrequenti, la sottrazione degli averi e l'abbandono della donna. Il P. Tebt. II 334 (e 200-1 d. C.), ch'è del resto molto simile a P. Oxy. II 281, [2] contiene la petizione diretta al centurione Gallo di una donna Heraclia, la quale espone che pochi anni innanzi erasi unita in matrimonio ad Hermes essendo ancora in vita i genitori di lei e che a norma dell'atto nuziale aveva recato in dote cinquemila dramme: da quel matrimonio son nati due figli nè mai ella ebbe pensiero ad altro uomo. Ma dopo la morte dei genitori, il marito s'è portato via tutto quanto era a lei stato lasciato da questi e se n'è andato in Theogonis, il villaggio originario di lui, a godersi i beni trafugati. La denuncia tende verisimilmente ad ottenere la restituzione di questi e la punizione del marito fedifrago:

[P. Tebt. II 334]

[15 lettere]ω Γάλλῳ (ἑκατοντάρ)χ(ῃ)

(2.° m.) *[παρὰ Ἡρακλείας] Διδύμο[υ] Ἀντινοίδος καταμενού-*
[σης ἐν κώμῃ Τε]πένι τῆ[ς] Πολέμωνος μερίδος. πρὸ ἐ-

[1] Ha a sua base atti analoghi di maltrattamenti contro la moglie la cauzione che nel pap. 23 Wien. Denk. XXXVII 21 (pur esso dell'epoca bizantina) prestano tre cittadini di Arsinoe a favore di un tale Aurelio Ammone, rendendosi garanti ch'egli non maltratterà più la sua sposa (*ἐγγυώμεθα ἑταίμως ἡμᾶς ἔχειν παρασκευάσθαι αὐτὸν φιλοθῆναι τῇ [αὐ]τοῦ γαμετῇ Μαρίᾳ καὶ θάλπειν αὐτὴν, ὡς ἀξιό[ν ἐστι]ν τῶν ἐλευθέρων γυναικῶν ἀπεντεῦθεν*) e ottenendo con questo mezzo ch'egli sia liberato dal carcere. Cfr. Wenger *Rechtsh. Papyrusstudien* p. 59.

[2] Cfr miei *Studi* p. 276.

[τῶν οὐκ ὀλίγω]ν, κύριε, σ[υ]νῆλθον πρὸς γάμον Ἑρμῆ
[..... ἀπο κώμ]ης Θεογονίδος ἔτι τῶν γονέων μου
[περιόντων ὥπερ] καὶ προσήνεγκα ἅμα τῇ τοῦ γάμου
[..... κατ]ὰ τὴν κιμ[έ]νην ἡμῖν συνγραφὴν φερ-
[νὴν ἐν δραχμα]ῖς πενταχ[ισ]χειλίαις, ἐξ οὗ καὶ ἔ παιδο-
ποιησάμην πα]ιδία δύο, μ[ὴ] ἔχουσα κατὰ νοῦν ἄλλον
[ὁ δὲ μετὰ τὴ]ν τε[λ]ευτ[ὴν] τῶν γονέων μου βαστά-
[ξας ἅπαντα τ]ὰ κα[τ]αλιφ[θέ]ντα ὑπὸ αὐτῶν εἰς τὸν
[ἐν Θεογονίδ]ι οἶκον εἰσ[ή]νεγκε κ[αὶ αὐ]τὸς κατα-
[χρῆται .....]ε προκ[.....]νκα[.....
. . . . . .
[...]υτα]
ε.[.]ηθε[

(3.ª m.) *Ἡράκλεια [Διδύμου ἐπιδέδωκα.*

(2.ª m.?) *(ἔτους) Θ Λουκίου Σ[επτιμίου Σευήρου Εὐσεβοῦς*
Περτίνακος Ἀραβικοῦ
Ἀδιαβηνικοῦ Παρ[θικοῦ Μεγίστου καὶ Μάρκου Αὐρη-
λίου Ἀντωνίνου
Εὐσεβοῦς Σεβ[αστῶν

Nè negli atti di divorzio nè in quelli di matrimonio si ha mai traccia di convenzioni relativamente ai figli e al diritto che abbia l'uno o l'altro dei coniugi di trattenerli presso di sè. Resta perciò oscuro qual fosse la norma ed anzi è dubbio se una norma esistesse regolatrice della materia, quantunque non sembri doversi escludere ogni influenza della colpa di quello tra i coniugi, che provocò il divorzio. Nel P. Fior. 93 non è detto punto a chi restino affidati i figli già nati, mentre è evidente che quello già concepito resterà presso la madre. In altri documenti i figli appariscono or

presso l' uno or presso l' altro dei genitori. Così nella *ἀπογραφὴ κατ' οἰκίαν* BGU I 118 (a. 188 d. C.) la madre divorziata risulta tener presso di sè la figlia; in P. Gen. 19 (a. 145 6 d. C.) al contrario il figlio dopo il divorzio vive col padre; ma mentre nel primo caso la iscrizione al censo apparisce fatta dalla sola madre, nel secondo essa avviene su *professio* di ambedue i genitori, sebbene sien già divorziati. [1]

Ciò dimostra che il divorzio non rompeva assolutamente ogni rapporto tra i coniugi, i quali benchè separati potevano aver ragione di compiere insieme degli atti, in quanto avesser la lor causa nella precedente unione, sia in confronto della pubblica autorità e per effetti di diritto amministrativo, come nella citata *ἐπίκρισις*, sia per interesse meramente privato, com' è il caso del P. Fior. 99 (I o II sec. d. C.): il quale contiene una diffida di due genitori, già divorziati (la madre infatti risulta dall' atto stesso sposata ad un secondo marito), contro un figlio comune, che ha dissipato tutto il proprio patrimonio, diretta a coloro che potranno aver rapporti con lui, al fine di respingere ogni responsabilità pei nuovi debiti che egli sia per contrarre (l. 11: *ἀξιοῦμεν προγραφῆναι [ὅπως μη]δεὶς αὐτῶ[ι] [εἰς τὸ πέραν δανείζη]*... secondo la integrazione del Vitelli).

L' assegnazione all' uno o all' altro dei genitori doveva naturalmente andar congiunta con un corrispondente provvedimento circa l' obbligo del mantenimento dei figli. Incerto è se di ciò si faccia parola in Oxy. II 265 l. 17 - 22. [2] Più

---

[1] Cfr. WILCKEN *Arch. f. Papf.* III p. 386 e VIERECK *Philol.* 52 (N. F. 6) p. 238.

[2] Cfr. miei *Studi* p. 269.

chiaro è l'accenno nel contratto matrimoniale Oxy. III 497, ov'è detto che avvenendo il divorzio, il marito s'impegna a provvedere i figli di quanto occorre per la loro alimentazione (l. 6-8: *ἐὰν [δὲ Ἀμμωνοῦς βούληται τῆς φ]ερο[ν]ῆς τὴν ἀ[π]αίτη[σ]ιν ποιεῖσθαι ἔστω ἀντὶ ταύτης μόνων τῶν ἑξα[κοσίων δραχμῶν]κον χορηγείτω ὁ αὐτὸς Θέων τοῖς τέκνοις τὰ πρὸς τὴν διατροφήν*).

È possibile che nell'assegnazione dei figli siasi, in generale, seguito il criterio del sesso, assegnando le femmine alla madre, i maschi al padre; ed è possibile anche che - pur senza farsi luogo ad una vera retentio propter liberos a favor del marito - siansi tuttavia regolate le restituzioni degli apporti reciprocamente fatti a seconda che le spese di mantenimento gravassero sull'uno o sull'altro dei coniugi. Ma è da ritener che tutto ciò fosse rimesso all'accordo delle parti, e in mancanza di questo al giusto arbitrio del giudice, con temperamenti e modalità che ci è ignoto quanto abbian potuto differire dalle norme seguite nella legislazione giustinianea. [1]

---

[1] Cfr. c. un. C. I. 5. 24 [a. 294] che ha la rubrica *Divortio facto apud quem liberi morari vel educari debent*: « Licet neque nostra neque divorum parentium nostrorum ulla constitutione caveatur, ut per sexum liberorum inter parentes divisio celebretur, competens tamen iudex aestimabit, utrum apud patrem an apud matrem matrimonio separato filii morari ac nutriri debent ». Cfr. anche 3 C. 5. 25. - Nov 117 c. 7: « Et si quidem pater occasionem separationis praebeat et mater ad secundas non venit nuptias, apud matrem nutriantur expensas patre praebente; si vero per causam matris ostenditur solutum matrimonium, tunc apud patrem et maneant filii et alantur. Si autem contigerit patrem quidem minus idoneum esse matrem vero locupletem, apud eam pauperes filios manere et ab ea nutriri iubemus. »

***

Appendice.

Ai contratti matrimoniali più sopra illustrati è da aggiungerne ora uno nuovo, del quale ho potuto prender visione soltanto dopo stampato questo articolo. Esso è singolarmente importante per l'alta antichità sua e non può essere trascurato in questa rassegna di papiri nuziali.

È un contratto greco del settimo anno di Alessandro (a. 311/310 a. C.) ed è il primo di un gruppo di papiri rinvenuti negli scavi di Elephantine, che il Rubensohn ha pubblicato in un fascicolo aggiunto agli Aeg. Urkunden di Berlino (*Elephantine-Papyri. Sonderheft der Aeg. Urk. aus den Kgl. Mus. in Berlin.* Bearbeitet von O. Rubensohn mit Beitragen von W. Schubart und W. Spiegelberg, Berlin, 1907). Del periodo tolemaico conoscevamo già altri due esemplari di tavole nuziali (P. Tebt. I 104, a. 92 a C., P. Gen. 21 + P. Oxf. + P. Münch., II sec. a. C.); ma questo è di molto più antico (è anzi il papiro greco con data più alta tra quanti sono finora venuti in luce) e ha perciò singolar pregio.

Il contratto, come bene avverte l'editore, ha carattere prettamente greco (greci sono infatti i contraenti), ma si distacca alquanto da quelli di epoca posteriore sia pel contenuto sia per una formulazione alquanto diversa di quelle stesse clausole, che poi si ripetono negli atti più tardi. Ciò che v'ha di più notevole, a questo riguardo, è che il marito non dichiara di ricevere la dote portata dalla donna (la dote è costituita da vesti e dal *mundus muliebris* pel valore di 1000

dramme), nè quindi ne rilascia quietanza, come accade pei beni che la donna reca in paraferno. Tuttavia questa assenza della quietanza non produce modificazione alcuna nei rispetti della responsabilità che il marito assume: la dote è da lui ricevuta, e di essa egli rimane come al solito responsabile, poichè è il marito che dovrà sborsarla se ai doveri coniugali contraverrà; il disborso è anzi in tal caso aggravato con una penalità che rappresenta una ulteriore novità, chè mentre per solito vi s'aggiunge solo una metà dell'importo siccome pena (il ben noto *ἡμιόλιον*), qui la dote dev'essere restituita doppia.

Siamo dunque anche qui di fronte al consueto tipo di contratto matrimoniale, di cui il fondo è dato dalla costituzione della dote e dalle convenzioni relative alla restituzione di essa. Ed il matrimonio che vi si contrae è un matrimonio pienamente legittimo e perfetto, un *ἔγγραφος γάμος*. *Συγγραφὴ συνοικισίας* è infatti dalle stesse parti denominato l'atto, e che *συνοικίσιον* sia designazione tecnica del matrimonio engrafico è stato ormai già universalmente riconosciuto. L'editore non crede invero, che si possa in questo tempo ancor pensare ad un *ἔγγραφος γ.*; ed accenna anche ad una certa insicurezza nella terminologia di cui si fa uso nel documento *(συγγραφή, συνάλλαγμα)*. Io non vedo però perchè non debbasi poter rimontare fino al principio del IV secolo e ritrovarvi già l'*ἔγγραφος*: tutti gli elementi (o almeno quelli che finora conosciamo) ricorrono nell'atto perchè vi si possa ravvisare un tal matrimonio. Il che rafforza vieppiù la tesi più sopra sostenuta, esser cioè l'*ἔγγραφος* il matrimonio scritto accompagnato dalla costituzione di dote. Nonostante tutte le differenze, esso si ricollega direttamente coi tipi già noti e più tardi:

[P. Eleph. 1.]

Ἀλεξάνδρου τοῦ Ἀλεξάνδρου βασιλεύοντος ἔτει ἑβδόμωι Πτολεμαίου σατραπεύοντος ἔτει τεσσαρε-
σκαιδεκάτωι μηνὸς Δίου. Συγγραφὴ συνοικισίας Ἡρακλείδου καὶ Δημητρίας. Λαμβάνει Ἡρακλείδης
Δημητρίαν Κώιαν γυναῖκα γνησίαν παρὰ τοῦ πατρὸς Λεπτίνου Κώιου καὶ τῆς μητρὸς Φιλωτίδος ἐλεύθερος
ἐλευθέραν προσφερομένην ἐσθῆτα καὶ κόσμον (δραχμὰς χιλίας), παρεχέτω δὲ Ἡρακλείδης Δημητρίαι
δσα προσήκει γυναικὶ ἐλευθέραι πάντα, εἶναι δὲ ἡμᾶς κατὰ ταὐτὸ ὅπου ἂν δοκῆι ἄριστον εἶναι βουλευομένοις κοινῆι
βουλῆι Λεπτίνηι καὶ Ἡρακλείδηι. Εἰὰν δέ τι κακοτεχνοῦσα ἁλίσκηται ἐπὶ αἰσχύνηι τοῦ ἀνδρὸς Ἡρακλείδου Δημητρία,
στερέσθω ὧμ προσηνέγκατο πάντων, ἐπιδειξάτω δὲ Ἡρακλείδης ὅτι ἂν ἐγκαλῆι Δημητρίαι ἐναντίον ἀνδρῶν τριῶν,
οὓς ἂν δοκιμάζωσιν ἀμφότεροι. Μὴ ἐξέστω δὲ Ἡρακλείδηι γυναῖκα ἄλλην ἐπεισάγεσθαι ἐφ' ὕβρει Δημητρίας μηδὲ
τεκνοποιεῖσθαι ἐξ ἄλλης γυναικὸς μηδὲ κακοτεχνεῖν μηδὲν παρευρέσει μηδεμιᾶι Ἡρακλείδην εἰς Δημητρίαν·
εἰὰν δέ τι ποῶν τούτων ἁλίσκηται Ἡρακλείδης καὶ ἐπιδείξηι Δημητρία ἐναντίον ἀνδρῶν τριῶν, οὓς ἂν δοκιμάζωσιν
ἀμρότεροι, ἀποδότω Ἡρακλείδης Δημητρίαι τὴμ φερνὴν ἣν προσηνέγκατο (δραχμὰς χιλίας) καὶ προσαποτεισάτω ἀργυρί-

ου Ἀλεξανδρείου (δραχμὰς χιλίας). Ἡ δὲ πρᾶξις ἔστω καθάπερ ἐγ δίκης κατὰ νόμον τέλος ἐχούσης Δημητρίᾳ καὶ τοῖς μετὰ

Δημητρίας πράσσουσιν ἔκ τε αὐτοῦ Ἡρακλείδου καὶ τῶν Ἡρακλείδου πάντων καὶ ἐγγαίων καὶ ναυτικῶν. Ἡ δὲ συγγραφὴ

ἥδε κυρία ἔστω πάντῃ πάντως ὡς ἐκεῖ τοῦ συναλλάγματος γεγενημένου, ὅπου ἂν ἐπεγφέρῃ Ἡρακλείδης κατὰ

15. *Δημητρίας ἢ Δημητρία τε καὶ τοὶ μετὰ Δημητρίας πράσσοντες ἐπεγφέρωσιν κατὰ Ἡρακλείδου. Κύριοι δὲ ἔστωσαν Ἡρακλεί-*

δης καὶ Δημητρία καὶ τὰς συγγραφὰς αὐτοὶ τὰς αὑτῶν φυλάσσοντες καὶ ἐπεγφέροντες κατ' ἀλλήλων. Μάρτυρες Κλέων Γελῶιος Ἀντικράτης Τημνίτης Λύσις Τεμνίτης Διονύσιος Τημνίτης Ἀριστόμαχος. Κυρηναῖος Ἀριστόδικος

Κῶιος.

La più parte delle clausole, sebbene sian qui un po' diversamente formulate, ci eran tuttavia già note. E così la dichiarazione che la sposa è data in matrimonio dal padre e dalla madre (nuova è la forma *ἐλεύθερος ἐλευθέραν*); la obbligazione del marito di fornire alla moglie pel suo mantenimento quanto si conviene ad una donna (invece del solito *γυναικὶ γαμετῇ* qui *γυναικὶ ἐλευθέραι*); il divieto fatto alla moglie di recare offesa al marito e quello al marito di introdurre in casa un'altra donna o di procrear figli da altra, di frodarla o danneggiarla; e la penalità della perdita della dote a carico della donna che contravvenga a quel divieto, della restituzione di essa da parte del marito (con l'aggravante

del doppio) se il marito si renda inadempiente. Sono questi forse i germi da cui si svolgono poi ampiamente le più diffuse convenzioni dei capitoli nuziali successivi. E vi s'aggiungerà la quietanza del marito, il divieto alla sposa di rimaner fuori della casa coniugale senza il consenso del marito, le previsioni in ordine al divorzio e le più complesse pattuizioni circa la restituzione della dote e degli altri apporti patrimoniali, la introduzione di termini per eseguir codesta restituzione; e così via.

V'ha in più invece, nel documento presente, una clausola che è affatto nuova, la convenzione cioè che quanto alla residenza della futura famiglia la scelta sarà fatta per di comune accordo dallo sposo e dal padre della sposa (l. 5-6); il che denota che pur dopo il matrimonio il padre conserverà un qualche potere ed una singolare ingerenza nella casa della nuova famiglia.

Ma ancor più importante è quanto si dispone circa il modo con cui la pena in caso d'inadempienza dev'essere pronunciata. Nei tre atti BGU IV 1050-1052 s'è visto come la pena della perdita della dote sia comminata sol quando con un giudizio (*κρίσις*) sia stata accertata la colpa della donna. Ora nel nostro documento l'accertamento della colpa mediante giudizio è richiesto non pur per la donna (l. 7), ma anche pel marito in ordine al pagamento del doppio (l. 10-12), e inoltre per questo giudizio è prevista la competenza di un tribunale arbitrale privato, composto di tre arbitri, mentre in quegli altri la pronuncia è evidentemente deferita ad un vero e proprio giudice.

Siamo dunque in presenza di un collegio di arbitri i quali probabilmente saranno stati scelti tra i viri e tra i

parenti, per giudicare con criteri non rigorosamente giuridici e con funzione di compositori amichevoli la lite domestica: qualche cosa di molto analogo a ciò che avveniva nel romano *iudicium de moribus*, cui già i papiri berlinesi mi avevan fatto pensare (cfr. sopra p. 190 nota 1). - Per altre osservazioni su altri punti minori rinvio al commento del Rubensohn.

Prima di chiudere, mi piace di richiamar l'attenzione - a proposito di quanto ho riferito circa i contratti demotici - su un'altra pubblicazione dello Spiegelberg (*Der Papyrus Libbey. Ein ägyptischer Heiratsvertrag*. Schriften der wissensch. Gesellschaft in Strassburg, I. Strassburg, 1907). Lo Spiegelberg vi inserisce tre nuovi testi di contratti nuziali egiziani: il pap. Libbey da assegnare al tempo intorno al 324 a. C., il pap. 3078 del Museo di Berlino (a. 493 2 a. C.) e il pap. 56 di Strasburgo (8 giugno 117 a. C.). L'ultimo riproduce presso a poco lo schema degli atti della tarda epoca tolemaica: lo sposo dichiara alla donna di farla sua moglie e di darle dei valori come dono nuziale, valori che contemporaneamente afferma d'aver ricevuto come dote, mentre sempre alla donna ne rimane la disponibilità; ma si obbliga poi di consegnargliela in parte se la ripudierà, tutta se essa lo abbandonerà; e attribuisce ai figli nati e nascituri tutto quanto egli acquisterà in comunione con la donna.

Profondamente diverso è il contenuto dei due primi, nei quali non il marito ma la donna emette le dichiarazioni. Essa cioè dichiara al marito di essere da lui stata presa in moglie e di averne ricevuto la somma come dono nuziale. Quindi promette a lui tutti o una quota parte dei beni che insieme acquisteranno e finchè saranno congiunti, e di più (nel pap.

di Berlino) si obbliga di consegnargli una parte dei beni ricevuti in dono se lo abbandonerà e gli preferirà un altr' uomo.

La posizione preminente che in questi due documenti ha la donna di contro all' uomo distacca nettamente questo tipo di atto dagli altri atti demotici e pone ancor più profonda la differenza tra tutti i contratti matrimoniali demotici da un canto e i greci dall' altro. E forse questo è il risultato che per ora sembra più sicuro: non potersi cioè trarre dagli atti nuziali prettamente egizi nè argomenti nè conclusioni dirette pel matrimonio greco-egizio quale ci apparisce dai documenti greci.

R. de Ruggiero

STUDI DI POLITICA DELFICA
LA PENTECONTAETIA

—

Introduzione

Non v'ha dubbio che agli oracoli greci, in quanto sono centri di un'azione sacerdotale, e specialmente a Delfo sia da attribuirsi una parte assai importante nella storia politica: torna opportuno ricordare qui il noto paragone tra Delfo e il Vaticano. A muovere da questa considerazione mi induce altresì l'analisi, già da me compiuta, sul periodo delle guerre persiane,[1] alla quale vorrei richiamarmi, come a punto di partenza, di queste mie nuove ricerche che riguardano il periodo della Pentecontaetia. Non è senza interesse, parmi, studiare anche dal punto di vista della politica religiosa questa età in cui, cessate le guerre di indipendenza, mentre si delineano le questioni di preponderanza fra i due Stati maggiori, è seguita da essi una politica che si potrebbe chiamare di equilibrio, la quale ritarda di cinquant'anni lo scoppio del conflitto attico-peloponnesiaco.

È naturale che il nostro studio debba essere rivolto esclusivamente a Delfo: gli altri oracoli o non esercitarono azione politica, oppure essa fu di poca importanza e subordinata

---

[1] «Gli oracoli greci al tempo delle guerre Persiane» Padova 1904. (*Estratto dalla Riv. di St. Antica*, a. VIII).

probabilmente a quella di Delfo, tanto che la tradizione non ne conservò traccia.

Ma anche per ciò che riguarda Delfo sono assai scarse le notizie dirette delle nostre fonti, nella storia della Pentecontactia. Purtroppo non possediamo, come per il periodo delle guerre Persiane, le copiose e del tutto oggettive informazioni di Erodoto; gli oracoli sotto la forma di responsi testuali della divinità ci vengono registrati in numero esiguo. Conviene però considerare che questo è dovuto alla mancanza di fonti primarie, la quale è cagione di non poche altre difficoltà nella ricostruzione storica della Pentecontactia. [1]

E tuttavia in tale ricostruzione e dal punto di vista a cui abbiamo sopra accennato non crediamo infruttuoso il cimentarci. Basandoci sui fatti e sugli indizî che la tradizione ci offre, non crediamo impossibile spiegare e mettere in luce le circostanze che precedettero e quindi anche prepararono e in parte determinarono l'orientamento spartano della politica delfica, quale ci appare allo scoppio della guerra del Peloponneso e che ci è dato rilevare dall'opera stessa di Tucidide. [2]

***

È noto che dalle guerre persiane l'Oracolo delfico usciva con un vanto di patriottismo che non poteva coscienzio-

---

[1] G. Busolt *Griechische Geschichte* Bd. III p. 1.

[2] Thucid. I 118, 123 Cfr. A. Bouché-Leclerq *Histoire de la Divination dans l'Antiquité* vol. III p. 17. Con vedute ben diverse da Erodoto, Tucidide ci dà tuttavia notizia degli oracoli per il periodo di storia che egli tratta.

samente dir suo: occorre appena ricordare le sue intelligenze con Gelone siracusano, il quale avrebbe, secondo una notizia di Erodoto,[1] mandato a Delfi un messo, fornito di una cospicua somma di danaro, coll'incarico di esplorare di là l'esito del conflitto e di fare atto di spontanea dedizione e omaggio del tesoro a Serse, se questi fosse stato vincitore dei greci.

Dal canto suo l'Oracolo non fece nulla, nemmeno moralmente, per incoraggiare e favorire la generosa resistenza delle città liberali di fronte al Persiano; si elevarono anzi dal tripode fatidico le profezie più scoraggianti e minacciose, tutte intese a procurare che la Grecia si abbandonasse alla Persia senza resistenza. Abbiamo d'altra parte motivo per credere che siano stati tutt'altro che ostili i rapporti tra Delfo e la Persia, e che anzi la possibilità di una trasformazione di tutta l'Ellade in satrapia persiana non fosse riguardata come un male dalla politica delfica: meno impacciava il potente e lontano Impero che, ad esempio, il piccolo e vicino stato focese.

Ma gli eventi sortirono diversamente dalle previsioni e, sia pur detto, dalle speranze di Delfo. Quando il trionfo dei Greci fu un fatto compiuto, l'Oracolo non potè che adattarvisi e rivolgere adesso ogni sforzo a salvare il suo prestigio nella nuova situazione. Fu appunto in questo momento che esso si diede ad ostentare sotto tutte le forme i sentimenti del più vivo filellenismo.

---

[1] Erod. VII 163, 165. Cfr. « *Gli oracoli greci* etc. p. 45.

Colla purificazione dei fuochi, [1] colla punizione delle città medizzanti, [2] colla taglia sul capo del traditore Efialte, [3] colla favola del santuario miracolosamente salvato per opera del Dio dagli assalti persiani, [4] l'opinione pubblica fu conquistata, esaltata; si credette e si volle credere, si dimenticò e si volle dimenticare, si avvivò col fascino delle cose sante l'entusiasmo dei gloriosi ricordi, e i rendimenti di grazie e i doni votivi piovvero nel santuario.

Comincia di qui appunto il nuovo periodo che ci proponiamo di studiare nella politica delfica la quale si rivolge come già osservammo, agli scambievoli rapporti tra gli stati Ellenici.

Temistocle e l'Oracolo delfico.

Sebbene si riferisca ancora al periodo delle guerre persiane, deve essere qui presa in considerazione, per le deduzioni che se ne possono trarre ad illustrare i fatti successivi, la notizia di Pausania, secondo la quale Delfo si sarebbe rifiutato di accogliere i doni, tratti dal bottino persiano, che Temistocle offriva. [5]

---

[1] PLUTARCO *Arist.* 20 Cfr. op. cit. p. 89

[2] ERODOTO, VII 132. Cfr. op. cit. p. 57.

[3] EROD. VII 213 Cfr. op. cit. p. 60.

[4] EROD. VIII 34, sgg.

[5] PAUS. X 14, 5. *Λέγεται δὲ καὶ ὡς Θεμιστοκλῆς ἀφίκοιτο ἐς Δελφοὺς λαφύρων τῶν Μηδικῶν κομίζων τῷ Ἀπόλλωνι· ἐρωτήσαντα δὲ ὑπὲρ τῶν ἀναθημάτων εἰ ἐντὸς ἀναθήσει τοῦ ναοῦ, ἐκέλευεν αὐτὸν ἡ Πυθία τὸ παράπαν ἀποφέρειν ἐκ τοῦ ἱεροῦ. Καὶ ἔχει οὕτω τὰ ἐς τοῦτο τοῦ χρησμοῦ·*

μή μοι Περσῆος σκύλων περικαλλέα κόσμον
νηῷ ἐγκαταθῇς· οἰκονδ' ἀποπεμπε τάχιστα.

Noi non vogliamo dare importanza nel senso strettamente letterale a questa notizia che il Periegeta ci presenta cronologicamente indeterminata, per quanto vi sia qualche motivo per datarla nell'intervallo che corse tra le campagne del 480 e del 479,[1] il che non esclude tuttavia ch'essa non possa riferirsi anche ad un tempo successivo al 479. E nemmeno crediamo si possa eliminare il dubbio che ci troviamo di fronte ad una di quelle informazioni improntate alla tradizione orale e popolare e perciò travisate nei particolari, che non mancano nell'opera del Periegeta.[2] Ma quello che a noi importa qui di rilevare è appunto il fatto che la tradizione abbia in questo modo rappresentati i rapporti tra Temistocle e Delfo.

Per chi tratta gli antichi narratori di fatti a cui manca quasi assolutamente quell'analisi psicologica delle situazioni, che tanto abbonda nei moderni narratori anche di futili cose, ha importanza anche il rozzo e semplice aneddoto appunto per l'elemento psicologico che esso può contenere. Così noi possiamo, senza timore di scostarci dal vero per affermar cosa che le fonti non ci abbiano tramandata, ritenere che i rapporti tra il vincitore di Salamina e Delfo fossero tutt'altro che buoni e si andasser facendo sempre più tesi, man mano che Temistocle dava a divedere chiaramente quali fossero gli intenti della sua politica ateniese. È probabile che Temistocle abbia cercato, come al tempo della invasione persiana prima di Salamina, delle amichevoli intelligenze con Delfi, cono-

---

[1] V. op. cit. p. 76, n. 1.

[2] Questo si può affermare indipendentemente dalla questione abbastanza complessa sulle fonti di Pausania (v. Busolt *Griech. Gesch.* II p. 61).

scendo l'importanza e l'utilità di averne l'appoggio per la sua politica. Ma questa volta il rifiuto fu esplicito ed energico: Delfi non aveva più motivo di tentennare di fronte alla possibilità di mettersi in opposizione a Sparta e peggio ancora di accentuare quell'antagonismo tra Atene e Sparta, che, se non aveva mancato di trasparire anche nell'accordo davanti al comune pericolo dell'invasione persiana, adesso cominciava a manifestarsi per indizi ben più evidenti.[1] E adesso in nome di quel filellenismo, di quel nazionalismo che l'Oracolo aveva fatto suo dopo la guerra Persiana, esso doveva necessariamente essere diventato il campione dell'equilibrio politico fra gli Stati Greci. Noi vediamo chiaramente che nel concetto di Temistocle l'ideale nazionale, antimedizzante aveva per dir così compiuta la sua funzione, allontanato il pericolo dell'invasione e assicurata l'indipendenza della Grecia. Egli si era già posto il problema della supremazia che Atene e Sparta dovevano disputarsi e lo aveva già ri-

---

[1] È appena necessario ricordare la narrazione di Tucidide (I 90 sgg.), riguardo allo stratagemma a cui dovette ricorrere Temistocle per compiere la costruzione delle mura, che gli Spartani e i collegati peloponnesiaci volevano impedire. Anche se non si dovesse dare un significato strettamente letterale al racconto di Tucidide, quando pure si volesse, come il Beloch (Griech. Gesch. I p. 458), riconoscere un carattere aneddotico nei particolari del racconto, per ciò che si riferisce alla rappresentazione del carattere di Temistocle, mi pare però che un fondo di vero non si possa negargli.

Ammettendo, come è verosimile, la composizione posteriore dell'aneddoto stesso si può pensare che i sentimenti ostili a Sparta al principio della guerra del Peloponneso abbiano concorso a mettere in vista e forse ad esagerare dei fatti che erano passati, si può dire, inosservati durante la prevalenza delle idee conciliative fra i due maggiori stati greci. Ritenere tuttavia questi fatti interamente fantastici mi pare arbitrario.

solto nel suo programma che mirava alla grandezza di Atene. E con Temistocle tutto il partito che noi chiameremo *avanzato* di Atene riceveva una sconfitta diplomatica a Delfi.

C'è tra il periodo delle guerre persiane e quello della Pentecontaetia quello stesso distacco, vorrei dire, che si riscontra in Italia fra i tempi attuali e quelli pure tanto vicini delle guerre di indipendenza. E Temistocle fu di coloro che acutamente percepiscono le mutazioni dei tempi: forse la possibilità di un'alleanza colla Persia, risolta omai la questione dell'indipendenza nazionale, non era lungi dalle sue vedute: alla stessa maniera, mi sia concesso di continuare il paragone, non parve strano che l'Italia divenisse alleata dell'Austria. Ora nella Grecia non doveva più essere questione di medismo o anti-medismo, ma di conservatorismo e progressismo, di democrazia e di aristocrazia, di olocrazia e oligarchia, di laconismo e di anti-laconismo. Delfo figura adesso fra gli idealisti della politica antimedizzante, da Delfo, è lecito supporre, si proiettò primamente la luce sinistra del medismo sulla figura del vincitore di Salamina.

Proposta dei Lacedemoni all'assemblea anfittionica.

Narra Plutarco (Tem. 20) che nelle assemblee amfittioniche, proponendo i Lacedemoni che fossero escluse dall'amfizionia quelle città, le quali non si erano collegate colle altre nel combattere contro i Medi, Temistocle, temendo che se venissero espulsi da quel consesso i Tessali, gli Argivi e i Tebani, i Lacedemoni stessi non avessero l'intero arbitrio sopra i voti sicchè si facesse poi ogni cosa a loro talento, prese a parlare in favore di quelle città e fece cambiare

d' opinione gli inviati, avendo mostrato come le città collegatesi in quella guerra non erano state che trentuna, la maggior parte assai piccole e come era perciò pericoloso che, restando escluso tutto il resto della Grecia da quella adunanza, essa non fosse composta che delle due o tre sole città maggiori ».

Questa notizia che deriva verosimilmente da Teopompo [1] non presenta in sè stessa, nemmeno nella successione dei fatti, alcun carattere per cui dobbiamo negarle fede. [2] Non è possibile determinare con assoluta precisione la data di questo fatto, non mancano tuttavia gli elementi per assegnargli quella circoscrizione cronologica che interessa le nostre ricerche. Esso sta tra il 479 anno della battaglia di Platea e il 476 in cui avvenne la spedizione di Leotichida nella Tessaglia, la quale si trova in evidente connessione storica colla notizia di Plutarco. [3] A noi pare tuttavia ch' essa sia da collocare piuttosto verso il 478 che il 476, considerando come una tale iniziativa sia verosimile attribuire a Sparta nel tempo in cui dominava la politica radicale di Pausania e del suo partito. Noi sappiamo che essa rimase incontrastata solo per breve tempo e che nel 477, richiamato da Bisanzio, il reggente Spartano subì per la prima volta l' azione de' suoi avversari. [4]

---

[1] G. Busolt *Griec. Gesch.* III 1 p. 87 n. 5.

[2] Contro i dubbi mossi da E. Meyer *Gesch d. Alt.* III p. 521, vedansi gli argomenti addotti da V. Costanzi *Saggio di Storia Tessalica*, Parte I, Pisa 1906 p. 81.

[3] V. anche Busolt, op. cit. III 1. p. 87.

[4] V le mie « Ricerche intorno a Pausania reggente di Sparta » c. III, IV.

Questa notizia si presenta d'altra parte, per quanto è lecito supporre, in intima connessione con quella fornitaci da Erodoto, secondo la quale i collegati avrebbero giurato di decimare in favore di Delfi tutte le città che, non costrette avessero fatto omaggio alla Persia. Altrove [1] mi pare di avere dimostrato che nessuna fede si deve prestare alla realtà di questo giuramento pronunciato prima della vittoria dei Greci, ma che si deve ritenere anch'esso come una invenzione posteriore, destinata a provare il patriottismo dell'Oracolo. Non è inverosimile che un tale bando sia stato emanato a fatti compiuti, se si considera il suo valore piuttosto formale che sostanziale, dovuto alla elasticità della clausola: « per le città che si fossero arrese *μὴ ἀναγκασθέντες* ». Come si poteva provare se le città erano o non erano state costrette ad arrendersi?

È probabile che di fronte alla evidente inattuabilità di questo provvedimento che non poteva non apparire una finzione sacerdotale e che d'altra parte si mostrava inteso a raccogliere, sia pure formalmente, intorno all'oracolo le competenze amfizioniche, gli Spartani proponessero di escludere dall'amfizionia le città medizzanti. Il partito radicale allora dominante a Sparta mirava evidentemente, non solo a prevalere col voto nel consiglio amfizionico, ma anche ad avvincere a sè l'oracolo delfico, escludendo dall'assemblea le comunità alle quali esso maggiormente si appoggiava. È ammissibile pertanto che l'oracolo dovesse essere tutt'altro che favorevole a questa misura. Se non che questa volta fu

[1] V. « Gli oracoli greci » etc. c. XII c. XX.

appunto Temistocle [1] che per gli interessi della sua politica ateniese intervenne a proposito a difendere i diritti delle città minacciate. Non abbiamo alcuna ragione per mettere in dubbio la motivazione che ci presenta Plutarco, appunto per la sua corrispondenza alla realtà delle cose, che possiamo per altri indizi ancora intuire. Se la politica di Temistocle e del partito radicale ateniese era fallita a Delfo, ben si poteva dire che un insuccesso e forse più grave nell'assemblea amfizionica aveva subito quella del partito radicale spartano. E gli Spartani non la perdonarono a Temistocle e furono in gran parte cagione della sua rovina [2] Così l'equilibrio politico che adesso premeva anzitutto a Delfi era anche per questa volta assicurato.

Leotichida e la spedizione dei Lacedemoni in Tessaglia.

Mancato il successo diplomatico, i Lacedemoni tentarono con altro mezzo un'azione nella Tessaglia. Già Pausania di sua iniziativa nel 479 [3] era mosso contro Tebe, e forse molte altre rappresaglie a vantaggio della sua politica egli si era

---

[1] Temistocle interveniva all'assemblea nella sua qualità di Pilagora di Atene È importante che questa proposta dei Lacedemoni si facesse appunto nell'assemblea dei Pilagori che era costituita dai rappresentanti delle città anzichè da quelli delle stirpi, come nell'assemblea degli Ieromnemoni. Cfr. Busolt *Griech. Gesch.* III p. 87.

[2] Plutarco *Tem.* 20 afferma che per questo motivo Temistocle sopratutto si inimicò i Lacedemoni i quali innalzarono ai pubblici onori *(ταῖς τιμαῖς)* Cimone, contrapponendolo a Temistocle nel governo dello Stato.

[3] Erod. IX 87

proposto di compiere nella Grecia sotto pretesto di punire il medismo.

Così nella Tessaglia (verosimilmente nel 476 [1]) fu mandato Leotichida, il collega del reggente [2] collo scopo di sostenere il partito democratico contro gli Aleuadi, un tempo medizzanti, e assicurare intanto a Sparta la preponderanza su quella regione. Ciò equivaleva all' acquisto di un elemento importantissimo per il predominio ellenico, se si considerano le conseguenze che, data la situazione geografica della Tessaglia, sarebbero derivate ad Atene anche per la sua politica marittima.

Ma Leotichida dopo di avere condotta con successo la spedizione, ebbe una sorte analoga a quella toccata a Pausania dopo le sue imprese a Bisanzio. Fu accusato di avere avuto intelligenze cogli Aleuadi, di essersi lasciato corrompere dal loro danaro, di non aver quindi tratto convenientemente profitto de' suoi successi. Processato a Sparta, egli si sottrasse alla condanna capitale coll' andare in esiglio a Tegea ove morì.

Evidentemente egli fu vittima di quello stesso principio politico o meglio di quello stesso partito il quale, appoggiandosi agli interessi dell' Eforato che andava adesso soverchiando il potere regio, [3] determinò la catastrofe di Pausania.

---

[1] V. Busolt *Griech. Gesch.* III p. 83.

[2] Della spedizione di Tessaglia narra brevemente e senza dati cronologici Erodoto, VI 72. A questo luogo presenta piccole integrazioni Plutarco, Herod. mal. 21 p. 859 D e Pausania, III 7. 8.

[3] Si può vedere a questo proposito lo studio di A. Solari « Sul progressivo passaggio del potere regio negli Efori » in « Ricerche Spartane » Livorno, 1907 p. 153 sgg.

Il partito conservatore non poteva essere favorevole all'impresa di Tessaglia. E Delfo, abbiamo ragione di crederlo, non fu nemmeno questa volta estraneo a tale azione. Non tanto ricorderemo qui le sue buone relazioni cogli Aleuadi [1] quanto i principi della sua politica rispetto ai rapporti tra le città elleniche, da noi per vari indizi riconosciuta, la quale si trovava in intimo accordo coi partiti conservatori sia di Sparta, sia di Atene.

Disgraziatamente ci mancano del tutto i particolari riguardo a questa impresa in Tessaglia, della quale ignoriamo anche la durata. Non possiamo perciò sapere in qual misura il partito contrario ai disegni di Leotichida avesse prima della catastrofe esercitata la sua azione contraria all'opera di lui. Potrebbe anche darsi che gli si fossero negati i mezzi per condurre a termine la spedizione e per profittare dei successi. [2] E non è improbabile ch'egli abbia avuto, come Pausania col satrapo Persiano, delle intelligenze cogli Aleuadi, in quanto queste potessero giovare i suoi intendimenti di acquistare a Sparta la prevalenza in Tessaglia. E, come per Pausania le intelligenze colla Persia, furono le intelligenze cogli Aleuadi il capo di accusa che si portò contro di lui per toglierlo di mezzo.

L'Oracolo delfico e la catastrofe di Pausania.

Più chiaramente è a noi dato di intuire l'intervento di Delfo nei destini di Pausania se teniamo conto, come io credo

---

[1] V. « Gli oracoli greci » etc. c. VI.

[2] La tradizione pare accennarvi riferendo concordemente (Erod. VI 72; Plut. De Erod. Mal. 21; Paus. III 7, 8) come Leoti-

si debba,[1] della notizia di Tucidide (I, 132, 2-3) secondo la quale fu cancellata e sostituita con un'altra la iscrizione che Pausania avrebbe fatto incidere sul tripode, offerto dagli alleati greci in voto ad Apollo, in cui era ricordata appunto l'opera sua.[2] Sebbene ci manchino le testimonianze dirette - come del resto trovarle in tal genere di fatti? - noi non crediamo arrischiato affermare che l'azione di Delfo sia intervenuta anche per le vicende successive, che prepararono la catastrofe di Pausania. Ne sarebbe prova lo zelo che l'Oracolo volle mostrare dopo l'uccisione del reggente per acquietare, come altrove osservammo, le coscienze nell'espiazione formale di un delitto e accordando a Sparta una specie di assoluzione religiosa.[3] Non esiteremo pertanto ad affermare che Delfo ebbe

---

chida avesse dapprima riportati grandi successi, ma poi si fosse lasciato corrompere. Come bene osserva il Costanzi, op. cit., p. 81 « ritorna troppo frequente nella storia di Sparta il tradimento dei re ed è così incomprensibile in questa circostanza, che non può rimanere un solo momento il dubbio intorno al carattere settario dell'accusa ».

[1] V. « Ricerche intorno a Pausania reggente di Sparta » p. 7 sgg.

[2] *Ἑλλήνων ἀρχηγὸς ἐπεὶ στρατὸν ὥλεσε Μήδων*
Παυσανίας Φοίβῳ ἀνέθηκε τόδε

Non è inverosimile che si tratti qui di una dedicazione personale, che fu respinta da Apollo, analogamente ai doni di Temistocle, la quale non avrebbe nulla a che fare col dono offerto in comune dagli alleati. A creder ciò darebbe argomento il fatto che Erodoto (IX 81) non accenna all'iscrizione posta da Pausania e che Diodoro (XI 33) senza ricordare altre circostanze, ci ha conservato a proposito del tripode votivo un'altra iscrizione:

Ἑλλάδος εὐρυχόρου σωτῆρες τόνδ' ἀνέθηκαν
δουλοσύνης συγερᾶς ῥυσάμενοι πόλιας.

[3] Alludiamo all'ordine dell'oracolo di restituire due corpi invece di uno ad Atena Calcioeca, per cui gli Spartani avrebbero dedicato alla dea due statue di bronzo « *ἀντὶ Παυσανίου* » V. Tucid. I 134; Corn. Nep. Paus. 5, 4; Diodoro XI 45, 7.

una gran parte nella demolizione morale, per dir così, dei più cospicui personaggi che come Temistocle, Pausania, Leotichida furono in quel tempo i campioni della politica più avanzata.

Timocreonte [1] un poeta che era stato un tempo medizzante e aveva in ira Temistocle così appunto raggruppava, in una sua invettiva contro Temistocle stesso, i personaggi di quel tempo: « se tu lodi Pausania, Santippo, Leotichida, io loderò Aristide e dirò che egli solo è uomo ottimo nella sacra Atene ». E seguono a queste parole le più atroci accuse contro Temistocle. È evidente che le lodi dell'avversario di Timocreonte, comuni ai tre personaggi, lasciano sottintendere delle analogie politiche, per dir così, esistenti fra essi cui deve essere aggiunto naturalmente Temistocle, oggetto principale dell'invettiva. Tali analogie si fondano sulla consonanza dei principi, specie per ciò che riguarda la causa della democrazia, anche se v'era la possibilità che nell'attuazione di essi tali uomini, per gli interessi delle loro città, fossero venuti a conflitto. Essi infatti sono sacrificati alla politica di conciliazione tra Sparta ed Atene, che andò acquistando il maggior favore nel primo periodo della pentecontaetia, il quale potrebbe essere chiamato « periodo di Cimone ».

E noi vediamo appunto Cimone nel 476 a capo della flotta dei collegati, che era stata tolta a Pausania, ed egli

---

[1] Citato da Plutarco (*Tem* 21)

Ἀλλ' εἰ τύγε Παυσανίαν ἢ καὶ Ξάνθιππον αἰνεῖς
ἢ τύγε Λευτυχίδαν, ἐγὼ ὁ Ἀριστείδαν ἀναινέω
ἄνδρ' ἱερὰν ἀπ' Ἀθανᾶν
ἐλθεῖν ἕνα λῷστον

stesso dopo aver riconquistato Sesto, espugnare Bisanzio cacciandone Pausania.

Da questo momento si può dire affermata la supremazia in Atene del partito cimoniano, sebbene la lotta continui, come è verosimile, fino all'ostracismo di Temistocle, fatto che abbiamo ragione di tener assai più prossimo al 476 (l'anno in cui egli fu corego per Frinico, e l'ultimo per cui ci rimane indizio della sua presenza in Atene) che al 472, in cui deve essere collocato il suo processo e la sua fuga.[1]

Atene e l'isola di Sciro. - La ricerca delle reliquie di Teseo.

Dopo la cacciata di Pausania da Bisanzio Cimone, andava assicurando il suo prestigio colle operazioni militari contro la Persia sulle coste della Tracia. Il territorio alla foce dello Strimone, in seguito alla presa di Eion, veniva nel 475 oc-

---

[1] V. Wilamowitz *Aristoteles u Athen* I 143 f. e II 300. Cfr. Busolt *Griech. Gesch.* III 1 p. 112. A portare il più indietro possibile questa data ci induce sopratutto il passo esaminato di Plutarco (Tem. 20), secondo il quale Temistocle sarebbe decaduto dalla sua autorità politica e gli sarebbe successo in questa Cimone, precisamente dopo che egli volle sostenere nel consiglio amfizionico i diritti delle città accusate di medismo. È evidente che tra l'ostracismo di Temistocle e questo fatto che si può collocare, come vedemmo, tra il 479 e il 476 non dovette intercedere un troppo lungo intervallo di tempo. È noto del resto che i tentativi di datare esattamente l'ostracismo di Temistocle non possono che riuscire vani, dal momento che tutte le determinazioni cronologiche fornitici dalle fonti vanno riferite al suo processo e alla sua fuga. Cfr. Busolt *Griech. Gesch.* III p. 113. Probabilmente l'accusa di medismo, per cui fu processato Temistocle, trovò il suo fondamento precisamente nella opposizione che per l'interesse di Atene egli fece, come vedemmo, nel consiglio Amfizionico all'esclusione da esso delle città medizzanti.

cupato da cleruchie Ateniesi, Dorisco resisteva ancora malgrado i ripetuti tentativi contro esso per parte degli Ateniesi. Durando questo ostacolo alla completa esecuzione de' suoi disegni, Cimone seppe approfittare di un' occasione opportuna per ottenere un nuovo successo, e abbiamo motivi per credere che egli fu in questo sostenuto e giovato dall' azione di Delfi. [1]

Si tratta dell' impresa contro Sciro, che ebbe per risultato l' occupazione dell' isola per parte degli Ateniesi e la solenne traslazione del corpo dell' eroe Teseo in Atene. La narrazione più diffusa di questo fatto ci è data da Plutarco nella vita di Cimone; (c. VIII) essa è ripetuta meno ampiamente, ma coll' aggiunta di qualche nuovo particolare nella vita di Teseo (c. 36).

Plutarco afferma esplicitamente (Cim. 8) che il fatto di cui si tratta avvenne sotto l' arcontato di Fidone, quindi nel 476-75. [2] Nella vita di Cimone (c. 8) egli narra che gli abitanti di Sciro esercitando la pirateria, avevano depredato alcuni mercanti tessali i quali, ricorsi al consiglio degli anfizioni, ottennero che il comune di Sciro fosse chiamato in giudizio e condannato ad un' ammenda in danaro pel risarcimento dei danni. Ma gli isolani si ribellarono a quest' ordine, pretendendo che ai soli colpevoli che avevano compiuto la depredazione toccasse l' ammenda ».

---

[1] Non è improbabile che le difficoltà che incontrava l'azione militare nella Tracia per la resistenza di Dorisco, avesse suscitato dei malcontenti contro i disegni dello stesso Cimone, dando buon gioco al partito avverso.

[2] V. la cronologia di questi fatti ampiamente discussa dal Busolt op. cit. p. 166 nota.

E lo storico ci riferisce in seguito come essi stessi avessero invocato a sostegno dei loro interessi l'intervento di Cimone, promettendo di dare nelle sue mani lo stato.

È evidente che questa condotta degli isolani lascia luogo a dubbi che i critici non mancarono di sollevare:[1] non par verosimile infatti che gli abitanti di Sciro cedessero per così lieve prezzo la loro libertà. Noi siamo qui davanti ad una di quelle informazioni estremamente abbreviate e quindi monche ed imperfette, che di frequente ci tramandano gli antichi e specialmente Plutarco, spesse volte insufficienti nella motivazione dei fatti e non atte a presentarci la sintesi psicologica, per così dire, di una situazione.

Tucidide stesso (I, 98, 2) non è meno breve, sebbene più esplicito in queste informazioni. Egli ci narra infatti che gli Ateniesi assoggettarono *(ἠνδραπόδισαν)* e colonizzarono *(ᾤκισαν)* l'isola di Sciro e Diodoro[2] parla addirittura di un assedio e di un'espugnazione di cui non si trova menzione nelle altre fonti.[3] Il Busolt ritiene l'informazione di Plutarco, come quella che deriva da Teopompo, ispirata ad un sentimento sfavorevole ad Atene la quale avrebbe, secondo tale notizia, acquistato con pacifiche e amichevoli trattative coi pirati il possesso dell'isola.

Molte e molte ipotesi sorgono intorno alla notizia di

---

[1] Busolt op. cit. p. 105, nota 2.

[2] Diodoro XI 60, 2 « *Σκῦρον δὲ Πελασγῶν ἐνοικούντων καὶ Δολόπων ἐξεπολιόρκησε καὶ κτίσιν Ἀθηναίων κατασήσας κατεκληρούχησε τὴν χώραν* »

[3] Cornelio Nepote il quale deriva evidentemente da Eforo e da Teopompo come Plutarco concorda perciò con Plutarco. Cfr. Busolt l. cit. op. cit.

Plutarco che non è impossibile, parmi, conciliare colle altre tradizioni sopra accennate. È verosimile che di fronte al provvedimento amfizionico siano sorte gravi contese nella cittadinanza intorno a coloro sui quali avrebbe dovuto ridondare la responsabilità del fatto.[1] Un intervento straniero che, costringendo i veri colpevoli della pirateria ad ottemperare al decreto amfizionico, dirimesse la questione, poteva anche essere desiderato da quelli che si tenevano ingiustamente colpiti dal decreto stesso. D'altro canto gli amfizioni erano consapevoli della loro impotenza morale a far eseguire un decreto a cui un'intera popolazione si fosse ribellata.

E si potrà forse domandare come mai non intervenissero i Tessali che erano i più direttamente interessati a punire i violatori del loro diritto. Ma è appunto l'intervento di Atene che deve farci ritenere come estranea ai propositi dell'amfizionia, e perciò dei Tessali che vi avevano ricorso, un'azione armata, nell'isola per costringerla al pagamento dell'amenda, e che ci fa supporre che vi siano stati fra gli Ateniesi e gli isolani precisamente quelle intelligenze di cui ci parla Plutarco.

---

[1] Secondo Diodoro (XI, 60) l'isola di Skyros era abitata dai Dolopi e dai Pelasgi; Tucidide (I, 98, 2) non menziona che i Dolopi. I Dolopi erano, come è noto, una stirpe tessalica. Essi fecero atto di sommessione a Serse e furono suoi alleati. È notevole che Plutarco (Tes. 30) osserva la difficoltà di rintracciare le ossa di Teseo per il carattere rozzo e selvaggio della popolazione. È probabile dunque che una parte della popolazione stessa esercitasse la pirateria, e che gli abitanti più inciviliti, oltre che per non essere senza colpa sottoposti ad una punizione, per liberare il proprio paese da una vergogna, si accostassero a Cimone. Così Plutarco dice che Cimone si impadronì dell'isola e liberò l'Egeo dai pirati.

È probabile d'altra parte che dei dissensi fra i partiti contrari nell'isola stessa abbiano dato occasione all'appello, rivolto agli Ateniesi, come potenza meno vicina e, per così dire, neutrale. Si aggiunga che l'intervento dei Tessali non poteva essere desiderato nemmeno da quegli isolani che reclamavano la punizione dei colpevoli, sia perchè alla loro denuncia si doveva il provvedimento che aveva colpito tutta la popolazione, sia perchè la loro vicinanza costituiva una minaccia.

Paghi della soddisfazione materiale e morale che i Tessali ne ricevevano - senza dubbio l'ammenda fu pagata dai cittadini incolpati - gli Anfizioni accettarono e forse anche favorirono la soluzione che gli Ateniesi vollero dare alla questione, la quale dopo tutto si era ridotta ad interessi riguardanti la politica interna dell'isola.

Così gli Ateniesi, colta l'occasione opportuna per il loro intervento, acquistarono definitivamente poi il possesso dell'isola. In questo modo Cimone, non solo aggiungeva un nuovo territorio ai dominî di Atene, ma si rendeva benemerito verso tutta la Grecia per la liberazione dell'Egeo dai pirati. E questa lode infatti gli tributò Plutarco nel luogo che abbiamo citato. Il biografo aggiunge che Cimone desiderava trovare il sepolcro di Teseo, « perchè vi era un oracolo dato agli Ateniesi, per cui essi dovevano riportare in città le ossa di Teseo e prestargli culto ».[1] Nel passo citato della vita di Teseo

---

[1] Plut. *Tes.* 36 « *Μετὰ δὲ τὰ Μηδικὰ Φαίδωνος ἄρχοντος μαντευομένοις τοῖς Ἀθηναίοις ἀνεῖλεν ἡ Πυθία Θησεὼς ἀναλαβεῖν ὀστᾶ καὶ θεμένους ἐντίμως παρ' αὑτοῖς φυλάττειν* ».

Plutarco esplicitamente afferma che questo oracolo veniva da Delfi, in seguito ad una consultazione degli Ateniesi.

I rapporti tra l'azione di Delfo e quella dell'Anfizionia non hanno bisogno di essere dichiarati. L'esigere il trasporto delle ossa di Teseo dall'isola equivaleva all'esigere, più ancora che al consigliare, la spedizione ateniese nell'isola stessa. È questa la motivazione religiosa dell'impresa, che nasconde le ragioni politiche ed è in pari tempo destinata a rendere l'impresa accetta al pubblico ed a rappresentarne il capo come il benemerito esecutore degli ordini divini.

Non esiteremo certamente ad affermare che si tratta di un'azione concorde tra Delfo e Cimone, abilmente combinata, ed è perciò naturale ammettere che la consultazione a cui allude Plutarco e che secondo altre fonti [1] si sarebbe fatta in seguito a pubblica calamità fu anche questa volta opportunamente preparata.

Cimone ritornò in patria, continua la narrazione di Plutarco, portando nella sua trireme magnificamente ornata le reliquie dell'eroe, che furono accolte con gran pompa nella città. Erano proprio ottocento anni, calcolava l'erudizione sacerdotale, [2] che Teseo era fuggito da Atene. Le feste dovettero essere splendide e solenni. Fu posto il sepolcro dell'eroe nel centro della città presso il ginnasio e il luogo fu consacrato come rifugio inviolabile agli schiavi e ai miseri. [3] Tutto ciò acquistò a Cimone, osserva Plutarco (Cim. 8), il più grande favore popolare. Un risultato più soddisfacente non potevano

---

[1] *Schol. Aristid. ὑπὲρ τῶν τεττάρων* p. 241 c. III p. 688 Dindorf.
[2] Plut. *Cim.* 8.
[3] Plut. *Tes.* 36.

avere gli accorti maneggi della repubblica sacerdotale. Naturalmente il fatto avrà destato molto rumore: non si mancò di tramandare dei particolari meravigliosi alla memoria dei posteri: così a Plutarco (Tes. 8) pervenne la notizia che le ossa di Teseo dopo molte e difficili ricerche furono meravigliosamente additate a Cimone da un'aquila! Fra questo fanatismo religioso, in questo barbaglio di soprannaturale risplendeva Cimone; Temistocle era omai nell'ombra.

Rapporti tra Sparta ed Atene.

Atene continuava nella sua politica di offensiva contro la Persia, che doveva darle il primato nell'Egeo, mentre Sparta provvedeva al consolidamento della sua potenza continentale nel mezzodì della Grecia.

Abbiamo avuto occasione di constatare i sentimenti favorevoli di Delfo verso Cimone e sono pure noto le simpatie di quest'ultimo per Sparta.[1] Delfi naturalmente favoriva e l'una e l'altra città nell'attuale indirizzo che manteneva separati e lontani i due campi d'azione, presentando la più sicura garanzia di quell'equilibrio politico di cui la città sacra sentiva la maggior necessità per conservare la sua indipendenza morale e per tenere alto il suo prestigio.

---

[1] Cimone aveva ricevuto dagli Spartani la prossenia (Aisch *De fals. leg.* 172). È noto che il proxeno era nella sua patria il *προστάτης*, il patrono, una specie di console dei giorni nostri (e la sua importanza politica era certo più grande, dato il diverso carattere dei rapporti internazionali) dello stato straniero. È evidente dunque quale parte importantissima dovesse aver Cimone, appunto per questo suo ufficio, nelle relazioni diplomatiche tra Sparta ed Atene.

Ma se tali erano gli intendimenti di Delfi e dei partiti conservatori allora dominanti nella Grecia e nelle sue maggiori città Sparta ed Atene, non erano tuttavia spente le passioni che avevano animato i partiti di Pausania e di Temistocle.

Narra Diodoro (XI 50) che nel tempo in cui era ad Atene arconte Dromochide, e perciò nel 475-74, precisamente nell'anno in cui Cimone, dopo di avere occupato Sciro tornava trionfalmente in patria colle reliquie di Teseo « i Lacedemoni, male sopportavano di aver perduto stoltamente *(ἀλόγως)* l'impero del mare. Perciò, pieni di collera contro i Greci che avevano disertato da loro, minacciavano di prendere la meritata vendetta ». Evidentemente non si tratta qui di *tutti* i Lacedemoni ma di quel partito a cui sopra accennammo: il racconto di Diodoro porta si può dire le tracce delle invettive che il partito stesso scagliava contro gli avversarî, come risulta da quell'*ἀλόγως*, con cui è caratterizzata la rinuncia da essi fatta all'agemonia marittima. Ma la cosa non si limitò a parole perchè, continua il nostro storico la cui informazione non vi è ragione di metter in dubbio, « convocato il Senato trattarono di muovere guerra agli Ateniesi per ricuperare il dominio del mare ».

Il silenzio di Diodoro sulle conseguenze di questa discussione pubblica, potrebbe dimostrarci che non ve ne furono di fatto e che il partito della guerra rimase soccombente. Tuttavia, egli continua (XI 50, 3) narrando che « radunatasi l'assemblea popolare i giovani specialmente e le maggioranze sostenevano con grande interesse che si doveva ricuperare l'egemonia, pensando che ove avessero raggiunto questo intento avrebbero guadagnate grandi ricchezze, e che con ciò

Sparta sarebbe divenuta più grande e più potente e le famiglie private avrebbero avuto un grande incremento di benessere.[1]

Era, come si vede, il problema sociale ed economico che si agitava in seno a questo partito: le astratte idealità antimedizzanti non erano più messe in campo nemmeno a motivare l'azione militare nelle acque dell'Egeo, che gli Spartani avrebbero voluto intraprendere essi stessi.

E per convalidare maggiormente i loro principi essi non rifuggono dal servirsi di quelle stesse armi morali che con tanto profitto usavano gli avversari: la volontà divina, gli oracoli. Essi rammentavano, continua Diodoro, un antico oracolo, secondo il quale il Dio aveva ordinato loro di guardar bene di *non avere zoppo l'impero*, e dicevano che con ciò non si significava altro se non l'attuale questione, perchè zoppo veramente doveva dirsi l'impero se componendosi di due principati, l'uno in terra e l'altro in mare, fosse mancato l'altro.

Quando possa essere stato pronunciato questo oracolo noi non sappiamo e nemmeno ci è nota la sua provenienza. Forse esso formava parte di una di quelle raccolte cresmologiche che si trovavano, come è verosimile, in tutte le città e a cui si ricorreva, come in Roma ai libri sibillini, nei momenti di difficoltà pubbliche. E quand'anche fosse di provenienza delfica e conservato negli archivi cittadini, certo esso

---

[1] Diod. XI 50, 3 «*Ὡμοίως δὲ καὶ τῆς κοινῆς ἐκκλησίας συναχθείσης, οἱ μὲν νεώτεροι καὶ τῶν ἄλλων οἱ πολλοὶ φιλοτίμως εἶχον ἀνακτήσασθαι τὴν ἡγεμονίαν, νομίζοντες, ἐὰν αὐτὴν περιποιήσωνται, χρημάτων τε πολλῶν εὐπορήσειν καὶ καθόλου τὴν Σπάρτην μείζονα ποιήσασθαι καὶ δυνατωτέραν, τούς τε τῶν ἰδιωτῶν οἴκους πολλὴν ἐπίδοσιν λήψεσθαι πρὸς εὐδαιμονίαν*».

non fu pronunciato in questa circostanza, come provano le parole di Diodoro « *ἀνεμιμνήσκοντο τῆς ἀρχαίας μαντείας* », e più ancora le circostanze politiche che conosciamo. Di questo stesso oracolo si fece uso più tardi quando si trattava di escludere dal regno Agesilao che, come sappiamo, era zoppo.[1] Certo è che lo spediente sacro ebbe, come appare dal racconto di Diodoro, una grande efficacia, tanto che si sentì il bisogno di portare nuovamente la cosa in senato, ma qui di nuovo il partito avanzato, per quanto numeroso, fu sconfitto.

Dando il valore che si merita al racconto semplificato e schematizzato di Diodoro, per cui il generale Etoimarida avrebbe da solo persuaso tutti i convenuti a desistere dai loro propositi, dobbiamo tuttavia tener conto degli argomenti che gli sono posti in bocca, i quali corrispondono ai principi del partito conservatore e sono in armonia coll' indirizzo che abbiamo riconosciuto della politica spartana. Etoimarida, narra Diodoro, persuase che il dominio del mare dovesse lasciarsi agli Ateniesi, perchè non si confaceva alla repubblica spartana il brogliare e contendere di tale dominio.

Se in Atene, come è verosimile, si ebbe sentore delle idee che su questo proposito si agitavano a Sparta, è evidente che il partito avanzato a sua volta non risparmiò nulla di quanto poteva affrettare il conflitto e risolvere la situazione. Diodoro stesso[2] accenna a dei preparativi che riuscirono nulli

---

[1] Plut. *Agesil.* 3; Xenof. *Hellen.* III, 3, 2; Paus. III, VIII, 9.

[2] Diod. XI 50, 8 « *Ἀθηναῖοι δὲ τὸ μὲν πρῶτον προσεδόκων μεγαν πόλεμον ἕξειν πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους περὶ τῆς κατα θάλατταν ἡγεμονίας,*

evidentemente data l'azione concorde, in certo senso, dei partiti vittoriosi a Sparta e ad Atene.

Così il pericolo di un conflitto tra Atene e Sparta era un'altra volta scongiurato: il partito temistocleo in Atene deplorava un altro insuccesso, mentre comprendeva non essere altro che questione di tempo, ma che le due potenze avrebbero dovuto necessariamente disputarsi colle armi il primato.

Adesso Cimone primeggiava incontrastato e mentre la pace era assicurata tra le due maggiori potenze egli poteva compiere il suo programma di offensiva contro la Persia, che ebbe il suo epilogo l'anno successivo verosimilmente, nella vittoria all'Eurimedonte.[1]

E Delfo ne fu, com'è naturale, magnificamente donato. Narra Diodoro (XI, 15) che la decima parte delle spoglie nemiche fu consacrata al Dio *(τῷ θεῷ)* cioè ad Apollo delfico,[2]

καὶ διὰ τοῦτο τριήρεις κατεσκεύαζον πλείους καὶ χρημάτων πλῆθος ἐπορίζοντο καὶ τοῖς συμμαχοις ἐπεικῶς προσεφέροντο

[1] Essa avviene intorno al 470 secondo l'opinione del Beloch *Griech. Gesch.* I 385 n. 2. Il Busolt stabilisce per la battaglia dell'Eurimedonte fino all'autunno del 468. Senza entrare nella vasta discussione la quale del resto non ha una capitale importanza pel nostro argomento, mi accosterei più volentieri alla data del 470-69, proposta dal Beloch, come quella che non frammette un troppo lungo indugio tra l'azione militare di Cimone e le sue vittorie sui partiti politici di Atene. (L'ostracismo di Temistocle è del 471).

[2] Noi non dobbiamo qui occuparci dell'epigramma che Diodoro riferisce come aggiunto al dono votivo, che deve essere considerato come una iscrizione sepolcrale, anzichè votiva e va riferita verosimilmente alla vittoria di Cipro del 449. (Busolt *Griech. Gesch.* III p. 174, nota). Veggansi le questioni intorno a tale epigramma trattate da Ed. Meyer *Forschungen zur alten Geschichte*, II p. 9, sgg.

e Pausania (X, 15, 5) aggiunge di aver veduto egli stesso il dono che con essa fu fatto, consistente in una palma di bronzo e in un simulacro di Atena presso la palma. La dea tutelare di Atene veniva così a rendere omaggio ad Apollo delfico e a sancire in certa qual maniera anche i vincoli politici che Cimone aveva stretti coll' oracolo. Delfo teneva adesso ugualmente incontrastato il suo dominio morale su Sparta ed Atene.

Questo che abbiamo fin qui studiato è, si può dire, il periodo migliore della vita politica della città sacra, nel quale essa, raggiunto l' intento di tenere strette intorno a se le due maggiori potenze dell' Ellade e di mantenere la pace, potè far apparire la sua condotta come improntata a principi di nazionalità e di filellenismo.

(continua)

Carolina Lanzani

LE RELAZIONI DEGLI ETOLI COI ROMANI DOPO LA PACE DI FENICE.

Nel trattato di pace stipulato a Fenice tra Filippo e i Romani, consecutivo [1] a quello conchiuso tra Filippo e gli Etoli, furono compresi, secondo la versione di Livio (XXIX

---

[1] Livio pone (XXIX 12) la pace di Filippo con gli Etoli nel 205 e ci rappresenta la spedizione comandata da P. Sempronio come mandata in aiuto degli Etoli, che sarebbe tornata sulle coste dell'Illirico per aver trovata conclusa la pace. Qui è evidente il fine di salvare l'onore dei Romani che avevano, stretti dalla necessità, abbandonati i loro alleati, ed ha ragione il Niese a negare alla versione di Livio ogni valore (II p. 501, n. 2). Egli pone la pace nel 206, e può avere ragione, ove si ricordi che la cronologia di Livio per le cose della Grecia è sistematicamente abbassata d'un anno. Cfr. XXVII 30, 17 dove gli avvenimenti sono posti nell'anno 208 mentre si menzionano i giuochi Nemei che avevano luogo negli anni dispari a. C., e sono senza dubbio i Nemei del 209: cfr. XXVIII 7, 14, dove gli avvenimenti sono posti nel 207, mentre « nuntius affertur Machanidam Olympiorum solemne lucrum parantis Eleos (Achaeos?) adgredi statuisse ». Sono certo gli Olimpici del 208. La conclusione della pace nel 206 può ricevere una conferma dal passo di Livio XXIX 12, 1: « Neglectae eo biennio res in Grecia erant » contro il Clementi (*Studi del Beloch* I, p. 73) che la pone nel 205, perchè la flotta romana sembra essere stata ritirata sulla fine dell'anno 208 (Liv. XXVIII 6, 11 e 18). La battaglia di Mantinea ebbe luogo nel giugno del 206 (Clementi *ib.* p. 74): l'invasione di Filippo in Etolia forse ebbe luogo prima o simultaneamente (Polib. XI 7). Gli Etoli dopo questo duplice insuccesso non avranno resistito a lungo, ed è probabile che si concludesse subito la pace. Questa induzione è resa probabile per la considerazione che Filippo, de-

12) da parte del re di Macedonia Prusia, re di Bitinia, gli Achei, i Beoti, [i Tessali, gli Acarnani],[1] gli Epiroti; da parte dei Romani gli Iliensi,[2] il re Attalo, Pleurato, Nabide

---

bellati gli Etoli, pensasse a ricacciare definitivamente i Romani dall'Illiria, il che provocò la spedizione di P. Sempronio. Secondo Livio la venuta di Sempronio fu anteriore alla spedizione di Filippo; il quale si sarebbe affrettato ad accorrere per domare la ribellione dei Partini e di altri popoli a questi limitrofi. La tradizione liviana merita su questo punto fede fino a prova contraria, e lo prova il fatto che i Partini furono nel trattato aggiudicati ai Romani, agli Atintani fu concesso di rimanere con Filippo, se a ciò consentisse il senato (Liv. XXIX 12, 13). Il Niese dubita dell'esattezza di Livio riguardo alla clausula della cessione dei Partini a Roma appoggiandosi a Polibio XVIII 47, 12: *ἔδωκάν τε καὶ Πλευράτῳ Λυχνίδα καὶ Πάρθον οὔσας μὲν Ἰλλυρίδας, ὑπὸ Φίλιππον δὲ ταττομένας* (II 502, n. 3) nella pace del 196. Ma fa meraviglia che all'illustre storico sia sfuggito il passo di Polibio in cui riferisce le trattative di Nicea nell'inverno 197/6 in cui tra le altre condizioni imposte da Tito a Filippo era la seguente (XVIII 14) *τοὺς δὲ κατὰ τὴν Ἰλλυρίδα τόπους παραδοῦναι Ῥωμαίοις ὧν γεγονὲ κύριος μετὰ τὰς ἐν Ἠπείρῳ διαλύσεις* che pure cita *ibid.* n. 1. Filippo può aver riconquistate queste terre durante il *Κρητικὸς πόλεμος* contro i Rodi, quando i Romani facevano il supremo sforzo contro Cartagine, che ebbe l'epilogo a Zama. Livio probabilmente non ha consultato il testo originale del trattato di Fenice, ma intorno alla sostanziale autenticità del suo contenuto nella versione liviana difficilmente si possono sollevare dubbi. Vedi p. 395 n. 2.

[1] Questo supplemento è tutt'altro che certo, ed è stato fatto in base a Polibio XI 5, 4; IV 9, 5. Ma nel primo dei citati passi di Polibio non sono nominati gli Acarnani e gli Achei, mentre sono nominati gli Eubei, i Focesi e i Locresi taciuti da Livio, nel secondo l'enumerazione comprende anche gli Acarnani. Forse considerando che Livio non aveva dinanzi agli occhi il testo del trattato e può quindi essere incorso in qualche omissione, si rischia di correggere Livio stesso, anzichè di restituire il luogo nella sua integrità.

[2] Il Niese (ibid. p. 502 n. 3) dubita che gli Iliensi e gli Ateniesi possano essere stati inclusi nel trattato, i primi essendo sudditi di Attalo, i secondi essendosi probabilmente mantenuti neutrali. Per

Spartano, gli Elei, i Messeni, gli Atenesi.[1] Questo elenco così comprensivo mostra che non si trattava solo d'un componimento della lotta tra Filippo e i Romani, ma d'un assetto che aveva l'apparenza d'esser definitivo delle relazioni reciproche tra Roma e l'Oriente ellenico. Sorprende invero il silenzio sugli Etoli che rappresentarono la parte più cospicua delle potenze belligeranti alleate dei Romani, e chi ammette la caduta di *Thessali* e *Acarnanes* tra *Beoti* ed *Epirotae*, sarebbe tentato di supporre la stessa lacuna pel nome *Aetoli*. Infatti la mancanza di questo popolo non ha alcuna analogia con quella dei Cartaginesi (Niese *ibid.* p. 502), poichè con questi ultimi durava ancora la guerra, e, se anche fosse stata conclusa la pace, non sarebbe stato necessario menzionarli in un trattato che riguardava i popoli dell'Oriente; nè è più plausibile la ragione che gli Etoli aveva-

---

gli Iliensi ha protestato il CARDINALI *Il regno di Pergamo* p. 91 nota, negl *Studi del Beloch* fasc. V). Qualunque fosse la condizione di Ilio sotto Attalo, i Romani considerandosi discendenti da Troiani l'hanno degnata di speciale considerazione e possono averla perciò menzionata nel trattato, anche se questa menzione non avesse alcun carattere pratico. L'imperatore Claudio (SVET *Claud.* 9) esumò un documento contenente una preghiera al re Seleuco Callinico di esentare Ilio dal tributo, e il CARDIDALI (*Rivista di Filologia* XXXI fasc. 3 p. 440) la pone nel tempo in cui secondo Eutropio III, 1 anno 237) i Romani offrirono il loro aiuto a Tolomeo Evergete.

[1] Vedi nella nota precedente i dubbi del NIESE sull'inclusione di Atene nel trattato. Va notato che della piega presa dalla guerra negli ultimi due anni non sappiamo nulla, e dalle relazioni ostili tra Filippo e Atene nel 200 (l'eccidio dei due giovani Acarnani riferito da Livio XXXI 19 fu la causa occasionale) si può argomentare che ci fosse un anteriore screzio. In ogni modo confinando l'Attica con la Beozia alleata di Filippo, si comprende come col trattato si potessero stabilire certe garanzie per Atene.

no già terminata la guerra con Filippo, poichè in tal caso non sarebbe giustificata neanche la menzione degli Elei, di Messene e di Nabide. Si penserebbe adunque ad una leggera mutilazione del testo liviano, se l'omissione non ricevesse luce da una notizia d'Appiano, il quale, dopo avere accennato brevemente al trattato concluso tra Filippo ed Antioco contro l'Egitto, e a un'ambasceria di Rodi e di Ateniesi a Roma, aggiunge che gli Etoli, accusando la slealtà di Filippo ai Romani, e, invocando di nuovo la loro alleanza, ne ebbero una repulsa a causa del loro recente cambiamento d'attitudine *(τῆς οὐ πρὸ πολλοῦ μεταβολῆς)* [1] rispetto ai Romani. Ora, qualunque fede si voglia attribuire alla veracità dei due

---

[1] Appiano *Maced.* 4 dopo aver accennato all'assalto e alle depredazioni di Filippo nel territorio di Pergamo nel 201, ricorda le scorrerie nell'Attica del 200, e al preteso trattato di Filippo e Antioco di dividersi l'Egitto, commettendo in primo luogo l'errore di nominare Tolomeo Filopatore in luogo dell'Epifane. Dice quindi che i Rodi mandarono ambasciatori a Roma « *καὶ Αἰτωλοὶ μεταγνώσκοντες κατηγόρουν ὡς καὶ περὶ σφᾶς ἄπιστον γεγονότος, ἠξίουν δ' αὖθις ἐς τοὺς Ῥωμαίων συμμάχους ἐγγραφῆναι. Ῥωμαῖοι δ' Αἰτωλοῖς ἐμέμψαντο τῆς οὐ πρὸ πολλοῦ μεταβολῆς* » e mandarono ambasciatori ai due re per intimare ad Antioco di non attentare all'integrità dell'Egitto, a Filippo di non molestare i Rodi, gli Ateniesi, Attalo e qualunque altro alleato. Appena occorre rilevare l'inesattezza in cui è caduto Appiano. Secondo Polibio gli ambasciatori romani *ἀπεπλεύσαν ὡς Ἀντίοχον καὶ Πτολεμαῖον ἐπὶ διαλύσεις* (XVI 27, 5) e Tito Livio per l'anno 198 chiama ancora Antioco « socium et amicum populi Romani » (XXXII 8, 13 cfr. XXXIII 20 Zon. IX 18 p. 402); sicchè i Romani si rifiutano di spiegare un'azione contro Antioco in favore di Attalo. Inoltre gli ambasciatori romani vengono nel 200, quando Nicanore invade l'Attica (cfr. p. 411 n. 1). Sicché l'ambasciata degli Etoli avrebbe avuto luogo nel 200 proprio quando i Romani e Attalo cercarono invano le loro alleanze.

autori su questo punto, non si possono valutare le loro testimonianze senza collegarle.

Secondo il Niese (*ibid.* p. 588) Filippo, dopo aver assalito Lisimachia, Calcedone e Cio, che avrebbero implorato la protezione degli Etoli (202 1), avrebbe ritolto loro Tebe, Larissa Cremaste ed Echino, ricuperate dagli Etoli nell' ultima fase della guerra antecedente (*ibid.* p. 503, n. 1): se nello stesso anno o immediatamente dopo, il prelodato storico non spiega, ma ritiene che in questa occasione gli Etoli avrebbero ricorso ai Romani, e che questi indignati dalla prematura conclusione della pace, che egli pone giustamente nel 206, avrebbero rifiutata l'offerta d'alleanza (*ib.* p. 580 n. 1). Questa combinazione mi sembra essere stata ricavata troppo frettolosamente dal magro cenno del tardo storico, che lo dà insieme con altre notizie inesatte. Occorre in primo luogo notare che non si trova nell'ultimo periodo della prima guerra macedonica un momento opportuno per un successo degli Etoli che avrebbe loro assicurato la riconquista di queste piazze importanti dell' Acaia Ftiotide. La campagna non era stata prima fortunata per gli Etoli anche col soccorso dei Romani: Filippo infatti nel 210 potè espugnare Echino (Polyb. IX 41-42), malgrado la difesa di Dorimaco e di Publio Sulpicio, e forse in questo stesso anno divenne padrone delle altre piazze dell' Acaia Ftiotide, come Larissa Cremaste e Ptelco,[1] e impadronirsi di Farsalo. Dopo

[1] Cfr. Liv. XXXI 46, 12-13 (anno 199) « .... Larisamque non illam in Thessalia nobilem urbem, sed alteram quam Cremasten vocant - subito adventu praeter arcem cepit (L. Apustius). Attalus quoque *Aegeleon* .... oppressit. » Nell' *Aegeleon* si è veduto ragionevolmente Pteleum, quantunque la corruttela difficilmente si debba cercare nel testo di Livio. Questi invece ebbe forse un

la partenza di questi la guerra prende per gli Etoli una piega addirittura disastrosa, Filippo, probabilmente prima della battaglia di Mantinea, penetrò nel cuore dell'Etolia fino a Termo (Polyb. XI 7, 2) commettendo maggiori devastazioni di quelle compiute nel 218. E la pace fu conclusa con le condizioni più vantaggiose per Filippo (Liv. XXIX 12), e non sarebbe stato certo un vantaggio cedere agli Etoli quei territori che aveva tenuti sino agli ultimi anni della guerra.

Nondimeno vanno presi in esame i luoghi delle fonti, sui quali potrebbe fondarsi l'induzione che gli Etoli avrebbero riguadagnato le città sopra nominate dell'Acaia Ftiotide, e Filippo le avrebbe ritolte dopo conclusa la pace. Nell'assemblea in cui i Romani nel 200 cercano di persuadere gli Etoli a stringere alleanza con loro, l'ambasciatore romano, dopo aver ricordato le prepotenze di Filippo contro gli Ateniesi, aggiunge (XXXI 31, 4): « eadem Cianos, Abydenos, Aeneos, Maronitas, Thasios, Parios, Samios, Larissenses, Messenios, hinc ex Achaia existimate queri. » Incominciamo prima di tutto dall'assodare che l'ordine d'enumerazione non corrisponde all'ordine cronologico, poichè i Parî avrebbero dovuto

---

testo di Polibio corrotto, in cui la parola *ΠΤΕΛΕΟΝ* non era chiaramente leggibile per essere scrupate le prime lettere, risultandone a un dipresso questo gruppo: *ΠΓΕΛΕΟΝ* Il lettore certo si avvide che qualche cosa doveva mancare, ma la riduzione del *Γ* dal *Τ* lo travió a segno da non fargli sospettare che l'asta verticale era un residuo di un *Π*: onde il supplemento *Αἰγίλιον* che aveva una parvenza di Grecità.

essere nominati prima dei Ciani,[1] i Sami[2] dopo i Pari e i Ciani, gli Enei e i Maroniti alla loro volta prima degli Abdeni.[3] E che cosa hanno a vedere in questa serie i Messeni? Nessun colpo può aver tentato Filippo contro Messene dopo quello del 213,[4] poichè, avendo Nabide nel 201 invaso la Messenia (Polyb. XVI 13, 3; Plut. *Philip.* 12; Niese II p. 566, n. 1), vi è da presumere che, se a Messene per la prevalenza del partito aristocratico non era avvenuto un distacco dagli Etoli, almeno si era tornati a quella politica d'isolamento che Messene aveva tenuta sino al tempo della guerra sociale. Pertanto la menzione dei Larissei tra i popoli che ebbero a soffrire per le aggressioni di Filippo nel biennio che precedette lo scoppio della seconda guerra macedonica non autorizza a collocare in questo periodo alcuna violenza di Filippo contro Larissa Cremaste. Più serio è un altro indizio conservatoci nelle fonti per inferire qualche successo parziale degli Etoli nell'Acaia Ftiotide verso la fine della

---

[1] Per l'occupazione di Paros non abbiamo nessuna indicazione diretta. Secondo Livio (XXXI 15, 8) Andro Paro e Citno « praesidiis Macedonum tenebantur. » Quest'occupazione deve avere avuto luogo prima che Filippo giungesse alle coste della Tracia, o contemporaneamente per opera di qualche suo ufficiale. Occupò Taso *κατὰ τὸν ἀνάπλουν* in Macedonia (Polyb. XV 24): le isole di Andro, Paro e Citno erano quindi fuori del raggio della sua azione nell'itinerario di ritorno.

[2] Per l'occupazione di Samo Appiano *Maced.* 4 (*Σάμον καὶ Χίον εἶλε*): onde si rileva chiaro che Samo fu occupata nel 201, nell'ultima fase della guerra contro i Rodi, Attalo e gli altri alleati.

[3] Eno, Maronea e gli altri paesi della Tracia e del Chersoneso furono occupati mentre Filocle, stratego di Filippo, invadeva l'Attica (Liv. XXXI 16).

[4] Cfr. Polyb. VII 12; VIII 8; Plut. *Arat.* 50-51.

prima guerra macedonica. Livio, narrando il convegno di Nicea tra Filippo, Tito Quinzio, e gli strateghi Etoli Fenea e Alessandro, fa da quest'ultimo muovere le seguenti accuse contro Filippo (XXVII 33, 16): « ipsis quoque Aetolis eum plura socium quam hostem ademisse: Lysimachiam pulso praetore et praesidio occupasse eum: eadem fraude habere eum Thebas Phthias, Echinum, Larisam, Pharsalum. » (cfr. XXXIII 13, 6; Polyb. XVIII 38).[1] Merita sopra ogni altra cosa di essere rilevata la menzione di Tebe Ftiotica, che sappiamo essere stata conquistata da Filippo nell'ultimo anno (217) della guerra sociale, vuotata dei suoi abitanti, ripopolata con coloni macedoni (Polyb. V, 99-100), e denominata Filippopoli. Nel 208 (Liv. XXVIII, 7) durano ancora queste condizioni poichè Filippo, espugnò Tronio, dove « incolebant ... profugi a Thebis Phthiotidis: urbe sua capta a Philippo cum in fidem Aetolorum profugissent, sedem iis Aetoli eam dederant urbis vastatae priore eiusdem Philippi bello. » Dunque s'imporrebbe la combinazione, se Filippo si trova in possesso della medesima città con l'antico nome e popolata - come si ricaverebbe dal trattamento - dagli antichi abitanti, che gli Etoli la riconquistassero tra il 208 e il 200: e, siccome Filippo dovrebbe averla riconquistata prima e gli Etoli non mossero mai guerra a Filippo nell'intervallo tra la prima e seconda guerra macedonica, la determinazione

---

[1] Salvetti (*Studi di Storia Antica* del Beloch II p. 120 - 124) enumera cronologicamente tutte le conquiste della lega etolica e le perdite subite nella guerra contro Filippo. Ma egli non si fa la questione come mai Filippo tanto nelle trattative dell'inverno del 198/7 (Polyb. XVIII 8, 9 = Liv. XXXII 33, 11), quanto in quelle di Larissa dopo Cinoscefale, (Polyb. XVIII 38, 3 = Liv. XXXIII 35, 11) venga a riconoscere implicitamente il diritto degli Etoli su Larissa Cremaste e Farsalo.

cronologica del Niese che la fa riprendere da Filippo dopo Lisimachia, Calcedone e Cio sembrerebbe la più giusta: dunque alla fine della seconda guerra macedonica dovrebbe essere tornata in possesso degli Etoli, e insieme con essa Farsalo, Echino e tutta la zona litoranea compresa tra il seno Pagaseo e il seno Maliaco.

Questa costruzione tuttavia non si concilia punto con le notizie senza dubbio monche sull'esito finale della prima guerra macedonica, ma nello stesso tempo sufficienti ad assodare la vittoria piena di Filippo, attestata espressamente da Livio (XXIX 12), e confermata dall'incursione di Filippo nel cuore stesso dell'Etolia. Noi abbiamo visto che Filippo era potuto giungere trionfalmente sino a Termo e abbiamo rilevato quanto sia difficile che gli Etoli avessero riconquistato le nominate città nell'Acaia Ftiotica. Pertanto prima di ammettere un tale paradosso storico e un tale enigma politico, dovremmo avere preclusa la via ad ogni altra spiegazione. Ma questa potremo trovarla senza mettere a tortura i testi, anzi sulla stessa scorta dei testi. Occorre prima riflettere alla grave iattura a noi provenuta dal naufragio dei libri polibiani che trattavano la storia posteriore alla guerra sociale, e non è a disperare della scoperta di un frammento che potrebbe fare la luce. Lo storico megalopolitano oltre ad esporre in ordine cronologico gli avvenimenti ci avrebbe messo sott'occhio tutte le condizioni di spirito delle parti belligeranti, le mire politiche, le ragioni delle transazioni, il senso o la contenenza del trattato con le disposizioni atte all'equivoco e alla duplice interpretazione, tutti insomma gli elementi che potrebbero rischiarare la situazione. Purtuttavia anche nello stato frammentario della tradizione siamo in grado di

trovare la soluzione che meglio s'attagli con lo svolgimento dei fatti. Incominciamo col rilevare come all' indomani della pace si effettua un ravvicinamento tra gli Etoli e Filippo, non soltanto dalla circostanza che questi, dopo avere eccitato i Cretesi a una guerra contro i Rodi, aiutò i primi con le forze mandate sotto l'etolico Dicearco (Diod. XXVIII 1) - poichè questo era un mercenario e non prestava l' opera sua al re di Macedonia nell' interesse della patria - quanto dal fatto che Nabide condusse insieme ai Cretesi una guerra da pirata. [1] Macanida era in buone relazioni con gli Etoli, e Nabide continuò la politica di Macanida. Inoltre lo dice espressamente Livio (XXXII 33, 16): « ipsis quoque Aetolis *socium* quam hostem ademisse. » [2] Filippo dovea certo avere la mira di staccare gli Etoli da Attalo, e a questo fine non fu alieno dal fare delle concessioni, e per migliorare i rapporti con essi il primo atto dovette essere quello di concedere agli esuli di Tebe Ftiotica il ritorno in patria. Forse il trattato era concepito in modo da prestarsi all' interpretazione che Filippo avrebbe tolti i presidii macedonici da Farsalo, Echino, Larissa Cremaste, Tebe Ftiotica e qualche altra piazza. Tollerò in-

---

[1] Diod. XXVIII 1, Polyb. XXVIII 51, 8. Per questa guerra confronta Herzog in *Klio* II p 318 sq.; Cardinali in *Rivista di Filologia* XXXV 1 p. 5 sq. Quanto alla partecipazione di Nabide cfr. Polyb. XIII 8; Niese 22, 565, 5 71; Herzog *ibid.* p. 130; Cardinali ib. p. 6 n. 3.

[2] Cfr. Liv. XXXII 33, 5. Delle trattative di pace tenutesi a Nicea tra gli Etoli Filippo e i Romani, così parla Alessandro Etolo: « pais quoque Aetolis eum plura *socium* quam *hostem* ademisse: Lysimachiam pulso praetore et praesidium Aetolorum occupasse eum ... » Riceve così luce l'espressione di Appiano *τῆς οὐ πρὸ πολλοῦ μεταβολῆς* che significa qualche cosa di più che la violazione della clausola di stipulare insieme il trattato di pace con Filippo.

tanto che almeno Tebe Ftiotica affermasse teoricamente la sua pertinenza alla lega etolica, e come tale partecipasse all'amfizionia delfica, secondo i dati dei documenti epigrafici. Nella lista dei ieromnemoni degli Etoli si trova sotto l'arcontato di Megarta (203 2) *Πυρρίας Θηβαῖος*, sotto l'arcontato di Filetolo (202 1)[1] *Νικόβουλος Θηβαῖος* (Pomtow apd. Pauly-Wissova IV 2. p. 2690; per la determinazione cronologica *Jahrbücher für Philologie* 1897). Nè Filippo poteva essere troppo gravato per questa affermazione teorica.[2] Sappiamo che gli Etoli avevano cercato di far corrispondere il più che fosse possibile il legame amfizionico col legame politico; e finchè erano incontrastatamente la prima potenza della Grecia centrale, il loro fine era raggiunto; ma quando Filippo aveva prevalso con le armi, una ripercussione della sua vittoria non poteva mancare nel concerto amfizionico. Questa è la spiegazione più plausibile della presenza di un tebano fliotico nel collegio dei ieromnemoni etolici, mentre il Sokoloff (*Klio*

[1] Mantengo questa data, quantunque più probabile che certa (Beloch III 2, 346 seg.), perchè il Beloch che ha ristudiato l'argomento ha dimostrato che l'arcontato di Filetolo non si può avvicinare al 217 (*ibid.* p 347), come si rileva anche dalla tabella (p. 350), in cui gli arcontati Damocrate, Megarta e Filetolo sono compresi negli anni 209-201. Anche secondo il Beloch le città reclamate dagli Etoli nel 198 sarebbero state conquistate da Filippo durante la guerra annibalica.

[2] Questa complessità di relazioni da parte d'uno stato non è senza esempi nel mondo antico. Potidea faceva parte della simmachia delica; purtuttavia Corinto continuava ogni anno a mandare gli epidemiurgi (Thucyd. II 56). Qualora le storie di Tucidide fossero parzialmente perdute, in quale imbarazzo ci troveremmo noi a determinare la condizione politica della colonia corinzia, se accanto ai documenti epigrafici includenti Potidea nelle città tributarie si conservassero altri che attestassero l'invio degli epidemiurgi da Corinto?

VII 1 p. 69) non risolve debitamente la difficoltà, e va troppo in là (p. 71) nel negare che gli Etoli abbiano mai assorbito le regioni della Tessaglia nella loro simpolitia. Questa nostra ipotesi si concilia col tenore del discorso di Alessandro etolo, riconcinnata da Polibio in base alla conoscenza esatta della situazione politica (XVIII 3, 12): *τί δὲ λέγων κατέχει νῦν Ἐχῖνον καὶ Θήβας τὰς Φθίας καὶ Φάρσαλον καὶ Λάρισαν*, infedelmente riprodotte nell' « eadem fraude » di Livio. La nostra esegesi adunque mentre si appoggia sulla testimonianza di Polibio, non trascura i dati offerti dai documenti contemporanei, i quali commentano e sono commentati alla loro volta dalle fonti letterarie. [1]

---

[1] L'avvedutezza della politica di Filippo è dimostrata dal contegno che tenne poscia Tebe Ftiotica dopo fallite le trattative di Nicea. Tito Quinzio da Elatea si recò a Tebe Ftiotica, ma questa, contro ogni aspettativa mantenne salda la fede a Filippo (Liv. XXXIII 5; Liv. XXXIII 7; 18, 7 = Polyb. XVIII 38, 4 sg.) [Erronea è certo l'affermazione del Salvetti in o. c. p. 124, che i Romani secondo Polibio (XVIII 38, 4) volevano concedere agli Etoli solo Tebe Ftiotica e che Livio, (XXXIII 38, 4 fraintendendolo, abbia inteso Polibio nel senso che tutte le città volevano rendere, meno Tebe Ftiotica. Parimenti Niese II p. 645, n. 3. Livio potrebbe aver frainteso Polibio in un luogo in cui grecamente fosse possibile una doppia interpretazione, come quando traduce con *hastis positis* XXXIII 13, 8) il *καταβαλοῦσι τὰς σαρισσας* di Polibio (XVIII 24, 9); non già quando si richiedesse una conoscenza anche superficiale della lingua greca. Effettivamente Livio non dice che Tito Quinzio acconsenta alla restituzione di tutte le città meno Tebe Ftiotica, ma accentua solo il rifiuto di consegnare Tebe Ftiotica, e in ciò è d'accordo con Polibio. Il concetto di Polibio è stato deplorevolmente alterato dal compilatore. Egli ha voluto esprimere, come si rileva dal contesto, che a nessuna città avevano diritto gli Etoli, a più forte ragione non ne potevano accampare alcuno su Tebe Ftiotica, che si era rifiutata all'alleanza romana.]

Assolutamente da escludersi è l'ipotesi che all'indomani della pace gli Etoli facessero delle proteste e sollecitassero l'alleanza romana, poichè i Romani cercarono inutilmente di sfruttare il malcontento degli Etoli, essendo stato inviato da P. Sempronio il luogotenente Letorio « cum parte copiarum et quindecim navibus in Aetoliam ad visendas res pacemque, si posset, turbandam » (Liv. XXIX 12, 5). E l'acquiescenza degli Etoli si comprende. Essi attraversarono alla fine della guerra una delle più gravi crisi economiche, per le quali potè venire in mente a Dorimaco e Scopa di ricorrere a uno di quegli espedienti rivoluzionari che non sono infrequenti nella storia delle repubbliche antiche, e sappiamo ancora che, respinta la proposta radicale, Scopa si recò in Egitto (Polyb XIII 1). Una politica di raccoglimento fu anteposta ad una politica di rivendicazioni, e si tollerò che Filippo continuasse a dominare nelle città dell'Acaia Ftiotide, che aspiravano a ricongiungersi con la lega. Filippo d'altra parte, pur rifiutandosi di fare cessioni territoriali, cercò sempre più di migliorare le relazioni con gli Etoli, per non avere ostacoli ai suoi piani di guerra contro Rodi e Attalo. E in questo intento Filippo riuscì perfettamente, poichè, avendo apertamente impegnata la guerra contro Attalo, i Rodî e gli altri alleati, e depredati i dintorni di Pergamo, devastando il Niceforio e abbattendo tempî (Polyb. XVI, 1), Attalo invano pregò gli Etoli di fare una scorreria sulle coste della Macedonia.[1]

[1] Si rileva ciò chiaramente da quanto dice Livio a proposito della campagna 200/199, e più propriamente ad estate inoltrata del 199 se non nell'autunno (Liv. XXXI 43, 7; 47. 1). Il nostro storico dopo aver narrato le operazioni contro Andro, Citno e nella Calcidica, e il ritorno della flotta alleata in Eubea (*ibid.* § 45),

Soltanto la condiscendenza non poteva spingersi fino a tollerare che gli Etoli prendessero sotto la loro protezione Lisimachia, Calcedone e Cio, a quel modo che il suo grande omonimo, desideroso di pace con Atene non avrebbe mai potuto rassegnarsi a tollerare il dominio ateniese su Amfipoli e il Chersoneso. Del resto non è escluso che a Lisimachia [1] e Calcedone vi fosse un partito il quale preferisce l'egemonia di Filippo a quella degli Etoli, e che l'aiuto portato da Filippo alla prima contro i Traci fosse stata sollecitata dagli stessi abitanti (Liv. XXXII 37, 6). Filippo inoltre muove contro Cio perchè il partito aristocratico aveva ricorso a Prusia contro il tiranno Molpagora (Polyb. XV 21, 19), cui gli Etoli sostenevano. E a questo passo veniva indotto dal calcolo di tenersi amico Prusia, che era un alleato non disprezzabile in una guerra contro Attalo. Se Filippo era adunque stato costretto a scontentare gli Etoli perchè era d'interesse

aggiunge (*ibid.* § 46): « Ibi relicta classe navibus expeditis sinum Maliacum intravere ad colloquendum cum Aetolis de ratione gerendi belli. Pyrrhias Aetolus princeps legationis eius fuit, quae ad communicanda consilia Heracleam cum rege et cum Romano legato venit petitum ex foedere ab Attalo, ut M milites praestaret, tantum id negatum Aetolis, quid illi quoque gravati prius essent ad populandam Macedoniam exire, quo tempore, Philippo *circa Pergamum urente sacra profanaque*, abstrahere eum inde respectu rerum suarum potuissent. » È evidente il riscontro col citato luogo di Polibio e con l'altro luogo di Livio XXXII 33, 5; 34, 9. (Diodor. XXVIII 5; App. *Mac.* 4). Cfr. Niese II p. 589.

[1] È certo che all'intervento di Filippo si dovè se a Lisimachia fu risparmiata una devastazione, la quale ebbe luogo certamente, quando le forze di Filippo erano assorbite nella guerra con T. Quinzio Flaminino. Vedi l'allusione di Antioco in Polyb. XVIII 51, 7 *Λυσιμαχεῖς δὲ παραλόγως ἀναστάντες γεγονότας ὑπὸ Θρᾳκῶν, οὐκ ἀδικεῖν Ῥωμαίους κατάγων καὶ συνοικίζων* (Liv. XXXIII 38, 11).

troppo vitale per lui l'egemonia sul Mare Egeo e l'alleanza con Prusia re di Bitinia, si sarebbe ben guardato in quel momento di infestare i loro territori in Europa, quando era per prendere l'offensiva in Asia.[1] La riprova più convincente della nostra argomentazione l'abbiamo nel silenzio di Polibio dove il silenzio sarebbe stato inesplicabile. Il nostro storico, riassumendo le colpe di Filippo, così giudica la condotta di lui riguardo agli Etoli (XV 23, 7): *Παραπλήσιον δὲ καὶ τοῖς Αἰτωλοῖς μῖσος ἐκ ταύτης πράξεως ἐνειργάσατο πρὸς αὐτόν· ἄρτι γὰρ διαλελυμένος καὶ τὰς χεῖρας ἐκτείνων πρὸς τὸ ἔθνος, οὐδεμιᾶς προφάσεως ἐγγιγνομένης, φίλων ὑπαρχόντων καὶ συμμάχων Αἰτωλῶν, Λυσιμαχέων, Καλχηδονίων, Κιανῶν, βραχεῖ χρόνῳ πρότερον, πρῶτον μὲν προσηγάγετο τὴν Λυσιμαχέων πόλιν, ἀποσπάσας ἀπὸ τῆς τῶν Αἰτωλῶν συμμαχίας, δευτέραν δὲ τὴν Καλχηδονίων, τρίτην δὲ τὴν Κιανῶν ἐξηνδραποδίσατο, στρατηγοῦ παρ' Αἰτολῶν ἐν αὐτῇ διατρίβοντος καὶ προεστῶτος τῶν κοινῶν.* Ora è del tutto inconcepibile che Polibio, volendo far risaltare la slealtà di Filippo, mettesse in rilievo quegli atti che potevano pure trovare una qualche giustificazione, e tacesse la colpa più grave e inescusabile consistente nella violazione dell'ultimo trattato di pace con un'incursione di sorpresa nel territorio etolico.

In ogni modo, anche esclusa la riconquista da parte degli Etoli di Farsalo, Echino, Larissa Cremaste e Tebe

---

[1] Dalla risposta di Filippo ad Alessandro Etolo (Liv. XXXII 34, 6) « neque ego Cium expugnavi, sed Prusiam socium et amicum oppugnantem adiuvi: et Lysimachiam a Thracibus vindicavi ... » si rileva che le relazioni ufficiali tra Filippo e gli Etoli non erano turbate. Vedi appresso nel testo.

Ftiotica negli ultimi anni della prima guerra macedonica, e la successiva divulsione dal territorio della lega avvenuta al tempo in cui Filippo dalla Tracia e l'Asia Minore tornò in Macedonia - poichè vi rimase soltanto uno spazio di tempo brevissimo, e presto s'accinse a portar guerra contro Pergamo - rimarrebbe sempre la possibilità che gli Etoli, sdegnati per l'operato di Filippo su Lisimachia, Calcedone e Cio, avessero sollecitato l'intervento dei Romani, e quindi cadesse lo stesso in questo periodo, come vuole il Niese, il loro tentativo per provocarlo. Il Nissen *(Kritische Untersuchungen über die Quellen der IV und V Dekade des Livius)* p. 123 ritiene che la notizia di Appiano derivi anch'essa da Polibio, e cerca di avvalorare la sua congettura connettendo la notizia di Appiano col cenno di Livio (XXXI 1, 9) « vacuos deinde pace Punica iam Romanos et infensos Philippo cum *ob infidam adversus Aetolos* aliosque regionis eiusdem socios pacem » e con due luoghi di Polibio, l'uno quello citato sopra, l'altro, in cui espone le preoccupazioni di Filippo in Asia (anno 201 autunno) ed il proposito di salpare da Bargilia avanti l'entrar dell'inverno, adducendo le ragioni di questa sua condotta: (XVI 24) *φοβούμενος μὲν καὶ τοὺς Αἰτωλοὺς καὶ τοὺς Ῥωμαίους. καὶ γὰρ οὐδ' ἠγνόει τὰς ἐξαποστελλομένας κατ' αὐτοῦ πρεσβείας εἰς Ῥώμην *** διόπερ πέρας ἔχει τὰ κατὰ τὴν Λιβύην.* [1]

[1] Queste ambasciate cadono sulla fine del 201, secondo la cronologia liviana, che in questo caso ci aiuta a intendere Polibio purtroppo giuntoci frammentariamente. È ragionevole d'altra parte che i Rodi ed Attalo, appena vistisi minacciati da Filippo, ricorressero a Roma. Marco Valerio Levino (Liv. XXXI 3) può benissimo avere avuto ordine di eseguire la ricognizione nel 201, ma

Disgraziatamente il passo è mutilo dove più a noi avrebbe giovato la testimonianza esplicita di uno storico che è per noi sempre la primaria fonte in ordine qualitativo e cronologico per la storia della guerra macedonica. Ciò nondimeno possiamo affermare che molto male a proposito si è visto un riscontro tra quest'ultimo luogo di Polibio e l'*ob infidam adversus Aetolos... pacem*, poichè è evidente che l'epiteto di *infida* non riguarda già il contegno degli Etoli verso Filippo, ma di Filippo verso gli Etoli. Inoltre, se Livio avesse trovato in Polibio notizia di questa ambasciata, si stenta a credere che l'avesse taciuta, come non tace

---

può avere aspettato la fine dell'inverno per accingervisi. Così non vi è la contraddizione scorta dal Nissa (p. 590 n. 2) tra la data assegnata da Livio nel 201 e la circostanza che Filippo era tornato in Europa. A questa determinazione cronologica sembrerebbe opporsi la testimonianza di Livio, il quale prima dell'ambasciata di Attalo e i Rodi, parla di « preces Atheniensium, quos *agro pervastato*, in urbem compulerat » (XXXI 1, 10). Ma qui o si tratta d'un anacronismo che Livio stesso tacitamente corregge a § 14, 3, dicendo che gli ambasciatori trovarono Sulpicio a Brindisi, o ebbe luogo effettivamente tra le altre anche l'ambasceria degli Ateniesi a Roma nel 201, all'indomani della punizione inflitta agli Acarnani, profanatori dei misteri eleusinii. La prima ipotesi è la più verisimile (cfr. Nissen o. c. p. 122-123). La testimonianza di Pausania I 36, 5-6 è importante perchè ci informa di un particolare che altrimenti non sapremmo, vale a dire che Cefisodoro maneggiò l'alleanza con Attalo, i Rodi e Tolomeo, (a torto aggiunge anche gli Etoli) e venne ambasciatore a Roma. Gli Ateniesi prima strinsero alleanza con i Rodi ed Attalo, i quali nel 201 avevano mandata l'ambasciata a Roma, poscia nel 200 mandarono l'ambasciata a Roma, che spedì l'ambasceria a Filippo. Ma avendo Nicanore depredato il territorio dell'Attica, mandarono a Sulpicio che era a Brindisi per sollecitare l'aiuto, e questi mandò C. Claudio Cento con venti navi (Liv. XXXI 14).

l'ambasceria degli Ateniesi (XXXI 1, 10) e quelle di Attalo e i Rodi (*ibid.* 2, 1). Anzi, combinando questi ultimi luoghi di Livio con quello già citato di Polibio, non è temerario ricavare che proprio a queste ambasciate menzionate da Livio alluda Polibio, e non è improbabile che la lacuna nel frammento vada restituita con *ὑπὸ Ἀττάλου καὶ Ῥοδίων*. La mancanza di nesso logico nel frammento potrebbe essere dovuta al ricapitolatore, mentre Polibio avrebbe potuto esprimere in tutta la sua compiutezza il concetto che egli temeva degli Etoli, i quali irritati per avere lui assalite le città nella Tracia e nell'Asia Minore, si sarebbero potuti unire al re di Pergamo e ai Rodi, ai quali li avvinceva una concordia d'interessi. La linea di condotta seguita dagli Etoli nei primi due anni della guerra conferma pienamente le nostre induzioni.

Quando Nicanore depredava il territorio ateniese nel 200, i Romani tentarono inutilmente di indurre gli Etoli all'alleanza.[1] Parimenti dopo che i Rodi ed Attalo erano

[1] I tentativi per indurre gli Etoli all'alleanza furono reiterati. La prima volta, mentre Nicanore devastava il territorio ateniese fino all'Accademia, i Romani cercarono indurre non solo gli Etoli, ma anche gli Epiroti, gli Achei e Amynandro a unirsi con loro, come dice Polibio (XVI 27). È evidente che questo luogo di Polibio non deve combinarsi con l'altro di Livio XXXI 28 « Amynandro Aetolos concitandos ad bellum attribuit consul Sulpicius, », come fa il Weissenborn (n. ad l.). Poichè il console Sulpicio venne in Grecia *autumno fere exacto* (Liv. XXXI 22, 4) dell'anno 200, e Nicanore depredò l'Attica nella primavera o al principio dell'estate. Gli ambasciatori Romani infatti che si trovavano nell'Attica durante l'incursione di Nicanore (Polyb. *ibid.*), si presentarono a Filippo che era in Tracia prima della resa di Abido (Liv. XXXI 18). La incursione di Nicanore è diversa da quella compiuta da Filocle (Liv. XXXI 16) poichè questa fu ordinata da Filippo poco prima di giungere a Maronea, mentre secondo Livio dopo la prima

venuti in difesa degli Ateniesi contro lo stratego mandato da Filippo, il secondo si adoperò per indurre gli Etoli a intraprendere la guerra contro Filippo: « sed neque Aetolos excire ad arma potuit, *gaudentes ubicumque composita cum Philippo pace* » (Liv. XXXI 14, 10). Poco dopo la spedizione di Sulpicio in Illiria [1] (Liv. XXXI 27-28) tanto i Romani quanto Filippo mandarono ambasciatori agli Etoli, il primo per indurli all'alleanza, il secondo per dissuaderli. Livio, seguendo certo Polibio, dice (XXXI 29, 2) « primi Macedones, cum quibus *recentissimum foedus* erat, auditi

---

incursione (XXXI 14, 11) « Attalus enim Rhodique persecuti cedentem in Macedoniam Philippum cum Aeginam venissent, rex Pyraeum renovandae confirmandaeque cum Atheniensibus societatis causa traiecit ». Quindi narra gli onori resi ad Attalo, l'istituzione della tribù Attalide (§ 15), e il conferimento della cittadinanza a Rodi. Nè alcun ostacolo trova questa successione di avvenimenti nell'ordine dei frammenti polibiani, poichè se POLIBIO menziona l'accoglienze fatte ad Attalo a XVI 25, quella ai Rodi a XVI 26, e accenna all incursione Nicanore a XVI 27, è evidente che si tratta di una *συναφή*, e dell'incursione di Nicanore aveva già parlato. Non è quindi nè necessario nè probabile supporre col NIESE (II 502, n. 7) che Nicanore fosse uno stratego subordinato a Filocle.

[1] TITO LIVIO espose l'ambasciata dei Romani e dei Macedoni agli Etoli (XXXI 29-32) prima degli apparecchi per mare e per terra fatti da Filippo a Demetriade. In questa circostanza da un'indicazione cronologica (XXXI 33) « .... Attalum Romanamque classem principio veris ut Aegina ratus moturos, navibus maritimaeque orae praefecit Herachidam, quem et ante praefecerat: ipse terrestres copias comparabat, magna se duo auxilia Romanis detraxisse credens, ex una parte Aetolos, ex altera Dardanos, faucibus ad Pelagoniam a filio Perseo interclusis ». Con quest'ultimo tenno si connette quanto ha detto a XXXI 28, 5 « filium Persea, puerum admodum, datis ex amicorum numero, qui aetatem eius regerent cum parte copiarum ad obsidendas angustias, quae ad Pelagoniam sunt, mittit ». Col primo allude certo all'effetto della sua ambascersia agli Etoli. Tutto ciò avveniva dopo l'autunno e parte del-

sunt. » La medesima situazione lascia supporre l'epilogo del discorso (*ibid.* 16) « hoc loco homines de eiusdem Philippi pace triennio ante decrevistis, isdem improbantibus eam pacem Romanis, qui nunc pactam et compositam turbare volunt. » in cui va notata solo l'inesattezza *triennio*,[1] che certo non discende da Polibio. Come è noto, lo stratego etolico Damocrito pretestò l'incostituzionalità di una deliberazione che non fosse presa in *Panaetolio et Pylaico* (Liv. *ibid.* 32); e la diceria che a ciò fosse stato indotto dall'oro di Filippo non merita maggior fede di tante fiabe malevole che la logica

---

l'inverno del 200. Cfr. XXXI 22, 4 « Consul alter cum autumno fere exacto in provinciam venisset, circa Apolloniam hibernabat. » L'adunanza degli Etoli sembrerebbe così tenuta prima della primavera del 199. Senonchè vi è a dubitare sulla precisione del linguaggio di Livio, il quale dicendo che Filippo prevedeva il movimento di Attalo e i Romani pel principio della primavera, potrebbe riprodurre il pensiero concepito da Filippo non in quel momento, ma fin da quando era a Demetriade (XXXI 24). Infatti « ab consule non parabatur sed gerebatur iam bellum » (XXXI 33, 4), e si era spinto fino nella Lincestide. La marcia difficilmente può essere cominciata in inverno, che in questa regione è molto rigido. Perciò tutto ci induce a credere che l'adunanza degli Etoli, in cui intervennero gli ambasciatori romani e Macedoni, avesse luogo in primavera; e ciò non è in contraddizione colla storia del seguito della campagna (XXXI 43, 7; 44, 1).

[1] A chi rimanesse qualche scrupolo sulla probabilità di questo errore cronologico in Livio, che - come si rileva da altre orazioni ha spesso tradotto o parafrasato Polibio - oserei proporre una congettura. Livio può aver trovato nel testo di Polibio un *Γ* derivato da *Ϝ*. Non sarebbe questa ipotesi in contraddizione col risultato che la pace dopo la prima guerra macedonica fosse stata conclusa nel 206, poichè, quantunque l'ambasciata avesse luogo nel 199, il console era quello del 200: e si avrebbe una conferma che la presenza del nome *Aegeleon* nel testo liviano invece di *Pteleum* derivi dal testo di Polibio.

degli avvenimenti basta a smentire. Non vale opporre che questo contegno sarebbe spiegato dalla diffidenza e dal risentimento verso i Romani che erano stati poco prima sordi alle loro richieste, perchè, qualora l'ambasciata nel 201 fosse stata veramente mandata, sarebbe stato facile comprendere come la ragione del rifiuto opposto dai Romani fosse uno specioso pretesto suggerito dall'amor proprio, mentre la causa vera si sarebbe dovuta ricercare nel corso poco rassicurante degli eventi nella Gallia Cisalpina, [1] che non era queta nè si quietò per parecchi anni. In politica è minima l'azione del puntiglio, massima quella degli interessi. Ma dopo la vittoria dei Romani ad Ottolofo (Liv. XXXI 37), vedendo l'incursione dei Dardani e di Pleurato nei confini del regno macedonico e la spedizione della flotta romana ad Oreo, Damocrito stesso che prima aveva dissuasa l'alleanza, ora la promuove. La speranza di rifarsi contro Filippo, ora che i Romani erano decisi a un'azione energica e avevano cominciato a spiegarla, potè sull'animo degli Etoli, specialmente perchè in un conflitto tra due grandi potenze la peggiore condizione è quella dei neutrali. Iniziarono tosto la marcia in Tessaglia che dovea

[1] Nell'anno 203 abbiamo l'invasione di Magone nel paese degli Insubri (Liv XXX 30) nell anno 201 l'insurrezione dei Galli Boi, che dovette essere molto seria (Liv. XXXI 2), anche ammesso che sia esagerata la cifra di 7000 uomini morti insieme col duce C. Ampio. Gravi insuccessi dovettero i Romani subire dai Liguri. Il laconismo di Livio che rammenta solo il *foedus* coi Liguri Ingauni nasconde forse gravi disastri, giacchè gli annalisti difficilmente avrebbero parlato del *foedus* senza le gesta gloriose. Nel 200 (Liv. XXXI 10, 11, 21) abbiamo la sollevazione generale dei Galli aiutata dal cartaginese Amilcare. Questo ci mostra che l'attività romana era troppo assorbita dai moti della Gallia e nella Liguria perchè si potesse pensare ad una spedizione transmarina.

finire in quell'anno (199) così infelicemente; ma negli anni seguenti cooperarono con energia ed efficacia, se non con proprio vantaggio, alla vittoria romana, avendo senza dubbio ragione di arrogarsi il vanto della finale vittoria di Cinescefale. In seguito a queste considerazioni, e ricordando quale cumulo d'inesattezze si contenga nel frammento d'Appiano, non abbiamo bisogno di spendere molte parole per mostrare come il tardo storico riproduca intorbidata la tradizione polibiana, e possiamo affermare con sicurezza che solo nel 198, sotto il consolato di Flaminino, gli Etoli ricominciarono le ostilità con Filippo dopo la pace del 206, essendo durate inalterate le relazioni prima di amicizia, poscia di semplice tranquillità tra le due potenze. La tradizione di una domanda d'aiuto ai Romani in questo intervallo per assalire la Macedonia fu un capovolgimento della tradizione genuina che i Romani inutilmente avevano cercato di indurre gli Etoli all'alleanza nel 200, e fu quasi una rappresaglia letteraria sul popolo che malcontento contro i Romani per avere sperimentato prima, al tempo della guerra annibalica poco energico l'aiuto dei Romani,[1] poscia poco remunerativi i sacrifici di denaro e di sangue a profitto degli egoisti alleati (Polyb. XVIII 45. Liv. XXXIII 35), si inimicò con questi ed eccitò Antioco alla guerra con Roma (Polyb. III 3, 3; XVIII

[1] Cfr. Liv. XXXII 21, 17 nel discorso di Aristeno del 198, che propugna l'alleanza degli Achei coi Romani: « Aetolos tum classe adiuverunt (Romani)· nec duce consulari nec exercitu bellum gesserunt: sociorum Philippi maritimae tum urbes in terrore ac tumultu erant: mediterranea adeo tuta ab armis Romanorum fuerunt, ut Philippus nequicquam opem Romanorum implorantes depopularetur »

3; Liv. XXXIII 49; XXXV 33). La storiografia ufficiale intesa ad adulare ed esaltare il vincitore nulla ha tralasciato per coonestare la politica romana, e si è sforzata a mettere in evidenza che i Romani hanno avuto meno bisogno degli Etoli che gli Etoli dei Romani per debellare il re di Macedonia: che anzi non sarebbe mancato l'occasione di rifiutare il loro concorso, quando anche fosse stato utile, per punirli della fede mancata. Si andò anche più in là, creandosi *une fable convenue* che i Romani nell'assetto della Grecia dopo la pace di Fenice disdegnarono di includervi gli Etoli. Il silenzio su gli Etoli nel testo del trattato riportato da Livio (XXIX 12) e la notizia di Appiano sono adunque due germogli della stessa vegetazione graminacea tanto lussureggiante nella storiografia romana: e fortunatamente il controllo delle testimonianze superstiti ci permette ancora di costatarne l'apocrifità, poichè grazie a Dio la libertà di manipolazione a detrimento dell'imparzialità e a gloria di Roma trovava un ostacolo nell'opera di Polibio, cui l'ammirazione verso il popolo vincitore non aveva tanta forza da indurlo a fare strazio della verità per compiacere i conquistatori.

Pisa.

Vincenzo Costanzi

RECENSIONI E NOTIZIE

A. Strong *Roman Sculpture from Augustus to Constantine* (London Duckworth and C.° New York. Charles Scribner's sons 1907) pp. XVI 408 in - 16° con 130 tavole.

É uno di quei libri che si leggono con diletto, sia per la natura dell' argomento, sia in grazia dello stile piano, semplice, proprio della letteratura inglese, che non ha ancora portato il motto spiritoso e lo *slang* all' onore di espressione necessaria nei libri di scienza, e che riesce in quest' ultimi tempi a tenere testa persino ad una parte della produzione francese la quale in tale genere di libri ha per tanto tempo tenuto il primato.

Forse il libro presente desterà qualche critica acerba da parte di quei dotti che non accettano le vedute dell' Autrice ammiratrice dell' ultima fase della grande arte greco-romana, e che al periodo imperiale rivendica fisonomia e caratteristiche proprie. Forse le vedute di lei saranno aspramente discusse da quanti nell' arte, nella letteratura, nel pensiero filosofico di Roma imperiale veggono poco più di una pallida prosecuzione e ripercussione delle grandi ondate del movimento ideale ellenico. Non è qui il caso di osservare che la signora Strong non è sola nell' accogliere queste vedute. Essa fa anzi menzione degli studi di Wickoff, del Riegl, di Stuard Jones, del Vace e di tutti coloro che hanno creduto ritrovare nuovi concetti, caratteristiche particolari in codesta arte romana. Ma l' Autrice con molto garbo, con molto sentimento d' arte e con indipendenza, riassume e discute queste teorie; ciò che non le impedisce del resto di trar largo profitto

dei lavori dei critici, che sostengono dottrine più o meno diverse, dal Petersen allo Strzygowski.

Il disegno dell'opera è assai semplice. In tanti distinti capitoli si enumerano i più notevoli monumenti scultori dell'età augustea, dei periodi successivi sino a Nerone, ai Flavi, al principato di Traiano, di Adriano, a quello degli Antonini, di Severo, di Diocleziano e di Costantino. Dei più cospicui monumenti sono offerti bellissimi disegni, tanto più pregevoli in quanto l'Autrice ha ottenuto di riprodurre tavole di altre opere rare e costose. Nè l'Autrice esponendo le sue vedute personali o quelle di altri eruditi sul valore artistico dei singoli monumenti, si è attenuta al facile ripiego di molti moderni di fare vuote declamazioni. Essa esamina invece i fatti, descrive minutamente i più importanti monumenti, come *l'Ara Pacis*, la Colonna Traiana, quella di Marco Aurelio, i varî archi di trionfo ecc. Chiudono il libro studi accurati sugli antichi sarcofagi, raccolti sopratutto dal Prof. Robert, ed un riassunto degli studi del Bernoulli, del Bienkowscki, del Riegl, del Crowfoot e del Vace sull'iconografia romana.

Ecco pertanto un buon libro di riassunto dei migliori lavori, scritto allo stesso tempo con indipendenza di giudizio, dove sono opportuni raffronti anche con la pittura del Rinascimento, in cui il lettore è rapidamente messo al corrente delle ultime ricerche, ad esempio sull'arte del periodo dei Flavî e sulle caratteristiche dei ritratti romani.

Ecco un trattato quale desidereremmo possedere per tanti altri soggetti di carattere storico-geografico o storico-giuridico, libero da quelle discussioni troppo minute, che più che ai trattati si adattano alle singole memorie. E di questo genere di libri brevi, densi, ben proporzionati v'è difetto, come è ben noto, tanto in Germania quanto in Italia.

La lettura del bel libro della signora Strong fa nascere nell'animo molti desideri. L'Autrice a ragione nota la convenienza di comporre un trattato sull'arte greco-romana. Ed essa stessa, notando le singolarità prospettiche dell'arte del perio-

do romano e le connessioni con i monumenti architettonici di cui le sculture sono parte, fa vivamente sentire al lettore la necessità di tanti e tanti altri capitoli in cui codesta connessione fra architettura, scultura e pittura sia più minutamente studiata.

Perchè si può anche più o meno convenire con l'Autrice sulle considerazioni che risvegliano i rilievi dell'*Ara Pacis* e la Colonna Trajana; ma la ragione di quest'arte è strettamente collegata con questioni d'indole architettonica, di topografia, di storia politica, non meno e forse più che per il più bel periodo ellenico. Sta bene che anche i capolavori attici s'intendono del tutto ove si colleghino con i monumenti di cui facevano parte o con la storia politica del tempo; ma la finezza e l'importanza artistica delle statue di Egina, dei rilievi della pompa panatenaica, dei vari tipi dell'arte prassitelica è tale, che chi esamina quelle opere immortali può sino a un certo punto essere così pervaso dal senso di ammirazione che esse destano, da dimenticarsi per un poco d'indagare le circostanze storiche-letterarie che a tali monumenti dettero vita. Il caso è invece molto diverso per l'Arte romana; poichè a parte la dipendenza più o meno diretta e palese da tipi già creati nell'Ellade, di cui l'arte romana con tutti i suoi pregi, ove anche sia originale in talune sue parti, è sempre il riflesso o la continuazione, queste opere d'arte non si intendono senza un esame minuto dell'ambiente storico con cui sono connesse. Non si può infatti parlare dell'Arco di Tito, della Colonna Trajana, senza un esame delle guerre giudaica e dacica che a tali monumenti dettero origine. E non si può d'altra parte ragionare della così detta Flora Farnese, non solo senza tener conto dell'Ercole e del Toro Farnese e delle altre opere greche concomitanti, o meglio, insieme trovate, ma dello scopo e dell'ambiente sociale che fece sorgere le terme colossali in cui tali monumenti vennero raccolti.

Perchè infine la caratteristica fondamentale dell'arte romana è sempre questa: che, per quanto pregevole nei suoi effetti ottici e pittorici, non riesce a creare per sè stessa tipi nuovi se non in connessione con quelle mirabili opere architettoniche con cui

tali sculture sono strettamente collegate e che della romanità furono e sono attraverso i secoli la fattura più notevole e caratteristica.

L'Autrice ha inteso darci un libro sulla scultura romana. Essa ha compiuto degnamente il suo còmpito; auguriamoci voglia un giorno accingersi a darci anche un altro libro parallelo sull'architettura romana messa in rapporto con la vita storica e sociale. E se, come è desiderabile, essa farà una seconda edizione di questo trattato, vi sarà, speriamo maggiore notizia di quell'arte provinciale, che è stata alquanto trascurata, ma che porta tanta luce nell'illustrare anche i monumenti della Capitale. Valgano come esempio, le statue e le are ornate di Pompei, che all'Autrice avrebbero potuto fornire molti e nuovi elementi di osservazione per la scultura nell'età flaviana.

Noi ci auguriamo del resto che quella corrente di femminismo che anche fra noi, nel recente congresso romano, si è mostrata di già così vigorosa nel percorrere tutti i campi destinati a dar frutto di notevole progresso giuridico e sociale, non metta in seconda linea la cultura artistica. In questa infatti, più che nel raggiungimento del voto elettorale, sta il segreto della potenza del femminismo anglo-americano. Di codesta preparazione a trattare gli alti problemi della cultura, di codesta efficacia muliebre sull'educazione nazionale, il libro della signora Strong è un saggio eccellente. Sicchè ben vorremmo che opere di codesto genere, destinati anche all'educazione e talora all'ingentilimento degli uomini, apparissero fra noi.

Dico fra noi animi perchè solo a parole, dai retori della Stampa e del Parlamento, da ciarlatani o mercanti infiltratisi talora anche nelle pubbliche amministrazioni si professa culto e rispetto all'arte ed ai monumenti. Nel fatto però arte e monumenti sono spesso fra noi pretesto di carriera e di *réclame*, ed in realtà abbandoniamo nel più turpe squallore, tra le più vili sozzure, monumenti gloriosi come il Portico d'Ottavia ed il Teatro di Marcello.

Ettore Pais

Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana e *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare* pubblicate dal Ministero della Marina (Roma Offic. Poligrafica It. 1905, 1906) pp. 398 e pp. 440 in - 4°.

Nell'annunziare la publicazione di questi due volumi diciamo senz'altro che al lodevole pensiero del Ministero della Marina non corrispose in gran parte l'opera degli Autori. Tranne poche eccezioni, l'argomento fu trattato in modo assai manchevole.

Certo, in quasi tutti i lavori compresi nelle due Monografie, sono raccolte osservazioni topografiche e descrizioni di luoghi, che formano anche un materiale prezioso. La descrizione del porto di Genova (Cervetto I 106 sgg.), lo studio dell'ubicazione del porto Pisano (Vigo I 201 sgg.) e le notizie sulla formazione dei porti di Civitavecchia, Ostia ed Anzio (Zeri I 239 sgg.), per citare alcuni esempi, sono fuor di dubbio interessanti. Come pure utili sono le belle fototipie, in genere, e in particolare le piante dei porti. Ma, dato il titolo dell'opera, tutto ciò non basta.

Noi ci saremmo aspettata la trattazione della storia dei porti dell'Italia antica, condotta con omogeneità di criteri e con serietà di metodo, quali si possono richiedere dagli studi dell'Antichità oramai abbastanza progrediti nel nostro paese. E invece ci troviamo dinanzi a memorie svolte con metodo diverso e spesso anche coll'assenza d'una vera cultura storica.

La circostanza che la seconda Monografia fu scritta quasi per colmare una lacuna, ch'era apparsa evidente dopo la publicazione della prima, potrebbe in certo modo spiegare la mancanza d'uniformità fra i due volumi. Ma ciò si rileva anche fra i lavori dei singoli scrittori. Mancarono, in vero, i criteri direttivi necessari al compimento d'un'opera organica. La trattazione della materia avrebbe dovuto distribuirsi, a parer nostro, secondo l'importanza dei luoghi e la competenza degli scrittori.

E la distribuzione invece fu arbitraria. Così lo studio delle coste della Liguria fu diviso fra sette persone, delle quali il Pessagno ebbe la ventura di constatare che per il tratto assegnato a lui non si può parlare di porti, perchè non ve ne sono stati mai (I 173)! E invece ad uno stesso autore, lo Zeri, toccò lo studio dei porti della Sardegna, del gruppo delle isole di Malta, e del Litorale Romano. Nè fu inteso egualmente da tutti il termine dell'età antica. I più allargarono la trattazione sino all'evo moderno; e vi furono quelli che giunsero sino ai nostri giorni.

In generale questa publicazione si diffonde nei tempi moderni ed è assai povera per ciò che riguarda l'antichità; sicchè l'argomento, di cui essa prende il titolo, non trova adeguato svolgimento. E ciò perchè, per l'età antica, difetta nei più degli autori una salda cultura storica, che renda possibile, nonchè un'opera di critica e di reintegrazione, un semplice lavoro di assimilazione. Non pare, infatti, che si sia tenuto conto degli studi che si sono svolti da mezzo secolo a questa parte, se, oltrepassando la cultura degli storici locali, si ricorre ad opere come quelle del Micali, del Cantù e del Vannucci. Si direbbe che gli studi sull'Italia antica, da noi, sono stati abbandonati da un pezzo e che in Germania hanno avuto ben poco favore dall'epoca in cui vennero alla luce la Storia romana e il *Corpus Inscriptionum Latinarum* del Mommsen e il 1° vol. dell'*Italische Landeskunde* del Nissen. E a ciò si contrappongono la esuberante citazione di scrittori locali, la smania di ricerche di etimologie, e il mal vezzo di citare in latino autori greci, quali Teofrasto, Polibio, Diodoro Siculo e Strabone.

Non valeva, in vero, la pena di scrivere un capitolo sull'Italia preromana, come ha fatto il Levi sui porti dell'Adriatico, per venire a considerazioni storiche come questa (I 351): *un destino misterioso sembra collegare la sorte di Venezia a quella di Roma, sia che Enea nel Lazio ed Antenore nella Venezia fondassero colonie risorgitrici e fecondanti d'Italia; sia che i Veneti salvassero Roma dai Galli e che Roma colle guerre illiriche spingesse*

le genti Orientali al di là del mare etc. Nè era il caso d' intrattenersi sulla questione, se i Greci abbiano possedute le isole di Malta, come fece lo Zeri, per riferire opinioni vecchie e prive di serio valore, dopo aver stabilito che *le principali città italiche d' origine greca furono fondate fra i secoli sesto e settimo avanti Cristo* (II 369). E così via. Ne va passato sotto silenzio che lo Zeri discorrendo dei porti della Sardegna non ha nemmeno sospettato di valersi di documenti falsi in tutti i casi in cui si giova delle famigerate *carte di Arborea*. Ora chi in Italia ignora l'origine e la natura di cotesta falsificazione?

Da tutto ciò segue che spesso manca la vera storia dei porti nell' antichità. E il Correra, che avea dinanzi a sè uno dei più ricchi argomenti, quale quello delle coste dell' Italia meridionale, è riuscito solo a mettere insieme alcune notizie sulle antiche città marittime e a dare di queste un ben povero elenco. Nulla traspare dallo scritto del Correra sull' importanza politica e commerciale che al tempo dei Greci ebbero città come Locri, Taranto e Brindisi (I 331 sgg.). E invano vi cercheresti notizia dell' influenza esercitata su di esse dalla politica della potente Siracusa.

Del resto, in tutta l' opera in genere, si nota una vera lacuna per ciò che riguarda le relazioni delle coste del Tirreno, dell' Ionio e dell' Adriatico colle città dell' antica Sicilia.

Ho parlato sempre in genere, perchè nel secondo volume il breve lavoro dell' Almagià sulle Isole Adriatiche è condotto con bontà di metodo e conoscenza delle fonti (II 385 sgg.); e lo studio sui porti di Sicilia del Columba (II 219-358) non ha nulla a che fare con le altre monografie di cui abbiamo sopra discorso. Si direbbe che lo scritto del Columba sia stato messo accanto agli altri per farne risaltare meglio i difetti e per offrire al lettore un saggio di ciò che avrebbe dovuto essere l' opera intera promossa dal Ministero della Marina. Nè occorre rilevare la conoscenza delle fonti storiche e la valentia critica d' un autore che è ben noto nel campo dei nostri studi. Solo osserviamo che il Columba ha saputo mostrare agli altri come per accingersi alla trattazione di simili

argomenti è necessaria anzitutto una seria preparazione, e non sono, d'altra parte, sufficienti nè la cultura desunta da vecchie opere e da enciclopedie, nè alcune nozioni archeologiche di scavi o di numismatica. Per scrivere sull' importanza politica, militare e commerciale dei porti antichi, bisogna anzitutto conoscere la storia di quel paese. E in grado di far ciò era appunto il Columba. Nessuno, credo, negherà ch' egli abbia saputo scrivere la storia dei porti dell' antica Sicilia, reintegrando notizie che ci son pervenute dall' antichità con quanto si conosce dell' età di mezzo e dei tempi moderni, controllando la tradizione letteraria colle osservazioni topografiche, e valendosi delle scienze sussidiarie della storia, quali principalmente la geografia e le discipline archeologiche.

Fatta pertanto eccezione per lo scritto del Columba, dell' Almagià e di qualche altro autore, vista nel complesso, l' opera edita dal Ministero della Marina si presenta come la genuina espressione di una di quelle pubblicazioni ufficiali, che in fatto di studi non corrispondono sempre con esattezza a ciò che la vera scienza e la vera cultura italiana sanno produrre.

EMANUELE CIACERI

TH. SOKOLOW *Zur Geschichte des dritten vorchristlichen Jahrhunderts* in *Klio* III, IV e V (1903-1905).

Sotto questo titolo generale il Sokolow ha pubblicato alcuni articoli, dei quali il primo concerne *Alexandros, Krateros' Sohn*. Avanti di lui erasi dimostrato che la ribellione di Alessandro allo zio Antigono Gonata era avvenuta fra il 251 e il 243; ma egli ha voluto invece sostenere che la ribellione di Alessandro, la sua guerra con Antigono Gonata e il suo governo in Corinto e nell' Eubea appartengono al decennio successivo alla guerra Cremonidea, 262-253. Egli si è fondato sul passo di Trogo Pompeio *prol.* XXVI, in cui sono raggruppate le notizie secondo un criterio non strettamente cronologico ed ha creduto di trovare

conferma là dove non ha potuto fare che induzioni arbitrarie. Le notizie date indirettamente su quegli avvenimenti da Plutarco nei primi diciotto capitoli della vita di Arato, ci permettono di inquadrarli con sicurezza entro limiti abbastanza precisi, e per ora non c'è da far altro; ed è forse questa la ragione per cui il Beloch nella sua *Griech. Gesch.* non tien conto dei resultati del Sokolow.

Ma molto maggior fondamento sembra avere la sua dimostrazione relativa a *Der Antiochos der Inschriften von Ilion*. Tutti i dotti avevano seguito l'opinione del Chishull, *Antiquitates Asiaticae* p. 49 sgg. che la iscrizione così detta di Sigeo, o meglio iscrizione di Ilio, si riferisce ad Antioco Sotere e ad una sua seconda moglie, sorella regina. Il Sokolow, partendosi dall'opinione del Droysen che ἀδελφή fosse un titolo puramente onorifico, dimostra che Stratonice fu la sola moglie di Antioco Sotere, trovandosi in ciò d'accordo col Breccia (in Beloch *Studi di Storia Antica* fasc. IV 1903 p. 159) e col Beloch (*Griech. Gesch.* III 2 p. 151). Egli contesta pure che la parola σωτήρ dell'iscrizione abbia valore di epiteto stabile e crede trovare una migliore spiegazione dell'iscrizione stessa attribuendola, piuttosto che ad Antioco I, ad Antioco III; questi infatti sedò ribellioni, come Polibio informa, e non ci sarebbe bisogno di supporne dopo la morte di Seleuco. A conferma di ciò egli ha bisogno di dimostrare che col nome di Σελευκίς si sia voluto indicare una provincia la cui capitale fosse Seleucia sul Tigri. Per questa dimostrazione servirebbe di prova un altra iscrizione, erroneamente assegnata ad Antioco II e che egli rivendica ad Antioco III, quella di Durdurkar o Eriza (Dittenb. *Or.* 224; cfr. Kornemann in *Klio* I p. 79); nella quale il nome di Laodice ἀδελφὴ βασίλισσα non può essere che della moglie di Antioco III, perchè la moglie di Antioco II non ebbe onori divini essendo stata ripudiata per far posto a Berenice figlia di Tolomeo Filadelfo.

Anche una seconda iscrizione di Ilio (Dittenb. *syll.*[1] 157. *Or.* 220), già attribuita dal Dittenberger ad Antioco I e a suo padre Seleuco, dal Wilcken invece ad Antioco I e a suo figlio Seleuco

(seguito dal Beloch o. c. p. 151), è dal Sokolow assegnata ad Antioco III e al figlio Seleuco, come fecero il Clarket e il Boerkh. Egli rigetta le altre opinioni perchè tengono conto di un Seleuco o già morto o che fu ucciso dal padre, trovando modo di spiegare la propria con Livio. Conseguenza di ciò è che pure la iscrizione d'Ilio in Dittenb. *syll.*[1] 158, *Or.* 221 attribuita dal Dittenberger e dal Wilcken ad Antioco I debba essere rivendicata ad Antioco III.

Nell'articolo *Das jahrliche Nemeenfest* il Sokolow vuol sostenere che già nel III sec. le Nemee fossero divenute annuali. Il che, secondo me, è un errore. Egli si parte dalla persuasione che la battaglia di Sellasia sia stata combattuta nel 222 e, poichè, subito dopo questa, Polibio narra che si celebrarono le Nemee, le quali d'altro lato non si può dubitare si celebrassero negli anni dispari avanti Cristo, trova in tutto ciò un fondamento per ammettere che le Nemee fossero già divenute annuali. Le testimonianze poi che adduce mi sembrano contrarie alla sua tesi, perchè se dalla lettera dell'imperatore Giuliano agli Argivi (*ep.* 35 H. II p. 527) si può ricavare che quattro fossero le feste Nemee, l'espressione *Νεμείων Σεβαστείων*, che trovasi in *IG* IV 590 del tempo di M. Aurelio e Vero, dimostra che una parte delle Nemee sia di origine imperiale. Nè è sufficiente l'analogia che l'A. cerca nelle *Σωτήρια*.

Giovanni Niccolini

G. Corradi *Le potestà tribunizie dell'imperatore Traiano Decio*. Dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* vol. XVI fasc. 9-10, 1907.

Da un più abbondante materiale che ora possediamo e da uno studio più diligente che si è fatto sopra alcune iscrizioni, a G. Corradi si è offerto il modo di costruire molto acutamente un nuovo sistema nel computo delle potestà tribunizie assunte dall'imperatore Decio. Tale sistema avrebbe sui precedenti il vantaggio di trovarsi d'accordo con le notizie delle fonti letterarie

senza richiedere che alcune iscrizioni fossero rigettate o modificate.

Nel VI volume della *Real-Encyclopaedie* del Wissowa, G. Koerte e lo Skutsch riassumono tutto quello che la scienza sa a proposito della vessata questione etrusca. L'articolo dello Skutsch dedicato alla lingua degli Etruschi è assai sobrio ed oggettivo. Si comprende quindi come l'Autore dichiari che allo stato delle nostre cognizioni noi non possiamo affermare nulla di positivo.

Più soggettivo è invece lo studio del Koerte, il quale, come in generale tutti gli archeologi che hanno trattato lo stesso argomento, non si accorge che le induzioni ottenute dal materiale monumentale oltrepassano i limiti che da quel materiale si può ricavare e che non tiene forse conto sufficiente del fatto che gli scavi fatti in Italia (come quelli della Certosa presso Bologna felicemente ora ripresi con l'aiuto dello Zannoni) non sono ancora sufficienti per risolvere il nostro quesito.

A parte le preziose osservazioni del Koerte sullo sviluppo dell'arte etrusca, dal punto di vista delle origini, non ostante le sue dotte ricerche siamo sempre al punto di prima e dobbiamo solo sperare che l'ἀγαθὴ τύχη ci faccia il dono di qualche iscrizione bilingue, che valga a rischiarare un problema che, ostante gli sforzi di tanti archeologi e linguisti, è tuttora avvolto nelle più fitte tenebre.

Emilio Costa dell'Università di Bologna, noto per molti e pregevoli lavori sulla storia del diritto romano, esamina acutamente alcuni punti speciali delle Verrine nella memoria *La Pretura di Verre*, edita negli Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

La letteratura sul valore delle fonti relative alla rivoluzione graccana ed agli intenti di Tiberio e Caio Gracco, che in questi ultimi anni si arricchì delle pregevoli memorie di Ed. Meyer,

dello Schwartz di E. Kornemann, si è di recente accresciuta con la memoria di Roberto Poehlmann nell'Accademia di Monaco di Baviera (*Sitzungsberichte* 1907 p. 443 sgg.). Questi polemizzando sopratutto con lo Schwartz mette in rilievo il valore della tradizione appianea e partendo da larghi criteri storici ed economici esamina il carattere dell'opera di Tiberio Gracco.

Nella stessa seduta J. Fiedericus tratto sulle controverse questioni relative alla vita di Jordanes, lo storico dei Goti.

Tutte le notizie letterarie relative all'antico Arpinum sono state raccolte con dottrina e buon discernimento da O. E. Schmidt *Arpinum*. tradotto da Egidio Tentori 1907 p. 57 in-16, opuscolo nitidamente edito dalla Ditta Arpinate di Giovanni Fraioli.

Dalla stessa Ditta è stato pubblicato l'opuscolo del Prof. Gino Pierleoni *Il patrimonio archeologico di Arpinum* (1907) p. 24 in-16 con due tavole, ove i dati monumentali sono raccolti e studiati con dottrina sobria e severa.

Una nuova revisione dei problemi relativi alla costituzione originaria del più antico popolo romano, alla natura ed a numero delle *gentes* è fatta con indipendenza di giudizio e con larghezza di vedute, tenendo conto dei risultati della storia comparata del diritto, dà G. W. Botsford della Columbia University di New York. (*Political Science Quarterly* 1906 p. 498 sgg. 1907 p. 693 sgg.)

Tomaso Vallauri umanista piemontese e professore nell'Ateneo Torinese ebbe all'estero un momento di grande notorietà, più per la contesa che ebbe con il Ritschl rispetto al gentilizio di Plauto, che per le sue acroasi scritte in purgato latino o per la sua *Historia critica litterarum Latinarum*, che rappresentava indirizzi letterari assai diversi da quelli prevalenti nel tempo in cui il Vallauri visse. Ciò non impedì però a questo umanista di vecchio stampo di avere una concezione larga del progresso scientifico.

Il Vallauri infatti lasciò il suo vistoso patrimonio all' Accademia delle Scienze di Torino, affinchè con le rendite di esso istituisse due premi quadriennali a favore dei migliori lavori di scienze fisiche l' uno, delle migliori opere di letteratura latina l' altro.

Ora i rendiconti del Marzo 1908 della R. Accademia delle Scienze di Torino pubblicano la relazione scritta in buono e sonante latino dal successore di lui Ettore Stampini. In essa si propone di dividere il premio per il quadriennio 1903-1906 fra P. Monceaux autore della *Histoire litteraire de l' Afrique chrétienne depuis les origines jusqu' a l' invasion arabe* e M. Schanz ben noto per la *Geschichte d. röm. Litteratur*.

Valendosi dell' esemplare parigino di un rarissimo statere incuso E. Pais aveva già dimostrato erronea l' attribuzione degli esemplari di codesta moneta alla città di Asia nel Bruzzio.

L'esistenza di Asia era stata affermata, fra gli altri, dall'archeologo napoletano Giulio De Petra in base ad un testo corrotto di Diodoro e ad una erronea e strana interpretazione di Stefano Bizantino, che in realtà di una città di Asia in Italia non dice una parola.

In una nuova memoria edita negli Atti della R. Accademia di Archeologia di Napoli il Pais discorre di *Tisia* ed *Isiae città del Bruzzio* (Napoli 1908), mostrando come non vi siano argomenti per fonderle con la pretesa Asia, come dal De Petra e da altri fu più volte fatto. Non vi sono anzi ragioni per affermare che Tisia ed Isiae fossero una sola località. Noi ignoriamo se il nome *Isiae* in Diodoro XXXVII 2, 13 sia esatto ed in qual parte del Bruzzio si trovasse. Quanto a Tisia ricordata da Appiano *b. Ann.* 44, possiamo solo ricavare che si trovava vicino a Regio. E non è infine escluso che anche questo secondo nome sia corrotto e si riferisca a Taurianum o ad altra località del Bruzzio.

Da un' epigrafe greca già da molto nota (I. G. II 953) il Croenert aveva già ricavato notizie e date importanti per lo studio della filosofia greca, partitamente per la storia della Stoa.

Dalla memoria di lui (edita nei *Sitzungsberichte* della Accademia di Berlino 1904 p. 471 *sg.*) prende ora occasione il valoroso storico C. Cichorius per pubblicare un' interessante illustrazione nel *Rhein. Museum* LXIII (1908) p. 197 sgg. nella quale ci paiono degne di speciale interesse le notizie da lui ricavate a proposito dello storico Panezio. Che questo celebre erudito e filosofo fosse stato in rapporto con Scipione e Polibio in tempo di pace era notissimo. Ma da alcune righe dell' epigrafe collegate con Velleio I 13, 3 e con Plinio *n. h.* V 9, il Cichorius, correggendo il Croenert, rende assai probabile, per non dire certo, che il celebre stoico fu compagno del generale romano e dello storico greco nell' accampamento di Cartagine e che prese parte ad una spedizione di esplorazione politico-geografica sulle coste africane diretta da Polibio ed eseguita con il patrocinio di Scipione Emiliano.

Mary Bradford Peaks *The general civil and military administration of Noricum and Raetia.* (The University of Chicago Press 1907).

Lavoro statistico assai diligente, sorto per iniziativa di Fr. Fr. Abbott dell' Università di Chicago e che fa parte del vol. IV degli *Studies in classical Philology*, pubblicati da quel benemerito e primario istituto di cultura scientifica che è l' Università di Chicago.

La presente memoria non è che uno *specimen* di un' opera più estesa sulla Rezia e sul Norico e contiene sopratutto l' elenco sistematico dei governatori e dei minori magistrati delle due regioni, non che tutti i dati che si riferiscono alla storia delle legioni e degli altri corpi militari che vi stanziavano.

Contro la eccessiva facilità con cui sopratutto dagli archeologi tradizionalisti italiani si accoglie la storiella erodotea dell' origine lida degli Etruschi ha scritto un acuto e sensato articolo V. Costanzi nell' *Ausonia* II (1907) p. 186 sgg.

In una estesa memoria (p. 108 in - 4°) edita negli Atti della Reale Accademia dei Lincei (1908) Angelo Mosso esamina *le armi più antiche di rame e di bronzo* giungendo al risultato che Creta, allo stato odierno delle cognizioni, fu il centro di diffusione delle medesime.

Il 99° fascicolo della eccellente *Bibliothèque des Écoles françaises d' Athènes et de Rome* (Paris Fontemoing 1907) p. XV-408 contiene uno studio di V. Chapot *La frontière de l' Euphrate* nel quale, con larghezza di vedute ed assai ampio corredo di cognizioni, si esamina dal punto di vista militare ed amministrativo la storia della occupazione della regione che limitava l' impero romano percorso dall' Eufrate e dal Tigri.

L' Autore discorre di una serie infinita di questioni sin ora mal note anche ai cultori competenti di cose romane, ed il suo studio illumina molti passi di autori e soggetti per più lati interessanti.

Segnaliamo all' attenzione degli studiosi due importanti miscellanee di studi storico-giuridici, in cui prevalgono lavori di diritto romano :

Aus röm. und bürgerl. Recht, Ernst Immanuel Bekker, zum 16 August 1907 überreicht, von F. Bernhöft P. F. Girard, O. Gradenwitz, ecc. (Weimar 1907) in-8, pg. 410. Di particolare interesse sono : uno scritto polemico di P. Krüger circa gli studii del Di Marzo sulle 50 *decisiones* di Giustiniano, una ricostruzione dell' editto pretoriano del Girard, e le argomentazioni del Mitteis a sostegno della sua ipotesi che la *sponsio (stipulatio* sia sorta dalle convenzioni processuali.

Melanges Gérardin (Paris 1907) in-8 pgg. XV-554, è una miscellanea ricchissima di contenuto, pubblicatasi in onore dell' illustre romanista della Facoltà di Diritto di Parigi, al cui insegnamento è dovuto per larga parte la formazione dei romanisti francesi.

J. Kromayer in uno studio dal titolo: ***Alexander der Grosse und die hellenistische Entwicklung im dem Jahrh. nach seinem Tode***, pubblicato nella *Histor. Ztschr.* III. F. IV (1908) pgg. 11-51 tenta una piena riabilitazione della personalità di Alessandro Magno, su cui, com'è noto, il Beloch, nell'ultima parte della sua ***Griechische Geschichte*** ha espresso giudizii, in piena antitesi con le vedute comunemente accolte.

Nella *Ztschr. f. vergl. Rechtswissenschaft* XXI (1908) pgg. 142-96, Friedrich Bernhöft studia ***Die Verbuchung der dinglichen Rechte auf Grundstücken im griech. Rechte***. Sulla scorta di documenti, in gran parte papiracei, l'A. tende a dimostrare che già nel mondo greco classico era noto il principio di rendere pubblici i rapporti giuridici circa la proprietà immobiliare e che fu anche attuato in diversi modi: mediante il bando pubblico da parte di un *κῆρυξ*, la pubblica tassazione, i registri di compera, i registri dotali, forse anche mediante i registri ipotecarii e finalmente mediante il singolare istituto degli *ὄροι* per i pegni e le ipoteche. Per l'ulteriore sviluppo di questo principio del diritto greco in Egitto furono importantissimi il catasto dell'intera regione e le relative dichiarazioni d'imposta, (istituti questi ultimi forse più indigeni che greci): si arrivò così al principio che ogni compratore di un fondo doveva iscriversi nella *βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων* e che ogni contratto di compera non poteva avere forza se non dopo essere stato registrato dalle autorità catastali. La pubblicità generale fu poi particolarmente garantita mediante un istituto sorto dall'opera parallela dei pubblici notai e delle autorità del catasto: i *διαστρώματα*, che ognuno, quando ne avesse avuto interesse, poteva consultare per constatare a chi appartenesse un fondo, quali rapporti giuridici ad esso si collegassero, ecc. Tuttavia, le registrazioni della *βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων* rimasero sempre essenzialmente registrazioni a scopo fiscale: i registri catastali, pur servendo di base alla pubblicità delle cose immobili, non furono dei veri e propri registri fondiarî.

È compiuta la traduzione, dovuta al Duquesne, dell'opera di Th. Mommsen *Le Droit penal romain* tom. III (Paris 1907) in-8, pgg. 420. Quest'ultimo volume corrisponde alle pgg. 705-1050 dell'originale, e comprende il seguito del libro quarto (i reati): il libro quinto (le pene). Il traduttore promette di pubblicare presto a parte l'indice generale dell'opera completa.

Durante gli scavi nell'isola Elefantina, sul Nilo, presso Assuan, eseguiti sotto la direzione dell'archeologo francese Clermont-Ganneau, si è trovato un duplicato della celebre iscrizione di Rosetta: un frammento contenente un terzo di essa, in tre scritture geroglifica demotica-greco-unciale. Non è esclusa la speranza di ritrovare anche gli altri frammenti dell'intiero blocco.

Nella seduta del 17 Gennaio 1908 all'*Académie des Inscriptions et belles Lettres* il Bouché-Leclercq ha comunicato da parte dell'Istituto papirologico di Lille tre interessantissimi papiri di Ghorân: si tratta di frammenti giuridici tradotti e commentati dai Proff. Collart e Lesquier, contenenti notizie intieramente nuove sulla condizione giuridica degli schiavi in Egitto nel terzo secolo a. Cr. Verranno pubblicati nel secondo fascicolo dei *Papyrus grecs de Lille*.

Tra le recentissime pubblicazioni di nuovi papiri segnaliamo:

Greek Papyri in the British Museum vol. III, ed. by F. G Kenyon and H I. Bell. London 1907, in-4, pgg. LXXIv-388.

The Tebtunis Papyri, part. II, ed. by B. P. Grenfell, A. S. Hunt, E. J. Goodspeed. London 1907, in-4, pgg. XV-485.

The Oxyrhynchos Papyri, part. V., ed. by B. P. Grenfell and A. S. Hunt. London, 1908, in-4, pgg. VIII-342.

Aegyptischen Urkunden aus d. kgl. Mus. zu Berlin: Griech. Urkunden. Bd IV, Hft. 5. Berlin, 1908, in-4, pgg. 32.

Id. Id. Sonderheft: *Elephantine-Papyri*, bearb. v. O. Rubensohn. Berlin, 1907, pgg. VIII-92.

Griech. Papyrus d. Kais. Univ. und Landesbiblioth. zu Strassburg i. E. hgb. und erkl. v. Fr. Preisigke. Bd. 1, ft. 2 (doc. 24-54 pgg. 97-186). Strassburg, 1907, con 6 tavole.

Papyrus grecs de l' Institut papyrologique de l' Univers. de Lille. publ. p. P. Jonguet. tom. 1, fas. I., Paris, 1907. (v in questi *Studi* fasc. 1 p. 141).

Carolina Lanzani *Storia interna di Roma negli anni 87-82* a. Chr. Parte prima. Il VII consolato di Mario. (Torino, Hans Rinck succ. 1907) pp. 125.

La dott. Lanzani già nota agli studiosi per varie ricerche sulla Storiografia Greca e sugli oracoli greci e la loro influenza sulla politica della Grecia, studia con pari diligenza il periodo romano delle lotte civili (a 87-82) di cui ci dà intanto la prima parte relativa al VII consolato di Mario, promettendoci fra breve le altre due: *Il governo della democrazia* e *La caduta della democrazia.*

L' A. come in un' introduzione a questo primo studio e a tutto il lavoro ricerca i fatti e gli avvenimenti che condussero al 7° Consolato di Mario, cioè l' allontanamento di Silla per la guerra mitridatica, il ritorno di Mario, la sconfitta del partito aristocratico. A questo segue, ciò che fu un naturale effetto della vittoria dei Mariani, il consolato di Cinna e di Mario, e quindi la morte di costui dopo soli 13 giorni di carica, dei quali 7 di malattia. L' argomento diviso in 6 capitoli (il programma politico di Cinna, la giornata di Ottavio, la propaganda rivoluzionaria in Italia - Mario, il *bellum Octavianum*, la rivoluzione vittoriosa, Consolato di Mario e di Cinna) e ciascuno di questi in vari paragrafi, è trattato con completo riguardo alle fonti e alla letteratura di esso. Alla accuratezza da parte dell' A. non ha corrisposto però quella del proto che, specialmente nelle citazioni greche, ha poco curato la revisione.

Die Schlacht bei Salamis è il titolo d'un articolo molto interessante di Giulio Beloch, pubblicato nel doppio fascicolo 3° e 4° dell'ottavo volume di *Klio* (pp. 477-486). L'identificazione di *Ψυττάλεια* con un'isola posta dinanzi al Pireo, e che ora porta il nome di *Λειψοκοντάλι* rendeva enigmatiche le operazioni delle due flotte nemiche. Il Beloch invece identifica *Ψυττάλεια* con un isolotto denominato *Hagios Georgios* situato nella baia di Salamina. La dimostrazione è persuasiva, ed a chi ha visti i luoghi non rimane alcun dubbio.

È uscito finalmente il volume tanto aspettato dei *Tituli Thessaliae* per cura di Otto Kern, corredato di ampie notizie bibliografiche ed indici copiosi.

De manumissionum titulis apud Thessalos è il titolo di una dissertazione di laurea pubblicata dal dottor Walter Reusch, e *De foederis Thessalorum praetoribus* è quello di un'altra dissertazione, di W. Kroog. Sono due lavori molto utili, dedicati al Kern, loro maestro.

È uscito alla luce anche il secondo volume di Hermann Hirt *Die Indogermanen*. Al secondo volume sono annesse quattro carte geografiche, opportune per l'illustrazione dei problemi etnografici e linguistici.

Fra il 6 ed il 12 agosto di quest'anno si tenne a Berlino il terzo congresso internazionale di scienze storiche, che succedette al primo di Parigi, ed al secondo che per iniziativa di Ettore Pais ebbe luogo a Roma nella primavera del 1903.

Al congresso di Berlino, presieduto dai Professori Koser, Edoardo Meyer, ed U. v. Wilamowitz, presero parte circa ottocento studiosi di tutte le nazioni e vi si discussero i più importanti argomenti relativi alla storia politica, letteraria, religiosa, artistica, economica e giuridica

Fra i soggetti più attinenti ai nostri studi notiamo le letture del Maspero su ciò che si fa in Egitto per salvare i monumenti, di Fr. Cumont sulla religione astrologica, del Ramsay sulla organizzazione ecclesiastica in Licaonia, di F. Jacoby sul disegno di una nuova collezione dei frammenti degli storici Greci, del Grenfell sugli scavi di Oxyrhynchos, di E. von Stern sulla colonizzazione greca nel Mar Nero, dello Scialoja sulla storia della *traditio* nell' acquisto della proprietà, del Riccobono sulla influenza del Cristianesimo nella codificazione Giustinianea, del Ashby sulla storia degli acquedotti romani, del Fabricius sulle ricerche sul *Limes*, di B. Carter sul nome di Romolo, del Rostowzew sulla storia del colonato romano, del Danielsson sui lavori per il secondo volume del *Corpus inscriptionum Etruscarum* del Neumann sui nomi dei decemviri romani e sulle liste consolari:

Un argomento affine a quest' ultimo fu trattato nel congresso da Ettore Pais il quale parlò della data della redazione e della pubblicazione delle leggi delle XII tavole, cogliendo quest' occasione per separare le sue vedute da quelle ingegnose, ma, secondo lui e molti altri, del tutto erronee del professore francese Lambert. Questi infatti appoggiandosi sui risultati del Pais aveva dato origine ad una teoria sulla non autenticità delle XII tavole, mentre dal Pais codesta autenticità non fu mai revocata in dubbio e da lui s'è solo fatta questione del valore della data e del modo con cui, secondo la tradizione, la legislazione decemvirale avrebbe avuto luogo.

La memoria del Pais sarà pubblicata in uno dei prossimi fascicoli di questo periodico.

Per cura del comitato ordinatore del Congresso internazionale furono fatte belle e notevoli esposizioni scientifiche. Furono cioè esposti i risultati delle esplorazioni nell' Egitto e nell' Asia Minore, ed uomini del valore di C. F Lehmann-Haupt, di A. Ermann attesero personalmente alla spiegazione delle collezioni. Interessante riuscì quella delle antichità preistoriche egiziane e delle collezioni preistoriche in generale, dalle quali apparve però sempre più la necessità di largo corredo di studi storici per

coloro che a tali ricerche si dedicano. Notevolissima, attraente in modo del tutto particolare, fu la esposizione dei papiri aramei e greci. Anzi si può dire che il Congresso internazionale sia riuscito utilissimo per raccogliere i più illustri filologi e giuristi, che si occupano di papirologia, dal Grenfell al Wilcken, al Mitteis al Mahaffy al nostro Lombroso, che hanno così avuto modo di scambiare le loro idee rispetto alla pubblicazione ed all'illustrazione della nuova messe scientifica destinata ad allargare ed in parte anche a rinnovare la conoscenza del mondo antico.

Il terzo Congresso di Berlino, riuscì veramente utile per tutti coloro che mirano a stabilire accordi internazionali per l'avanzamento del sapere. Il prossimo Congresso per l'invito della British Association e delle Università di Oxford e Cambridge sarà tenuto a Londra nel 1913.

PER LA TOPOGRAFIA LUNESE-PISANA

T. Livio, riferendosi al territorio compreso fra le Alpi Apuane e il Monte Pisano a est e il mare Tirreno a ovest, e limitato a nord dalla Magra e a sud dal corso inferiore dell'Arno, ricorda in esso solo l'*ager Lunensis* e l'*ager Pisanus*,[1] quantunque con *Luca* tre fossero i maggiori centri abitati di quel territorio,[2] e questa quale *oppidum* sia pur menzionata dallo storico.[3] La ragione del silenzio di Livio intorno a un *ager Lucensis* è duplice, topografica e cronologica da una parte, storica dall'altra. Sappiamo che nel 109 fu costruita dal Censore Emilio Scauro una via che lungo il litorale passava per Pisa e giungeva a Luni, continuando la via Aurelia (Strab. V 217: *οὗτος δὲ ὁ Σκαῦρος ἐστὶν ὁ καὶ τὴν Αἰμιλίαν ὁδὸν στρώσας τὴν διὰ Πισῶν καὶ Λούνης*),[4]

[1] Liv. XXXIV 56, 2, XXXV 21, 7; XXXIX 2, 5; XL 1, 3. Cfr Strabone V 222: *μεταξὺ δὲ Λούνης καὶ Πίσης ὁ Μάκρας ἐστὶ χωρίον κτλ.* e Tolomeo I 1, 323-324. Altrettanto troviamo negli *Itt. Ant.* nel Geogr. Rav. e in Guido, sebbene la concordanza di questi due non dia molto valore alla cosa, risalendo essi ad un unico originale. Cfr. Kubitschek *Eine römische Strassenkarte* in *Jahreshefte des öst. Arch. Inst.* in Wien 1902 pp. 20-96.

[2] *Tabula Peutingeriana* = *Descriptio Italiae* Augusti in Plin. *n. h.* III 50: *Adnectitur septima, in qua Etruria est ab amne Macra, ipsa mutatis saepe nominibus . . . . . Primum Etruriae oppidum Luna portu nobile, colonia Luca a mari recedens propiorque Pisae inter amnes Auserem et Arnum* etc.

[3] XXI 59, 10; XL 43, 1.

[4] Cfr. Auct. *d. v. ill.* 72.

e sappiamo pure che 76 anni avanti i Romani si erano aperta, dopo un non breve periodo di guerre coi Liguri,[1] una via litorale da Pisa a Luni (Liv. XXXIX 32, 2: *Sempronius a Pisis profectus in Apuanos Ligures vastando agros urendoque vicos et castella eorum aperuit saltum usque ad fluvium Macram et Lunae portum*). Quindi la parte più nota ai Romani era naturalmente la esterna o litoranea, e quindi la ragione topografica della cognizione che ebbero i Romani di questa parte della zona Lunese-Pisana viene ad essere tutt'una con la ragione cronologica.

Che inoltre i Romani abbiano avuti rapporti (non dico solo notizia) con Pisa e Luni, luoghi posti lungo la costa, o meglio poco lungi dalla foce dei fiumi,[2] prima che con Lucca o con la parte interna,[3] è naturale: e ben può indursi non solo dal silenzio degli scrittori che accennano alle relazioni dei Romani coi Liguri, rispetto a Lucca;[4] ma dall'importanza che avevano i due porti del bacino superiore del

[1] Strab. IV 203: *ὀγδοηκοστὸν δ' ἔτος πολεμοῦντες* (i Romani) *διεπράξαντο μόλις ὥστ' ἐπὶ δώδεκα σταδίους τὸ πλάτος ἀνεῖσθαι τὴν ὁδὸν τοῖς ὁδεύουσι δημοσίᾳ.*

[2] Per Pisa v. Strab. V 222: *σταδίοις δ' εἰσὶ τοῦ ἀνάπλου περὶ εἴκοσι*; Rut. Nam. I 56: *ipse vehor Pisas qua solet ire pedes.* Per Luni v. Strab. V 222: *καὶ γὰρ εὐεξάγωγός ἐστιν ἡ λίθος, κἂν μεταλλῶν ὑπερκειμένων τῆς θαλάττης πλησίον κτλ.* Del resto anche oggi, nonostante le alterazioni delle condizioni della costa, che si è avanzata nel mare, tanto Pisa che l'antica Luni, per quello che possiamo arguire dalle reliquie di questa, non sono lungi dalla foce dei fiumi Arno e Magra.

[3] Cfr. Strab. V 222: *πρὸς δὲ τοῖς ὄρεσι τοῖς ὑπερκειμένοις τῆς Λούνης ἐστὶ πόλις Λοῦκα.*

[4] La prima volta che si trova ricordo di Lucca in rapporto coi Romani è nel 218, quando Sempronio dopo la disfatta della Trebbia si ritirò in Lucca Liv. XXI 57, 10. È errato del tutto,

Tirreno e ad un tempo dalla facilità con cui si poteva comunicare con essi, ad onta della vigilanza e dell'ostilità Ligure. Di più è noto che durante le guerre dei Romani coi Liguri, Pisa e Luni furono le stazioni degli eserciti romani, che di lì potevano portare l'offesa e sostenere la difesa;[1] nè mai Lucca si ricorda (e non per difetto o per una lacuna di notizie a questo proposito nelle nostre fonti) quale punto di concentramento delle forze di Roma, per essere essa troppo a contatto con la parte montuosa del territorio, la quale costituiva la dimora naturale dei Liguri, terreno pertanto mal sicuro e pericoloso per le forze guerresche a loro nemiche. E Strabone nel luogo ricordato (IV 203) conferma indirettamente questa limitata conoscenza del nostro territorio Ligure per parte dei Romani, per l'opposizione dei Liguri ad una espansione nelle loro terre e quindi ad un qualsiasi loro contatto.[2] L'*argumentum ex silentio* ha qui senza dubbio valore rispetto a Lucca, poichè Livio nella narrazione della guerra Ligure, che possediamo, non avrebbe mancato di ricordarla col suo *ager*, se essa fosse stata in qualche modo in rapporto coi Romani. Solo si ricorda, quando Roma, riuscita a stento ad ottenere il transito fra i due luoghi che chiudevano la regione, potè assicurare alcuni anni dopo, nel 180,

leggendo nel passo di FRONTINO III 2, 1 *Lucam*, attribuire lo stratagemma di Domizio Calvino al principio del sec. 3°, per duplice ragione storica e cronologica.

[1] V. per Pisa LIV. XXXIII 43, 5 e 9 (a. 195); XXXV 4, 1 (a. 193); XL 17, 7 (a. 182); 25, 7 (a. 181); 26, 6 a. 181); XLI 17, 6 sgg. (a. 176); XLIII 9, 1-3 (a. 170). Per Luni *ad* XXXIX 21, 4 (a. 186); XLIII 9, 1-3 (a. 170).

[2] *καὶ γὰρ καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ἐλῃζοντο καὶ τοσοῦτον ἰσχυον ὥστε μολις στρατοπέδοις μεγάλοις πορευτὴν εἶναι τὴν ὁδον*

la parte inferiore di essa con la fondazione della colonia latina *lucensis* (Liv. XL 43, 1).

Ne segue che l'importanza storica di Lucca cominciasse con la sua romanizzazione, mentre, se pure il contatto e la civiltà di Roma diede maggiore impulso allo sviluppo economico e territoriale di Luni e di Pisa, per queste è innegabile che notevole era la loro importanza già prima che la civiltà romana vi penetrasse. [1] E l'importanza di Pisa e di Luni era non solo marittima e commerciale, [2] come mettono in rilievo gli scrittori, ma anche territoriale. I due territori non solo si seguivano l'uno all'altro [3] dalla parte della costa, [4] ma si avanzavano altresì nella parte interna della regione, tanto da avvicinarsi al lato montuoso che ne costituiva il limite

---

[1] Strab. V 222: *ἡ μὲν Λοῦνα πόλις ἐστὶ καὶ λιμήν, καλοῦσι δ' οἱ Ἕλληνες Σελήνης λιμένα καὶ πόλιν. ἡ μὲν οὖν πόλις οὐ μεγάλη, ὁ δὲ λιμὴν μέγιστός τε καὶ κάλλιστος, ἐν αὑτῷ περιέχων πλείους λιμένας ἀγχιβαθεῖς πάντας, οἷον ἂν γένοιτο ὁρμητήριον θαλαττοκρατησάντων ἀνθρώπων τοσαύτης μὲν θαλάττης τοσοῦτον δὲ χρόνον*; e più oltre: *δοκεῖ δ' ἡ πόλις* (Pisa) *αὐτυχῆσαί ποτε, καὶ νῦν οὐκ ἀδοξεῖ διά τε εὐκαρπίαν καὶ τὰ λιθουργεῖα καὶ τὴν ὕλην τὴν ναυπηγήσιμον, ᾗ τὸ μὲν παλαιὸν ἐχρῶντο πρὸς τοὺς κατὰ θάλατταν κινδύνους*. Cfr. per Luni il noto verso di Ennio: *Lunai portum, est operae, cognoscite, cives* apd. Pers. VI 9.

[2] Strabone V 223, parlando della costa Tirrenica propriamente detta, dice: *δοκεῖ* (τὸ *Παπλώνιον*) *μοι μόνη τῶν Τυρρηνίδων τῶν παλαιῶν αὕτη πόλεων ἐπ' αὐτῇ τῇ θαλάττῃ ἱδρῦσθαι· αἴτιον δ' ἐστὶ τὸ τῆς χώρας ἀλίμενον*. Si comprende quindi quanto maggiore fosse l'importanza di Luni e Pisa di fronte a tale scarsità portuale nel bacino medio del Tirreno.

[3] Strab. V 222. Cfr. Liv. XXXIV 56, 2: *Ligurum viginti milia armatorum . . . . Lunensem primum agrum depopulatos, Pisanum deinde finem transgressos* etc. e l'altro noto passo XLV 13. 10, in cui si accenna a questioni sorte fra Pisani e Lucchesi per delimitazioni di confini territoriali.

[4] Plin. *n. h.* III, 50: *colonia Luca a mari recedens*.

orientale. Senza dire dei limiti dell'*ager Lunensis*, l'estensione di quello Pisano nella parte interna della regione ce la rivelano i prodotti che Strabone ci dice ricavati da esso, pur considerando che tra l'uno e l'altro, a detta del geografo di Amasea, v'era il *Μάκρας... χωρίον*, e che i Liguri, nelle loro escursioni contro i Romani, passavano dall'uno all'altro territorio, non certo dove un attacco col nemico non sarebbe stato ad essi in condizioni favorevoli, ma in quelle parti che offrivano per essi facilità di avanzarsi e, ove occorresse, di ritirarsi con danno del nemico [1]. Infatti la sconfitta toccata dai Romani nel 186 al *saltus*, che in ricordo della disfatta fu nominato *Marcius*, dal Console Q. Marcio (Liv. XXXIX 20, 5-10), e l'onta che pochi anni avanti (193) solo i Numidi ausiliari dell'esercito romano preso di nuovo nelle angustie di un monte avevano evitato a Roma (Liv. XXXV 11 = Oros. IV 20, 17) si ebbero appunto nell'*ager Pisanus*, e non molto lungi dal Campo romano, che aveva i suoi quartieri a Pisa. Anche le ostilità fra il proconsole Q. Minucio e i Liguri, che Livio ci narra nell'anno

[1] Flor. I 19. Cfr. specialmente i luoghi liviani XXXIX 32, 3; XL 38, 3; 41, 2; XXXIX 2, 7; XL 53, 3, nei quali è palese l'intento dei Romani di snidare i Liguri dai loro nascondigli per estirparli. Circostanza generale che si rivela durante la guerra, ma che ad un tempo ce ne chiarisce la topografia; in altre parole, ci indica in quale punto del territorio contrastato avvenivano gli scontri. Del resto il noto passo Liv. XXXIV 56, 2 distingue le due parti del territorio e accenna con l'*ager Pisanus* specialmente all'interno. È nota che se l'*ager Pisanus* si fosse limitato alla costa sarebbero stati sufficienti i provvedimenti navali a tutela del lido Superiore del Tirreno, cui non di rado è costretto a ricorrere il Senato romano Liv. XL 18, 5 (a. 181), 26, 5 (a. 181); XLI 17, 7 a. 176).

successivo 192, hanno la loro espiicazione nell' *ager Pisanus*, che appare non lontano dalle dimore degli Apuani. [1] Perciò la nostra regione anche per estensione era occupata dai due *agri*, il Lunese e il Pisano, che la comprendevano e che le davano il nome. [2]

Le condizioni topografiche di questa rimasero immutate fino a tutto il primo ventennio del secolo II a. C; ma con la conquista romana del territorio e con la rete stradale tracciata in esso [3] si venne a mutare la faccia della regione. La conquista romana ebbe i suoi effetti non solo nella vita amministrativa e economica di questa, ma influì anche sul suo aspetto topografico.

Già nel luogo menzionato di Livio (XLV 13, 10) si accenna a una questione territoriale fra Pisa e Lucca, [4] e dai

[1] Liv. XXXV 21, 7: *priusquam L. Quinctius consul in provinciam perveniret, Q. Minucius in agro Pisano cum Liguribus signis collatis pugnavit; novem milia hostium occidit, ceteros fusos fugatosque in castra compulit. ea usque in noctem magno certamine oppugnata defensaque sunt, nocte clam profecti Ligures; prima luce vacua castra Romanus invasit, praedae minus inventum est, quod subinde spolia agrorum capta domos mittebant. Minucius nihil deinde laxamenti hostibus dedit; ex agro Pisano in Ligures profectus castella vicosque eorum igni ferroque pervastavit.* id. XXXIX 32, 2. Per la determinazione esatta topografica, è inutile il congetturare, con troppo scarso fondamento. V. G. Poggi *Le due riviere ossia la Liguria marittima nell' epoca romana* (Genova 1901) pag. 121.

[2] Circa la importanza e la estensione dei due *agri* nella regione cfr. la seguente iscrizione del 2° o 3° sec. d. C. *CIL.* XI 1 p. 259 · *sepelitus est L[u]nae Pisae in Tusci[a a]d flumen Macra.* V. Mommsen *CIL.* I p. 148.

[3] Cfr. Bormann in *CIL.* XI 1 p. 296 e l' *Itiner. Antonini*. Sulla conseguenza che le vittorie dei Romani sui Liguri ebbero nella costruzione stradale nella Italia centrale v. Strab. V 217.

[4] Già lo Zumpt *Comment. Epigraph.* p. 349 n. 5 corresse il

lamenti dei Pisani *(Pisanis querentibus agro se a colonis Romanis pelli)* si può indurre che la *colonia latina lucensis* mirasse ad una espansione di territorio a spese dell'agro Pisano,[1] una espansione probabilmente dalla parte del mare,[2] la quale solo potè ottenere 12 secoli e mezzo dopo.

Cosicchè il tentativo dei *coloni Lucenses* di spostare i limiti del loro agro, diminuendo la estensione dell'agro Pisano e quindi modificando la faccia del territorio, fu potuto per allora sventare; giacchè il Senato romano, presso il quale erano stati portati i lamenti dei Pisani, decise di mandare sul luogo una commissione di cinque che vedesse e decidesse.[3]

Si riconnette alla questione topografica l'altra sui limiti d'Italia in relazione al nostro territorio. Polibio (II 16, 2), parlando dei confini del paese dei Liguri, lo estende dalla parte del mare fino a Pisa, nell'interno fino all'Aretino:

Lunenses e *Lunensibus* dei manoscritti in *Lucenses* e *Lucensibus*, V. anche il Weissenborn ad l.

[1] V. Jung *Die Stadt Luna und ihr Gebiet* in *Mittheil. des Inst. für oester. Geschichtsforsch.* XXII p. 221 n. 1; Repetti *Diz. geogr.* s. v.

[2] Plinio l. c. (*n. h.* III 50)

[3] l. c. di Livio: *Senatus qui de finibus cognoscerent statuerentque, quinqueviros misit Q. Fabium Buteonem, P. Cornelium Blasionem, T. Sempronium Musecam, L. Naevium Balbum, C. Apuleium Saturninum.* Livio non parla della decisione presa, ma probabilmente i quinqueviri appurato il fatto che era vero della tentata invasione dei Lucchesi, si saranno limitati a ricondurre le cose nello stato primitivo, riducendo il territorio Lucchese nei suoi ben circoscritti limiti; ciò che trova una conferma nel passo Pliniano più volte ricordato e nell'altro di Strabone V 222, che considera solo tutta la regione occupata dai due agri Lunese e Pisano.

παρὰ θάλατταν μὲν μέχρι πόλεως Πίσης, ἡ πρώτη κεῖται τῆς Τυρρηνίας ὡς πρὸς τὰς ὀνομάς, κατὰ δὲ τὴν μεσόγαιαν ἕως τῆς Ἀρρητίνων χώρας. Si noti che nel 155 Pisa, e con essa tutta la regione che si estendeva a nord fino alla Magra ed era coronata a est dalle Alpi Apuane e dai monti Pisani, fu saldamente assicurata ai Romani,[1] e che pochi anni dopo il grande storico di Megalopoli cominciava a scrivere le sue storie.[2] È vano cercare nella espressione polibiana che Pisa fosse la prima città della Tirrenia, valore etnografico nè politico - amministrativo, giacchè solo più tardi i limiti dell' Italia a nord della parte occidentale furono portati a Pisa: e della zona cui essa apparteneva non era Pisa la sola ad essere stata Etrusca.[3] Quindi non rimane che riferirsi al corso dell' Arno, quale confine fra l' Italia propriamente detta e quella parte che veniva data come provincia Ligure, e poi come compresa nella provincia della Gallia, quantunque *ἡ Ἀρρητίνων χώρα* fosse alla sinistra dell' Arno e *Πίση* alla destra. In altre parole, quantunque ai tempi di Polibio i limiti dell' Italia fossero più a sud della foce dell' Arno, pur per il fatto di trovarsi essa quale punto di concentramento degli eserciti Romani, insieme con Arezzo[4] veniva a staccarsi dalla soprastante provincia, colla quale un tempo era stata

---

[1] V. *Fast. Triumph.* ad ann.; Liv. *per.* 47; *CIL.* XI 1, 1339.

[2] Cfr. Christ *Gesch. der griech. Litt.* p. 563 e segg.

[3] Liv. XLI 13, 5. Pais *Per la St. di Pisa nell' Ant* in *Ric. Stor. Geogr.* (Torino 1908) p. 468 segg. Sulla questione del confine Ligure - Etrusco v. lo ps. Scilace 4. Cfr. Huelsen in Pauly - Wissowa *Real-Encycl* I 2563.

[4] V. i luoghi Liviani citati a pag. 467 n. 1. Per Arezzo Liv. XXXI 21, 1; XXXIV 56, 4; XXXV 3, 2.

unita,[1] sebbene l'avanzamento della potenza Romana fosse giunto fino alla Magra con la deduzione della colonia di Luni. Perciò, se il corso dell'Arno costituiva una linea di divisione dal rimanente del continente Italico, e quindi non era più Pisa compresa nella provincia di Liguria, pure la determinazione di prima città della Tirrenia non è esatta nè cronologicamente nè topograficamente,[2] purchè non stia a indicare l'impronta che essa ebbe non leggiera della dominazione Etrusca; per cui, dato il criterio divisionale di Polibio, poteva allora costituire la prima città Etrusca a cominciare dal corso inferiore dell'Arno.[3]

Che Pisa infatti prima dell'81 non fosse compresa entro i limiti dell'Italia, si può ricavare da alcune circostanze di fatto relative alla morte del padre di Giulio Cesare. Plinio[4] ci fa sapere che a Pisa morì improvvisamente il padre del futuro dittatore, circa l'84, alcuni anni prima della riforma

---

[1] Liv. XXXVIII 35, 7 (a. 189). Invece, dopo la deduzione della colonia Lunese, nel 177, Pisa non è più compresa *cum Ligaribus* Liv. XLI 14, 8 (a. 176): *de provinciis deinde consultus senatus Pisas et Ligures provincias consulibus decrevit; cui Pisae provincia obvenisset* etc. 15, 1-5 (a. 176): *inde consules praetoresque provincias sortiti. Pisae Cn. Cornelio, Ligures Petilio obvenerunt.* Si può anche osservare che Pisa come Luni, Genova e Velleia si trovano comprese nella tribù delle città liguri ossia nella Galeria.

[2] Plinio *n. h.* XI 241 a ragione localizza il territorio Lunese *mixto Etruriae atque Liguriae confinio.*

[3] Delle tracce Etrusche nel territorio Lunese-Pisano vi è ricordo nella *praeda Etrusca* fatta dai Liguri in esso territorio Liv. XXXV 21, 10 (a. 192) e negli *Etrusci campi qui Faesulas inter Arretiumque iacent* XXII 3, 3 (a. 217). Cfr. Pais *St. della Sic. e della Magna Grecia* p. 494 n. 2

[4] *N. h.* VII 181: *nullis evidentibus causis obiere, dum calciantur matutino, duo Caesares, praetor et praetura perfunctus dictatoris Caesaris pater, hic Pisis exanimatus, ille Romae.*

Sillana.[1] Tale dimora del padre di Cesare in Pisa, lungi da Roma, non si spiega se non col fatto che egli stesse lontano dalla patria per fuggire l'ira dell'uomo che allora reggeva i destini di Roma, cioè di Silla, e che perciò si fosse allontanato dall'Italia, i cui confini in quel momento si trovavano al fiumicello *Vine*, qualche chilometro a occidente e un poco a nord di Volterra.[2] Simile determinazione topografica per Lucca, rispetto ai limiti Italici fissati da Silla, ricaviamo da altre notizie che si riferiscono a tempi posteriori al periodo Cesariano.

Quando nel 56 Cesare volle radunare in un luogo della sua provincia, le Gallie, i suoi amici, e con essi Crasso e Pompeo, per gettare e preparare le basi delle prossime elezioni, scelse a luogo del convegno l'estremo limite della sua provincia, Lucca, che costituiva nello stesso tempo il limite Italico.[3] Anche il passo di Frontino (*Strateg.* III 2, 1) molto discusso non pare estraneo alla questione cronologico-topografica di Lucca, e quindi del nostro territorio, in rapporto coi limiti Italici. Si accenna ad uno stratagemma escogitato da Domizio Calvino per prendere *Lueriam* (?) *oppidum Ligurum*. Non conoscendosi una Lueria Ligure (giacchè nei due passi Straboniani IV 185 e 203 si tratta di *Ἀλεριών* della Gallia Narbonese) nè altre non Liguri; il nome è stato

---

[1] Suet. *Caes.* 1: *annum agens sextum decimum patrem amisit.*

[2] Per tutte queste questioni di determinazione di confini italici v. Mommsen *Storia di Roma* (a cura di Ettore Pais) II p. 303 e 323 n. 11; Nissen *It. Landsk.* I 71.

[3] Plut. *Pomp.* 51; *Caes.* 21; *Crass.* 14; Cic. *ad fam.* I 9, 9. V. anche Suet. *Caes.* 24.

corretto variamente, ora in *Lunam* ora in *Lucum*, [1] quantunque una variante, per verità di non molto valore, [2] rechi *lunam*.

Prescindendo dalla variante, che per la nessuna autorità [3] dei codici nei quali si trova non può imporsi, già altrove indicai la probabilità della correzione in *Lucam*, [4] non credendo di accettare l'altra correzione in *Lunam* per ragioni d'indole intrinseca relative a *Luca* ed anche d'indole estrinseca. L'accenno alla lunga resistenza da parte degli oppidani, perchè favoriti non solo dalla posizione strategica e dalla fortificazione dell'*oppidum*, ma anche perchè fidati al loro valore, [5] ci richiama l'altro assedio, quasi nelle identiche condizioni, a noi riferito da Agatia *(hist.* I 11 segg.), che dovette sostenere Lucca per parte dei Greci, guidati da Narsete, che la voleva staccare dai Goti a cui era rimasta fedele. L'identità delle circostanze ci faceva propendere appunto per l'emendamento *Luca*, tanto più che la descrizione della posizione dell'*oppidum* ed anche il ricordo della *praestantia propugnatorum*, [6] per quello che noi sappiamo, non si potrebbe

[1] V pag. 282-288 della mia mem *Sulla storia di Lucca nell'Antichità* in *Studi storici* XIV (1905) fasc. 3.

[2] V. FRONTINO (ed. GUNDERMANN 1888) ad. l.

[3] Il GUNDERMANN nella prefazione alla edizione p. IX dice, *Nota d* (in cui appunto sono compresi i codici contenenti le varianti) *omnes codices deterioris generis* etc.

[4] V. pag. 282 segg. della mia memoria citata su Lucca.

[5] *Domitius Calvinus, cum obsideret Luceriam, oppidum Ligurum, non tantum situ et operibus, verum etiam propugnatorum praestantia tutum* etc.

[6] Sulle attitudini militari dei *Lucenses* v. STRAB. V 217: *σύνδρομοι δ' ὅμως ἡ χώρα* (Luca) *καὶ τὸ στρατιωτικὸν ἐντεῦθεν τὸ πλέον ἐστὶ καὶ τὸ τῶν ἱππικῶν πλῆθος, ἐξ ὧν καὶ ἡ σύγκλητος λαμβάνει τὴν σύνταξιν.*

riferire a *Luna* e ai *Lunenses*; considerando anche che ragioni di vendetta quel Domizio, ostile e del partito contrario dapprima a Cesare,[1] poteva avere contro quella città, in cui pochi anni avanti, nel 56, si radunavano Cesare e i suoi per concordare il programma elettorale che mirava nei prossimi comizi a battere, come avvenne poi veramente, gli avversari e fra essi i Domizi. Anche la cronologia del fatto d'arme non può anticiparsi, come ha fatto taluno, fino a riportarlo al principio del secolo 3°, per la sola circostanza che un Domizio Calvino in questi anni trionfò sugli Etruschi, contro i quali invece probabilmente insieme ai Romani erano uniti i Liguri e che in quel tempo appunto possedevano Luni e Lucca, nè l'una nè l'altra quindi *oppidum Ligurum*.[2] Si aggiunga anche che dopo, quando i Liguri furono in guerra coi Romani, fu sempre la Liguria provincia consolare[3] e che del secondo ramo dei Domizi, dei Calvini, non si trovano

[1] Suet. *Caes.* XXIV: *Cum Lucius Domitius consulatus candidatus palam minaretur, consulem se effecturum quod praetor nequisset, adempturumque ei exercitus, Crassum Pompeiumque in urbem provinciae suae Lucam extractos compulit, ut detrudendi Domitii causa consulatum alterum peterent, perfecitque per utrumque ut in quinquennium sibi imperium prorogaretur.* Sull'opposizione della *gens Domitia* v. Mommsen *St. d. R.* ed. cit. III 264 e 275.

[2] Sulla probabilità di amichevoli relazioni fra i Romani e i Liguri nella 1ª metà del sec. 3° v. le osservazioni di E. Pais *op.* c. p. 473 e la mia memoria *Delle guerre dei Romani coi Liguri per la conquista del territorio Lunese-Pisano* in questi *Studi* I 67 segg.

[3] Liv. XL. 16, 4 (a. 182): *Consules ambo in Ligures, quae tum una consularis provincia erat, proficiscuntur.* V. i passi Liviani raccolti nella nota 1 pag. 62 della mia mem. cit. in questi *Studi*.

consoli fino all'anno 53. [1] In ogni modo l'opposizione dell'*oppidum Ligurum*, sia Lucca o Luni, rivela appunto che il territorio Lunese - Lucchese era compreso nella provincia delle Gallie, e quindi fuori dell'Italia, che aveva i suoi limiti all'Arno. Solo pochi anni dopo, Augusto, nella divisione della penisola, portò il limite fra la Liguria e l'Etruria al fiume Magra, comprendendo così il territorio Lunese - Pisano nella regione Etrusca, tenendo per base più il criterio naturale che quello etnografico. [2]

Alla costruzione della via Emilia si devono le varie stazioni che si ricordano negli Itinerari e nelle carte geografiche antiche, e quindi la trasformazione topografica della regione. Nella Carta Peutingeriana (ed. Miller, Ravensburg 1888) oltre ai tre centri maggiori si notano, lungo la costa, tenendo la direzione da nord, *Taberna frigida*, *Fossae Papiriunae* e unita a Pisa, o meglio un po' a sud di Pisa, *Turrita*; nell'interno fra Luni e Lucca *Forum Clodii*. Con l'autore della *Tabula Peutingeriana* si accordano, pur tenuto

[1] Non so per l'identificazione con la *Lueria* di Frontino quanto valore abbia la *Luneria* ricordata nelle leggende Longobarde relative a Agilulfo e Deudalinda (Iung op. cit. p. 210 n. 3.) Ammesso che Luneria indichi il territorio di Luni, e quindi una località non ben determinata nè limitata dell'*ager Lunensis*, ne verrebbe confermata l'esclusione dall'Italia dell'agro nel quale si trovava

[2] Sulla questione dei confini fra i Liguri e gli Etruschi nei tempi più antichi v. l'articolo citato di Huelsen s. v. *Arnus* in Pauly-Wissowa. Il passo dello pseudo Scilace 4 conferma quanto noi sappiamo del dominio Etrusco oltre l'Arno fino a Luni, da Livio XLI 13, 5 e da alcuni monumenti. Cfr. Ghirardini *Di una tomba Etrusca e di un sepolcreto Ligure scoperti nella provincia di Lucca* in *Rend. Acc. dei Lincei* del Febb. 1894 e *Scoperte di antichità in Pisa* in *Not. Scavi* 1892 p. 152 sgg.

conto della loro minore completezza, l'anonimo Ravennate e il geografo Guido e gli Itinerari Antoniniani: [1]

Itiner. Anton.	*Tabula Peut.*	Ravennate	Guido
terrestre; marittimo Luna		Luna	Luna
	Forum Clodii		
Luna Luna	Taberna frigida	Taberna frig.	Tabern. frig. o strigida
	Luca		
Papiriana Pisae	Fossae Papirianae	Fossae Papir.	Fossae Papirianae
Pisae	Pisae - Turrita	Pisae	Pisae

Nella geografia di Tolomeo (l. 1 pag. 323 - 324) si ricorda fra Luni e l'Arno il promontorio di Luni e il tempio di Ercole.

Μακράλλα ποταμοῦ ἐκβολαί
ἐκτροπὴ Βοαχίου ποταμοῦ
Τύσκων, κατὰ δὲ Ἕλληνας Τυρρηνῶν,
παρὰ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος
Λοῦνα
Σελήνης ἄκρον
Ἡρακλέους ἱερόν
Ἄρνου ποταμοῦ ἐκβολαί.

Le due aggiunte fatte dal geografo alla topografia costiera della regione, già furono messe in rilievo dal Cluverio, notandone per il promontorio di Luni posto alla sinistra di Luni l'errore e cercando di localizzare in quella zona fra Luni e l'Arno il fano di Ercole. [2]

[1] Per la dipendenza da un'unica fonte degli itinerari e delle mappe citate v. Kubitschek op. e pagg. citt

[2] *It. ant.* II pg. 456 e 461.

Coll'*Ἡρακλέους ἱερόν* di Tolomeo si riconnette la questione relativa al Labrone menzionato in una epistola Ciceroniana [1] e da alcuni avvicinato al Calambrone, sbocco palustre di alcuni corsi d'acqua nel mare, nelle vicinanze dell'antica *Turrita* e dell'odierna Livorno.

Non vi ha dubbio che nel passo Ciceroniano *Labro* non è equivalente a *Pisae*, e i due luoghi sono diversi l'uno dall'altro. Quindi si tratta di vedere la topografia di Labrone, nè crediamo che, pur ammessa la diversità dei luoghi nella espressione Ciceroniana, in Labrone debba ravvisarsi una località pur diversa da Pisa, quale scalo marittimo, ma in ogni modo vicina ad essa, e il primitivo Livorno. [2] Prescindendo naturalmente dalla identificazione di Labrone, osserviamo anzitutto che lo scalo marittimo Pisano fu, senza alcuna distinzione nè particolare determinazione, prima dell'era volgare sempre denominato *Pisae*: fra *Pisae* città e *Pisae* porto o meglio scalo

---

[1] *Ad. Q. fr.* (ed. Baiter-Kayser) II 5: *eo die cenam apud Crassipedem; cenatus in hortos ad Pompeium lectica latus sum. luci enim convenire non potuerant, quod ufuerat. videre autem volebam quod eram postridie Roma exiturus et quod ille in Sardiniam iter habebat. hominem convenī et ab eo petivi ut quam primum te nobis redderet. statim dixit, erat autem iturus, ut aiebat, a. d. III Id. Ap., ut aut Labrone aut Pisis conscenderet.*

[2] Non la pensa così il Cluverio *It. ant.* p. 467 e 468 male interpretando il passo Ciceroniano, il quale invero non presenta alcuna difficoltà grammaticale. Con lui s'accordano Angelo Main *Costa del Tirreno superiore e Porto Pisano* in *Annali Ist. Tecn. e Naut. di Livorno* A. 1886-87 p. 96 sgg. e P. Vigo *Il Porto Pisano nell'Antichità* nella *Monografia storica dei porti dell'Antichità nella penisola italiana* edita per cura del Ministero della Marina (Roma 1905) p. 206 sgg.

marittimo non si faceva nessuna differenza.[1] Tale distinzione comincia a farsi in Tacito,[2] il quale nomina un *sinus Pisanus*, e dopo di lui si nota in Claudiano[3] con la denominazione di *portus Etruscus*, finchè Rutilio Namaziano (II 12; I 531-532) lo chiama espressamente *portus Pisanus*.[4] Il voler trovare poi una sopravvivenza del nome nell'odierno Calambrone, senza notare le difficoltà etimologiche, giacchè Calambrone potrebbe equivalere caso mai a *Cala Ambrone*[5] e non già a *Cala Labrone* ha solo valore etiologico; mentre nessuna difficoltà vi sarebbe leggendo nel passo Ciceroniano *Salebro*, località nelle vicinanze di Populonia, al di sopra di Cosa;[6] aggiungendo anche che per uno proveniente da Roma l'imbarco a *Salebro* per la Sardegna era più opportuno che a Pisa; e così non si contravviene all'uso della lingua latina, in cui l'*aut* ha sempre valore disgiuntivo, come propriamente nel passo citato Ciceroniano *aut Labrone aut Pisis*.

Nè maggior valore ha l'identificazione data dal Cluverio all'*Herculis famum* Tolemaico e alla stazione *ad Her-*

---

[1] Cfr. Pol. II 27, 1; 28, 1; Livio XLI 17, 7 (a. 176); Cic. l. c. (a. 56).

[2] *Hist.* III 42.

[3] *Bell gild.* 417.

[4] V. in seguito Paul. *Cont rom.* in *Mon. Germ.* SS. Lang. p. 201 lin 43; Aimoinus *de gestis Franc.* (Parigi 1603) IV 90.

[5] Non vari nel territorio occupato anticamente dai Liguri si trovano nomi con tale radice, come, tra gli altri, *Ambra* fiumicello affluente dell'Arno, nelle vicinanze di Arezzo, *Ambrussum* città della Gallia Narbonese. V. anche Plut. *Mar.* 19; Suet *Caes.* 9, dove risulta palese l'affinità fra *Ambrones* e *Ligures*. Cfr su ciò E. Pais *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* pag. 509 n. 4.

[6] *Itin. Ant.* p. 292; *Tab. Peut.*; Geogr. Rav. IV 32; V 2.

culem dell' *It. Ant.* 293 e del Geogr. Rav. IV 32 e V 2. [1] Giacchè il primo collocava fra Lucca e la medioevale Pietrasanta: *eo loco fuisse censeo ubi nunc medio itinere inter Lucam et Petram Sanctam, visitur vicus vulgari vocabulo Mazzarosa;* l'altra faceva tutt'uno con Labrone, e quindi con l'antica Livorno: *Minime tamen dubito, quin idem hic portus sit qui Ciceronis, loco proxime citato, Labro dicitur. Quod antiquissimum eius nomen postea in Liburnum detortum. Ac forte fuit initio Portus Herculis Labronis.* Ma la distinzione che il Cluverio ha veduto nelle due località omonime ricordate dagli antichi geografi, è solo originata da un errore topografico di Tolomeo, in cui, come notò lo stesso autore dell' *Italia antiqua* non sono rari, e che ha posto la stazione denominata dalla divinità protettrice dei naviganti [2] nel territorio Lunese. [3] Il *Tempio d' Ercole* Tolemaico è quindi tutt'una cosa colla località *ad Herculem* dell' *It. Antonini*, a poca distanza dalla quale, più verso sud, v'era un'altra stazione marittima dal titolo pure del nobile figlio di Alcmena. [4]

Nella località pure attigua a Pisa o meglio al suo porto, a sud, è ricordata un'altra stazione, non di grande impor-

---

[1] *It. ant.* pag. 461 e 468. Il Main o. c. pag. 99 sgg. e il Vigo o. c. pag. 206 non pare abbiano veduto netta la questione topografica dei due luoghi nei due Geografi.

[2] V. Preller *rom. Myth*[3]. II 279. Sulle varie località di questo nome nel Tirreno v. Nissen *It. Landsk.* II 2 *Antike Ortsnamen.*

[3] V. anche Carlo Muller *Ptolemaei Geogr.* (Parigi, Didot 1883) I 1 pp. 823-824 e Gio. Sforza *Gli studî archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800* in *Atti e Mem. Dep. St. Patr.* di Modena 1895 pag. 214.

[4] Strab. V 225; Rutil. I 293; *It. mar.* 409; *Tab. Peut.*

tanza, Triturrita (Rut. Nam. I 527) o Turrita *(Tab. Peut.)*, la quale senza dubbio, come è una propaggine del Porto Pisano, così pure ci rivela l'importanza di questo, sia commerciale che militare, [1] tale da far sorgere la necessità di avere più vicino a Pisa un fortilizio utile al commercio e a scopo di difesa. Non concordi però sulla ubicazione originaria di Triturrita sono gli studiosi dell'argomento, i quali, anche non tenendo conto del continuo mutamento della spiaggia su cui si trovava, avrebbero dovuto più attentamente esaminare la descrizione che ne fa Rutilio (I 527 - 530), che chiaramente ci presenta dinanzi gli occhi l'ubicazione del luogo:

Inde Triturritam petimus: sic villa vocatur,
Quae late expulsis insula paene fretis.
Namque manu iunctis procedit in aequora saxis
Quique domum posuit, condidit ante solum.

A Rutilio, che tornava da Roma, è naturale che la prima cosa che si offrisse alla vista sulla costa Pisana fosse Triturrita, la quale non era nascosta nell'insenatura portuale, [2] formazione invero del terreno posteriore, ma si avanzava nell'aperto mare mediante una lingua di terra artificiale, formando una penisola. Giacchè la costa non formava alcun seno di mare come in seguito, ma era battuta liberamente dalle onde ed esposta all'infuriar dei venti; [3] le quali con-

---

[1] Rut. I 531-532: *Contiguum stupui portum quem fama frequentat | Pisarum emporio divitiisque maris;* Tac. *hist.* III 42; Claud. *bel. Gild* 417 e 482 - 483

[2] V. invece quel che ne pensa il Main nella memoria citata p. 108-109.

[3] Rut. I 533 536: *Mira loci facies. Pelago pulsantur aperto | inque omnes ventos litora nuda patent: | non ullus tegitur per brachia tuta recessus, | Aeolias possit qui prohibere minas.*

dizioni costiere nei primi tempi dell'impero trovano una conferma in una carta topografica, del secolo decimo quinto, del porto Pisano, che ho veduto in una riproduzione fotografica, dove si può notare il successivo modificarsi della costa, e quindi il formarsi dell'insenatura e l'avanzamento contemporaneo di essa, dovuto non solo agli agenti fluviali del terreno, ma anche al movimento delle correnti marine; e infine si può altresì arguire il successivo interrimento del golfo e quindi la neo-formazione della costa dritta priva di sinuosità, come già prima.

Alle condizioni naturali della costa Tirrenica a mezzogiorno dell'Arno si riferiscono la determinazione locale di *Piscinae* [1] notata nella Tavola Peutingeriana (= Geogr. Ravenn. IV 32; V 2) e l'osservazione Straboniana (V 223) relativa alla natura del terreno del lido Etrusco: *καὶ δοκεῖ μοι μόνη* (Populonia) *τῶν Τυρρηνίδων τῶν παλαιῶν αὕτη πόλεων ἐπ' αὐτῇ τῇ θαλάττῃ ἱδρῦσθαι· αἴτιον δ' ἐστὶ τὸ τῆς χώρας ἀλίμενον·* poichè l'una e l'altra, quantunque non stieno ad indicare l'identità della natura della spiaggia, pure integrandosi a vicenda, c'illuminano sulle varie fasi che nell'antico ha presentato la costa fra Pisa e Roma, confermando altresì indirettamente la descrizione che Rutilio fa del Porto Pisano con la sua spiaggia, cioè l'importuosità di questa e lo sta-

[1] Le *Aquae calidae* ricordate da Plinio *n. h.* II 227 non si riferiscono ad alcuna stazione, nè a condizioni fisiche del terreno; ma a scaturigini naturali: *Patavinorum aquis calidis herbae virentes innascuntur, Pisanorum ranae.* Cfr. anche Lycophr. 1240 e il Commento ad l. di E. Ciaceri *La Alessandra di Licofrone* (Catania 1901).

gnamento di acque posteriore, quale si rileva da mappe topografiche medioevali della regione. [1]

Negli Itinerari e nei geografi antichi, come abbiamo osservato, concordemente si notano sulla via Emilia fra Luni e Pisa le due tappe di *Taberna frigida* e di *Fossae Papirianae*, l'una e l'altra indubbiamente connesse con la costruzione della via, e quindi posteriori al 109; la prima delle quali ricorda il torrente Frigido, sulla cui sinistra sorse poi la Massa medievale; [2] l'altra più meridionale al fiume Frigido, denominata dalla natura del terreno piano e palustre, [3] si adatta bene ai dintorni dell'odierno Viareggio, traversato da varii Fossi quali Burlamacca, Malfante, Venti, Quindici, Magna in comunicazione col lago di Massaciuccoli. Al sorgere di un altro piccolo centro *Forum Clodii (Tab. Peut.)* fra Luni e Lucca contribuì pure la romanizzazione del territorio, probabilmente anteriore alla costruzione della Via Emilia e quindi alle stazioni che da questa derivarono, se tale *Forum* ha da mettersi in relazione col console Claudio

---

[1] La carta ricordata si accorda con un'altro disegno che si trova a Firenze, e che ho pure potuto vedere in una riproduzione fotografica. Cfr. CLUVERIO *It. ant.* 467.

[2] In una pergamena dell'Archivio Arcivescovile di Lucca del 20 Gennaio 882, che è il più antico documento in cui venga ricordata per la prima volta Massa, questa è detta *ubi dicitur Massa prope Frigido*. Cfr. *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca* Tomo IV parte II pag. 61 doc. XLVI.

[3] Comune è tale denominazione nella topografia Italica, inerente alla natura del terreno; ad es. *Fossa Asconis* (Ravenna) *Fossa Augusta* (Ravenna) *Fossa Clodia* (Chioggia), *Fossa Cluilia* (Roma) *Fossa Graeca* e *Fossa Neronis* (Costa Campana) ed altre registrate nell'indice degli *Antike Ortsnamen* del NISSEN *It. Landesk.* II 2 p. 982

Marcello trionfatore dei Liguri Apuani (a. 155), al quale i Lunesi, a ricordo della vittoria riportata, eressero un monumento. [1]

La topografia antica del territorio Lunese - Pisano, quale si presenta dalla Carta Peutingeriana, ricorda entro i confini bagnati dalla Magra e dall' Arno, altri due fiumi l' *Arentia* e la *Vesidia*, i quali, per la confusione non rara che presenta la Carta anche in questo punto, vengono indicati e collocati non nei loro naturali luoghi, che anche oggi ne mantengono il ricordo nell' Avenza e nella Versilia.

Alla modificazione e alterazione topografica del territorio, in seguito alla espansione della potenza romana, corrisponde il mutamento topografico interno di Luni, Lucca e Pisa. Luni va scostandosi dalla sinistra della Magra, [2] per estendersi col suo territorio verso sinistra, ciò che in certo modo produsse la sua fine: [3] e così pure Lucca si allontana un poco da sud, scostandosi dalla sinistra del Serchio, il quale alla sua volta si staccherà dalla confluenza con l' Arno [4] e lascerà che Pisa liberamente si estenda verso sud-ovest e

[1] V. gli cc. dei *Fast. Triumph.* ad. ann. di Liv *per.* 46-47 e del *CIL.* XI 1, 1339.

[2] Non è certo estranea alla ubicazione di Luni la descrizione Straboniana. V 222, del trasporto dei blocchi di marmo dalle cave al mare *καὶ γὰρ εὐεξαγωγος ἐστιν ἡ λίθος, τῶν μετάλλων ὑπερκειμένων τῆς θαλάττης πλησιον, ἐκ δὲ τῆς θαλάττης διαδεχομένου τοῦ Τιβέριος τὴν κομιδήν.*

[3] Avvenuta certo prima del 1263, poichè in quell'anno Urbano IV considerava distrutta la gloriosa Luni: *locus de Sarzana in quo Lunensi civitate destructa capitulum Lunensis ecclesiae commoratur. Mon. Germ.* epist. XIII 3 p. 557. Cfr. VILLANI *Cron.* I 50 « la città di Luni la quale è oggi disfatta » e DANTE *Par.* XVI 73-74 « Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia | Come son ite, etc. »

[4] Sulla confluenza dei due fiumi v. STRAB V 222; RUT. I 565-566; PLIN. *n. h.* III 50. Circa tale ubicazione di Pisa mette conto

oltrepassi la riva destra dell'Arno, per estendersi anche lungo la sinistra, la quale appunto era in diretta comunicazione con il suo Porto.[1] Nonostante la non lieve modificazione topografica della nostra regione in generale, e in particolare dei singoli luoghi abitati in essa compresi, l'aspetto e la condizione naturale di essa non è diversa da quella, che troviamo ritratta particolareggiatamente in Strabone e in Rutilio e accennata in altri scrittori, che pur colle loro notizie spora-

esaminare il passo Liviano XXXV 3, 3 (a. 193) che mi pare dagli studiosi della questione sia stato trascurato, mentre non poco contribuisce a prepararne la soluzione: *Minucius consul Arretium die quam edixerat ad conveniendum militibus venit, inde quadrato agmine ad Pisas duxit, et cum hostes non plus mille passuum ab oppido trans fluvium movissent castra, consul urbem haud dubie servatam adventu suo est ingressus. postero die et ipse trans fluvium quingentos ferme passus ab hoste posuit castra.* Il fiume di cui parla lo storico e che i Liguri oltrepassano ponendosi a non più di mille passi dalla città è l'Auser, che poi alla sua volta è passato dal console Minucio, ponendo il campo a circa cinquecento passi dal nemico. Poichè Minucio venendo da Arezzo lungo la valle dell'Arno, passò prima l'Arno, se entrò in città e la liberò dall'assedio dei Liguri, e poi il Serchio che è ricordato solo col generico *fluvius*, per combattere i nemici, i quali alla loro volta dopo aver passato il Serchio per cingere di assedio Pisa, sono costretti a ripassarlo all'arrivo degli aiuti romani col Console. Ne risulta dal passo Liviano di contenuto militare strategico, chiara la ubicazione di Pisa, che trova poi corrispondenza in opere d'indole geografica e topografica. Noto del resto solo di passaggio l'opinione di qualche dotto di storia e di antichità Pisane, secondo la quale per l'odierna Via S. Maria, che conduce al Duomo, passava l'estrema parte dell'Auser confluente all'Arno, la cui tortuosità e larghezza indicherebbe tutt'oggi a proposito il letto del fiume. Aggiungiamo altresì che, data l'attendibilità della ipotesi, possiamo non difficilmente farci un'idea dell'estensione della città a sud, della località della foce dell'Arno, del progressivo avanzarsi del letto di questo, ed infine dell'allontanamento da Pisa della costa marittima.

[1] Cfr. Rut. I 559, 568; ib. 615.

diche e isolate ad essa relative ne sono fonti preziose e con l'aiuto epigrafico e archeologico servono ad integrarne la storia e illustrarne l'etnografia, la topografia e la vita, pur limitatamente, pubblica e privata.

La parte montuosa della regione, che è anche oggi la principale, offriva in abbondanza legname e marmo e pietra, che servivano tanto a scopo costruttivo che decorativo[1] e davan vita a due delle industrie che oggi fioriscono e hanno appunto la loro ragione di essere nelle condizioni naturali del luogo, l'industria marmifera e la costruzione navale, sulle quali Strabone si tratteneva a parlare, rilevandone l'importanza rispetto anche ad altri luoghi d'Italia.[2] Mentre la parte piana del territorio, senza dubbio meno estesa che presentemente non sia, costituita dalla striscia di terra fra il mare e la catena montuosa a est, nulla offriva, per la sua condizione palustre,[3] all'industria e all'agricoltura: all'estremità invece tanto a nord che a sud formava i due porti di Luni e di Pisa, i quali, quantunque per importanza e configurazione diversi e questo assai inferiore a quello,[4] erano come l'unione dell'interno coi luoghi d'oltre mare, servendo

[1] Strab. V 222; Plin. *n. h.* XXXVI 14 e 48.

[2] Anche Claudiano ricorda le navi riparate nel *portus Etruscus* (= Pisanus) pronte a muovere sotto la guida di Stilicone, contro il ribelle Gildone *b. Gild. l.* c.: *Haec ubi sederunt genero, notissima Marti, robora, praecipuos electa pube manipios disponit portuque rates instaurat Etrusco;* e più sotto: *qualitur Tyrrhena tumultu, ora, nec Alpheae capiunt navalia Pisae.*

[3] Sulle condizioni geologiche dell'*ager Lunensis - Pisanus* v. C. De Stefani *Geologia del Monte Pisano* (Roma, Barbera 1877).

[4] Per Luni v. specialmente Ennio in Persio l. c. e Strab. V 222; per Pisa il verso citato di Claudiano relativo all'armata di Stilicone, della quale non era capace il Porto Pisano.

in pari tempo all'esportazione dei propri prodotti e all'importazione di quelli stranieri. Ed anche rispetto a questa parte marittima, ci è lecito notare che l'aspetto litoraneo, specialmente a nord, è rimasto non molto diverso dall'antico, quale è descritto dai geografi e dagli eruditi antichi, anche se vogliamo tener conto dell'avanzamento progressivo della spiaggia Pisana - Livornese verso il mare, e dello spostamento del bacino del Porto Pisano, che è andato limitandosi ancora a sud e allontanandosi dalla sua primitiva origine, da Pisa. Ed anche per la configurazione del Porto Pisano, che gli antichi non solevano riconoscere per tale,[1] ma farne come una cosa unica con Pisa, onde lo ritenevano solo come un punto di approdo per la città, che gli dava il nome, osserviamo quello che si potrebbe osservare circa le condizioni della costa di Livorno e del suo porto, il quale è tale più per opera della mano dell'uomo che perchè sia stato favorito dalla natura. La descrizione Rutiliana appunto mette in rilievo l'apertura della costa Pisana, esposta ai venti e alle furie del mare, che non offriva alcun recesso a riparo delle navi; aggiungendo le particolarità del fondo marino ricoperto d'alga utile

[1] È noto che nel bacino Superiore del Tirreno, gli Antichi non riconoscevano altro porto all'infuori di quello di Luni. V. Enn. l. c.; Liv. XXXIV 8, 4 (a. 195); XXXIX 32, 2 (a. 185); Strab. l. c.: *ὁ δὲ λιμὴν μέγιστός τε καὶ κάλλιστος, ἐν αὐτῷ περιέχων πλείους λιμένας ἀγχιβαθεῖς πάντας οἷον ἂν γένοιτο ὁρμητήριον θαλαττοκρατησάντων ἀνθρώπων τοσαύτης μὲν θαλάττης τοσοῦτον δὲ χρόνον.* Anche Plinio *n. h.* III 50, che si fa eco della tradizione antica, parlando, a proposito della settima regione, di Luni, sente il bisogno, a preferenza delle altre città, di rilevarne l'eccellenza del porto, di fronte anche a quello di Pisa, che ricorda solo col nome della città: *primum Etruriae oppidum Luna portu nobile, colonia Luca a mari recedens propiorque Pisae inter amnes Auserem et Arnum etc.*

in un certo qual modo ad attutire i colpi dei marosi verso la costa, e la circostanza dell'opera umana che aveva formato il fortilizio di Turrita. [1]

Non vi è dubbio che le origini e la fortuna del Porto Pisano sono connesse strettamente con la questione delle origini di Pisa. La tradizione conservataci in Servio chiama Pisa (*Aen.* X 179) *Phocida oppidum*, e a questa, non sappiamo invero con quanta precisione e accuratezza di dati, corrisponde l'altra, secondo la quale si attribuisce a Pisa origine greca. [2] Ma tutto però concorre a far credere che quei di Focea, i quali avevano addirittura assicurata la loro espansione coloniale e commerciale a nord del Tirreno, fondando Massalia, popolando di colonie la costa Ligure occidentale e poi occupando la costa orientale della Corsica con Aleria [3] e con Nicea, e a sud della costa Campana fondando Elea, non si siano limitati a quella sola parte del bacino settentrionale del Tirreno, ma abbiano naturalmente fatto punta anche sulla parte orientale di esso bacino e quindi abbiano stabilito degli scali commerciali, fra i quali la tradizione ricorda Populonia [4] e Pisa. Poichè non v'ha dubbio che la

---

[1] I 533 segg. V. anche come egregiamente concorda la descrizione Rutiliana, I 615 segg. dei dintorni della costa fra Pisa e Turrita con le condizioni boscose odierne del tratto fra Pisa e Livorno: *olla vicinus terimus navalia silvus | sectandisque iuvat membra movere feris.*

[2] Cato apd. Serv. *Aen. l. c.* Strab. V 222; Plin. *n. h.* III 50; Rut. I 573, in cui certamente molto può la ricerca erudita ed etiologica. Su tale questione v. E. Pais *Ricerche storiche e geog. sull' It. ant.* (Torino 1908) pag. 466 sgg.

[3] Herodot I 165.

[4] V. Pais *Ric. St. e Geogr* p 466.

tradizione, secondo la quale le origini di Pisa sono riconnesse con una colonizzazione Elea, è dovuta all'omonimia ed è una favola; ma l'altra, quantunque sporadica e meno diffusa, dell'origine Focese confermerebbe quello che logicamente e naturalmente fa supporre il fatto storico della espansione Focese, appunto in quello specchio del mare Tirreno che ad est bagnava Pisa, o meglio il suo territorio con la sua costa. Ed invero i luoghi su cui fecero scalo i Focesi erano dei Liguri, i quali si estendevano molto più assai al sud, ed essi vi portarono la civiltà, assai prima che gli Etruschi nel loro periodo d'impero marittimo superassero e i Liguri e i coloni Greci, dando contemporaneamente il nome al luogo e origine e vita a quello che in seguito fu Porto Pisano, onde poi forse come conseguenza il sorgere di Pisa; senza dire dell'importazione di alcuni prodotti stranieri, di cui viene serbato solo un fievole ricordo nell'*uva Paria* o *Pariana*, la quale, anche ai tempi di Plinio lo storico, rendeva celebre Pisa.[1]

Quindi questa notizia isolata che accenna non solo a relazioni commerciali di Greci col nostro territorio, ma anche ad una colonizzazione che avrebbe avuto per conseguenza l'agricoltura del luogo, in corrispondenza col particolare del nome *Pisae* (= πίσεα; πίση) dato al luogo, per natura paludoso e occupato in gran parte da acque fluviali e stagnanti, condizione topografica che può ugualmente riscontrarsi a

---

[1] *N. h.* XIV 39: *Pariana* o *Paria* (uva) *gaudent Pisae*. Sulla introduzione di viti greche in Italia e sul relativo appellativo d'origine che esse mantenevano v. PHILARG. in VERG. *georg.* II 97; *Amineos Aristoteles in politiis hoc scribit Tessalos fuisse qui suae regionis vites in Italiam transtulerint atque illis inde nomen impositum*. Cfr. su tale questione PAIS *Ric. st. e geogr.* p. 78

nord e a sud di esso, cioè nei dintorni di Viareggio e in tutto il piano livornese, corroborerebbe l'accenno Serviano, che in vero trova poi sostegno in considerazioni di indole storico - geografica, quali l'essere attribuita ai Focesi la scoperta della Tirrenia, l'essersi trovate sul litorale marittimo fra Populonia e Vetulonia non poche monete focesi, l'invio di un cratere romano a Delfo su di una nave massaliota, e perciò la reciprocità di rapporti fra l'Etruria costiera e i Massalioti. Così per la denominazione del territorio sulla destra dell'Arno sarebbe accaduto l'opposto di ciò che accadde per l'altro sulla sinistra della Magra, rispetto al quale i Greci non fecero che grecizzare l'appellativo che già il luogo possedeva,[1] e mentre il porto Pisano avrebbe avuto le sue origini nel bisogno dei navigatori Greci-Focesi, di avere uno scalo per le loro merci nel bacino del Tirreno superiore, Lucca, che dei tre antichissimi centri abitati del territorio era il solo veramente interno e lontano dal mare, mirando forse assai presto anch'esso[2] ad uno sbocco diretto, dall'interno, al lido, lo ebbe per iniziativa propria finalmente nel Medio Evo, assai tardi, dando vita al Porto di Viareggio: avendo così Pisa e Lucca, in modo diverso, raggiunto quello di che la natura era stata prodiga a Luni, sul cui litorale inferiore e sull'altro successivo a Pisa si poteva giustamente e si può anc'oggi ripetere l'osservazione Straboniana: (V 223) *ἐστὶ τὸ τῆς χώρας ἀλίμενον.*

Pisa.

ARTURO SOLARI

[1] STRAB. l. c.: *καλοῦσι δ' οἱ Ἕλληνες Σελήνης λιμένα καὶ πόλιν.*

[2] V. il luogo citato Liviano relativo alla controversia per delimitazione di territorio fra Pisani e Lucchesi pag. 470 e 471

STUDI DI POLITICA DELFICA
LA PENTECONTAETIA

(continuazione)

II

La incontestata supremazia di Cimone non durò, come è noto, più di sette anni.[1] Una prima minaccia dal partito avverso gli venne al suo ritorno dalla spedizione di Taso, allorchè gli fu mossa l'accusa di essersi lasciato corrompere dal re macedone. Cimone uscì vittorioso, ma la sua posizione ne fu naturalmente scossa. E si può ben dire che i suoi avversari ebbero un completo trionfo, allorchè si ruppero i rapporti cordiali che il primo cittadino si era sempre studiato di mantenere con Sparta, in seguito alla spedizione della Messenia per l'assedio degli Iloti in Itome. È noto come vi si fosse opposto con tutte le forze il partito democratico, capitanato da Efialte, mal sopportando che si spendessero le forze ateniesi a pro' della potenza ch'esso considerava avversaria; nè erano certamente estranee a ciò le simpatie politiche per la causa degli Iloti.[2]

Quando avvenne il congedo delle milizie ateniesi da parte degli Spartani, come pare, in seguito al sospetto[3] che un

---

[1] Dal 471 al 473. V. Ed. Meyer *Forschungen* II p. 50 sgg.

[2] Ricordiamo a proposito degli Iloti la politica di Pausania, il quale si era valso di essi come elemento agitatore, in base a una riforma sociale di cui egli si era fatto campione.

[3] È questa l'opinione del Beloch, Griech. Gesch. I p. 468.

elemento considerevole di esse aveva fatto nascere sulla sincerità dei suoi propositi, si può dire crollato l'edificio politico di Cimone. C'era in questo atto quanto bastava a motivare, col risentimento per l'offesa patita, l'aperta rottura con Sparta, tanto desiderata e forse provocata, non è inverosimile supporlo, con questo incidente, dal partito democratico.

Cimone fu esigliato e il capo della democrazia, Efialte, prese il suo posto. L'azione democratica che Efialte esercitò, come è noto, sull'Areopago, a cui fu tolta nel 462 [1] ogni funzione politica e civile [2] corrisponde al nuovo indirizzo della politica Ateniese.

Una notizia della *'Αθηναίων πολιτεία* di Aristotele (c. 23) ci rappresenta Atene dopo le guerre persiane, per diciassette anni, cioè fino a questo momento, sotto l'autorità dell'Areopago. È questo precisamente il tempo in cui noi abbiamo potuto riconoscere Delfo come auspice, per dir così, della politica dominante nella città.[3] Basterebbe ciò solo a

---

[1] V. Busolt *Griech. Gesch.* III p. 269.

[2] Va eccettuata la facoltà di giudicare dei delitti di sangue per il carattere religioso da cui tali giudizi non potevano essere scompagnati. V. Beloch op. cit. 461. È noto altresì quale e quanta autorità avesse in materia di religione e di culto, il che doveva necessariamente metterlo in relazione con Delfo, il centro religioso della Grecia. Il culto delle Eumenidi costituiva con questo una specie di *trait d'union*. V. A. Philippi *Die Areopag und die Epheten*, Berlin 1874 p. 7, p. 155, Schoemann-Lipsius *Griech. Alterth.* I (1897) p. 540.

[3] Ha molta importanza, tenuto conto di questo rapporto, la notizia aristotelica (*Αθη.* 23) secondo la quale appare come un prodotto per dir così della democrazia Ateniese la guerra alla Persia, a cui segue una specie di reazione aristocratica che è fatta corrispondere al dominio dell'Areopago: *Τότε μὲν οὖν μέχρι τούτου προῆλθεν ἡ πόλις ἅμα τῇ δημοκρατίᾳ κατὰ μικρὸν αὐξανομένη· μετὰ δὲ τὰ*

provare, anche se non avessimo altri mezzi per dimostrarla, la stretta relazione tra la politica areopagitica e la politica delfica.

L'oracolo delfico dovette essere gravemente scosso da questo avvenimento. Purtroppo ci mancano le notizie per poterci rappresentare gli effetti immediati di questo contraccolpo nè ci è lecito spingere più oltre le ipotesi. Solo potremo con verosimiglianza osservare che la prima fase del conflitto attico-peloponnesiaco trovò l'oracolo delfico decisamente sfavorevole ad Atene e quindi rivolto a Sparta.

Sono noti i fatti che seguirono l'ostracismo di Cimone. L'assassinio di Efialte [1] non valse ad arrestare l'opera dei

---

Μηδικὰ πάλιν ἴσχυεν ἡ ἐν Ἀρείῳ πάγῳ βουλὴ καὶ διῴκει τὴν πόλιν. Noi non terremo conto nel senso letterale, per la evidente sua contraddizione, della motivazione che Aristotele continuando nel racconto, ci reca di questo fatto: *οὐδενὶ δόγματιν λαβοῦσα τὴν ἡγεμονίαν ἀλλὰ διὰ τὸ γενέσθαι τῆς περὶ Σαλαμῖνα ναυμαχίας αἰτία*. Ci importa però riconoscere la concordanza tra i sentimenti che sappiamo essere propri dell'oracolo delfico e l'ommissione di Temistocle nel ricordo della vittoria di Salamina. Si può ben dire che in questo passo è contenuta tutta l'azione di Temistocle, eccettuata l'allusione personale, appunto perchè quest'opera viene attribuita al consiglio di cui, com'è noto, Temistocle era parte. Egli aveva, per così dire ecceduto i limiti della politica areopagitica, e dovette essere ugualmente inviso all'Areopago e a Delfo. Non è forse arrischiata l'ipotesi che l'influenza delfica sia qui presente alla tradizione aristotelica.

[1] Esso avvenne certamente per opera dei conservatori, come nota Plutarco (Pericle 10). Secondo Aristotele (*Ἀθπ.* 25), da cui Plutarco ritrae questa notizia, l'uccisore fu Aristodico di Tanagra. Diodoro XI 77, il quale evidentemente attinge a fonte diversa e antidemocratica, così si esprime: Efialte non andò impunito di sì infame azione (quella contro l'Areopago) perchè fu ucciso di notte tempo ed ebbe una morte senza gloria « *οὐ μὴν ἀθρόως διέφυγε τηλικούτοις ἀνομήμασιν ἐπιβαλόμενος, ἀλλὰ τῆς νυκτὸς ἀναιρεθεὶς ἀδήλων*

democratici che si trovarono adesso sotto la guida di Pericle. La politica intraprendente di Atene, che oltre al predominio marittimo, aspirava a quello territoriale sulla penisola, si esplicava nell'alleanza con Megara e quindi nella guerra con Corinto. Dopo Kekrifalea la potenza Ateniese giungeva all'istmo: Megara diventava come la sentinella avanzata di Atene. Costituiva tutto ciò per Sparta una così evidente provocazione che noi non possiamo non ammetterla nei propositi del partito allora dominante.

Ma a Sparta non si aveva intenzione di venire ad aperta guerra con Atene; la politica conciliativa aveva qui evidentemente delle speranze, fondate sul desiderato ritorno del partito conservatore al potere e quindi sulla possibile caduta dei democratici. E fu appunto il sospetto, forse anche la certezza di intelligenze aventi questo scopo tra Sparta e il partito oligarchico in Atene [8] che offrì alla democrazia ateniese

---

ἔσχε τὴν τοῦ βίου τελευτήν». La fonte antidemocratica adunque tace il nome dell'autore che vien riferito dalla fonte contraria. Ed è notevole che non si tratta di un Ateniese, ma bensì di uno straniero: Aristodico di Tanagra. Potrebbe trattarsi di un puro caso, ma potrebbe anche essere ciò un indice del fatto, già riconosciuto, che il conflitto di interessi e di passioni che in questo momento si agita in Atene, varca i limiti della città ed ha una importanza per così dire internazionale. Anche il fatto che l'uccisore appartiene ad una città della Beozia non è senza significato.

[8] Tucidide I 107, 3, 6; Diod. XI 79-81; Paus. I 29, 6-9. Riferiamo per la loro importanza queste considerazioni dello storico, che illustrano il motivo per cui i Lacedemoni stabilirono di non spingersi oltre la Beozia e di fermarvisi per prendere in seguito una decisione sulla via più opportuna da seguire. «*Ἔδοξε δ' αὐτοῖς ἐν Βοιωτοῖς περιμεῖναι ὀκνήσασθαι ὅπως τρίτην ἀσφαλέστατα διακορεύσονται· τὰ δέ τε καὶ ἄνδρες τῶν Ἀθηναίων ἔτηγον αὐτοῖς κρύφα ἐλπίσαντες δῆμόν τε καταλύσειν καὶ τὰ μακρὰ τείχη οἰκοδομούμενα.*

la sospirata occasione di combattere finalmente contro gli Spartani. Ciò avvenne, come è noto, in seguito all'intervento degli Spartani nella quistione sorta tra i Focesi e i Dori della Tetrapoli nella valle del Cefiso. Ridotti i Focesi all'inazione e raggiunto lo scopo di tutelare gli interessi delle città doriche, il re Spartano Nicomede varcò i confini della Beozia e si stabilì in posizione sicura presso Tebe che dovette accogliere assai di buon grado la mano forte che Sparta, col proposito di creare una pericolosa vicina ad Atene, le prestava a ristabilire il suo predominio nella Grecia di mezzo. La battaglia di Tanagra, combattuta fra Spartani e Ateniesi,[1] non ebbe alcun risultato decisivo per la vicendevole situazione politica delle due potenze. La vittoria Spartana fu un insuccesso per i democratici Ateniesi e una delusione per gli oligarchi. Raggiunto l'intento di costringere alla lega con Tebe le città beotiche, Sparta non andò più oltre e Nicomede marciò in ritirata.

La tradizione[2] ci rappresenta Cimone esule da Atene, con atto generoso di patriottismo, domandare insistentemente di prender parte alla battaglia, combattendo nella sua Phile. Avuto un rifiuto dal consiglio degli strateghi, egli si limita ad incoraggiare quelli del suo partito e specialmente Eutippo Anafistio e altri che più erano sospetti di Laconismo a combattere valorosamente e a mostrarsi patrioti, *καὶ δι' ἔργων ἀπολύσασθαι τὴν αἰτίαν πρὸς τοὺς πολίτας*.[3]

---

[1] Luglio del 457 V. Busolt III p. 313 n. 4.
[2] Plutarco *Cim.* 17, *Pericl.* 10.
[3] Plut. *Cim.* 17.

Da questa tradizione evidentemente rimaneggiata per gli scopi biografici e intesa alla glorificazione dell'individuo, noi possiamo argomentare che l'opera di Cimone realmente intervenne in questo grave frangente e che ad essa si deve se, giunte le cose a questo punto, potè ancora essere ritardato il grande conflitto attico-peloponnesiaco. Questa grande vittoria diplomatica meritò a Cimone il richiamo in patria. La sconfitta di Tanagra, moderando, per così dire, i principi del partito democratico rese possibile, sotto un certo rispetto, la conciliazione tra Pericle e Cimone.

Quale fu l'atteggiamento di Delfi nello svolgersi di questi avvenimenti? Deplorevole è veramente il silenzio delle nostre fonti, tanto più se si considera che la Grecia centrale e la Focide specialmente vi ebbero una parte importantissima. Non mi pare tuttavia arrischiato il supporre che gli Spartani agissero concordemente a Delfi, fin da quando la spedizione del re Nicomede impedì l'incremento della Focide a danno delle città della Tetrapoli dorica. I Delfiesi avevano tutto da temere da un incremento della potenza focese che poteva essere una minaccia per l'indipendenza dell'oracolo.[3] Quelle stesse ragioni che li avevano fatti in altri tempi sognare la lontana signoria dell'impero persiano su tutta la

[1] È noto che le 22 piccole città della Focide erano unite in una federazione. Le principali di esse si trovavano nella valle del Cefiso e nei suoi dintorni. La città di Delfi non apparteneva alla federazione ma stava sotto l'immediato patronato della amfizionia phylaica-delfica, ed era anzi in antagonismo colla federazione. Probabilmente si trovavano nel territorio delfico elementi etnici diversi e forse preesistenti come i Driopi. Cfr. H. C. Lolling *Hellenische Landeskunde und Topographie*, (Man. Ivv. Müller) p. 129 sg.

Grecia, che avrebbe lasciato liberamente prosperare la loro funzione sacrale, li spingeva adesso a desiderare il predominio di quella potenza che avesse protetta la loro indipendenza dagli stati vicini. Tale era appunto Sparta.

Così Delfi si sentì, sotto questo rispetto in grave pericolo allorchè 62 giorni dopo Tanagra, la vittoria ateniese di Enofita ruppe quella lega Tebana che gli Spartani avevano costituita e diede ad Atene il predominio su tutto il territorio dall' Istmo alle Termopili, fatta eccezione di Tebe. La Focide, seguendo le antiche sue simpatie politiche, si strinse volenterosa ad Atene. Delfo si trovava perciò suo malgrado trascinato nell' orbita degli interessi Ateniesi.

Così quando due anni dopo nel 455 Itome finalmente capitolava, Delfi pronunciò un oracolo abbastanza mite, si potrebbe quasi dire benevolo per quelli che erano stati così accaniti ed ostinati nemici degli Spartani. Appunto in seguito a questo oracolo, narra Tucidide [1] gli assediati ebbero salva la vita e furono solamente mandati in esiglio. Gli accolsero infatti gli Ateniesi fino da allora, narra lo storico, per odio contro i Lacedemoni e li collocarono in Naupatto che poco prima avevano tolto ai Locri Ozoli

*
* *

Dell' azione di Delfo non abbiamo più alcuna traccia fino al 448, in cui si combattè la così detta « seconda guerra sacra », della quale ci occuperemo fra poco. È verosimile che di

---

[1] Thucid. I 103 « *ἦν δέ τι καὶ χρηστήριον τοῖς Λακεδαιμονίοις Πυθικὸν πρὸ τοῦ, τὸν ἱκέτην τοῦ Διὸς τοῦ Ἰθωμήτα ἀφιέναι* ».

fronte alla crescente potenza di Atene, circondato da ogni parte e quasi sopraffatto dalle influenze ateniesi, non restasse all' oracolo che adattarsi ed attendere gli eventi.

L'azione di Cimone, che in base ai principi di politica conciliativa tra Sparta ed Atene era stata, come vedemmo, conforme agli interessi e alle aspirazioni di Delfo, tutta rivolta adesso alle lontane guerre colla Persia e quasi disinteressata, per il suo compromesso con Pericle, alle questioni di politica interna ed ellenica, non offriva più certamente all' oracolo gli stessi affidamenti di un tempo.

È noto che Pericle, mentre svolgeva il suo programma di politica liberale e democratica, si faceva centro di tutto un movimento progressista in fatto di idee filosofiche, sociali, religiose. È appena necessario ricordare la sua amicizia con Anassagora, il filosofo del razionalismo. È naturale che anche in politica egli tendesse ad eliminare l' influenza sacerdotale, sebbene favorisse la religione ed il culto, in quanto ciò poteva giovare ai suoi disegni di popolarità. Ma in modo speciale Pericle doveva essere avverso alla religione delfica, che si poteva ben dire la religione dell' oligarchia. Si possono veramente ritenere come un indice delle idee di questo tempo le invettive che Euripide, nell' Elena, pone in bocca al nunzio. [1]

[1] ELENA v. 744-767. Riferisco per intero il passo nella traduzione poetica del Bellotti:

Vana pur l'arte
È dei profeti e di menzogne piena!
No: nella fiamma è nulla fede, nulla
Nel gridio dei volanti: egli è una troppa
Semplicità creder gli augelli all' uomo
Porger utili avvisi A' greci in campo
Non disse mai, né l'accennò, Calcante,

Fu appunto la sicurezza dell'alleanza Ateniese che diede ai Focesi l'ardire di rimettere in campo le loro pretese [1] sul santuario delfico per ridurlo sotto la loro dipendenza. Oltre ai vantaggi politici e morali essi avrebbero acquistato un considerevole ingrandimento di territorio [2]

Noi troviamo così nel 448 un esercito spartano nella Focide il quale si impadronisce del santuario e lo restituisce ai Delfiesi. [3] Fu evidentemente dopo la vittoria di Enofita (457),

Ch'ei morir li vedea per una nube;
E non Elena pur: sicchè fu Troia
Diserta invano. Il ciel, dirai, non volle.
Che si va dunque a consultar profeti?
Vuolsi agli dei con sacrifici eletti
Chieder prosperi eventi, e lasciar vati
E vaticini in pace. Una bugiarda
Dell'uom son questi lusinghevol esca;
Nè alcun giammai, sedendo inoperoso
Arricchì per auguri. Accorto senno
Retto consiglio è l'indovin migliore.

L'*Elena* fu rappresentata, è vero, nel 412 (*Schol. Arist. Thesm.* 1021, Cfr. CHRIST *Gesch. d. griech. Litterat.* p. 193), ma senza anche tener conto del fatto che la composizione può esserne anteriore, è pure significativo che queste idee siano espresse da un poeta la cui fioritura corrisponde appunto all'età di cui trattiamo.

[1] Queste risalgono appunto al tempo della I guerra santa che finì colla distruzione di Crisa, il porto fiorente che aveva dominato la grande via commerciale da Cirra all'Euripo. Cirra apparteneva alla comunità focese e sul suo territorio sorgeva il santuario. È noto che il territorio di Crisa fu consacrato al Dio e quindi divenne proprietà del santuario delfico (Cfr. intorno a questi fatti BUSOLT *Griech. Gesch.* I p. 690 sgg.).

[2] Poteva considerarsi come sciolta l'antica assemblea federale che assicurava l'indipendenza del santuario, come proverebbero appunto i fatti del 454, allorchè Locresi e Focesi presero parte alla spedizione contro la Tessaglia che pure era parte dell'amfizionia.

[3] È da riferirsi con molta probabilità a questo tempo la notizia di Erodoto (I 51), secondo la quale uno dei delfiesi, proba-

la quale assicurò ad Atene il primato nella Grecia di mezzo, che i Focesi, appoggiati ad Atene, fecero valere le loro pretese sul santuario. Le nostre fonti non ci informano in qual modo essi raggiungessero il loro scopo risulta però chiaro da esse [1] che il santuario era caduto sotto la signoria diretta dei Focesi. E sono veramente di una deplorevole brevità, per quanto concordi, le informazioni delle nostre fonti a questo proposito, ci è tuttavia lecito inferire che i Delfiesi stessi in questo grave frangente avessero invocato l'aiuto di Sparta. Essi furono così separati nuovamente dalla lega focese e restituiti alla loro condizione di comune autonomo. Questa benemerenza degli Spartani fu compensata dall'oracolo [2] il quale concesse ad essi la *promanteia*, ossia la precedenza nella consultazione degli oracoli. La iscrizione che ricordava questo privilegio fu posta, secondo la narrazione di Plutarco, di fronte al lupo di bronzo che si trovava presso l'altare maggiore [3]

bilmente un sacerdote, desiderando ingraziarsi i Lacedemoni (*Λακεδαιμονίοις βουλόμενος χαρίζεσθαι*) avrebbe posto una falsa iscrizione su una tazza d'oro offerta da Creso che dichiarava essere quello dono dei Lacedemoni stessi. V. KIRCHHOFF *Entstehungszeit des Herodot. Geschichtswerkes*, 32.

[1] THUCID. I, 112 « *Λακεδαιμόνιοι δὲ μετὰ ταῦτα τὸν ἱερὸν καλούμενον πόλεμον ἐστράτευσαν καὶ κρατήσαντες τοῦ ἐν Δελφοῖς ἱεροῦ παρέδοσαν Δελφοῖς· καὶ αὖθις ὕστερον Ἀθηναῖοι ἀποχωρησάντων αὐτῶν στρατεύσαντες καὶ κρατήσαντες παρέδοσαν Φωκεῦσι* ». Analogamente riferiscono Plutarco, Per. 21; *Philocoros in Schol. Aristof.* Av. 556 (F. H. G. I p. 398 fr. 88) Aristodemo che segue, come pare Tucidide presenta però la variante *παρέδοσαν Λοκροῖς*, forse dovuta ad un errore del testo.

[2] PER. 21 « *Καὶ τῶν Λακεδαιμονίων ἦν ἔθεσαν αὐτοῖς Δελφοὶ προμαντείαν εἰς τὸ μετόπιον ἐγκολαψάντων τοῦ χαλκοῦ λύκου . . .*

[3] A proposito del privilegio di *προμαντεία* BOUCHÉ-LECLERCQ *op. cit.* II p. 98.

Nello stesso anno 448 era morto Cimone ed era rimasto Pericle, solo capo della cosa pubblica ad Atene. Qui pervennero, come è verosimile, le rimostranze de' Focesi per la violazione patita. E Pericle con una decisione audace e repentina, che in altri tempi sarebbe parsa empia, si portò con un esercito a Delfi, restituì il tempio ai Focesi e obbligò i sacerdoti a incidere sul fianco destro del lupo di bronzo una iscrizione che concedeva agli Ateniesi il medesimo diritto di promanteia, proprio degli Spartani.[1]

Noi possiamo ben credere che Pericle non dette molta importanza a questo privilegio, nè troppo si preoccupasse dell'impotente autonomia che i Delfi, circondati da ogni parte da popolazioni ligie ad Atene, avevano acquistato per opera di Sparta. Oltre che il proposito di tenerli in rispetto per l'avvenire e quello di far cosa grata ai Focesi, noi troviamo in questa condotta di Pericle l'affermazione audace e arrogante, direi quasi, di un principio. I Delfi subirono, come era naturale, la violenza del forte, ma non la perdonarono; e forse non è arrischiato il supporre che a questa sua inutile prepotenza, Pericle dovette il crollo della sua politica nella Grecia di mezzo. Disgraziatamente le nostre fonti non ci parlano dell'impressione che la condotta di Pericle produsse nelle popolazioni allora favorevoli ad Atene. Certo essa non contribuì ad acquistargli delle simpatie, se si tien conto del prestigio che l'oracolo delfico, come tutte le cose sante, esercitava sulle coscienze.

Si manifestò infatti adesso nella Grecia di mezzo un

---

[1] Plutarco *Pericle* 21; Tucidide I 112; Aristodemo *F. H. G.* V p. 16.

grande movimento oligarchico e precisamente nella regione Nord-Ovest verso il lago Kopais e l'Elicona, quella che è precisamente più vicina a Delfo. [1]

Si può supporre con ogni verosimiglianza che i Delfi, dopo lo smacco subito, avessero avuta una parte considerevole nel suscitare questi torbidi e che non mancassero di rappresentare anche sotto la luce sinistra della empietà l'azione compiuta da Pericle contro di essi.

Gli Spartani non risposero direttamente alla provocazione di Pericle. Forse i Delfi stessi li dissuasero o per lo meno si astennero dall'invocare il loro aiuto per una nuova azione nella Focide, timorosi delle conseguenze che avrebbe potuto recare un insuccesso. Consci dei sentimenti assai poco pii di Pericle e del suo partito rispetto all'oracolo, ben comprendevano che, vinti, non avrebbero potuto essere in alcun modo soccorsi dagli aiuti del Dio. Così mentre è verosimile ammettere, malgrado il silenzio delle nostre fonti, la tacita connivenza degli Spartani per il partito oligarchico e forse anche la loro azione diplomatica, il conflitto si combattè solamente tra Ateniesi e Beoti. La sconfitta dell'esercito ateniese a Coronea nel 447, decise della vittoria oligarchica; da questo momento Atene perdette definitivamente la sua supremazia nella Grecia centrale.

Sui rapporti successivi tra Delfo e i Focesi non possediamo alcuna informazione. Certo è che i Focesi si trovavano ora isolati dall'azione Ateniese e completamente abbandonati

[1] Tucidide I 113; Diod. XII 6 (segue Tucidide con poche aggiunte tolte da altre fonti); Plutarco *Pericle* 18 (Cfr. Busolt p. III 420)

a sè stessi. Possiamo dire che essi erano moralmente perduti per Atene, anche se qui non si era verificato alcun movimento contrario e l'alleanza poteva sussistere.[1]

È verosimile che Delfo acquistasse in tal modo, se non di nome, di fatto la propria autonomia e che questa costituisse una minaccia costante per la Focide che si era così gravemente compromessa di fronte all'oracolo. Dovrà passare un secolo perchè l'ostilità fra Delfiesi e Focesi si esplichi in una nuova guerra santa.

***

Negli anni che seguirono la pace trentennale, conclusa tra Atene e Sparta, l'azione dell'oracolo delfico dovette rivolgersi a rafforzare la sua autorità sacerdotale e il suo prestigio religioso, non senza mire politiche.

È noto come nel 445 sorse per iniziativa di Atene la colonia panellenica di Turio, quasi simbolo della pace che allora dominava nella Grecia. Narra Diodoro[2] che i Sibariti, cacciati per una seconda volta dai Crotoniati, dalla Sibari che avevano riedificata, mandarono ambasciatori in Grecia agli Spartani e agli Ateniesi perchè l'aiutassero nel ritorno e volessero essere partecipi della colonia. I Lacedemoni respinsero la loro domanda, ma gli Ateniesi avendo deliberato di associarsi all'impresa, mandarono dieci navi delle quali

[1] Che la Locride e la Focide si fossero sostratte alla influenza di Atene, come affermano alcuni storici, non risulta dalla testimonianza delle fonti (Tucidide I 113; III 62; Diodoro XII 6), a cui questa affermazione è appoggiata.

[2] Diod. XI 90; XII 10.

furono messi a capo Senocrito e Lampone. Mandati poi qua e là dei banditori per le città del Peloponneso, annunziarono al pubblico che essi davano facoltà a chiunque di associarsi alla nuova colonia. Avendo aderito molti e avendo ricevuto un oracolo di Apollo per cui dovevasi fondare la città in quel luogo ove avrebbero potuto bere poc'acqua e mangiare smisuratamente, navigarono verso l'Italia e approdati a Sibari, cercarono il luogo che il Dio aveva indicato come a loro conveniente. Trovata la fonte Turia e giudicando quello il luogo indicato dalla divinità, fondarono la città che prese il nome di Turio.

La narrazione su riferita di Diodoro è l'unica fonte che possediamo per un'esposizione seguita di questi fatti,[1] non manca però nel vocabolario di Suida un commento al responso abbastanza singolare dell'oracolo, che sarebbe appunto, secondo la testimonianza di Suida stesso, divenuto proverbiale. « I Sibariti avendo condotta vita sfrenata ed essendo smodati bevitori furono sopraffatti dai Crotoniati; per ciò appunto a quelli che erano scampati dalla rovina della patria l'oracolo aveva dato quel responso ».[2]

Pur sembrandoci che non vi siano ragioni gravi per dubitare del procedimento della narrazione diodorea, non è nostro proposito addentrarci qui nelle numerose questioni che sorgono intorno ad essa, per ciò che riguarda i particolari della colonizzazione della nuova Sibari e di Turio, che rende-

[1] Cenno intorno alla fondazione della Colonia di Turio lo abbiamo in Plutarco, *Praecep. ger. resp.* 15, 18; *Schol. Arist. Rub.* 982; *Aves* 521.

[2] Suida s. v. *μείραι ὕδωρ*.

rebbero necessaria una trattazione speciale.[1] Quello che a noi preme di constatare è non tanto il fatto che l'oracolo intervenne col suo responso nella fondazione della nuova colonia, (ciò che potremmo ammettere a priori, anche senza la testimonianza di Diodoro, data la nota consuetudine di mandare le colonie sotto gli auspici degli oracoli e specialmente di Delfo),[2] ma piuttosto il carattere del suo intervento.

È logico pensare, secondo che appare dal racconto di Diodoro, che il responso fu dato ai coloni già organizzati.[3] La consultazione dovette necessariamente partire da Atene che era stata l'iniziatrice dell'impresa coloniale. Fu probabilmente mandato a consultare Apollo lo stesso Lampone[4] l'indovino Ateniese che Pericle per quel rispetto alle consuetudini

[1] I risultati della critica sono esposti ampiamente dal Busolt *Griech. Gesch.* III p. 522 sgg.

[2] V. Thucid. III 92; Herod. V 42; Cicer. *De Div.* I 1, 3

[3] Non ci preoccuperemo del fatto che Suida riferisce il responso ai soli Sibariti, che noi possiamo spiegarci più ancora che colle ragioni di brevità imposte dal carattere dell'opera, colla circostanza - e ne diremo in seguito - che il responso aveva pei Sibariti un riferimento speciale.

[4] Lampone era nello stesso tempo sacrificatore pubblico, cresmologo, indovino. *Schol. Aristof. Nub.* 332; Plutarco afferma che *Περικλῆ..... Λάμπωνα δὲ θοωγίων οἰκιστὴν ἐξέπεμψεν.* Plutarco (Per. 6) racconta che avvenne una discussione davanti a Pericle tra Anassagora e l'indovino Lampone a cagione di un ariete unicorne nato in un podere di Pericle, che Lampone vedeva come un fenomeno annunziante la concentrazione di tutti i poteri nelle mani di Pericle. Del resto Pericle non doveva aver personalmente in gran considerazione questo Lampone, sul quale i comici del tempo Cratino, Lisippo, Antifane motteggiavano a gara. Abbiamo notizia che Lampone fu nutrito nel Pritaneo (*Schol. Aristof. Aves* 526, *Pax* 1084) Di Senocrito non abbiamo menzione altrove che nel passo citato di Diodoro. Potrebbe darsi ch'egli fosse il capo dei coloni peloponnesiaci

religiose del popolo, che era nell' indole della sua politica, volle mettere a capo della spedizione.

Per quello che già conosciamo intorno all' indirizzo della politica delfica, non v' è bisogno di dimostrare, parmi, che la nuova impresa coloniale, dato il suo carattere spiccatamente ateniese, non poteva essere ben vista a Delfo. I ricordi del 448 erano ancora troppo recenti! Gli Atenesi aderirono alla domanda dei Sibariti proprio subito dopo che questi avevano avuto da Sparta un reciso rifiuto e per di più fecero appello alla partecipazione dei Peloponnesiaci [1] fra i quali non mancavano, come sappiamo, gli elementi ostili a Sparta. Noi conosciamo il responso di Apollo che suona come uno scherno pieno di amarezza e di livore. Esso colpiva direttamente Sibari e indirettamente quelli che a Sibari si erano collegati. Non è improbabile che il venerato e austero centro religioso dell' Ellade abbia contribuito a render proverbiale la brutta fama della raffinata città italica la quale godette invece, come pare, le simpatie di Atene che doveva sentirvi un poco di sè stessa.

È lecito credere che gli Atenesi e l' astuto loro esegeta non fecero gran conto della parola del nume, anche se Diodoro ce li rappresenta piamente intenti a ricercare la località indicata da Apollo. E Turio sorse e crebbe bella, signorile, moderna, colle sue vie dritte e spaziose e accolse in sè tutto lo splendore della civiltà e il fiore delle intelligenze e stette, novella Atene, sulle rive italiche.

---

[1] Diod. *l. cit.*

*
* *

Undici anni dopo la fondazione della colonia, nel 434, vediamo l'oracolo delfico intervenire come arbitro nelle interne discordie sorte per la questione della città che Turio doveva riconoscere come madre patria.

Non ci consta per informazione diretta quale sia stata l'azione di Delfo rispetto a Turio in questo periodo; non è inverosimile però supporre che Delfo non sia stato inoperoso collo scopo di guadagnare a' suoi interessi la colonia che andava prosperando malgrado le sue previsioni e che non doveva certo, ne' suoi inizi almeno, essersi segnalata per una gran devozione alla città santa.

Vero è che gli avvenimenti favorirono i disegni di Delfi.

Turio, dopo di essere stato osteggiato dai Crotoniati, gli antichi nemici dei Sibariti, e dei Tarentini che le contrastavano il possesso di Siritis [1] fu, come dicemmo, travagliata da discordie interne. Narra Diodoro (XII 35) che in Italia gli abitanti di Turio, provenienti da vari luoghi, cominciarono ad essere discordi riguardo alla città di cui Turio si doveva riconoscere come colonia e alla persona da ritenersi quale oichista. Primamente infatti gli Ateniesi riconoscevano come propria la colonia, affermando che la maggior parte degli abitatori di essa erano provenienti da Atene, e quindi i Peloponnesi pretendevano essere dovuto ad essi il titolo di fondatori, perchè avevano somministrato un buon numero di coloni. Inoltre, siccome molti uomini cospicui avevano preso

[1] Cfr. per questi fatti Busolt *griech. Gesch.* III p. 537.

parte alla colonia e resi ad essa segnalati servigi, vi era grande disputa, pretendendo ciascuno alla dignità di oichista. Finalmente i Turi mandarono a Delfo a chiedere all' oracolo chi esso designasse come fondatore e il Dio rispose che esso stesso avrebbe dovuto essere ritenuto come tale. In questa maniera, risolta la questione, Apollo viene dichiarato oichista dei Turi e il popolo, rimosso il dissidio, torna alla primitiva tranquillità.

Il racconto di Diodoro ci mostra qui, come per la consultazione dell' oracolo che precedette la fondazione della colonia, la versione ufficiale, per così dire, dei fatti, alla quale non è inverosimile che Delfi abbia cooperato. Non ci risultano del tutto chiare le pretese dei Peloponnesi riguardo al diritto di chiamarsi fondatori, là dove si tratta di designare precisamente una città; nè comprendiamo chiaramente la questione sorta intorno all' oichista dal momento che l' indovino Lampone era stato, con Senocrito, designato formalmente da Atene a questo ufficio.

Come si siano determinate le questioni a cui accenna Diodoro, come abbiano avuto luogo le contese cittadine e sopratutto come ne sia stato conseguenza una consultazione all' oracolo delfico, che veniva per tal modo invocato come arbitro, non è possibile conoscere precisamente: non è fuor di proposito tuttavia pensare che l' azione dell' oracolo stesso abbia contribuito all' andamento dei fatti ricordati.

Certo Atene non ne ebbe vantaggio e la decisione dell'Oracolo fu tutt' altro che favorevole ai disegni di Pericle il quale aveva senza dubbio avuto l' intenzione di fondare una colonia panellenica sotto la direzione della sua città. Si può ben dire che Delfo esercitava benchè tardi una specie di rappre-

saglia del trattamento che aveva subito da Atene al tempo della guerra santa.

In tale atteggiamento verso il più grande stato dell' Ellade troviamo la Città Santa alla vigilia del conflitto attico-peloponnesiaco. Athena splendida e superba nelle sembianze Fidiache dall' alto dell' Acropoli sfidava Apollo!

CAROLINA LANZANI

Milano, gennaio 1908.

IL NUCLEO STORICO
NELLA TRADIZIONE DELLA CONGIURA DI CATILINA

La tradizione classica rappresentò la congiura di Catilina come uno dei più importanti episodi della storia della Repubblica, adornando la figura del protagonista di sì vivi colori da renderla interessante anche agli occhi di romanzieri e poeti. Col rifiorire infatti degli studi classici, nell'età moderna, il nome di Catilina non solo ricomparve sulle labbra di letterati ed uomini politici, ma divenne tema di romanzi e di drammi.[1]

Da un secolo circa a questa parte, col progredire della critica storica, gli studiosi si son chiesto cosa poi contenesse di vero la tradizione. E la stessa dimanda io mi son fatta rileggendo il libro di Gastone Boissier, che, non è molto, è venuto alla luce e che, come ogni altra opera dell'illustre scrittore francese, è assai pregevole per dottrina e magistero di stile.[2] Il Boissier, ora come sempre, riesce a dare della

---

[1] La tradizione attraverso il medioevo penetrò nelle nuove letterature. Si ricordino ad es. le fantasie che, nella preistoria fiorentina, espose su Catilina uno dei nostri antichi cronisti, il pseudo Ricordano Malespini, al c. XIII. A Catilina toccò quindi la sorte di calcare le scene del teatro moderno. Cfr. la recente pubblicazione di H. B. G. Speck *Katilina im Drama der Weltliteratur* Leipzig 1906. Né mancò l'elemento comico, e il nostro G. B. Casti nel suo dramma giocoso « Catilina » non esitò a gettare il ridicolo su Cicerone.

[2] Gaston Boissier *La conjuration de Catilina* Paris 1905.

società romana pitture mirabili per vivacità di colori e naturalezza. Ma la sua critica è eccessivamente conservativa, sicchè per lui, in conclusione, Catilina e Cicerone, la congiura e i congiurati restan sempre tali quali furono rappresentati dagli antichi scrittori. [1]

Eppure dal Niebuhr, il quale vedeva in Catilina un abbominevole prodigio, [2] e dal Mommsen - che lo giudicava uno dei più malvagi d'una età malvagia, le cui ribalderie meriterebbero d'essere registrate nel libro degli atti criminali, anzi che nella storia [3] - all' John, [4] allo Stern, [5] al Neumann, [6] all' Ihne, [7] e a molti altri, s'è fatto un lungo cammino. E comunque si apprezzino le varie opinioni dei critici, resta sempre vero che gli studi recenti hanno fortemente scossa l'antica tradizione.

A me, anzi, sembra che nei risultati, cui sono giunti alcuni storici, e sopratutto l' Ihne, con una critica apparentemente assai demolitrice, ci sia più di vero di quanto oggi comunemente non si creda; e che una più esatta valutazione

---

[1] Il libro del Boissier è stato esageratamente lodato. Io trovo corrispondente a verità il giudizio di J. De Decker in *Revue de l' instruction publique en Belgique* XLIX, 1 (a. 1906) p. 232 sgg. Rilevando come il lettore non si trovi dinanzi a un vero lavoro di critica storica, dice che i capitoli del volume gli sembrano tante conferenze fatte nel vecchio uditorio del Collegio di Francia.

[2] Niebuhr *Vorträge über röm. Geschichte* (Berlin 1848) III p. 12 sgg.

[3] Mommsen *röm. Geschichte* III p. 175.

[4] John *Entstehungsgeschichte der cat. Verschwörung* in *Jahrbüch. f. class. Phil.* Supp. B. 8 (Leipzig 1876) p. 709 sgg.

[5] Stern *Catilina und die Parteikämpfe in Rom der Jahre 66-63*, Dorpat 1883.

[6] Neumann *Gesch. Roms während des Verfalls der Republik* (Breslau 1884) II p. 189 sgg.

[7] Ihne *röm. Geschichte* (Lepzig 1886) VI p. 202 sgg.

delle fonti debba condurre a spogliare la tradizione delle più importanti esagerazioni, e determinare il fatto storico nella sua essenza, ancor meglio che non si sia fatto sin'ora. Dinanzi al libro del Boissier, che, a parer mio, incoraggia a persistere nella via dell'errore, mi son proposto di trattare brevemente la questione nei suoi punti principali. E credo anzitutto che nella ricerca della verità si debba procedere dall'opera e dagli scritti di Cicerone, nonostante si sia soliti considerare Sallustio come fonte principale, per averci lasciata la particolare trattazione dell'argomento in un libro che ha grande valore letterario.[1]

Sallustio ha sempre ai nostri occhi il merito di aver tramandate sulla congiura di Catilina notizie interessanti, che senza di lui forse non sarebbero mai venute a nostra conoscenza. Le lettere di Manlio a Marcio Re (c. 33), di Catilina a Q. Catulo (c. 35) e di Lentulo allo stesso Catilina (c. 44), per quanto possano essere state mutate nella forma, son sempre documenti di serio valore storico. Ma egli non fece opera di ricerca: trascurò lo svolgimento cronologico dei fatti;[2] e, quel che è più, errò fondamentalmente nel fissare il principio

[1] Delle rimanenti fonti alcune sono abbastanza estese, come Appiano, Plutarco, Cassio Dione; altre comprendono scarse notizie, sebbene talora interessanti, quali specialmente Asconio, Livio, Svetonio. La biografia di Cicerone in Plutarco ha per noi singolare importanza perchè, come diremo meglio in seguito, dipende da Cicerone. Pregevole lavoro sulle nostre fonti è l'articolo di Ed. Schwartz *Die Berichte über die catilinarische Verschwörung* in *Hermes* v. 32 (a. 1897) p. 554 sgg.

[2] È noto l'errore di Sallust. 29, 2 di porre il *Senatusconsultum ultimum* dopo il 7 Nov. dell'a. 63, quando già aveva avuto luogo il 21 ottobre.

della congiura all'a. 64, piuttosto che alla seconda metà del 63, in cui realmente avvenne. Egli, è vero, non considerò, come Cicerone, la seconda congiura in perfetta dipendenza dalla prima estendendola quasi sino all'a. 66;[1] e parlando di questa incidentalmente (c. 18. 19), come d'un avvenimento simile all'altro, ma di assai minore importanza, e in cui Catilina figurava come uno dei complici e non il capo, veniva ad accostarsi maggiormente alla verità. Ma in sostanza Sallustio andava molto più in là dello stesso Cicerone, facendo risalire i tristi disegni di Catilina e dei suoi compagni all'epoca della morte di Silla (c. 5, 6). E ciò perchè non mirava direttamente alla scrupolosa ricerca del vero.

Per quanto si voglia revocare in dubbio che il libro di Sallustio sia realmente un'apologia di Cesare, come pensò il Mommsen,[2] non potrassi negare il fatto che Cesare in esso è abilmente purgato dall'accusa di aver preso parte alla congiura, e che sul partito aristocratico è fatta ricadere la colpa dei mali che allora affliggevano la Repubblica. Non i colpi

[1] Cic. *Cat.* I 13, 31; *pro Mur.* 38, 82; *pro Sull.* 24, 67

[2] Mommsen *röm Gesch.* III p. 195 Sui vari giudizi cfr. Stern *op. cit.* p. 175 sgg. il quale combatte l'opinione del Mommsen. Contrario v'è anche il Boissier (p. 15), secondo cui Sallustio avrebbe scelto il tema della congiura solo perchè lo trovava interessante per il pubblico dei lettori. Dei critici più recenti altri invece, come il Thiaucourt *Étude sur la conjuration de Catilina* (Paris 1887) p. 83, 97 sgg. e lo Schwartz *op. cit.* p. 581, giudicano la monografia di Sallustio una vera apologia di Cesare, ostile a Cicerone; e, riferendosi all'osservazione del Besser *De conjuratione Catilinaria* (diss. Neustadt 1880) p. 2, la reputano una risposta alle Memorie segrete di Cicerone, cioè al libro pubblicato dopo la morte di Cesare e ricordato da Plutarch. *Crass.* 13, che secondo lo Schwartz sarebbe stato niente altro che il ciceroniano *de consiliis suis.*

contro gli ottimati o Pompeo,[1] nè il favore verso Cesare, che col discorso delle None di Decembre diventa la figura più simpatica del Senato (c. 51); ma la concezione e la spiegazione dello stesso fatto storico, che Sallustio descrive, danno al libro il colorito della più manifesta partigianeria. Secondo lui la grande corruzione in Roma, che preparò il terreno alla congiura, cominciò dal tempo di Silla, dal quale trasse origine quella turpe passione delle ricchezze, che fu causa d'ogni male (c. 11, 4). Dall'esempio di Silla fu incitato a cospirare contro la Repubblica Catilina (c. 36): e all'aristocrazia, e cioè al partito che aveva trionfato con Silla e che ora sperava riconquistare potenza e ricchezza, appartenevano i più autorevoli congiurati (c. 17); e il più fido appoggio trovava Catilina nei veterani sillani, veri ladroni dell'Etruria, che nei vizi avevano consumato ciò ch'era stato frutto delle loro rapine (c. 28, 4), e per i quali, invece, con nostra meraviglia lo stesso Cicerone ha buone parole.[2] Sotto la penna di Sallustio un fatto, che s'era svolto nel periodo di pochi mesi, si estende nello spazio di oltre dieci anni: e gli intrighi e le minacce del partito democratico diventano la grande conspirazione dell'aristocrazia romana.

Sallustio diede alla congiura un colorito politico che in sè non aveva. Ma l'opera d'ampliamento del fatto storico non si deve a lui, che scriveva circa vent'anni dopo, quando la tradizione era in gran parte formata. Risale bensì a Cicero-

---

[1] Sallust 11, 4; 12; 17, 3-6; 20, 7; 23, 6; 25; 30, 4; 38 sgg 52, 5 Cfr. Schwartz *op. cit.* p. 556, il quale nota che le parole sallustiane *L. Catilina nobili genere natus* aprono la narrazione e, nello stesso tempo, la campagna contro la nobiltà.

[2] Cic. *Cat.* II 9, 20.

ne. E a noi sembra che ciò sin'ora non sia stato messo bene in luce.

Le Catilinarie di Cicerone avrebbero un valore storico indiscutibile se, improvvisate dall'oratore, non fossero state scritte e publicate solo tre anni dopo, nel 60.[1] Non si mantennero genuine nè nella forma nè nella sostanza, passando attraverso un lavoro di rifacimento per il quale assunsero un colorito particolare, che rivela le condizioni di spirito dell'autore nel tempo in cui le scrisse.

È risaputo come esagerato amor di gloria e sentimento di vanità spingessero Cicerone a parlare e far parlare di sè, del suo consolato e della congiura di Catilina. A Pompeo, ch'era ancora in Asia, scriveva una lettera lunga come un libro, e lo infastidiva col suo gran tono di persona oramai superiore a tutti i più illustri generali di Roma.[2] Pregava gli amici, quali L. Luccio, perchè nelle loro opere storiche parlassero degnamente di lui.[3] E scontento delle lodi ricevute dagli altri, celebrava le sue gesta in greco e in latino, in prosa e in poesia, scrivendo persino poemi sul suo consolato[4] e sui suoi tempi.[5] A questa grande smania di parlare sempre e fuori proposito di sè, attribuisce Plutarco la prima causa delle antipatie ed odiosità che presto sorsero contro di lui, non essendovi oramai nessuna riunione di Senato, di popolo o di

---

[1] Cic. *ad Attic.* II 1, 3.

[2] *Schol. Bob* p. 270 *Or.* Cfr. pro Sull. 24, 67. Del resto, altrove Cicerone si paragonava a Romolo (*Cat.* I 1, 2) e ai più grandi generali della Repubblica, quali Scipione Africano, Paolo Emilio, Mario e Pompeo (*Cat.* IV 10, 21).

[3] Cic. *ad fam.* V 12; cfr. IV 11, 2; IV 9, 2.

[4] *Schol. Bob.* p. 267 *Or.* Cfr. *ad Attic.* II 3, 3.

[5] Cic. *ad fam.* I 9, 23.

giudici, ove non si sentisse far menzione di Catilina e di Lentulo.[1] E non è a meravigliarsi se in mezzo alla retorica della prosa e ai voli della poesia,[2] la storica verità venisse a scapitarci, quando lo stesso Cicerone esortava Lucceio a tenerlo in considerazione nella sua opera e ad offrire al loro affetto un pò più di quanto concedesse la verità dei fatti.[3] E così venivano ad accrescersi quelle esagerazioni, cui già Cicerone era stato spinto nel momento della lotta. Ipotesi, induzioni, dicerie, allora messe innanzi, ora diventavano fatti. Ma a ciò Cicerone, era, ancor più, mosso da nuove ansie e preoccupazioni.

Alla repressione della congiura, come suole avvenire, tenne dietro un mutamento nella pubblica opinione a favore dei Catilinari. Si guardò con orrore al processo delle None di Decembre, per cui cittadini romani erano stati mandati a morte, mentre da tempo non si era abituati ad assistere a tale condanna, cui il cittadino si sottraeva col volontario esilio. E non era lontano il giorno in cui lo stesso Cesare dichiarava che quelli eran stati condannati illegalmente.[4] I principali autori della repressione della congiura erano perseguitati; e L. Flacco, che in quell'opera era stato collaboratore di Cicerone,[5] appena tornato dall'Asia (a. 61), era accusato di concussione. Antonio poi, quello stesso che, console, era stato mandato contro l'esercito di Catilina, veniva con-

---

[1] Plutarch. *Cic.* 24.

[2] Cfr. *de div.* 17-22, ove Urania, con monotono discorso, espone i segni che precedettero la congiura.

[3] Cic. *ad fam.* V 12, 3: *ne aspernere amoris nostri pluscultum etiam, quam concedet veritas, largiare.*

[4] Plutarch. *Cic* 30, 4.

[5] Cic. *pro Flacc.* 1.

dannato; e allora vi furono popolani che festeggiarono l'avvenimento banchettando ed ornando di fiori il sepolcro di Catilina. [1]

Cicerone sentiva che tra lui e i Catilinari s'era dichiarata guerra ad oltranza: [2] e si accingeva ad un'opera di difesa che si rivela in tutti i suoi scritti del tempo. Accusato di eccessiva severità e crudeltà, si studiava di dimostrare sempre più l'importanza della congiura e la grandezza del pericolo. Già, così, egli s'era giustificato d'avere cacciato Catilina da Roma, nello stesso a. 63, e cioè prima ancora della battaglia di Pistoia, difendendo Murena [3] Ma la buona occasione gli si offriva l'anno appresso, nel 62, colla difesa di P. Cornelio Silla, accusato di complicità con Catilina. Sebbene corresse la voce che Silla avesse preso parte non solo alla cosidetta prima congiura, [4] ma anche alla seconda, [5] pure Cicerone ne assunse la difesa e riuscì a procurargli l'assoluzione. Egli volle sostenere la sua tesi, che se prima s'era dimostrato troppo severo verso i congiurati, v'era stato costretto dalle necessità della Republica. E a questo scopo ad ogni passo dell'orazione accenna al processo delle None di Decem-

[1] Cic. *pro Flacc.* 38, 95 Qui si ha forse un'imagine retorica di Cicerone.

[2] Cic. *pro Sull.* 9, 28: *quare non sum nescius, quanto periculo vivam in tanta multitudine improborum, cum mihi uni cum omnibus improbis aeternum videam bellum susceptum esse.*

[3] Cic *pro Mur.* 8, 6: *quodsi tum, cum res publica vim et severitatem desiderabat, vici naturam et tam vehemens fui, quam cogebar, non quam volebam etc.*

[4] Liv. *ep.* CI; Suet. *Caes.* 9; Dio XXXVI 44

[5] Sallust. 17; Flor. IV 1

bre.[1] Si duole che l'accusatore Torquato davanti ai giudici parli con voce profonda e lamentevole del carcere e del supplizio di Lentulo, e stimi che la plebe romana non approvi quegli atti, ch'egli, Cicerone, non compì da solo ma insieme coi migliori cittadini per la comune salvezza. Ed infine si vanta di avere, col supplizio di cinque rei confessi, liberata la Città dall'incendio, i cittadini dalla strage, l'Italia dalla devastazione e la Repubblica dalla catastrofe.[2]

Ma con tutto ciò Cicerone non riuscì a sedare le ire popolari. Ritentò la sorte accorrendo in aiuto dell'amico L. Flacco, che accusato nel 61 veniva poi giudicato due anni dopo (a. 59). E presentò ai giudici Flacco quale benemerito della patria per essersi adoperato a trarla dalla rovina;[3] spiegando l'accusa contro di lui come un atto di vendetta degli amici dei congiurati, i quali come credevano d'aver vendicato Catilina colla condanna di Antonio, così volevano sacrificare Flacco alla memoria di Lentulo.[4] Ma ciò nonostante vide che il nembo sul suo capo si addensava sempre più, e che pur troppo si avverava quanto egli stesso aveva presagito nella difesa di Silla, che, cioè, la repressione della congiura lo avea gettato in una guerra senza tregua.[5] L'anno dopo era costretto a ripurare in esilio dietro l'accusa di Clodio, d'avere illegalmente mandati a morte cittadini romani.

Così dopo la repressione della congiura Cicerone era

[1] Cic. *pro Sull.* 1, 1; 3, 8; 31, 87. Cfr. 33, 93: *mansuetudine et misericordia nostra falsam a nobis crudelitatis famam repellamus.*

[2] Cic. *pro Sull.* 10, 31 32; 11, 33.

[3] Cic. *pro Flacc.* 1.

[4] Cic. *pro Flacc.* 38, 95 sq.

[5] Cic. *pro Sull.* 9, 28

spinto ad esagerarne l'importanza, non solo dall'amor di gloria, ma ancor più dal presentimento di cader vittima della vendetta popolare. E in tale stato d'animo egli era l'a. 60, quando si accingeva a scrivere e publicare le Catilinarie. Proprio allora non nascondeva le sue ansie all'amico Attico, facendogli sapere, ch'era ricorso al valido aiuto di Pompeo esortandolo a dichiarare in Senato, e non una volta sola ma spesso, che a lui, Cicerone, dovevasi la salvezza dello Stato e del mondo intero.[1] E, come dicemmo, scriveva in greco e quindi traduceva in latino le Memorie del suo consolato; e, fra le altre cose, raccomandava ad Attico di diffonderne le copie in Atene e in tutta la Grecia, reputando ch'esse avrebbero potuto arrecare un po' di luce alle cose sue.[2] Di qual genere di luce egli intendesse parlare, si può facilmente arguire dal racconto di Plutarco; giacchè è risaputo che lo scrittore greco riassumeva quelle memorie ciceroniane nei c. 10-23 della vita di Cicerone.[3] Dalla narrazione di Plutarco, infatti, due motivi vengono fuori: l'immanità del pericolo catilinario e la lieve responsabilità di Cicerone nella sentenza delle None di Decembre.[4] E si comprende bene

[1] Cic. *ad Attic.* I 18, 1; 19, 6.

[2] Cic. *ad Attic.* II 1, 2.

[3] Ciò specialmente dimostrò il Weizsäcker in Fleckeis *Jahrb.* 111 (1875). Cfr. E. Schmidt *De Cic. comm. de consulatu gracce scripto a Plutarcho exspresso* (Jena 1885). Per non poco vale che Plutarco conoscesse le Memorie di Cicerone indirettamente per mezzo di altro scrittore, quale Fenestella, come reputa lo Schwartz *op. cit.* p. 597 sgg. Solo notiamo che è più naturale pensare che Plutarco consultasse la edizione greca di quelle Memorie, anzi che altra opera scritta in latino.

[4] Significante è il luogo (21, 1) dove è detto che Cicerone col suo discorso aggiunse favore alla proposta di Cesare; cfr. Cic. *Cat.*

come Cicerone arrivasse, in questo senso, a chiarire i fatti del suo consolato. Secondo lui, congetturando almeno da quanto narra Plutarco (10, 2), le nequizie di Catilina assumevano proporzioni meravigliose; e questi e i suoi compagni avrebbero celebrata la cerimonia del giuramento gustando le carni di vittima umana. Ed è notevole che sul proposito Sallustio (22), riferendo soltanto la diceria della tazza di sangue umano misto a vino, aggiunge che secondo alcuni queste e molte altre cose eran state inventate da quelli che credevano indebolire l'odio contro Cicerone coll'accrescere l'orrore del delitto di coloro ch'erano stati condannati.

Tutto ciò spiega come nelle Catilinarie accanto al console esultante si veda sempre la persona preoccupata della sua reputazione e della vita; appunto perchè accanto all'oratore del tempo di Catilina sta lo scrittore dell'a. 60. Le sue ansie si riferiscono alla temuta vendetta del partito popolare. Liberarsi dall'accusa di crudeltà o di abuso di potere, e quindi dimostrare che Catilina non era stato cacciato in esilio, ma aveva abbandonata Roma spontaneamente; che le patrie leggi non si opponevano acchè cittadini romani fossero mandati a morte; che la responsabilità del suo operato ricadeva alla fine su tutto il Senato, ch'egli aveva avuto con sè, sono tutte preoccupazioni di Cicerone, le quali sarebbero incomprensibili nel tempo in cui pronunciò i discorsi contro Catilina, ma riescono assai spiegabili nell'ora in cui li scriveva e li pubbli-

---

IV 5, 9; 10, 20. Ed una tentata riduzione della responsabilità di Cicerone si ha nella notizia (20) che il giorno precedente alla seduta del processo egli era stato eccitato ad esser severo coi congiurati dalla moglie Terenzia, dal fratello Quinto e dall'amico Nigidio Figulo.

cava.[1] Così si spiegano anche le alternative e i contrasti che si riscontrano nelle Catilinarie, e che diventano predominanti nell'ultima, la quale appunto fu pronunciata nel processo delle None di Decembre. E per questo Cicerone ricorda con eccessiva frequenza al popolo e al Senato l'immane pericolo che li ha minacciati e descrive con vivi colori la sorte che, senza di lui, sarebbe loro toccata. A ciò pare si riferisca Sallustio quando nel discorso delle None di Decembre fa da Cesare rimproverare quelli che avendo parlato prima di lui si sono dilungati in tante imaginarie descrizioni (51, 9).

Che le nostre osservazioni rispondano a verità, risulta indirettamente dal fatto che Cicerone, dopo esser tornato dall'esilio, si palesa giudice più sereno al riguardo di Catilina e degli altri congiurati. Già nell'orazione per Sestio pronunciata l'a. 57 si dimostra libero dalle ansie che l'hanno oppresso per tanto tempo. E l'anno dopo, nel 56, difen-

[1] Se non è possibile determinare con esattezza il lavoro di rifacimento nelle Catilinarie, è sempre facile constatarlo. Così Cicerone sin dal primo discorso parla della mitezza della sua indole (I 8, 20) e della odiosità che può sorgere contro di lui (I 9, 23), e della taccia di abuso di potere e crudeltà (I 2, 5; 5, 12; 12, 30; e fa parlare la patria per concludere che si possono mandare a morte cittadini romani senza paventare l'odio della posterità (I 11, 28), difendendosi dall'accusa che poi gli fu mossa dopo il processo delle None di Decembre. Dinanzi al popolo parla della possibilità di liberarlo dal pericolo colla condanna di pochi (II 5, 11; 12, 27), anticipando quanto dirà l'anno dopo nel processo di Silla (*pro Sull.* 11, 33). E, sin prima che dopo il processo di Lentulo, si studia ricordare al popolo e al Senato il loro debito di difenderlo dalle ire che si sono scatenate contro di lui; cfr. III 12, 27; IV 1, 1; 10, 22. Si comprende bene come tutto ciò si riferisca all'opera di rifacimento.

dendo M. Celio, che, fra le altre cose, era accusato d'aver preso parte alla congiura, manifesta giudizi verso Catilina, che rasentano anche l'indulgenza. Secondo lui, molti buoni giovinetti erano stati amici di Catilina, e buoni e forti cittadini d'ogni età; e non era alcun male, perchè non era delitto l'amicizia di lui.[1] Egli stesso, infatti, Cicerone, era stato suo familiare giudicandolo buono cittadino e bramoso di ogni cosa ottima, ed amico costante e sincero. S'era ingannato come tanti altri, perchè Catilina aveva quasi le sembianze delle più grandi virtù, e di fatto era una portentosa mescolanza di virtù e di vizi.[2]

Ora quanto si è detto serve, se non altro, a dimostrare che le affermazioni di Cicerone sui costumi di Catilina e dei congiurati, e sui progettati incendi e rovine di Roma, d'Italia e del mondo intero, assumono un valore assai relativo dinanzi alla critica serena ed obbiettiva.

Ma a detrimento della verità, gli scritti del grande oratore erano destinati ad essere fonte inesauribile di descrizioni, imagini e similitudini a prosatori e poeti. Quando Virgilio precipitava Catilina nell'inferno e in mezzo alle Furie lo legava ad una roccia, come Prometeo

et te, Catilina, minaci

Pendentem scopulo, Furiarumque ora trementem[3]

non faceva che tradurre in un'imagine poetica l'imprecazione a Giove, colla quale si chiude la prima Catilinaria di Cicerone.[4]

[1] Cic. *pro Cael.* 4, 10; 5, 12; 6, 14.
[2] Cic. *pro Cael.* 6, 14; 5, 12
[3] Verg. *Aen.* VIII 668.
[4] Cic. *Cat.* I 13, 33. *tu Iuppiter — hunc et huius socios aeternis supplicis vivos mactabis*

Vent'anni dopo, Sallustio non fece opera d'indagine critica. Si lasciò guidare da sentimenti e preconcetti politici, e colla maestria della penna diede invece alla tradizione il battesimo della veridicità storica. Scrittori greci e latini fecero a gara nel dipingere coi più foschi colori la congiura, sviluppando ed ampliando i più minuti particolari, che Sallustio non avea saputo rigettare come puerili invenzioni. [1]

***

Chiunque esamini obbiettivamente la tradizione della congiura catilinaria si trova dinanzi a progetti di stragi e d'incendi, più che di fronte a fatti realmente avvenuti. Essa assunse il colorito della leggenda. E noi crediamo che il nucleo storico deva ricercarsi nella lotta fra Catilina e Cicerone, e nell'attentato dell'uno alla vita dell'altro. Ciò già risulta indirettamente dal fatto che Catilina non ebbe parte principale nella cosidetta prima congiura degli a. 66-65, [2] e

[1] Un esempio notevole di ampliamento si ha nella notizia della cerimonia del giuramento dei congiurati Sallustio (22, 1) dubitava che Catilina allora avesse realmente fatto girare una tazza di vino misto a sangue umano. Ma Floro (II 12, 4) dà la cosa per certa; Plutarco (*Cic* 10, 2) aggiunge che i congiurati avevano gustate carni umane; e Dione (XXXVII 30), infine, ci fa sapere che scannato un fanciullo ne avevano mangiate le viscere. Cfr. Stern *op. cit.* p. 84.

[2] Cfr. John *op. cit.* p. 706 sgg. Ciò, del resto, si deduce anche dalle notizie di Liv. *ep.* CI; Suet. *Caes.* 9; Dio XXXVI 44. Gli autori di quella conspirazione furono P. Autronio e P. Silla, sostenuti da Cesare e Crasso, Pisone e Catilina. Sallustio (18, 5) segue la tradizione ciceroniana sostituendo il nome di Catilina a quello di P. Silla, come uno di quelli che allora aspirassero al consolato; e cade in contraddizione con quanto ha detto prima (18, 1), che

che solo conspirò dopo le elezioni dell'a. 63, cioè quando, sovratutto da Cicerone, si vide sbarrata la via legale che conduceva al consolato.[1] Nè alla dimostrazione che la congiura non risalga al di là dell'estate dell'a. 63, si può opporre la condotta anteriore di Catilina. Nè il fatto, che il giorno delle elezioni venivano in Roma i veterani sillani, può dimostrare che l'armata di Manlio era stata già antecedentemente organizzata.[2] Gli atti di Catilina in Roma, anteriori a quelle elezioni, sono niente altro che mene elettorali. E i suoi discorsi d'allora abbondano di quelle frasi che son sempre suggerite dalla lotta per i voti: sia quando in Senato alle minacce di Catone risponde opponendo le minacce;[3] sia quando nella riunione privata dei capipartito, che diventò poi la famosa « contio domestica »,[4] fa l'esposizione d'un programma elettorale d'indole sociale, diretta ai veterani e ai meno abbienti,[5] dichiarando che sincero difensore dei poveri

---

Catilina, cioè, era soltanto uno dei complici. Il Boissier (p. 49) segue Sallustio, e si riferisce anche a Cic. *pro Sull.* 5, 17, secondo cui Silla s'era ritirato a Napoli. Ma a torto, perchè Cicerone dice che Silla era a Napoli quando avvenne la seconda congiura e non durante la prima.

[1] John *op. cit.* p. 726 sgg. Cfr. Stern *op. cit.* p. 161 sgg. V. anche M. Tarantino *La congiura catilinaria* (Catania 1898) p. 55 sgg.; G. Ferrero *Grandezza e decadenza di Roma* I p. 385.

[2] Ciò pensa il Boissier (p. 112 sgg.) ponendo con Sallustio il principio della congiura all'a. 64.

[3] Cic. *pro Mur.* 25, 51.

[4] Cic. *pro Mur.* 25, 50; Sallust. 20.

[5] Che qui si tratti d'un discorso elettorale di Catilina, che mal si adatti alle persone ed alle circostanze d'una riunione secreta di congiurati, cui avrebbero partecipato tanti membri dell'aristocrazia, dimostra bene il Thalcourt *Etude sur la conjuration de Catilina* p. 43 sgg.

potrà essere solo colui che sia per sè stesso povero.[1] Ma Cicerone, console, si avvantaggia di quegli atti e di quelle frasi per intimorire il Senato e fare procrastinare le elezioni. E Catilina, esasperato, per non perdere terreno nella lotta, si proclama in pieno Senato capo della classe dei non abbienti, che ha vera vitalità, e cui egli è legato da senso di gratitudine, mentre la classe dei nobili e dei ricchi è un corpo debole dal capo mal fermo.[2] Se mai quelle parole suonassero provocazione per Cicerone, non esprimevano in nessun modo progetti di congiura; ed allora passarono inosservate, sebbene appresso Cicerone lamentasse d'aver visto quel giorno Catilina uscire trionfante dal Senato, mentre non avrebbe dovuto in nessun modo uscirne vivo.[3]

Ne la venuta dei veterani in Roma nel giorno delle elezioni[4] poteva significare che già Catilina concentrasse truppe in Etruria. Era nel suo diritto di far venire a votare sul suo nome gli amici anche da varie parti d'Italia, sia pure veterani di Silla; i quali dopo le elezioni tornarono tranquillamente al loro paese. Ma Cicerone spiegò la presenza dei veterani come il progetto di ricorrere alla violenza ed attentare alla sua vita; e il giorno delle elezioni scese in campo ornato di splendente lorica e attorniato da una schiera d'armati,[5] riuscendo a turbare la coscienza degli elettori a danno di Catilina. Se questi, candidato, si adoperò in tutti i

---

[1] Cic. *pro Mur.* 25, 50.
[2] Cic *pro Mur.* 25, 51.
[3] Cic. *pro Mur.* 25, 51.
[4] Cic. *pro Mur.* 24, 49; Plutarch. *Cic.* 14
[5] Cic. *pro Mur.* 26, 52; *Cat.* I 5. 11; *pro Sull.* 18, 51; Dio XXXVII 29

modi per conseguire la vittoria, fece nè più nè meno ciò che nelle elezioni dell'anno avanti (a. 64) aveva fatto lo stesso Cicerone, se dobbiamo dar valore ai consigli che a lui aveva dato il fratello Quinto, perchè facesse venire a votare gli amici d'ogni municipio, colonia e prefettura d'Italia,[1] e perchè, fra le tante cose, non dimenticasse di coprire d'infamia i suoi competitori.[2] Certo è che anche questa volta, e cioè nelle elezioni dell'a. 63 - avvenute sulla fine di Luglio o nei primi di Agosto - Cicerone riuscì a frustrare le speranze di Catilina. Fu allora ch'egli rivolse il pensiero alle arti dell'insidia e della violenza. E cospirò.

Catilina voleva esser console non ne abbandonò mai l'idea e da console volle morire sul campo di Pistoia. Anche quando la tradizione lo fa cospirare contro la Repubblica, egli subordina ogni sua azione al pensiero del consolato.[3] Scoperto e minacciato, lasciando Roma ancora lamentava, nella lettera a Q. Catulo, di non avere ottenuta la suprema carica.[4] Catilina, aristocratico, era passato nelle file del partito popolare per fare trionfare il suo nome nelle elezioni dell'a. 64. Ma era fallito nell'intento; e solo per pochi voti era stato superato da Antonio.[5] Scese un gradino più giù,

---

[1] Q. Cic. *de pet. cons.* 8, 30; cfr. 13, 50

[2] Q. Cic. *de pet. cons.* 13, 52.

[3] Sallust. 20, 17: *haec ipse, ut spero, vobiscum una consul agam, nisi forte animus me fallit et vos servire magis quam imperare parati estis*; 21, 3. *petere consulatum C. Antonium, quem sibi collegam fore sperabat etc.*

[4] Sallust. 35, 5: *iniuriis contumeliisque concitatus, quod fructu laboris industriaeque meae privatus statum dignitatis non obtinebam.*

[5] Ascon. *in tog. cand.* ed. Kiessling et Schöll, p. 84.

aveva attirata a sè la classe dei non abbienti con promesse di riforme sociali. Ma anche questa volta, nelle elezioni del 63, era stato battuto. E la sconfitta gli tornava tanto più amara, in quanto la giudicava definitiva. Di chi la colpa? Parve a lui esser Cicerone l'implacabile avversario, che lo aveva combattuto in tutti i modi e che non gli avrebbe mai permesso di riguadagnare il terreno perduto. E non a torto forse. Si sa, infatti, che Cicerone, dopo essergli stato amico,[1] lo aveva avversato con tutte le armi in mano, tanto nelle elezioni dell'a. 64, in cui lo avea avuto competitore, che in quelle del 63. Non insisto su questo fatto, oramai a tutti noto.

Da quell'aspra lotta Catilina non avea raccolto che oltraggi e contumelie;[2] ed era a poco a poco venuto nella determinazione di togliere di mezzo Cicerone, accordarsi coll'altro console, C. Antonio, ed occupare colla forza il consolato. Tanto più che le elezioni del cons. L. Murena venivano contestate.

Il convegno della notte 6-7 Novembre in casa del senatore M. Porcio Leca, in cui Catilina stabiliva di far uccidere Cicerone, e forse altri capi del partito conservatore, fu, a parer nostro, il primo avvenimento storico che si riferisca alla congiura.[3] Un uomo di quei tempi, e senza scrupoli,

---

[1] Cic. *pro Cael.* 6, 14. Cicerone aveva difeso, o almeno aveva pensato di difendere Catilina, accusato di concussione da Clodio l'a. 65; cfr. *ad Attic.* I 2, 1.

[2] Sallust. 35, 3: *iniuriis contumeliisque concitatus etc.*

[3] A torto, secondo noi, Ihne *röm. Gesch.* VI p. 256 giudica sospetta anche questa narrazione, perchè le fonti non sono concordi nel dare i nomi dei due cavalieri che andarono in casa di Cicerone per ucciderlo. Come diremo, Cicerone stesso non volle farne i nomi.

come Catilina, che avea preso parte alle stragi sillane, non poteva essere trattenuto da alcuna considerazione d'indole morale nel preparare simile colpo. E forse che nella cosidetta prima congiura personaggi, quali Cesare e Crasso, non avevano assentito perchè si togliesse la vita a due consoli? [1]

Nessuna meraviglia che Cicerone, ancor prima del convegno di Leca, fosse avvisato che si pensava di attentare alla sua vita. Naturalmente era preso da paura, si esaltava, ricorreva a tutti i mezzi per difendersi. Nè a lui mancavano la furberia e l'astuzia, a detta di Sallustio (26, 2). Egli nel suo pericolo vedeva quello del Senato e della Repubblica. Ma non pare che la pensassero egualmente i senatori e i suoi amici del partito conservatore, ai quali rimproverava di non vedere i pericoli o di fingere di non vederli, e di non temere nulla o di temer troppo; [2] e che, in verità, non prestavano tutta la fede alle sue parole. Le lettere scritte a Crasso e ad altri personaggi, nelle quali si parlava di grandi stragi che sarebbero avvenute in Roma, e l'altra dell'ex pretore Q. Arrio, che annunziava farsi segretamente leve in Etruria, furono validi documenti nelle mani di Cicerone per provocare quel « S. C. ultimum » del 21 ottobre, che conferiva ai consoli i pieni poteri. [3] Ma le circostanze stesse narrate da Plutarco lasciano dubitare della

[1] È risaputo come l'assassinio politico oramai in Roma passasse quasi inosservato. E Cic. *pro Sull.* 29, 81 rileva che appunto allora, nel 65, il cons. L. Torquato non aveva data importanza al fatto che s'era attentato alla sua vita.

[2] Cic. *Cat.* I 12, 30; *pro Mur.* 25, 51; cfr. *Cat.* II 2, 3.

[3] Cfr. Plutarch. *Cic.* 15, il quale, come dicemmo, attingeva all'opera che Cicerone scrisse sul suo consolato.

autenticità di quelle lettere di Crasso.[1] E se Cicerone vi prestò fede, è forse da credere che lo stesso Crasso ne fosse l'autore, riuscendo così ad allontanare da sè l'accusa di complicità nella congiura e a far cosa assai gradita al console. Nè la lettera di Q. Arrio contiene elementi di fatto. Che Manlio si agitasse in Etruria in mezzo ai suoi veterani, non vale che già raccogliesse milizie per dichiarare guerra alla Repubblica. Certo è che nulla avvenne in quei giorni, nonostante Cicerone sin dal 21 ottobre avesse presagito che la ribellione armata avrebbe avuto luogo il 27 e la strage in Roma il giorno dopo.[2] Solo giungevano in Senato nuove lettere, che si dicevano venute da Fiesole al senatore L. Senio, e nelle quali era detto che Manlio aveva già prese le armi.[3] Cicerone poco appresso, pronunciando la prima catilinaria, si vantava d'aver previsto ciò che già si era avverato e di voler cacciare Catilina nel campo di Manlio.[4] Ma queste profezie del console possono riferirsi all'opera di rifacimento delle catilinarie. Nulla si sa, infatti, dell'azione di Manlio in Etruria; e dinanzi ad un'insurrezione armata non si comprenderebbe come il console, munito dei pieni poteri, fosse rimasto inoperoso. Così non è verisimile che i congiurati pensassero di occupare Preneste il 1° Novembre, quando nel

---

[1] Cfr. JOHN *op. cit.* p. 807; STERN *op. cit.* p. 88 sg. Senza ragione però essi manifestano l'ipotesi che le lettere di Crasso provenissero dalla parte dello stesso Cicerone, facendo sospettare della buona fede di lui.

[2] CIC. *Cat.* I 9, 7.

[3] SALLUST. 30, 1.

[4] CIC. *Cat.* I 3, 7; cfr. I 5, 10; 9, 23; 12, 30; II 6, 14.

Lazio non disponevano di milizie di sorta.[1] La verità, secondo noi, sta in ciò, che Cicerone raccolse le prime prove della congiura dietro il convegno di Leca e dopo l'attentato alla sua vita nella mattina del 7 Novembre. Egli doveva conoscere i nomi dei due cavalieri, che si recarono alla sua casa per ucciderlo, se l'anno dopo ne menzionava uno, C. Cornelio, nel processo di Silla.[2] Le prove eran forse assai scarse; ma egli sfolgorò l'avversario colla sua eloquenza, pronunciando la prima catilinaria. E Catilina, il quale appunto si sentiva colpevole, non seppe o non potè difendersi. Cicerone ricordandogli che aveva il S. C. ultimum come una spada nel fodero, lo spinse ad uscire dal Senato ed abbandonare Roma.[3] Seppure non fosse vero quanto allora Catilina scriveva a Q. Catulo, d'essergli stato annunziato che si volesse trarlo in arresto, ciò dimostra sempre ch'egli oramai non si credeva sicuro in Roma.[4] Poco dopo era dichiarato dal Senato publico nemico. E Cicerone aveva vinto nel duello sostenuto col temuto avversario.

---

[1] Cic. *Cat* I 3, 8. Che nel Lazio fosse tutto tranquillo, osserva giustamente Ihne VI p 254.

[2] La circostanza che lo stesso Cicerone non fa i nomi dei due cavalieri (*Cat* I 4, 9: *reperti sunt duo equites Romani etc.* e dopo ne menziona uno solo, Cornelio (*pro Sull* 18, 52) non vale ch'egli ignorasse chi fossero, ma fa pensare che a bella posta non li volesse nominare; perchè avendo pubblicate le Catilinarie (a. 60) dopo il processo di Silla (a. 62), avrebbe potuto metterv'i almeno il nome di Cornelio. Se ricorda questo, lo fa perchè gli torna vantaggioso nella trattazione della causa.

[3] Cic. *Cat.* I 1, 3; 2, 4.

[4] Sallust 35, 5: *plura cum scribere vellem, nuntiatum est eum mihi parare.* Non si può ammettere che Catilina non temesse nulla per sè, come si fa comunemente oggi, reputando ch'egli lasciasse Roma solo perchè avea stabilito di recarsi in Etruria

La vittoria però non era compiuta; perchè passarono mese di Novembre, e Catilina non si moveva; ne [illegible] notizia certa dei terribili progetti di strage ed incendio stesso Sallustio lamenta che, dopo due decreti del Senato nonostante i premi promessi ai denunciatori, non si trovò alcuno in Roma che svelasse la congiura.[1] E ciò fa credere che alla fine Cicerone non fosse ben servito dalle sue spie del genere di Curio e Fulvia; i quali avran fatto sentire i loro guadagni comunicando al console anche sempre sospetti e pure fantasie.

Ma l'avvenimento dei primi di Decembre, in cui Lentulo Cetego e gli altri maggiorenti del partito dei congiurati tentarono di accordarsi cogli Allobrogi che allora si trovavano in Roma, e il processo delle None mutarono rapidamente lo stato delle cose. Finalmente risultava all'evidenza che i congiurati preparavano il gran colpo invocando persino l'aiuto dello straniero contro la patria. L'inettitudine di un Lentulo rimasto capo dei congiurati in Roma, che prognosticava la sua dittatura in base ai libri sibillini,[2] e che consegnava a Volturcio un documento così compromettente, quale la lettera a Catilina, fa contrasto colla furberia di Cicerone. E stupefacente è la cosa in sè stessa, che i cospiratori pensassero proprio di rivolgersi a quei poveri ambasciatori Allobrogi per avere aiuti nella rivolta. Sappiamo che Cicerone, informato a tempo dal senatore Q. Fabio Sanga, si metteva d'accordo cogli Allobrogi e faceva cadere i congiurati nel tranello.[3]

---

[1] Sallust. 36, 5. Sui premi ai denunciatori cfr. 30, 5.
[2] Sallust. 47, 2.
[3] Sallust. 41, 5.

Ma ignoriamo se precedentemente, e ad arte, Lentulo e i suoi compagni fossero stati indotti a trattare cogli Allobrogi, come lascerebbero supporre le circostanze che P. Umbreno, il quale aveva per il primo messi i congiurati in relazione cogli Allobrogi, nel momento del pericolo riuscì a fuggire,[1] e che Volturcio, cui Lentulo aveva consegnata la lettera per Catilina e che s'era preso l'incarico d'accompagnare quelli in Etruria, fece durante il processo le più ampie dichiarazioni e dopo fu premiato dal Senato.[2] Certo è che Catilina fu mal rappresentato da Lentulo in Roma, per cui Sallustio (42, 2; 58, 4) gli fa muovere rimprovero di stoltezza ed inettitudine, e lo stesso Cicerone (*Cat.* III 7, 17) dende Lentulo e Cetego, in quanto si lasciarono prendere a guisa di ladruncoli nel furto d'una casa privata.

Il processo delle None di Decembre si chiuse colla condanna a morte di Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario.[3] S'era messo in chiaro il tentativo dei congiurati di trattare collo straniero per sostenere la ribellione armata.

Ma Cicerone credette aver desunto da quel processo le prove delle affermazioni che aveva già fatte prima, e che ripetè più volte in seguito, secondo cui i congiurati miravano a portare la distruzione in Italia e fuori.[4] Tale credenza si

---

[1] Sallust. 50, 4.

[2] Sallust 50, 1.

[3] Cicerone, console, diresse la discussione in Senato, e pronunciando la quarta catilinaria riuscì a distruggere l'impressione prodotta dal discorso di Cesare (Sallust. 51) e a preparare favore a quello di Catone (Sallust. 52); onde prevalse la sentenza della condanna a morte.

[4] Ciò afferma Cicerone ad ogni passo della terza e quarta Catilinaria. Cfr. *pro Mur.* 37, 80; *pro Sull.* 6, 19; *in Pis.* 2, 5; *ad Attic* I 14, 3; Sallust 48, 2

diffuse rapidamente. E che così avvenisse, non è da meravigliarsi quando si consideri in quale stato d'animo si trovasse allora il popolo di Roma. Dinanzi a notizie e persino descrizioni d'imminente pericolo nasceva quella esaltazione degli spiriti, che, come suole avvenire in simili casi, rendeva proclivi anche i più savi ad accogliere voci e dicerie d'ogni sorta, e a ritenere possibile ciò che in tempo comune poteva sembrare inverisimile. *Simul*, (dice lo stesso Sallust. 30, 1 riferendosi già alle notizie del 27 ottobre) *id quod in tali re solet, alii portenta atque prodigia nuntiabant, alii conventus fieri, arma portari etc.* Nè a ciò è mai estraneo l'odio di parte, che in tali momenti divampa come fuoco riacceso vivamente da colpo di vento. E la storia di tutti i tempi ne porge ampia copia di esempi.

***

La numerosa schiera dei seguaci di Catilina, secondo la tradizione, risultava di due gruppi diversi, in quanto stessero dentro o fuori di Roma. Gli uni, in genere logorati dal vizio ed oppressi dai debiti, atti soltanto all'assassinio e all'incendio; gli altri, in gran parte veterani sillani, spalleggiati da gladiatori e schiavi della campagna, capaci di esercitare colle armi in mano la violenza e il saccheggio. Questa la tradizione.[1] Ma essa rispecchia la verità solo nel senso che i catilinari interni tendevano dippiù agli intrighi e a qualche colpo di mano, che costasse la vita anche a più persone; mentre

[1] Tale tradizione intorno ai due gruppi dei congiurati espone ed illustra il Boissier p. 117 sgg.

quelli di fuori, gente usa alle armi, inclinavano a spaurire il Senato colla minaccia d'una nuova guerra civile. Ai primi apparteneva lo stesso Catilina, il quale mirava sovratutto a sbarazzarsi di Cicerone. Ma dopo il processo delle None di Decembre, egli era costretto a seguire i veterani e tentare ad ogni modo la sorte delle armi.

Stando a Cicerone, in quel processo dalle testimonianze di Volturcio e degli Allobrogi risultava che Lentulo e i congiurati macchinavano incendi e stragi.[1] Ma non pare che sul proposito Lentulo e gli altri accusati fossero rei confessi. Cicerone non avrebbe mancato di farlo sapere.[2] Sembra invece che nel processo non si discutesse nemmeno questo punto di accusa; forse perchè ne mancavano le prove. Nulla, infatti, v'è di determinato su ciò nella tradizione. Solo più tardi Cicerone scrivendo le Memorie intorno al suo consolato avrà date quelle particolari notizie che si leggono in Plutarco, secondo cui nella casa di Cetego avevan raccolto stoppa e zolfo, e s'eran destinati cento uomini nei singoli quartieri della Città, perchè in un dato momento appiccassero il fuoco e la dessero tutta alle fiamme.[3] Ma assai scarso è il valore di questo racconto se, come è probabile, veniva scritto dallo stesso Cicerone nell'a. 60. In verità, riesce difficile ammettere che i congiurati contassero d'incendiare Roma; non tanto perchè sarebbe stato irragionevole ridurre alle ma-

[1] Cic. *Cat.* III 4, 8 sq.; Sallust. 48, 2.

[2] La *unius cuiusque confessio* di Cic. *Cat.* III 5, 13 si riferisce al riconoscimento delle lettere da parte dei congiurati e all'intesa collo straniero, non mai all'accusa dell'incendio.

[3] Plutarch *Cic.* 18, 2.

cerie la città su cui intendevano governare; [1] o perchè, mancando di milizie proprie, non avrebbero avuta la forza di farsi valere e ad ogni modo avrebbero dovuto calcolare di distruggere in una volta le case dei ricchi e dei poveri; [2] quanto perchè simile progetto non corrispondeva al vero carattere e allo scopo della congiura di Catilina. Egli non mirava a fare man bassa sulle case dei ricchi, ma ad impadronirsi del consolato con un colpo di mano, mentre l'elezione di L. Murena era ancora contestata. Ciò che riferisce Sallustio (48, 2) che, cioè, la plebe lanciò esecrazioni al nome di Catilina quando conobbe i crudeli e folli progetti dell'incendio, il quale sarebbe riuscito calamitoso specialmente a lei stessa, distruggendo le poche cose che possedeva, serve a dimostrare che non solo allora, e cioè dopo la partenza di Catilina da Roma, ma neppure per lo innanzi i congiurati avevano volta la mente a simili disegni. [3] Sarebbe, in vero, incomprensibile che in una congiura di cui, secondo la stessa tradizione, facevan parte i meno abbienti ed i miseri, e quindi anche gran parte della plebe, [4] questi stessi non venissero a conoscenza d'un progetto di tanta gravità e che poi solo al sentirne parlare fossero presi da sdegno e da terrore.

Nè dal processo si ebbe diverso risultato per ciò che

---

[1] Fu l'opinione di Napoleone III nella sua *Histoire de Jules César* I p. 275.

[2] Ihne *op. cit.* VI p. 266 sg.

[3] Nulla ci autorizza a pensare coll'John *op. cit.* p. 791, che dopo la partenza di Catilina da Roma l'incendio entrasse nel programma dei congiurati, o collo Stern *op. cit.* p. 91, che prima del convegno in casa di Leca essi avessero avuta l'idea di stragi ed incendi in grande stile, e che dopo l'abbandonassero.

[4] Cfr. Sallust. 37, 48.

concerne « l'infinita strage di cittadini » di cui, stando a Cicerone, avrebbe parlato Volturcio in Senato.[1] Ben poco si seppe di Cetego, l'uomo sanguinario e violento, che avea organizzata quella strage in guisa che, secondo Sallustio (43, 2), i giovani di nobile famiglia avrebbero dovuto persino uccidere i propri genitori. Se il pretore C. Sulpicio trovò in casa di lui gran numero di spade e pugnali, anche tolto ogni valore alla dichiarazione dello stesso Cetego, d'essere stato sempre amatore di belle armi,[2] ciò non dice nulla sulla entità della strage e non esclude che se mai quelle armi fossero riserbate al giorno della guerra. E che Cetego e Lentulo e gli altri amici di Roma avessero volto il pensiero alla guerra, risultò all'evidenza. Anzi questo fu il vero capo d'accusa nel processo delle None di Decembre. Ma Catilina non ebbe nulla a vedere cogli stolti progetti di Lentulo e di Cetego; i quali diedero occasione a Cicerone di asserire che la sollevazione armata stava per scoppiare in Italia e al di là delle Alpi.

Oggi anche severi critici della tradizione affermano che già prima del convegno del 6-7 Novembre nella casa di Leca i congiurati avevano deciso di ricorrere all'insurrezione armata.[3] E tutti poi, in genere, inclinano a credere che Catilina più che ad altro avesse sempre pensato ai mezzi della guerra.[4] A me non pare che dall'esame dei fatti si possa venire a simile conclusione.

[1] Cic. *Cat.* III 4, 8.

[2] Cic. *Cat.* III 8, 8; 5, 10.

[3] Così Ihne *op. cit.* VI p. 256. L'Jons (p. 791) e con lui lo Stern (p. 91) giudicano che Catilina stabilisse l'insurrezione armata nel convegno di Leca.

[4] Così pure Boissier *op. cit.* p. 117 sg.

Quando Catilina, all' indomani del convegno di Leca, usciva dal Senato battuto dalla eloquenza di Cicerone, sentì posarsi i piedi su terreno mal fermo. Il suo implacabile avversario era un console, investito di pieni poteri, commosso ed esaltato dal pensiero dello scampato pericolo. Si vide mal sicuro, e credette d' un momento all' altro d' essere arrestato.[1] Ed uscì da Roma, dopo avere annunziato per iscritto a parecchi consolari e a Q. Catulo che prendeva la via dell' esilio.[2] Agli uni egli diceva espressamente di recarsi a Massilia; all' altro invece parlava genericamente della sua partenza. Ma rispetto al fine che si proponeva non v' era contraddizione fra le une e l'altra lettera, manifestando in tutte la stessa decisione di aver rinunziato a difendersi dall' aspra guerra che gli si faceva. Nè nella lettera a Catulo si può vedere una mal celata intenzione di ricorrere all' insurrezione armata, in quanto ricorda d' avere abbracciata la causa dei miseri;[3] chè in essa Catilina dice espressamente d' avere rinunziato ad ogni difesa colla sua ultima risoluzione di abbandonare Roma.[4] La differenza di quelle lettere sta soltanto in ciò, che nelle une, dirette a personaggi autorevoli di Roma, si limita ad annunziare la

---

[1] Nella lettera a Q. Catulo diceva: *plura cum scribere vellem, nuntiatum est vim mihi parari* (SALLUST. 35, 5).

[2] SALLUST. 34; 35.

[3] A torto l' IHNE (p. 258 sg.) ha voluto vedere una contraddizione nelle lettere di Catilina credendo di rilevare in quella a Catulo il mal celato proposito di fare la guerra. Colle parole *publicam miserorum causam pro mea consuetudine suscepi* (SALLUST. 35, 3) Catilina spiegava la sua condotta passata, intendendo significare all' amico esser quella la sola sua colpa per cui era stato perseguitato ed ora si vedeva costretto ad abbandonare Roma.

[4] SALLUST. 35, 2: *quam ob rem defensionem in novo consilio non statui parare etc.*

sua partenza, e nell'altra, scritta all'amico Q. Catulo, per il quale serbava stima e gratitudine, sente il bisogno di giustificarsi.[1] Aveva seguito il partito degli indigenti, non perchè egli stesso fosse oppresso dai debiti, ma perchè aveva visti uomini indegni onorati di alte cariche e sè stesso messo da parte per mezzo di falsi sospetti.[2] Catilina non aveva allora, e quindi non manifestava, nessun proposito guerresco. Il contenuto, se non la forma, di quelle sue lettere deve essere genuino, e contraddice alla stessa tradizione che seguiva Sallustio; il quale vedendosi in certo modo imbarazzato vuole lasciar credere che la lettera a Catulo sia di gran lunga diversa da quella scritta ai consolari.[3] Catilina scriveva quelle lettere con fierezza e sincerità d'animo. E stolidamente egli avrebbe operato se avesse voluto ingannare la publica opinione sulle sue vere intenzioni; perchè qualora fosse giunto al campo di Manlio, solo dopo qualche giorno ne sarebbe venuta la notizia in Roma.

Ma Cicerone nel discorso pronunciato il giorno appresso dinanzi al popolo mostrava di sapere che Catilina era andato a raggiungere Manlio per prendere il comando dei ribelli.[4] Egli non poteva ancora saperlo; e poi ciò non era vero.

Dalla narrazione di Sallustio (32, 1; 36) si suole dedurre che Catilina partì da Roma alla volta del campo manliano, e che solo si fermò pochi giorni nel territorio di Arezzo,

---

[1] Sallust. 35, 2: *satisfactionem ex nulla conscientia de culpa proponere decrevi, quam me dius fidius veram licet cognoscas.*

[2] Sallust. 35, 3.

[3] Sallust. 34, 3: *ab his longe divorsas litteras Q. Catulus in Senatu recitavit, quas sibi nomine Catilinae redditas ducebat.*

[4] Cic. *Cat.* II 6, 14; 7, 16.

presso C. Flaminio. E siccome in seguito egli stesso dice (43, 1) che in Roma Lentulo e gli altri compagni, per far scoppiare la congiura, aspettavano la notizia che Catilina fosse giunto nel territorio di Fiesole, e cioè presso Manlio, mentre Cicerone (*Cat.* III 4, 8; IV 2, 4) afferma che i congiurati lo esortavano a venire in Roma coll'esercito, s'è vista dai critici un'aperta contraddizione e si è pensato ad una corruzione del testo. Ma non esiste contraddizione, perchè precedentemente Sallustio non ha precisato quando Catilina giungesse presso Manlio, limitandosi a dire che s'era incamminato per quella via.[1] Ed è naturale che secondo Cicerone egli vi si trovasse sin da quando partì da Roma. Nè il passo sallustiano in questione è corrotto, perchè la medesima notizia (*at Romae Lentulus cum ceteris, qui principes coniurationis erant, paratis, ut videbantur, magnis copiis, constituerant uti, cum Catilina in agrum Faesulanum cum exercitu venisset*) si riscontra in Appiano *b. c.* II 3: *Λέντλῳ δὲ καὶ τοῖς συνωμόταις ἔδοξεν, ὅτε Κατιλῖναν ἐν Φαισούλαις πυνθάνοιντο γεγενῆσθαι κ. τ. λ.* La verità è, secondo noi, che Sallustio sa che sino a quando i congiurati trattavan in Roma cogli Allobrogi, e cioè sino ai primi di Decembre, Catilina ancora non era giunto al campo di Manlio. Soltanto egli, preoccupato dalla tradizione ciceroniana, suppone (43, 2) che Catilina in

[1] Sallust. 32, 1: *nocte intempesta cum paucis in Manliana castra profectus est.* 36, 1: *cum fascibus atque aliis imperii insignibus in castra ad Manlium contendit.* Sappiamo che recentemente si è rilevato in Cesare l'esempio di *contendere* = *pervenire* (B. Bitschofski in *Berliner Phil. Woch.* a. 1908 c. 978 sg.) Ma dalla narrazione sallustiana risulta che qui *contendere* vale semplicemente indirizzarsi o ad avviarsi.

Etruria nel frattempo avesse raccolto un esercito diverso di quello di Manlio, e che i congiurati, dopo avere colpiti tutti di strage e d'incendio, contassero di prorompere fuori della Città per andare incontro a lui.[1] Appiano è più esplicito. Lentulo, dunque, e gli altri compagni ancora aspettavano che Catilina arrivasse a Fiesole e prendesse il comando delle truppe ribelli.

Catilina partito da Roma col proposito di recarsi a Massilia, fu trattenuto dai suoi amici e dai veterani sillani, che tanto avevano sperato in lui.[2] Se passasse il mese di Novembre nel territorio di Arezzo o in altro luogo dell'Etruria, non sappiamo. Certo è ch'egli non pensava molto ad un'insurrezione armata, se indugiava a recarsi nel campo di Manlio per prendere il comando delle truppe, e se gli amici di Roma, come Lentulo, ancora ai primi di Decembre dovevano sollecitarlo, ricordandogli in quale condizione si trovava ed eccitandolo a comportarsi da uomo di coraggio qual'era.[3] Nè addimostrava d'avere truppe con sè o di poterne raccogliere, una volta che lo stesso Lentulo lo esortava ad arruolare anche gli schiavi.[4] La notizia di Plutarco, derivata probabilmente da Cicerone, che Catilina fosse andato via da Roma con trecento armati,[5] trova la confutazione in Sallustio (32, 1), secondo cui

---

[1] Anche lo Schwartz *Berichte etc.* in *Hermes* (a. 1887) 32 p. 604 riconobbe corretto il testo di Sallustio interpretando appunto che secondo lui Catilina raccoglieva un esercito per unirsi con Manlio Ma non rilevò come il pensiero di Sallustio non corrisponda a verità.

[2] Già sin dall'epoca delle elezioni, secondo Plutarch. *Cic.* 14. erano specialmente i veterani sillani che incitavano Catilina.

[3] Sallust. 44, 5.

[4] Sallust. 44, 6.

[5] Plutarch. *Cic.* 16, 3.

era partito con pochi compagni Catilina, anche dopo che furono convalidate le elezioni di Murena, sperava sempre nel mutar degli eventi in Roma, qualora i suoi amici riuscissero a fare il colpo togliendo di mezzo Cicerone e i capi del partito conservatore. Ma la nuova dell'avvenimento degli Allobrogi e del processo delle None di Decembre toglieva a lui ogni speranza. La stoltezza e la dabbenaggine di Lentulo avevano assestato un colpo mortale alla sua causa.[1] Vide aperta la via alla cacciata dei congiurati, dichiarati tutti nemici della patria. Non volendo fuggire ed abbandonare vilmente quella povera gente di Etruria, che tanto validamente lo aveva sostenuto nelle elezioni, non gli restava che accomunare la sua alla loro sorte, anche dovesse morire sul campo di battaglia.

Tutto ciò ci spiega perchè Cicerone dopo la partenza di Catilina da Roma non desse serie disposizioni d'indole militare e passassero circa due mesi prima che avvenisse lo scontro fra i ribelli e le truppe della Repubblica. Ci aspetteremmo veder queste marciare rapidamente in Etruria ed abbatter quelli prima ancora che tentassero rafforzarsi. Dietro il senatoconsulto del 21 ottobre era stato mandato, è vero, Q. Marcio Re in Etruria; ma di lui non si sa altro, che aveva corrispondenza epistolare con Manlio, e lo consigliava a deporre le armi.[2] Cosa poi avessero fatto Q. Metello Creticо nell'Apulia, il pretore Q. Pompeo Rufo a Capua e il pretore Q. Metello Celere nel Piceno,[3] non sappiamo. Pare che all'allarme dato, in Roma, non corrispondesse poi la realtà

[1] Sallust. 58, 4.
[2] Sallust. 33, 54.
[3] Sallust. 30, 3; Cic. *Cat.* II 12, 26.

dei fatti, se lo stesso Sallustio esclamava (30, 2): *simul, id quod in tali re solet, alii portenta atque prodigia nuntiabant, alii conventus fieri, arma portari, Capuae atque in Apulia servile bellum moveri.* Il ricordo pauroso della guerra servile di Spartaco si riaffacciava alla mente dei cittadini romani, quando poi lo stesso Catilina disdegnava arruolare sotto le sue bandiere gli schiavi, nonostante che l'amico Lentulo non trovasse giustificati simili scrupoli da parte di uno ch'era già stato dichiarato nemico della patria.[1] A Capua si temeva forse, oltre che degli schiavi, d'una sollevazione di gladiatori;[2] e poco appresso Cicerone vi mandava anche il suo fidato questore P. Sestio; il quale - a sentire Cicerone, che nel processo dell'a. 57 ne esaltava le benemerenze verso la patria per difenderlo dall'accusa di Clodio, adebitandosi di quanto poco prima Sestio aveva fatto per lui stesso in Roma - liberava Capua dalla paura, costringendo ad uscire dalla città un C. Merulano, tribuno militare, e poi un C. Marcello, creduti affiliati alla congiura catilinaria.[3] Ma non sembra che P. Sestio trovasse resistenza in Capua e che molto meno fosse stato costretto ad usare le armi. Nè la Campania era preparata ad una sollevazione; chè anzi lo stesso Cicerone difendendo P. Silla, poco appresso la battaglia di Pistoia (a. 62), dice ch'egli s'era ritirato in Napoli, e cioè in quella regione d'Italia che sovratutto fu esente dal sospetto di partecipare alla congiura.[4] Il Pi-

[1] Sall. st. 56, 5; 41, 6, 7

[2] Sall. st. 30, 7

[3] Cic. *pro Sest.* 1, 11; 4, 9

[4] Cic. *pro Sull.* 19, 53: *fuit enim, ut iam dixi, Neapoli, fuit in ea parte Italiae, quae maxime ista suspicione caruit.*

ceno, infine, dove fu mandato il pretore Q. Metello Celere, era considerato da Cicerone come uno dei luoghi dove maggiormente infuriava il contagio della congiura. [1] Ma dalla narrazione di Sallustio (57, 2) si desume che già ivi si trovavano le tre legioni, delle quali Metello prese il comando, e non si comprenderebbe come proprio in quella regione, ove erano le tre legioni, i congiurati potessero pensare ad un' insurrezione armata.

Sin da quando si sparse la voce in Roma che Catilina era riparato al campo di Manlio, il Senato decretava che al console Antonio si affidasse il comando della guerra. [2] Ma non risulta che quel decreto avesse tosto esecuzione, e che allora, cioè prima della metà di Novembre, il console si recasse in Etruria. [3] Sarebbe stato naturale ch' egli vi andasse subito ed attaccasse, o facesse attaccare, le truppe dei ribelli. Invece, di lui si parla solo nell' occasione della battaglia di Pistoia, che avveniva circa due mesi dopo. Evidentemente egli si mosse nel mese seguente, dopo l' avvenimento delle

---

[1] Cic. *pro Sull.* 19, 53.

[2] Sallust. 36, 3; Plutarch. *Cic.* 16, 3; Appian. II 3; Dio XXXVII 33.

[3] Cicerone accenna al fatto, che il suo collega Antonio assumeva il comando della guerra, nel discorso per L. Murena (39, 84: Ed io sono dell' avviso di quelli che, come lo Stern (p. 114 sg.), collocano il processo di Murena avanti le None di Decembre, e appunto verso la metà di Novembre. Però da quelle parole di Cicerone non desumo che Antonio si fosse già recato sul luogo della guerra. Esse si riferiscono al decreto del Senato ed esprimono un semplice augurio: *Di faxint, ut meus collega, vir fortissimus, hoc Catilinae nefarium latrocinium armatus opprimat!* Che poi Cicerone in seguito (n. 59) dicesse (*pro Flacc.* 39, 98) che durante il processo di Murena già Catilina faceva la guerra, nulla v'è di meraviglia; chè per lui la guerra era cominciata assai prima!

None di Decembre, e cioè quando si vide che realmente Catilina s' era messo a capo delle truppe di Manlio.

Catilina non aveva fatti preparativi di guerra e sino allora era rimasto inoperoso. La tradizione parla dei suoi emissari inviati qua e là per preparare l' insurrezione. Ma nulla si sa di un certo Settimio Camerte mandato nel Piceno e di un C. Iulio nella Apulia; [1] e di Cepario e di Autronio consta che non giunsero nei luoghi dove sarebbero stati destinati. [2] Qual valore avessero simili dicerie può risultare dal caso di P. Sittio Nucerino, che secondo Sallustio sin dall' a. 64 aveva in Mauretania un esercito a disposizione dei congiurati, e che invece a giudizio di Cicerone non ebbe nulla a vedere colla congiura. [3]

Così Catilina non poteva crearsi grandi illusioni sull'esito della guerra; e quando decise di recarsi al campo di Manlio non riuscì ad avere sotto il suo comando che qualche migliaio di uomini, nonostante si fossero aggiunti ai veterani molti di quella misera plebe dell' Etruria, che poi scesero in campo armati di giavellotti, di lance e di bastoni acuminati. [4] È difficile ammettere ch' egli mirasse realmente a sfug-

---

[1] Sallust. 27.

[2] Sallust. 46, 3; Cic. *Cat.* III 6, 14; Cic. *pro Sull.* 5, 17; 19, 53. Cfr. Stern *op. cit.* p. 117.

[3] Sallust. 21, 3; Cic. *pro Sull.* 20.

[4] Sallust. 28, 4; 56, 3 dice che Catilina dapprincipio ebbe due mila uomini che distribuì in due legioni, le quali poi a poco a poco colle nuove reclute vennero a completarsi; sicchè in tutto avrebbe avuti con sè intorno a diecimila combattenti, dei quali solo una quarta parte muniti di vere armi. Ma egli stesso poco appresso aggiunge (57, 1) che a più dopo le None di Decembre disertando abbandonarono il campo. Così si verrebbe press' a poco al numero di tremila dato da Cassio Dione (XXXVII 40). La considerazione che

gire gli eserciti di Metello e di Antonio, per passare nella Gallia transalpina; [1] ed è più naturale pensare che tale voce nascesse dal voler stabilire una relazione fra la condotta di Catilina e le trattative cogli Allobrogi fatte dai suoi amici di Roma, colle quali, invece, egli non ebbe nulla a che fare. Seppure Catilina non prese titolo ed insegne di console, certo è che, come tale, volle avere, per quanto incomplete, due legioni; e disdegnò di accogliere gli schiavi sotto le sue aquile. [2] Per la stessa ragione forse - e non per il favore che poteva sperare da chi avea partecipato alla sua congiura [3] - preferì combattere contro il console Antonio anzichè contro il pretore Metello. E trovò la morte insieme coi suoi compagni.

I caduti alla battaglia di Pistoia, che per il loro coraggio meritarono l'ammirazione degli scrittori antichi, [4] rappresentano per noi l'indice del carattere della congiura di Catilina. Nonostante Sallustio si sforzi di sostenere la sua tesi, che i congiurati fossero dell'aristocrazia o del partito di Silla, dalla sua stessa narrazione traspare chiaramente tutto il contrario. L'esercito di Etruria era uscito dalle classi del popolo e del proletariato, in quanto risultava di veterani e di gente di campagna. I veterani erano sillani: ma gli altri

---

molti congiurati avessero abbandonato il campo era fatta per spiegare come mai in realtà l'esercito di Catilina fosse tanto scarso. Così, secondo PLUTARCH. *Cic.* 16, 3 ed APPIAN. *b. c.* II 7, Catilina aveva seco circa venti mila uomini, ma poi la maggior parte l'abbandonarono!

[1] SALLUST. 57.
[2] SALLUST. 56, 5.
[3] DIO XXXVII 39.
[4] SALLUST. 61; DIO XXXVII 40. FLOR. II 12, 12

avranno dovuto appartenere al partito di Mario, se dal governo di Silla erano stati spogliati d'ogni bene [1] e se lo stesso Catilina nel momento della battaglia innalzava l'aquila che dicevasi avere avuto Mario nella guerra cimbrica. [2] Gli uni erano oppressi dai debiti e miravano a liberarsi dalle sevizie che, nonostante la legge, erano loro inflitte dai creditori, come espressamente scriveva Manlio a Q. Marcio Re; [3] ed erano cittadini buoni e valorosi a giudizio dello stesso Cicerone. [4] Gli altri erano anch'essi povera gente che sperava rivendicare i beni perduti. [5]

Vi sono, è vero, fra i congiurati di Roma personaggi dell'aristocrazia, che Sallustio si studia di mettere bene in luce; ma v'è sovratutto il popolo e la plebe, ch'egli mantiene nell'ombra. [6] Le parole della lettera di Manlio corrispondono al discorso che Sallustio mette in bocca a Catilina nella famosa « contio domestica », in quanto si riferisce a persone bisognose, cui promette l'abolizione o la diminuzione dei debiti; [7] e ricordano la lettera dello stesso Catilina a Q. Catulo, ove dichiara d'avere sposata la causa dei miseri. [8] Nonostante la partecipazione di personaggi dell'aristocrazia, la congiu-

---

[1] Sallust. 28, 4.

[2] Sallust. 59, 3.

[3] Sallust. 33.

[4] Cic. *Cat.* II 9, 20.

[5] Cic. *Cat.* II 9, 20: *qui* (s. *coloni*) *etiam non nullos agrestis homines tenues atque egentes in eandem illam spem rapinarum veterum impulerunt.* Cfr. Sallust. 28, 4: *interea Manlius in Etruria plebem sollicitare, egestate simul ac dolore iniuriae novarum rerum cupidam, quod Sullae dominatione agros bonaque omnia amiserat.*

[6] Sallust. 39.

[7] Sallust. 20. 21; cfr. Cic. *Cat.* II 8, 18.

[8] Sallust. 35, 3; cfr. Cic. *pro Mur.* 25, 50.

ra catilinaria mantiene il colorito politico del partito da cui emanava, formato in gran parte del popolo e del proletariato. E a simile partito, più che alla congiura, si addice la descrizione che fa Cicerone quando classifica i seguaci di Catilina in sei gruppi;[1] e all'indole democratica di quel partito si riferisce involontariamente Sallustio (20, 6; 39, 1) quando fa esporre a Catilina il programma di combattere la onnipotente oligarchia di Roma.

Del resto, che al partito di Catilina, e così pure alla congiura, appartenessero anche personaggi delle più note famiglie di Roma,[2] non riuscirà sorprendente a chiunque consideri lo sconvolgimento morale e politico della società romana d'allora. Lo stesso Catilina, di famiglia aristocratica, passava dalla parte del popolo; nè il buon Cicerone, di modeste origini, faceva diversamente quando, console, combatteva le leggi d'indole democratica e si faceva rappresentante degli interessi della classe dominante.[3] Ed è anche vero che l'ambizione e la corruzione mettevano innanzi uomini non sempre

---

[1] Cic. *Cat.* II 8, 18 sqq. Anche il Boissier (p. 137) riconosce che quando si osservino davvicino questi sei gruppi o classi di congiurati, si vede bene che solo due o tre, tutt'al più, risultano di uomini veramente affiliati alla congiura. Cicerone, in vero, ha presente il partito che sosteneva Catilina nelle elezioni.

[2] Boissier p. 125. Ma nel momento in cui Sallustio (17, 3) ricorda i nomi di quei personaggi (Giugno 64), essi non sono ancora conspiratori, ma semplici sostenitori di Catilina nelle prossime elezioni.

[3] Non insisto su questo punto a tutti noto. Voglio anche ammettere con il Volquardsen *Rom im Uebergange von der Republik zur Monarchie und Cicero als politischer Charakter*, Kiel 1907, p. 21, che Cicerone non meriti il rimprovero di doppiezza od ipocrisia. Ma resta sempre il fatto ch'egli, console, spiegò opera contraria al partito democratico.

degni di occupare le alte cariche dello Stato. Catilina, ambizioso e corrotto, non si credeva, men degno degli altri; [1] nè la nascita nè i precedenti sillani potevan generare nel suo animo scrupolo di sorta, perchè non si alleasse colla plebe e colla classe dei miseri. Non era uomo politico da concepire grandi riforme; ma in un tempo di vera crisi finanziaria aveva impugnata un'arma potente agitando la questione sociale della abolizione o diminuzione dei debiti, ed era riuscito a gettare il panico e il terrore nella classe dei nobili e dei ricchi. Si faceva forte dell'appoggio dei più influenti capi del partito popolare; e certamente da Cesare e da Crasso era stato sostenuto nelle lotte elettorali ed incoraggiato nel tentativo di sbarazzarsi dei suoi principali avversari, che poi erano i nemici dello stesso partito popolare. Nulla, infatti, noi troviamo di strano nell'ammettere che Cesare e Crasso favorissero in certo modo la congiura catilinaria, nonostante che i più recenti critici abbiano giudicato diversamente. [2]

[1] Sallust. 35, 3.

[2] Il Mommsen *röm. Gesch.* III p. 192 sgg., come è noto, aveva reputato che tanto nella cosidetta prima congiura, quanto nella seconda, Catilina non fosse altro che uno strumento nelle mani dei capi della parte democratica, Cesare e Crasso, i quali se ne avvalevano per combattere Pompeo. Invece critici più recenti, quali l'John (p. 730 sg.), lo Stern (p. 183 sgg.), il Neumann (II p. 270, 290 sgg.), l'Ihne (VI p. 268, 283), lo Schwartz (*op. cit.* p. 588), il Boissier (p. 209 sgg.), hanno esclusa la complicità di Cesare e Crasso nella seconda o vera congiura Catilinaria, richiamando così in vita la vecchia opinione del Drumann *Gesch. Roms* V p. 418.

Anche G. Ferrero *Grandezza e decad. di Roma* I p. 376 sg. è di tale avviso; ma anche qui egli segue il giudizio di critici precedenti. La verità è che il Ferrero scrive un bel capitolo su Catilina dando, più che altro, prova della sua arte di scrittore, ma, come in generale, non fa lavoro di ricerca.

Anzi ciò spiega ancora più la condotta di Cicerone, i suoi timori e le sue preoccupazioni.

La questione è, in vero, difficile a risolversi perchè allora, e cioè durante gli avvenimenti, nulla si fece in Roma per chiarire la verità. Se nel processo di Lentulo, e dei suoi compagni, l'interrogatorio e la discussione dei testi si fossero allargati a tutti i capi di accusa, di cui avea parlato Cicerone, ne sarebbe forse risultata la colpabilità di questi ed altri personaggi. Ma Cicerone, console, condusse nel Senato il dibattimento del processo in modo da escludere l'argomento principale, qual'era l'attentato contro la sua persona e i capi del partito degli ottimati: e tutto limitò all'accusa di alto tradimento da parte dei congiurati, che avevano chiesto aiuto allo straniero per portare le armi contro la patria. Cicerone non possedeva quelle prove delle quali s'era tante volte vantato; e non voleva correre il rischio di vedere sfatate in pieno Senato quelle accuse d'incendi e distruzioni, le quali invece, rimaste indiscusse, dovevano passare nella tradizione come progetti autentici e reali. Sostituendo, d'altra parte, alla sua persona quella della Republica dava maggiore grandiosità al misfatto. Nè egli voleva cimentarsi a trarre sulla scena del dramma giudiziario i nomi dei capi della parte democratica.[1] E che ciò, del resto, si volesse evitare anche dalla maggioranza del Senato, risulta chiaramente da quanto narra Sallustio (48, 3), che appena, cioè, un tal L. Tarquinio durante la sua deposizione dichiarò d'essere stato mandato da Crasso a Catilina, perchè si movesse in aiuto dei prigionieri, fu accolto da un urlo d'indignazione da parte dei se-

[1] Plutarch. *Cic.* 20, 3.

natori, non fu lasciato andare innanzi nel discorso, e, come teste falso, fu gettato in prigione. E lo stesso Cicerone venne in aiuto di Cesare, se è vero che colla sua testimonianza ribattè le affermazioni di Curio, appena questi tentò farne la denunzia. [1]

I nomi, dunque, di Cesare e Crasso furono fatti nel Senato durante il processo di Lentulo, ma non furono discussi: nè è probabile che comparissero poi nei resoconti del processo, una volta che questi furono publicati da Cicerone dopo averli tenuti a casa sua, e ch'egli si dovette poco appresso difendere dall'accusa di averli alterati sopprimendo nomi di persone menzionate come complici di Catilina. [2] Cicerone non volle che nel processo si parlasse dei due capi del partito popolare; e per questo egli aveva loro offerta l'occasione di discolparsi dinanzi alla publica opinione, affidando all'uno e all'altro la custodia dei congiurati Gabinio e Statilio; nonostante si facesse sempre più strada la voce della loro colpabilità, come dimostra poi la circostanza che Cesare uscendo dal tempio della Concordia, dove s'era adunato il Senato per giudicare gli accusati, fu minacciato nella vita dai cavalieri armati che ivi stavano di guardia. [3]

Ora tutto ciò vale a spiegarci perchè oggi noi non siamo in grado di affermare che giuridicamente Cesare e Crasso risultano complici di Catilina, mentre lo furono di fatto.

Se Cicerone riuscì a mettere fuori discussione i loro nomi, ciò non significa ch'egli fosse convinto della loro assoluta

[1] Suetos. *Caes.* 17.
[2] Cic. *pro Sull.* 14, 41.
[3] Sallust. 49, 1; Suet. *Caes.* 11.

innocenza, ma solo che aveva le buone ragioni per farlo. Tanto vero che dopo la morte dei due potenti personaggi sentì il bisogno di denunziarli in publico, come complici della congiura, in un libro che probabilmente aveva scritto molto tempo prima.[1] Egli forse pensava di chiarire la verità dei fatti. Ma troppo tardi; chè nel periodo di circa vent'anni, durante i quali era fiorita la potenza di Cesare, la tradizione catilinaria s'era già formata e toccava a Sallustio avvalorarla per suoi scopi personali e politici. Nessuna meraviglia, infatti, che Sallustio in uno scritto partigiano, in cui si proponeva la dimostrazione della tesi, che la congiura fosse opera dei sillani e di tutto il partito aristocratico, mirasse a scolpare Cesare e Crasso. Ma lo scarso valore del suo racconto, di fronte alla realtà storica, si rileva sovratutto dal fatto che, mentre egli respinge recisamente le accuse contro Cesare ed afferma che Cicerone non si lasciò indurre da Catone e Pisone a trarlo in giudizio, lascia il dubbio sulla colpabilità di Crasso, e vuole far credere che realmente Cicerone spinse L. Tarquinio a denunciarlo in Senato, riferendo che di ciò s'era lagnato con lui lo stesso Crasso (48, 9). Ora Crasso s'era staccato da Catilina, ancor prima che Cesare, e ne aveva date le prove a Cicerone sin da quando gli aveva consegnate quelle lettere che al console servirono per provocare il S. C. ultimum del 21 ottobre. Nè dopo ciò Cicerone poteva pensare a farlo denunciare, mentre riusciva a

[1] PLUTARCH. *Crass.* 13, 4. Secondo il racconto di Cassio Dione (XXXIX 10), già sin dall'a. 57 Cicerone scriveva questo libro, in cui diceva molto male di Crasso e di Cesare, ma lo teneva secreto e lo affidava a suo figlio, perchè lo pubblicasse solo dopo la sua morte.

circoscrivere il processo nei suoi più stretti limiti. Poteva pensarlo ed affermarlo lo stesso Crasso, stante la forte avversione ch'egli sentiva per il grande oratore, specialmente dopo che questi ebbe reso publico nelle Memorie sul suo consolato (a. 60) l'incidente delle lettere,[1] che certamente non valse a mettere il nome di Crasso in buona luce agli occhi degli amici di Catilina e del partito democratico. Il racconto di Sallustio non corrisponde a verità; nè trova conferma in Cassio Dione (XXXVII 35), il quale si limita a riferire le voci che allora correvano sulla colpabilità di Crasso; nè in Svetonio (*Caes.* 17), che sa delle accuse mosse contro Cesare, da Curio in Senato e da L. Vettio dinanzi al questore Novio Nigro, e della vittoria di Cesare, il quale coll'aiuto di Cicerone riuscì a far punire gli accusatori, ottenendo che all'uno si negasse il premio o all'altro si desse il carcere.

La gravità, dunque, del fatto che Cicerone designò la colpabilità di Cesare e di Crasso in uno scritto, che fu pubblicato dopo la loro morte, non viene attenuata dall'opinione contraria di Sallustio. A Catilina furono uniti Cesare e Crasso nella cosidetta prima congiura degli a. 66-65; ne appoggiarono la candidatura nelle elezioni dell'a. 64; Cesare poco appresso gli procurò l'assoluzione nel processo *de vi* intentatogli da L. Luccio;[2] ed entrambi l'avranno aiutato anche nelle elezioni dell'a. 63. Non v'è, infatti, ragione di credere che Cesare si accordasse con Cicerone ed abbandonasse Catilina per sostenere la candidatura di D. Iunio Silano, il quale sa-

[1] Plutarch. *Crass.* 13, 5.

[2] Catilina era accusato d'assassinio per le stragi sillane. Che Cesare presiedesse quel tribunale *quaestio de sicariis*, può risultare da Dio XXXVII 10

rebbe stato suo amico in quanto marito di quella Servilia, che, secondo la narrazione aneddotica di Svetonio, era l'amante prediletta dello stesso Cesare.[1] Seppure questi favoriva l'elezione di Silano, non poteva certamente vedere di buon occhio quella di L. Murena, già ufficiale di Pompeo, ed ora candidato preferito di Cicerone. Catilina e i suoi disegni tornavano sempre utili a Cesare e alla parte democratica, come nell'anno precedente. E nulla d'allora era avvenuto che mutasse la situazione delle cose in Roma. Si avvicinava l'ora del ritorno di Pompeo dall'Asia; e certo nè Cesare nè Crasso pensavano di fare la lotta colle armi in mano al vincitore di Mitridate,[2] ma trovavano naturalmente opportuno di raffermare la loro posizione facendo salire al potere persone della loro parte. Catilina, battuto nelle elezioni, cospirava; e i due potenti personaggi lo sostenevano e lo lasciavan fare, nell'intento di sbarazzarsi dei principali avversari; tanto più che l'elezione di L. Murena era stata tosto contestata. Non avevano forse essi stessi avuta gran parte nella conspirazione del 66, colla quale si tentava togliere di mezzo i consoli L. Cotta e L. Torquato? Certo essi non prendevano apertamente posto nelle prime file dei congiurati: ma se non erano l'anima della congiura, come sembrò al Mommsen,[3] davan sempre ad essa il loro valido ap-

[1] Suet. *Caes.* 50.

[2] Il Neumann *Gesch. Roms* II p. 201, combattendo l'opinione del Mommsen, sostiene che nè Cesare e Crasso, nè altri del Senato potevan allora ritenere possibile una guerra a mano armata contro Pompeo. Noi reputiamo appunto che nemmeno pensassero ad una simile guerra. Ma non possiamo, d'altra parte, ammettere che allora Cesare fosse sinceramente favorevole a Pompeo.

[3] Mommsen *röm. Gesch.* III p. 193 sgg.

poggio. Vero è che non entrambi rimasero ligi a Catilina sino all'ultimo momento; chè Crasso da esperto banchiere, il quale poi subordinava le sue idee politiche ai grandi affari di finanza, quando vide che i progetti d'indole sociale dei congiurati sarebbero tornati a suo proprio detrimento, si tirò indietro, e la notte del 20 ottobre consegnò le famose lettere a Cicerone mettendosi al riparo d'ogni attacco. Nè è da credere che Cesare si impicciasse di quelle trattative cogli Allobrogi, nelle quali si distinse la dabbenaggine di Lentulo e dei suoi compagni; nè ch'egli potesse pensare, ancor meno che lo stesso Catilina, a stolti progetti d'insurrezione armata.

La congiura seguì vicende inaspettate; e il giorno in cui Catilina si allontanò da Roma, Cesare si mise ancor più da parte. Ma non abbandonò del tutto gli amici del partito. Sapeva che bisognava star fermo al suo posto, anche usando prudenza ed astuzia; e nel processo delle None di Decembre pronunciò in favore degli accusati quel mirabile discorso riportato, almeno nella sua sostanza, da Sallustio, che è appunto documento di coraggio e di politica destrezza.[1] Riconosce, sì, la loro colpa e li giudica assai severamente, ma tenta sottrarli alla pena di morte. Riferendosi alle leggi Porcia e Sempronia, Cesare non solo tenta salvare le antiche conquiste della democrazia,[2] ma vuole mostrare come non abbandoni gli amici del partito nei momenti più difficili. E ciò spiega perchè proprio il suo discorso, contrariamente

[1] Sallust. 51 Pensiamo col Thiaucourt *op. cit.* p. 82 che il discorso sallustiano non sia del tutto genuino; ma lo riteniamo tale nella sostanza. Difficilmente Sallustio avrebbe potuto permettersi di alterare un discorso che allora doveva essere notissimo.

[2] Boissier *op. cit.* p. 212.

a quanto lascia intendere Sallustio, confermasse in molti il sospetto della partecipazione alla congiura: e perchè proprio all'uscita dal tempio della Concordia i cavalieri armati attentassero alla sua vita. [1]

Se le circostanze che Cesare molti anni appresso, quando ebbe toccate le somme vette del potere, si mantenne in stretta relazione con alcuni superstiti dei catilinari, e che modificò la legge sui debiti nel senso indicato dai proclami di Manlio, non valgono a dimostrare che proprio le file della congiura di Catilina stessero nelle mani di Cesare, come reputò il Mommsen; [2] servono sempre a confermare come fino all'a. 63 programma e partito politico fossero comuni fra i due uomini. È però simile comunanza che ripugna alla coscienza critica di molti; i quali, guidati da criteri d'indole morale, trovano inammissibile che un uomo di sì grandi disegni e vedute sì elevate, come Cesare, si collochi dietro Catilina e si impegni in una impresa dove non si tratti se non di saccheggi, di massacri ed incendi. [3] Ma noi appunto abbiamo tentato dimostrare quanto sia esagerata l'antica tradizione, e come il nucleo storico in essa compreso non vada al di là della serie ordinaria delle vicende politiche e sociali d'ogni tempo. Ben poteva Cesare aver rapporti di politica con Catilina, il quale, forse anche corrotto ed ambizioso quanto altri mai, non era poi di sua natura così scellerato e malvagio come vorrebbe la tradizione superstite. [4]

---

[1] Sallust. 49, 4; Suet. *Ces.* 14.

[2] Mommsen *röm. Gesch.* III p. 194.

[3] Boissier *op. cit.* p. 210 sg.

[4] Sallust. 16, 3: *si causa peccandi in praesens minus subpetebat, nihilo minus insontis sicut sontis circumvenire, iugulare;*

Oggi non siamo più in grado di delineare con esattezza il carattere di Catilina. Ma la critica inclina a vedere esagerazioni e fantasie sulle tante accuse registrate contro di lui.[1] Secondo noi esse traggono, in genere, origine dal tempo delle lotte elettorali, quando Q. Cicerone raccomandava al fratello di coprire d'infamia i suoi competitori e ne dava egli stesso l'esempio parlando di Catilina.[2] Certo, prendendo parte alle stragi sillane, egli, come tanti altri, si sarà macchiate le mani di sangue; e, in mezzo ad una società corrotta, avrà dati esempi di mal costume e di lussuria. E ben fondata, in vero, sembra l'accusa d'incesto colla vestale Fabia, nonostante egli sia uscito assolto dal processo per intercessione di Q. Catulo.[3] Ma ben altre colpe attribuisce a lui la tradizione penetrando nella sua vita privata. Avrebbe tolti di mezzo il cognato, il fratello, la prima moglie e persino il proprio figliuolo.

Seppure è vero che nelle stragi sillane Catilina si sbarazzava, fra gli altri, del cognato Q. Cecilio,[4] il racconto dell'uccisione del fratello, riferito dal solo Plutarco, ha tutte

---

scilicet, ne per otium torpescerent manus aut animus, gratuito potius malus atque crudelis erat.

[1] Lo stesso Boissier (p. 37 sgg.) si mostra esitante nel riconoscere in tutte quelle accuse un'assoluta veridicità.

[2] Q. Cic. *de pet. cons.* 13, 52: *ut etiam, si quae possit, in competitoribus tuis existat aut sceleris aut libidinis aut largitionis accomodata ad eorum mores infamia.* Cfr. 2, 9; 3, 10.

[3] Sallust. 15, 1; cfr. Oros. VI 3. Q Cicerone e il fratello (*de pet. cons.* 3, 10; *in tog. candid.* Or. p. 93) tentarono dare all'accusa il valore d'un semplice sospetto, essendo Fabia sorella di Terenzia. Il commento di Asconio (*Or.* p. 93 fa credere, invece, che Cicerone fosse a conoscenza della verità delle cose.

[4] Q. Cic. *de pet. cons.* 2, 9.

le forme d'una duplicazione del medesimo fatto.[1] Alla soppressione della prima moglie accenna Cicerone:[2] però non non ne fa il nome, e di ciò non si ha nessun altro ricordo nella tradizione. Ma resta sempre la più detestabile delle accuse concernente l'uccisione del proprio figlio. Vi allude Cicerone; e Sallustio, che dipende da lui anche nella forma, ne parla esplicitamente aggiungendo con studiata ambiguità che il fatto « si ritiene per certo ».[3] Tuttavia la certezza manca in Sallustio, come pure in Appiano (*b. c.* II 2); e solo coll'andar del tempo si ha in Valerio Massimo (IX 1, 9). L'accusa sta accanto all'altra della tolta verginità alla figlia,[4] ed entrambe fanno parte d'un racconto più ampio, secondo cui Catilina veniva ad uccidere il figlio avuto dalla propria figliuola, il quale sarebbe stato già adulto allora quando egli aveva poco più di quarant'anni;[5] il che è lecito chiederci se sia ammessibile.[6] Ora simile accusa è stata riscontrata nel processo di A. Cluenzio.[7] E, a parer nostro, è significante

---

[1] Plutarch. *Cic.* 10, 2; *Sull.* 32, 3. L'uccisione del fratello, come quella del cognato si riferisce alle stragi sillane. E Plutarco dichiara di non sapere per quali ragioni Catilina avesse ucciso il fratello, facendone dopo comparire il nome fra i proscritti di Silla.

[2] Cic. *Cat.* I 6, 14.

[3] Cic. *l. c.*; Sallust. 15, 2: *pro certo creditur*

[4] Plutarch. *Cic.* 10, 2.

[5] Cic. *in tog. cand.* p. 93; Ascon. *ad l. c.*: Sallust. 15, 2: *adulta aetate.*

[6] Ihne VI p. 208.

[7] Boissier p. 38 n. L'accusa però non si riferisce a Cluenzio, ma ad Oppianico. Nel processo Cicerone (*pro Cluent.* 9) ricorda fra i delitti di Oppianico, com'egli, per sposare Sassia e rimuovere la difficoltà che questa vedeva nel matrimonio, avesse uccisi i due figliuoli avuti dalla moglie precedente.

la circostanza che quel processo, del quale si sarà molto parlato per la gravità dei delitti, maestrevolmente coloriti dalla parola di Cicerone, ebbe luogo in Roma proprio l'a. 66 in cui Catilina, tornato dall' Africa, avrebbe soppresso il figlio avuto dalla prima moglie, per sposare Aurelia Orestilla. Non è pertanto inverisimile che le accuse del processo di Cluenzio aprissero la via a quella contro Catilina. E così sarà avvenuto per tante altre. Egli fu rappresentato come volgare malfattore anche nel seno della sua famiglia. Eppure da un documento genuino uscito dalle stesse mani di Catilina, qual' è la lettera a Q. Catulo riportata da Sallustio (35,6), risulta come nel momento di lasciar Roma, coll' animo pieno di ansie e di corruccio, volgesse il pensiero alla moglie Orestilla, esprimendo con parole commoventi la viva preoccupazione per la sorte di lei.

La verità è che a lui si addebitarono per il tempo anteriore alla congiura, i più abbominevoli delitti, i quali giovarono a spiegare meglio la supposta scelleratezza dei suoi disegni a danno della patria.[1]

Catilina, uomo corrotto ma di animo forte, fu tratto a rovina dalla sua ambizione e dalla contrarietà degli eventi. Per esser console, dal seno dell' aristocrazia passò fra le file del partito popolare, e di là nel mezzo del proletariato, pro-

[1] Valer. Max. IX 1, 9, dopo avere narrato che Catilina uccideva il proprio figlio aggiunge: *eodem deinde animo circa gerens quo patrem egerat, filii pariter manibus et nefarie adlemptator patriae poenas dedit.*

pugnando un programma d'indole sociale, basato sovratutto sulla vecchia questione dei debiti, e che trovava caldi fautori in Roma e fuori, mentre gettava il panico nella classe degli ottimati e degli uomini di finanza. La sua sventura volle che gli si parasse innanzi quale avversario un uomo assai potente per vivacità d'ingegno e vigoria di linguaggio, il quale vedeva oramai giunta la sua ora per compiere il corso della carriera politica.

Quell'uomo era Cicerone. Avversato e sconfitto per ben due volte nelle elezioni, Catilina ricorse alla violenza e conspirò. Pensò toglier di mezzo Cicerone ed altri capi del partito conservatore per aprirsi la via alla sospirata carica. Ma scoperto e minacciato, fu costretto a lasciar Roma e ritirarsi dal campo della lotta. Allora fu mal servito dagli amici di Roma e da quelli di Etruria. Gli uni ne compromisero il nome col lasciarsi spingere stolidamente a trattare collo straniero e gli procacciarono il titolo di grande conspiratore contro la sicurezza dello Stato. Gli altri lo trattennero seco; e quando si videro dare la caccia dagli eserciti della Repubblica, lo costrinsero a tentare insieme la sorte delle armi. Non sempre chi sta a capo delle folle riesce a dominarle. Egli stimò viltà fuggire. Ed espiò la colpa della sua sfrenata ambizione con una morte, che sarebbe stata degna d'un console romano, il quale avesse combattuto per l'onore della patria.

Spoglia delle forme leggendarie, che le diede la tradizione, la congiura di Catilina diventa un fatto di assai poca importanza nella storia di Roma. Merita appena il nome di

congiura, ed è niente altro che un episodio della grande lotta fra la democrazia tendente al soddisfacimento di nuovi bisogni e il partito conservatore interessato sostenitore delle vecchie istituzioni. [1]

Catania, Aprile 1908.

EMANUELE CIACERI

---

[1] Ci piace chiudere le nostre osservazioni ricordando come Napoleone I trovasse incomprensibile la storia della congiura catilinaria quale è narrata dagli antichi scrittori, e giudicasse « accusations banales » quelle accumulate sul nome di Catilina. Pensava che tali accuse avesse lanciate la fazione stessa di cui egli era capo, dopo averlo visto fallire nell'intento. Cfr. LAS CASES *Mémorial de Sainte-Hélène* Bruxelles 1823 II p. 360. A parte la spiegazione dell'origine delle accuse, per noi inaccettabile, il giudizio del grande conoscitore di intrighi e lotte politiche concorda con quello a cui conduce l'esame delle fonti, in quanto nega fede all'antica tradizione.

PER LA STORIA DI GELA

(A PROPOSITO DEGLI SCAVI DI PAOLO ORSI)

Ho sotto gli occhi il magnifico volume dei monumenti antichi, il XVII della serie, edito con molta accuratezza, oltre che con lusso, dalla R. Accademia dei Lincei, contenente le esplorazioni fatte da Paolo Orsi nel suolo dell'antica Gela.[1]

Scorrendo questo splendido libro, guardando all'importanza dei risultati topografici e monumentali, non si può non sentire la più viva ammirazione per il roveretano Orsi, che portando nel caldo ed infuocato piano della Sicilia meri-

---

[1] P. Orsi *Gela, Scavi* del 1900-1901 (Milano Hoepli 1906) col. 766 in 4° con 556 incisioni nel testo e con atlante di 56 tavole.

Colgo l'occasione di notare che è troppo assoluto l'Orsi col 11 ove afferma che « è fantastico » che il nome del fiume Gela « derivi da un radicale siculo indicante gelo (Suida, Stef. Bizantino s. v.) ». Fuori di proposito l'Orsi aggiunge; « nel rigidissimo in- « verno del 1905 nè le sue rive gelarono affatto, nè le sue acque « trassero ghiaccio dai monti, cose impossibili a qualunque corso « dell'isola ».

Io qui non discuto se l'etimologia da *gelo* sia giusta, e se i moderni da essa abbiano o no avuta ragione di ricavare il carattere osco-italico dei Siculi (v. la mia *Storia di Sicilia e d. M. Grecia* I p. 112 n. 1.) Noto però che il fiume Gela dalle acque abbondanti (caratteristica che rileva lo stesso Orsi col. 10 rimandando a Verg. *Aen.* 14. 703 Ovid. *Fast.* IV 470) può essere stato così chiamato per le sue gelide onde come Orazio *ep.* I. 18, 104 diceva *me quotiens reficit gelidus Digentia rivus.* Orazio non intendeva dire che il Digentia si ghiacciava, ma che *fresche* erano le acque

dionale l'energia delle native Alpi, indagando ogni angolo della gloriosa Isola, restituendo alla luce le traccie della più antica civiltà indigena, ha ritrovato i più vetusti rapporti colle genti venute dall'Oriente, ed ha scoperto quei monumenti che rivelano la floridezza della vera e propria civiltà greca e siceliota. Questo volume riccamente illustrato, adorno di cinquantasei nitide tavole e di 566 incisioni inserite nel testo, succede alle numerose monografie dell'Orsi in cui già precedentemente aveva illustrato Tapso, Cassibile, i piani di Siracusa, Megara, Camarina. Esso viene a costituire una delle nuove ed indiscutibili benemerenze che Paolo Orsi si è acquistato verso la scienza e l'Isola da lui investigata con affetto di figlio d'adozione.

Scavatore provetto, a cui la superficie e le simmosità del suolo invano tenterebbero celare i preziosi tesori che contengono, l'Orsi in quest'opera non tralascia di discutere il valore stilistico ed artistico dei monumenti da lui scavati. Tuttavia per questo lato, la sua valentia non raggiunge quella perfezione che gli è universalmente riconosciuta come esploratore.[1] Prevalendo in lui il criterio della ricerca pratica e positiva, l'Orsi si sofferma con compiacente minuzia a fare il computo delle tombe scavate ed a descrivere i diversi riti tenuti nel comporre gli avanzi dei defunti. Tutto sommato si

---

del fiume in cui prendeva i bagni, cfr. *ep.* I 15, 4: *gelida cum perfluar unda per medium frigus.*

L'Orsi avrebbe potuto ricordarsi dell'italiano *acqua gelata, acqua diaccia* e dei fiumi italiani che non gelano e che anche oggi si chiamano ad es. *Rio freddo.*

[1] Le grandi benemerenze acquistate dall'Orsi nello esplorare le catacombe cristiane siciliane sono ben note.

scorge che l'attitudine a frugare gli antichi cimiteri è nell'Orsi assai più sviluppata di quel sentimento per cui lo storico dell'arte o l'artista si rianimano allorchè tentano svelare agli altri le bellezze dei monumenti antichi od a ricostruire con gli avanzi del passato l'imagine della vita del mondo antico. [1]

Non è già che Paolo Orsi non riesca di quando in quando anche in questo proposito. Ma in ciò egli non rivela le qualità proprie del suo ingegno od oltrepassa quei confini che lo storico propriamente detto sa essere concessi alla integrazione scientifica. [2] E nemmeno potrebbe a lui muoversi rimprovero di non tener conto dei risultati storici, poichè egli, ove non sieno contrari alle sue convinzioni archeologiche, trae partito degli studi moderni; ed alla esposizione delle sue esplorazioni l'Orsi fa precedere anzi un accurato profilo della storia dell'antica Gela.

In codesto profilo egli riassume le vedute generalmente ammesse dagli scrittori odierni; solo in via di eccezione l'Orsi discute opinioni diverse; e poichè l'egregio archeologo in due punti fondamentali combatte osservazioni che a me sembrano invece degne di essere accolte, mi sia concesso di dire qui due parole di serena ed obbiettiva discussione.

---

[1] Sotto questo aspetto è notevole l'abilità con cui il nostro Mosso dall'esame degli avanzi della civiltà cretese riesce a ricostituirsi l'imagine della loro vita materiale. (su ciò v. in questo periodico I p. 137 ssg.)

[2] Come esempio caratteristico di questa mancanza di precisione storica noto il passo in cui l'Orsi col. 8 dice che i « Rodi-Cretesi « approdarono un bel giorno di primavera ». *Di primavera*; e può darsi. Ma perchè escludere ciò sia avvenuto di estate od anche più tardi?

I.

Discorrendo delle più antiche origini della città, anzi delle prime traccie dei rapporti della Sicilia con i popoli venuti dall'Oriente, Paolo Orsi, seguendo un indirizzo oggi generalmente accettato, specialmente fra gli archeologi inglesi, accoglie il valore di quelle antiche leggende, che parlavano della venuta di Cretesi al tempo del re Minosse. Ed a questi racconti egli si sente tanto più disposto ad assegnare valore per il fatto che, come tutti sanno, egli ebbe il merito di trovare traccie anche sulle coste orientali della Sicilia degli strati della civiltà detta micenea. L'Orsi rifiuta quindi quegli argomenti con cui altri ha cercato dimostrare che queste leggende non sono che la ripercussione del patrimonio letterario e religioso importato dai Cretesi fondatori di Gela.

Per procedere ad una discussione completa ed oggettiva riferisco integralmente le stesse parole del valente archeologo.

« Le fonti storiche, sopratutto Tucidide (VI 4,3 e segg.), « parlano di rapporti mitologici antichissimi fra Creta e la « Sicilia meridionale (Minos a Camico). Di fronte alla iper- « critica negativa del Pais (Storia ecc. I. p. 348), che vuole « queste leggende create dai coloni rodio-cretesi di Gela ed « Agrigento, stanno le meravigliose scoperte cretesi degli « ultimi anni, che irradiano di tanta luce la protostoria « greca e le relazioni commerciali anche col mediterraneo « occidentale (Pigorini Bullet. Paletn Ita. XXX p. 107), e « che si rannodano con le scoperte di materiali micenei da « me fatte sulle coste orientali dell'Isola. Per quanto nulla

« di veramente miceneo siasi a tutto oggi rinvenuto su quel-
« meridionali, penso anch'io col Tamarelli. (Ricerche archeo-
« lo-cretesi, p. 146) *che queste leggende che si riassumono intor-*
« *no al nome di Minos, furono forse troppo leggermente ne-*
« *gate*, mentre esse adombrano a relazioni antichissime, la
« cui documentazione archeologica spetta alla zappa dell'ar-
« cheologo. Si badi in fatto che nulla conosciamo della Agri-
« gento preellenica, perchè mai quel suolo famoso fu dove-
« rosamente scrutato ».[1]

In una successiva pubblicazione, con cui si inaugurava la nuova rivista archeologica italiana *Ausonia* l'Orsi poteva però sciogliere anche questo riserbo: « Mi era duro (egli scrive)
« sostenere la tesi che la colonnizzazione rodio-cretese di
« quella contrada (Gela) non fosse stata preparata come
« per le coste orientali dalle ardite navigazioni degli Egeo-
« Micenei ».[2] E pubblicando con animo lieto un vaso di tipo miceneo proveniente dalla Marina di Girgenti, l'Orsi coglieva daccapo occasione di dire: « lo scetticismo dell'iper-
« critica moderna, che tali leggende vuole di origine ri-
« flessa e relativamente tarda è quindi destituito di ogni con-
« tenuto storico » ib. I p. 11.

In queste varie dichiarazioni dell'Orsi vi sono errori ed equivoci che è bene dissipare. Rimandando gli ipercritici agli insegnamenti di Tucidide, di cui cita il passo, egli fa dire a questo storico cose di cui in lui non v'è la più lontana traccia. L'Orsi evidentemente confonde Tucidide VI 4, 3, con Erodoto VII 170. Così egli mostra di aver male intese le pagine in

[1] Orsi *Gela* col. 14.

[2] Orsi *Nuovi elementi della civiltà premicenea e minoa in Italia*, I (1907) p.

cui io parlo dell'origine siceliota dei miti su Minosse, supponendo che io li reputi di origine riflessa e di età relativamente tardiva, mentre io ho inteso solo sostenere che i Cretesi, che fondarono Gela, trasportarono con sè ed ivi localizzarono quel vetusto patrimonio mitico che era intimamente connesso in origine con la più antica e leggendaria storia della madre patria.[1] E che l'Orsi non ponderi bene ciò che i moderni hanno scritto sul soggetto è dimostrato anche dal fatto che egli, fraintendendo il significato delle ricerche del Maas, si vale per la sua tesi di omonomie geografiche fra Creta e la Gallia del Sud, senza badare che il detto alemanno non intese già ricavare da queste conclusioni rispetto ai tempi mitici e micenei, bensì a quell'età storica in cui avvenne la colonizzazione greca.

Ma ad ogni modo che valore hanno i ritrovamenti micenei dell'Orsi? Che cosa essi dimostrano? Se nelle coste della Sicilia orientale l'Orsi ha avuto il merito di trovare materiale archeologico analogo al miceneo, comparabile a quello che oggi la moda scientifica suol chiamare della *civiltà minoa*, può egli dimostrare che tale materiale proviene *soltanto* da Creta? È egli sicuro che cotesto tipo, di cui si sono ritrovate ripercussioni anche a Micene, non sia stato comune ad altri punti di irradiazione del bacino dell'Egeo? E se anche esso ebbe il suo centro nell'antichissima Creta per i vari periodi della *civiltà minoa*, che cosa prova che furono esclusivamente i Cretesi a portarvelo al tempo di quel mitico re, anzichè uno dei tanti popoli dell'Egeo? In complesso gli ar-

[1] V. ad es. nella mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I pag. 231 sgg.

cheologi dal fatto che alcuni di questi strati paiono doversi attribuire al secondo millenio a. C. tendono a conchiudere che dovunque analoghi strati si ritrovano si debba giungere allo stesso periodo cronologico, senza tener conto della persistenza di un tipo in una data regione e delle età diverse in cui codesti tipi comparvero. Dalla presenza di dati oggetti essi sentono la necessità di ricorrere all'intervento diretto di coloro che li produssero, senza considerare per quante vie, per mezzo di quanti intermediari, codesti medesimi oggetti poterono essere stati portati da una regione ad un'altra. Se ad es. nella terra dei Faraoni troviamo vasi di fabbrica indiana dobbiamo forse conchiudere ad un diretto intervento di popoli dell'India? Non sappiamo forse noi, per mezzo di rilevamenti numismatici, che per molti secoli tra l'impero Serico e l'impero Romano vi furono relazioni commerciali, sebbene nessun Romano sia mai penetrato nella Cina, e nessun Cinese sia giunto in Europa? Chi non sa come nel Medio Evo i Veneziani ed i Genovesi abbiano importato nell'Occidente le merci e le droghe di vari popoli orientali, i quali direttamente non toccarono le spiaggie dell'Adriatico o non varcarono mai le Alpi? [1]

---

[1] Così, con tutto rispetto alle opinioni di valorosi etnografi ed antropologi, io non credo che da analogie e somiglianze somatologiche si possano ricavare conseguenze troppo recise rispetto all'unità di stirpe che abitava a Creta e nella Sicilia. Noi non sappiamo abbastanza circa le caratteristiche somatologiche di tutti gli altri popoli isolani e continentali frapposti fra Creta e la Sicilia, per giungere a solide conclusioni. Eppoi occorre tener conto dell'azione del clima rispetto a certe caratteristiche. La scienza antropologica ha fatto e farà sempre più grand. progressi; ma allo stato presente essa produce troppo spesso romanzi scientifici.

Vi fu già un tempo in cui tutti i commerci preellenici venivano attribuiti ai Fenici; non si poteva anzi fare una menzione qualsiasi del tempo anteriore all'attività degli Elleni senza imbattersi negli indispensabili Fenici. Oggi si è passati all'esagerazione opposta e non si può più pronunciare il nome dei Fenici, senza far spuntare il sorriso sulle labbra di coloro, che, badando più all'apparenza che alla sostanza ed alle realtà delle cose, si vantano di essere al corrente della scienza, vale a dire di conoscere in molti casi anche inconcludenti cicalecci, pur che siano apparsi negli ultimi numeri delle riviste scientifiche.

Gli ultimi scavi eseguiti con fortuna nell'isola di Creta hanno ormai sostituito gli abitanti di quest'isola a quelli delle coste della Siria. In altri termini i Fenici sono ormai passati di moda.

Eppure del commercio dei Fenici non solo parlava Omero; ma, checchè ne dicano alcuni archeologi, del loro arrivo sulle coste della Sicilia occidentale discorreva esplicitamente Tucidide in quelle stesse pagine (VI, 2, 6) alle quali sono stato rimandato ed in cui non si legge invece ciò che il mio illustre contradittore afferma rispetto ai rapporti tra il cretese Minos e la Sicilia. Questo passo capitale di Tucidide pare sia uscito dalla mente non solo di Paolo Orsi ma di molti suoi compagni si studio. Non sarà quindi inopportuno ripeterlo testualmente: « Abitavano poi i Fenici intorno alla « Sicilia tutta quanta, occupando i promontori e le isolette « adiacenti, per ragion di commercio. Ma dopo che i Greci « numerosi vi giunsero colle loro navi avendone abbandonato « la maggior parte ed essendosi uniti con gli Elini abitaro-

« no Motie, Solunto e Panormo, facendo assegnamento sulla « lega con gli Elini e sulla circostanza, che di lì Cartagine « dista dalla Sicilia per un tratto brevissimo di navigazio- « ne ». (VI 6)

Noi non possediamo dati sufficienti per discorrere con piena conoscenza di causa dell'arte più antica dei fondatori delle vetuste colonie semitiche nel Nord dell'Africa. Ma è probabile che se domani un colpo di zappa mettesse alla luce nella Zeugitana o nella Bizacena una sola tomba che rivelasse contatti con gli oggetti trovati nei più antichi strati della civiltà cipriota o cretese, gli archeologi cambierebbero subito strada; dimenticherebbero tutte le numerose memorie scritte in questi ultimi decenni sulla civiltà minoa e cretese e rimetterebbero in moda le vecchie teorie del Movers e di tutti i coloro che già caddero nell'esagerazione decantando la straordinaria attività commerciale dei Fenici.

Ma oggi è invece di moda parlare di Creta e della civiltà di Minosse. Una volta, forse a torto, si diceva che il nome della siceliota Camerina era di origine fenicia. Oggi l'Orsi dice che è di origine rodia, non avvedendosi che secondo questo modo di ragionare potrebbe diventare una città di origine micenea anche l'umbra Camerino. Ma lasciamo ora di addentrarci in simili particolari. Seguiamo per un momento il novissimo atteggiamento critico rispetto alla tradizione.

Che cosa dice l'antica legenda di cotesto Minosse risotto alla Sicilia? Essa ci dice che Minosse in cerca del fuggiasco Dedalo, l'autore della famosa macchina in forma di vacca, per mezzo della quale Pasifae soddisfava i bestiali

appetiti del Minotauro,[1] venne con una flotta in Sicilia e quivi giunto alle coste di Camico, fu dapprima bene accolto dal re siceano Cocalo, ma poi per inganno venne da costui ucciso. Le ossa di Minosse vennero più tardi ritrovate dai coloni dei Geloi, ossia dagli Acragantini, quando avevano già fondata la loro città. (Diod. IV 79, 4) I compagni di Minosse, secondo la versione nota ad Erodoto (VII, 170) non essendo riusciti a prendere Camico dopo cinque anni di assedio si sarebbero fermati nella Japigia; mentre, secondo la forma del mito nota a Diodoro, non avendo più le navi necessarie per far ritorno a Creta, nella costa più occidentale della Sicilia fondarono la città da essi detta appunto Minoa, nell'interno dell'Isola ne crearono una seconda e chiamata Engio.[2]

Che cosa c'è di storico in tutto questo rispetto ai tempi anteriori alla colonizzazione greca? Io sento che farei torto agli archeologi della scuola dell'Orsi, se pensassi che essi hanno fede in codeste bubbole o che in esse si trovano adombrate verità storiche. Lasciamo da parte la personalità storica di Minosse, ma nessuno credo ammetterà che prima di Farmann,

---

[1] Riferisco la versione accolta dal siceliota Diodoro V. 77 sq. che questi trovava nelle sue fonti pure siceliote. Al caso mio non preme studiare se sia vero o no quanto i moderni suppongono (v. apud Robert s. v. Daidalos in Pauly-Wissowa *Real-Encyclop.* IV col. 2001) che la forma del mito di Pasifae sopra riferita sia più recente e derivi solo dal tempo di Euripide.

[2] Diod. l. c. cfr. Soph. p. 301 Nauk 2 ed. Paus VII 4, 6 che parla invece della siciliana Inico. Il Robert suppone che queste forme del mito siano sorte nel VII secolo. Io sospetto siano più antiche e che Kamicos, come Laudoi, come Zeus Atabyrios presso Agrigento, siano localizzazioni di vecchi nomi rodi-cretesi e di miti avvenute non prima della fondazione di Gela ossia del 689 circa a. C.

di Delagrange, o dei fratelli Wright, Dedalo avesse trovato modo di volare in compagnia del figlio Icaro. Così nessuno naturalmente penserà che lo speco delle Terme Selinuntine, la rocca di Erice, fossero opere del nostro Dedalo, il quale, stando alla venerabile tradizione antica, riempì l'Isola di svariate opere del suo ingegno. Così nessuno vorrà ammettere che gli Agrigentini abbiano trovato a Canico le ossa del mitico re Minosse. Gli Agrigentini che le consegnarono ed i Cretesi che le accettarono, erano sicuri di venire in possesso delle ossa del vecchio re cretese, così come gli Spartani, riconoscendole dalla grandezza maggiore del comune, si immaginarono di essere riusciti a rapire ai Tegeati le ossa di Oreste. Anche i Romani credevano di possedere le ossa del figlio di Agamennone; ed allo stesso modo i Veneziani più tardi supposero di aver ritrovato in Egitto le ossa di S. Marco Evangelista. Tutto ciò, più che il valore di certi particolari della tradizione, mostra la disposizione tutt'altro che critica delle età in cui tali leggende si creavano e si credevano.

Ma l'Orsi ed i suoi colleghi mi faranno osservare che se questi particolari sono fantastici, le leggende testè ricordate nel loro complesso adombrano antichissime relazioni tra Creta e la Sicilia, anteriori alla venuta dei Rodi e dei Cretesi, che verso il 689 a. C. fondarono Gela ed un secol dopo la colonia di Agrigento. Nulla dimostra però che tali miti siano stati localizzati in Sicilia prima dell'arrivo dei Cretesi fondatori di Gela. Nulla prova che costoro, in età anteriore al 1000 a. C., sapessero di navigazioni compiute da Minosse verso la Sicilia in cerca del fuggiasco Dedalo. In Sicilia si trovano oggetti di stile miceneo e minoo. Sta bene. Ma che cosa prova che questi oggetti non possano essere stati impor-

tati anche da altri naviganti? L'Orsi ed i suoi compagni di ricerche archeologiche hanno una grande fede nella tradizione. Ebbene perchè escludono i Fenici di cui parla Tucidide? L'Orsi in una patera di bronzo trovata a Gela, che rivela un'arte schiettamente orientale, riconosce il carattere dell'arte fenicia; Ma tosto aggiunge che non può essere attribuita al commercio dei Fenici di Cartagine, e suppone che debba essere attribuita al commercio dell'Asia Minore (Orsi col. 226 sg.) L'argomento però del quale egli in questo caso si vale, non ha alcun valore. Egli esclude Cartagine solo perchè a Gela non ha trovato ancora traccia di commercio cartaginese. Ma egli non tiene conto del fatto che nella Sicilia orientale, a Megara si sono trovate traccie di codesto commercio.[1] E l'Orsi non pondera poi il fatto che sulla stessa costa meridionale su cui giaceva Gela, volgendosi verso l'occidente, v'era una serie di coste in cui, per esplicita dichiarazione di Tucidide, come abbiamo già avuta occasione di riferire, i Fenici di Cartagine commerciavano da generazioni prima dell'arrivo dei Greci.

Per l'Orsi e gli archeologi italiani suoi compagni di studio io passo per un ipercritico. Però sta il fatto che tutte le volte in cui io esamino il modo che essi tengono nel valersi della tradizione letteraria, constato che mentre io la rispetto allorchè riposa su fatti attendibili o si riferisce ad età veramente storiche, essi invece ne tengon conto solo nei

---

[1] Ricordo anelloni di argento con scarabei trovati a Megara del tutto uguale a quelli che con tanta frequenza si rinvengono nelle necropoli puniche della Sardegna. Cfr. del resto anche Orsi *Megara Hyblea* nei *Monumenti dei Lincei* I (Roma 1902) col. 255.

casi in cui faccia comodo alle loro teorie. Altrimenti essi l'alterano sottoponendola arbitrariamente a quei risultati che credono poter ricavare con la zappa dell'archeologo.

La tradizione sull'arrivo dei Greci in Italia è del tutto storica. Si può dubitare della autenticità di qualche particolare relativo ai tempi più vetusti relativi alle fondazioni delle colonie (*κτίσεις*), ma non si può negare che i Greci conoscessero il nome di popoli che prima di essi avevano occupato la Sicilia. E non v'è motivo di pensare che non avesse ragione Eforo ove affermava che la colonizzazione greca della Sicilia era stata ritardata dalle piraterie dei Tirreni [1] e che non affermasse il vero Tucidide ove asserisce che prima dei Greci i promontori e le isolette adiacenti alla Sicilia erano state tutte quante occupate da fattorie fenicie.

Rispetto a Gela va poi considerato che essa, posta su una spiaggia aperta, mal difesa, non allettava in modo particolare i Fenici, che preferivano, come abbiamo testè veduto promontori ed isolette che meglio garantissero i loro commerci. Gela si prestava invece assai bene ad una posteriore colonizzazione a base agraria. Gela fu infatti fondata verso il 689 a. C., varie generazioni dopo le prime fattorie elleniche di carattere commerciale. D'altra parte nulla esclude che se l'Orsi non è ancora riuscito a trovar traccie di un abbondante commercio con i Fenici d'Africa (i Puni), non possa un giorno o in queste coste o in altre più o meno lontane, imbattersi in ritrovamenti per questo lato più fortunati.

Ma io voglio anche ammettere che sino dal secondo mil-

---

[1] Ephor. apud. Strab. VI p. 267 C. extr. cfr. Hesiod. *Theog.* v. 1013.

lenio a. C., qualche secolo prima della fondazione di Gela, i Cretesi siano venuti sulle coste della Iapigia e poi della Sicilia. Ebbene anche in questo caso chi avrebbe serbato memoria del loro arrivo? Per mezzo di quale tradizione a noi ne sarebbe giunto ricordo? È chiaro che questo noi sapremmo solo per mezzo di quegli stessi Cretesi, che verso il 689 a. C. fondarono Gela.

Quando si consideri che gli stessi Greci confessavano che le loro memorie cronologiche sicure non superavano la prima Olimpiade (776 a. C.) [1]; quando si pensi che la più antica poesia che si occupò della Sicilia (a parte pochi versi della tarda Odissea, non anteriori come tutti sanno all' VIII secolo a. C.) comincia con i coevi o posteriori canti esiodei, si è naturalmente indotti a non essere, come si suol dire, più papista del Papa e a non ammettere che altri fuori dei Greci stessi e nel caso nostro dei Cretesi venuti a Gela, sapesse qualche cosa su questo argomento. Ove io mi inganni sarò grato ai miei contradditori se vorranno indicarmi per mezzo di quali documenti gli antichi abbiano mantenuto vivo il ricordo dell'arrivo dei Cretesi nella Iapigia ed in Sicilia.

Ma io non voglio insistere sulle strane conseguenze a cui conducono i canoni critici della scuola archeologica nuovissima, che accettando la teoria della venuta di Cretesi in Sicilia nel II millenio viene per logica conseguenza ad ammettere che anche Enea nel 118 circa a. C., secondo il computo eratostenico, sarebbe venuto sulle sponde del Lazio e vi avrebbe ottenuto la mano di Lavinia, figlia del re Latino. Io preferisco invece insistere sul fatto che i Rodi ed i Cretesi, che verso il

[1] Polyb. VI. 2.

689 a. C. fondarono la città, che dal nome di una di quelle di Rodi chiamarono Lindoi, e che circa un secolo dopo fondarono Agrigento, trasportarono nella nuova patria quei nomi che come Cragas, Telmessus, Atabyrion essi davano alle loro città e montagne. Così vi localizzarono i loro culti e costumi, i loro canti contenenti i miti celebrati dai poeti nazionali, e le leggende di cui si serbava ricordo anche per mezzo di sacre cerimonie. [1]

Minosse e Camico, per me, come per tutti quei numerosi cultori di storia seguaci di quei canoni critici che i alcuni archeologi designano come *ipercritica*, non hanno nulla a che fare con il materiale miceneo ovvero minoo. Sino a prova contraria, nulla dimostra che questo materiale non sia stato importato dai Fenici od anche da quei Greci che molte generazioni prima di Teocle e di Archia (verso il 734 a. C.) fondarono Naxos e Siracusa. Ed a questo proposito non sarà male fare ricordo di quegli Abanti e di quei Teleboi venuti anche essi dall'Oriente verso i quali la cosidetta *ipercritica*, a ragione o a torto, si mostra alquanto diffidente, ma che dovrebbero essere presi in considerazione dagli archeologi a parole così rispettosi verso le tradizioni antiche, ma che nel fatto le conoscono così poco ovvero le scartano o ne abusano tutte le volte che a loro faccia comodo.

Io so bene che con queste ed altre analoghe considerazioni non riuscirò mai a convincere Paolo Orsi e gli archeo-

---

[1] Rimando a quanto estesamente per questo lato ho fatto osservare nella mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I 231 sgg. 235; 239; 291. Qui noto solo che di già Polibio IX 27, 7, osservava che essendo Agrigento colonia dei Rodi εἰκότως ὁ θεὸς οὗτος (Zeus Atabyrios) τὴν αὐτὴν ἔχει προσηγορίαν, ἣν καὶ παρὰ τοῖς Ῥοδίοις.

logi italiani che seguono l'indirizzo di lui. Ripetendo con evidente compiacenza il motto tra loro convenuto d'*ipercritica* rispetto a quei principii fondati sull'esame dei testi che noi cultori di storia antica sogliamo seguire, essi non pensano che con facile ritorsione, a quanti fondano i loro ragionamenti solo sui frammenti di cocci e si basano sopratutto sul criterio della *zappa dell'archeologo*, si può applicare il titolo certo assai meno lusinghiero di *acritici*. Dico *acritici* perchè per parte mia non userei la frase non eccessivamente lusinghiera di *zucche pensanti*, che, a favore di essi, è stata di recente rivendicata da uno di coloro che con maggior fervore ha combattute e combatte le mie teorie ipercritiche.

II.

Ma di ciò abbastanza per il momento. Passiamo al secondo punto saliente nel quale credo il dover dissentire dall'illustre archeologo Paolo Orsi.

Non disputo intorno a ciò che l'Orsi scrive sulla Gela greca dacchè egli, nonostante il molto e pregevole materiale scavato, non ha occasione, per quel che vedo, di aggiungere circostanze storiche veramente notevoli a quanto su tale argomento fu esposto dai critici che si occuparono delle vicende di questa città.[1] Ciò che porge opportunità di con-

[1] L'Orsi *Gela* col. 20, ripete con Plutarco *Timol.* 35 che Timoleonte ripopolò Gela con gente venuta da Kos. Ma io (*Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 240 n. 3, 299 n. 1), credo di aver reso probabile che nel testo di Plutarco in luogo di *ἐκ Κω* si debba leggere *ἐκ Κῶ*. Il corinzio Timoleonte; ove la mia correzione sia giusta, avrebbe ripopolato Gela non con elementi ionici; bensì con gli abitanti di una di quelle città della pentapoli dorica cui appartenevano i Rodi primi fondatori di essa.

siderare che il materiale archeologico abbondante e splendido per ragione d'arte non può forse gettare luce sufficiente ove non sia esaminato con criteri di comparazione più vasta, tenuto conto cioè di altre necropoli, di altre regioni, di criteri infine più larghi e complessi. Ma forse per raggiungere tali fini non valgono l'esplorazioni di una o di alcune necropoli e di una sola isola o regione. Più che le investigazioni di puro carattere cimiteriale gioverebbe per tale scopo uno studio sulle tendenze e sui gusti degli antichi abitatori e l'integrare dati letterari e storici con quelli offerti dalla suppellettile che essi preferivano, dalle rappresentazioni figurate che prescieghevano, allorchè acquistavano o producevano le loro merci artistiche come i vasi figurati. [1]

Ma a parte tale questione, soffermandomi qui solo a discutere quanto sulla Gela dell'età romana è stato asserito dal valoroso archeologo roveretano, amo riferire le testuali parole di lui:

« Io ho passato mesi e mesi nelle due città (cioè Gela « e Camarina): percorrendone il suolo in ogni senso, esami- « nandone ogni recesso, studiando tutte le raccolte di mate- « riali da esse provenienti. Nè mai mi è accaduto di trovare « sepolcri romani o di tarda età greca, mai frammenti epi- « grafici, mai lucerne o tegole bollate romane all'infuori di tre « miseri frammenti di bollo e Bitalemi; mai una sola moneta « romana nè a Camarina, nè a Gela, le quali trovansi inve- « ce a centinaia nelle città sopravvissute nei tempi romani.

---

[1] A titolo di giusta lode va tuttavia notato che l'Orsi, col 245 sgg.; 532 sgg. (che è al corrente delle teorie dei moderni sulla fabbrica dei singoli vasi) tenta fissare con molta cura la provenienza dei singoli manufatti da lui illustrati.

« Per me la vita di Gela, come unità politica cessa completamente col 280, nè mai più risorse essendo solo rimaste « di essa le ruine ed il nome alla contrada. (« campi Geloi » Virg. En. III, 701) [1]

Ora sta bene che Gela verso il 280 a. C. sia per sempre sparita dal numero delle gloriose città elleniche di Sicilia. Ma da ciò non deriva affatto che non sia rimasto un'unità politica o meglio un piccolo dispetto amministrativo, che nell'età romana abbia continuato ad avere quel nome. Lo Schubring, così benemerito della storia e dell'archeologia di questa regione, espose già l'opinione che gli abitanti di Gela trasferiti a Fintia sulle foci dell'Himera meridionale (a Licata) [2] si siano chiamati *οἱ ἐν Φιντίᾳ Γελῷοι*. Ma gli argomenti addotti dall'illustre scrittore alemanno hanno un valore tutt'altro che decisivo. Egli si basa sulla presenza a Fintia di titoli greci nei quali si parla di Geloi, ma è obbligato poi riconoscere che una parte di questi fu trasportata da Gela. [3] D'altra parte la presenza contemporanea di due città, una detta *Φιντία* l'altra *Γέλα*, è esplicitamente attestata da Tolomeo III 4, 7. È vero che Strabone, autorità certo di primo ordine, parla di Gela come di una città distrutta al pari di Selinunte e di altre, VI p. 272 extr. Ma codesto scrittore, come ho fatto constatare in altri miei lavori, in molti casi

---

[1] Orsi *Gela* col. 21.

[2] Schubring nel *Rhein. Museum* XXVIII p. 67 e sg.; cfr. Mommsen ad *CIL.* X p. 737.

[3] Io nulla ho da modificare su quanto già osservai nelle mie *osservazioni sulla Storia e sulla Amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*. Nell'Arch. Storico Siciliano. XIII (1888) p. 128 sgg. estr.

anzichè una descrizione del tutto esatta dell' impero romano al tempo suo, presenta un commento storico dei fatti da lui ampiamente narrati nelle sue storie per noi disgraziatamente perdute. Rispetto alla Sicilia Strabone parrebbe avere attinto largamente all' opera di Posidonio, che descriveva l' isola dopo lo spopolamento avvenuto in seguito alle guerre servili.[1]

D' altra parte noi abbiamo prove evidenti che Strabone descrive come città distrutte paesi che da altre indicazioni monumentali, come inscrizioni o monete, ricaviamo essere a tempo suo esistito.[2] Sicchè è chiaro che le sue parole devono essere prese in considerazione nel senso che la grande e gloriosa città di Gela era stata ruinata nel III secolo, ma non possono esser interpretate troppo alla lettera, dacchè Gela, come tosto vedremo, continuò ad esistere nell' età romana.

Senza approfondire il valore delle testimonianze letterarie che furono già da me discusse e delle altre che fra poco esamineremo, l' Orsi crede poter dirimere la questione come abbiamo veduto, con il puro resultato della zappa dell' archeologo. Per tutti coloro che accettano i criteri di lui, le sue osservazioni testè esposte devono avere un valore capitale. Tuttavia quanti sono abituati al metodo indicato dalla critica storica sanno che la verità scaturisce dalla comparazione di discipline diverse, dall' uso d' istrumenti svariati di lavoro, dalla prova e controprova che porgono criteri diversi, e si guardano bene dall' accettare così su due piedi conclusioni ricavate solo dalla zappa archeologica.

---

[1] Rimando alle mie *Straboniana* nella Riv. di Filologia Classica di Torino XV (1886) p. 65.

[2] V. le mie *Straboniana* p. 139 ; 206.

L'Orsi fa è vero notare che Plinio *n. h.* III 91 parla di Gela come di un Comune esistente, in quella descrizione della Sicilia in cui sono tante inesattezze; e l'Orsi accetta le conclusioni che per questo lato furono già pronunciate dal Mommsen e dopo di lui dall'Holm e da vari altri eruditi.[1] Non cercherò qui di ripetere quello che ho altrove notato, rispetto al debole valore di queste conclusioni.[2] Io credo che il valore amministrativo di Plinio, notevole rispetto alla descrizione di tante altre provincie, non possa essere così facilmente trascurato riguardo alla Sicilia: sebbene sia evidente che qui, come del resto anche altrove, egli cada in gravi inesattezze. Ma non voglio intraleiare la discussione con argomenti che potrebbero apparire di discutibile valore. Lascio quindi da parte per un momento la testimonianza di Plinio.

Ma come l'Orsi si spiega che Cicerone Verr. III 103 parla dei « Gelenses » come di « Cives decumani »? Come mai di Gela fà menzione anche Tolomeo III 4, 7? Cicerone certo nel caso nostro non scriveva una dissertazione archeologica. Egli non si rivolgeva ad eruditi, non si basava sui vecchi testi. Cicerone discorreva di cose vive, di suoi clienti, di affari che lui stesso aveva trattati. Nessuno, (nemmeno l'Orsi) oserebbe dire che Cicerone qui non menta fede. E Tolomeo non scriveva già, come facciamo oggi noi, trattati di storia o di *geografia antica*, ma parlava di quelle località che a tempo suo esistevano. Ora Tolomeo, come abbiamo già visto, nomina

---

[1] Mommsen ad *CIL*. X p. 718. Cfr. Holm *Geschichte Siziliens* III p. 469 sg.

[2] *Alcune osservazioni sulla storia d. Sicilia* etc. p. 91 sgg

Finzia e Gela uno accanto all'altra. Non è dunque il caso di parlare solo di quei Geloi che continuavano a vivere a Finzia. La Gela romana non è dunque una mia invenzione, come l'Orsi crede, ma una realtà storica.

E come spiegare allora la discordanza fra testi letterari, che sanno di una Gela nell'età romana e le ricerche monumentali che, stando all'Orsi, l'escluderebbero?

La soluzione del quesito sarà facile a trovare ove si pongano bene gli elementi del problema. Gela, la vera e propria città di Gela, fu distrutta verso il 280 av. C. Ed a me non è mai venuto in mente di affermare che una vera e propria città degna di tal nome sia stata ricostruita nell'età romana. Ma il *distretto amministrativo* di Gela, o l'*unità politica*, come meno opportunamente la chiama l'Orsi, rimase per tutta l'età romana. E il valente mio oppositore non si offenderà se gli farò notare che per constatare l'esistenza di un distretto amministrativo non è questione di valersi della sua zappa, bensì dei testi che egli trascura o non esamina a fondo.

La via che si deve tenere per risolvere questo quesito io l'avevo già indicata venti anni or sono, quando occupandomi sui luoghi della Sicilia romana e seguendo per questo lato alcune saggie osservazioni del Kuhn,[1] facevo una comparazione tra le condizioni dell'isola di cui discorriamo e quelle della Grecia durante il dominio romano.

Parlando della civitas dei Panopei nella Focide Pausania così si esprimeva: « A venti stadî da Cheronea v'è la

---

[1] Kuhn *Die staedt. und beuergerl. Verfassung d. roem. Reichs* I p. 58 sgg.

« città *(πόλις)* dei Panopei; se pure possono chiamarsi città-
« dini gente che non possiede un edificio comunale, un gin-
« nasio, un teatro, un foro, una conduttura d'acqua sorgiva,
« e che invece abita sopra un torrente in concavi tuguri
« simili a caverne di montagna ». X, 4, 1, Quanto qui si dice rispetto alle povere e misere città della Focide, conviene anche per la maggioranza delle città della Sicilia nell'età romana.

Cicerone non ha in fatto parole sufficienti sulla povertà e sulla esiguità di molte delle città da lui difese. Egli parla di *miserrima* e *desertissima oppida*,[1] e quando discorre di Leontini, già floridissima pel passato, ed esistente ancora al tempo di Plinio e di Tolomeo, egli dice che nel territorio di codesto paese celeberrimo per la sua feracità nessun cittadino possedeva un pezzo di terra a eccezione di quello occupato dalla *familia* di un tale Masistrato.[2] Insomma la Sicilia come più tardi l'Africa era caduta in mano di pochi latifondisti. Coloro che si facevano pomposamente chiamare *cives* o vivevano in poche città veramente degne di questo nome, come Palermo, Messina e Catania, che avevano potuto resistere alle sciagure di tanti secoli di lotte, o erano gli abitanti di piccoli e meschini paesi; poveri diavoli praticamente ridotti ad essere gli agricoltori delle terre altrui sfruttate nell'interesse dei dominatori, agricoltori che abitavano miserabili villaggi sorgenti spesso sul luogo dove erano già state famose città. E queste terribili condizioni di esse era già anteriore ai tempi di Cicerone.[3]

---

[1] Cic. *Verr.* II 14 cfr. 11, 53; 86 III 105.

[2] Cic. ib. III 109.

[3] Cfr. Strab. VI p. 273 C: *Ῥωμαῖοι κατακτησάμενοι τὰ ὄρη καὶ τῶν πεδίων τὰ πλεῖστα ἱπποφορβοῖς καὶ βουκολίοις καὶ κτήνεσι παρέδοσαν κτλ.*

Non è necessario ripeta qui fatti ben noti e che ricordi l'effetto disastroso che sulla Sicilia esercitarono le varie guerre Puniche al tempo dei tiranni indigeni prima e poi dei Romani, e che enumeri i danni che l'Isola patì negli ultimi due secoli della Repubblica in conseguenza delle guerre del tempo di Silla, di Cesare, di Sesto Pompeio e di Augusto, le quali portarono l'estrema rovina sull'Isola, che per molti secoli, sino a quasi l'età degli Arabi, non potè riprendere che una parte dell'antico splendore.[1] A me basti solo insistere sul fatto che i due elementi apparentemente irriducibili: ossia i testi letterari, che parlano di Gela nell'era romana ed i monumentali che, secondo l'Orsi, tendono a negarla, si armonizzano fra loro assai bene ove si ammetta che la *πόλις* distrutta dal tiranno Fintia, che gli abitanti ne trasportò alla città che da lui presero il nome alla foce dell'Himera meridionale, non risorse come grande e vera città, bensì continuò la sua esistenza come povero villaggio costituito dai ruderi di vecchi edifici, di povere case, di meschine capanne.

Gli abitanti di questo miserabile paese non avrebbero certo avuto diritto di chiamarsi cittadini di Gela, tenendo conto delle memorie e delle pretese che codesto insigne nome suscitava. Ma il *distretto amministrativo* di Gela continuò ad esistere con un agglomerato campestre di agricoltori; che seminavano e raccoglievano i cereali nei *campi Gelovi*, così famosi per la loro feracità, che rappresentavano sempre un

---

[1] Su questo argomento, più volte toccato da diversi scrittori, nell'età nostra manca pur troppo uno studio definitivo, che tenga anche conto dei risultati ottenuti con la comparazione di ciò avvenne per questo lato in altre provincie dell'Impero cfr. ad es. Livio XXXVI 2, 10.

aggregato umano ed insieme un cespite tutt'altro che indifferente di fronte all'esattore delle imposte.

Tutti coloro del resto che si sono un poco occupati della storia amministrativa dei varii Stati, sanno benissimo come le unità distrettuali, e non solo le vecchie denominazioni territoriali, resistano alle invasioni, alle guerre, a tutte le rivoluzioni politiche, di modo che i vari e singoli aggregati amministrativi mantengono la loro esistenza, anche ove vengono spostati ed attribuiti ad un altro aggregato più vasto, ad un distretto maggiore o ad un altro Stato. Chi dia ad esempio uno sguardo alle attuali circoscrizioni provinciali e comunali del regno d'Italia, troverà spesso anomalie tali rispetto alla loro estensione ed ai loro confini quali non si possono spiegare colle condizioni politiche e cogli interessi materiali d'oggi. Città storiche come Siena e Pisa oppure località insignificanti come Grosseto, hanno circoscrizioni sproporzionate di fronte a quelle che si notano per il territorio di città grandi come Livorno, Genova e Napoli. Paesi posti al di qua dell'Appennino hanno territori anche sull'altro versante di tale catena, che si potrebbero giustificare solo per ragioni di sicurezza e di conquista, che oggi più non esistono. Tutto ciò che a prima vista è contraddittorio e inesplicabile è il prodotto di molti secoli di storia, che varrà a modificarsi assai lentamente per effetto di altri secoli di esperienza. I Romani per parte loro aggiunsero qualche cosa di nuovo alle condizioni precedenti; ma, salvo qualche raro caso, ben poco modificarono rispetto ai confini ed alle circoscrizioni. Noi notiamo che in Sicilia essi mantennero le due divisioni corrispondenti agli antichi Stati greco e punico dell'Isola assegnando ad esse due distinti questori, uno al Lilibeo

l'altro a Siracusa [1]. E così essi mantennero gli antichi distretti amministrativi di Gela, di Selinunte, di Megara, sebbene le celebri città fiorenti nell'età greca fossero state nel fatto distrutte e ridotte ad insignificanti aggregati di capanne.

Tra i ruderi, nelle misere capanne abitate da povera gente, a Gela come a Megara ed a Selinunte, che al pari della prima sono date come comunità esistenti al tempo di Plinio, sarebbe vano voler oggi cercare colla zappa dell'archeologo testimonianze monumentali intorno alla loro esistenza nell'età romana. E sarebbe forse altrettanto vano indagare i territori ad esse circostanti con il proposito di trovarvi notevoli necropoli simili a quelle che vi si scoprono per l'età ellenica. A parte il fatto che il sentimento religioso nell'età romana si era assai affievolito, sicchè assai meno frequente era il caso di sontuosi depositi funebri, i ricchi sepolcri distinguevano ormai i padroni del mondo ovvero i soldati e quelli fra i liberti che avevano fatto fortuna (la grassa borghesia del tempo). Non ci dovremmo davvero aspettare tombe notevoli per povera gente che in vita aveva guadagnato appena tanto da potersi malamente sfamare e che certo non deponeva nei sepolcri gli avanzi funebri di quella suppellettile che non aveva posseduto nemmeno in vita.

La zappa archeologica, da cui l'Orsi crede dipenda la risoluzione di tanti problemi storici, in questi casi può giovare a dare risultati negativi, diversi certo da quelli che l'archeologo forse spera, conformi invece a quelli che il cultore della critica storica, già reso accorto dallo studio anteriore dei testi letterari, sa di doversi attendere. E che nel complesso

---

[1] Asc. p. 100. Cfr. MARQUARDT *Roem. Staatsver.* I 2. p. 244.

le affermazioni da me già fatte sulla esistenza di un distretto amministrativo di Gela nell' età romana siano vere, è dimostrato da quanto l' Orsi, dopo le negazioni sopra riferite, è onestamente obbligato di dichiarare. Ecco infatti le sue parole: « Vero è però che casolari di agricoltori e forse anche qualche « misero villaggio potè sorgere in una regione che aveva « sempre grandissima importanza agraria (Villa a Casciana, « Notizie 1900, p. 247) e anche in età romana era attraversata da una via che necessariamente doveva avere le sue « mansioni; così è che il refugium Chalae degli itinerari « viene a cadere all' estremità occidentale della collina di « Gela (Schubring, op. cit. pg. 107). È ragione vuole quindi « ammettere che la contrada non sia rimasta assolutamente « deserta, ma nulla ha fatto prova fin qui di una esistenza « romana ». (col. 22). [1]

Queste dichiarazioni dell' Orsi non hanno soltanto valore in quanto vengono, suo malgrado, a darci gli indizi della presenza di quella Gela romana ch' egli nega sia mai esistita, ma anche perchè, senza che egli forse se ne avveda, porgono gli elementi per ben giudicare della natura di tale distretto amministrativo. L' Orsi accenna infatti agli avanzi trovati a Villa a Cascinna posta a circa un Km. e mezzo dalla stazione ferroviaria di Terranova, succeduta all' antica Gela greca, ed egli ha notato il carattere agrario di quella mansione. Ma è appunto il carattere agrario di Gela per l'età greca, così bene avvertito dall' Orsi, quello che ci aiuterà a comprendere la vera caratteristica della Gela romana.

---

[1] Se in codesto *Chalae* debba vedersi un avanzo di *Χῆλαι* ossia di *porto*, oppure una deformazione di Refugium *Gelae* non oso risolvere.

In Sicilia, come altrove, durante il periodo di lunghe e frequenti guerre, i coltivatori dei campi erano stati costretti a rinchiudersi entro le mura cittadine, anche se la natura della regione circostante li avesse maggiormente invitati più ad una vita colonica, anzichè a quella compatta esistenza della città, richiesta da ragioni industriali, commerciali ovvero militari. Ma colla fine delle guerre Puniche prima, e poi delle guerre civili, cominciò quella grande pace romana che, se non assicurò tutte quelle felicità che alcuni storici moderni hanno celebrate, favorì nondimeno un tranquillo sfruttamento agricolo ed industriale, ed obbligò molte cittadinanze a discendere dai monti ed a vivere nei fertili piani Gela città di carattere eminentemente agrario, durante il periodo del suo splendore, come con l'aiuto degli scavi ha egregiamente dimostrato anche l'Orsi,[1] che al tempo delle guerre dei mercenari dopo la caduta dei tiranni come successivamente alla grande guerra Punica, (405 a. C.) aveva chiaramente dimostrato di non essere adatta come piazza fortificata a lunghe operazioni militari, riprendeva la sua naturale fisonomia.[2] E nell'età romana i padroni dei latifondi dovettero certo preferire che i loro agricoltori vivessero sparsi per la cam-

[1] Rimando alle belle pagine dell'Orsi *Gela* col. 731 sg. Esse sono secondo me fra le più notevoli del libro.

[2] Anche durante le *ταραχαί* e le *στάσεις* succedute alla cacciata dei Trasibulo di Siracusa e degli altri tiranni (dopo il 466 a C) Gela pare essere servita come di una specie di antimurale provvisorio, che valse a fermare per un poco l'impeto dei nemici, come avvenne durante i primi anni del governo di Dionisio nelle guerre del 405 a. C. (Diod XIII 109). Ciò apparirebbe pure dalle monche notizie fornite da un papiro di Oxyrhynchos n. 665, che anche io ho illustrato nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei 1908 p. 329 sgg.

pagna, più vicini ed assidui ai lavori agricoli, che meglio potevano sorvegliare, anzichè fra i ruderi dell' antica città, cui non avevano alcun interesse materiale o politico di ricostruire.

Condizioni storiche mutate, necessità di nuove difese di fronte a nuove invasioni e guerre, modificarono di nuovo l'aspetto di varie regioni nell'età di mezzo e della moderna. La grossa borgata cinta di mura, abitata da popolazioni rurali, posta sopra una collina od arrampicata sulle falde del monte a scopo di pura difesa od a vantaggio del barone, che come l'avvoltoio spiava dall'alto la preda del mercante che attraversava il desolato piano, è un fenomeno assai frequente nel Lazio ed in molte regioni meridionali dell' Italia e della Sicilia: fenomeno sopratutto doloroso in quelle regioni in cui l'abbandono dei casolari sparsi per la campagna favorì le acque stagnanti letto di zanzare e fonte di malaria.

Indagare la genesi ed il succedersi di questi fatti sarebbe argomento bellissimo di studio, che richiederebbe ampia trattazione da parte di un manipolo di eruditi, riuniti da un concetto, ai quali in molti casi potrebbero recare aiuto anche gli scavi archeologi.

Per il momento vediamo come della trasformazione economica della Sicilia facciano fede anche i testi. Non accenno a quelle indicazioni dell' età repubblicana ricavabili dalle orazioni di Cicerone e di altri scrittori del tempo, ma a quelle degl' Itinerari romani. Basta dare un' occhiata ai nomi segnati nelle vie dell' interno dell' Isola conducenti da Catania ad Agrigento, da qui a Siracusa, perchè in luogo del nome delle storiche località, che si notano ad esempio nel percorso fra Enna e Catania, tra Tropani, Palermo e Tindari, si notino nomi di semplici mansioni di origine romana. Valga come esem-

pio il seguente itinerario: « Capitonianis - (Gelasium) Philosophianis - Gallonianis - Corconianis » che sono precedute dalle parole: « iter a Catina Agrigentum *mansionibus nunc institutis* ». In luogo di antiche localita troviamo pertanto stazioni agrarie, che prendevano il nome dai possessori di latifondi, così come da costoro derivano il loro nome le migliaia e migliaia di villaggi della Penisola italiana, riconoscibili al suffisso - ano, come ad es. Agnano, Ceprano, Magliano, Rosignano, e così di seguito. E nella stessa ragione dipendente da Gela gli Itinerari notano la mansione di *Calvisiana*. Le stazioni sopra ricordate, che percorrevano il territorio in cui, come sopra fu detto, nell'età avanzata dell'Impero venivano create nuove *mansiones*, succedevano e talora modificavano le più antiche vie. E tali *mansiones nunc istitutae* venivano naturalmente costruite ove erano le dimore dei grandi proprietarii dei latifondi. Per ragioni analoghe nei tempi nostri le stazioni ferroviarie, ove non siano determinate ragioni di carattere propriamente tecnico, spesso non sono accanto ad antichi paesi posti fuori di mano, situati sulla cima di monti o lungo vie ormai abbandonate dal commercio, bensì la dove sono centri di sfruttamento industriale od agricolo od ove sono grandi interessi di capitalisti.

III

Ed ora riassumiamo. Dalle cose sinora dette risulta ad evidenza che i problemi relativi alle più antiche relazioni tra la Sicilia e l'Oriente ed alla storia dell'Isola nell'età romana non possono essere risolti se non quando all'esame del ma-

ternale archeologico sia premessa una minuta discussione sul significato e sul valore dei testi letterari.

I cultori dei problemi storici si sono da molto convinti della necessità di tener dietro anche ai risultati archeologici. E se agli archeologi, che se ne adontano, sembra talora che delle loro ricerche non si tenga il debito conto, ciò dipende dal fatto che gli scavatori di necropoli, esagerando le conseguenze che realmente è lecito ricavare dai loro ritrovamenti, erigono edifici privi di base, puramente fantastici e che non possono quindi esser registrati in opere di carattere storico in cui si discutono solo fatti assodati od assodabili. [1]

La necessità di studiare a fondo i testi letterari non pare sia invece penetrato nell'animo di alcuni archeologi italiani, i quali o non ne fanno uso o se ne valgono soltanto per cercarvi la conferma alle loro malsicure congetture.

Io non intendo già, si badi, fare appunto a Paolo Orsi di trascurare i testi. Tra i veterani usciti da quella scuola di paletnologia già guidata da L. Pigorini, che dopo tanti infelici tentativi nel valersi dei testi ha finito per lasciarli da parte e per farsi quasi un vanto del non conoscere le letterature classiche, e che dal Mommsen si attirò giustamente il titolo di *scienza degli analfabeti*, Paolo Orsi è uno di coloro che vivendo in un suolo classico, al contatto di opere dell'antica civiltà greca, ha sentito la necessità di familiarizzarsi con la

[1] Non intendo accennare menomamente a quei cultori di storia dell'arte che anche fra noi hanno un perfetto corredo di cultura classica, bensì a quelli che (fedeli alle tradizioni della scuola di paletnologica del tipo di L. Pigorini) credono che con quattro cocci informi e quattro frammenti di fibule senza significato si possa ricostruire la storia etnografica e politica dell'antica Italia.

letteratura antica. Disgraziatamente però questa familiarità con i testi in lui ed in vari fra i suoi compagni, non ha mai raggiunto quella intimità necessaria per trattare con sicura confidenza problemi complessi. Ciò che del resto non diminuisce nella sostanza i meriti reali delle opere dell'Orsi. Credo infatti possa affermarsi che, ove l'illustre archeologo roveretano, tralasciando di discutere questioni storiche o filologiche, si fosse puramente limitato ad esporre obbiettivamente il risultato delle sue splendide esplorazioni, non avrebbe per nulla scemate le sue grandi benemerenze verso la scienza.

Per gli archeologi della generazione che sorge la necessità di una profonda conoscenza dei testi letterari e di una soda cultura di critica storica si rende però evidente. Essi è sperabile non vorranno limitarsi alla sola esplorazione di cimiteri e di ruderi antichi, non colla sola attività fisica, ma anche con quella dello spirito e con larghezza di orizzonti e dottrina vorranno, è desiderabile, contribuire alla risoluzione di importanti problemi storici.

Un esempio cospicuo delle gravi difficoltà che oppongono codesti problemi storici-archeologici, che richiedono tanto lo studio dei testi quanto dei monumenti, è dato appunto dalla questione relativa alla viabilità della Sicilia nell'età romana.

In Sicilia, come è ben noto, non è stata finora trovata una sola pietra milliaria romana, mentre tante se ne sono scoperte in altre regioni meno civili ed anche più povere, come la Sardegna. Il Mommsen rilevando il fatto vide in esso una prova: « quantopere insula olim florentissima tum iacuerit, ut de statu eius restituendo imperatores quicumque

« fuerint ut unum omnes uberrimae videantur ». Ma a spiegazione del passo dianzi non soddisfa, perchè non abbiamo indicazioni esterne, onde possa dirsi che Roma, seguendo le vie famose ed antiche tradizioni, non trascurasse la Sicilia più dell'estremo mezzogiorno dell'Italia imperiale. Di una fra esse la « via Valeria » da Messana a Lilibeo, che il Mommsen crede fatta costruire nel 210 a. C. ma che potè, io sospetto, anche essere stata costruita posteriormente da qualche altro Valerio governatore dell'isola. Di un'altra fede prova « via Pompeia », che doveva appunto costeggiare Messana, volta verso lo Stretto [1]. Abbiamo veduto come gli Itinerari facciano menzione di strade interne formate

---

[1] Atti *CIL.* X p. 714.

[2] Sulla via Valeria v. STRAB. VI p. 266 C. Io trovo tutt'altro che probabile che con l'HOLM *Geschichte Siziliens* III 487 si possa ammettere che autore della via Valeria fu M. Valerio il console del 263 a. C. E non credo che con il MOMMSEN a *CIL.* l. c. si debba pensare a M. Valerio Levino, che nel 210 a. C. governò l'isola assieme a L. Valerius Flaccus, od a L. Valerius Tappo che fu governo nel 196 e prima del 187 a. C. v. KLEIN *Die Verwaltungsbeamten von Sicilien und Sardinien* p. 17. Non vedo neppure perchè con l'HOLM l. c. sia da affermare che la « via Pompeia » presso Messana ricordata da CICERONE *Verr.* v 66, 169 e la stessa che prima e dopo fu intitolata con il nome di un Valerio.

La via Valeria cf. STRAB. VI p. 266 C (cfr. CLUVERIUS *Sicilia Antiqua* Lugduni Batavorum 1619 p. 52. 53) costeggiava la spiaggia settentrionale della Sicilia, laddove la via Pompeia secondo CICERONE l. c. lo Stretto *quae ad fretum spectaret*. Questa è adunque da identificarsi non con la via Valeria bensì con l'altra terrestre che stando a STRABONE l. c. da Messana, anzi da Peloro, giungeva a Pachino.

Non comprendo infine perchè l'HOLM asserisce che la « via Pompeia » fu intitolata da Gn. Pompeo anzichè da Pompeo Magno, che ebbe pure occasione di riordinare la Sicilia, che anzi vi pose i Mamertini PLUT. *Pomp.* 10, 2.

nella avanzata età imperiale;[1] ed a vie interne accennano tanto l'Anonimo Ravennate quanto Guidone.[2] L'assenza quindi di lapidi milliarie non è prova assoluta della mancanza di vie romane o della trascuratezza imperiale. La spiegazione del fatto deve essere un'altra e non è stata ancora ritrovata. Essa sta forse in rapporto colla natura delle roccie di alcune parti dell'Isola, roccie facilmente friabili, per cui così scarsi sono i monumenti epigrafici dell'età siceliota dal VI al II secolo a. C.: più probabilmente sta in relazione con qualche altro dato non avvertito o che noi non conosciamo.[3] Certo anderemmo errati ove questo problema volessimo risolvere esclusivamente con la zappa dell'archeologo. Questa in tre secoli di ricerche non è riuscita a trovare una sola pietra milliaria; ed ove ci affidassimo a conclusioni di puro carattere archeologico, verremmo alla falsa e ridicola affermazione che in Sicilia durante l'età romana non vi furono vie pubbliche. Allo stesso modo giungeremmo alla erronea conclusione smentita dai testi, che Gela non era difesa da una cinta di mura, ove stando alle esplorazioni dei moderni dovessimo stare al semplice fatto che delle antiche mura greche non si trovano traccie sicure.

Chiunque si è occupato di monumenti sa benissimo come essi abbiano un linguaggio lor proprio, che solo dopo

---

[1] Al passo dell'Itinerario di Antonino su riferito aggiungasi il titolo delle Terme Selinunzie (Sciacca) del IV secolo *CIL.* X 7200, ove si menziona la *stationem* che a *solo fecerunt Vitrasius Orfitus et Fl(avius) Dulcitius v(iri) c(larissimi) consulares p(rovinciae) S(iciliae)* cet.

[2] Anon. Rav. IV 23 p. 402 P.; Guido 56 p. 495 P.

[3] Rispetto al rapporto esistente per la natura delle roccie locali ed i monumenti di alcune parti della Sicilia porge giuste considerazioni anche l'Orsi *Gela* col. 571.

molta pratica si riesce ad interpretare. Ma quanti studiano i problemi storici di qualche complessità, non ignorano come quel linguaggio possa essere bene interpretato solo quando il materiale acheologico venga preceduto da un profondo esame dei testi letterari. Nè i testi letterari bastano anch'essi; è necessario una buona cultura economica e giuridica e saper trar anzi partito delle conclusioni che man mano, secondo il caso porgono scienze svariate.[1] E sopra tutto occorre inspirarsi a quel senso della vita e della realtà, che non si acquista con la pura esplorazione di necropoli o con il compulsare a lungo gli antichi testi, ma che si ottiene solo dopo lungo contatto cogli uomini e con le cose e che nessun scavo o libro può insegnare.[2]

Ettore Pais

---

[1] A titolo di lode noto quanto l'Orsi ib. col. 731 nota sulla storia dell'agro geloo ricavandolo anche dai dati archeologi.

[2] A quelli del resto tra gli archeologi dell'età nostra che danno eccessivo valore alla presenza di monumenti per ricavarne spesso esagerate conseguenze, e che proponendosi di combattere *l'ipercriticismo* cadono nel più misero *acriticismo*, mi sia ancora una volta lecito ricordare il ben noto passo di Tucidide, dello storico cui l'esperienza di pubblici negozi e la pratica della vita permisero formulare quei maravigliosi principi di critica storica che sorprendono ancora noi moderni. « Ove la città dei Lacedemoni » scriveva il grande Ateniese, « venisse distrutta e rimanessero i « templi e l'area delle costruzioni, io penso che con il passar di « molto tempo fra i posteri sorgerebbero grandi dubbi rispetto alla « fama che ebbe Che sebbene essi posseggano due delle cinque « parti del Peloponneso e ne abbian di tutta quanta l'egemonia, « e fuori v'abbiano molti alleati, non di meno non essendo la città « stata costrutta in forma compatta, nè valendosi di templi ed « edifici sontuosi, ma essendo abitata a villaggi sparsi, secondo « l'antico costume della Grecia, parrebbe ad alcuno essere stata « alquanto inferiore a quella che è. Laddove, se ad Atene avvenisse « lo stesso, la potenza di lei parrebbe essere stata il doppio della « reale a giudicarlo dall'aspetto delle sue rovine ». I, 10.

RECENSIONI E NOTIZIE

G. Colin *Rome et la Grèce de 200 a 146 avant Jésus-Christ*. Paris Fontemoing, 1905 gr. in-8.

L'A. parla delle relazioni di Roma con la Grecia nei cinquanta anni che precedettero la distruzione di Corinto e studia le ragioni che indussero Roma a sottometter la Grecia dopo averle dato la libertà. Il problema è posto chiaramente. Il Mommsen aveva espresso un' opinione, diremo così, ottimistica sul contegno dei Romani, i quali avrebbero fatto verso i Greci una politica di sentimento. Il Durny invece aveva dato un giudizio tutto affatto contrario: Flaminino sarebbe stato il vero fondatore della politica machiavellica che consegnò senza difesa la Grecia alle legioni. Così il Peter erasi schierato contro il il Mommsen e nella sua storia e in un capitolo speciale dei suoi *Studien zur röm. Geschichte* intitolato appunto *Die machiavellistiche Politik der Römer in der Zeit vom Ende des zweiten punischen Kriegs bis zu den Gracchen*. Più temperato è il giudizio espresso dall' Hertzberg, il quale ammette che la politica romana abbia subito nei rapporti con la Grecia considerevoli variazioni a seconda degli uomini e delle circostanze. Tale giudizio è in ultima analisi seguito dal Colin.

L' Autore usa molta circospezione nel determinare le generali tendenze della politica di Roma, come sa assai abilmente addentrarsi nelle varie e molteplici sinuosità della politica dei popoli greci; ma la parte più importante e caratteristica del suo volume è l'esame accurato ed esteso del filellenismo in Roma, al quale, secondo che aveva maggiore o minore intensità, corrispondevano diversi atteggiamenti della politica romana. E

questo studio conferisce all'opera, come è naturale, una notevole impronta letteraria. Vi si parla distesamente della società colta che aveva il suo centro nella famiglia degli Scipioni, ma non minore attenzione merita l'ampiezza dei particolari con cui le singole figure di Flaminino, di Catone, di Paolo Emilio, di Mummio ci vengono rappresentate: anche Mummio apparisce per merito dell'A. in luce migliore. I buoni effetti del filellenismo sono dal Colin trasportati sino alla sistemazione definitiva della Grecia dopo la presa di Corinto; riprendendo infatti la tesi dell'Hermann, egli sostiene che la Grecia non fu nel 146 ridotta a provincia.

Il libro del Colin avrebbe voluto essere una trattazione completa e definitiva della questione sulle relazioni fra Roma e la Grecia, ma forse non lo è; la tesi del Colin in sè stessa però è tutt'altro che errata, e se su qualche dettaglio si può trovare a ridire e se in qualche giudizio particolare non si può essere d'accordo con lui, il pregio sostanziale del lavoro è fuori di discussione.

G. Nicolini

G. D'Azambuja *La Grèce ancienne*, avec une preface par Edmond Demolins. Paris 1906 gr. in-8.

Per ben intendere questo libro è necessario dare un'occhiata alla prefazione. La storia della Grecia antica, vi si dice, è qui spiegata per mezzo della scienza sociale. Il fine della scienza sociale è di mettere in rilievo i rapporti di causa e di effetto o le ripercussioni che esistono fra i diversi fenomeni sociali. La conoscenza di leggi che governano le società attuali direttamente osservabili permette di determinare, molto più esattamente che non possano fare gli eruditi e gli storici, le leggi che hanno governato e che spiegano le società antiche. Qui dunque la distinzione è chiara: il sociologo non è l'erudito e lo storico. Ma la prefazione continua dicendo che tutti conoscono più o meno i fatti della storia della Grecia, i quali sono uno dei fondamenti dell'insegnamento

secondario. Sicchè l'opera degli eruditi e degli storici si presuppone, anzi si presuppone come ormai concorde e definitiva, ove non si ritenga sufficiente stare così sulle generali da mettere in un canto ogni questione storica. E qui sta il pericolo. Nel libro del D'Azambuja si riscontra talora trascuratezza nell'accenno dei fatti storici, come ne fanno fede inesattezze piuttosto gravi. Ciò alla serietà del libro è non meno dannoso che il presentare certi fatti come se la critica avesse già detto su di essi l'ultima parola. Ma anche per ciò che riguarda l'interpretazione sociologica, nessuno credo vorrà ammettere coll'A. che p. e. la grande importanza delle guerre persiane si possa ridurre alla portata di una lotta *dell'orda medo-persiana contro qualche città della Grecia*; e neppure credo si possa approvare tutta quella creazione di tipi che egli predilige. Il libro però nel suo insieme si presenta con un aspetto simpaticamente strano, ed a ciò forse non poco concorre l'originalità di molte osservazioni, fra le quali non son rare le giuste.

G. Niccolini

Emil Szanto *Ausgewählte Abhandlungen herausg.* von Heinrich Swoboda Tübingen 1907, in-8. pgg XXIV-420, con 2 tav.

Gli studiosi di storia e di antichità giuridiche greche devono essere grati alla pietà amicale di A. Swoboda e di E. Löwy, i quali vollero onorare la memoria di Emil Szanto, raccogliendo in un volume i suoi più notevoli lavori dopo la sua immatura e improvvisa scomparsa, avvenuta proprio quando il forte ingegno di questo studioso era ormai entrato in una fase di più organica produzione. L'attività scientifica di Emil Szanto non fu veramente di quelle che si manifestano in una serie copiosa di pubblicazioni. Vi si opponeva un complesso svariato di circostanze, non ultime fra le quali la sua diligente e feconda opera di insegnante che gli assorbiva gran parte del tempo, e il suo rigoroso scrupolo di studioso. D'altro canto lungo tempo egli dovette attendere prima di raggiungere quella stabile posi-

zione accademica, da cui soltanto si riprometteva la tranquillità necessaria per attendere a lavori sistematici e comprensivi. Scomparso a 47 anni, si può asserire che la sua pubblicazione più considerevole resta tuttora quel volumetto sul diritto civile greco edito nel 1892 (a torto non incluso nella presente raccolta) sì pregevole nella sua concisa esposizione, benchè nei singoli punti di molto invecchiato. E invecchiate sono anche alcune memorie che qui nuovamente incontriamo: così quella riguardante *Die Abstimmung in den attischen Geschworenengerichten* (pp. 3-11) il cui contenuto è reso ormai sotto diversi riguardi superfluo dopo la pubblicazione dell'*Ath. pol.* cap. 68-9 (ediz. accad. Kenyon); così pure i due saggi *Anleihen griechischer Staaten* (pgg. 11-73) e *Zum attischen Budgetrecht* (pgg. 108-113) hanno ormai perduto gran parte del loro valore originario dopochè un ricchissimo materiale epigrafico si è aggiunto all'antico, permettendo di risolvere meglio questioni qui poste, chiarendone altre qui rimaste insolute, sollevandone altre nuove, che permettano di studiare ed analizzare questo lato della finanza pubblica degli stati greci con criterii più vasti e più comprensivi. Ben maggiore importanza conservano invece ancora le ricerche sull'ipoteca e sul pegno nel diritto greco pp. 74-92 e sg., 121-36); i lavori successivi del Hitzig, del Mitteis, del Lipsius, per tacer d'altri, pur approfondendo assai meglio l'indagine, non hanno tolto valore a questi forti contributi, che tuttora si leggono con vivo interesse. Fra i saggi più strettamente relativi alla storia greca qui riportati ricordiamo la tanto discussa memoria sulle *φυλαί*, quelle sulle *τριττύες* clisteniche, sui rapporti fra Atene e Platea, sulla procedura processuale nella lega delo-attica; nonchè l'articolo *zur antiken Wirtschaftsgeschichte*, col quale lo Szanto prese parte alla nota e feconda polemica svoltasi specialmente fra il Bücher, il Meyer, il Beloch e il Pöhlmann, sulla concezione della vita economica del mondo antico. Assai opportuna è pure la raccolta qui fatta (pgg. 259-358) dei principali scritti dello Szanto su Aristotele: sono, si può dire, saggi preparatori di un'opera di vasto disegno ch'egli da tempo andava

meditando e che indubbiamente avrebbe rappresentato un lavoro degno del suo ingegno e della sua dottrina.

Mancano in questo volume tutti i numerosi articoli (circa un centinaio) redatti per i primi volumi della Pauly - Wissowas *Realencyklopädie*, e quindi facilmente accessibili: allo scopo di svecchiarli quanto era possibile, pur rispettandone fedelmente l'originario tenore, lo Swoboda ha sottoposto quelli accolti nel presente volume ad una paziente revisione, mettendo le citazioni ivi fatte al corrente con le edizioni e con le collezioni epigrafiche oggi più comuni e aggiungendo le più notevoli monografie posteriori relative agli argomenti ivi trattati.

Pietro Ciapessoni

Negli *University of Michigan Studies* Orma Fitch Butler pubblica (New-York The Macmillan Company 1908) un minuto esame della vita di Eliogabalo.

Tutto quanto si sa intorno all'antica Imera è diligentemente raccolto da Luigi Mauceri nella splendida pubblicazione: *Cenni sulla Topografia di Imera* edita nei Monumenti dei Lincei vol. XVIII (1908). Il dotto ed accurato lavoro è arricchito da XVI tavole.

Il IV volume dei *Papers of the British School of Rome* (London Macmillan 1907 p. 296 in-4. con XXXVIII tavole e due carte topografiche) contiene fra l'altro nuovi ed importanti studi di Th. Ashby sulla topografia classica della campagna romana, ricerche del Vace sui rilievi storici romani, ed una memoria di T. E. Peet sulla prima età del ferro nell'Italia Meridionale.

Nuove ricerche sul calendario attico sono istituite da W. S. Ferguson della Harvard University nel III volume della *Classical Philology*.

Molte e buone osservazioni sulle origini del Foro Romano sono pubblicate da ANDREA PICAGNOL nel vol. XXVIII d. *Mélanges d' Archéologie et d' Histoire* della Scuola Francese a Roma.

Tutte le questioni relative a Solone sono riassunte e diligentemente vagliate in un accurato commento che il Prof. G. BONIVENTO ha fatto alla vita plutarchea di questo personaggio (Torino Bocca 1908).

Negli *John Hopkins University Studies* RALPH VAN DEMAN MAGOFFIN pubblica un' accurata ricerca sulla topografia e sulla storia municipale di Preneste.

Nel periodico viennese *Streffleurs Militaerischer Zeitschrift* il capitano austriaco G. VEITH pubblica notevoli osservazioni di carattere topografico militare sulla *Eroberung Istriens durch die Roemer in den Jahren 178 und 177 v. Chr.*

Il vol. II dei *Supplementary Papers of the american School of classical studies in Rome* (New York The Macmillan Company 1908) p. 293 in-4. contiene uno studio di G. ALLEN sull' avanzamento degli ufficiali nell'esercito romano, un altro di A. W. VAN BUREN sul palinsesto del *de Republica* di Cicerone, notevoli inscrizioni romane della Italia centrale edite da J. C. EGBERT della Columbia University ed un interressante esame degli archi trionfali romani fatto da C. DENSMORE CURTIS.

Nel 68° programma per la festa in onore del Winckelmann il dotto archeologo berolinense H. WINNEFELD pubblica alcuni rilievi d' argento di età ellenistica conservati nei musei di Berlino traendone risultati per la storia dei ritratti antichi.

In base alle moderne ricerche archeologiche ed a comparazioni toponomastiche R. VON SCALA, il dotto prof. dell' Università di Innsbruck, cerca di ricostruire le linee generali della

più antica storia di Europa (*Umrisse der aeltesten Geschichte Europas* Innsbruck 1908). Egli tende ad ammettere fra l'altro una grande immigrazione di Illirii in Italia ed in Sicilia.

È uscito il n. terzo della rivista *Alba Pompeia* con cui Federico Eusebio dell'Università di Genova illustra le vicende ed i monumenti della sua città. L'Eusebio ha pure di recente pubblicate notevoli *Postille* al *Corpus inscriptionum Latinarum* (nella Riv. di Fil. Class. di Torino) che hanno interesse per l'epigrafia del Piemonte.

Fra i nuovi volumi della *Bibliotheca Teubneriana* notiamo *Jurisprudentia antejustinianae reliquiae in usum maxime academicum compositae a* Ph. Eduardo Huschke. Edit. VI. auct et emend. edidd. E. Seckel e B. Kuebler. - Vol. prius, pp XXX-503. Leipzig, 1908. Contiene: le istituzioni di Gaio, i frammenti di Papiniano e di Ulpiano, nonchè quelli dei 39 predecessori di Gaio. I testi greci sono accompagnati dalla traduzione latina: e, tanto essi che i latini, sono stati sottoposti dai nuovi editori ad una diligente e dotta opera di revisione.

Un'opera che verrà accolta con favore da tutti coloro che si occupano di storia dei miti e delle religioni è quella del Bertholet, *Religionsgeschichtliches Lesebuch* Tuebingen, 1908, pp. XXVIII-401 in-8. Vi sono raccolte le traduzioni dei più importanti testi orientali relativi alla China (dovuta a W. Grube), all'India (K-F. Geldner per il verismo e Brahmanesimo; Winternitz per il Buddismo), al Masdeismo (K.-F. Geldner) e all'Islamismo (A. Mez.). Una succinta introduzione, accompagnata da bibliografia, precede ogni testo.

La collezione dei documenti papirologici si è arricchita delle seguenti nuove pubblicazioni:

N. Reich *Demotische u. griech. Texte* auf Mumientäfelchen in der Sammlung der Papyrus Erherzog. Rainer. (in *Stud z*

Palaeogr. u. Papyruskunde, hrsg. v. C. Wessely VII Bd.) Leipzig E. Avenarius, 1908, pp. VI-88, con 12 tav.

W. Spiegelberg *Demotische Studien*. II Heft: Dem. papyrus v. der Insel Elephantine: I. th., nr. 1-13. Leipzig J. C. Hinrichs Verl. 1908 pgg. 27 con 10 tav. (il fasc. I. fu pubbl. nel 1901 col titolo: *Aegypt. u. griech. Eigennamen aus Mumienetiketten der röm. Kaiserzeit.*)

Papyrus grecs de l'institut papyr. de l'Université de Lille, publ. sous la direct. d P. Jouguet, avec la collab d. P. Collart, etc., Tome I, fasc. 2, Paris, 1908.

È noto che circa due anni fa il Prof. Dante Vaglieri pubblicò alcuni rapporti ufficiali nelle *Notizie dei Scavi* sui risultati da lui ottenuti nel Palatino. Codesti risultati dimostravano che la supellettile del tipo di Villanova si era estesa anche nel Lazio e confermavano osservazioni già fatte dal noto archeologo Stefano De Rossi. Per giunta il Vaglieri da un vaso del IV secolo trovato sotto le mura di cinta venne a constatare la bontà delle osservazioni di Ettore Pais, il quale da parecchi indizi aveva ricavato come le mura di cinta esistenti nel Palatino non si potessero attribuire a tempi antichissimi bensì ad età posteriore all' incendio Gallico.

Questa seconda constatazione mise lo sgomento fra i tradizionalisti, i quali subito corsero a salvare la tradizione accennando al *fatto isolato*, come se il fatto (ove fosse stato anche isolato e non avesse avuto invece conferma da altri analoghi notati in altri punti della cinta attribuita all' età Serviana) non bastasse a dimostrare che il muro sovrapposto era posteriore al vaso trovato nella tomba su cui il muro stesso passava e poggiava.

D' altra parte poichè il Vaglieri non veniva a confermare le teorie del paletnologo L. Pigorini per tanti anni capo ufficiale della archeologia italiana, si vide assalito da costui nei *Rendiconti* dei Lincei ove le coscienziose ricerche del Vaglieri furono definite *deplorevoli e volgari errori* (sic.).

Nei medesimi *Rendiconti* il Vaglieri replica ora trionfalmen-

te, dimostrando la verità delle cose da lui notate anche in presenza di autorevoli testimoni, e prova come il suo avversario, acciecato dalla smania di assalirlo abbia fatte gratuite osservazioni senza curare di verificare di persona gli scavi.

Notevole è anzi a questo proposito come il PIGORINI cada in un errore veramente *deplorevole* e *grossolano* ove sostiene che se (come pensava il Vaglieri) si fossero trovati gli avanzi del bivacco Gallico si sarebbero dovuto rinvenire anche i cocci di ceramica Gallica!! Il che vorrebbe dire che i Galli, i quali, come tutti sanno dormivano per terra, combattevano nudi e cercavano di possedere solo armi, oro e bestiame, nelle infinite loro incursioni nelle varie parti di Europa si sarebbero valsi esclusivamente di terraglie da loro fabbricate e seco costantemente trasportate!

Evidentemente per il Prof. Pigorini qualità di cocci e razze di popoli corrispondono costantemente fra loro come rigide equazioni. Ma nel caso presente il capo ufficiale della scuola archeologica italiana pare non sappia che la ben nota ceramica Gallica sorse qualche secolo dopo la presa di Roma del 387 a. C.

Più deplorevole in tutto questo è il fatto che, avendo il Vaglieri fatte scoperte ed ottenuti risultati ben diversi da quelli attesi dalla scuola ufficiale e dominante, è stato subito esonerato dalla direzione degli scavi del Palatino ed inviato a dirigere quelli di Ostia. Ad Ostia egli potrà a suo agio studiare gli avanzi delle costruzioni imperiali senza turbare i sonni dei paletnologi e tradizionalisti.

Gli scavi del Palatino sono stati affidati al noto scavatore G. Boni. Ne vedremo i risultati.

Prendendo occasione della seduta solenne del 2 luglio di quest'anno in onore del LEIBNIZ, H. DIELS, l'illustre Segretario perpetuo della Accademia delle scienze di Berlino, traccia in grandi linee la storia del pensiero moderno, l'opera di Galileo, l'efficacia della sua dottrina sino alla fondazione dell'Accademia

Berolinense rinnovata da Federico il Grande per impulso del Leibniz e confronta alle persecuzioni patite da Galileo quelle sofferte dagli antichi filosofi. Il Diels traccia sommariamente la storia delle scoperte di Leucippo che hanno tanti contatti con alcune di quelle fatte più tardi da Galileo e ricorda le persecuzioni a cui furono sottoposti altri filosofi da Anassagora sino a Socrate. Il Diels dalla comparazione dell'antico con il moderno trae poi auspici a giudicare della sorte della libertà del pensiero umano minacciato di nuovo dalla bolla pontificia contraria al modernismo ed indica quale sia l'opera cui tocca compiere alle Accademie delle scienze, alle quali il Pontefice con la sua ultima enciclica intende ora contrapporre una nuova Accademia in cui saranno proclamate e difese come verità solo ciò che la chiesa cattolica ammette (*catholica veritate duce et magistra*).

Il breve discorso di sole otto pagine denso di fatti e di pensieri potrebbe servire di modello a coloro che spesso anche fra noi adempiono al dovere di fare discorsi inaugurali tediando gli ascoltatori con ricerche micrologiche o cadendo nell'eccesso opposto con il ripetere vuote e risapute generalità.

ADDENDA ET CORRIGENDA

Pag. 226 n. 1	add. Polyb. IV 7, 10
» » n. 3 Polyb. XXVIII 15	corr. Polyb. XXXVIII 15
» 238 n. 2 Polib. IV 37, 1	» Polyb. IV 7, 10
» 248 l. 20 Callicratida	» Callicrate
» » n. 8	add. Dittemb. *syll.* I² n. 292
» 250 n. 1	» Polib. XXXVIII 15
» 252 l. 16 Callicratida	corr. Callicrate
» 446 l. 27 fra noi animi	» fra noi